Anno XII. Fascicolo I.

BOLLETTINO
DELLA REGIA DEPUTAZIONE
DI
STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

Volume XII.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος ... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

Dion. d'Alicarn. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(PALAZZO PROVINCIALE)
1906

GIUSEPPE MAZZATINTI

La morte del Professore Giuseppe Mazzatinti ha gettato nel lutto questa Deputazione, che in Lui perde uno dei suoi benemeriti fondatori, uno dei soci più operosi e più dotti.

Non è l'annuncio della perdita amarissima che noi intendiamo dare ai colleghi nostri da questo Bollettino, al quale Giuseppe Mazzatinti dedicò, dirigendolo insieme a Luigi Fumi e collaborandovi, le sue cure amorevoli e sapienti; quanti in Italia e all'estero coltivano ed hanno in pregio gli studi storici seppero, non appena avvenuta la morte dell'indefesso lavoratore, dello scienziato genialissimo, meritamente venuto in fama per opere insigni, quale irreparabile sventura li aveva colpiti.

Nel segnare su queste pagine col più sincero rimpianto il nome carissimo e venerato di Giuseppe Mazzatinti additandolo alla imperitura ed affettuosa gratitudine degli studiosi, noi rispondiamo ad un vivo bisogno dell'animo nostro angosciato.

Il nostro dolore non ci consente dire oggi più a lungo dell'amico impareggiabile. Di Lui saranno quanto prima, a cura della R. Deputazione, rammentati in modo solenne e degno gli alti meriti e le peregrine virtù.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
del dì 16 settembre 1905 a ore 15
in Città di Castello nella sala dell'Accademia dei Liberi

Presenti i soci ordinari:

Scalvanti — Sordini — Mazzatinti — Degli Azzi — Lanzi — Magherini-Graziani — Tommasini Mattiucci.

Scusano la loro assenza i soci:

Sensi — Blasi — Ansidei — Di Campello — Tenneroni — Bellucci Alessandro — Filippini — Cuturi — Fumi — Bellucci Giuseppe — Faloci-Pulignani.

Nell'assenza del presidente comm. Fumi e del vice-presidente comm. G. Bellucci, il segretario Scalvanti assume la presidenza incaricando il socio ordinario Giustiniano Degli Azzi di dar lettura dei verbali delle precedenti adunanze, che sono approvati.

Quindi il ff. di Presidente informa il Consiglio che prima della loro scadenza a tenore dell'art. 10 dello Statuto, il presidente Fumi e il vice-presidente G. Bellucci avevano inviato le loro dimissioni mantenute anche di fronte alle più vive e cortesi insistenze sue e di alcuni colleghi della R. Deputazione.

Viene pertanto comunicata la lettera del comm. Fumi in data 12 settembre corrente, dalla quale apparisce che egli intende ritirarsi, per ragioni di salute e di lontananza dalla sede della R. Deputazione, da qualsiasi carica, che richieda assiduità di lavoro. Dichiara poi di ringraziare tutti i colleghi degli aiuti e della benevolenza, di cui gli furono sempre larghi, e ringrazia sopratutto il Vice-presidente, che ha dovuto, nella sua assenza dall'Umbria, tenere il suo posto, e che tanto si è adoperato per riordinare l'amministrazione e regolare l'ufficio. Ringrazia il Segretario, che con zelo costante ha curato l'incremento dell'Istituto.

E poichè il socio G. Bellucci con una sua lettera aveva dichiarato di dimettersi anche da Socio ordinario, la R. Deputazione unanimemente delibera di officiarlo affinchè non insista in tale determinazione.

Procedutosi per l'art. 10 dello Statuto alla rinnovazione dell'Ufficio di Presidenza per il triennio 1906-1909, risultano designati alla conferma sovrana il comm. L. Fumi a Presidente — il cav. conte dott. V. Ansidei a Vice-presidente, ed il prof. avv. Oscar Scalvanti a Segretario-economo.

Gli adunati lodando la dotta e solerte opera dei soci Fumi e Mazzatinti come Direttori del Bollettino li confermano nella carica suddetta anche per il venturo triennio.

E poichè da parte dei medesimi è stato fatto conoscere, che tale ufficio talvolta riesce loro gravoso, la R. Deputazione delibera di nominare due condirettori, coll'incarico di coadiuvare la Direzione nella compilazione del Bollettino.

Riescono eletti i soci ordinari Degli Azzi Vitelleschi dott. Giustiniano e Tommasini Mattiucci prof. cav. Pietro.

A far parte della Commissione per le pubblicazioni sono eletti i soci: Mazzatinti prof. dott. Giuseppe. — Degli Azzi Vitelleschi dott. Giustiniano. — Sordini cav. prof. Giuseppe e Tommasini-Mattiucci prof. cav. Pietro.

Si delibera di comunicare con telegramma ai soci assenti comm. L. Fumi e conte dott. V. Ansidei le loro respettive

nomine a Presidente e Vice-presidente della R. Deputazione. E giacchè il conte Ansidei, nel giustificare la propria assenza, aveva allegato la infermità del socio conte Luigi Manzoni di lui congiunto, gli adunati inviano un telegramma per avere notizie dell'infermo e per rivolgere a quest'ultimo i più fervidi auguri di pronto ristabilimento in salute.

Si prende quindi in esame dai convenuti il conto consuntivo dell'esercizio 1904 presentato dal segretario-economo prof. Scalvanti, e si approva il conto stesso, previa lettura di un accurato rapporto dei sindacatori prof. Angelo Blasi e conte Vincenzo Ansidei. È approvato del pari il bilancio preventivo per il 1906, e procedendosi alla nomina dei sindacatori per l'esercizio 1905 risultano eletti i soci prof. Angelo Blasi e dott. Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi.

Il ff. di Presidente, dopo la lettura del Conto consuntivo, propone, che si devenga nell'anno 1906 al depennamento delle partite di credito inesigibili per prolungata morosità dei soci ed alla radiazione del nome di essi dai ruoli sociali. La Deputazione approva. Il ff. di Presidente Scalvanti legge poi l'inventario di tutto ciò che appartiene alla R. Deputazione, e facendo notare, che non sono poche le opere che egregi scrittori le inviano in dono, dichiara di aver loro rivolto i più vivi ringraziamenti, ma desidererebbe di potere esprimere loro anche il gradimento della intera Deputazione. La proposta del Presidente è approvata.

Il ff. di Presidente interpella gli adunati circa la opportunità di stabilire sin d'ora la sede del futuro Congresso della R. Deputazione; e viene deciso, che ove nel 1906 abbia luogo in Perugia l'annunziata Mostra di arte antica, la R. Deputazione sia ivi adunata, e che quando tale avvenimento sia rimandato al 1907, il Congresso del 1906 si faccia in Assisi.

La Deputazione procede quindi alle proposte di nuovi soci delle varie categorie, da approvarsi poi dall'intera assemblea.

Dopo di che l'adunanza è sciolta.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
del 17 settembre 1905 a ore 8 antimeridiane

Presenti:

Sordini — Scalvanti — Mazzatinti — Degli Azzi — Magherini Graziani — Tommasini Mattiucci — Lanzi.

Presiede il segretario prof. Scalvanti.

Il ff. di Presidente dà lettura di un progetto di Regolamento per disciplinare i servizi della *Direzione del Bollettino*, della *Segreteria* e dell' *Economato*. Il regolamento è approvato.

La Deputazione provvede poi ad alcuni sussidi e acquisti per pubblicazioni di indole storica.

Il ff. di Presidente riferisce che da parte del comm. Fumi si provvide ad esortare il Governo per la conservazione e riordinamento degli Archivi del patrio risorgimento. Comunica pure che mercè le cure della Presidenza della R. Deputazione e dell'egregio Sindaco di Perugia, il Ministro ha concesso che gli antichi documenti giudiziari esistenti nella cancelleria del tribunale perugino sieno dati in custodia al Comune della città. La R. Deputazione è lieta di apprendere con quanto zelo l'ufficio di presidenza abbia corrisposto alla deferente fiducia del Comune facendo le indagini necessarie sull'importanza di quei documenti e favorendo la loro conservazione negli archivi di Perugia; e delibera siano inviati al sindaco conte dott. Valentini i ringraziamenti dell'intera Deputazione per la sua nobile iniziativa.

L'adunanza è sciolta.

ASSEMBLEA GENERALE

del 17 settembre a ore 10 e mezza antimeridiane

Presenti i soci:

Magherini Graziani — Scalvanti — Mazzatinti — Degli Azzi — Tommasini-Mattiucci — Lanzi — Sordini — Martini — Perali — Briganti — Antonelli — Bufalini — Novelli — Corbucci — Muziarelli — Contegiacomo — Di Campello Solone — Catini — Morettini — Dei — Tordi — Pontani — Viviani — Mannucci — Morici — Brugnola — Franchetti — Bruni — Zampi — Patrizi — Gavasei — Nicasi — Tommasini Urbano — Corsi — Cecchini — Amicizia — Biondi — Bondi — Della Porta — Collesi — Gnoni — Locatelli.

Presiede il Prof. Oscar Scalvanti.

Vien data lettura dei Verbali delle sedute del 1904, che sono approvati.

Sono intervenuti il rappresentante del Ministro della P. I. on. Leopoldo Franchetti, il prof. cav. Martini in rappresentanza del Ministero della P. I. e del R. Prefetto di Perugia, il marchese cav. dott. Ugo Patrizi per la Deputazione Provinciale dell'Umbria e il Sindaco di Città di Castello cav. avv. F. Bruni.

Il Presidente scusa l'assenza dei soci ordinari:

Fumi — Ansidei — Di Campello P. — Filippini E. — Bellucci A. — Bellucci G. — Sensi — Tenneroni — Blasi A. — Faloci Pulignani e Cuturi.

Si scusano di non potere intervenire i soci:

G. Finali — A. Manno — R. Davidshon — A. Lumbroso — P. F. Dall'Olio — Gallenga-Stuart R. — E. Verga — S. Federici — B. Geraldini — Frenfanelli Cibo — P. P. Lugano — L. Robecchi — G. Coggiola — B. Leonetti.

Il Sindaco di Perugia aveva disposto di farsi rappresentare al Congresso dall'assessore dott. Angelo Fani, ma questi, per ragioni di salute, non potè intervenire.

Il ff. di Presidente saluta gli adunati ricordando la gentile e decorosa accoglienza che Città di Castello fece altra volta alla R. Deputazione, ed è lieto di constatare che alla tradizione di ospitalità cortese ed entusiasta la illustre Città non è venuta meno anche in questa occasione dell'XI Congresso della Società di Storia Patria per l'Umbria.

Il Sindaco avv. Bruni ringrazia il ff. di Presidente delle lusinghiere espressioni dirette alla cittadinanza, che egli è orgoglioso di rappresentare a questa festa scientifica. Augura che i lavori del Congresso sieno di notevole profitto agli studi storici nella regione umbra.

L'on. Franchetti ha parole di encomio per l'opera veramente benemerita della R. Deputazione, ed è lieto di portare ai congressisti il saluto riverente del Ministro della P. I. Il cav. Martini sentitamente ringrazia dei cortesissimi inviti diretti dalla R. Deputazione al Ministero ed al R. Prefetto. Si compiace di trovarsi fra egregi cultori di severi studi. Rivolge un fervido saluto al comm. Fumi, al prof. Scalvanti, al prof. Bellucci e al prof. Mazzatinti, che tutti rivolsero le più assidue cure all'incremento dell'Istituto. Evoca poi il nome di Scipione Lapi, editore e ispiratore della grandiosa ristampa dell'opera muratoriana. Augura feconda concordia, ed esprime i sensi della più sincera ammirazione verso tutti i componenti della R. Deputazione.

Il marchese Ugo Patrizi, a nome della Deputazione Provinciale dell'Umbria, saluta l'illustre Consesso, affermando che l'opera della R. Deputazione recò sempre ottimi resultati nelle ricerche storiche della regione. Alla quale opera Città di Castello accrebbe lustro e decoro con opere universalmente ammirate nella storia generale e in quella delle arti.

Il ff. di Presidente ringrazia i vari oratori, e rivolgendosi ai rappresentanti del Governo è lieto di constatare che gli omaggi recati qui con tanta cortesia di espressioni hanno una conferma nel vivo interesse che il Ministero ha dimostrato per l'Istituto, concedendogli in questo anno un sussidio straordi-

nario. Al rappresentante della Provincia esprime tutta la riconoscenza della Deputazione per il contributo, che la Provincia ha sempre largito alla Società di Storia Patria fino dalla sua fondazione. Rinnova al Sindaco a nome della R. Deputazione vivi ringraziamenti per la entusiastica accoglienza che i congressisti hanno ricevuto in Città di Castello.

Indi il ff. di Presidente annunzia le nomine, che hanno avuto luogo da parte del Consiglio, e parlando della conferma dell'illustre comm. Fumi a Presidente della Deputazione, non può nascondere che egli dubita assai che la nuova elezione venga dall'egregio uomo accettata. Nondimeno egli spera che le calorose e fervide insistenze della R. Deputazione fattegli per telegramma valgano a rimuoverlo dal proposito di ritirarsi.

Il socio Contegiacomo desidera, che l'assemblea tutta mandi un telegramma al comm. Fumi per pregarlo a volere accettare l'ufficio, a cui con unanime votazione è stato confermato. L'assemblea approva.

Si dà lettura delle proposte di nuovi Soci, che vengono dall'assemblea accettate.

Gli eletti sono:

Nella categoria dei Soci onorari:

Fiorini comm. Vittorio — Sabatier Paolo — Allain Eugenio.

Nella categoria dei Soci corrispondenti:

Feliciangeli prof. Bernardino — Casali prof. Regolo — Pellegrini prof. Amedeo — Bonelli nob. Lorenzo — Corsi cav. uff. Giuseppe — William Bombe.

Nella categoria dei Soci collaboratori:

Viviani arch. ing. Dante — Perali Pericle.

Nella categoria dei Soci aggregati:

S. E. il cardinale Satolli — Biscarini prof. Gino — Andreoli dott. Anselmo — Bruschetti prof. Francesco — Bonucci dott. prof. Alessandro — Boccali can. Giulio — Brunamonti Bruno — Bru

gnoli prof. Americo — Cenci tenente Francesco — Conestabile Della Staffa conte Giuseppe — Ciocci cav. dott. Pietro — Fiumi conte dott. Antonio — Rossi dott. Ulisse — Ferrini can. Fabio — Grilli prof. Luigi — Iraci prof. Alberto — Magnini prof. Milziade — Montesperelli cap. Omero — Meniconi avv. Italo — Navarrini prof. avv. Umberto — Oddi dott. Luigi — Pennacchi prof. Francesco — Rotelli Gianmaria — Santini ing. Zelmiro — Valigi dott. Valentino — Fantacchiotti cav. Lodovico — Moretti cav. uff. Miltone — Pica cav. Ercole — Ciuffelli comm. Agostino, deputato — Tarulli prof. Luigi — Bufalini march. Giulio — Torrioli don Giuseppe — Fattorini don Eugenio — Tani Biagio — Di Campello conte Solone — Calisti Domenico.

Il ff. di Presidente Scalvanti commemora quindi i soci defunti Abbate Cozza-Luzi e prof. can. Anastasio Rotelli.

Vien fatta comunicazione dei resultati del resoconto consuntivo del 1904; e il ff. di Presidente partecipa inoltre agli adunati quanto venne deliberato dal Consiglio intorno alla Sede del Congresso della R. Deputazione nel 1906.

Dopo aver risoluto, a proposta del socio Contegiacomo, di raccogliere in seno alla Deputazione qualche offerta a favore dei danneggiati pel terremoto delle Calabrie, si incocomincia lo svolgimento delle comunicazioni di carattere scientifico:

1.ª-2.ª Lanzi Luigi. — Riferisce intorno a *Due antichi ricordi esistenti sotto il portico della Cattedrale di Terni* (1), e intorno alla *Conservazione della Cascata delle Marmore* rivolge agli adunati le seguenti parole:

Chiarissimi signori ed egregi colleghi,

Una delle più meravigliose vedute della nostra Umbria, una delle più belle opere romane, la *Cascata del Velino,* sta per essere distrutta.

Le esigenze delle moderne industrie ne hanno già

(1) Questa comunicazione è pubblicata nel presente fasc. a pag. 127.

sottratta, con gran parte della sua forza, grande parte della sua bellezza; ma l'avidità degli industriali non è ancor paga: essi oggi chiedono di sbarrare il deflusso del Velino a circa 500 metri dal ciglione della cateratta e precisamente là dove incomincia il cavo del console Marco Curio Dentato, volgere altrove la corrente e disseccare la Cascata completamente e per sempre!

Una società che già possiede più di 13 metri cubi delle acque veline, ne è ancora talmente assetata che ne pretende altri 10, accontentandosi di derivarli dal fiume (sembra un paradosso crudele!) *al disopra delle magre*. Ed intanto mentre le Acciaierie con appena 5 m.^{3} dànno lavoro a più di duemila operai, la sitibonda predetta con 13 m^3 non ne alimenta neppure un migliaio!

Di fronte a questa minaccia, sebbene solo, ho sentito il dovere d'insorgere, e mentre mi son fatto sollecito di proporre al Ministero della Istruzione il *veto* a tale barbara devastazione, in forza della legge 12 giugno 1902, ho fatto appello agli amici e alla stampa, perchè mi coadiuvassero nella impari lotta che mi accingevo a sostenere.

Al Ministero pare non sia sembrato che la legge citata contenga sanzioni sufficientemente adatte a difendere il manufatto Curiano; gli amici risposero con sincera simpatia al mio grido d'allarme, e qui ricordo principalmente il comm. Corrado Ricci e il senatore Luigi Morandi; la stampa di tutte le regioni e di tutti i colori fu unanime nel raccogliere la mia protesta, se si eccettua una frazioncella addirittura insignificante e trascurabile.

Gli avversari ammonivano che non si doveva intralciare colle nostre melanconie il fortunato sviluppo dell'industria locale e che noi avremmo dovuto moderare i nostri isterismi, prendendo ad esempio popoli più pratici, più assennati e quindi più ricchi di noi, quali gl'inglesi, i francesi e gli americani.

Io ho a mia volta costantemente risposto alla prima

argomentazione che lo sviluppo fortunato delle nostre industrie non dipende esclusivamente dalla concessione degli ultimi resti della Cascata, poiche altre forze idrauliche scorrono inoperose nella nostra valle, senza che eccitino le bramose canne degli industriali. — E ciò perchè? Perchè sul mercato della borsa il poter dire che una Società ha monopolizzata *l'intera forza della Cascata delle Marmore* è tal frase da poter recare alle *azioni* quei benefici effetti che forse con altra forma si raggiungerebbero con assai maggiore difficoltà.

La nuova e grandiosa officina del Cervaro dimostra come si possano produrre 12000 cavalli di energia, usufruendo della rapida corrente del fiume Nera, senza dover ricorrere al prosciugamento di una di quelle rare e poderose opere che, per secoli, fecero bella e invidiata la patria nostra.

All'altra esortazione ho contrapposto precisamente l'esempio delle nazioni che gli avversari hanno sempre citato, ed ho ricordato loro che gl'Inglesi non consentirono che le vecchia mura di Oxford fossero contaminate dalle moderne costruzioni operaie; che i Francesi, non paghi di aver provveduto alla difesa dei loro monumenti, nel decorso febbraio promulgarono una legge per la protezione delle bellezze naturali del loro paesaggio; che gli Americani, ad onta del loro indirizzo essenzialmente speculatore, ad onta della corruzione largamente esercitata nel Parlamento, hanno finito col negare la derivazione delle acque del Niagara a scopo industriale.

E che sono mai le tradizioni di questi popoli, pur messe insieme, di fronte alle tradizioni della nostra Italia, e starei per dire della nostra regione?

L'Associazione Artistica Internazionale, preoccupata dal pensiero dello estremo attentato che si minacciava al nostro meraviglioso paesaggio, nominava un Comitato « *pro Marmore* » presieduto dall'illustre senatore Giulio Monteverde e costituito dai pittori Ioris, Coleman e Bottoni, dall'ing. Tuccimei e da me, allo scopo di te-

ner viva l'agitazione e di provocare su questo argomento il voto di tutti i corpi accademici d'Italia.

Il Governo, sospinto dalle proteste e dalle istanze, creava a sua volta una commissione col mandato di studiare i mezzi più acconci per conciliare gl'interessi che si trovano in conflitto in così importante vertenza, e chiamava a farne parte i signori: comm. Maganzini, membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, presidente; comm. Apolloni e generale Verri, commissari pel Ministero della Istruzione; cav. De Rossi e cav. Dominedò pel Ministero dei Lavori Pubblici; comm. Pavesio pel Ministero delle Finanze; cav. Perrone per quello di Agricoltura, Industria e Commercio.

La onor. Presidenza della nostra R. Deputazione, accogliendo coll'usata benevolenza il mio modesto appello, non tardava, nel decorso aprile, ad esprimere il suo autorevole voto per la conservazione della mirabile opera che la storia, l'arte e la letteratura hanno da secoli consacrata all'ammirazione del mondo (1); oggi che siamo convocati in generale assemblea, io rinnovo innanzi a voi, signori e colleghi chiarissimi, le mie proteste e le mie invocazioni, e sarò pago se vorrete col vostro voto confortare non l'autorevole parola del no-

(1) Alla lettera presidenziale, S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici così riscontrava:

Illustrissimo Signore,

Roma, 30 aprile 1905.

Mi sono da tempo preoccupato della questione riguardante la conservazione della celebre Cascata delle Marmore, e sto provvedendo alla nomina di una Commissione che dovrà studiare e proporre i provvedimenti idonei a conciliare le esigenze dell'industria con quelle non meno importanti dell'arte e del bello.

Cotesta On. Deputazione può stare comunque sicura che l'Amministrazione pubblica farà quanto è in suo potere perchè non sia soppresso l'artistico spettacolo della celebre Cascata.

Con ogni osservanza mi confermo

Dev.mo

Carlo Ferraris.

Ill.mo Signor Presidente
della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria
Perugia.

stro illustre presidente, che, nella sua saggezza, schiettamente incarna il senno e il sentimento dell'Umbria, ma la modesta opera mia, che, nel cozzo di così gravi interessi troppo facilmente può essere sopraffatta e annientata!

L'Assemblea, plaudendo unanime all'opera oculata ed energica del socio ordinario cav. Lanzi, ispettore delle antichità di Terni, si associa agl'intendimenti di lui per la estrema difesa della Cascata delle Marmore, e delibera:

1.º che sia spedito un telegramma a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, rinnuovando le più vive raccomandazioni perchè l'opera insigne e la superba veduta siano protette dalla minacciata manomissione.

2.º che sia data la più larga diffusione all'estratto del presente verbale, invocando con ciò l'assistenza e la cooperazione di quanti non sono insensibili alle tradizioni, alle glorie e alle bellezze del nostro paese ».

Il cav. Sordini in omaggio al voto espresso dal socio Lanzi propone che la comunicazione si stampi integralmente nel Bollettino, e che le si dia la massima diffusione. Il ff. di Presidente Scalvanti si associa alla proposta Sordini, e dopo aver narrato quali pratiche fossero già state fatte a questo proposito dal comm. Fumi, assicura che la Presidenza dal canto suo non si stancherà di insistere presso il Ministero, affinchè la questione sia risoluta in modo conveniente.

La proposta Sordini è approvata alla unanimità, e si delibera di darne annuncio telegraficamente al Ministro della Pubblica Istruzione.

La Presidenza infatti spediva a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione il telegramma seguente:

Ministro Istruzione — Roma.

« Assemblea Deputazione Umbra di Storia Patria, confermando omaggio devoto e confortando voto presidenziale, vivamente racco-

manda vostra Eccellenza Cascata Marmore sia ancora serbata ammirazione universale (1).

« *Il Presidente ff.*
« O. Scalvanti ».

3.ª Il socio cav. Tommasini-Mattiucci domanda di leggere una comunicazione inviatagli dal conte Paolo Campello della Spina dal titolo: *Alcune opinioni di storia umbra manifestate dagli stranieri.* Il ff. di Presidente dichiara non essere contrario a che si leggano comunicazioni di soci che furono impediti di intervenire all'assemblea: e tanto più perchè la comunicazione del conte Campello trova il suo pieno svolgimento nel ms. presentato. Pure desidera su questo punto interpellare gli adunati, i quali deliberano, che si possa dar lettura delle comunicazioni dei soci assenti, purchè esse siano redatte in modo da potere essere senz'altro licenziate per la stampa.

La comunicazione del conte Paolo Campello della Spina è del seguente tenore:

Egregi Colleghi,

Sempre gli uomini colti, che pure in tempi remoti visitarono la nostra privilegiata regione, ne sentirono le seducenti attrattive, e, se amanti cultori degli studi storici o delle arti, manifestarono la loro ammirazione anche in opere di polso. Dal Montaigne al Mabillon, dal Byron al Tayne, dallo Schneider al Broussolle abbiamo una serie di opere in cui i nostri ricordi gloriosi e i nostri tesori invidiati sono descritti insieme all'incanto dei nostri colli e delle nostre valli.

---

(1) S. E. con dispaccio del 21 settembre così compiacevasi di rispondere:
« Ringraziandola omaggi espressimi a nome Regia Deputazione Umbra Storia Patria l'assicuro che nulla questo Ministero lascierà intentato perchè alla Cascata delle Marmore sia conservata tutta la superba bellezza delle sue acque.

« *Per il Ministro*
« Rossi ».

Per ordinario gli scrittori stranieri consegnavano alla carta le impressioni ricevute con maggior o minor entusiasmo dalla vista dei luoghi e delle cose, ma in ordine alla storia delle città e dei monumenti facevano tesoro di quanto scrittori paesani avevano asserito. Massime ove fossero autori del tempo in cui una savia critica non rifugge dal dissipare le vanitose esagerazioni degli antichi.

Adesso invece la morbosa ricerca del nuovo infonde il desiderio di leggere chi scrisse avanti, meno per apprenderne l'opinione che per avere la voluttà di confutarla. E sia benedetta questa loro voluttà quando conduca alla scoperta di documenti per l'innanzi ignorati, ma quando poggi la loro confutazione sul modo d'interpretare i documenti conosciuti, si contradica pure, ma si discuta, non si condanni senza prima avere udita la difesa. Ora avviene che degli affrettati giudizi degli ipercritici, s'impossessa compiacendosene il giornalismo e la letteratura commerciale che spia il modo di farsi credere illuminata e, per usare una frase modernissima, di farsi credere arguta ed evoluta; e ne consegue che le opinioni controverse si giudicano alla leggera e da giudici poco competenti, il più delle volte nelle pagine dei giornali. Non dico che ciò sia un male quando sia la verità il sole che dilegua le tenebre dell'ignoranza. Nel nostro Bollettino ancor'io m'industriai di persuadere i lettori che del santo vescovo Brizio ve n'era stato uno soltanto e non due come riferisce il Jacobilli e come sono registrati nelle serie dei Vescovi spoletini. Ma il mio ragionamento posava sopra documenti, non volevo imporre la mia opinione, anzi porgere ai più competenti le addotte prove perchè le vagliassero e quindi giudicassero. Molti esempi potrei portarvi che ora invece si accolgono giudizi espressi da dotti stranieri anche non assoluti, come sentenze giudicate e senza appello! La brama di non abusare della vostra pazienza mi costringe a tacere oggi di sentenze strane e facilmente confutabili per fermarmi in una soltanto, ma di altis-

simo interesse per la città di Spoleto e potrei dire per la intera nostra regione.

Un dotto tedesco in un grande lodatissimo trattato di architettura Cristiana, Enrico Hubsche, vanta per modo la basilica Spoletina del S. Salvatore da preferire i suoi ornati a quelli del tempo costantiniano e perciò gli assegna ai tempi anteriori a Costantino. Egli nota quella chiesa fra le cinque più antiche del mondo, cioè quella di Reparato in Orleansville nell'Africa, di S. Andrea nell'Esquilino, di S. Stefano nella via latina e in parte del Duomo di Treveri.

Il Serlio dal canto suo propone la porta del S. Salvatore tra i migliori esempi classici da imitare.

Nessuna meraviglia perciò può farsi se gli storici spoletini, Bernardino Campello e Achille Sansi, menassero vanto di un edificio celebrato in Europa tra i più vetusti ed ammirevoli.

Il secondo sulle tracce di quanto il primo aveva asserito narra che sin dall'anno 170 dell'era volgare fu sepolto in luogo vicino il martire S. Concordio da cui la Chiesa prese il nome nel 815, dopo essere stata chiamata del Salvatore, titolo che facilmente, scrive il Sansi, dal quarto secolo serbò sin dopo l'anno accennato.

Ma la più autorevole voce, quella del tanto grande quanto rimpianto fondatore della Cristiana archeologia G. B. De-Rossi, escludendo che possa credersi anteriore al periodo Costantiniano, dice: — Le ragioni artistiche non sono sì rigide e dimostrative che possano prevalere alle storiche. — Dunque sotto il rispetto dell'arte nessun dubbio per lui che le potrebbe essere attribuita l'epoca indicata dal Hubsche. E soggiunge « le finestre benchè fiancheggiate da pilastrine di proporzioni tozze, pure coi loro timpani, archi e cornici ed altri ornamenti assai più dell'antico che del cristiano modo di architettare rendono immagine, e sono migliori dello stile degli archi e delle finestre dei tempi di Gaglieno in Verona. Le croci poi spiccate e dominanti, non innestate ma scolte da principio nel mezzo dei fregi delle porte e

dentro i timpani e nel sommo arco delle finestre, dimostrano che il monumento è veramente opera d'arte cristiana. Nulla di simile si rinviene altrove. Quindi egli domanda: « Sarà questa forse come la più classica anche la più antica delle chiese superstiti dei primi secoli? » Esclusa da lui come dicemmo l'epoca Costantiniana conclude: « l'estrinseca bellezza e finezza di quei fregi c'inviteranno sempre ad attribuire loro la massima possibile antichità ». La quale infine dichiara età non più antica del quinto secolo.

Non è poi messo in dubbio che gli ornati del così detto Tempio del Clitunno siano dello stesso tempo e della stessa eccellente fattura. I citati storici datano nel 446 il gran terremoto che deviò le acque del fiume su cui aveva navigato Caligola, nel qual tempo ritengono che l'antico sacello fosse ridotto a Chiesa cristiana. E appunto lo storico Spoletino nella metà del decimosettimo secolo intuì solo che non doveva credersi quello l'edificio descritto da Plinio, sibbene uno dei sacelli che Plinio medesimo dice contornare il tempio maggiore. Ma egli, come il Sansi suo seguace, che aveva con egual amore studiato pure i bassorilievi della porta del Duomo, quelli di S. Pietro e S. Ansano, non si peritò mai di metterli in riga con quelli stupendissimi sia della Chiesa, sia del sacello ai primi secoli della Chiesa.

Non dissimile giudizio ne fecero l'Hostenio, Fra Antonio Zaccaria, il Palladio, il Venuti, il Serlio, il Mothes, il Cattaneo, l'Holtzinger, Rohault de Fleury, l'Armellini, il P. Germano Passionist, l'Hubsche, e come vedemmo, il più autorevole di tutti G. B. De-Rossi.

Spoleto poteva dunque riposare tranquilla sulla gloriosa rinomanza dei due monumenti di fama mondiale, allorchè l'illustre P. Grisar in uno studio dettato nel suo idioma tedesco tradotto dal chiar: sig. Franco De-Cavalieri, nel 1895 inserito nel Bollettino di Archeologia Cristiana, nel quale nell'anno 1871 era comparso lo scritto del De-Rossi, manifestava l'opinione che una soltanto fosse stata la scuola dei marmorari umbri che da uno dei suoi

rappresentanti principali chiama la scuola del Meloranzio vissuto nella seconda metà del secolo decimosecondo, il cui nome vedesi sugli stipi marmorei della porta del Duomo di Spoleto. Egli vi fa delle dotte e lunghe riflessioni; ma non omette queste parole « Per « quanto si siano studiati negli anni scorsi i misteriosi « monumenti, il problema, a mio giudizio, non si può « dire ancora risoluto ». E il parere dell' illustre autore della Storia di Roma e dei Papi del medio evo, merita grande rispetto, tanto più che egli non lo dice indiscutibile ed assoluto. Tuttavia così lo interpretò un altro dotto, il Prof. Adolfo Venturi, che nella sua bella storia dell'arte italiana accettò il parere del Grisar senza riserva, e tal parere poi fu anche in maniera più assoluta diffuso dal giornalismo. Contro siffatta sentenza io mi ribello e chiedo a voi, amati Colleghi, il soccorso della vostra dottrina e del vostro grande amore per le glorie dell'Umbria. Studiate la importante questione, e fate anche impeto al nostro egregio collega Sordini affinchè sul luogo si metta a tutt'uomo ad indagare tanto da poter dimostrare la differenza che passa tra i lavori della scuola medioevale con quelli, lo ripeterò con le parole stesse del De-Rossi « che nulla di simile per bontà di stile e finezza di lavoro ci rimane nei cristiani edifici di Roma, di Ravenna, di Costantinopoli e della Palestina ».

Esaurita la lettura, il cav. Sordini osserva che il conte Campello ha trattato di un'antica e sempre rinnovata questione sul carattere delle sculture del Clitunno e dell'Abbazia di S. Salvatore di Spoleto. Esprime in proposito quale sia il suo avviso, e comunica di avere da assai tempo intrapreso anch'egli lo studio di tale argomento.

È lieto poi di partecipare ai colleghi che il cav. ing. Fausto Morani di Roma compiendo un atto di rara munificenza si è offerto di sostenere tutte le spese di un'opera illustrativa di quei monumenti, e propone che la R. Deputazione gli invii i più caldi ringraziamenti. Il ff. di presidente Scalvanti fa

plauso anzitutto al conte Paolo Campello della Spina per la sua interessante comunicazione, e quindi al cav. Sordini per la sua lodevole proposta. Crede perciò di interpretare il sentimento di tutti i colleghi, proponendo che nel prossimo Consiglio la R. Deputazione sia invitata a nominare l'ingegnere Morani tra i suoi soci d'onore.

4.°-5° Il socio Degli Azzi svolge la sua comunicazione sul « *Secondo volume delle Relazioni tra Firenze e l'Umbria* nel secolo XIV » che è pronto per la stampa; e parla quindi del *Riordinamento e importanza storica dell'Archivio del Governo Apostolico nell'Umbria*. E poichè a tale riordinamento si è potuti pervenire mercè le cure e l'energia del comm. Prefetto dell'Umbria, il Degli Azzi propone che gli si mandi un voto di plauso da parte dell'assemblea. Il ff. di Presidente accoglie di buon grado la proposta, e la pone ai voti. È approvata per acclamazione. In seguito a ciò il ff. di Presidente legge il telegramma da inviarsi al R. Prefetto, e che è del seguente tenore:

> « Assemblea Deputazione storica Umbra avuta notizia vostro vivo interessamento conservazione assetto patrimonio archivistico regionale delibera unanime plauso provvida opera vostra.
>
> « Scalvanti ».

Il Presidente dà comunicazione del telegramma pervenutogli dal comm. Fumi in risposta a quello che gli venne inviato dal Consiglio:

> « Gratissimo dimostrazione vie più cara ogni altra giuntami mio compleanno rinnovo proteste servire sempre Deputazione ma impossibilitato accettarne Presidenza ringrazio, saluto cordialmente
>
> « Fumi ».

Il prof. Scalvanti confida che le nuove premure fatte al comm. Fumi a nome dell'intera assemblea valgano a ri-

muoverlo dal proposito di ritirarsi dalla Presidenza della R. Deputazione.

Prima di sciogliere l'adunanza, rinviandone il seguito a domani 18 corr. a ore 15, il ff. di Presidente avverte coloro, che hanno fatto o debbono fare comunicazioni di indole scientifica, che la Presidenza e la Direzione del Bollettino si riservano di giudicare quali debbano essere pubblicate per intero come *Memorie*, e quali debbano essere riassunte nei verbali, come fin qui si è praticato.

L'udienza è sciolta.

Il Presidente ff.
O. SCALVANTI

Il Segretario ff.
G. Degli Azzi Vitelleschi.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO
del 17 settembre 1905 in Città di Castello a ore 15.30

Presenti:

Scalvanti — Magherini-Graziani — Mazzatinti — Degli Azzi — Sordini — Lanzi — Tommasini-Mattiucci.

Il ff. di Presidente espone per quali motivi ha dovuto convocare di bel nuovo il Consiglio della R. Deputazione. Anzitutto deve comunicare agli adunati che il conte dott. V. Ansidei per mezzo di lettera, pur protestando « che ad accettare l'ufficio di Vice-presidente occupato fin qui da un uomo di così alto valore come il prof. G. Bellucci lo rende titubante la coscienza della propria pochezza » aggiunge che « ove altri non voglia sostituirlo, egli accetterà l'ufficio con benevola indulgenza conferitogli confidando che l'illustre Presidente e il Segretario, alla rielezione dei quali plaude di tutto cuore, compensino la deficienza sua ».

Il ff. di Presidente è poi dolentissimo di dover partecipare, che il comm. Fumi ha insistito nel proposito di non accettare l'ufficio presidenziale col seguente telegramma:

Prof. Scalvanti,

Città di Castello

Ripeto commosso sentimenti espressi telegramma inviato stamane pregando Consiglio accettare ragioni che costringonmi nuova designazione Presidenza impossibilitato aderire voto lusinghiero partecipatomi.

FUMI.

Il ff. di Presidente invita gli adunati a votare per schede segrete il nome del Presidente da designarsi alla conferma reale pel triennio 1906-1909; e dichiara che, ai termini dello statuto, deporrà nell'urna anche le schede inviate oggi stesso dai soci Faloci-Pulignani e Fumi.

Fatto lo spoglio delle schede risulta eletto a Presidente il cav. uff. Magherini-Graziani con voti 8 su 9 votanti.

Il cav. Magherini-Graziani sentitamente ringrazia dell'immeritato onore conferitogli.

Il ff. di Presidente propone poi, che in omaggio al voto dell'Assemblea sia nominato a socio onorario il comm. ing. Fausto Morani. La proposta è accolta all'unanimità.

IL PRESIDENTE ff.
O. SCALVANTI

Il Segretario ff.
G. DEGLI AZZI VITELLESCHI.

ASSEMBLEA GENERALE
del 18 settembre 1905 in Città di Castello a ore 16.30

Presenti gl'intervenuti alla prima adunanza, tranne i soci Franchetti, Bruni e Patrizi.

Il ff. di Presidente comunica agli adunati il telegramma del comm. Fumi, già partecipato al Consiglio della R. Deputazione, e la nomina del nuovo Presidente nella persona del cav. uff. Magherini-Graziani, che assume la Presidenza.

Il socio don Pio Cenci formula una sua proposta circa la nomina di delegati eletti dalla R. Deputazione nelle varie città della regione, i quali provvedano alla ricerca e conservazione dei molti documenti, che giacciono ignorati negli archivi privati e parrocchiali, e dei quali è pur troppo facile la dispersione.

Parlano sulla proposta i soci ordinari Degli Azzi, Scalvanti e Morici, e la Regia Deputazione fa voti, affinchè i Vescovi delle varie diocesi dell'Umbria provvedano alla conservazione e al riordinamento degli archivi episcopali, capitolari e parrocchiali, e i Sindaci facciano altrettanto per quelli dei Comuni e delle Opere Pie.

Scalvanti aggiunge, che la R. Deputazione potrebbe utilmente rivolgersi anche ai propri soci, in specie per ciò che ha riferimento agli archivi privati. Gli adunati approvano.

Si riprende lo svolgimento delle comunicazioni di carattere scientifico.

6.ª Il socio Degli Azzi riferisce sulla nuova pubblicazione di storia umbria dal titolo *Archivio del Risorgimento*, alla quale attendono i soci A. Fani, G. Mazzatinti e lo stesso Degli Azzi.

7.ª Il socio Tommasini-Mattiucci legge una sua comunicazione dal titolo: *Un viaggiatore perugino del secolo XVI* (1).

8.ª-9.ª Il prof. Scalvanti intrattiene gli adunati sulla *Concessione del Vicariato di Borgo S. Sepolcro fatta da Eugenio IV a Nicolò Fortebraccio nel 1432* e sull' *Indulto di Papa Leone X a favore di Carlo Baglioni.* Questi documenti sono custoditi nell'archivio privato del sig. conte Marco Oddi-Ba-

---

(1) Questa comunicazione verrà inserita nel 2° fascicolo del *Bollettino* del corrente anno.

glioni di Perugia, che ha gentilmente consentito se ne facesse la integrale trascrizione. Propone che di ciò venga dall'assemblea particolarmente ringraziato. Gli adunati approvano (1).

10.° Il prof. Scalvanti comunica inoltre che in un quadernuccio appartenuto al defunto socio cav. Anastasio Rotelli si hanno molte notizie intorno ad un prezioso libro già di proprietà della famiglia Florenzi, e nel quale si parla di illustri famiglie perugine nel secolo XVIII.

11.° Il socio Sordini legge un accuratissimo studio sulle condizioni statiche del Duomo di Spoleto e sugli scandagli e opere intraprese pei necessari restauri (2).

Gli adunati, apprezzando la particolare importanza del l'argomento trattato dal cav. Sordini, deliberano di rinviarne la trattazione ad una seduta straordinaria da tenersi il giorno appresso a ore 9 antimeridiane.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI

Il Segretario
O. Scalvanti.

ASSEMBLEA GENERALE
del dì 19 settembre a ore 9 antimeridiane

Presenti i soci intervenuti all'ultima adunanza.

Presiede il cav. uff. Magherini Graziani.

Si apre la discussione sulla comunicazione del cav. G. Sordini intorno ai restauri del Duomo di Spoleto, alla quale

(1) Questi documenti verranno pubblicati nel *Bollettino* del corrente anno.
(2) Per questa Comunicazione del cav. Sordini vedi il presente fascicolo a p. 141

discussione partecipano i soci Lanzi, Mazzatinti ed altri. Il socio Scalvanti propone ai voti dell'assemblea il seguente ordine del giorno:

« *La R. Deputazione*

Udita lettura di una comunicazione del socio Ordinario cav. Giuseppe Sordini intorno alle condizioni statiche del Duomo di Spoleto ed ai restauri che debbono praticarvisi per il consolidamento dell'edifizio:

« Tenuto conto della discussione avvenuta in seno all'assemblea:

« Convinta non solo della diligenza usata dal cav. Sordini nelle ricerche e dell'eccellente metodo con cui vennero condotte, ma anche della gravità del pericolo, da cui il tempio è minacciato, e quindi della necessità di procedere a nuovi scandagli, come il socio Sordini propone, affinchè l'opera sia atta a guarentire pienamente la stabilità di quel celebre monumento d'arte,

« *Fa voti:*

« Perchè il Governo e gli Enti interessati, già degni di sincero encomio per le premure fin qui dimostrate nella tutela di quel mirabile tempio, si degnino portare ad effetto, il più sollecitamente possibile, le proposte del socio Sordini per evitare ciò che costituirebbe una sventura e una vergogna nazionale; e delibera che copia del presente ordine del giorno sia trasmessa al Ministero della Pubblica Istruzione e agli altri Enti interessati ».

Gli adunati approvano alla unanimità la proposta del socio Scalvanti.

Si continua lo svolgimento delle comunicazioni.

12.ª Il socio dott. Francesco Briganti parla dei *Restauri eseguiti alla Chiesa di S. Francesco di Deruta*, discutendo intorno all'epoca, cui il monumento risale e dimostrando che esso appartenne già all'Ordine di S. Benedetto stabilito nel vicino villaggio di Casalina (1).

(1) La comunicazione del socio Briganti verrà inserita nel 2º fascicolo del *Bollettino* del presente anno.

13. Lo stesso socio dott. Briganti, anche a nome del conte dott. V. Ansidei comunica che per la stampa del primo volume dei Fonti storici già è completo il Regesto dei Codd. II, IV e V, onde rimane solo da compilare quello dei Codd. VI, IX e X. Il Cod. VI contrassegnato con lettera *A* va dal maggio 1273 al gennaio 1276, mentre il Cod. IX, di lettera *B* va dal 13 ottobre 1284 al 2 gennaio 1298, e il Cod. X di lett. *C* va dal novembre 1296 al 10 aprile 1299. Tali date si notano perchè da esse resulta evidente la possibilità di iniziare la stampa dei Regesti già compilati.

I soci Degli Azzi e Mazzatinti interpellano il socio dottor Nicasi circa le ragioni per le quali non ha consentito si pubblicasse nel Bollettino una sua Memoria letta nell'assemblea di Terni del 1902 intorno alle antiche cifre locali. Il dott. Nicasi sarebbe lieto di tale pubblicazione, e invierà il ms. alla Presidenza il più sollecitamente possibile.

Dal socio Corbucci si danno notizie intorno al riordinamento ormai compiuto della biblioteca tifernate. Egli svolge alcune sue proposte sulla redazione della bibliografia umbra. Parlano in proposito i soci Sordini, Degli Azzi e Briganti.

Dietro invito del Presidente Magherini-Graziani il segretario Scalvanti dà lettura di una proposta inviata dal comm. Fumi.

Questi osserva che il massimo contributo agli studi storici medioevali viene offerto dai documenti dei nostri corpi amministrativi. I magistrati comunali al tempo della libertà corrispondevano ai parlamenti di oggidì, e rispecchiavano tutta la vita politica, economica e sociale. Ora poter presentare un sunto di tutte le deliberazioni consigliari dei nostri Comuni sarebbe quanto dare tutti gli elementi per la storia delle antiche costituzioni e per disegnare perfettamente la fisonomia popolare.

Per Orvieto questo lavoro è stato compiuto dal commendator Fumi, opera paziente di più anni, fonte inesauribile di notizie utili per la conoscenza degli avvenimenti con-

siderati nelle loro cause e nei loro effetti, per lo svolgimento della costituzione comunale, per le relazioni con la Chiesa, con l' Impero e con tutto il di fuori, per l'assestamento giuridico e per il consolidamento economico, come per la rivelazione della vita nelle arti e nelle industrie, nella istruzione e nel costume.

Questo lavoro è raccolto in un cumulo di schede, dove di ogni deliberazione dal secolo XIII alla fine del XIV è dato un brevissimo cenno in italiano, a volte con brani testuali latini, che non dispensano però gli studiosi di uno speciale argomento dal ricorrere alla fonte originale. Poichè se si uscisse dal metodo dei sunti o sommari, non basterebbero molti volumi e diecine di anni per la pubblicazione.

Il comm. Fumi, persuaso che la stampa di questo sommario torni utile a tutta la storia umbra, interessi le regioni vicine come la romana e la toscana, e caratterizzi l'antico popolo orvietano, propone la pubblicazione dello schedario in un volume a parte di seguito al Bollettino, e dopo che sarà condotto a termine il Vol. II delle *Relazioni tra Perugia e Firenze,* opera altamente lodata del socio Giustiniano Degli Azzi. E quando la sua proposta venga benevolmente accolta dalla R. Deputazione, egli domanda di associarsi a tale scopo l'opera di don Alceste Moretti conservatore dell'Archivio orvietano e socio nostro, affinchè possa perfezionare e compiere il lavoro.

Il socio Scalvanti dichiara degna del più grande elogio la proposta del comm. Fumi, giacchè non vi è dubbio che nei partiti delle magistrature comunali è la storia della vita dei nostri municipî. Invita quindi l'assemblea a far plauso alla coraggiosa iniziativa del comm. Fumi e ad accoglierne le proposte.

L' assemblea approva all' unanimità.

Il Segretario comunica agli adunati un saggio di *Vocabolario umbro-italiano* iniziato dal meritissimo prof. cav. Ciro Trabalza. Gli adunati plaudono a tale iniziativa, e, sebbene

trattisi di materia estranea ai fini della R. Deputazione, si propongono di favorire l'opera utilissima, che riuscirà d'incremento allo studio dei dialetti in Italia.

Il socio Scalvanti svolge la sua proposta per inserire nel Bollettino un *Notiziario* degli scavi, del ritrovamento di oggetti di interesse storico-artistico, dello stato di conservazione dei monumenti ecc. L'assemblea approva la proposta del prof. Scalvanti.

Indi viene comunicata all'assemblea una lettera del socio comm. Gamurrini, colla quale raccomanda di insistere presso i soci della R. Deputazione per la pubblicazione di tutte le iscrizioni medioevali, interessando i comuni e i parroci ad inviarne i calchi e ricorrendo perciò in special modo all'opera dei soci della R. Deputazione. Nella stessa lettera il comm. Gamurrini dà poi ottimi consigli pel metodo da seguire, onde la raccolta riesca completa e degna dell'ammirazione degli studiosi. Il prof. Scalvanti propone si ringrazi il comm. Gamurrini della sua comunicazione e dell'interesse vivissimo che ha dimostrato anche per la collezione dei sigilli antichi umbri, dando all'ufficio di Presidenza continue e preziose indicazioni.

La Deputazione unanimemente approva.

Il socio Degli Azzi prende la parola per esporre un progetto concreto di pubblicazione degli antichi statuti perugini. Egli dice che la Società di Storia Patria per l'Umbria fino dalla sua fondazione volle che la pubblicazione dei Fonti storici avesse principio colla stampa degli statuti. Ora egli è lieto di riferire che un editore perugino si è offerto di procedere a tale pubblicazione, e presenta un saggio di stampa dello statuto del secolo XIV col raffronto dello statuto precedente del 1279. Il Degli Azzi crede che si debba incoraggiare questa iniziativa, e che il lavoro interessantissimo per la storia del nostro regime statutario potrebbe, colla collaborazione di alcuni studiosi e sotto la direzione del

prof. Scalvanti, riuscire di grande decoro e lustro per la R. Deputazione.

L'Assemblea, pure approvando nelle sue linee generali il progetto esposto dal socio Degli Azzi, delibera di rinviarne l'esame al Consiglio della R. Deputazione.

Non essendovi altre comunicazioni o proposte da fare, il Presidente Magherini Graziani espone, che nella gita dei congressisti a Gubbio, avvenuta nel giorno precedente, quella Rappresentanza comunale ebbe ad officiarlo perchè la R. Deputazione scegliesse quella città a sede di un prossimo Congresso. Egli crede interpretare il desiderio degli adunati accettando il cortese invito per una prossima assemblea, e cioè dopo che si sarà soddisfatto ai precedenti inviti di Perugia e di Assisi. Propone poi che l'assembea, prima di sciogliersi, rinnovi vivissime grazie alla città di Gubbio, ospitale e gentile, e al march. Bufalini che con tanta affabilità accolse i congressisti nel suo storico castello di Sangiustino. Gli adunati approvano. Lo stesso Presidente ringrazia poi i soci del loro numeroso intervento e i colleghi del Consiglio per l'onore conferitogli; ed è lieto di aver constatato come anche in quest'anno i lavori del Congresso della R. Deputazione Umbra di Storia Patria sieno riusciti fecondi di buon resultato a vantaggio degli studi storici.

Indi dichiara chiuso il Congresso.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI.

Il Segretario
Prof. Oscar Scalvanti



ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

tenuta nel dì 22 settembre 1906

in una sala del Palazzo comunale di Assisi, gentilmente concessa

Presidenza MAGHERINI-GRAZIANI.

Presenti i soci:

ANSIDEI V. *Vice-Presidente* — SORDINI — CUTURI — TENNERONI — FALOCI-PULIGNANI — TOMMASINI-MATTIUCCI — DEGLI AZZI-VITELLESCHI — SCALVANTI, *Segretario*.

Scusano la loro assenza i soci ordinari:

FILIPPINI — LANZI — FUMI — BELLUCCI ALESSANDRO.

Il presidente comunica agli adunati di avere cortesemente insistito presso il prof. Giuseppe Bellucci perchè ritirasse le sue dimissioni da socio ordinario della R. Deputazione, ma che non potè rimuoverlo dalla presa determinazione. Il vice-presidente conte Ansidei aggiunge di aver fatto anch'egli pratiche personali a questo scopo, ma inutilmente.

Dopo tali comunicazioni, la R. Deputazione alla unanimità prende atto con vivo rammarico delle dimissioni del socio ordinario comm. prof. Bellucci.

Indi si approvano i processi verbali delle adunanze tenute in Città di Castello nel settembre del decorso anno 1905.

Si passa alla proposta di nomina di un socio ordinario in sostituzione del compianto prof. Giuseppe Mazzatinti in base all'articolo 15 dello Statuto. Il segretario fa noto che prendono parte

alla votazione anche i soci assenti Lanzi prof. cav. Luigi e Bellucci prof. Alessandro per mezzo di schede inviate alla Presidenza e che vengono dissuggellate e deposte nell'urna. L'esito della votazione dà per risultato la designazione a socio ordinario del professor Leto Alessandri, direttore dell'Archivio storico comunale di Assisi.

Il presidente espone agli adunati, che egli è dolentissimo di dover partecipare che l'illustre comm. Luigi Fumi ha dichiarato di non poter prender parte alla Direzione del *Bollettino*, come ha fatto da molti anni con plauso degli studiosi e meritandosi la più viva gratitudine di tutti i suoi colleghi. Aggiunge che la R. Deputazione è chiamata a deliberare intorno alle dimissioni inviate dal comm. Fumi, e ad eleggere l'altro Direttore in sostituzione del compianto prof. Giuseppe Mazzatinti.

Il Consiglio, pure apprezzando i motivi di salute e di lontananza dalla sede della Deputazione che hanno suggerito al commendator Luigi Fumi di inviare le sue dimissioni, ritiene che queste non debbano essere accettate, perchè il comm. Fumi si è reso così benemerito della R. Deputazione come organizzatore del sodalizio, e come collaboratore e direttore assiduo e sapiente del *Bollettino* da doversi in qualsiasi modo ottenere che egli non privi la Deputazione della sua opera preziosa. Commette perciò all'ufficio di presidenza di fare tutte le pratiche opportune per indurre il comm. Fumi a non insistere nelle date dimissioni.

Quanto poi alla nomina del condirettore, in sostituzione del prof. Giuseppe Mazzatini, il segretario Scalvanti ritiene, che anche a tenore dello Statuto non sia mestieri procedere a questa nomina. Lo statuto dispone — che per tutto ciò che concerne le pubblicazioni (compresa quella periodica del *Bollettino*) si elegga una Commissione speciale, che dura in carica tre anni ed è presieduta dal presidente della R. Deputazione (art. 21). — Si è praticato fin qui, che uno o due membri della Commissione assumessero le funzioni di direttori, nel quale ufficio si distinsero in modo degno del più largo encomio l'illustre comm. Fumi e il compianto prof. Mazzatinti. Egli confida che il Fumi, dietro le nuove attestazioni di riverenza e di stima della R. Deputazione, vorrà continuare ad occuparsi della direzione del *Bollettino*, facendo egli

parte della Commissione per le pubblicazioni, ma che non sia luogo a designare un condirettore.

Anche i soci Degli Azzi, Tommasini e Tenneroni sono dello stesso avviso, e ritengono che al presidente spetti di designare, ove lo creda opportuno, qualche membro della Commissione suddetta, affinchè coadiuvino il direttore del *Bollettino,* comm. Fiumi.

Il Presidente dichiara che egli è lieto di poter designare a tale ufficio i soci ordinari Degli Azzi e Tommasini-Mattiucci, che già ebbero ad occuparsi delle pubblicazioni del *Bollettino* con interesse vivissimo e con rara competenza.

Il socio Degli Azzi, a proposito del *Bollettino* richiama l'attenzione dei colleghi sulla nuova rubrica introdottavi dal titolo: *Notiziario d'arte.* Egli rende giustizia al prof. Scalvanti, che nell'assemblea di Città di Castello ebbe a proporre tal *Notiziario,* ma desidererebbe ora che la R. Deputazione determinasse con esattezza i confini che si debbono assegnare a questa pubblicazione. Il prof. Scalvanti osserva che nella proposta da lui fatta e dall'assemblea dei soci accettata tali confini erano chiaramente esposti: e cioè che la nuova rubrica dovesse contenere soltanto concise e sobrie notizie sui principali ritrovamenti di oggetti d'arte, che avessero altresì un interesse storico per la regione. Sarà lieto però che la Deputazione anche più nettamente esprima il suo avviso in proposito. Il socio Tenneroni crede, che si debbano dare solo le notizie delle cose più importanti, e che sopratutto si cerchino di pubblicare i documenti riferentisi ad opere d'arte nell'Umbria. Il cav. Sordini e il cav. Lanzi sono dello stesso avviso.

Sul metodo della pubblicazione del *Bollettino* parla quindi il socio Tenneroni, il quale vorrebbe, che quando vi è occasione di riprodurre documenti in latino si notassero nel margine i punti salienti, e ciò all'effetto di richiamare su di essi l'attenzione dei lettori.

Aggiunge, che sarebbe mestieri che si pubblicassero più di frequente gl'Indici relativi ai lavori inseriti nel *Bollettino,* e poichè ciò rappresenta fatica non lieve per i soci autori degli scritti, egli vorrebbe che di ciò fossero incaricati dei giovani studiosi dietro un conveniente compenso. Le proposte del socio Tenneroni sono approvate.

Il socio Sordini osserva poi, che il compilare un lavoro sto-

rico per il *Bollettino* richiede presso che sempre la trascrizione di numerosi documenti. Ora se la R. Deputazione non può offrire compensi agli autori per le Memorie o Communicazioni che essi preparano per il *Bollettino*, almeno dovrebbe retribuirli in maniera adeguata per le trascrizioni. Il segretario Scalvanti risponde, che ciò è stato praticato e da molto tempo. E se alcune trascrizioni non ricevettero compenso di sorta, ciò fu perchè gli autori non credettero doverlo domandare. Cita, ad esempio, le trascrizioni degli Statuti e quelle delle Cronache perugine, per le quali furono tali compensi assegnati.

Il segretario-economo legge la Relazione compilata dai revisori del Conto finanziario 1905 prof. Blasi e dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi, i quali dichiarano che la gestione finanziaria ha proceduto con la massima e più scrupolosa regolarità, e ha dato sufficienti e lodevoli resultati. Il segretario quindi passa alla lettura della Relazione propria, intrattenendo gli adunati sulla gestione stessa, e sul rendiconto morale dell'Istituto. Espone quindi lo stato patrimoniale e le variazioni apportate negli Inventari.

La R. Deputazione, lieta di apprendere che l'Istituto, mercè le cure assidue dell'Ufficio di Presidenza, procede con la più esemplare regolarità: e tenuto conto dei resultati soddisfacentissimi della gestione, approva il Conto Consuntivo 1905 nelle cifre esposte dalla Relazione del Segretario-economo e dei Revisori.

Delibera poi di confermare a revisori per il Conto 1906 i soci prof. Angelo Blasi e dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi.

Si discute quindi il bilancio preventivo 1907, su di che prende la parola il prof. Torquato Cuturi per raccomandare che agli autori degli scritti inseriti nel *Bollettino* sia assegnato un maggior numero di estratti. Gli adunati approvano in massima la proposta, ma sono di avviso che ciò debba affidarsi ai poteri discrezionali del presidente.

Il bilancio preventivo 1907 è approvato nelle cifre e risultati finali proposti dall'Ufficio di Presidenza.

Il presidente, constatato che le risorse finanziarie dell'Istituto, per quanto assai scarse, permettano ormai che si ponga mano alla pubblicazione dei *Fonti storici*, espone che l'Ufficio di Presidenza ha concretato su di ciò un progetto, che viene esposto dal vicepresidente conte Ansidei. Da esso apparisce che la R. Deputazione

nel venturo anno potrebbe intraprendere la stampa del Regesto dei più antichi documenti custoditi nell'Archivio comunale di Perugia, e che sono anteriori alle pubblicazioni statutarie, e potrebbe iniziare altresì la stampa del più antico statuto generale del 1279. Le relazione del conte Ansidei contiene una succinta e chiara esposizione dei metodi, che, secondo lui ed il segretario Scalvanti, dovrebbero essere seguiti in queste pubblicazioni, e si chiude con una dimostrazione della spesa, a cui esse potranno ascendere.

Apertasi la discussione su questo argomento, il socio Tenneroni, dopo aver tributato encomio ai soci Ansidei e Scalvanti per la diligentissima relazione, propone anzi tutto, che la pubblicazione del *Regesto* vada sotto il nome del conte Ansidei, e quella dello *Statuto* sotto il nome del prof. Scalvanti, il quale altre volte venne designato dalla R. Deputazione ad occuparsi della stampa dello Statuto perugino. Osserva poi che la R. Deputazione non può dettare che norme generiche, approvando quelle contenute nella Relazione, e questo perchè anche sulle proposte pubblicazioni deve essere interpellata la Commissione speciale eletta in ordine all'articolo 21 dello Statuto. Il socio mons. Faloci-Pulignani propone ancora che, stampandosi lo Statuto, si pubblichi altresì una bibliografia di tutti gli altri statuti dell'Umbria editi e inediti.

La Deputazione approva.

Prende la parola il socio Tenneroni, ed espone che, secondo il suo avviso, esaurita la stampa di questi *Fonti storici,* si potrebbe por mano a quella di altre opere, che pure avendo carattere letterario, hanno importanza storica. Cita, ad es., il poema *L'altro Marte* di Lorenzo Spirito, che ha valore di cronaca, e del quale ormai non si trovano più esemplari, giacchè l'unica edizione assai scorretta pubblicata in Vicenza nel 9 aprile 1489 è ormai esaurita. Riferisce poi che la biblioteca Vittorio Emanuele di Roma acquistò già l'altro lavoro dello Spirito dal titolo: *Lamento di Perugia* o del *Griffone,* opera della quale il Vermiglioli ha dato solo dei brani. Anche questa importante composizione metrica, d'indole storica, di un nostro pregiato scrittore del 400 potrebbe essere pubblicata con onore della regione umbra e vantaggio degli studi storici.

La R. Deputazione è grata al socio Tenneroni di queste proposte, che saranno prese in considerazione e tenute presenti per l'ordine del giorno di una ventura convocazione del Consiglio.

Il segretario, dietro invito del presidente, riferisce intorno alla partecipazione presa dalla R. Deputazione ai funeri ed alle onoranze del compianto prof. Mazzatinti, e la R. Deputazione delibera di stanziare la somma di lire 100 sul bilancio 1907 per concorso alla spesa del ricordo marmoreo, che Gubbio inalzerà al suo illustre cittadino.

La R. Deputazione procede quindi alle proposte di nuovi soci delle varie categorie da farsi alla Assemblea generale in ordine al disposto dell'art. 2 lett. *b*) e *c*) e art. 4 dello Statuto.

Non essendovi altri affari a trattare l'adunanza è sciolta.

IL PRESIDENTE
G. MAGHERINI-GRAZIANI

Il Segretario
O. SCALVANTI.

ASSEMBLEA GENERALE

del giorno 23 settembre 1906 a ore 9

in Assisi, nella sala della Biblioteca Comunale, gentilmente concessa.

Presidenza MAGHERINI-GRAZIANI.

Presenti i soci ordinari:

ANSIDEI V., *Vice-Presidente* — TOMMASINI-MATTIUCCI — SORDINI — CUTURI — TENNERONI — DEGLI AZZI VITELLESCHI — FALOCI-PULIGNANI — CAMPELLO DELLA SPINA — LANZI — ALESSANDRI.

E i soci:

BRIGANTI — BRIZI — CORBUCCI — CRISTOFANI — GERALDINI — GALLENGA STUART — GIGLIARELLI — PERALI — SACCHETTI-SASSETTI — VIVIANI — VERGA — ANGELINI — BUFFETTI-BERARDI — FAINA-VALENTINI LUCIANA — MAGNINI — PRESENZINI — ROCCHI — TARULLI — TORELLI-FAINA ALESSANDRINA — NOVELLI — ANTONELLI — LUGANO — SCALVANTI, *Segretario*.

Il presidente ordina la lettura dei verbali delle precedenti sedute, che sono approvati.

Prende quindi la parola il pro-sindaco di Assisi dicendosi lieto di rivolgere in nome della rappresentanza comunale e di tutti i cittadini i più vivi ringraziamenti agli ospiti illustri e graditissimi per avere scelto Assisi a sede del XII Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, e gli auguri più fervidi, affinchè il Congresso sia di incremento ai fecondi studi, che tanto interessano la gloria e il lustro dell'intera regione. Accenna alla importanza delle ricerche storiche, per le quali sempre più vanno rivelandosi i caratteri dello spirito umbro, le leggi che i liberi Comuni si diedero e gli onori dovuti a insigni personaggi, che nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere e nella politica meritarono fama non peritura. Nota come questo rifiorire delle indagini nel nostro glorioso passato si unisca oggi a un nuovo ardore di vita, che si augura possa migliorare le sorti dell'Umbria in un non lontano avvenire. Egli ha pieno convincimento che questa regione sarà presto uno degli elementi più preziosi di forza e di progresso nella grande famiglia italiana. E poichè è segno e indizio certo di civiltà il custodire con amore i ricordi del passato e salvare tanti ed insigni monumenti dal pericolo di prossima rovina, egli confida che anche a questo fine nobilissimo saranno rivolte le rinnovellate energie della regione umbra. Intanto egli manda un caloroso saluto alla R. Deputazione, la quale ha appunto per scopo di diffondere la cultura e l'amore delle memorie del passato sottraendole all'oblio e alle continue minaccie di dispersione, opera che la rende altamente benemerita degli studi, e le concilia la gratitudine dell'Umbria intera.

A questo saluto dell'on. rappresentante del Comune di Assisi risponde il presidente Magherini-Graziani, pronunziando le seguenti parole:

« Prima di ogni altra cosa mi sia permesso di porgere un riverente e caldo saluto a te, o Assisi, ove più che in altro luogo dell'Umbria nostra, si subisce potente il fascino di una poesia ineffabile e grandiosa; ove tutte le cose sembrano rivestirsi di dolcezza infinita, di una dolcezza piena di maestà nella loro quiete solenne: alla tua bellezza e alla tua gloria, che diffondendosi prima per l'ampia distesa della valle da te dominata e poi per tutto il mondo rese famoso eterna-

mente il Subasio. Un saluto a te, in cui la romana civiltà si perpetuò nel tempio di Minerva, la medioevale potenza nelle tue mura vetuste, nella rocca formidabile; a te in cui risplende tanto fulgore dell'arte italiana, a te culla e sepolcro di Francesco, il nome del quale si sparse per tutta la terra e dovunque si mantiene perennemente glorioso.

E a te porgendo l'omaggio meritato, intendo di rivolgere nello stesso tempo un saluto riverente a voi, o signori, che degnamente rappresentando la vostra città, coll'accoglienza che ci faceste, degna in tutto della vostra tradizionale e mai smentita gentilezza, avete voluto dimostrare come siate ammiratori delle glorie passate degli avi, e come voi amiate l'istituzione, che i ricordi di quelle glorie raccoglie. Ad Assisi intiera, adunque, ma più specialmente a voi, anche a nome dei colleghi tutti, la nostra gratitudine cordiale per tale accoglienza, di cui serberemo, ne potete esser certi, imperitura e carissima memoria ».

Il Segretario Scalvanti scusa l'assenza dei soci:

Fumi comm. Luigi — Manno comm. Antonio — Manassei conte sen. Paolo — Comm. Cesare Fani — Paolo Sabatier — Conestabile conte comm. Giuseppe, presidente della Deputazione provinciale, in tal qualità rappresentato al Congresso dal conte dott. Vincenzo Ansidei — Sindaco di Perugia conte dott. Luciano Valentini, rappresentato dal dott. Romeo Gallenga-Stuart — Prof. Amedeo Pellegrini — Professor Alessandro Bellucci — Prof. Enrico Filippini — Prof.ª Beatrice Rasch — Prof. Giuseppe Pascucci — Comm. Vittorio Fiorini — Cap. Benedetto Leonetti-Luparini — Cav. Bruno Brunamonti — Pio sac. Cenci — Prof. Pier Gaetano Possenti — Cav. Domenico Tordi — Avv. Giuseppe Ubaldi — Cap. Catini — Ugo Ojetti — Conte Frenfanelli-Cibo — Dott. Angelo Fani.

Comunica poi che hanno dichiarato di non poter intervenire per ragioni dell'alto ufficio:

S. E. il Ministro Rava — S. E. Ciuffelli, Sotto-Segretario della Pubblica Istruzione — S. E. Pompilj — il Comm. Ernesto Dallari, Prefetto dell'Umbria, e il cav. prof. Ferruccio Martini, R. Provveditore agli Studi, i quali tutti hanno inviato per lettera o per telegramma la loro adesione al Congresso salutando i convenuti e plaudendo alla loro opera indefessa ed efficace per l'incremento degli studi storici.

Indi il segretario annunzia all'assemblea, che la Deputazione nella seduta del giorno precedente designava a socio ordinario,

in sostituzione del compianto prof. Giuseppe Mazzatinti, il socio Leto Alessandri, egregio bibliotecario della comunale di Assisi e ormai noto i per suoi meriti di storico e di letterato. Il socio Alessandri vivamente ringrazia.

Il segretario Scalvanti legge poi la seguente relazione sui lavori compiuti dalla R. Deputazione nell'anno 1905:

Io debbo ringraziare anzi tutto l'illustre Presidente di avermi dato il gradito incarico di riferire intorno all'opera spiegata dalla nostra Deputazione nel decorso anno; gradito, perchè a chi ama il fiorente istituto e prende parte, modesta è vero, al suo avanzamento scientifico, è di conforto il constatare, che la R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria sorta da umili origini occupa ormai un degno posto fra le altre consimili istituzioni italiane.

Dell'opera scientifica, quale si esplica specialmente nella pubblicazione del Bollettino, dirò, che tanto pei lavori di *Storia civile e topografia*, quanto per quelli *biografici* e *archivistici* l'attività dei soci si è continuata ad affermare in modo vantaggiosissimo per la cultura storica nella nostra Regione.

Appartengono al primo gruppo della *Storia civile* e *topografia* i pregevoli lavori di Pericle Perali, che nell'*Orvieto etrusca* affrontò ardue questioni dando prova di copiosa erudizione e di acutissimo ingegno. Io sono lieto di testimoniare al giovine egregio che il suo lavoro ha incontrato il plauso dei dotti destando vivo interesse in tutti i cultori di etruscologia. Pure alla *Storia civile* appartiene l'altro geniale lavoro di Giovanni Soranzo dal titolo *Atti di un processo fatto a Perugia nel 1368*, che tanto più dovette riuscir gradito alla Direzione del nostro periodico quanto che si trattava di documenti umbri rinvenuti a Padova, i quali per opera di uno scrittore non umbro venivano in luce con segnalato vantaggio degli studiosi di quel fosco periodo di storia, in cui le ire di parte o avevano di già spento o stavano per distruggere la libertà dei nostri Comuni. Il lavoro pregevole per la esposizione presenta poi il valore in-

trinseco di tutti gli studi storici fondati sui documenti.

Con saggie considerazioni storiche, con note biografiche di vivo interesse, con indagine sottile il professor Pellegrini ha trattato di *Gubbio sotto i Conti e Duchi di Urbino.* Adoperando un metodo eccellente l'esimio scrittore ha fissato anzi tutto la sua attenzione sulle *Fonti,* che sottopose a critica diligentissima, per venir quindi, col sussidio di riscontri indubitabili e di documenti certi ad investigare e chiarire molti punti rimasti fin qui inesplorati intorno alle relazioni tra Gubbio e i Duchi urbinati.

Di un altro fortunoso periodo di storia perugina ha scritto il Degli Azzi, narrandoci di un tumulto avvenuto in Perugia nel 1488, e al quale ebbe mano Lorenzo il Magnifico. E qui valga una considerazione generale intorno all'attività scientifica del nostro collega. Egli vive ora lontano da Perugia, ma giova egualmente al movimento degli studi storici nell'Umbria. Questo di cui parlo ne è un nuovo saggio, perché i documenti che servirono all'interessante *Memoria* sono ricavati dall'Archivio di Stato in Firenze. E certo dal punto di vista egoistico della nostra Deputazione è da augurarsi che nel procedere della sua carriera archivistica il Degli Azzi abbia modo di frugare con agio sufficiente altri Archivi d'Italia per porgere sempre nuovo e prezioso contributo agli studi storici della sua regione. Pertanto nel lavoro a cui ho accennato il Degli Azzi, coi documenti alla mano, che sono ben 60 e tutti inediti, ha potuto spiegare ai lettori qual grado di influenza avesse il Magnifico nelle vicende politiche di Perugia.

Sempre nel campo della *Storia civile* nel Bollettino del decorso anno fu condotta a termine la stampa della *Cronaca perugina* di Pietro Angelo di Giovanni, di cui dopo la pubblicazione fattane nel 1903 per omaggio al Congresso storico internazionale di Roma, erano rimasti inediti alcuni frammenti, dei quali in ispecie debbono destare interesse fra gli studiosi quelli riferentisi al secolo XIV.

Nè scarso fu il contributo agli studi *biografici*. Lo Zanelli ci diede un lavoro critico sulla vita di Tommaso Pontano dimostrando in quali errori ed inesattezze erano caduti gli scrittori precedenti. Anche qui dobbiamo constatare, che le preziose notizie relative al Cancelliere di Perugia provengono da Archivi non umbri, cioè da quello della Casanatense e del Vaticano.

Medardo Morici scrisse su Corrado Trinci, rispetto al quale pubblicò il Breve di Martino V del 1425, con cui assolvette la città di Foligno dalla scomunica lanciatale per essersi assoggettata a Corrado e avergli reso omaggio. Intorno alla genealogia di S. Francesco d'Assisi, argomento che ha affaticato già molti scrittori, ci ha offerto preziose notizie il Casali, il quale polemizzando coi biografi che hanno scritto prima di lui, cerca rivelarne gli errori colla scorta di importantissimi documenti, che per la prima volta sono venuti in luce.

Ricco è il tributo reso alla parte *archivista* dai dotti redattori del Bollettino. Il Pardi continuava la pubblicazione degli *Statuti della Colletta* di Orvieto, così utili a consultarsi; e il Degli Azzi, anche qui valendosi di documenti rintracciati all'Archivio di Firenze nelle celebri carte strozziane, rendeva conto di due *Antichissimi registri tifernati di deliberazioni consigliari e di processi*. E che tali documenti fossero di particolare interesse lo dimostra il fatto che essi vennero accuratamente studiati in Riviste germaniche e italiane, anche perchè essi hanno valore storico-giuridico, tanto più rilevante in quanto trattisi di processi del secolo XIII. Ed io particolarmente son lieto di aver reso meritatissimo encomio a questo lavoro, dettandone una diffusa recensione per gli *Annali della Facoltà di Giurisprudenza* del nostro Ateneo.

Questo per le pubblicazioni. L'opera del nostro sodalizio si spiegò poi con profitto degli scopi a cui mira per il suo istituto, procurando di raccogliere un sempre maggior numero di calchi di sigilli umbri. Sul quale proposito merita ch'io faccia parola qui, e a titolo di onore, del nostro socio comm. Gamurrini, che ci diede

copiose indicazioni di sigilli umbri sparsi qua e là in Musei o presso privati. Egual lode deve esser data al comm. Funi, che oltre ad aver donato alla R. Deputazione degli interessantissimi calchi, ha fornito anch'egli preziose notizie di raccolte private, dalle quali speriamo ricevere un notevole contributo per la nostra collezione.

Fu inoltre atteso ad aumentare i cambi col nostro Bollettino per rendere vie più ricca la Biblioteca speciale del nostro sodalizio, e a colmare qualche inevitabile lacuna nelle raccolte periodiche. Si ottenne che a questa biblioteca fossero inviati in dono gli Atti del Congresso internazionale storico di Roma, ed opere di molto pregio edite dal Vaticano, dal Municipio di Genova e dal Governo.

La R. Deputazione poi per l'incremento della cultura storica umbra incoraggiò con ogni mezzo le ricerche in Archivi di Enti ecclesiastici, assicurò a Perugia che non le venissero tolti i pregevolissimi documenti giudiziari, di cui fra breve vi intratterrà il socio Degli Azzi. Fu appunto nel decorso anno che questa suppellettile archivistica venne richiesta dal Governo per l'Archivio di Stato di Roma; ma il Comune di Perugia, ed è doveroso fargliene encomio, senza indugio domandò il concorso della R. Deputazione, la quale pregò l'Archivista del Comune, conte Vincenzo Ansidei, di verificare la importanza di coteste carte, e, poichè l'egregio uomo ebbe riferito tanto a noi quanto al Municipio trattarsi di cose preziosissime per la storia umbra, la R. Deputazione d'accordo col Comune riuscì ad ottenere che esse fossero conservate a Perugia.

Fu altresì posto mente che ai cultori degli studi storici conviene occuparsi anche della sorte dei nostri monumenti d'arte, e perciò nel decorso anno a Città di Castello fu proposto che il Bollettino avesse a volta a volta un sobrio *Notiziario* relativo agli scavi, ai ritrovamenti e alle condizioni in cui si trova il patrimonio artistico dell'Umbria. E a Città di Castello riuscirono applauditissime le comunicazioni dell'esimio Sordini sui

lavori al Duomo di Spoleto, del Faloci-Pulignani sulle condizioni disgraziatissime del palazzo Trinci a Foligno, del Lanzi sopra antichi ricordi esistenti sotto il portico della cattedrale di Terni, del conte Campello-Della Spina, così benemerito degli studi storici della nostra regione, sopra alcune opinioni di stranieri intorno all'arte umbra e del dott. Briganti sulla Chiesa di S. Francesco a Deruta.

Nè la R. Deputazione si appagò di voti platonici, ma volle iniziare, e iniziò prima che il decorso anno tramontasse la sua azione energica presso il Governo e gli Enti interessati, sia per ottenere che si intraprendessero i necessari restauri ai monumenti, sia per promuovere il riordinamento di archivi pubblici, sia per incominciare la pubblicazione dei *Fonti storici*, intorno alla quale dopo l' approvazione di massima espressa nell'assemblea di Città di Castello in quest'anno ha deliberato il Consiglio della R. Deputazione.

Essa poi volle che il numero dei suoi soci onorari, che tanto decoro recano all' Istituto, si accrescesse dei nomi illustri di Vittorio Fiorini, di Paolo Sabatier e di Eugenio Allain, i quali tutti risposero accettando l'onorifico titolo, e l'ultimo di essi inviando alla Deputazione, in testimonio del suo animo grato, il ricco dono della sua opera su *Plinio il giovine*.

Di più la R. Deputazione ha visto in questi ultimi anni accresciuto il numero dei soci delle varie categorie, che da 257 è salito a 302.

Tutto ciò mi sembra così confortante da poter aver fede nel sempre maggiore incremento del nostro Istituto, nel plauso degli studiosi e in un più efficace concorso del Governo all'opera nostra disinteressata ed assidua.

L'Assemblea dei soci ringrazia il segretario Scalvanti della relazione fattale, dalla quale apparisce come sia stato proficua agli studi storici l'opera della R. Deputazione anche nel decorso anno 1905.

Commemorazione del prof. Giuseppe Mazzatinti.

Il presidente cav. Magherini-Graziani tesse l'elogio del compianto prof. Mazzatinti pronunziando il seguente discorso:

Egregi Colleghi,

Dovere ed affetto mi hanno qui chiamato a commemorare Giuseppe Mazzatinti. Altri colleghi, ben di me più valenti, avrebbero potuto dire di lui in questa nostra riunione annuale resa triste dalla sua mancanza, da nessuno preveduta sì fatalmente repentina, e quando si volle a me affidare il mesto ufficio pensai che non avrei potuto compierlo degnamente. Per altro, all'invito non poteva non corrispondere: e pure riconoscendo la mia insufficienza porgo all'amico riverente tributo di lode meritata, l'ultima testimonianza di affetto riandando brevemente la sua vita nobilmente operosa, ricordando il suo sapere, le sue fatiche e la sua bontà, le multiformi manifestazioni della sua rarissima attività. Al dovere adempirò come posso; al bisogno del cuore come sento. Sarò breve e sarò semplice, e parlerò di Giuseppe Mazzatinti com'egli fosse presente: altrimenti mi parrebbe quasi di offendere la modestia di quell'anima eletta. Del resto nè magistero d'arte nè abbondanza di frasi aggiungono merito ad un estinto. Il merito del Mazzatinti parla da sè; e il compianto sincero ed unanime che l'accompagnò nel sepolcro, può esso solo dare la giusta misura dell'affetto e dell'estimazione ch'ei seppe procacciarsi da quanti conobbero le sue opere giovandosene, o ne conobbero le rare qualità dell'animo ammirandole.

Nato a Gubbio da famiglia antica, forse Castellana d'origine, ed ivi fatti i primi studî, li compì sollecitamente a Pisa, dov'ebbe la sorte d'imbattersi in maestri valentissimi ed in compagni degni di lui. Assai presto dette saggio lodato di sè con alcune pubblicazioni, tra le quali la *Fiorita* di Armanno Armanni, apparsa nel

1880 nel *Giornale di Filologia romanza*. Insegnante nel patrio Ginnasio, mentre annotava le stanze del Tasso per uso degli scolari, restituiva al suo vero autore Ubaldo di Sebastiano il *Theleutelogio*, dimostrando con buon lume di critica come il codice più autentico e più corretto di quell' opera fosse nella biblioteca Sperelliana. Trattava in pari tempo, e assai dottamente, dei Disciplinati eugubini e dei loro Ufizî drammatici; dava alla luce alcune poesie umbre del secolo XIV, ed illustrava lettere inedite del Muratori e del Metastasio.

Innamorato dell'Umbria, l'anima sua della storia e dell'arte umbra subiva il fascino potente, e al suo orecchio giungeva caramente seduttrice l'onda pura e soave dei canti, che intorno a lui pei monti e pei piani sentiva levarsi, quasi eco ancora vibrante dell' umbra poesia fanciulla rifiorente sulla bocca del popolo. E scelse, raccolse e pubblicò a varie riprese, quei canti ove più si rispecchiavano l'antiche tradizioni, l'antica fede e tutta l'umbra gentilezza.

Nella tranquilla e silente Gubbio, ove fra tanta maestà di moli gigantesche e tanta grave solennità di secolari memorie, sembra alitar sempre poderoso e suggestivo l'antico spirito cittadino, e dove tutto par testimoniare una famosa grandezza sparita, la naturale inclinazione agli studi storici e di erudizione si fece in lui ognor più viva e manifesta, e ne dette prova trattando con dottrina ed acume di Tommasuccio da Foligno e del famoso ghibellino Bosone Raffaelli; e pieno di amore filiale e direi quasi di filiale entusiasmo per la nostra regione, bramoso di farne vieppiù conoscere i vanti, le glorie, e di accrescerne il decoro, cercò che al risveglio generale della cultura storica italiana anche l'Umbria nostra degnamente partecipasse. Era questo intendimento altamente civile, e con l'ardore generoso ed operoso che gli era proprio e col quale pronto si affrettava a secondare e a favorire ogni nobile iniziativa, fondò col Faloci-Pulignani e col Santoni quell' *Archivio* che noi tutti conosciamo, contribuendo così con quei due

animosi colleghi ad incoraggiare e ad invigorire molte forze intellettuali esistenti, ma che per difetto di associazione in un comune intento non si manifestavano abbastanza con fecondità palese di frutti.

L'*Archivio*, che onorava tanto l'Umbria intiera, senza quei tre benemeriti, è d'uopo ricordarlo e confessarlo, non sarebbe sorto, e se per mancanza di ogni adeguato aiuto governativo dovè morire, i suoi fondatori hanno il vanto di essere stati i veri precursori dell'attuale nostra comunione di studi e d'intenti: senza l'*Archivio* la Deputazione non sarebbe sorta, nè oggi sarebbe.

E seguitando a dare in quel periodico come nelle più accreditate Riviste frequenti prove del suo valore ed essendo questo anche per altre e frequenti pubblicazioni vieppiù conosciuto ed apprezzato, dal Ministro della Pubblica Istruzione, che ne ebbe la buona idea, gli fu affidato l'incarico di ricercare e descrivere quei manoscritti italiani che per fortunose vicende erano andati ad arricchire, riponendovisi talvolta pressochè ignorati, le biblioteche di Francia. Non è a dire come il Mazzatinti di buon grado accogliesse l'invito di contribuire alla glorificazione del genio italiano: e come in tempo relativamente breve egli corrispondesse alla fiducia in lui riposta, e compisse l'ardua missione, lo dicono i tre volumi d'*Inventari* che dal 1886 al 1888 videro la luce.

E frutto della sua permanenza in Francia furono altre pubblicazioni, cioè: « *Le Carte Alfieriane di Montpellier* » e i « *Rimatori italiani del quattrocento* », la ristampa del prezioso codice del *Fiore* conservato pure a Montpellier, la descrizione dei codici latini appartenuti ai Visconti e agli Sforza, e l'« *Inventario dell'Archivio Sforzesco* » della Biblioteca Nazionale di Parigi. Tornato in Italia, insegnò per poco tempo in Foggia ed in Alba, alla quale ultima, lasciò durevole ricordo della breve permanenza fattavi con un pregiato contributo alla storia locale: mandato poi a Forlì, vi pose stabile dimora, ivi subito cattivandosi l'affetto e l'estimazione non solo degli scolari del liceo, che lo ebbero qual pa-

dre, ma dei cittadini tutti che lo ebbero amico. E subito, provando il bisogno di corrispondere a tale affetto con palese e degna testimonianza, cominciò ad illustrare la sua nuova patria d'adozione nella sua storia e nelle sue bellezze d'arte. Ed a Forlì e a Gubbio, dove volava frequente il memore suo pensiero, cominció a consacrare con uguale misura buona parte delle sue pazienti e faticose indagini e delle sue fruttifere ricerche nelle biblioteche e negli archivî, ove sembrava trovare ogni suo pascolo, il suo vero elemento.

E qui troppo lungo sarebbe anche solamente rammentare tutto quel che egli cominciò a dare alla luce con tanto continua frequenza, da parere talvolta anche troppo frettoloso. E furono volumi, opuscoli per nozze, ed articoli apparsi nei più autorevoli e diffusi periodici italiani, d'indole storica e letteraria, che lo ebbero tanto pregiato quanto desiderato collaboratore.

Dei lavori dedicati al suo luogo natale basterà ricordare la *Raccolta dei documenti per la storia delle Arti in Gubbio*, già incominciata da Luigi Bonfatti, di quelli relativi alla guerra tra Pisa e Firenze e alle relazioni tra Fiorentini ed Eugubini, e alle vicende di Gubbio dal 1515 al 1522; la pubblicazione delle antiche Laudi dei Disciplinati e delle lettere politiche del cieco Vincenzo Armanni; l'illustrazione della dimora in Gubbio di Francesco d'Assisi e di Bernardino da Siena; quella completa dei pubblici palazzi e la dissertazione vigorosa e sottile sull' architetto che ne ideò e diresse le moli meravigliose. Degnamente illustrò anche l'opera del soavissimo pittore Ottaviano Nelli in S. Agostino, ed a Giorgio Andreoli, il quale alle fabbriche eugubine di maioliche dette fama insuperata, consacrò più scritti, allorquando, per opera esclusivamente del Mazzatinti, Gubbio. con giusto vanto e con una esposizione all'Andreoli consacrata, celebrava la gloria di quel famoso suo cittadino.

Al Mazzatinti deve Forlì la pubblicazione delle Cronache di Andrea Bernardi, gli estratti d'altre cronache

cittadine e delle memorie relative alla dimora che in Forlì fece Gioacchino Murat, e di molte rarità sconosciute o poco note della biblioteca communale, cui fu preposto per lunghi anni e finchè visse. E gli deve ugualmente se i suoi artefici, commenciando dal grande Melozzo, rifulsero di nuova e più vera luce e se i suoi monumenti, dei quali il Mazzatinti curò la conservazione anche per mezzo degli amici riuniti in una società da lui fondata ed animata, furono con dotti scritti degnamente studiati. E dell'attività instancabile dell'uomo egregio nel curare il decoro della città vi resta ancora palese testimonianza il museo del Risorgimento da lui fondato, custodito e continuamente accresciuto con costante ed amorosa premura.

Al sorgere della nostra Deputazione ei dette tutto il suo appoggio e tutto il suo facile entusiasmo secondando la nobile iniziativa di Luigi Fumi, il quale riuscì a raccogliere attorno a sè le sparse e latenti forze dell'umbra cultura storica e a fondare l'istituto che di tutta l'Umbria è illustrazione e vanto, e che è e sarà, per virtù di concorde volere, prova e strumento di civile progresso.

Il nostro *Bullettino* sino dal primo apparire ebbe le sue cure sollecite, il contributo di originali e pregiati lavori, di recensioni numerose ed accurate e sopratutto, fino agli ultimi suoi giorni, quei brevi e succosi annali che servono a segnalare agli studiosi quanto intorno all'Umbria in fatto di Storia e d'Arte si viene pubblicando. E di questo largo e prezioso contributo è inutile parlare perchè tutti noi, ben conoscendolo, siamo in grado di apprezzarne l'alto valore.

Anche all'ardua impresa della nuova edizione del Muratori ideata e animosamente iniziata da Scipione Lapi e che onora l'umbra Città di Castello, dove gli splendidi volumi vedono la luce, ei volle contribuire pubblicando la *Cronaca di Guerrio di ser Silvestro da Gubbio,* già da lui data estratta dal codice della Sperelliana nell'*Archivio storico delle Marche e dell'Umbria* molti

anni prima, e la sola seconda parte degli *Annales Foroliviensens*, essendogli mancato colla vita il tempo di condurre a termine la erudita prefazione che doveva precedere la parte prima. E nell'*Archivio Muratoriano,* della gradiosa raccolta degno complemento, dette succinte ma precise notizie sui manoscritti delle Cronache Forlivesi.

L' avida brama di scoprire nuovi tesori e il desiderio ardente di arricchire sempre più l' Italia con le sue indefesse ricerche, facendo poi generosamente partecipi tutti gli studiosi del resultato delle sue fatiche, lo spinsero a dar notizie e redigere inventarî di Biblioteche e di Archivî.

Importantissimo è il suo volume sulla *Biblioteca dei Re di Aragona in Napoli:* e additato ch'egli ebbe agli studiosi con appositi inventarî i manoscritti esistenti in alcune biblioteche italiane, considerando quanta ricchezza in queste giacesse tuttora riposta e ignorata, prima intraprese la pubblicazione degl' « *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia* », e poi, perchè se ne avvantaggiasse tutta quanta la storia nazionale, gli « *Archivi della Storia d'Italia* ».

Una particolare attrattiva avevano per il Mazzatinti le lettere dei grandi, e lo dimostrano gli epistolari che da solo e con altri dette alla luce, dell'Alfieri, di Rossini, del Monti e del Mazzini, del quale ultimo fu grande ammiratore e direi quasi entusiasta; in seguito si dette a raccogliere altre lettere di Mazzini e ad annotarne altre di Verdi e di Garibaldi con una passione che mal potrebbe ridirsi e che lo tormentò insistente fino anche agli ultimi suoi giorni.

Il Risorgimento d' Italia fu dal Mazzatinti studiato con patriottico amore. Egli ne avea trattato con grande calore di parola in molte pubbliche conferenze tenute a Forlì; aveva edito scritti e lettere del ministro Lazzarini, illustrato i moti Forlivesi del 1831 e l' organizzazione della milizia cittadina, difesa la memoria di Piero Maroncelli e, riconoscendo come la vera storia del patrio

riscatto fosse ancora da farsi, pensò di riunire nell'*Archivio Storico del Risorgimento Umbro* i documenti e le memorie che servissero a render più facile il compito a chi ricercasse e volesse descrivere quale veramente fu il contributo della nostra regione all'indipendenza e all'unità nazionale. E, non contento di aver fondato questo *Archivio*, col solito fervore incitò gli amici a recarvi, dandone loro esempio efficacissimo, la loro collaborazione. A questo nuovo frutto della sua irrefrenabile attività ei consacrò le ultime forze, e stava raccogliendo e preparando materiali per una « *Storia della Giovane Italia* » ed aveva condotto a buon punto una « *Bibliografia generale del Risorgimento* » quando la morte lo colse.

Detto così brevemente dei suoi meriti scientifici e delle sue benemerenze verso gli studi, è d'uopo brevemente accennare altresì al merito dell'opera sua e alle qualità del suo animo, che a tutti lo resero stimato, a molti e a noi tutti suoi colleghi carissimo.

La scuola gli porse l'occasione di trasfondere in altri i tesori della sua dottrina e della sua bontà. Non solamente affezione, ma devozione sincera e profonda ebbero per lui i discepoli, effetto questo del modo, col quale esercitava l'ufficio, cui era stato chiamato e che fu da lui costantemente esercitato qual ministero di civiltà e di amore. Il suo insegnamento non fu utile solamente per l'importanza della dottrina, ma per l'efficacia morale della sua parola piena di fede, di quel sentimento del dovere e di quella idealità della scienza, di quell'amore al lavoro, che non s'insegnano, ma che s'ispirano soltanto coll'esempio.

All'Umbria nostra ei dette largo contributo d'ingegno e di dottrina, e grandemente benemerito ei si rese della cultura nazionale additando all'investigazione degli studiosi la luce della storica verità, ravvivando, illuminando e rendendo più completa la gloriosa tradizione italiana nella storia dei fatti e delle idee. Tutta l'opera sua è coronata di luce modesta ma viva e pe-

renne perchè consacrata alla preparazione di una più completa e perfetta nostra storia; opera condotta nel silenzio religioso degli archivi con quella costanza paziente, di cui solo è capace chi fatica, non a scopo di lucro o di lode, ma per vero e nobilmente inteso amor di patria e solo perchè sia più conosciuto l'animo degli avi nostri. Opera, che per conseguenza non finisce con lui e con quel che egli lasciò scritto, ma che rimane e che si perpetua feconda nei lavori ch' egli ispirò, suggerì e facilitò; senza dire che oltre a questo sussidio validissimo fornito agli studiosi, liberalmente e generosamente, porse, finchè visse, non solo agli amici, ma a tutti coloro che ne lo richiedessero, e con amore pari alla dottrina, consiglio ed aiuto. E in questo compito incessante, impostosi quasi adempimento di uno stretto e sacro dovere, tormentò le sue forze consumandole e morendo sul suo campo di battaglia, eroe modesto del dovere e del lavoro. La sorte gli fu avara di quegli onori che oggidì specialmente si profondono anche ai meno degni: ma non se ne rammaricò nè se ne curò, poichè ben sapeva gli onori esser luce fatua e che di essi non ha nè sente bisogno chi ha la coscienza del proprio valore, tanto più se riconosciuto ed apprezzato da chi può esserne giudice spassionato e competente.

Se l'ambizione lo avesse spinto avrebbe potuto farsi largo e salire in alto; invece per la tempra del suo carattere nobilmente fiero; e sdegnoso perfino di ogni apparenza contraria alla sua dignità e alla sua modestia, preferì starsene in disparte faticando con un' abnegazione che rasentava il sacrificio e che andò in lui crescendo cogli anni: e quando la salute mal ferma lo consigliava a risparmiare le forze esauste, l' operosità si rese anche più intensa e febbrile, quasi derivasse, più che dal costante interno stimolo, dal presentimento della morte vicina.

E solamente il sorriso seducente dell'Arte e quello consolatore dell'amicizia doveano illuminare e poter sollevare il suo spirito stanco; perocchè in lui era gusto

squisito per le forme più elette e più serene della bellezza: lo dimostrano tanto i suoi scritti e le sue conferenze, tra le quali felicemente profonde quelle su Raffaello e Leonardo, quanto l'innata gentilezza di sentimento capace di affetti nobili duraturi.

So bene che giudici severi più che sereni, pure riconoscendo il Mazzatinti come uno dei più attivi produttori nel campo della erudizione, gli fecero l'addebito di essersi lasciato troppo trasportare dalla smania di raccogliere e pubblicare quel che gli venisse a mano senza prima farne una scelta ben ponderata. E però quei giudici non lo tenevano nel conto che si meritava, ed erigendosi non solo a rigidi censori, ma a sacerdoti sommi della scienza, non lo vollero professore all' Università, dicendo fra le altre cose, che i suoi *Archivi* erano un ammasso d'indici non uniformati ad un metodo unico e costante e accettati con troppa facilità dal Mazzatinti come venivano; e pur confessando che egli aveva ingegno e doti da emergere con lavori originali, che aveva cuore e sentimento e che poteva produrre opere d'arte, di lui dissero che preferì invece esaurire la sua meravigliosa attività servendo ad arricchire gli studiosi di notizie bibliografiche per la conoscenza delle fonti: che egli era un erudito, ma non alla maniera del Muratori, dei suoi precursori e dei suoi seguaci, un erudito perciò chiuso e ristretto esclusivamente nel campo della bibliografia. E gli fecero l' addebito di appassionarsi un po' di tutto, peccando in fecondità eccessiva a scapito di scrupolosa diligenza e di serietà scientifica, mentre poteva, producendo meno, dare cose profondamente studiate con rigoroso esame.

Ma bisognerà riconoscere che delle sue fatiche già si giovarono e dovranno giovarsi lungamente e largamente anche quei dotti che sembravano sdegnarlo, e dovranno tutti senza esagerata esaltazione ammirare non solo la operosità utile di lui, ma l'amore fervente per il sapere cui egli sacrificò agiatezze ed onori e che gli accorciò per soverchia fatica la vita.

E se gli studiosi tutti quanti debbono professare a Giuseppe Mazzatinti la dovuta gratitudine, la nostra per lui, o colleghi, dev'essere più sentita e di gran lunga maggiore; di noi che memori gli sopravviviamo, ripensando con quanto amore indefesso e disinteressato egli favorisse il risveglio a vita intellettuale più attiva e conosciuta della nostra regione, e come incontestate siano le molteplici benemerenze sue verso la nostra Deputazione. Della quale bene meritò, specialmente come collaboratore ed anima direttiva delle sue pubblicazioni, ch'egli volle rendere e seppe mantenere degne dello scopo loro. Nessuno che gli succederà nell'ufficio potrà meglio disimpegnarne i non facili doveri, che seguendo le orme sue. Il suo nome come le sue fatiche onorarono l'associazione nostra, la quale ora sente amaramente quanta forza viene a mancarle in lui e qual vuoto ei lasci nella nostra famiglia, quando ancora molto si poteva attendere dal suo vigoroso e ben temperato ingegno che gli aveva assicurato un posto distinto nella storia della cultura umbra ed italiana.

E tutti noi possiamo affermare, senza tema d'essere smentiti, che la scienza come la patria, cui dette largo tributo d'intelletto e di cuore, dovranno annoverarlo fra i più degni d'essere ricordati con vivo sentimento di riconoscenza e di affetto.

Noi più degli altri, perchè egli ce ne fece generosamente partecipi, dovremo rammentare quella vita di lavoro e di costanza, quella vita che sembrò destinata ad una fatica senza tregua, che fu lotta rara ed ammirabile tra la potente e talvolta irrequieta attività dello spirito, e le forze fisiche; la storia di quei giorni che per lunghi anni, tutti si aprirono e si chiusero col lavoro.

Detto dei meriti scientifici di lui, bisognerebbe che io ne tratteggiassi la figura e ricordassi le qualità, che gli cattivarono l'estimazione di quanti lo conobbero, e soprattutto dei molti amici, alcuni dei quali veramente illustri, che con lui ebbero affettuosa dimestichezza. Bastava vederlo e parlarci, per apprezzarne subito la pron-

tezza dello spirito arguto, la dottrina svariata e profonda, la chiarezza delle percezioni, la franca lealtà, la serenità dei giudizi. Bastava stringerci relazione per conoscerne la fermezza del carattere, il disinteresse, la nobiltà delicata ed istintiva. La sua conversazione era piacevole ed attraente per una genialità sua propria che rendeva dilettevoli anche le discussioni più gravi; ed erano caratteristiche le sue frasi brevi ed incisive, di frequente garbatamente sarcastiche e talvolta, francamente rudi, nella loro sincerità; ed era comunicativo il calore affrettato della parola pronta quando animoso difendeva la contrastata sua opinione. Ispirava alla prima fiducia e simpatia con i suoi modi cortesi e distinti, con la sua compitezza scrupolosa e dignitosa accompagnata da un sagace tatto e da una cordialità naturale e spontanea che rendevano la sua compagnia oltre ogni dire gradita.

Nessuna ragione d' interesse lo spinse mai a fare opera alcuna: era largo di consiglio e di aiuto a tutti coloro che a lui ricorressero: ogni sventura lo commoveva e cercava di soccorrerla: era generoso, e l' impulso subitaneo ed imperioso della generosità pareva in lui precedere la riflessione, e, quel che più monta, l' aiuto ch' ei porgeva nella misura che potesse maggiore, cercava gelosamente tener nascosto. Fermo, incrollabile nelle sue convinzioni come nei suoi propositi, non conobbe l' intolleranza: sopportò con fermezza e con forte serenità le avversità e i dolori della vita: non conobbe odio, od invidia: non conservò rancori e dimenticò le offese, ricambiandole spesso con benefici: la sincerità dell' animo ebbe sulle labbra e si sdegnava solamente allo spettacolo delle umane viltà. E apparve come veramente era e voleva essere. E della stima e della simpatia che per il suo sapere e per il suo cuore si era saputo guadagnare, furono prova commovente il rimpianto che destò la sua scomparsa, le solenni onoranze che gli furono rese, lo spontaneo lutto dei suoi concittadini.

Fin qui il dovere: fin qui il collega, che ha ram-

mentati i meriti dell'uomo di scienza e del cittadino: al cuore l'ultima parola. Perchè anch'io ti ho amato veramente, o mio diletto Giuseppe, e lascia che con pienezza di affetto io ti porga in questo momento un saluto pieno di ricordanze. Fra le quali dolcissima e mesta insieme quella di quando ti vidi per l'ultima volta, allorchè, nella tua Gubbio, ti avemmo noi tutti compagno carissimo in una gita indimenticabile. Come io ti vidi allora or ti rivedo qui, in mezzo a noi, e nell'anima mia scende, come in quel momento vi scese, commozione indicibile, ricercandone le fibre più riposte: allora noi tutti facesti partecipi della visione, nella quale sembravi assorto, e che tu sapesti tradurre colla voce tremante, mentre insolita melanconia comprimeva in te i trasporti della poesia e dell'amore, mentre il tuo petto si gonfiava di commozione intensa, mentre dal tuo cuore erompeva sulle labbra tutto un poema di dolorosa passione, traboccante di quel sentimento che rivelava intera la tua gentilezza; mentre forse l'idea della tomba velava di melanconica dolcezza il tuo abituale sorriso e la tua eletta parola.

E in quell'istante, ben lo ricordo, mi apparisti presago della tua prossima fine!

Bene a ragione fu detto che la tua morte fu una pubblica sventura, sventura pianta da tutti, ma sovra tutto da noi, che più di ogni altro ed oggi più che sempre, proviamo vivo, intenso e profondo il dolore di averti perduto.

Ma se la forbice inesorabile e fatale ha troncato lo stame indebolito della tua esistenza, non potrà mai, per altro, recidere i vincoli della nostra riconoscente affezione per te. No! Questi vincoli non potranno essere troncati, finchè nell'animo nostro viva il rispetto o, dirò meglio, l'ammirazione per te che fosti creatore della tua nobiltà come della tua fama, trionfatrice del tempo e degli eventi umani. Noi ricorderemo sempre i tuoi meriti, ma più la tua bontà, quella bontà che conoscemmo per prova, in ogni occasione sperimentandola, bontà

che ti si leggeva nel volto, che ti si annidava nel cuore; bontà che il tuo nome illustre ha reso anche venerato e benedetto.

E a te, che vivi sempre nell'anima nostra, a te che in questo istante vediamo e sentiamo in mezzo a noi, il nostro riverente saluto, il palpito unanime dei nostri cuori.

Cessato l'unanime plauso, che salutò il discorso pronunciato dal Presidente in lode dell'estinto, sorse il conte Vincenzo Ansidei per tessere l'elogio del socio conte Luigi Manzoni mancato ai vivi nel dì 15 ottobre 1905.

Egregi colleghi,

Non perdonerei a me stesso l'audacia di sorgere a parlare dopo lo splendido discorso, col quale il Presidente ha commemorato nel modo più degno l'indimenticabile nostro Mazzatinti, se non mi desse coraggio il pensiero che nel culto dei poveri morti sparisce ogni diseguaglianza, la quale abbia origine dalla potenza dell'intelletto e dal fascino della parola, e che i fiori più umili sono, al pari dei più mirabili per colore e per forma, simbolo di confortatrice corrispondenza di amorosi sensi fra noi e i nostri cari perduti.

È quindi con affetto vivissimo di collega, d'amico e di congiunto che io depongo un umile fiore sulla tomba, ahimè! troppo presto dischiusa, del conte Luigi Manzoni: questo affetto però non m'indurrà a lodi mendaci, che, riprovevoli sempre, tanto più lo sono quando offendono la santità dei sepolcri. Che se anche io m'attentassi a pronunciarle, ne sarei subito distolto dal ricordo di Lui, che vogliamo onorare e che ebbe a norme di tutta la vita la più schietta sincerità e la più grande modestia; virtù queste, per le quali Luigi Manzoni, se si professò grato a chi gli fu largo di encomî, ugualmente lo fu a chi in maniera garbata e cortese ebbe a consigliarlo e a muovergli qualche giusta censura.

Chè (diciamolo subito con onesta franchezza) l'opera sua di studioso, pur tanto utilmente feconda, non è priva di mende dovute ad un lavoro troppo vario ed intenso e talora affrettato.

Ma Luigi Manzoni, ancorchè molta parte della sua straordinaria attività spendesse fuori del campo degli studî e fosse, come giustamente è stato scritto di Lui, « più che uomo di lettere, uomo di mondo nel senso che la sua operosità si volgeva dovunque Egli trovasse a fare un po' di bene », pure anche in quel campo ha lasciato di sè memoria con pubblicazioni, le quali son frutto di ricerche pazienti e rivelano una geniale cultura.

L'opera del Collega fu già ricordata nel nostro *Bollettino,* ma ciò non impedisce che io, parlando di Lui innanzi a voi, che agli studî storici vi consacrate, debba richiamare ancora una volta la vostra attenzione sulla « Bibliografia statutaria dei Municipî italiani e dei Collegi d'arti e mestieri », che, sebbene lasciata dal Manzoni incompleta, è a tali studî notevole contributo.

Nè posso tacere delle lunghe fatiche dal nostro amico sostenute allo scopo di preparare una nuova edizione dei Fioretti di S. Francesco, collazionandone moltissimi manoscritti e le più antiche stampe. Di questi suoi studî il Manzoni diè saggio nel 1887 in un volume intitolato « Di una nuova edizione dei Fioretti di S. Francesco secondo il testo di Amaretto Mannelli »: e sul testo medesimo ripubblicò poi nel 1900 l'aurea scrittura, dandone così (cito le parole di un giudice autorevolissimo, di Ernesto Monaci) « la miglior lezione che, fra tante varietà di copie, i manoscritti ci abbiano conservata ». Il volume stampato con quella signorile eleganza, che il Manzoni curò in tutti i suoi libri, è reso anche più vago per le riproduzioni di taluni dei meravigliosi dipinti, coi quali fu nei secoli XIII e XIV illustrata la storia francescana, specialmente in questa Basilica d' Assisi, vero miracolo dell' arte. E all' arte si riferiscono quasi tutti i lavori dal Manzoni

pubblicati nel nostro *Bollettino*; nell'articolo « I quadri dello Sposalizio della Vergine di Pietro Perugino e di Raffaello d'Urbino » si oppose, sulla base di documenti, all'opinione del Berenson, secondo la quale il primo dipinto, che ammiravasi nel Duomo di Perugia ed ora si trova a Caen, si dovrebbe al pennello, non del Vannucci, ma dello Spagna, e l'opera dell'Urbinate, che da Città di Castello è passata a Brera, sarebbe stata anteriore a quella del Perugino; diede poi in altri fascicoli del nostro periodico interessanti notizie sulla Madonna degli Ansidei di Raffaello, e dagli Archivi Comunale e Notarile di Perugia trasse memorie o inedite o soltanto in parte conosciute su Fiorenzo di Lorenzo e sul Bonfigli.

L'ultima sua pubblicazione, cui dedicò le più amorevoli cure, fu quella degli Statuti e matricole dell'Arte dei pittori delle città di Firenze, Perugia e Siena. Al volume, riuscito anche dal lato tipografico splendidamente, un altro ne doveva seguire, nel quale il Manzoni avrebbe raccolto il resultato delle sue indagini sugli antichi pittori perugini; e poichè son già pronti per la stampa i due capitoli riguardanti gli artisti, che fiorirono in Perugia nei secoli XIII e XIV, è da augurarsi che veggan la luce e che per tal modo si arrechi vantaggio agli studî e si onori la memoria del compianto amico.

A questo libro sull'antica arte nostra Egli rivolgeva sempre il pensiero anche quando la malattia, che lo condusse alla tomba, gli avea tolto il conforto dolcissimo del lavoro; ed ancora mi suona all'orecchio e suscita nell'animo mio ricordi ed affetti la debole voce di Lui, che, sebbene a stento, mi parlava delle nostre artistiche glorie e m' intratteneva della ristampa, alla quale doveva por mano la Società filologica romana, delle prime edizioni dell' Orlando Furioso.

E come era stato utilissimo alla Società stessa nella pubblicazione del Canzoniere del Petrarca, così si riprometteva di prestarle nuovi servizi in quella del Furioso;

e ciò non solo per la liberalità, colla quale sempre favoriva gli studî, ancorchè a Lui non ne derivasse alcun profitto o non ne fosse accresciuta la sua fama, ma perchè intendeva anche di rendere per tal modo omaggio alla venerata memoria del padre suo, il conte Giacomo, che di quella ristampa aveva dato la prima idea, consacrandovi le ultime sue fatiche.

Se la morte non avesse troncato anzi tempo una esistenza tanto fervidamente operosa, il culto della storia e dell'arte avrebbe certo ricondotto oggi Luigi Manzoni su questo monte, centro ed anima degli studî francescani da Lui prediletti: tale certezza rende più vivo e più doloroso il desiderio che di sè ha lasciato il dolcissimo amico, e fa che noi lo rammentiamo in questo nostro convegno con rimpianto anche maggiore e benediciamo con più larga effusione d'affetto alla sua cara memoria!

L'assemblea applaude.

Il Segretario-Economo espone agli adunati il resoconto finanziario e morale dell'anno 1905. Indi partecipa all'assemblea le proposte per la nomina di nuovi soci nelle varie categorie:

Soci aggregati:

Brunelli Angelo - Brugnola-Boccolini G. -- Bufi-Bocci G. B. — Cappelli C. — Costanzi G. — Frenguelli G. — Fiumi A. — Falcinelli-Antoniacci M. — Gori C. — Liberati P. — Mignini A. — Mignini R. — Melinelli O. — Moretti W. — Marignoli G. — Marmanni-Pucci L. — Palazzetti D. — Romagnoli L. — Tini A. — Tilli G. — Uber P.

Socio corrispondente:

Federici V.

L'Assemblea a tenore dell'art. 1 dello Statuto approva le proposte del Consiglio.

Si svolgono quindi le comunicazioni di carattere scientifico (1) nell'ordine seguente:

(1) Per le comunicazioni inserite nel *Bollettino* si dà solo il titolo col richiamo alla pag. del Vol. in cui vengono pubblicate.

1. Sordini Giuseppe. — *Di un sunto inedito di storia Spoletina scritto nel X secolo* (1).

2. Scalvanti Oscar. — *Su di alcune memorie perugine inedite.* — Il socio Scalvanti comunica di avere rintracciato in privati archivi delle preziose notizie intorno alla storia perugina e delle altre parti dell' Umbria.

Circa il tempo si hanno ricordanze di fatti svoltisi nei secoli XIV, XV e successivi fino al secolo XVIII. I nomi degli scrittori di queste Memorie sono il Pentini, il Renzini, il Buoni, il Nardi, il Cristiani, il Donatelli, il Massari ecc. Essi ci riferiscono costumanze civili e religiose del tempo, ci danno notizie di sinodi tenuti in Perugia, ci narrano passaggi di eserciti stranieri, come quelli avvenuti nel secolo XVIII di milizie spagnuole e austriache lasciandoci preziosi ricordi, che valgono anche severo ammonimento. Altri fatti, tra i moltissimi che per brevità si tralasciano di accennare, sono narrati molto diffusamente, come quello della venuta del cardinale Alberoni a Perugia, dell'arresto di sacerdoti da parte delle milizie francesi nel 1798, come di molti altri interessanti la nostra Università, e le vicende di Chiese e Santuari dell' Umbria.

Assai ricca è la parte biografica pei cenni dati su illustri perugini vissuti nel secolo XIII e dipoi. Notevoli le notizie su Marco Antonio Bonciario, di cui si hanno anche molte e interessanti lettere inedite, su monsignor Giovio, sul Van Outers, su personaggi di casa Oddi e delle altre principali famiglie di Perugia. Alla parte biografica appartengono le necrologie, che si danno spesso documentate, di perugini vissuti dal secolo XIV al XVIII.

Un curioso epistolario sulla sconvenienza di far cantare le donne in teatro attiene alla materia dei costumi, ed ha particolare interesse perchè alla disputa non era estraneo lo stesso pontefice.

Tra queste carte si trovano ancora dei preziosi inventari di suppellettili sacre e profane, molte delle quali più non esistono.

Questo per il materiale già raccolto. Lo Scalvanti aggiunge, che recandosi qua e là nelle terre Umbre, per ammirare tanti tesori d'arte che esse racchiudono, gli è venuto fatto di scoprire o

---

(1) Vedi il presente fasc. a Pag. 357.

presso le parrocchie o presso le Confraternite o Congregazioni dei quadernucci e talvolta anche dei volumi mss. nei quali, oltre le notizie, del resto non prive di interesse sulle origini e le ricerche delle Chiese, dei Santuari o altri Enti, si incontrano delle pregievoli memorie storiche del paese, e in molti di questi mss. condotti con un metodo rigoroso si hanno altresì fedelmente trascritti documenti, diplomi e bolle, i cui originali sono andati perduti o dispersi. Fu l'opera paziente di qualche chierico, che nella solitudine del luogo alpestre amò fissare con semplicità e spesso con rozzezza di stile i ricordi della sua chiesuola e del paese che abitava.

Talvolta l'opera del primo cronista si trova ampliata e corretta da altri venuti dopo di lui a reggere la Chiesa o il Santuario, i quali esercitarono così una certa critica sui dati stabiliti, senza sufficienti prove, da chi aveva iniziato il lavoro. Di tali quadernetti e libri ne furono rintracciati a Mongiovino e Pacciano, entrambi non privi di interesse, e l'ultimo specialmente di singolar pregio per la fedele trascrizione di documenti attinenti alla storia ed all'arte.

Ora lo Scalvanti nota, che mentre i mss. dei pubblici archivi ben custoditi possono sempre consultarsi, queste carte disseminate qua e là o tenute da privati non solo non possono essere consultate con agio, ma possono andar perdute con danno delle ricerche storiche.

Dimostra quindi quanto sarebbe utile, che, avuta cognizione dell'esistenza di questi mss., la R. Deputazione per mezzo dei suoi soci ottenesse di trascriverli per conservarli nel proprio Archivio, e porli a disposizione degli studiosi. Lo Scalvanti aggiunge che egli in quest'anno praticò un tale sistema per le carte, di cui fu dato sopra un cenno, ed egli vorrebbe che altri lo seguisse su questa via giacchè è sua convinzione che non sia scarso il materiale dei nostri studi ancora ignorato, o non abbastanza conosciuto, e che può essere con estrema facilità disperso.

E perciò se ognuno dal canto suo si desse a raccogliere questi materiali, in ispecie le cronache, i cenni biografici, le epigrafi ecc. in breve la R. Deputazione potrebbe avere un prezioso archivio di memorie patrie di non lieve vantaggio agli studi, che i suoi soci coltivano con tanto amore e con tanto successo.

Non potendosi esaurire in questa seduta antimeridiana tutte le comunicazioni e proposte dei soci della R. Deputazione, il Presidente annunzia che l'Assemblea resta convocata per le ore 15.

Il Presidente
G. Magherini-Graziani

Il Segretario
O. Scalvanti.

Assemblea dei soci
tenuta nel dì 23 settembre 1906 a ore 15 pom.
nella sala della Biblioteca di Assisi

Presidenza Magherini-Graziani
Segretario Scalvanti.

Presenti i soci intervenuti all'adunanza antimeridiana.

Si riprende lo svolgimento delle comunicazioni:

3.ª Lanzi Luigi. — *Quale posto convenga al dipinto di Stroncone nella serie delle fonti per la iconografia francescana* (1).

4.º Perali P. — *Notizie miscellanee di topografia e d'arte.* Il socio Perali espone che invitato da due coraggiosi editori orvietani, dal tipografo Marsili e dal fotografo Raffaelli-Armoni, a compilare una breve monografia sopra Orvieto, riconobbe la necessità di intraprendere nuove ricerche sulla storia topografica e artistica orvietana. Col valido aiuto di D. Alceste Moretti conservatore dell'Archivio storico municipale di Orvieto, condusse pertanto le sue indagini nell'archivio stesso, in quello dell'Opera del Duomo, in quelli notarile, vescovile e di S. Giovanni dei canonici lateranensi e in alcuni archivi privati. Attingendo a queste fonti il Perali potè rintracciare quale fosse in Orvieto l'antica dimora del Vescovo e le successive, e ciò gli ha dato occasione a parlare delle opere che si condussero nei vari tempi a questo scopo. Vien quindi a parlare di due pittori di scuola umbra, che operarono nella prima metà del secolo XVI, dipingendo in S. Rocco di Orvieto, ossia di Eusebio da Montefiascone e Cristoforo da Mar-

(1) Vedi il presente fascicolo a pag. 167.

sciano. Comunica poi di aver trovato documenti concernenti il contratto e i pagamenti fatti al Sanmicheli per la sepoltura sotterranea dei Petrucci da lui costrutta sotto l'abside di S. Domenico. Del Sangallo il Perali ha rinvenuto nella Galleria degli Uffizi a Firenze due schizzi, le piante del pianterreno e del primo piano per il palazzo orvietano detto di Ludovico di Marsciano. che invece fu fatto costruire nella prima metà del XVI secolo dal card. Tiberio Crispo, e che dal Marsciano fu acquistato soltanto nel 1582. Altri documenti inediti il Perali rinvenne sui disegni del Sangallo per il palazzo comunale di Orvieto e sulla direzione dei lavori da lui continuati fino al compimento del pozzo di S. Patrizio (contrariamente a quanto affermò il Vasari, che lo disse compiuto da Simone Mosca).

Il Perali chiude questa prima parte delle sue comunicazioni accennando ai restauri, che stanno per farsi al Palazzo del Capitano del Popolo in Orvieto.

5.ª Campello della Spina P. — *Importanza storica del convento francescano di Monteluco di Spoleto* (1).

6.ª Degli Azzi Vitelleschi. — a) *Di una lite di confini tra Perugia e Urbino per due ville nel territorio di Assisi* (2) — b) *Circa la pubblicazione di alcuni lavori di storia umbra lasciati inediti dal compianto Giuseppe Mazzatinti* (3). — c) *Un regolamento di Guidantonio da Montefeltro per S. Maria degli Angeli* (4) — d) *L'Archivio Storico-giudiziario di Perugia e il suo recente riordinamento* (5).

7.ª Filippini Enrico. — *Un codice poco noto della visione del B. Tommasuccio da Foligno* (6).

7.ª Scalvanti Oscar. — *Di una degna sepoltura da darsi a Braccio da Montone e a Braccio di Malatesta Baglioni in Perugia* (7).

---

(1) Vedi c. s. a pag. 487.
(2) Ibid. a pag. 497.
(3) Ibid. a pag. 555.
(4) Ibid. a pag. 498.
(5) Ibid. a pag. 500.
(6) Ibid. a pag. 483.
(7) Ibid. a pag. 503.

8. Sordini Giuseppe. — *Di alcuni nuovi lavori eseguiti nel Duomo di Spoleto, nella Basilica di S. Salvadore e in altri monumenti pagani e cristiani di questa città* (1).

9.ª Sacchetti Sassetti A. — *Del « Giudizio Universale » di Rieti e dei suoi autori* (2).

10.ª Cristofani G. — *« Cola pictor » o un pittore ignorato del secolo XIV* (3).

11.ª Tarulli L. — *Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del secolo XV* (4).

12.ª Lugano P. — *Gli studi storici benedettini e l'Umbria.* Il socio Lugano, dopo avere osservato che quando S. Francesco di Assisi diede vita alla sua speciale comunità religiosa, la compagnia di S. Benedetto aveva vissuto già ed operato da più di sei secoli, e dopo aver notato come i figli di S. Benedetto diedero prova di devozione verso il Poverello di Assisi, parla dei monumenti, a cui era assicurata la gloria dell'ordine benedettino prima che sorgesse l'ordine minoritico.

Così, per tacere delle badie dei SS. Rufino e Vitale, e dei SS. Vincenzo ed Anastasio, presso Amandola, ambedue del secolo VI, che rimangono nella provincia del Piceno, possiamo qui vicino a noi ricordare l'antichissima abbazia di S. Benedetto sul Monte Subasio di cui non restano che pochi avanzi, e quella di S. Pietro, alle porte della città serafica. Ogni centro di qualche importanza ha avuto il suo cenobio benedettino: Trevi, l'abbazia di San Pietro a Bovara; Sangemini, il monastero di San Nicolò; Rieti l'abbazia di S. Pastore; Orvieto, il cenobio dei SS. Severo e Martirio; Norcia, l'abbazia di S. Eutizio e quella di S. Benedetto: Narni il monastero di S. Cassiano; Gubbio, l'abbazia di Alfiolo (ora villa Degola, fuori porta romana), di S. Donato, di S. Pietro e il Cenobio di Caprignone; Ferentillo, l'abbazia di S. Pietro della Valle; Perugia, i monasteri di S. Pietro e dei SS. Agato e Severo; Foligno, l'abbazia di Sassovivo, e giù nella Sabina, l'abbazia di Farfa. Nè queste sono tutte le abbazie bene-

(1) Vedi il presente fascicolo a pag. 530.

(2) Ibid. a pag. 549.

(3) Ibid. a pag. 545.

(4) Ibid. a pag. 385.

dettine che sorgevano nel tempo più antico nella ridente vallata umbra: chè altre ve n'avea a Gualdo Tadino, a Magione, a Spoleto, a Norcia. Piò tardi, anche nell'Umbria i monasteri benedettini si moltiplicarono e sopra di ogni colle il figlio di S. Benedetto stendeva una mano al popolo e l'altra inalzava al cielo.

La vita monastica, che si esplicava nelle mura di queste badie, era modellata sui dettami della Regola di S. Benedetto. Lo studio e la preghiera — *ora et labora* — alimentavano gli animi sitibondi di Dio e di pace: nella silenziosa solitudine del chiostro i monaci educavano il proprio spirito, e divennero grandi nella estimazione popolare e presso Dio: colle loro virtù e colla loro santità educavano e coltivarono il proprio ingegno e divennero benemeriti della cultura scientifica del tempo, colle loro opere e coi loro studi.

Ogni monastero era centro di coltura pel suo dintorno: la biblioteca, l'archivio, la scuola dell'arte, eran frequentate dai monaci e dai non monaci. Dalla badia si riversava la coltura artistica, scientifica, religiosa nei luoghi vicini a titolo di benemerenza e di perpetua gratitudine.

E negli archivi monastici — come sanno gli esperti — sono preziose miniere da utilizzare. I libri di amministrazione, sotto i diversi titoli di Giornali, di Entrata e Uscita, di Creditori e Debitori, di Spese, ed i libri di ordine superiore, come gli inventari, le cronache, i diarii, i manoscritti di memorie e memoriali, di ricordi e molti altri coi titoli più curiori e significativi, posson somministrare a chi sa interrogarli con paziente cura materia abbondante per studi e monografie veramente originali.

Rintracciare questi monumenti della cultura civile e religiosa del tempo, della letteratura, dell'agiografia, della biografia, dell'arte, investigarli e studiarli è compito dello storico dei nostri giorni. Il materiale della celebre badia di Farfa è ormai reso di pubblica ragione, in buona parte, per cura della R. Società romana di storia patria, e ben sanno gli studiosi quanta luce ne venga per quei secoli oscuri.

Anche la badia di Sassovivo ha ancora il suo ricco materiale d'archivio inedito.

Dalla ricerca e dallo studio di queste memorie scaturirà una luce nuova per la giurisprudenza del tempo, per la cronologia di fatti ancora circondati di dubbiezze, per la topografia, per le

circoscrizioni ecclesiastiche e civili, per l'esatta cognizione e, della beneficenza pubblica e privata, che ebbe fin da quei tempi remoti un indirizzo tutto speciale. Senza rammentare che da questo studio balzeranno fuori uomini, finora sconosciuti, degni di memoria, artisti, eruditi, agiografi, benefattori delle nostre terre e insigni per santità.

A questo lavoro, che sarebbe immane per un sol uomo ed anche per una sola Società storica, si è posta con animo risoluto e costante, una legione di figli di S. Benedetto, che recherà, qualora sia circondata dalla simpatia dei dotti e degli studiosi, il suo modesto contributo eziandio alla Regione Umbra. Essi hanno di più iniziato una pubblicazione storica illustrata trimestrale, che raccoglie memorie e studi originali di storia e letteratura monastica con special riguardo all'Ordine Benedettino ed alla storia d'Italia, documenti agiografici, letterari, biografici ed una serie di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, nell'intento di dare, possibilmente, un'idea esatta e compiuta di questa grande comunità che visse e vive, attraverso ai secoli, operando e beneficando.

13.ª Briganti Francesco. — *Di alcune cronache inedite perugine del secolo XIV copiate da Vincenzo Tranquilli nel secolo XIV.* — Egli espone che queste cronache molto interessanti per la storia del secolo XIV furono recentemente acquistate dalla Biblioteca comunale di Perugia, e ritiene che debbano essere recate in luce con profitto notevole degli studî e delle ricerche storiche nella nostra regione.

14.ª Ansidei V. — Comunica a nome del socio Beniamino Cenci, che questi ha rintracciato nell'archivio della sua nobile famiglia un ms. contenente l'autobiografia del pittore, architetto e storico perugino Baldassarre Orsini. È un fascicolo di 18 pagine, in formato 8° grande. Questo ms. proviene da Bartolomeo Cenci, che richiese con viva premura all'Orsini di compilare qualche notizia della sua vita. Questi acconsentì a condizione che il ms. rimanesse inedito. L'autobiografia è di molto interesse non solo perchè reca notizie sulla vita del geniale artista, ma anche perchè contiene molti giudizî sull'indirizzo artistico del tempo. Insieme all'autobiografia è anche la brutta copia di una delle tante opere dell'Orsini scritte su di un soggetto pittorico. Fra le carte Cenci

fu pure rinvenuto un ms. di Gio. Battista Vermiglioli con alcuni appunti di memorie perugine.

15.° Viviani Dante. — *Sull'ex Abbazia Benedettina di Monte l'Abate (già S. Maria di Valdiponte) presso Perugia.* Il socio Viviani espone quali sieno i pregi di questo antico monumento umbro, trattenendosi a parlare della sua costruzione e dello stato miserevole in cui attualmente si trova. L'Assemblea, udita la comunicazione dell'architetto Viviani, delibera di far premure presso il proprieiario dell'antica abbazia, affinchè il pregevole monumento venga con maggior cura conservato.

16.° Geraldini B. — *Amelia sotto la dominazione del re Ladislao e del Tartaglia* (1).

17.° Perali P. — *Di alcuni nuovi studi intorno a monumenti etruschi.*

« Riferendomi ad un mio precedente lavoro dal titolo — *Orvieto etrusca* — pubblicato nel nostro *Bollettino* (anno 1905), ricordo di non aver dato allora la interpretazione della scritta *tinia tinscvil* in certi tronchi di cono orvietani, nè di una piramide tronca bolsenese, in cui alle due parole sopra scritte ne seguono due altre, *sacirs acni.*

Ora io desidero dare di queste parole la spiegazione che a me sembra più plausibile. *Tinia* è il Giove degli etruschi. Glottologicamente non è facile dimostrarlo, ma gli specchi etruschi dove presso alla figura di Giove è scritto un tal nome bastano a documentare la identificazione. Per *tinscvil*, rimasto sempre un problema per gli etruscologi, propongo una soluzione. Divido *tins* e *cvil,* e *tins* parmi sia un tema partecipiale in *ns* quali si trovano nel greco, nel latino ecc. appartenente ad una radice *ti,* che suppongo, forse a buon diritto, significhi *dedicare, dare* o *porre.*

Quanto all' altra parola *cvil,* affermato in base al confronto fra i due nomi, ad es. *Tanucoil* = *Tanaquilla,*

(1) Vedi il presente fascicolo pag. 491.

che il nesso *cr* etrusco corrisponde al *qu* latino, pongo l'eguaglianza *cril* = *quir*.

Quir is in lingua latina significa *asta*; i romani perchè astati son detti *quiriti*, e Romolo dopo morto sale al cielo e lo si appella *Quirino*. In latino si trova parallela alla radice *quir* la radice *quer*, come in *quer c us* (quercia).

Si noti che i coni tronchi di Orvieto hanno un foro longitudinale come per fissarvi un'asta, e pilastrini e tronchi di cono analoghi inalberanti un'asta semplice o con bipenne, son noti alle antiche sculture e pitture religiose dei Micenei. Ora il Giove degli etruschi è adorato sotto forma di asta come Vertumno dio etrusco-romano, e quindi sulle basi che reggono le aste sacre ci stava scritto — *Giove, asta dedicata* (o posta?). Sarà forse una ipotesi ardita; ma io rifletto che i *pontifices*, i quali furono *sommi sacerdoti* a Roma anche prima che i *ponti* si costruissero, presero forse un tal nome dalla massima delle azioni sacre che essi compivano, cioè dal *porre* la divinità. Infatti non ripugna un primitivo tema partecipiale *pons* divenuto poi *nome* come *fons* che scorre, *mons* che sta, *mens* che misura; e da *pons fex* (forse in origine *fecus*) è derivato il nome del sommo sacerdote, cioè colui che *pone il dio*. Quanto poi al *sacirs acni* aggiunto alle altre parole nella piramide tronca di Bolsena, sembra accettabile, che *sacirs* equivalga a *sacer* (sacro), e *acni* ad *agni* (in sanscrito *fuoco*) ed in latino *ignis*. Di guisa che quelle due parole avrebbero il significato di *fuoco sacro*.

Non essendo presenti i soci, che avevano trasmesso i titoli di altre comunicazioni, si passano a discutere le varie *Proposte*.

I. Il Presidente Magherini-Graziani propone che pel venturo anno 1907 uno dei fascicoli del Bollettino sia interamente destinato a raccogliere documenti e notizie interessanti l'arte umbra, di cui Perugia si appresta a fare per quel tempo una pubblica Mostra.

II. Il dott. F. Briganti propone che nel 1907, sotto gli auspici della Regia Deputazione si inauguri un ricordo nella Biblio-

teca comunale di Perugia a Giuseppe Belforti, di cui scade il centenario dalla morte. Egli fu infaticabile e intelligente raccoglitore di ricordi patrî, a cui gli studiosi bene spesso ricorrono nelle loro indagini storiche, e quindi è d'avviso che la R. Deputazione debba promuovere queste onoranze in lode del benemerito cultore delle memorie perugine.

Tali proposte sono approvate.

Il Presidente annunzia che, secondo il deliberato della R. Deputazione che ebbe luogo nel settembre 1905 a Città di Castello, l'Assemblea generale pel 1907 sarà tenuta in Perugia.

Il Presidente
G. MAGHERINI-GRAZIANI

Il Segretario
O. Scalvanti.



GUBBIO SOTTO I CONTI E DUCHI D'URBINO

(1384-1632)

(Continuazione vedi Vol. XI, fasc. III, pag. 483, n. 31).

Ma non si creda che lo facessero per disinteresse. Oltre una ragione d'indole generale che si faceva tanto più forte in quanto si avvicinava il momento della morte dell'ultimo duca — di ottenere per la Chiesa, pacificamente, lo stato d'Urbino (1) — tante altre cause riposte inducevano gli ambiziosi pontefici ad accarezzare i duchi: ottenere sempre nuovi privilegi per gli ecclesiastici, rafforzare la scambievole persecuzione contro i banditi, Quello che più, almeno apparentemente, interessava a Roma, era che si pretendesse dai sudditi un assoluto rispetto per la religione e per tutto ciò che volevasi gabellar per sacro.

È noto che S. Pietro, la grande cattedrale del cattolicismo, sorta per opera di un patto ignominioso, continuò ad arricchirsi per l'azione di emissari fanatici che ogni mezzo escogitarono per spillar denaro.

Anche la città di Gubbio, consapevole certamente Francesco Maria, fu percorsa da un *commissario* di Sisto V che intendeva continuare l'opera intrapresa da Giulio II. Tali erano le pretese dell'esattore — chiamiamolo così — pontificio, che i

(1) Per conoscere le arti esplicate da Gregorio XV e più specialmente da Urbano VIII per ottenere il ducato d'Urbino, basta leggere il libro di P. M. Santorio, *Memorie istoriche concernenti la Devoluzione dello Stato d'Urbino alla Sede Apostolica*, Amsterdam, MDCCXXIII.

buoni eugubini non poterono fare a meno di protestare presso il duca. La lettera che i nostri scrivono non ha bisogno di commento, chè troppo chiaramente fa intendere di dove abbia spremuto il denaro la Curia romana durante il Rinascimento, scambiando « la grandezza del Pontificato con quella « della Chiesa (1) » : « Alli giorni passati è venuto in questa « Città uno che dice esser Commissario apostolico per la « fabrica di S. Pietro di Roma, allegando haver autorità di « essigere i legati pii, e di conoscer le cause delli beni ec« clesiastici indebitamente alienati da quarant'anni in qua; « e perchè molesta molti di questa Città e suo territorio, da « causa di molta alteratione, massime procedendo per il più « senza servare li termini della ragione e senza citatione, « concedendo ancho essegutioni personali contro li principali « di questa Città di puoca somma e facendo esseguir la ca« ptura in casa propria delli presenti debitori, come hora ha « comandato alli essegutori qui che faccino in la persona « del conte Girolimo Cantalmaggi. E perchè, per li ordini « antiqui, in tutti li testamenti si fanno legati al monte della « pietà, per mantenimento di quel luogho, in sussidio de po« veri, et ancho del Hospital grande, il quale è sotto la pro« tettione di V. A. Ser.ma, ha cominciato far essegutione « per tai legati, volendoli applicare a sè, allegando che per « vigor della bolla s'applica alla suddetta fabrica un terzo « d'essi legati, e ricusa di far fede del riceuto a quelli che « vogliono pagarli *ecc.*; desiderando qualche rimedio conve« niente, habbiam voluto darne avviso a V. A. Ser.ma *ecc.* « Il Gonfaloniere e Consoli d'Ugubbio; 6 giugno 1590 (2) ».

Non v'era statuto, p. es., che non contemplasse il caso di offese a Dio, alla Madonna, ai Santi; eppure si continuava ad emanare sempre nuovi bandi e decreti ricordanti ai sud-

(1) G. GREGOROVIUS, *Storia di Roma dal V al XVI sec.*. Trad. Manzato, vol. VIII, pag. 331.

(2) Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV (Arch. di Stato cit.).

diti qual era il loro dovere rispetto al culto e alle effigi sacre e si moltiplicavano le pene contro i ribelli. Abbiam visto che Guidobaldo II si occupa in particolare dei *violatori delle imagini*. Francesco Maria, annullando tutte le precedenti disposizioni intorno ai *bestemmiatori*, ne emette delle nuove da cui risulta che la Madonna, a differenza delle altre volte, dovrà esser considerata alla stessa stregua del Cristo. Le pene, si capisce, sono assai severe, di cui alcune — come quella di mettere la lingua del bestemmiatore *tra due stecche* — verrebbero oggi stimate come parto della crudeltà di un uomo (1). Pene, invece, di minore entità stabilisce per coloro che al passaggio del *Sacramento*, e al suono della

(1) « Qualunque persona biastemiarà il Sigr. Idio Giesù Christo, o vero la gloriosissima Vergine... o maledirà a questi......, la 1a volta incorerà la pena di 25 scudi « d'oro et tre tratti di corda da darseli in publico: la 2a in 50, et si porrà alla berlina con la lingua tra due stecche, in giorno di mercato; la 3a pagherà 100 scudi « d'oro, et se manderà alla galea per 5 anni. Dalla 3a volta in su se punirà in scudi « 300 d'oro et se mandarà alla galea perpetua; et qualunque..... biastemiarà santi « o sante, o maledirà loro, la 1a volta incorerà nella pena di 12 scudi d'oro, et starà « ingenochiato in terra col capo scoperto et candela accesa in mano inanzi alla « porta della chiesa maggiore di quel luogo, mentre la mattina si celebraranno in « essa li divini uffitii: la 2a di 25 scudi et li saranno dati tre tratti di corda in publico; la 3a di 50, et starà alla berlina come di sopra; dalla 3a in su, pagarà 100 « scudi d'oro, et sarà frustrato et bandito da tutto il stato nostro; et se alcuna persona..... malamente giurarà al corpo, al sangue di Giesù Christo.... overo de la Vergine.... incorerà le medesime pene per ordine che di sopra habiamo detto volere « che incorrano quelli che biastemmiaranno li santi.... escetto che dalla 3a volta in « su vogliamo.... sia [*punito*] nel modo detto di sopra inanzi della porta della chiesa... « et paghi la pena pecuniaria imposta nel precedente capo et.... vogliamo che delle « sopradette pene pecuniarie l'accusatore ne habbi la 4a parte....., et il nome di esso « accusatore sarà sempre tenuto secreto.... Li giudici, in questo scelerato delitto, « procederanno senza servare ordine alcuno di ragione o di statuti, per via d'inquisitione o come a loro più parerà di convenire per trovare la verità, et.... se li « giudici saranno negligenti di procedere quanto prima contro di questi e di punirli « nelle debite pene come di sopra, siano puniti eglino nella privatione de' loro offitii et in 25 scudi d'oro *ecc.*, dove non vi sono, gli ordinari di luoghi tenghino « un libro particolare et ciascuno l'assegni poi al suo successore, nel quale siano « tenuti de scrivere tutti li bestemiatori maledici et che temeriaramente giurano « come di sopra, con li loro nomi, cognomi et Patria, et tante volte quante contraverranno a questo nostro decreto, con la qualità del delitto, Anno, mese et di « delle condennationi loro, sotto pena per ciascuna volta che saranno negligenti in « esseguire tutto questo di 25 scudi d'oro *ecc.* Di Pesaro li 20 marzo 1578 ». (Lib. ms. segn.: *Ordini, Bandi* ecc.; III, XVII, C. 4; Bibl. cit.).

campana, « ad Angelicam salutationem », trascurassero di genuflettersi (1). Donde, i troppo zelanti esecutori della legge, dietro quest'ultimo bando, nella lor sete di persecuzione, avean preso di mira specialmente gli ebrei, che non si *ritiravano*, sottoponendoli a dure rappresaglie. Il Duca allora, sebbene anche lui, sia per politica sia per natura, non potesse del tutto liberarsi da quel pregiudizio proprio dei tempi e delle circostanze, di non permettere intera libertà d'azione e di pensiero agli isdraeliti, pur tuttavia, nella sua umanità, emana un secondo decreto esplicativo a norma dei giudici che, interpetrando il primo « duro e cavillosamente », da esso prendevano « occasione a molte smainezze et insolenze « verso li medesimi hebrei contro l'intentione [*sua*] che [*era*] « di non obligarli a cose impossibili o grandemente diffi- « cili ». Volendo adunque che « possino vivere [*gli ebrei*] « nel stato quietamente », scrive: « ... sel detto ordine « nostro non paresse così ben chiaro, sappiate che l'abbiamo « inteso dell'Avemaria che per l'ordinario si suona ogni sera « alle 24 hore o poco doppo, et non delle altre che si suo- « nano a mezzodì o altre hore o per qualche accidente, e « se anco in quella della sera [*gli ebrei*] non fossero così « presti a retirarsi, s'usi discretione, et in ogni caso non se « li lassi da putti o da altri dar molestia alcuna, ma che si « proceda contro di essi alle pene imposte, secondo li ter- « mini di giustitia *ecc.* Di Pesaro xxi di Giugno 1583 (2) ».

Nè sfuggono alla sagacia del duca coloro che « fanno « libelli et altre scritture et cose infamatorie... » e che « senza risguardo del honore, *reverenza de Dio* et rispetto « della giustitia » ardiscono « anco su le *porte delle chiese* « comettere simili escessi ». Proibisce infatti che « niuna

(1) La pena consisteva in 25 scudi d'oro (Cfr. il bando del 30 aprile 1583; Lib. ms. cit.; Bibl. cit.).

(2) Lib. ms. cit.; Bibl. cit. — Anche nel 1624 Francesco Maria torna sull'argomento, non per Gubbio soltanto ma per tutto lo Stato, con lettera del 27 aprile (Edita da G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Padova, 1902).

« persona.... presuma in modo alcuno comporre, dettare, « scrivere o sottoscrivere libello, lettere, cartello... che di- « rettamente o per indiretto contenghi delitto, ingiuria, in- « famia od ignominia, altro errore o difetto di alcuna per- « sona, ne quelli in qualsivoglia luogo publico o privato atac- « care, gettare a qual si vogli persona » sotto « pena della « Morte et confiscatione de beni; quando però l'infamia o « calunia data ne i libelli *ecc.*, se fosse vera » la pena si ridurrà « alla galea et confiscatione della metà de... beni ».

Similmente proibisce « che niuna persona... presumi... « gettare a persona alcuna, bruttura, o con brutture... per- « cuoterla in faccia over nel resto della persona ne a bru- « giar porte ne rompere gelosie et fenestre, ne a quelle o « avanti quelli alla casa..., anco che fosse publica meretrice, « attacare o porre corna, sporchezze o qualunque altra cosa « brutta, sporca, fetida *ecc.*, sotto pena della morte natu- « rale ».

Aggiunge che nelle stesse pene incorreranno gli ordinatori o gl'inventori di simili sconcezze.

Intima che coloro i quali troveranno detti « libelli o « altre scritture infamatorie o d'altra cosa vergognosa » debbano subito « levarla, e, senza mostrarla ne palesarla ad « altri, presentarla e denontiarla al... giudice (1) ».

Colpisce, come si vede, il duca, tutti que' sudditi, che, a base d'ingiurie o d'altri insulti, tentavano di togliere la pace agli individui od alle famiglie, ma non dimentica neanche di dettar pene severe per tutti quei vagabondi e ladruncoli forestieri che, menando vita randagia, raccolti in piccoli gruppi, attentavano alla sicurezza delle persone e delle sostanze: *gli zingari.*

Il 20 di luglio 1580, Francesco Maria fa bandire: « Se « bene da nostri Antecessori sono state provisioni penali « perchè li Zingari non habbino pratica di sorte alcuna nel

(1) Decreto del 24 gennaio 1579 (Lib. ms. cit.: Bibl. cit.).

« stato nostro, non di meno essendo cresciuta tanto la mal-
« vagità loro che ardiscano non solo di commetter furti e
« robbarie, ma di andare anco la notte alle case de alcuni,
« ligarli et toglierli con violenza la robba et l'honore, hab-
« biamo determinato di accrescere le pene ancora et li re-
« medii. Però prohibiamo a tutti li zingari maschi et femine
« che per l'avenire non ardischino, anco con pretesto di li-
« cenza o concessioni per l'adietro ottenute, quali tutti re-
« vochiamo, o d'havere lasciato l'habito et essercitio o d'altro
« qualsivoglia colore, andare, stare, conversare, passare o in
« altro modo praticare in luogo alcuno dello stato nostro,
« sotto pena della forca et confiscatione de beni. Coman-
« dando a ciascun nostro suddito, alla pena imposta dalli
« decreti a quelli che non perseguitano li banditi capital-
« mente, che vederà zingaro o zingara... che gli debba le-
« vare la grida et rumore dietro et fare ogni opera di ha-
« verli vivi nelle mani per poterli dare il debito gastigo.
« Volendo che a ciascheduno sia lecito di svaligiarli et gua-
« dagnarà tutti li beni che li levaranno, non si trovando li
« padroni, et trovandosi guadagnino quella recognitione dalli
« padroni che sarà giudicata honesta da' nostri Auditori, et
« quando li zingari facessero resistenza...., vogliamo che sia
« lecito a ciascuno, per che non fugghino, amazzarli senza
« incorso di pena alcuna (1) ».

Due decreti essenzialmente umanitari e educativi, che destano meraviglia, dati i tempi e le idee, e da fare invidia anche oggi alla nostra moderna società, son quelli del 28 luglio 1600 e del 13 febbraio 1603 che riguardano la carcerazione preventiva delle donne e dei fanciulli.

Basta leggerli, per capire che Francesco Maria intendeva il carcere non riuscisse scuola di corruzione, e si migliorasse l'animo della delinquente mediante altri mezzi che fossero assai più consoni ad un principio educativo.

---

(1) Lib. ms. cit. (Bibl. cit.).

Basterà riportare il primo decreto, chè il secondo non è che una ripetizione di esso: « Commissario: Sono di così « mal effetto le carcerationi delle donne, se non vengano « temperate con molta circumspettione dalla prudenza di di- « screti Giudici, che ci è parso ragionevole di comandare a « tutti quello che ben spesso havemo fatto ricordare ad al- « cuni, che nell'occasioni d'imprigionare et retener le donne « per i Palazzi, e particolarmente quelle che portano buon « nome, vi si proceda con ogni maggior riguardo, ne vi si « venghi se non portati dalla gravezza de casi, et al hora « si tenghino separate dalli altri prigioni, in compagnia d'un « altra donna di tempo di honesta vita, dandosi, ne gl'altri « più leggieri, quando pur vi sia bisogno di ritentione, le « proprie lor case o d'altri per prigione, dove con sicurezza « possino più honestamente aspettare il fine delle loro cause, « che doverà essere più sollecitato quanto si vedrà maggiore « l'imbarazzo che apportano si fatte resentioni; facendo « l'istesso nelle occasioni che veranno di ritener putti da 14 « anni in giù *ecc.* Da Urbino li 28 di luglio 1600 (1) ».

Accanto a questa *provisioni* così liberali ed umane, troviamo le solite, frutto del secolo, restrittive e intollerabili.

Una *provisione*, certo dettata da ragioni plausibili e buone secondo la mente di chi la emanava, e che forse voleva essere igienica — se d'igiene si può parlare per quei tempi — mentre doveva poi riuscire in molti casi disastrosa, fu quella di non poter tenere in casa un cadavere più di cinque ore (2). È noto come nei casi, specialmente di epilessia, possano succedere anche oggi dei gravi errori, malgrado il grande sviluppo della scienza medica: figuriamoci dunque quanti errori dovettero accadere allora dietro simile *provisione*, la medicina essendo appena bambina. Quanti infelici saranno stati sotterrati tuttora vivi?

---

(1) Ibidem.

(2) Cfr. il seguito di questo studio.

Per evitare lo spopolamento del paese, la decadenza delle poche industrie e la relativa povertà delle famiglie — per una ragione quindi d'indole esclusivamente economica — nel gennaio del 1600, Francesco Maria minaccia dieci anni di galera e la confisca della metà de' beni a tutti quegli *artefici* che « per mera ingordigia loro e speranza di magior « guadagno, non curandosi anco di lasciare alle volte le loro « proprie famiglie, parteno delle case loro et vanno ad aprir « botteghe et introdurre le loro arti in luoghi forastieri, senza « pregiuditio delle case et Patrie loro »; e la medesima pena minaccia a tutti coloro « che per tal effetto si trovaranno « da cinque anni in qua fuori del stato et patrie loro et non « vi tornaranno fra un anno dalla publicatione di questa... « provisione (1) ».

(1) Bando del 17 gennaio 1690 (Lib. ms. cit.; Bibl. cit.). Riepiloghero qui lo stato economico di Gubbio sotto Francesco Maria. Le poche industrie che si esercitavano in Gubbio, erano, oltre quella della lana (di cui s'è detto più avanti), quella pure di vetri: il 15 novembre del 1618, Francesco Maria concede a G. Antonio di Agostino Tausini da Piegaro di *fabbricare* vetri in Gubbio (Cfr. L. CELLI, *Di S. Gozzolini*, ecc., pag. 39, n. 1).

Pel contado, si sa che fin dal 15 giugno 1551 Giovambatista Barbi fece « una edi« ficatio nel fiume de la Scirca, contà d'Ugubbio, nel territorio del Castel di Costac« ciaro, da far ferro: nel qual edifitio spese gran dinaro, et nel soprascritto giorno « cominciò a lavorare et in tal giorno fu benedetta l'acqua, cantata la messa del « Spiritu Sancto con gran solennità ». (Cfr. F. UGOLINI, op. cit., vol. cit., pag. 161 n. 1).

Nel 1580 l'*entrata* di Gubbio era di *ducati* 6.654; *bolognini* 20; *quattrini* 3.
» l'*uscita* » » 1.985; » 9; » 2.

Nel 1591 « le bocche tanto de' maschi come femine » in Gubbio che nel contado eran così divise:

« Gubbio	maschi	3.061	femine	3.258
« Cantiano	»	1.131	»	1.186
« Costacciaro	»	486	»	588
« Scheggia	»	401	»	470
« Pascilupo	»	191	»	194
« Serra di S. Abondio	»	321	»	342
« Il resto del Contà	»	5.186	»	5.177
	Totali . .	10,777		11.215

In tutto n. 21,992.

L'« assegna de' grani, biade e bocche » di Gubbio e contado nel 1594 erano: Bocche n. 17,419. Grano, *some* n. 19.003,5. Biade, *some* n. 3.258 (Cfr. l'op. cit. di L. Celli, pagg. 257, 240, 249).

Nel 1598 la popolazione aveva raggiunto il n. di 18,520 ab. (DENNISTOUN, op. cit., vol. III, pag. 133

Quelli che più di tutti lasciavano a desiderare erano gli ufficiali dello Stato. E la ragione per me è facile ad intendere: il completo isolamento in cui eran costretti a vivere, il diniego di qualsiasi ombra di libertà, gli stipendi miseri con cui venivano retribuiti.

Dai documenti che ci restano non si rileva che a Gubbio si comportassero peggio che negli altri luoghi. Il *Bargello*, p. es., malamente pagato nella nostra città, come nelle altre, era quello che maggiormente costava noie e pensieri ai superiori.

Basti che io riferisca il seguente reclamo della comunità eugubina al duca: « Il Barigello et essegutori... vivono « con tanta libertà e così lincentiosamente che par quasi « non riconoschino superiorità... poichè pare... siano qui solo « per bevere il sangue a quelli che li passano per le mani, « facendosi pagar le lor mercede come li piace, senza voler « punto attendere alle tasse et ordini che vi sonno...; l'altro « giorno fu chiamato in palazzo per una cattura d'un gio- « vene che si doleva esserli stato forza darli troppo come « per la tassa si li dimostrava, e perchè volevamo che li re- « stituisse i denari, ci rispose che quella tassa non l'inten- « deva e ci si levò dinanzi...; ci par grave non solo perchè « sapiamo mente di V. A. esser che lui... serva et obedisca « il magistrato, ma perchè ne riceve pure ogni mese da noi « diece scudi; ... le fu data in essegutione contro un debi- « tore... in buona somma, e perchè quel tale era molto suo « amico non fu mai possibile farglila fare... (1) ».

Io non conosco che questo reclamo; chi sa però quanti altri ne saranno stati fatti contro gli *ufficiali* dello Stato in diversi periodi di tempo e da ogni luogo, cosicchè il duca, nel 1596, emanò per tutti gli « offitiali del suo stato, per « servitio della Giustitia come per benefitio de'... sudditi », un decreto con cui ricordava e sanzionava gli obblighi cui

(1) Lettera dell'8 giugno 1593 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D G., F. CCLV; Arch. di Stato cit.).

dovevano rimanere soggetti. Nel darne un breve sunto non posso fare a meno di notare che dubito abbia potuto recare i suoi buoni effetti, poichè troppo si pretendeva da loro: Ordina dunque che vivano « con il timore di Dio: che si astenghino da tutte le conversatione intrinsiche...: che non vadino, se non per causa di necessità,... a mangiare a casa « d'altri ne essi ne altri della fameglia loro, ne ricevino persone della giurisditione loro a mangiare con loro: che non « vadino a feste nè si faccino maschera: che non trattino, « mentre sono nell'offitio, parentado tra essi alcuni di loro, « con loro giurisditionarii; che non faccino compari...: che « non giochino; che non s'impaccino d'inviar cause ad avo- « cati o a procuratori...: che siano facili nel dar udienza e « pazienti nell'ascoltar; che attendino ad osservanza di tutti « li decreti di S. A....; che visitino almeno ogni giorno di « festa le carcere e prigionia, ordinino che siano tenute ben « polite e che non le manchi cosa necessaria al vivere se- « condo il grado loro...: che al tempo della Pasqua e feste « solenne se gli racordi il confessarsi e comunicarsi...: che « trattino amorevolmente con li Giudici Ecclesiastici.... non « cerchino di turbare la giurisditione loro, et vadino con « quel rispetto che si deve alle chiese e persone ecclesia- « stiche, avertendo non mandare a pigliar prigioni in luoghi « Sacri se non con la licenza del Vescovo e ne casi e con « li modi permessi dalla Bolla di Gregorio XIIII. Et si come « si deve haver l'occhio di non turbare la giurisditione loro, « cosi si deve altretanto avertire loro che non turbino loro « questa di S. A... Et alli soldati si osservino inviolabilmente « li loro capitoli. Che s'avertisca... che nelle giurisditioni loro « non vi siano persone che voglino fare professione di stare « superiore agl'altri nelle cose della giustitia... Che siano « ben vigilanti nell'interesse de' poveri, vedove, pupilli, che « non restino indefesi... (1) ».

(1) Lib. ms. segn: *Ordini, Bandi* ecc.; III. XVII. c. 1 (Ar. cit., Bibl. cit.).

Finalmente, altre *provisioni* — alcune per lo Stato in generale, alcune per Gubbio in particolare — e alle quali si annetteva allora tanta importanza e che rientrano sempre nell'ordine economico, furono da Francesco Maria emanate intorno al lusso ed altre spese del vivere comune.

Queste *provisioni* sono di epoche diverse: del 1574, del '75 e dell''83, e del 1613.

Quelle del 74 e dell''83 furono già pubblicate dal prof. Mazzatinti (1); sicchè io mi occuperò piuttosto delle altre due.

Il 4 di gennaio del 1575, la comunità fa scrivere al duca la seguente brevissima lettera: « ... hanno resoluto, « quanto alle donne, che non vogliono le sia lecito portar altro « che zambollotti, saglie e rasce e panni simili, prohibendo « affatto drappi e seta, eccetto che alli sposi che per un « anno possino portar dui vesti di veluto schietti, cioè una « sopraveste e l'altra sottana, e che passato l'anno non le « possino operar più in vestirsene... (2) ».

Nel 1613 Francesco Maria fa raccogliere in un sol corpo le diverse *provisioni* di questo genere e vengono pubblicate nello stesso anno in Pesaro per *Gierolamo Concordia, con licenza de Superiori*, sotto il nome di *Nuova | Provisione et | riforma | per le pompe del vestire | et altre superfluità di spese | da osservarsi nelle Città, Provincie, Terre ecc. | luoghi dello Stato del Serenissimo ecc.*

Questa *Nuova provisione* merita di essere in buona parte conosciuta, sia perchè non più, per quanto sappia, esumata, sia perchè viene in diversi punti a modificare quelle anteriori sullo stesso soggetto dettate.

È una *provisione* assai più restrittiva delle altre, e perciò assai più illiberale; detta norme chiare, precise, tassative: considera il suddito riguardo all'età, al sesso, alla condizione sia naturale che civile; contempla cioè ogni caso della vita privata e famigliare. Riesce alquanto umanitaria, laddove, p.

(1) G. Mazzatinti, op. cit., Bollett. cit., pagg. 297 e segg.

(2) Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., I. CCLX (Arch. di Stato cit.).

es., lascia facoltà, al *forestiere* specialmente, di « esercitare « atto di carità et di elemosine a persone mendiche et mi « serabili ».

Ma andiamo per ordine. Premesse le solite considerazioni, quasi come per giustificare la *Nuova provisione*, si continua: « *De parti et battesimi*: .... si ordina .... che da nissuna per « sona si possano visitare le donne di parto, se non parenti « fino al secondo grado all'Infantata .... ; .... che nella ceri « monia di battesimi o cresime non si faccino adunanze di « persone et che nell'accompagnamento non possino interve- « nire altri che i compari et comari con quattro altre donne, « non comprese le serve. Non sia lecito in questa occasione « fare alcuna sorte di presenti o doni: possino solamente i « compari, le comari et i congiunti, fino al secondo grado, « donare all'infantata cose mangiative non escendenti la va- « luta di doi scudi et altrettanto alla creatura, in ciò che « più loro piacerà. Dalla quale proibitione siano però esclusi « i forastieri invitati di fuori et ogni altro che velesse eser- « citare atto di carità et di elemosina a persone mendiche « et miserabili; nel portare la creatura al sacro fonte si pro- « hibisce ogni apparato di pompa et ogni ornamento di oro, « argento, gioie, perle et ricami di seta, le pelli preciose et « i drappi espressamente prohibiti, come si dirà, et i lavori « d'intagli et punti in aria, di magior valore di quattro scudi; « si prohibiscono parimente dentro in casa tutte le cose so- « pradette, et le colattioni di confetture, di zuccaro d'ogni « sorte.

« *Dé putti:* si ....prohibisce che i putti non possino vestirsi « et ornarsi di drappi di seta prohibiti, nè di gioie, perle, o « ricami d'oro, d'argento e seta. Si permette .... che i mede- « simi fino al settennio possino vestirsi et ornarsi con passa- « mani et trine d'oro et argento, guarnire i capelli, centu- « rini et ligaccie, et usare piume di mediocre valuta. Per « lo restante s'intendino compresi sotto la riforma et gene- « rale prohibitione degli altri huomini.

« *Delle fanciulle:* si prohibisce .... portare et usare vesti « di seta d'ogni sorte et il fornirle d'oro o d'argento in modo « alcuno, et il ricamarle anco di seta: solo le sia lecito porle « la trina et passamano di seta che si permette alle spose; « si permette il poter portare .... vesti di buratto di seta di « ferandina, et simili, il giumbone et maniche di drappo non « prohibito, il velo et panigello di seta, zedalo o taffetà et il « capello del medesimo; .... si prohibisce il portare ....oro, ar- « gento, perle et gioie di qualsivoglia sorte. Solo se le conce- « dono per le orecchie gli anelletti d'oro, di valuta al più di « uno scudo, i coralli et granatine, tramezzato con l'Agnus « Dei o crocetta d'oro, non ascendenti in tutto il valore di « sei scudi. Nel resto s'intendino compre sotto la generale « prohibizione dell'altre donne.

« *Delle spose et sposalitii:* ... nella cerimonia dei sposa- « litii et nozze, non sia lecito nè in palese nè in secreto « donare cosa alcuna ai sposi, ai parenti et alle persone di « casa... eccettuandone i padri, madre, fratelli, sorelle zie e « zie carnali d'amendue i sposi ne fare conviti *ecc.*, escen- « denti la spesa di 10 scudi; non sia lecito ad alcuna per- « sona visitare le spose mentre staranno in casa, eccetto che « alle sorelle carnali, consobrine, zie carnali et alle cognate; « et nella cerimonia dell'uscire di casa, et nell'altre susse- « guenti, non possino le spose uscire accompagnate da più « che sei donne, ad elettione della sposa, non comprese le « serve; non possino le spose havere in oro, cioè collane, « cintura, manigli, bottoni *ecc.*, oltre la valuta di scudi 200 « di moneta, in gioie, in anelli, granatine, gioielli, pendenti « et gli anelli che si permettono anche col smalto; non sia « lecito... alle spose il portare... drappi prohibiti *cioè* gl'intes- « suti con oro et argento, i broccati, broccatelli, veluto riccio « soprariccio, et i ricamati et lavorati in oro, argento, seta di al- « cuna maniera; si prohibisce... l'uso delle perle et gioie di qual- « sivoglia altra sorte, et le trine et passamani di oro et di « argento vero o falso, le pelli di armelino, zibellino, mar-

« tori et lupo cerviero, eccetto che per una manizza: si pro-
« hibisce.... che ne doi primi anni del loro maritaggio, non
« possino havere più di quattro vesti, due sottane et doi
« giubboni et un capotto di drappo di seta non prohibito,
« guarniti di uno o due trine et passamani o frange di seta
« non più larghe di un dito, et finalmente di cappie, nè pos-
« sino fodrarle d'altra seta, fuori che il capotto et le mani
« che aperte; non possino... portare... colari et lattughe di
« velo o d'altre tele ricamate di perle, oro et argento vero
« o falso, nè oprare... muschio e profumi di maggior prezzo
« de un scudo. Si prohibiscono... i lavori di rimessi, d'inta-
« glio, punti in aria et altri... di magior valuta di 4 scudi;
« ...vogliamo che per l'avenire, dove saranno figli maschi,
« non si possi, senza nostra licenza, dare dote maggiore della
« legittima, tanto de beni paterni, quanto materni, sotto pena
« della perdita di quel soprapiù venisse dato e oltre l'altre
« pene generale contenente nel fine di questa *ecc.*

« *Delle donne maritate.* Si ordina... che tutto quello s'è
« prohibito... alle spose, s'intenda... magiormente prohibito alle
« donne maritate non più spose; non sia lecito ad esse... por-
« tare penacchi, piume et fiori di valuta, cristalli et vetri di
« sorte alcuna et guanti ricamati, se non di seta semplice.

« *Degli uomini:...* si prohibisce... il portare... oro, argento,
« perle, gioie..., vetri, cristalli et smalti; solo se li concedono
« fino a due dozene di bottoni di oro senza smalto, non
« escendente il valore di un scudo e mezzo l'uno, et uno o
« due anelli con smalto di scudi 25 al più, et un centurino
« al capello con pezzi d'oro,... si prohibisce... ogni uso... di
« drappi prohibiti, come di sopra; i passamani et trine di
« oro et argento di ogni qualità, et i racami del medesimo
« et di seta ancora; si concede nondimeno a tutti, purchè
« per altro non li sia vetato, facoltà di portare spada, altre
« armi et guarnimenti di esse indorate et inargentate, come
« più gli piacerà.

« *De' contadini.* Si... prohibisce che nissuno, huomo o donna

« di villa ardisca... usare vestimenti di seta di qualsivoglia « sorte, ancorchè permessa. Solamente alle donne sia lecito « portare le maniche, il zendalo et il capello di seta, senza « finimento però d'oro o di argento, piume et penacchi, i « quali penacchi si permettono però a' soldati delle militie, « come... anco i centuroni et l'armi indorate et inargentate. «.Si prohibisce... il portamento d'oro, argento, perle, gioie, « salvo alle donne i coralli et anelli d'oro, i quali si permet- « tono anco agli huomini, purchè non escendano il valore « di 4 scudi.

« *Delle meretrici.* Si... prohibisce... il portar... oro, argento « perle et gioie... *eccetto* un anello di oro e di argento che « con la pietra non passi il valore di doi scudi; si prohibisce « l'uso di qualsivoglia drappo di seta, ancorchè permesso; « riservatoli solamente il zendalo et il capello da portare in « capo.

« *De' funerali...* Si comanda che i defunti non si possino « vestire et ornare di sorte alcuna di drappi di seta nè d'oro « o gioie et il cadavere non possa tenersi in casa più di « cinque hore, seguendo la morte di giorno, e se è di notte, « fino alla mattina..., et quando le chiese et i sacerdoti fos- « rero lontani, o che vi fusse altro legittimo impedimento, « si possi... tenere in casa fino a 10 hore...; si prohibiscono « i catafalchi *ecc.* come anco... ogni altra ostentatione d'armi, « tapeti, panni *ecc.*, dichiarando che non siano comprese in « queste prohibitioni gli adobbi delle confraternite e compa- « gnie;... si prohibiscono i sermoni soliti farsi in lode del « morto; non sia lecito ad alcuna persona in questa occa- « sione visitare in casa i parenti del morto, esclusi gli atti- « nenti, fino al quarto grado; si prohibisce... che in questa « occasione non si possino fare vestiti, dare berette et veli « da lutto a persone fuori di casa del morto *ecc.* (1) ».

Queste adunque le disposizioni principali d'indole econo-

(1) Lib. ms. segn.: *Ordini, Bandi* ecc.: III, XVII, c. 1; Ar. cit.: Bibl. cit.

mica e sociale emanate da Francesco Maria che direttamente o no riguardavano anche Gubbio. E prima di finir di parlare di questo periodo — tralasciando di notar che ai 5 di ottobre del 1582 fu adottata nella nostra città come nelle altre del ducato, il nuovo calendario di Gregorio XIII (1), e che con decreto del 31 maggio 1624 fu approvata la riforma dell'antico statuto eugubino, fatta dal giureconsulto Giacomo Beni (2) — mi preme anche accennare quale sia stato l'interessamento del duca per le condizioni materiali, diciamo così, dei cittadini di Gubbio.

Allora, le due principalissime preoccupazioni dei governanti e di ogni comunità dovettero essere, l'*annona*, prima di tutto, e il render facili, quanto più era possibile, le diverse comunicazioni tra paese e paese.

Non erano certo da trascurarsi questi due fattori della vita e del benessere cittadino, quando Gubbio sul finir del secolo XVI aveva già — come ho detto — raggiunta la cifra di più che 18000 abitanti.

(1) Francesco Maria, ai 19 di settembre 1582, scrive: « Habbiamo veduta la « correttione et riforma del calendario novamente fatta da Sua Beatitudine per ri- « durlo a suoi giusti termini, et c'è piaciuta grandemente: però vogliamo che sia « osservata in tutte le città e luoghi dello stato..... et che secondo la continenza di « quella, il dì cinque del mese di ottobre seguente diventi il quindici, levandone « dieci giorni, seguendo doppo li quindici, il numero degl'altri dì del medesimo « mese, secondo è stato sin qui solito, di maniera che il mese di Ottobre per que- « st'anno solo habbi giorni ventuno, et..... comandiamo che questa nostra determi- « natione sia publicata..... et inviolabilmente osservata sotto pena di cento scudi ». (Lib. ms. cit.; Arch. cit., Bibl. cit.).

(2) Gubbio si governò fino al secolo XVII con uno Statuto compilato nel 1338 e approvato dal cardinale Egidio Albornoz, legato d'Italia per Innocenzo VI, ai 15 d'agosto del 1354. In sul principio del secolo XVII fu riformato dal celebre giureconsulto eugubino Giacomo Beni e la riforma approvata dal duca ai 31 maggio 1624 e poi da Urbano VIII nel 1632, quando Gubbio passò allo Stato pontificio (F. Ugolini, op. cit., vol. I, pag. 166). « Il nostro Antonio Concioli — dice il Lucarelli (op. cit., « pag. 110) — ed il giureconsulto Bonaguerra corredarono questo nuovo statuto d'as- « sai dotti commenti, e.... queste nostre leggi municipali furono poi adottate dalla « città di Gerona capoluogo della provincia omonima in Catalogna ». Dallo statuto eugubino furon fatte tre edizioni: la 1ª, senza alcuna annotazione, per Marco Antonio Triangoli in Gubbio nel 1624; la 2ª per G. Piccinini in Macerata nel 1678 con note di A. Concioli; la 3ª per Girolamo Gobol nel 1685 in Gerona con note del Concioli e di Francesco Bonaguerra (R. Reposati, op. cit., vol. 2°, pag. 417).

Allora, come ho altra volta accennato, nessuna libertà di commercio: i sudditi di uno Stato dovendo pensare a sè stessi, sfamarsi con i propri mezzi, non potevano privarsi di un prodotto a beneficio di altri, per evitare appunto che in caso di guerre o di carestie venisse poi loro a mancare. Era questo naturalmente un mezzo troppo semplice e poco efficace, — imperando spesso, come abbiamo visto, nello stesso modo la carestia — ma era l'unico che avessero a loro disposizione. Donde un ufficio a bella posta dei cosidetti *abondantieri* che dovevano cercar sempre il modo migliore per trar profitto, quanto più era possibile, di quei mezzi di cui potean disporre.

Ne abbiamo un esempio nel 1593.

Preoccupato Carlo Gabrielli, console del comune, delle condizioni miserrime della città, sottopone all'approvazione di Francesco Maria un suo disegno:

« Questa sua città di Gubbio — scriveva — per la ste-
« rilità del paese ha molto bisogno che sia ben provista di
« grano e l'uffitio della bondantia si esserciti bene e fedel-
« mente.

« Principalmente, è cosa molto bona che si faccia il
« pane ad istantia del l'abondantia per più raggione qui sotto
« scritte.

« Prima, perche il pane serà netto de ogni sospetto di
« mistura *ecc.*

« 2.° che il peso serà sempre giusto.

« 3.° che il guadagno serà del istessa bondantia che
« tutto ritorna a vile de honesti.

« 4.° la città serà sicura dalle necessità che potessero
« nascere da fornari nel alteratione de' grani *ecc.*

« 5.° e se il grano del la bondantia serà caro, li fornari
« ne potriano pigliare poco e così manterria il grano e il
« pane a caro prezzo e potriano li fornari comprare a man-
« cho prezzo il grano nel la città, e forastiero, e ne potriano
« fare il pane, al bilancio del grano, caro al la bondantia

« e così li fornari potriano guadagnare ingiustamente e si « manterria il pane caro longhamente a danno de' poveri.

« 6.° tutta volta che faranno il pane li fornari, varrà « assai, massime a certe charestie *ecc.*

« 7.° per la sperienza de altri paesi facendo il pane dei « fornari, e periculo a certi tempi.

« Accio quest'abbondantia vada bene *ecc.* a me pare oc« corra le sottoscritte cose:

« Principalmente che l'abondantieri siano tali conformi « alla voluntà de V. A. Ser. ma che per li poteri abino la « modesma voluntà che per loro figlioli propri, il numero de « quali non passi quatro...; per causa di maggiore aiuto e « de consiglio vi è il magistrato et il consiglio pubblico, del « quale si potriano chavare quatro persone che fossero con« siglieri del la bondantia, dua de deputati e doi del consi« glio grande che fossero partecipi delli consigli et afari del « la bondantia, quali poi nel consiglio publico faccino cha« pace il consiglio del bisogno e progressi della bondantia « acciò poi il magistrato per la parte sua quando biso« gnasse, provedesse e, bisognando, desse conto a V. A. « Ser.ma.

« Al numero grande de bondantieri hora è tanto chare« stia de homeni che si uno anno se ne occupano assai, lo « anno che segue non sa dove dare di mano, farsi seria be« ne che di questi quatro abondantieri ogni anno ne restas« sero doi, come bene informati delli afari e cose del la bon« dantia, e così le cose con più certa informatione e sicura « pasariano e non si occuparia il tempo che occorre al li « homeni novi per entrare in maneggio.

« Cosa molto necessaria che li abondantieri de anno in « anno provedino di grano la bondantia... e doi mesi di più « si spiani al novo uffitio il grano vecchio, premedittare la « quantità e desegnarla al prezzo che stesse alli bondantieri « vecchi, li novi bondantieri la pigliassero, avertendo che il « grano che serà a prezzo basso, faccia servitio per li po-

« veri al grano alto che l'abassi l'alto e non l'alto alzi il « basso prezzo; questo serà una cosa che li grani staranno « sempre a prezzi onesti perchè ogniuno haverà grano da « vendere pensarà di smaltirlo al tempo e nissuno pensara « ritardarlo delle speranze che la abondantia non habbia « grano abastantia. È necessario che... in modo alcuno non « si lasci fare il pane a altri... ma si gastichi chi farà il pane « fora del ordine...; se bene ve fosse qualche fatigha nel eser- « citare che l'abondantia faccia il pane publicho, questo non « è gran cosa per uno anno che tocca... e tuttavia si pole fa- « cilitare, e quando vi fosse strada da fare il pane con man- « cho spesa e con più prestezza, si potria fare venire di fora « ho uno fornaro tedesco ho de altri paesi che insegnasse « bene...

« Bonissima cosa, anzi necessaria, è che li abondantieri « debbano tutto l'anno comprare grano della città e contado « de ogniuno che l'occorra vendere e lo debbano tenere in « granari diversi dalli granari del grano dello spianare...

« Bona cosa serà ancora di più, che l'abondantia pigli « de li orzi, aranelle, grano marzolo, grano, vernella, fave, « altri legumi, seghala e qualche poco di grano di setten- « trione per paesi freddi... 8 Agosto 1593 (1) ».

Questi i rimedi escogitati e proposti da Carlo Gabrielli, i quali avrebbero forse potuto arrecar buoni frutti, se non fossero mancati i denari: e a questo riparò qualche anno dopo la liberalità del duca, prestando 5000 scudi alla comune « per sovvenimento dell'*abbondanza* (2) ».

Un'altra preoccupazione, come ho detto, eran le facili comunicazioni fra la città e gli altri paesi del ducato.

Già fin dal 19 giugno del 1587 i consoli trattano con Scaramuccia, mastro delle poste di Sua Santità, per fare attraversare dalla *corriera* il territorio eugubino (3); nel 1594, le

(1) Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLIX (Arch. di Stato cit.).
(2) Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV (Arch. di Stato cit.).
(3) Ibidem.

vie dello stesso territorio trovandosi in uno stato tale di deperimento « che apena malamente si possano cavalcare ». Carlo Gabrielli si rivolge in proposito a Francesco Maria, « conoscendo con quanta carità vigila » i sudditi.

Propone adunque vengano riattate le strade seguenti:

« 1.° la strada di Chagli a Perosceia che è la strada « della corte e del stato e da Perosceia per Todi e Roma et « serve per viatione di grano, olio et altre vittuvaglie, e ser « ve anche nel contado di questa sua città.

« 2.° la strada della città di Chastello e della Brancha, « viaggio ordinario di Fiorenza et Ancona e de Toscana e « de Fabriano e del la Marcha e di Gualdo, Nocera, Foligno « per Roma e per la montagna di Norcia e Camerino, e vi « è parte de questo suo contado.

« 3.° la strada della Fratta e Gubbio, di dove viene « assai vittuaglia di grano, meloni et castagne per qui e per « la Marcha.

« 4.° la strada della Marcha che si ariva per questo « contado alla Schiggia, Pasalupo, Serra di santa tonda, dove « è gran parte di questo suo territtorio che ne viene grano « et altre vittuvaglie.

« 5.° le strade di Asise che passa per Valfabbrica e « ve è di questo suo territtorio, di dove viene... olio et al- « tre vittuvaglie.

« 6.° la strada di Costacciaro e Sigillo, dove v'è del « terittorio di questa sua città, e vi viene qualche vittuvaglia.

« 7.° la strada che arriva a santo Agnolo, Chasteldu- « rante, Mercatello, e passa per Apecchie e per la monta- « gna di città di Chastello e per una parte della montagna « di questo territtorio *ecc.* (1) ».

Ed ora chiuderò questo mio racconto dello stato di Gubbio sotto Francesco Maria, dando uno sguardo alle condizioni, piuttosto morali che fisiche, dell'elemento clericale.

(1) Lettera dell'8 dicembre 1594 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLIX).

Che gli ecclesiastici godessero privilegi d'ogni sorta, fra i quali quello di esser giudicati da un tribunale a parte tutto loro speciale, si sa; e che ciò costituisse una vera e propria anormalità e fosse causa di attriti fortissimi fra le autorità laiche ed ecclesiastiche e di ingiustizie somme, questo pure è omai noto. Non starò dunque a dilungarmi in considerazioni che riuscirebbero pur sempre tristi, e verrò senz'altro a narrare obiettivamente le quistioni che nacquero sotto Francesco Maria in causa appunto delle due autorità in lotta spesso fra loro e gli scandali che sorsero ad ammorbare l'aria, a rompere la tranquillità del paese, a turbare le coscienze bramose di pace.

Forti della loro potenza morale e materiale, gli ecclesiastici nulla sopportavano, e, intesi solo ad un fine terreno e di supremazia, non erano mai essi i primi a piegarsi e a tacere. Perchè, sarebbero scusabili quando fossero stati causa di liti e peggio per salvaguardare la santità della religione, ma pur troppo invece le liti più grandi sorgevano a causa di ripicchi privati, di sciocche pretensioni di superiorità (1).

(1) Nel 1598 intanto i *padri* di *S. Francesco* ricorrono al duca per una quistione, chiamiamola così, di dignità e di rispetto. « Hoggi.... 21 febraro, i ministri di S. A. S., « luogotenente et podestà, hanno fatto piantare le forche rimpetto al dormitorio « del nostro convento vicino alle muraglie di detto convento, et in faccia alla porta « principale della Chiesa per punire un malfattore, et questo l'hanno fatto di notte; « la matina..... siamo ricorsi.... facendoli instanza che dovesser altrove far simil « cosa, non essendo conveniente che appresso luoghi religiosi et sagri se essegui- « schino cose tali:..... hanno usatale parole inginriose con dire insolenze ad uno de « nostri padri et altre parole impertinenti *ecc.* ». Lett. del 21 febbraio 1598 (Lib. ms. seg.: Cl. I, D. G., F. CCLIX: Arch. di Stato cit.).

Avevano ragione i monaci a non voler contaminate le loro adiacenze da *esecuzioni infami* e maggiormente quando *uno de' padri* fu insultato da *parole ingiuriose*, sebbene forse fossero dirette a qualcuno che se le meritava; sapendo che i conventi allora — come abbiamo già visto sotto Gudobaldo II e come avremo occasione di vedere anche fra poco — e specialmente questo di S. Francesco, erano inquinati da diversi indegni soggetti: ma d'altra parte avevan sempre torto, ed eran degni di riprensione, quando impedivano che la giustizia colpisse chi di loro si rendeva reo di colpe, per un vieto e falso rispetto umano. Nel 1604, p. es., un fra maestro Mariano, accusato di non so quale peccato, malgrado la « mala sodisfatione del publico e de la città di Gubbio » l'autorità ecclesiastica decide, « per degni respetti concernenti l'honor del Convento, della Religione, dell'i-

Con questo però non voglio attribuire tutto il torto ai chierici; anche i laici avevano il loro. E l'antagonismo, i ripicchi, le liti erano conseguenza logica di due trattamenti diversi da parte di chi siedeva in alto.

... tenere padre et della Città, non se ne debba fabricar processo ». Vescovo monsignor Mariano, traslocato in altro convento; dove forse, ben conoscendo le ... imperanti che gli assicuravano facilmente l'impunità, non si sarà fatto scrupolo di rinnovare le sue gesta poco edificanti (Cfr. Lett. del 27 febbraio 1601. Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

Nel 1612 nasce una fiera contesa tra Mariano Savello vescovo di Gubbio e i ministri del duca della medesima città. La causa è sempre la solita: le gelosie di comando e di giurisdizione per cui tentano sopraffarsi; discordi essendo nei mezzi, nei fini, nei pareri. Si trattava d'istruire processo ad un prete che aveva deflorato una donna. Pare che in questo caso il Vescovo avesse richiesto l'aiuto del *braccio secolare*; ma il solo aiuto materiale, passivo. Non intendeva che i giudici laici si appropriassero il diritto di consigliare nè di giudicare. Dovevano insomma mantenere una perfetta neutralità: cosa che, secondo monsignor Savelli, non essendo stata osservata ricorse a Roma, e ci furono da ambo le parti accuse e bisticci; si mise in moto la Sacra Congregazione e i ministri di Francesco Maria, lui stesso e le autorità eugubine.

Al duca che chiede a Gubbio informazioni in proposito, si risponde un suo ministro di nome Rutilio: « ... li Giudici di Gubbio havendo proceduto contro una « donna deflorata et ingravidata da un prete, contro il quale fa la causa detto Ve« scovo, [*sono accusati*] che habbino prohibitoli che non si lasci essaminar dall' Ec« clesiastici et con tal prohibitione gl'habbino assegnato certa casa per carcere: « che.... da certo tempo in qua pretendino la cognitione delle cause in sustanza di « decime et esattione di esse, il che spetta al foro ecclesiastico.

« che habbino astretto li coloni partiarij di esso Vescovo alle fattioni con farli « careggiare la calcina in palazzo,

« che gli habbino fatto amazzare il balio.....,

« che se gli neghi il braccio secolare (Lett. del 2 settembre 1612; Lib. ms. segn.: Cl. I, D. A., F. IV; Arch. di Stato cit.). Questi adunque i principali capi d'accusa del Vescovo. D'altra parte, gli accusati pensavano ai mezzi di difesa. Da una lettera di un altro ministro del duca, si ricava: « il Vescovo... ha secondo il solito suo, dato « memoriale e querele contro di noi alla congregazione de' vescovi, e l'Emilio... ha « avuto copia di alcuni capi di esse che sono questi che io le mando d'ordine di « S. A. acciò ne scrivino a Gubbio, massime del primo dove si tratta di quella donna « deflorata e dell'ultimo intorno al braccio, perchè intorno al quarto che gl'abbino « fatto ammazzare il balio è vanità d'iscusarsi, poichè è stato per il cattivo proce« der suo..... quando al secondo e terzo bisogna stare in cervello di rispondere in « maniera che non ce pregiudichiamo, che crederei la risposta potesse esser questa: « che li giudici di Gubbio, conforme a quello che loro e loro antecessori ... hanno « fatto da tempo....., hanno aministrato ragione a quelli che sono andati al loro foro « per l'essatione delle decime chiare e liquide, se come hanno anco fatto contro i « Coloni partiarij in matteria di fattioni per cause concernenti l'util publico, come « di strade *ecc.* ». (Lett. del 23 agosto 1612; Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

Ma il peggio era quello che avveniva nei monasteri.

Erano molti a Gubbio e assai numerosi di anime: il monastero di S. Agnese, di S. Agostino, delle Cappuccine, di S. Pietro, di S. Antonio, di S. Spirito; i canonici Lateranensi

Rimanevano sempre il *primo* e l'*ultimo* capo d'accusa, cui trovare una ragione di difesa. Lo stesso Rutilio pensa al rimedio e scrive: « ignoro che li giudici hab- « bino fatta nessuna proibitione alla donna, e attesto che quando i vescovi hanno « avuto bisogno dell'aiuto laico contro gli ecclesiastici che han mancato l'han sem- « pre avuto, e nel caso presente che venne ser Guido Baldelli Cancelliero episcopale « a nome del Vicario a dimandarmi il braccio per far catturare detto Prete et l'hebbe « che quello fu catturato dal Barigello, et dopo tornò il medemo Cancelliero per « il braccio per essaminar secolari contro esso Prete et più l'ottenne » (Lett. del 2 settembre cit.; Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

Dunque le ragioni eran trovate, ed alcune assai plausibili: l'unica che forse poteva dar luogo a pensare che il vescovo non avesse torto era il dire, d'*ignorare che li giudici habbino fatta nessuna prohibitione* ecc. Ma quando la matassa si fosse vieppiù ingarbugliata e le cose fossero arrivate all'estremo, gli eugubini avrebbero alla lor volta accusato. Non facevano i loro dovere le autorità laiche? ma neanche il vescovo badava a che i suoi sottoposti ottemperassero alle leggi dello Stato. Ricordano infatti che nel carnevale i suoi servitori erano andati « alla festa in alcune « ville » di Gubbio con gli *archibugi* mentre il duca aveva ordinato di non portare armi « per 200 passi vicino ai luoghi dove si ballava », inoltre, uno de' detti servitori « haveva una sera abbassato [l'*archibugio*] contra un contadino facendolo « desistere dal ballare » (Lett. *senza data* del 1612; Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

Citerò, in ultimo, una terza contesa fra il Capitolo e la Comunità nata e sostenuta veramente per bassa quistione d'interesse, la quale mostra come i preti si servissero della religione pei loro fini profani. Era usanza antica di far celebrare una « messa cantata dello Spirito Santo nel domo, ogni primo giovedì del Mese ». Nell'ottobre del 1615 il consiglio richiede per la medesima cerimonia uno de' canonici, ma tutti d'accordo si rifiutano. Quale il perchè? Pretendono, scrivono i Consoli, che siamo « incorsi in scomunica e che perciò non possano celebrare alla nostra « presenza, ne meno possano venire in coro mentre noi stiamo in Chiesa; la loro « pretentione la fondano per che noi havemo fatto aprire una strada publica, quale « era stata serrata d'essi de fatto tre anni sono in circa per certo loro interesse « *ecc.* ». I Consoli terminano col dire che la scomunica era una scusa, che il non voler celebrare la messa era *solo per dispetto* e pregano il duca ad accomodar lui la faccenda (Lett. del 2 ottobre 1615; Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV; Arch. di Stato cit.). Riuscì il nuovo vescovo Alessandro Dal Monte a rimettere la concordia fra il capitolo e la comunità. Ai 19 di ottobre 1616 annunzia al duca: « Scrissi a V. A. S. « che speravo vedere quanto prima la concordia tra questa Communità et questo « Capitolo. Hora le soggiungo che Dio gratia così è stato, poichè hier mattina Do- « menica la Comunità e Capitolo di commune concordia si riunirono insieme con « allegrezza communissima di tutta questa Città. Per il che io, accompagnato dal- « l'un e l'altro, andai alla Catedrale, vi stetti alla Messa, et il giorno doppo desinare « tornai alla Predica e Vespro. Il tutto è passato felicissimamente *ecc.* » (Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

ed altri istituti ecclesiastici, di cui si possono avere notizie leggendo l'opera citata del Sarti — e, data la tirannica severità con la quale i signori di quei tempi disponevano del cuore e della persona dei loro figli — maschi e femmine —, non è da meravigliarci se i poveri tapini poi prevaricassero.

Chi non ha presente la sorte della signora di Monza?

Fin dal tempo di Guidobaldo II, a confessione de' suoi ministri, molti de' conventi avean bisogno *di cura e di custodia*. Presentemente — le cose essendo andate sempre in peggio — gli stessi ecclesiastici — un padre confessore e un vescovo perfino — dichiaravano addirittura, l'uno che bisognava tener lontani dai conventi di monache qualunque persona laica od ecclesiastica, l'altro che la *Chiesa* di Gubbio, avendola trovata *nuda di vera disciplina et in tanto disordine*, era d'opinione di aver bisogno *di spetial gratia del Signore, per ridurla al suo testo* (1).

A Roma certo si doveva sapere in quali condizioni erano ridotti i monasteri; non si osava metterci riparo, sia per la vana paura di allargare lo scandalo, sia perchè forse speravasi che gli addetti medesimi un dì toccati dalla grazia divina tornassero a vita onesta. Così, intanto, s'andava avanti di giorno in giorno e il mal seme fruttificava.

Solo nel 1576 si tentò un provvedimento d'indole generale, per salvare le apparenze.

Impensierita la Chiesa di Roma delle brutture che disonoravano gl'istituti monastici, specie i femminili, e intuendo che una delle cause dovesse ricercarsi nella facilità con cui le vergini venivano presentate ai conventi e ricevute, la Chiesa di Roma, dico, ricorse al mezzo di aumentare la *dote* per chi avesse voluto assumere i voti claustrali. Si lusingava forse che molte famiglie, davanti al fatto di dovere sborsare

(1) Cfr. lett. del 2 febbraio 1601 del vescovo Andrea, riprodotta più innanzi.

una somma superiore alle loro forze, avrebbero preferito di tenersi in casa le figliuole, incamminandole per altra via più consona al desiderio stesso delle fanciulle.

Si aggiunga che le rendite di certi conventi, come vedremo, non bastavano neanche a sostentare parcamente le suore, donde sofferenze e mormorazioni contro la Divina Provvidenza.

Mentre, portate le *doti* a 200 scudi d'oro (1), i monasteri sarebbero stati meno affollati, le poche sorelle in Cristo avrebbero sofferto meno privazioni, tante vittime e quindi tanti scandali sarebbero stati risparmiati.

Ma, a tale divisamento, non saprei dire con quanto criterio, si oppose proprio la stessa comunità d'accordo con le suore. Le suore perchè vedevano di mal occhio diminuire il numero delle aspiranti al monacato, i consoli perchè indotti dalle medesime, perchè, come padri di famiglia, non intendevano che fosse loro resa più dificile una via sicura per isbarazzarsi delle figliuole.

Consultate le monache, mandano al duca, nel febbraio del 76, il capitano Franceschino Marioni per ragguagliarlo della loro intenzione (2); il signore d'Urbino ricorre al *concilio della Sacra Congregazione di Roma*, e il 7 di aprile dello stesso anno, il cardinal Maffeo informa il vescovo di Gubbio con la lettera seguente: « La Sacra Congregazione *ecc.* aver « risoluto che le doti, quali doveano pagarsi dalle figliole « che voleano monacarsi nelli monasterij di quella Città, « fusseno di ducento scudi d'oro, che facevano ducento et « venti di questa moneta di Roma; nondimeno, per la nuova « istantia fattone a N. S., in nome di quella Università, « dalli Deputati di essa, gli ha fatto gratia che si ridu-

(1) Da una lett. del 7 aprile 1576 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. A., F. IV: Arch. di Stato cit.).

(2) Lett. del 1 febbraio 1576 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV: Arch. di Stato cit.).

« chino..... a ducento et venti di quella moneta di Ugobbio « a dieci giuli per scudo (1) ».

Come si vede, ottennero facilmente soddisfazione: e per quanto anche altre volte il vescovo o chi per esso abbia tentato di rialzare la tassa dotale (2), ha dovuto abbandonare subito l'idea davanti alla forte contrarietà degl'interessati.

Non si oppongono però, nè le suore nè le autorità laiche, circa vent'anni dopo a che la registrazione e la conservazione de' contratti dotali vengano ben regolate.

Il 21 di febbraio del 1594, il vescovo Mariano Savello scrive al duca in questi termini: « Ella saprà che per « molti rispetti alli...... mesi passati ordinai che il mio « cancelliero se rogassi dell'applicationi delle doti delle Ver- « gini che se monacavano, o fossi in censi o in compre de « beni stabili, secondo che alla giornata io deliberassi, con- « forme all'autorità già datami dall'Ill.ma Congregatione « *ecc.* Hora, per esseguire quanto V. A. S. desidera, sono « andato imaginandomi un modo del quale ragionevolmente « questi notarii eugubini si doveranno sodisfare, et salvare « la mia giurisditione *ecc. ecc.*

« Ordini da osservarsi da Notarii negl'instrumenti da « farsi per l'applicationi de' doti *ecc.*

« Prima che il Notario se roghi de' detti instrumenti « tamquam pro cancellarius curiae aepiscopalis et non al- « trimenti.

« Item, che detto Notario sia obligato a registrare nel « libro essistente nell'Archivio della Cancelleria del Vesco- « vato a quest'effetto detti instrumenti gratis et ve si sot- « toscriva N. Notarius pro cancellarius curiae episcopalis, « in termine di tre giorni doppo che egli se ne sarà rogato, « sotto pena ad arbitrio di Monsignor Ill.mo Vescovo.

(1) Lib. ms. segn.: Cl. I, D. A, F. IV: Arch. di Stato cit.

(2) Vedi il seguito di questo studio.

« Item, che esso Notario, nelli detti instrumenti, non « usi altra forma che quella che gli sarà data da Monsignor « Ill.mo Vescovo.

« Item, che sia in arbitrio di chi vorrà, copia semplice « e autentica di detti instrumenti per valersene in sue oc- « corenze, di pigliarla o dall' istesso Notario che ne sarà « rogato o dal cancelliero di Monsignor Ill.mo Vescovo, et « cho detta copia se le debba dare tanto dall' uno come dal- « l'altro per la metà manco che pagano i secolari si come « già Monsignor Ill.mo Vescovo decretò et fece ponere nella « tassa della sua Cancelleria (1) ».

Venendo a parlare delle tristi condizioni interne dei conventi, dirò che il primato su tutti lo portava quello di Santo Spirito.

Il Sarti (2) racconta che sotto il vescovo di Gubbio, Antonio Saverio, nel 1444, « ex variis monasteriolis, quae « erant extra civitatem, locis desertis, vel incommodis certe, « et non admodum ad sanctimonialium habitationem ido- « neis, virgines deo sacrae, haud esiguo numero, ad Sancti « Spiritus, in civitatem, migrarint ». Un' accozaglia adunque di persone che professavano regole le più disparate, che doveano essere d' indole e d' umori assai diversi venne a formare fin da principio il nuovo convento di San Spirito. E sebbene i documenti, per assicurarlo, manchino, pure non sarà cosa azzardata il pensare che fin dall'inizio questa comunità così eterrogenea non debba essere andata completamente d' accordo.

Per quanto fossero persone votate al sacrifizio, alla rassegnazione, alla completa dedizione dell'anima loro, certo restavan sempre, in fondo, nascosti dall'abito sacro, un cuore, un'anima pronta a sentirsi ferita e offesa, da opposti interessi e da sentimenti diversi. Una doveva essere la supe-

(1) Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV: Arch. di Stato cit.

(2) Op. cit., pag. 208.

riora della nuova comunità, a scapito di altre che nel loro ristretto convento erano e sarebbero state pur esse alla lor volta le superiore. Alcune che forse erano invecchiate sotto il regime d'una regola tutta affatto opposta, dovendo d'un tratto cambiarla e con essa mutar propositi ed abitudini, dovettero per forza di cose sentire, anche nolenti, un brusco passaggio che non dovè loro sembrare piacevole; donde un turbamento nella coscienza e nella persona. Si aggiunga che altro è la vita di un piccolo convento, dove, fra gli addetti, essendo in pochi, regna più confidenza e c'è bisogno di minor disciplina; dove le gioie e le soddisfazioni possono essere sempre uguali a quelle di un gran monastero, e i dolori e le mortificazioni, invece, assai minori.

Poste sotto la protezione dei canonici regolari di S. Salvatore, avvenne che un giorno, verso il 1582, Gregorio XIII, con un suo breve, le ridusse bruscamente sotto la tutela del vescovo di Gubbio.

Fu capriccio del pontefice, o fu per insinuazione del vescovo, fu per ragioni di moralità? Il loro contegno, quando seppero di esser tolte dalla protezione de' frati, dà a credere che Gregorio XIII fosse indotto ad un passo simile per cause appunto di vera e propria moralità.

E, se dobbiamo credere ad una lettera de' Consoli di Gubbio (1), gli *stessi canonici* avevano domandato di esserne liberati. Non tutti i canonici forse, ma chi presiedeva alla disciplina del monastero di S. Salvatore.

Il fatto sta che le monache si ribellano al Breve e ne nasce una questione tale che si trascina, con grave scandalo de' fedeli, per anni ed anni. Questo dà pure a pensare che non furono tolte dal governo de' frati perchè le facessero soffrire o perchè le angariassero; altrimenti, le suore, avrebbero ringrato bene Iddio e il papa di averle liberate dai loro persecutori.

(1) Cfr. Lett. del 23 maggio 1593 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLV; Arch. di Stato. cit.).

Dunque il movente dovette essere un qualche cosa di intimo, di secreto, di serio che ledeva il buon costume, la disciplina, il buon nome della regola di Santo Spirito.

Rimanendo il cuore e l'interesse colpiti dal breve di Gregorio, si sollevò un vespaio, ne nacque un subbuglio, tale che vennero a galla recriminazioni, accuse e scandali da non averne idea.

Cercherò di spiegarmi.

La disciplina non era più che una parola vuota, che un lontano ricordo, per le suore di questo convento. Non esisteva più gerarchia, non si aveva più riguardo alcuno, non dico pei superiori diretti e interni, ma neanche per lo stesso principe d'Urbino; chè a tal punto si ridussero, da scrivere perfino direttamente a lui in via privata, or questa suora or quell'altra, chiedendo una *pelliccia* per ricoprirsi dal freddo o un *sussidio particolare* (1).

Nel tempo in cui scrivo eran circa in cento, e, abbandonate alla mercè di Dio, che par non l'assistesse, dimenticate o disprezzate da' superiori e da' parenti, povere vittime della superstizione e della malvagità umana, divennero pettegole e cattive per forza delle circostanze; un' accolta di ammalate, d'isteriche, di squilibrate, di pazze.

Rimasero quiete, almeno apparentemente, finchè, sotto l'egida de' solleciti padri di S. Salvatore, furono amate e custodite. Tolte a questi, bastò perchè, l'incendio divampando, si ribellassero e sfogassero tutta la piena del loro dolore, chi sa da quanto tempo compresso.

Il vescovo di Gubbio, monsignor Savelli, tentò reprimere il loro sdegno, e riuscì dapprima a ricondurre fra le nude e fredde pareti del convento di S. Spirito un po' di calma. Ma si sarebbe illuso se avesse creduto di aver fatto opera duratura, chè la *priora sor Vittoria* nell'agosto dell''82 scrive al

(1) Cfr. lettere del 3 dicembre 1581 e del 6 aprile 1590 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLX; Arch. di Stato cit.).

duca una lettera, la quale, malgrado gli errori di grammatica, merita di essere, in parte, riportata.

« Per esser noi qua renchiuse che non potemo venir « personalmente a dire le nostre ragione... bisognia pure che « V. Altezza ci metta scusa se troppo la infastidiamo...: dove « sua altezza nella lettera... dice averli scritto il Sig. loco « tenente che noi ci semo quietate, noi li rispondemo che « siamo quietate per non aver potuto fare altro, che dinanzi « al Signore idio esclamiamo più che mai, che è stata tanto « grande la furia de secolari sopra di noi che ancor le mie « figliole anno dimostrata un po' de manco religione che non « dovevano, et questo disordine he causato per la mala in« famia che il nostro sindeco ha posta a torto et senza testi« moni al nostro R.do confessor che se partito, e la partita « del quale ce a grandamente doluto, che lui hera proprio « un santo del paradiso (1) ».

Questa lettera parla chiaro: si eran *quietate* per forza, avevan ceduto mormorando pur contro Iddio che pareva le avesse abbandonate; il fuoco covava tuttora sotto la cenere, e si capiva bene che alla prima occasione avrebbero ripreso con più vigore la lotta.

Perchè, intendiamoci, si eran *quietate*, è vero, ma non avevano ancora giurato di sottomettersi al breve papale: e quando giunse il momento di dover *prestare obbedienza al vescovo*, ripresero con più forza a difendersi.

Nel novembre dello stesso anno il duca viene informato che « non ostante ogni buono offitio et preghi fatti con esse « dall' istessa Comunità et Parenti loro — di nuovo insur« gendo — » non intendevano « obedire alla dispositione « già fatta di loro dal Sommo Pontefice » (2).

---

(1) Lett. del 5 agosto 1582 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLX: Arch. di Stato cit.).

(2) Cfr. Lett. del novembre 1582 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. A., F. IV: Arch. di Stato cit.).

Viene in conseguenza di ciò messo da parte il vescovo Savelli, abbastanza inviso ai ministri di Francesco Maria per le quistioni passate. È caratteristica una lor frase, come già abbiamo visto: il *Vescovo..... ha secondo il solito suo dato memoriale e querele contro di noi* — e altrettanto poco stimato dalle monache, che non era riuscito a sottomettere, viene mandato in sua vece, a far opera di pacificazione, monsignor di Cagli.

Questi, inaugurando una tattica diversa, preferì temporeggiare e lusingare l'amor proprio delle suore offese, facendo creder loro che il provvedimento del pontefice, non era che temporaneo e promettendo che lui avrebbe ottenuto di farle tornar sotto l'antico governo (1). Le fiduciose derelitte, persuase dalla parola dolce e carezzavole del monsignore, aprirono l'animo a nuova speranza e si mostrarono docili e fidenti, tanto che nel 1583 il cardinal Maffeo scriveva da Roma al duca: Monsignor di Cagli « ha acquietato « tutti li rumori » (2)..... Ma quando si accorsero di essere state mistificate, le loro querele giunsero al cielo, e la loro anima stillò veleno. Ne son piene le lettere da loro scritte in seguito. Chè non si contentano più di accusare il *sindeco* e i *secolari*, ma sono le sottoposte che accusano i superiori e viceversa; è la compagna che dà addosso alla compagna. Le lettere, senza grammatica nè sintassi, riescono eloquenti; troppo eloquenti nella loro forma prolissa. Chi scrive appare omai priva di anima e di cuore, stretta solo dalla disperazione, e presa dalla più completa sfiducia verso i propri superiori ecclesiastici.

E nella foga del pettegolesimo, l'animo adulcerato rivela l'abbandono in cui sono lasciate — per cui mancano perfino di pane e di che ricoprire le membra dal rigor dell'inverno — e confessa che nel sacro ritiro del chiostro restavano chiuse

(1) Ciò lo fa pensare, come vedremo, una lettera del 23 maggio 1593 (V. il seguito di questo studio).

(2) Lett. del 28 giugno 1583 (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.).

monache disgraziatissime per malattie inveterate, che succedevano abbattimenti di porte, pugilati e sassate, ribellioni feroci, scandali che fanno nausea.

Invano i superiori laici ed ecclesiastici si affannano a porre un argine al male divenuto cancrena, invano il paese intero si commuove tentando cauterizzar le piaghe del convento di Santo Spirito. La ragione di tanto subbuglio non stava, per me, nel breve di Gregorio XIII, ma in una sequela di circostanze dolorose che ho già in parte accennate: le altre si indovinano facilmente: stava nel sistema e nelle radici.

Una lettera al duca, che le monache chiaman *supplica*, firmata « Humilissime e perpetue serve, la priora et sore « di S.to Spirito », del 26 luglio 1585, mette a nudo la loro anima che pare abbia perduto *il ben dello intelletto*.

La priora, adunque, e le *perpetue serve* incominciano a raccontare che fra loro v'era in quel momento una *suor Leonora* « in quell'essere che era sollita essere tre anni avea « che gli cascò la goccia ». Il fratello, *ser Giulio*, temendo morisse, avrebbe voluto soccorrerla e darle il conforto d'un confessore che pare avesse domandato: ma ciò essendogli negato, egli, preso dalla disperazione — scrivono — « diede o « pugni o calci ne la porta, e poi prese il martello de ferro « che sta a la porta e diede tre volte e parve che volesse « butarla.... come ben sapete che sapè fare e che... se partì... « e che le Matre tutte andorno in chiesa... e che s. Leonora « a lora rideva e che le dicea che non era vero che avesse « dimandato confessore nisciuno. di più glie se faceva fede « come diceva simil cose spesse volte perchè gli veniva « certo catarro e variava: oltre che sempre per tre anni « era stata fori de cervello, che monsignor Fornasso mai la « podrè comunicare che non fosse sostentata per forza da « le rise e gran materie ».

Il fratello della poveretta se, sfogata la giusta ira, *se partì*, non si quietò: ma, abboccatosi — continuano a raccon-

tare con un lungo giro di parole la *priora* e le *perpetue serve* — col medico del monastero, col gonfaloniere e col luogotenente, fu deciso d'incaricare il confessore *don Checco* perchè entrasse nel convento e constatasse se la monaca era veramente in fin di vita o *pazza grave*. Il luogotenente però, che pare nutrisse vecchi rancori con le monache, non era di questo parere. Avrebbe voluto forse lui stesso constatar *de visu* la verità; dimodochè « egli — aggiungono le suore — « seguitò sempre con terribile parole, e dicea cose de sua « propria persona e non del magistrato: da noi sue parole « furno poco extimate, però che se avemmo creso a sue pa- « role terribile, già la sua unica figlia che da undice anni, « mese nel nostro Monasterio per sora, saria, per sue terribile « voci continuo clamante a le nostre grate, murata tra doi « colonne: questo e molto più meritava secondo che in detti « e in scritti sì iniquamente in tutti li anni che conversò con « noi operava: ma la carità de quelli Reverendi padri che « ne governavano, non mirando a le norme suo processo « fatto in proprie mani con aver voluto tosicare confessori, « e fatte tante altre cose contrarie a la santa casa de idio, « la condanorno in carcere più e più volte con alcune altre « penitenze secondo le nostre costitutione, e non volsero nè « ancor noi volemmo murarla viva come diceva suo padre: « il remerito che ne diede a li soi padri, escita che fu de « carcere, senza avedersene nisciuna, giorno e notte scri- « veva lettere innumerabile, piene de bugia e falsità e le « mandava fori per ogni piccola fessura, o da li muri, a se- « colari per vendicarsi contro le Moniche e li padri de la « gran carità e clemensia che gli aveano usata...: oltre que- « sta sua figlia, si trova nel nostro Monasterio doi sorelle del « [*sindaco*] Ms. hiosef, tutte doi fuori de cervello, una delle « quali bisognia spesso incarcerarla, per che nè dì nè notte « ne lassa reposare da le gran matezze che sempre fa...; el « tener secreto queste, et il poco cervello de la sorella de « Ms. Giulio, con il mal governo de hiosef de sere armanno,

« nostro sindico, ha causato il terribile e maleconsiderato « afronto ».

Terminano la *priora e le perpetue serve* di S. Spirito di tormentare il duca con le loro quisquilie poco edificanti, dicendo che un'altra monaca aveva « il mal caduto », protestandosi « innocentissime di qualunque » *infamia*, poichè in « minima cosa mai è stato maculato l'honore de questo santo « loco », e pregando S. A. che voglia difenderle (1).

« *In minima cosa mai è stato maculato l'honore de questo* « *santo loco!* ». Tale fu il grido che fecero pervenire fino alle orecchie di Francesco Maria.

Ma, allora, io mi domando: perchè tante ammalate — di malattie anche sospette — perchè tante ribelle tra quelle fredde pareti del monastero? D'altra parte, il solo fatto di non voler prestare obbedienza al breve di Gregorio, per quanto anche emanato senza ragione, basterebbe per non deporre in favore della loro bontà di animo e del modo come intendevano la propria missione di esseri votate alla pura volontà di Dio.

Del resto, se non ci fosse stato un movente serio, a che scopo i superiori tutti, dal vescovo al duca e al pontefice, avrebbero dovuto poi accanirsi tanto contro delle povere donne?

Intanto i superiori seguivano la propria via, ricorrendo a misure estreme. Nell'agosto dello stesso anno le monache informano il duca: « Monsignor Ill.mo ha comandato, sotto « pena de scomunica, non sia nisciuno che se approssimi « a le nostre grate et ne anno rinchiuse le nostre serve ». Finiscono col dire che ai *lavoratori* è stato proibito di portare perfino il grano al convento e temono di esser poste nella condizione di morir di fame (2). Protestano per que-

(1) Lett. del 26 luglio 1585 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLX: Arch. di Stato cit).

(2) Lett. dell'8 agosto 1585 (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.).

sto trattamento rigoroso, ma non cedono; ed altre scuse mettono in campo per giustificare la loro resistenza: quando eran governate dai frati, questi si prestavano, senza pretendere ricompensa alcuna, a mantenere la Chiesa e ad assisterle in tutto quello di cui avevano bisogno riguardo all'anima. Ora, passando sotto la tutela del vescovo, bisognava che mantenessero e pagassero anche il *cappellano*. Questo fatto poi le indignava, perchè non avevano denari da spendere (1). Donde, nuove sollecitazioni e nuove minaccie da parte del vescovo e del luogotenente che si affannavano pure a dimostrare « il pericolo grande che correvano, perseve- « rando in questa contumacia... e l'occasione che tanto ma- « nifesta porgevano [*al duca*] d'abbandonare la protettion « loro (2) ».

L'attrito da ambo le parti si acuì talmente, che anche i superiori stessi perdettero la calma e la misura.

Se è vero ciò che narrano in una lettera le stesse monache al signore d'Urbino, io non posso in questo caso che dar ragione a loro. Il monastero era sotto clausura, ed ebbero dunque torto gli esecutori della legge e il vescovo stesso a volervi entrare per forza per leggere il breve famoso. Di più, quando le suore si opposero di riceverli fra le sacre mura, non vi penetrarono neanche dalla porta, ma dal tetto, sotto una pioggia di sassi gettati dalle sorelle in Cristo. Le *serve e priora di S. Spirito* approfittano di tale incidente per ripetere una seconda lunghissima lettera a Francesco Maria nella quale, divagando, trovano anche il modo di levarsi la soddisfazione di mettere in cattiva vista quella o questa campagna, accusandola dei peccati i più neri.

Le suore adunque scrivono così: « Ieri che fummo alli « 5 del presente e le quindeci ore, venne un servitore... e

(1) Cfr. Lett. del 20 febbraio 1586 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLVI; Arch. di Stato cit.).

(2) Lett. cit. e lett. dell'1° luglio 1586 (Ibidem).

« dimandò la priora..., che era nel letto con febre e doglia « di testa;... disse che el Vicario de Monsignore verria a « parlargli, li fu risposto che venisse..., e mentre stava espe- « tando, il Barigello de la campagnia disse a la priora che « li apprisse la porta, se non che la buttava a terra: la ma- « dre gli rispose che questo none occorreva, ma che pi- « gliasse le pollize che erano a la rota e le mandasseno a « chi andavano: el Barigello volse pigliarle con ogni mode- « stia, ma il Vicario non volse: la Madre disse al Vicario... « che se volea intrare lui mentre veniva Monsignore, che « intrasse. Rispose che non a tale commessione se non in- « trare con li birri a forza, prima che venisse Monsignore: « cominciando essi a buttare a terra la porta, le Madre ve- « dendo questa insolenza ruppero il solaro e li diedero a li « sassi talmente che fuggirono tutti e furono forzati, dicono « loro, da Monsignore e dai altri a sciendere per li tetti, e « sciesero ne l'infermaria e ve trovarono cinque sore: la « prima detta sor Eufrasia, sorella del conte e de l'abate Ot- « tavio da la Genga, quella che riceve in casa quella cassa « de Archebugi proibiti del suo nepote Giovambatista, e « senza la cassa dui altre volte gli ne avea tenuti dii bohe, « e quando da S. A. S. fu scoperto fece dal suo Nepote cas- « sare il breve con quattro o cinque de li altri, e queste « fece per liberarsi dal rigore de li boni prelati che spesso « la corregevano, de la quale solo diremo tre parte: mai « rese hobedienza a prelati, mai disse offitio divino, salvo « con penitenza e mortificatione, e sempre, in sessantasei « anni o in circa, mai atese ad altro che a robare la fama « e la roba d'altri; l'altre che era con lei, una sua nepote « de assise, che he una giovenetta quasi novitia et a lei si- « mile; l'altre furono s. Lucia sorella de cacciamalle, e s. Le- « titia zeccadore e s. Leonora Beni: tutte queste s'inginoc- « chiarono ha Birri e li dissero che non erano con le altre, « per che se erano retirate, che loro sole erano flagelate « per che voleano rendere obedienza. Il Barigello da cam-

« pagnia non fece da Barigello, ma da bono e esperto pre-
« lato, e le mortificò con aspre parole e di discussione e di
« ardire e li disse: voi cinque cogniosco essere state la
« ruina de questo si famoso monastero. E poi venne a basso
« e trovò tutte le altre moniche in Chiesia tutte hunite e
« piangendo; si portò con il più bel modo che desiderare si
« potesse... Venne Monsignore, e la Madre lo ricevette con
« ogni humilità...; non volse intrare in chiesia ma intrò, in
« Refetorio e là avea seco don Lorenzo el Vicario, el can-
« cielliere; disse che si tutte se contentavano de rendere
« hobedientia, che tutte ad una ad una se andasseno da lui
« sole a sottoscriversi... Incominciò la priora...; li disse se
« voleva rendere hobedientia, gli rispose come priora che
« gli rendeva hobedientia e ricevea per suo padrone; li disse
« se de bon core volea giurare al breve, gli rispose che
« l'obedientia la facea voluntiere... ma che avendo una volta
« giurato e fatta la sua professione al breve, non giurava
« de core; detto questo, lui la sottoscrisse e licentiolla e
« e cusì tutte le Madre...; fenita la sottoscritione chiamò il
« Vicario e comandoli che andasse a le cammore che furno
« tolte a li confessori e darle a le moniche che volea ordi-
« nare per pregione; la Madre priora li disse che espetando
« li birri, le Madre haveano murati li usci a secco...; il ve-
« scovo chiamò il cancielliere e secretamente scrisse la... pol-
« liza..., quale il Vicario non volse accettare. Quando le Madre
« sentirno deporre la loro priora con la onorata Vicaria e de
« cinquanta anni in circa e fare superiore sì disforme, la so-
« pranominata sora Eufrasia e la Vicaria de trenta anni in
« circa che sempre he penitentiata per essere sì stolta e
« pazza, se levorono tutte come diavoli, sentendo ancor pre-
« gionare le principale Moniche de sangue e de Virtù... e
« li dissero che voleano notificare a S. S.tà e S. A. S. il tutto
« con l'enorme vite di quelle che volea ellegere per prelate,
« e in faccia loro tutte gli acontarono la lor vita e co-
« stumi..., essendo tutte a un modo, salvo le cinque dacordo

« con la sua iniquità. Il Vicario temette e chiamò il Bari-
« gello de campagnia, quale... disse: Madre, non temete e
« tacete che idio he per voi...; la Madre priora volse ren-
« dere il sigillo, le Moniche tutte gli ritolseno; il cavaliere
« qui da l'gubbio si lanciò adosso a la priora come un dia-
« volo, tutte le Moniche gli introrno atorno che ben rombato
« lo mandorno adrieto; il prudente Barigello de campagnia
« gli se afrontò e gli disse: con chi te credevi de havere
« a fare, ingniorante che sei? il Birro fugi e disse: idio me
« liberi de le mani di queste donne. Il Vescovo quasi, tre-
« mando, non poteva parlare... Don Lorenzo spigotito del
« brutto atto del Vescovo e li disse che era suo debbito de
« dare a tutte la beneditione...; gli venne un vomito con do-
« lore che cresè morire per compassione e per pietà: le Ma-
« dre tutte se inginochiorno innanzi al vescovo e in voce
« publica reconfirmarono le prelate et ancor lui le confirmò,
« ma era sì perso che quasi più non parlò: mai disse nè
« mal nè bene e se levò... e senza... parole se parti. Questo
« è tutto il successo veracissimo e quelli de Monsignor, li
« Barrigelli e Birri ne possono essere testimonio, e che nes-
« suna giurò al breve!... el superiore si vede per vendetta
« esser lupo rapace; or consideri se giurammo al breve non
« ci havendo di cio agravato, se in tutto e per tutto sares-
« simo state allora e sempre sugette a un nostro nemico
« capitale... che il breve esclude per noi ogni adiuto e fa-
« vore. Adonque tutte piangendo ne butamo ne le pietos-
« sime braccia de S. A. Ser.ma e la pregamo per le viscere
« di jesu Cristo che vogli difendere la nostra innocentia
« *ecc.* (1) ».

Basta questa lettera del 6 luglio 1586 per dimostrare a qual punto d'anarchia fossero giunte le suore di S. Spirito. Il vescovo Savello non avea fortuna. Grave ormai di

(1) Lett. del 6 luglio 1586 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLX: Arch. di Stato cit.).

anni (contava già 30 anni circa di vescovato), stanco delle cure che la sua carica gli portava, non era certo l'uomo il più adatto per farle rinsavire: divenuto per loro *lupo rapace*, non poteva che peggiorare lo stato delle cose. Nel giorno fatale del 5 luglio, da quanto appare dalla lettera, non volle far opera di pacificazione e benedirle, quantunque invitato da *don Lorenzo;* anzi, partito dal monastero, lontano dalla bufera, riprese coraggio e le scomunicò, inibendo loro di compiere le pratiche religiose e di nominare la priora e la vicaria (1).

Ricorsero alla Sacra Congregazione e, ad insaputa del vescovo, dopo diversi mesi, furono assolte (2). Si stimò forse da Roma di compiere un atto di prudenza, per cui speravasi d'inaugurare una nuova era di pace; e forse le monache avrebbero ceduto, e fatta ammenda de' loro peccati, accostandosi al tribunale della confessione, quando il vescovo tornò a seminar zizzania. Mal intendendo che i superiori gli avessero dato torto, all'approssimarsi della Pasqua dell''88, di suo arbitrio rinnovò loro la proibizione di confessarsi e di comunicarsi e di nominar la priora (3). Donde, altre querele e proteste, finchè di nuovo la stessa Sacra Congregazione condannò per un'altra volta l'opera del vescovo Savelli.

E già, secondo narrano le suore, erano state confessate venti monache, « quando, per ascoltare una suor Prudenzia « Ondadei, la quale non mai haveva voluto bagiar la mano « alla Madre Priora...., ed essendo di ciò ripresa dal confes- « sore, li rispose che non mai la terebbe per Priora se non « faceva la Vicaria secondo li ordini di Monsignore.... quan- « tunque dalla congregatione fosse venuto ordine in contra- « rio.... ».

(1) Ciò rilevasi da una lettera del 24 aprile del 1588 (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.).

(2) Lett. cit. del 7 aprile 1588 (Idem).

(3) Lett. cit. del 24 aprile 1588 (Idem).

È chiaro che suor Prudenza era una delle partigiane del vescovo, e questi, non certo da buon pastore, punto sul vivo dalla contrarietà delle altre e dallo scacco avuto dalla Sacra Congregazione, « in cambio di far penitentiarie et ca« stigare tanta insolentia, comandò che dovesse lasciar stare « la confessione.... ».

Allora le monache — scrivono — « per quietare, ha« vemo fatto chiamare tutti li nostri Parenti et fatto eletione « di tre: del Conte Gabriello e di Ms. Federico Pamphilis « et di Ms. Pirro Nuti ». Ma Monsignor Savello, a sua volta, non volle riconoscerli « et hieri fu qui — continuano a rac« contare le suore — con mes. Iacomo Beni, fratello del « proposto di Fano, il quale è stato principio, mezzo et fine « della ruina nostra, con grande alteratione disse che non « conveniva a noi fare questa eletione, ma alli Parenti, et... « son nate altercarie tra esso mes. Iacomo e mes. Pirro, « onde è pericolo di grave inimicitia tra due principali case « della.... città (1) ».

Dunque, quel padre confessore, malgrado tutta la sua buona volontà, non aveva fatto che un buco nell'acqua. Nè era colpa sua, quando, descrivendo al duca in poche parole lo stato deplorevole del convento, mostra di aver colto nel segno rilevando: « quelle suore, ben che siano poche e di« vise tra di loro, *hanno nondimeno un folletto di fuora che* « *le mantiene e fomenta,* quale vantasi voler dar de schiaffi « e bastonate al confessore, al quale non gli par sia ben « fatto viver senza obedienza ». Ma non si ferma qui. Venendo alle generali, egli scrive: « A me pare che la più im« portante cosa e pericolosa e degna di consideratione e de « rimedio che si ritruovi nella... città d'Agobbio, sia il disor« dine del Monastero di S. Spirito... Infamare l'istesso colle« gio, sparlar d'ognuno, metter bocca in tutte le persone, « non guardare a gradi di dignità e grandezza de veruno....

(1) Lett. del 21 aprile 1588 (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.).

« il tutto nasce che non han freno, e ben che io habbia dati « alcuni rimedii, non ho fatto per questo troppo frutto presso « quelle, per che dentro non vi e, pregione, che, l'istesse « l'han guasta, levata serratura, catenaccio e tutte le cose; « ora ho dato ordine che si rifaccia ». Termina pregando il duca di ordinare « tanto a finti clerici, quanto a laici..., « [*che*] per quattro o cinque mesi almeno, non s'accostino a « quel monastero (1) ».

Da quello che ho detto, appare che fin qui, dal pontefice alla Sacra Congregazione, al duca, al vescovo, al luogotenente, al padre confessore — tutti, in una parola — si facesse a gara per ordinare o propor rimedi, per usar le buone e le cattive; ma le loro armi si spuntavano sempre contro la caparbietà delle monache; ed è inutile che continui a raccontare gli eccessi cui ancora si abbandonarono. La questione adunque rimase ancora per molto tempo insoluta.

Non si voleva saperne del breve, nè si voleva andare in prigione (2). I superiori laici, ed ecclesiastici, stanchi ed umiliati, le abbandonarono al loro destino, mostrando dimen-

---

(1) Lett. del 28 novembre 1588, firmata: « il priore di S. Agostino, confessore « delle suore di S. Spirito » (Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

(2) Da una lettera del 1º dicembre 1588, (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.) si ricava che avendo preso a cuore lo stato delle monache il cardinale Alessandrino, sembrava che le medesime andassero persuadendosi di riconoscere le nuove *costituzioni*, quando, otto delle suore, insorgono d'un tratto dichiarando di voler ubbidire solo in quello che sarà loro ordinato dal vescovo Savello e di non riconoscere la priora. Questa, a sua volta, forte del proprio diritto, pensa di ricorrere ad un mezzo estremo per sopire finalmente la contesa scandalosa, e matura nell'animo l'idea di imprigionare le più riottose. Ma le monache vegliavano, e mandarono a monte il suo piano col togliere di nuovo le serrature alle celle che dovean servire di carcere. La priora confessa: « avendo comandato in nome del padre confessore... « che chi haveva la serratura, catenaccio e chiodi delle prigione li dovesse resti- « tuire — come fu fatto da alcune delle otto che alli mesi passati per ordine de « Monsignore l'havevano rotta per cavare una.... carcerata per havere transgredito « alle nostre constitutioni, et era incorreggibile... — », quando « il chiavaro » andò per rimettere il tutto, trovò la porta « levata interamente! » Allora la priora non si dà per vinta e invoca l'aiuto del padre confessore: è il solito priore di S. Agostino, che, poveretto, neppur lui riesce a venire a capo di nulla. E in una lettera, candi-

ficarle completamente. Ma, così, non fecero che aggravar di più il loro stato ed acuir gli attriti; finiron, le monache, per soffrir anche il freddo e la fame; ma le loro facoltà mentali già scosse abbastanza dovettero addirittura risentirne un effetto deleterio. Non è più una suora infatti che chiede per sè sola, come ho detto già in altra parte, una *pelliccia* od un *sussidio speciale*, ma è la rappresentante dell'intera comunità che si rivolge al duca, facendogli un triste quadro della loro tristissima condizione, invocando un tozzo di pane (1). Il solo conforto che loro restasse ancora era il padre confessore; non più il vecchio agostiniano, ma un giovane frate di S. Domenico, che faceva il possibile per alleviar le loro pene, tanto che fanno voti sia « conservato per « dieci anni, chè altrimenti il... monastero — scrive suor « Teodora Malatesta — ritornarebbe allo inquieto stato di « prima (2) ». Almeno per dieci anni! Finchè, forse, non fosse entrato nel periodo discendente della sua virilità.

Noi sapremo fra poco, che questi non era un fior di onestuomo, ma — secondo almeno alcune suore accusano —

damente scrive: Le *costitutioni* del cardinale Alessandrino, « fu detto in capitolo, « che il tutto credevano fosse finzione e baiate e che a niente prestarebbono fede « senza l'avviso di Monsignore, e che non volevano esser soggette a nessuna cosa « senza tale avviso: ma queste non passarono il n. di 4 o 5, aggiungendo ingiurie « a me, che per esser dette da donne e figlie spirituali, io non le prezzo.... e la « notte seguente andarono levar la porta della prigione, per liberarsi dal timore « della giustizia » (Lettere del 2 e 9 dicembre 1588; Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLX; Arch. di Stato cit.).

(1) «..... da molti giorni in quà non ci è più grano nè più pane per la vita co« mune d'uno collegio tale di cento bocche. E Monsignor si ride de' fatti nostri: la « comunità non ci provede, e le monache s'hanno venduto sino alli panni del dosso « per comprarsi ciaschuna del pane ». È suor Teodora Malatesta che scrive così, la vicaria del monastero. E continua dicendo di sperar nella bontà del duca perchè venga in aiuto delle sorelle in Cristo, e anche di lei in particolare con un piccolo sussidio (Lett. del 6 aprile 1590; Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.). Francesco Maria, non ancora chiuso a nessun senso di pietà per loro, si affretta a spedire una certa quantità di grano che — scrive ringraziando la stessa suora — « sollevò e me e que« ste mie sorelle dalla cruda et aspra fame nella quale ci ritrovavamo » (Lett. del 17 maggio 1590; Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

(2) Lett. cit. del 6 aprile 1590 (Lib. ms. cit.; Arch. di Stato cit.).

si era fatto l'amante della vicaria; proprio di suor Teodora Malatesta (1).

Non solo gli uomini, ma pure Iddio sembra avesse allontanato lo sguardo dal monastero di S. Spirito.

Agli ultimi di luglio del 1590, i solai del sacro ritiro cadono o minacciano rovina sotto l'imperversare di un incendio (2): cosa che, non essendo costata la vita a nessuno, fu piuttosto benefica, perchè le monache, dovendo lasciare il convento durante i restauri, si tolsero per un momento dalla miseria, tornarono a respirare l'aria pura de' loro monti, si smussarono gli attriti.

Ma quanto ci volle perchè i superiori si decidessero ad allontanarle dal monastero caduto in rovina! Così per un bel pezzo ancora le monache sventurate — alla fame, alle punizioni, alla mancanza di tranquillità dello spirito e della coscienza aggiungendo altri malanni — dovranno continuare nella loro vita funesta. L'anima di una suora, di suor Girolama Beccoli, ha un grido di rivolta a tanto strazio: grido che potrebbe essere accolto con simpatia e commiserazione, se non gli fosse poi tolto ogni valore dal seguito della lettera che si perde, secondo il solito, in pettegolezzi scandalosi e accuse. Nell'ottobre dello stesso anno 1590, la Beccoli scrive al duca: « ..... *non solo non habiamo habitatione ne altre commo-*
« *dità necessarie, ma stiamo sotto l'acqua... con pericolo di rovina*
« *di volta e di muraglie, e hieri poi si compì di consumare tutto*
« *il grano e pane che c'era;* CHE DIO CI GUARDI DALLA DISPE-
« RATIONE; ma tutte queste necessità.... s'andariano forse
« in parte tollerando, se non fossimo poi così malamente
« governate e trattate dalla nostra Vicaria, che non potendo
« più la magior parte di noi comportare le sue vanita e no-

(1) Cfr. Lett. del 25 ottobre 1590 (Ibidem).

(2) Non saprei indicare il giorno preciso dell'incendio, perchè non è detto. Ma da una lettera del vescovo Savello, in data del 3 agosto 1590, parlandosi dell'« incen« dio seguito questi giorni adietro » è presumibile accadesse agli ultimi di luglio (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLVIII; Arch. di Stato cit.).

tabili manchamenti.... mentre sono stati qua confessori alcuni frati suoi amici, ce li anno fatti taceere sotto pene di scomuniche con vituperio di questo infelice capitolo..... poichè, essendo stato levato da superiori un frate di san Domenicho, suo amorevole, del quale, dopo la sua partita, si sonno trovate lettere scritte alla medesima.... bruttissime e disoneste, et essendoli stato dato... per confessore un prete vecchio, non lo vole, nè lo può comportare e fa biasimar tutte noi con mille falsità che va scrivendo di sua mano a Roma *ecc.* (1) ».

È da deplorarsi che una suora qualsiasi accusi la vicaria, ma ciò non toglie che io mi debba domandare in quale stato d'immoralità dovevano trovarsi le sottoposte, quando le superiore arrivavano ad un grado simile di bassezza.

Non è la sola Beccoli che accusa, ma anche altre. Tengo sott'occhio una seconda lettera firmata da otto monache. Saranno state forse le solite otto che, secondo la voce comune, tenevano sossopra il convento. Voglio anche ammettere che, prese dalla disperazione e dall'ira, non fossero del tutto serene nelle loro querele, ma non mi posso d'altra parte spiegare come otto sole potessero accusare impunemente e continuatamente — quasi costituitesi in tribunale d'Inquisizione — senza che tutte le altre fossero capaci di farle tacere, di annientarle una buona volta. Vuol dire che c'era un fondamento di ragione e di verità e che anche la maggior parte delle compagne, sebbene per timidezza e per carità cristiana non alzassero alta la voce, tradivano in qualche modo la loro approvazione, mostrandosi solidali. La Beccoli parla del padre confessore, le otto — chiamiamole così — accennano ad un laico: la vicaria « senza rispetto del dovere, de idio, della religione e de se stessa... per istiga-

(1) Lettera del 20 ottobre 1590 (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLX; Arch. di Stato cit.). Altre lettere che parlan nello stesso modo dello stato deplorevole in cui le monache si trovavano, sono del 16 ott. e 3 dic. 1590 (Lib. ms. cit.: Arch. di Stato cit.).

« tione diabolica, s'era data alla vanità e fatto acordo con « un gentilhuomo della città.... »: non tollerandolo le sorelle, « s'è portata in tanta rabbia, che oltre alla sua tirannide « anticha, non perdona a falsità nè a malignità e indegnità « alcuna, tratandoci da schiave (1) ».

Anche la pazienza ha un limite: alcune, non potendone più, un bel giorno fuggirono dal convento e, sia che non fossero accolte dai parenti o che li avessero perduti, si ridussero nella condizione di andare elemosinando di casa in casa (2). Lo scandalo adunque dilagava, passava ogni misura e i superiori impressionati, ricorsero finalmente all'estremo di chiudere il monastero con la scusa di restaurare.

Avrebbero dovuto, tornando ai loro, seguire un genere speciale di vita. Secondo il pensiero di Roma, avrebbero dovuto avere a loro disposizione una chiesa e convenirvi tutte alla stess'ora, per ivi « udir messa alcuna volta et comuni- « carse, nella quale, mentre fossero state, per oviar a ogni « sorte di scandalo et inconveniente, non potesse persona « alcuna entrare (3) ». Ma il vescovo Mariano Savelli scrive: « i cittadini quasi tutta l'estate stando fuori della città « nelli loro luochi, et alcuni quasi tutto l'anno et non po- « tendo tener la Casa aperta in Augubbio et lasciarvi la mo- « naca con la debita custodia, è stato necessario che la con- « duchino seco per dovere et reputation loro per la buona « custodia. Et quelle che nella Città istessa si ritrovavano. « non si poteva essequire per rispetto che non era possibile « da tante diverse parti della città farle convenire in un « hora ad alcuna Chiesa per diverse occupationi et impedi- « menti delli parenti loro ». Perciò, il vescovo conclude: « non potendosi... instituire una Chiesa come desidereremmo, « le conduchino con il manto negro, et ad hora che meno

(1) Lett. dell'8 novembre 1590 (Lib. cit.; Arch. di Stato cit.).

(2) Da una lettera del 12 aprile 1591 (Idem).

(3) Lettera da Roma del 20 maggio 1591 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. A., F. IV; Arch. di Stato cit.).

« siano frequentate le Chiese, senza dimorarvi più del tempo « necessariamente richiesto *ecc.*, et in casa [*le tengano*] con « quella maggior riserba che per loro sia possibile..., et co « mandiamo alli suddetti parenti che incontinente che have- « ranno ricevute in casa le Monache, debbino venire a darne « notitia a nui (1) ».

Così d'accordo le autorità, nel giugno del 1601 le monache tornano a riveder le stelle (2).

Il convento, rimasto libero, si prese a restaurarlo. Sembra venisse incaricato il solito monsignor di Cagli per riferire sul buon andamento dei lavori e sulla disciplina delle suore. Animato da zelo forse un po' troppo eccessivo, visto che il tempo passava, che le pecorelle tendevano a smarrirsi, che l'aumento delle doti avrebbe cooperato a farle vivere assai meglio in avvenire, riferisce in proposito il suo pensiero alle dovute autorità. Ma i Consoli, tutori dell'interesse e decoro cittadino insorgono protestando: « ... la Città riman mal sati- « sfatta che Monsignor di Cagli habbia imputata la tardanza « del restauramento del monastero alla discordia di Cittadini, « poichè alle spese degl'itessi parenti delle monache si ri- « staura tutta via, e con molta concordia e charità hanno « preso a far le spese alle monache acciò si risparmino l'en- « trate del monastero, e se tardanza alcuna vi fosse stata, « più tosto l'ha cagionato la mancanza della materia e del « denaro; rimane ancho malissimo satisfatta d'esser tutta la « Città imputata di sì puoca charità che non habbia preso « pensiero di soccorrere alla miseria di quelle monache che « tanto pativano com'esso vescovo riferisce, perchè non è « vero... Si duole... che tanto apertamente e tanto risoluto « sia venuto a parlare d'alcune monache o d'altri, racon- « tando quelle cose che vere non sonno, almeno di quella « maniera che si dice...; che... sia intrato a persuadere l'au-

(1) Lettera del 10 giugno 1591 (Idem).

(2) Da una lettera del 14 giugno 1591 della Sacra Congregazione al duca (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLX: Arch. di Stato cit.).

« gumento delle doti sin a trecento scudi con danno grandissimo, evidente, perpetuo di questa Città che... gl'anni passati ottenne lo stabilimento alla somma... di doicento venti « scudi,... ch'egli habbia voluto rinovar la memoria del go- « verno de' quei frati et affettarle con il suo consiglio, poi- « chè con tanta sodisfation publica di tutta la Città ad istan- « za di medesimi frati e del lor generale ne furno levati « dalla S. memoria di Gregorio XIII e non per capriccio di « tre o quattro cervelli bizari com'esso scrive... ». Terminano pregando il duca che faccia tacere il vescovo « senz'altro « fastidio » della città « che... sente molto travaglio, e spe- « cialmente i parenti che paiono piutosto inclinati a ritener « a casa le lor monache che rimetterle nel monastero per « tema di questo [*che ritornino cioè sotto i frati*]; aggiuntosi « che per il passato terremoto e stato talmente dannificato « il monastero che vi vorrà anche in quella buona spesa...(1)».

Francesco Maria si affretta a rispondere che il cardinale Alessandrino non aveva prestato fede alle accuse di monsignor di Cagli, e i Consoli, sebbene alquanto tranquillizzati, ritornano però sul loro concetto: « ... questa città si è insospettita e turbata assai per li dei principali capi dell'au- « gumento delle doti e della rinovation del governo di frati...; « ci è parso supplicar di nuovo V. A. S. che si degni... che « quell'Ill.mi e R.mi Cardinali chiarischino che non si verrà « ad alteratione et innovatione alcuna... acciochè... non si « cagioni che quando verrà il tempo di ritornare le mona- « che al monastero, nasca scandalo e disturbo per molti che « mostrano voler piutosto sostenere il carico e fastidio di « governarle in casa propria che sofrire che elle siano go- « vernate da frati.... (2) ».

Giunti, con questa lettera de' Consoli, al '93, da ora innanzi, i documenti facendosi più radi, è, da credere che la

(1) Lettera del 23 maggio 1593 (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV; Arch. di Stato cit.).

(2) Lett. del 6 giugno 1593 (Lib. ms. segn.: Cl. cit., F. cit.: Arch. di Stato cit.).

dolorosa quistione finisse per virtù propria, quasi per anemia. Non saprei dire quando le monache, e in qual numero, tornassero in clausura, ma vero è che esse devono essere state le ultime a chetarsi, perchè nel '99 — già tornate in convento — sparano l'ultima cartuccia, mandano ancora in nome di *jesu Christo* un'altra delle solite vibrate proteste, accusando perfino che « i preti non sanno quello che se sia « religione (1) ». Ma invano: chè la loro voce si perde nel deserto.

Così, morto il vescovo Savello, che, come ho detto, pare avesse non poca responsabilità nel perpetuarsi degli scandali, allontanato monsignor di Cagli, che pare accarezzasse facilmente le velleità delle suore, fu mandato nel 1601 il vescovo Andrea, il quale, più fortunato de' predecessori, malgrado trovasse la diocesi in uno stato verrognoso (2), senza temere *calunnie* nè *rappresaglie*, usando ogni cura e molto tatto per evitare *rumori* (3), riuscì in breve a ritornare l'idea dell'ubbidienza e della disciplina fra le sue pecorelle (4).

Francesco Maria II morì il 29 aprile 1631, dopo 83 anni di vita, lasciando solo la moglie (5) che, « forse per un sen-

(1) Lett. del 15 ottobre 1599 (Lib. ms. segn.: Cl. cit.: F. CCLX: Arch. di Stato cit.).

(2) Il vescovo Andrea scrive così ai 2 di febbraio del 1601: « Fra i disordini « c'ho trovato in fatti essere in questa mia Chiesa, vi è che in cinque di questi « monasterij di monache non s'osserva la clausura, poichè in una certa stanza « chiamata udienza, dove stanno le monache, s'è abusato d'entrarvi indifferente« mente donne senza alcuna sorte di licenza et in uno d'essi anco huomini, contra« riamente al decreto del concilio di Trento.....: questa Chiesa, sappia V. A., ch'io « l'ho trovata così nuda di vera disciplina et in tanto disordine che per ridurla al « suo testo, secondo ch'io devo, havrò bisogno di spetial gratia del Signore *ecc.* » (Lib. ms. segn.: Cl. I. D. G., F. CCLVIII; Arch. di Stato cit.).

(3) Cfr. le lettere del 1601 del vescovo Andrea (in Lib. ms. segn.: Cl. cit., F. cit.: Arch. di Stato cit.).

(4) Le prime a fare atto d'ubbidienza furon le monache di San Martiale e S. Antonio, quando si furon « chiarite che il negotio della clausura non era cosa pen« dente » dal vescovo « ma espressa ordinatione della sedia apostolica » (Cfr. lett. del vescovo del 27 luglio 1601; Lib. ms. cit.: F. cit.; Arch. di Stato cit.).

(5) S'è già visto quando gli morì il figlio: la madre Vittoria Farnese gli era morta nel dicembre del 1605, e « alli 4 de febraro 1606 furono fatte l'eseque bellis« sime in Domo....., et vi furno tutti li preti della città et diverse et tutte le reli« gioni de' frati » (Lib. ms. segn.: III. XVII. B. 20: Ar. Armanni; Bibl. cit.).

timento di geloso affetto », avrebbe voluto, lui morto, si ritirasse in convento (1), e fu quegli fra i principi feltreschi e rovereschi che più fosse amato dagli eugubini (2).

Venne a prendere possesso di Gubbio don Taddeo Barberini, principe di Preneste e capitano generale di Santa Chiesa, e il 30 d'aprile ne fu fatto pubblico rogito da Corinzio Baroncini, pubblico notaio e cancelliere di quella curia arcivescovile. « Entrò per la porta di S. Agostino; gli andò « incontro il conte Raffaele Carbonana, Gonfaloniere di Giu« stizia, col corpo del Magistrato e comitiva de' Nobili e « moltissimi Cittadini; il quale sopra un bacino d'argento « gli presentò le chiavi delle porte della Città e delle pri« gioni, e l'accompagnò fino alla casa del sig. Conte Giovanni « Battista Beni, ove don Taddeo prese alloggio; ed ivi, so« praggiunti i principali pubblici rappresentanti delle Terre « e Castelli del territorio [*eugubino*], fecero le stesse offerte « delle Chiavi dei loro rispettivi luoghi e prestarono fedeltà « e ubbidienza al suddetto don Taddeo per la Santa Sede; « indi portossi al Palazzo ducale di questa Città [*Gubbio*] ac« compagnato dalla stessa comitiva, da affollato Popolo, pren« dendo di quello ancora possesso colle solite formalità. « Poscia, il giorno dopo, entrato nella Chiesa cattedrale, « dopo aver esercitati gli atti di pietà e religione, si pose « a sedere sopra una nobil sedia, collocata in luogo emi« nente, ove ricevè il giuramento di fedeltà colla formola

(1) P. Campello della Spina, op. cit., pag. 362.

(2) Oltre le diverse prove di affetto che sono andato enumerando man man che capitava l'occasione, non voglio tralasciar di ripetere la seguente che si ha da una lettera dei consoli, del 13 febbraio 1607: « È tanta e tale la fidelta e devotione di « questa Città verso V. A. S. che non ha potuto contenersi, nell'occasione delli mo« tivi di guerra,... di non pensare.... in supplicare.... V. A. S. di dover tenere numero « di persone conveniente a cavallo e ai piedi.... per guardia della persona sua e del « Ser. Prencipe, offerendosi questa città mandar perciò quel n. di persone e tener« vele a sue spese che gli verrà accennato da V. A. Ser., con offerirle di più esser « prontissimi sempre metter non solo la robba et havere, ma tutti la vita propria, « per conservatione di V. A. S. *ecc.* » (Lib. ms. segn.: Cl. I, D. G., F. CCLV; Arch. di Stato cit.).

« seguente: Noi Gonfaloniero, Consoli, Deputati, Consiglieri « et altri Gentiluomini e Cittadini della Città di Gubbio ivi « espressamente tutti nominati in numero di 61 riconosciamo la Santità di N. S. Papa Urbano VIII, la S. R. C. e « la Santa Sede e Camera Apostolica per veri e diretti Padroni della Città di Gubbio e sue Terre, Castelli, Contado, « Distretto *ecc.*, col mero e misto imperio e potestà di sangue « e totale giurisdizione, et inoltre di tutte le Città, Terre, « Castelli, Fortezze e Luoghi del Ducato e Stato d'Urbino « e degli altri beni giurisdizionali e feudali posseduti già « da Francesco Maria II, sesto ed ultimo Duca d'Urbino, « concessi da Sommi Pontefici a suoi Antecessori e, per la « sua morte e linea mascolina finita, devoluti alla Santa « Sede e Camera Apostolica, facciamo e promettiamo pieno « omaggio e vassallaggio alla Santita Sua, S. R. C., e Sede « e Camera Apostolica, e a Voi Ill.mo et Ecc.mo Sigr. Don « Taddeo Barberino Principe di Palestrina, Generale di Santa « Chiesa *ecc.* e da quest'ora innanzi sareno fedeli, devoti et « ubbienti al prelibato Santissimo N. S. Urbano VIII e a suoi « successori che canonicamente entraranno *ecc.*, e osserveremo e faremo osservare, per quanto potremo, li Statuti, « Leggi, e Ordinazioni di N. S. e Successori suoi, e tutto « ciò a nome tanto pubblico come privato, promettiamo e « giuriamo di attendere ed osservare senza dolo fraude e « malizia *ecc.* (1) ».

Assisi, novembre, 1905.

A. PELLEGRINI.

(1) R. Reposati, op. cit., vol. II, pag. 248, n. 194. Se il lettore vorrà sapere qualche cosa di più delle feste fatte pel Barberino, legga una dettagliata relazione di esse pubblicata in Roma da un ms. vaticano.



DUE MONASTERI BENEDETTINI

PIÙ VOLTE SECOLARI

(RIETI)

In quasi tutte le città dell'Italia centrale, piccole e grandi che sieno, trovansi monasteri di Benedettine, dei quali, disgraziatamente, nessuno fin'ora ha preso a scrivere la storia. Non rimanemmo quindi punto sorpresi quando venimmo a sapere che esistevano pure a Rieti ed a Città Ducale due di tali monasteri, e la grande antichità a cui rimonta la loro fondazione c' indusse a fare intorno ad essi, di preferenza, delle ricerche storiche. Il primo di questi monasteri infatti risale al IX secolo, e l'altro al 1328. L' incendio degli archivî episcopali di Rieti nel XVI secolo, che cagionò una perdita irreparabile per la storia di questa Chiesa, fondata, secondo un'antica credenza da S. Prosdocimo, discepolo di S. Pietro (1), quindi l' invasione de' francesi, al principio del secolo XIX, fecero perire quasi tutti i documenti, che ci avrebbero potuto guidare nelle nostre ricerche; nondimeno, colle poche notizie che ci fu dato raccogliere qua e là, potremo tracciare almeno i lineamenti generali della storia di queste due fondazioni.

I.

Le Benedettine di Rieti.

Rieti, prima dell' invasione de' francesi, aveva soppressi, nel 1359, oltre quello di S. Margherita, altri tre grandi mo-

(1) Cf. M. Michaeli, *Memorie storiche della Città di Rieti* (Rieti, Trinchi 1898) I, p. 39 sg.

monasteri di Benedettine: il monastero di S. Caterina, quello di S. Scolastica e quello di S. Benedetto. È tradizione popolare che quando S. Benedetto Labre venne a Rieti, si recasse al monastero di S. Scolastica, e quivi battendo a tre riprese il suolo col bastone, uscisse in queste profetiche esclamazioni: « S. Caterina, S. Scolastica, S. Benedetto! tre monasteri di Benedettine! Appena uno solo ne resterà! ».

Checchè sia di questa tradizione, certo è che il monastero di S. Caterina fu il primo a scomparire; quello di S. Scolastica fin dal 1813 serve di carcere; in quello di S. Benedetto ha sede fin dal 1860 la scuola normale femminile, ed ora nove figlie di S. Benedetto, rifugiate in una misera casa che minaccia rovina, appena appena formano una comunità.

Ma veniamo alla storia: e, lasciando da parte S. Caterina, che divenne monastero di Francescane assai prima dell' invasione francese, diciamo anzi tutto qualche cosa del monastero di S. Margherita, che fu il primo a sparire. Dopo di che diremo della badia di S. Benedetto e del monastero di S. Scolastica.

A. — *Santa Margherita.*

Non si conosce il tempo, in cui fu fondato questo monastero; ma si sa di certo che era situato fuori di porta Cintia e che esisteva già prima del 1359; nel qual tempo era ridotto a tanta povertà, che il vescovo di Rieti dovette venire in soccorso delle religiose, come risulta dalla bolla seguente (1):

1359, novembre 18.

« Universis presentes licteras inspecturis Frat. Blasius Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Reatinus, salutem in Domino Iesu Christo.

(1) Originale nell'Archivio delle Monache di S. Benedetto di Rieti.

Licet cuncta charitatis opera in conspectu Divini nominis sint accepta, illa reputantur potissime, que pro substentatione pauperum in monasterio degentium largiuntur. Cum propterea in monasterio S. Margarite de Reate multarum virginum inibi reclusarum vigent ordinis Beati Benedicti observantia regularis, que relictis propriis, Domino famulantur, nec propter paupertatem ipsarum, possint absque fidelium opportuno subsidio trahere vitam suam, volentes de gratia desuper Nobis data vos et eas participes facere, omnibus vere penitentibus et confessis, qui dictis religiosis, seu monasterio manus porresserint adjutrices, quotiescumque, de omnipotentis Dei misericordia et Beatorum Petri et Pauli ac Beate Virginis Margarite auctoritate confisi, quadraginta dies de iniuncta eis penitentia misericorditer in Domino relassamus. In quorum testimonio presentes litteras fieri fecimus, Nostrique Capituli Reatini sigilli munimine roborari.

S. Capituli Reatini ».

Datum Reate in Nostro Episcopali palatio sub anno Domini 1359, indictione XII tempore domini Innocentii Pape VI, mense Novembris die 18 ».

Ma le condizioni del monastero, non che migliorare, andarono peggiorando vie più, di giorno in giorno; tanto che nel 1453 il vescovo di Rieti prese il partito di sopprimere il monastero e di unirlo definitivamente a quello di S. Scolastica (1).

1453, novembre 29.

« Angelus Dei et Apostolice Sedes gratia Episcopus Reatinus dilectis Nobis in Christo Abbatisse et monialibus monasterii S. Margarite extra muros reatinos Ordinis Sancti Benedicti salutem et sinceram in Domino caritatem.

Quoniam ex debito pastoralis officii Nobis incumbit circha Ecclesiarum omnium curam, earum precipue, que

(1) originale nell'Archivio delle Monache di S. Benedetto di Rieti.

nostre ditioni subjiciuntur, queque ad aliquam observantiam potissime sunt electe diligentiam sedulam adhibere, ne quomodo ex negligentia aliqua damnum aliquod eis vel detrimentum, seu in temporalibus, seu in spiritualibus valeat imminere, ut tanto in eis Altissimo quietius famuletur, quanto potiori ubertate fuerint circumfulte; eapropter deficiente nuper, sicut altissimo placuit, per naturalem obitum Margarite abbatisse monasterii S. Scolastice de Reate abbatissa in dicto Monasterio Sancte Scolastice dignum duximus, dicti monasterii, quod iam omnino destitutum est monialibus, indemnitatibus quantum possumus providere, ne propter huiusmodi abbatisse carentiam suscipiat detrimentum.

Attentis igitur hinc Monasterii vestri Sancte Margarite inopiam et paupertatem, et inde dicti Monasterii Sancte Scolastice destitutionem, monialiumque parvitatem, dictum monasterium et ecclesiam Sancte Scolastice, que, ut predicimus, monialibus destituta est, ac etiam dictum monasterium Sancte Margarite, cum omnibus eorum et cuiusque ipsorum fructibus, iuribus et rebus, omni meliori modo, via, vice et forma, quibus melius possumus et de iure valemus, ad invicem perpetuo et irrevocabiliter unimus, annectimus et incorporamus, ita quod de cetero unum tantum monasterium, atque Abbatia una dumtaxat censeantur, ad quod, eo facilius, libentiusque inclinavimus, quo honestius vos, abbatissa et moniales antedicte, que eamdem regulam ordinemque, videlicet, Sancti Benedicti, cum dicta ecclesia et monasterio Sancte Scolastice servatis, dictum monasterium gubernabitis, ac de redditibus suis adjute, quietius et divinis officiis vacabitis et in Dei servitio persistetis.

Committimus autem, harum serie, et mandamus dilecto nostro domino Nicolao Montanelli presbytero Reatino et Cappellano nostro quatenus vos, seu alteram tum nomine omnium in possessionem dicti monasterii Sancte Scolastice inducat, et inductas defendat, ac vobis de universis fructibus redditibus et obventionibus univer-

sis ad dictam ecclesiam et monasterium Sancte Scolastice spectantibus et pertinentibus faciat integraliter responderi, contradictores quoslibet ac rebelles per censuram ecclesiasticam compescendo. In quorum fidem et testimonium presentes fieri, nostrique pontificalis sigilli appensione iussimus communiri.

Datum in episcopali palatio Reatino et presentibus his testibus, videlicet D.no Sancto Antonii, et domino Dominico Paulutii, canonicis Reatinis ad predicta vocatis, sub anno Domini 1453, prima indictione, die penultima novembris, pontificatus SS.mi domini nostri domini Nicolai divina providentia Pape V, anno octavo. Dominicus Macchi de Reate m. p. ».

B. — *San Benedetto.*

In mancanza di documenti autentici, abbiamo avuta la fortuna di trovare una lettera scritta nel 1835 dal famoso professore ed autore di diritto canonico, Carlo Santini, al canonico D. Fernando Ricci. Da essa in gran parte abbiamo attinto le notizie seguenti.

Dopo aver detto che negli Archivî della cattedrale di Rieti si trovano sei documenti, in cui ricorre il nome di S. Benedetto (1) (trattasi là, però, dell'antico castello, ora distrutto e della chiesa di S. Benedetto sui confini di Magliano e di S. Elia), l'autore si appoggia a sua volta sopra un manoscritto composto dal P. Giuseppe Orsini, O. S. Aug. per il convento soppresso di S. Caterina, e riferisce che il monastero di S. Benedetto sorgeva anticamente fuori di *porta Carceraria,* detta pure *porta SS. Leonardi, porta d'Arci* o *degli Abbruzzi.* Le religiose vivevano sotto la regola di S. Benedetto, ma senza la stretta clausura che usasi oggi, potendo esse uscire e far delle visite, ma solo con la li-

(1) 1153 — Aprile 1161 — Settembre 1249 — Marzo 1250 — Febraio 1350 — 7 Luglio 1836.

cenza della badessa e a condizione di rientrare prima di notte.

Dopo una breve dissertazione sui cambiamenti introdotti nella clausura monastica dal tempo della bolla « *Periculosa* » di Bonifacio VIII (1294-1303), fino al Concilio Tridentino, e dopo l'enumerazione de' diversi monasteri di Rieti posti fuori delle mura — tra i quali troviamo quello di S. Scolastica presso *porta Cintia,* in una località detta *S. Margherita* — l'autore prende a trattare direttamente la questione dell'origine di S. Benedetto.

« Se questo monastero, scrive egli, si trovava fuori di *porta d'Arci*, o *ad Arcem*, è perchè in origine non era altro che l'antica *cella* o chiesa di S. Agata *ad Arcem,* di cui difficilmente si ritroverebbero oggidì le fondamenta, ma della quale vien fatta parola più volte nei *Documenti Farfensi*, pubblicati dal Galletti, O. S. B., nel suo dotto lavoro « *Delle tre chiese di Rieti* » (1). Questa *cella di S. Agata* si trovava già nell'ottavo secolo sotto la giurisdizione de' monaci di Farfa. Nel luglio 761 essi la cedettero solennemente con l'autorizzazione dell'abate Alano, all'azionario Ilderico, in cambio di alcune proprietà, che il Duca di Spoleto avea legato a quest'ultimo (2).

Più tardi Ilderico vestì l'abito monastico, ed in quest'occasione cedette nuovamente al monastero di Farfa la chiesa di S. Agata *ad Arcem*, ritenendo tuttavia l'usufrutto di tutti i beni per tutto il tempo della sua vita, di quella di sua moglie Gusta e di sua figlia Guisperga. Ma la sua vocazione non fu di lunga durata: uscì dal monastero, e poco dopo che fu rientrato nel secolo, morì; sua moglie l'avea già pre-

(1) Roma, Generoso Salomoni, 1765, p. 77 sg.

(2) « Recepi ego qui supra Aldericus a te jam dicto Halano Abate, vel a cuncta Congregatione Monasteri S. Marie in commutatione Basilicam beate Christi Martyris Agathes foris muros Civitatis Reatinae una cum casela prope ipsa Basilica cum curticella, et horto, vel aliquanta vinea, que ad ipsam pertinet Basilicam » (*Reg. Farf.*, n. 56).

ceduto nella tomba. Allora Guisperga, rimasta orfana, prese il velo monastico e rinunziò a sua volta, con una lettera del mese di giugno 819, in favore di Ingoaldo, abbate di Farfa, a tutti i diritti che potesse avere sulla chiesa e sui beni di S. Agata, ma Ingoaldo da parte sua le restituì l'usufrutto col pagamento di una tenue rendita di 12 denari all'anno (1).

Pur tuttavia i monaci di Farfa non senza contestazione e lotta rimasero in possesso di S. Agata. Adolfo, fratello di Guisperga, pretese che la detta donazione fosse stata fatta dal loro padre Ilderico soltanto in vista del suo ingresso nel monastero, e che era stata quindi annullata con la sua uscita; perciò reclamò la sua parte di eredità. Malgrado ciò, dopo molte discussioni, si venne ad un accordo, e si convenne che a Farfa sarebbe rimasto il possesso di S. Agata e di altri fondi posti nell' agro reatino, e che l' abate Ingoaldo avrebbe ceduto a Adolfo alcune proprietà situate nel distretto o contea di Amiterno (giugno 824, *Reg. Farf.* n. 27g; Galletti, l. c., p. 85).

Dal fatto che Guisperga era monaca, l'autore si propone una questione, a nostro avviso, assai naturale, se cioè non si debba considerare Guisperga come una delle antiche monache addette alla chiesa di S. Agata *ad Arcem*, e per conseguenza come una delle madri delle nostre Benedettine. In nessun luogo, è vero, vien riferito che S. Agata fosse in quel tempo un monastero di religiose; ma che oltre alla chiesa vi fosse pure veramente un monastero, si deduce prima dal passo n. 56 del *Reg. Farf.* citato più sopra, quindi si deduce pure dalle parole che pronunciò nell'assemblea tenuta nel novembre del 982 al palazzo episcopale di Rieti

(1) « Modo quidem venit Giusperga Sanctimonialis femina filia cuiusdam Hilderici, et sua bona voluntate retradidit ipsam Ecclesiam S. Agathes (que posita est ad Arcem) et ipsas res, et usufructus, ad portam Sanctae Marie, et nobis Ingoaldo Abati » (*Reg. Farf.*, n. 261; GALLETTI, l. c., p. 81).

l'abate Giovanni di Farfa (1); di più si ricava dall'impossibilità di assegnare in quel tempo un altro monastero, in cui la monaca Guisperga avrebbe potuto ritirarsi: finalmente, la tradizione locale è costante nell'affermare che S. Benedetto è realmente la continuazione di S. Agata, e questa tradizione è confermata dal fatto che l'altar maggiore della chiesa di S. Benedetto è dedicato insieme a S. Benedetto ed alla celebre eroina cristiana S. Agata.

Resta a sapere in qual tempo le monache si trasferirono dalla campagna in città. Alcuni autori hanno preteso, ma a torto, che ciò avvenisse verso l'epoca del Concilio Tridentino. Difatti in quel tempo il monastero dentro le mura contava già due secoli di esistenza, come lo prova il cap. 138, Lib. I, dello statuto municipale (2).

Benchè questo statuto fosse stampato per la prima volta nel 1549, dopo essere stato definitivamente compilato nella seconda metà del secolo XV, pure i capitoli che lo compongono risalgono ad una data assai più lontana. Inoltre, questi capitoli non sono disposti secondo l'ordine delle materie, ma secondo l'ordine cronologico della loro apparizione. Ora il capit. 137 che precede immediatamente il nostro, contiene una disposizione dell'anno 1329, ed il cap. 139 che

(1) « Facite iustitiam de rebus juris sancti monasterii nostri, quae sunt in territorio Reatino id est... de ipsa Ecclesia S. Agathe cum pertinentia sua et dotalicio » (*Reg. Farf.*, n. 430 — GALLETTI, l. c., p. 95).

(2) « Statutum in favorem S. Benedicti. Petitionem quandam pro parte ven. domine Abbadisse et Conventus Monasterii Sancti Benedicti de Reate coram nobis exhibitam: Coram vobis providis et discretis viris statutariis positis ad renovandum et faciendum Statuta Communis et populi Reatae, supplicat, exponit et cum reverentia petit Abbatissa et Conventus Monasterii praedicti, quod vigore Statuti per vos faciendi detur et concedatur intuitu Dei Monasterio predicto via juxta portam post domum Ciminorum, et juxta predictum Monasterium. — Et ipsa Abbatissa et Conventus Monasterii predicti det pro necessitate hominum inde transire volentium tantum de territorio ipsius Monasterii quod sufficiat ad viam faciendam post ipsas domus juxta Cantanum, secundum quod videbitur Serfalibus (?) Communis largam, cum ipsa via fienda sit pulchrior e et habilior et utilior hominibus. Et hoc petunt pro Deo: et quod de his per vos fiat statutum ad cautelam dicti Monasterii, Dei et pii Patri Beati Benedicti contemplatione, et reverentia. Ut iacet admictimus » etc.

lo segue ha un provvedimento preso in favore dei ghibellini nel 1344; il nostro capitolo dunque deve esser posto tra l'anno 1329 e 1344, e ci fa sapere che il monastero di S. Benedetto esisteva nella prima metà del secolo XIV, e che era abitato da monache sotto la giurisdizione di una badessa. Ne ricaviamo inoltre che il nuovo fabbricato non era ancora intieramente compiuto, ma che si estendeva fino alle mura della città, ed occupava l'antica via che lo rasentava da porta d'Arci fino a porta Conca, ed in compenso di questa antica via venne aperta, nei fondi appartenenti al monastero, la via attuale che rasenta il muro del giardino ed il rigagnolo detto *il Cantaro,* a incominciare dalla chiesa del Suffragio (1) fino a quella di S. Benedetto. Ma possiamo risalire fino al 1309. Il 1° agosto di quell'anno, un certo *Oblatus Monasterii SS. Benedicti* acquistò per esso la 16ª parte del

---

(1) Questa chiesa del Suffragio era anticamente dedicata a S. Leonardo. Dalle notizie interessanti, che abbiamo trovato su questo soggetto negli Archivì episcopali, e che riproduciamo qui sotto, si deduce chiaramente che le Monache di S. Agata e più tardi quelle di S. Benedetto, almeno nei primi anni del XIV secolo, erano dirette da monaci della famosa Abbazia benedettina di Ferentillo, presso Spoleto, unita il 5 Agosto 1302 da Bonifacio VIII al Capitolo del Laterano. Ecco queste notizie:

Chiesa di S. Leonardo, al presente chiamata S. Maria del Suffragio. Quella si venerava nella piccola chiesa detta della *Strada dritta* e fu portata nel 1614 nella chiesa di S. Leonardo. L'abate di Ferentillo la pretendeva di sua giurisdizione: vi sono nell'archivio della Cattedrale nel fasc. P. sotto gli anni 1253 - 1257 — 1257 - 1273 dopo il numero primo e secondo gli atti della lite mossa contro la Cattedrale: questi atti si conservano ancora nel Tabulario Ecclesiastico compilato dal Bibliotecario del Card. di Bagno vescovo di Rieti.

Nell'anno 1311, volendosi alzare le mura della città sopra la porta d'Arci, si fa dal Magistrato delle sette Arti con gli Operai la convenzione seguente: « Die 7ª Sep. 1311 in domo et... murare supra portam S. Leonardi de Arce quinque passus altum, et faciendo murum grossum de tribus pedibus... » dal che apparisce che la porta si chiamava di S. Leonardo, come anche apparisce per istrumento pubblico fatto in pergamena, e rogato il 23 Maggio 1312 da Rodolfino di Mastro Iaco di S. Gemini, Not. imperiale etc.

Nello Statuto compilato l'anno 1349 nel lib. 4, fogl. 61 si legge: « ... quod via Cantari posita juxta Cantarum a Porta S. Leonardi, usque Pontem S. Thomae ».

Nel catasto pubblico fatto l'anno 1447 questa chiesa di S. Leonardo apparisce ricca di molti beni stabili.

Nell'anno 1523 e nel libro delle Riformanze a fogl. 2913 si tratta di rifare la campana di S. Leonardo: servì a fondere l'artiglierie.

mulino *delle cataste*, d'onde risulta che questo monastero esisteva già nel 1309 (1).

Finalmente, nel ms. dell'Agostiniano Orsini trovasi il il testo d'un breve del 17 agosto 1308, col quale il vescovo di Rieti Giovani Muti de' Papazzurri (1301-1337) concede 40 giorni d'indulgenza a coloro che in qualsiasi maniera contribuissero al compimento della fabbrica del monastero di S. Benedetto.

Ecco dunque stabilito presso a poco il tempo in cui le monache di S. Agata lasciarono la campagna per venire ad abitare il nuovo monastero di S. Benedetto; e non v'è dubbio che il regolamento più severo di Benedetto VIII sulla clausura monastica abbia contribuito a questa mutazione. La nuova ala del monastero fu costruita nel secolo XVI in seguito ad un decreto del cardinal Amulio, dopo il suo ritorno dal Concilio di Trento (22 aprile 1560). Con questo decreto il cardinale assegnava alle religiose parecchie somme, che doveano servire al compimento dei lavori.

Da quel tempo fino al 1809, quando i francesi s'impadronirono di Rieti e vi soppressero gli stabilimenti religiosi, ed al 1819, quando S. Benedetto fu riunito a S. Scolastica, come più giù vedremo, non troviamo nulla di notabile. Sempre questi monasteri furono modelli di regolarità e disciplina monastica, e non diedero mai occasione a questioni e lamenti.

Mgr. Bolognetti, vescovo di Rieti nell'anno 1645, gettò la prima pietra della chiesa attuale nella quale fu scolpita la seguente iscrizione:

DEIPARAE SUFFRAGII
TEMPLUM
VIVENTIUM SUPPLICATIONIBUS MORTUORUM INDULGENTIIS
DESIGNATUM
SODALITAS FUNDAT
GEORGIUS BOLOGNETUS EPISCOPUS
PRIMUM HUNC LAPIDEM FECIT
ANN. D. 1645

(1) « In presentia etc.... vendit religioso viro. Paulo domini Petri, oblati monasterii S. Benedicti de Reate, Ordinis S. Benedicti, sextam decimam parte molendini Catasta positi in Populario S. Laurentii in Cantaro... pro triginta trium florinorum ».

Ed ora, prima di parlare della riunione di queste due comunità, daremo in primo luogo ciò che abbiamo potuto raccogliere riguardo al monastero di S. Scolastica.

C. — *Santa Scolastica.*

Secondo gli *Stati delle Chiese di Rieti*, che si conservano negli archivi della Curia di questa città, la chiesa e il monastero di S. Scolastica non rimontano, per ciò che concerne la loro costruzione, se non al principio del XVII secolo. Malgrado la loro unione con le monache di S. Margharita, nel 1359 le Benedettine di S. Scolastica sembra abbiano attraversato giorni assai tristi, come si può vedere dalla bolla seguente:

1500, marzo 28.

« Antonius de Rocca de Aquila decretorum doctor Rev.mi in Christo patris et domini, domini titulo Sacrosancte Romane Ecclesie S. Marie in Aquiro diaconi Cardinalis de Columna dignissimi episcopi Reatini, in episcopatu in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, universis et singulis has presentes Nostras litteras inspecturis, lecturis pariterque et audituris, salutem in Domino sempiternam.

Ad hoc ut ecclesiarum omnium per civitatem et diocesim Reatinam consistentium, et ad illarum decorem ad obtinentium personarnm status salubriter dirigi, servarique decentia possit honestius, ad personae ipse divinum inibi psallentes officium opportunos ad tenendum statum suum habeant redditus, nostri libenter favoris impartimur presidium, potissimum cum temporum requirit necessitas causeque persuadent rationabiles, et divini cultus augmentum salubriter id exposcit.

Exhibita quidem nobis nuper ex parte virginum et religiosarum dominarum abbatisse et monialium monasteri S. Scolastice de Rheate petitio continebat, quod dicti monasterii fructus, redditus et proventus adeo tenues sunt, quod ad monialium substentationem minime

suppetunt, et si dicto monasterio, ecclesia seu ecclesie S. Andree extra et prope muros Reatinos nunc vacante per obitum domini Mariani Petroni presbyteri Reatini ultimi ipsius Rectoris et pacifici possessoris, qui nuper extra romanam curiam diem suum clausit, et cui nulla inest cura animarum, annetteretur, uniretur et incorporetur, plurimum dicto monasterio provideretur et augeretur.

Nos igitur attendentes petitionem huiusmodi, premissis veris existentibus, fore justam et consonam rationi, de premissis omnibus et singulis Nos diligenter informavimus; et quia per informationem legitimam, premissa omnia et singula vera esse reperimus, ideirco authoritate ordinaria, qua fungimur in hac parte, dictam ecclesiam S. Andree, seu ecclesias cum omnibus juribus et pertinentiis suis dicto monasterio et ecclesie S. Scolastice unimus, incorporamus et annectimus per presentes sine aliquo prejudicio maioris ecclesie Rheatine. Volumus etiam quod preter hoc dicte ecclesie debitis non fraudentur obsequiis, scilicet, debita supportentur onera consueta, et dictum monasterium per hoc titulum S. Scolastice non mutet.

Mandamus universis et singulis presbyteris Rheatinis, qui requisiti vel requisitus fuerit, ut per se vel alium ad dictas ecclesias S. Andree, et procuratorem dicti monasterii in actualem, readem et corporalem possessionem ipsarum ponat induceat et immittat, et defendat inductum, amoto ex ea quolibet illicito detentore: dictoque monasterio post actualem, realem et corporalem possessionem, ut supra, de fructibus, redditibus et proventibus, juribus et obentionibus universis plenarie, et integre respondeat et faciat ab aliis responderi, contradictores, si qui forent, per censuras ecclesiasticas compescendo. In quorum fide presentes fieri fecimus, et prefati R.mi D. majoris et pontificalis sigilli appensione munire. Datum Rheate in Episcopali palatio die 28 martii 1500, indictione III pontificatus d.ni Alexandri Papae sexti, anno octavo, presentibus, audientibus

et intelligentibus his testibus, videlicet d.no Antonio Mannio, Colecta Valentini et Angelo Anselmo Fortunati de Rheate, testibus ad predicta vocatis et rogatis. Seraphinus Aligerus Notarius, manu propria (1) ».

Nell'anno 1500 dunque, come risulta da questa bolla, le monache di S. Scolastica ottennero la chiesa parrocchiale di S. Andrea con una casa attigua a quella. Questa chiesa si trovava in un vicolo dietro al palazzo del marchese Vincentini (2) e fu consacrata il 21 febbraio 1546 da mons. Mario Aligeri vescovo reatino.

Non si tardò a riconoscere che nè la chiesa nè la casa corrispondevano all'onore dovuto alla divina Maestà, nè al numero delle religiose consacrate al suo servizio.

Queste vedendo che il loro numero e le loro rendite s'aumentavano considerabilmente, ebbero la gioia di veder porre le fondamenta d'una nuova chiesa nel 1600.

Fu comprato il terreno il 5 gennaio 1672 dalla badessa D. M. Angelina Vecchiarelli per scudi 60. Questo superbo edificio, costruito a forma di croce greca, fu benedetto nel 1707 da mons. Bonaventura Martinelli vicario apostolico, e consacrato solennemente il 1° maggio 1717 da mons. Guinigi vescovo reatino in onore di S. Andrea apostolo, come l'attesta una pietra posta al lato dell'evangelo.

Vi si vedono tre altari. L'altar maggiore consacrato da mons. Antonio Camarda O. P. (1724-1754), e ornato nel 1715 da D. Chiara Felice Fabri di marmi preziosi, è decorato di un quadro che rappresenta la SS. Vergine, S. Scolastica, S. Benedetto, S. Silvestro e S. Margherita, dipinto da Girolamo Pesci.

Sotto quest'altare venne deposto nel 1715 il corpo di S. Mariano martire che l'abbadessa M. Rosa Alemani fece tra-

---

(1) L'originale di questa bolla si trova nell'Archivio delle monache di S. Benedetto di Rieti.

(2) Così nel *Pro memoria*. Nella bolla è detto: « *Ecclesiae S. Andree extra et prope muros Reatinos* ».

sportare nel 1717 sotto l'altare del SS. Crocifisso insieme con altre reliquie. L'altare posto dalla parte del vangelo è dedicato a S. Gregorio ed ha un quadro dipinto dal cav. Andrea Casali. Di rimpetto trovasi l'altare di S. Andrea, dedicato prima al SS. Crocifisso, come lo attesta una lapide murata nella parete. Il quadro che gli sta sopra è uno de' capolavori del celebre pittore Andrea Sacchi (1).

Il campanile ha tre campane, la più grande delle quali venne fusa verso l'anno 1400.

All'invasione de' francesi (1809) le religiose furono cacciate dal loro convento situato allato alla chiesa.

Nel 1812 mons. Marini vescovo reatino concesse la Chiesa alla Congregazione di S. Luigi, e nel 1813 il governo francese ridusse ad uso di prigione la maggior parte del convento, e tale fino ad oggi rimane.

Pio VII, di ritorno in Italia, confermò con un decreto del 1° luglio 1816 il possesso della chiesa e del locale (eccetto la parte riservata alle prigioni) alla Congregazione di S. Luigi e a quella degli « Amanti di Dio », mettendo però a loro carico il mantenimento dei locali e le spese di culto. Il governo italiano nel 1860 rispettò queste disposizioni.

In una *Pro memoria* che noi abbiamo avuto la fortuna di trovare nello *Stato attivo e passivo dei due monasteri riuniti di S. Benedetto e di S. Scolastica di questa città di Rieti,* firmato il 15 dicembre 1824 da D. Anna Felice Palombi, prima abbadessa dopo la soppressione, noi troviamo ancora questi ragguagli:

> « Nella ripristinazione de' monasteri, dopo circa cinque anni della espulsione, ossia soppressione delli medesimi comandata dell' estinto Napoleone Imperatore già de' Francesi e Re d' Italia, coll' assistenza della Providenza divina, la S. M. di Pio Papa VII ordinò la riapertura di tutti i luoghi Pii in tutti li Stati della Chiesa,

(1) Vedi per la serie di abbadesse e monache di S. Scolastica e di S. Benedetto dal 1570 al 1732 l'Appendice A.

ed altrove; qui in Rieti vi erano due monasteri Benedettini, uno di S. Scolastica di maggior numero di religiose, l'altro di S. Benedetto di pochissime religiose; il locale di S. Scolastica già occupato dal 1813 per uso delle Carceri pubbliche del Governo, dovette soccombere ed unirsi col sudetto monastero di S. Benedetto. Questa unione seguì alli 5 di Agosto del 1815 ».

Adunque dopo il 5 agosto le due comunità si fusero in una sola residente nel monastero di S. Benedetto. Anche i beni furono messi in comune. Per i loro *censi comunitativi* le religiose ottennero delle *cartelle fruttifere* per un valore di scudi 7190, e siccome il governo francese aveva pagato scudi 601.14, il capitale totale, al principio del governo pontificio, fu di scudi 7791.14, per i quali questo governo pagava, fino al luglio 1827, la somma di scudi 176.48 di rendita. Il 15 dicembre 1824 il valore totale de' beni stabili in città ed in campagna raggiungeva la somma di scudi 44064.14. In quell'anno le rendite ascesero a scudi 1151.09 e le spese a scudi 1139.67, di modo che rimane un sopravanzo di scudi 11.41.

Questi beni e proprietà s'aumentarono rapidamente, sopratutto per il gran numero delle novizie che abbracciavano la vita monastica. Infatti ai 3 di maggio 1816 vediamo già entrare Mariangela Barcucci (D. Maria Scolastica), il 30 novembre 1816 Matilde Bucci (D. Maria Luisa), il 5 gennaio 1817 Colomba Mazzetelli (D. M. Colomba), il 4 luglio 1819 le due sorelle Carolina ed Artemisia Coccia (D. M. Serafina e D. M. Matilde) e così di seguito. Senza alcun dubbio S. Benedetto sarebbe diventato un monastero ricco e rinomato in Italia, se gli avvenimenti del 1860 non avessero cambiati i suoi destini (1).

(1) Nel mese di agosto dell'anno 1860, le monache ricevettero l'ordine di abbandonare il loro monastero in ventiquattro ore. Tutti i loro beni furono confiscati e una pensione soltanto sarebbe assegnata « vita durante » a quelle che furono membri della comunità nel momento dell'espulsione. Il governo voleva lasciare in

II.

Badia di S. Caterina di Città Ducale.

La piccola città di Civita Ducale o Città Ducale, detta pure da antichi scrittori Città di Cali, o *Civitas Caliensis*, è posta sopra un'altura sulla destra del Velino, presso i confini della provincia abruzzese e a due leghe da Rieti. Deve la sua origine a Roberto detto il Savio, duca di Calabria, figlio di Carlo II di Napoli e suo successore, verso il 1307. Fu egli che diede alla città il nome di « Città del Duca ». Assai florida nel XVI e XVII secolo, ebbe molto a soffrire nel 1703 da un terribile terremoto che distrusse una parte delle sue mura e dei suoi edifici, in seguito al quale si formò, alla distanza di circa tre quarti di lega dalla città, un piccolo lago di acque bituminose, servite a bagni indicati per certe malattie.

Quanto al lato spirituale, Città Ducale era da principio sotto la giurisdizione del vescovo di Rieti. Ma il 24 giugno del 1503 Alessandro VI le diede un vescovo proprio nella persona di Mattia Orsino (romano). Giulio II la restituì a Rieti nel 1505 (8 novembre), ma tosto dopo gliela ritolse. Pio VII, il 28 giugno 1818 la unì alla diocesi di Aquila.

Anche a Città Ducale trovasi un antico monastero di Benedettine, fondato nel 1328 dal vescovo di Rieti, Giovanni Muti de' Papazzurri (1301-1331). La bolla di fondazione, e le due altre che riportiamo, si conservano negli archivi del monastero, che l'abbadessa mise gentilmente a nostra disposizione.

---

mano delle Benedettine l'antico convento delle Francescane di S. Fabiano, ma esse si rifiutarono, perchè il suddetto convento essendo situato al disotto del livello del fiume, era reputato assai malsano. Preferirono coabitare con le Francescane il monastero di S. Lucia, e vi restarono fino al 1890. Allora presero a pigione per lire 300 all'anno una vecchia casa appartenente al marchese Vincentini. Il poco denaro ch'esse avevano potuto economizzare, circa lire 10000, fu impiegato a restaurare quest'abitazione e a renderla un poco più comoda per una comunità. Quando uscì da S. Benedetto, nel 1860, la comunità si componeva di 18 religiose corali e di 6 converse. Ora delle antiche non resta più che una conversa. In tutto vi sono 6 corali, tra queste una novizia, 4 converse, delle quali due novizie.

1328, febbraio 26.

« Iohannes Dei et Apostolice sedis gratia Episcopus Reatinus dilecto sibi in Christo religioso domino fratri Gentili (1) de Fulgineo de Ordine Heremitarum S. Augustini salutem in Domino sempiternam. Quum inter cetera caritatis opera illud pregrande et meritorium fore censetur, ut beatorum patrum edocemur exemplis, sancte instruamur pagine disciplinis; ut divino cupientes servitio mancipari favorabili presidio fulciantur, ideirco tanto diligentius in hiis nostrum adiutorium impertimus, quanto attentius affectamus, ut tenorem creatoris devotionem et fidem augeri et in eius ovili divinum cultum sive obsequium augmentari. Cum igitur per te Nobis fuerit humiliter supplicatum, ut concedere dignaremur qualiter infra muros Civitatis Ducalis construere et edificare posses de novo monasterium monialium pro quibusdam Christi ancillis, que Domino inspirante disponunt suos humeros regolari supponere discipline, ac contemptis honoribus et mundanis illecebris abiectis divitiis spretisque delitiis, proprium arbitrium dictioni alterius subiugare, vitam suam sanctorum regulis limitando, nos attendentes zelum tuum et sinceram dispositionem quam habere videris ergo animarum salutem, ut verba premunt et opera manifestant, inducimur supplicationes tuas admittere gratiose. Igitur tenore presentium concedimus tibi, ut infra muros predicte civitatis Ducalis nostre diocesi edificare possis monasterium monialium sub vocabulo Sancte Catherine virginis et martyris cum cimiterio pro sepultura sororum et familiarium dicti loci, ac etiam campana parva usque ad pondus XXX librarum et altare pro celebrandis ibidem divinis officiis sollemniter et devote, in quo monasterio sanctimonialem vitam agere valeant et debeant ingressure sub sancti Benedicti regule institutis.

Quam regulam ipsis deliberatione perhibita dili-

(1) o Generali.

genti, tenore litterarum presentium assignamus, dantes et indulgentes eis in dicto monasterio ordinationem ad presentes, nominationem, postulationem et electionem Abbatisse cum ipsum monasterium vacare contingerit in futurum, ipsius tum confirmationem, visitationem et correctionem nobis et nostris successoribus in perpetuum reservantes. Sed et in signum subiectionis teneatur dictum monasterium dare pro censu ecclesie Reatine annis singulis mediam libram cere in festa nativitatis beate Virginis de mense septembris. Primam tunc abbatissam in ipso monasterio tu, frater Gentilis (1), preficere possis autoritate nostra iuxta discretionem tibi a Deo collatam. Que abbatissa recipere possit moniales in sorores in loco predicto usque ad numerum duodecim. Concedimusque tibi visitationem et reformationem dicti loci et monasterii dum vixeris in adiutorio abbatisse et diligentiorem observantiam regularem. Constituentes te procuratorem et nuntium nostrum. ad ponendum nomine nostro lapidem primarem benedictum in domo et monasterio supradicto sub vocabuto sancte Catherine virginis et martiyris. Et quum abbatissa et sorores, que pro tempore fuerint in dicto monasterio eligere et assumere sibi possint quotiens opus fuerit discretum et ydoneum sacerdotem. qui ibidem deservat in divinis et eisdem ministret ecclesiastica sacramenta, et animarum curam et cetera, que ad animarum ipsarum salutem et statum ipsius congregatianis expedient libere valeat episcopali auctoritate, qua fungimur, indulgemus. Prohibemus autem non interdum iuri parochialis ecclesie sive cuiuscumque alterius in aliquo derogare. In cuius rei testimonium presentibus sigilli nostri figuram ceream mandamus appendendam. Data in Monte Regali anno Domini M.°CCC.°XXVIIJ, pontificatus sanctissimi patris et domini d.ni Johannis divina providentia pp. XXIJ, anno eius XIJ, die XXVJ mensis februarii. XI Indictione ».

---

(1) o Generalis.

Nel 1389 papa Bonifacio IX accordò alle monache l'indulgenza seguente:

« Bonifacius Episcopus, servus servorum Dei, dilectis in Christo filiabus abbatisse et universis monialibus professis ac novitiis et ministris monasterii sancte Catherine de Civitate Ducali ordinis sancti Benedicti Reatine diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Provenit ex vestre devotionis affectum, quo vos et Romanam Ecclesiam reverimini, ut petitiones vestras illas presertim que animarum vestrarum salutem respiciunt, ad exauditionis gratiam admittamus. Hinc est quod nos vestris supplicationibus inclinati, ut confessor, quem quelibet vestrarum duxerit eligendum omnium peccatorum vestrorum, de quibus corde contrite et ore confesse fueritis, semel tantum in mortis articulo, plenam remissionem nobis in sinceritate et fidei unitate Sancte Romane Ecclesie ac obedientia et devotione nostra vel successorum nostrorum Romanorum pontificum canonice intrantium persistentibus, auctoritate apostolica concedere valeat, devotioni vestre tenore presentium indulgemus. Sit tamen quod idem confessor de hiis, quibus fuerit alteri satisfactio impendenda eam vobis per vos, si supervixeritis, vel per alios si tunc transieritis, faciendam iniungat, quam vos vel illi facere teneamini, ut prefertur. Et ne, quid absit, propter huiusmodi gratiam reddamini procliviores ad illicita in posterum commitenda, volumus quod si, ex confidentia remissionis huiusmodi, aliqua forte committeretis, quod ad illa predicta remissio vobis nullatenus suffragetur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si qui autem hoc attemptare presumpserit, indignationem onnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome apud sanctum Petrum, XIIIJ Kalendas Octobris, poetificatus nostri anno primo.

Gratis pro Deo de mandato D.ni nostri pp.

T. Bogel ».

Nel 1416 il vescovo di Rieti, Ludovico de Teodonaris (1397-1437), riconobbe l'elezione dell'abbadessa Margherita Loterii colla bolla seguente:

1416, agosto 10.

— Lodovicus, Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Teatinus, dilecte in Christo filie sorori Margarite Loterii abbatisse monasterii sancte Catharine de Civita Ducali nostre Reatine diocesis salutem in Domino. Pro parte tua nobis oblata petitio continebat, quod cum olim bone memorie honesta et religiosa domna, Johanna Jacobicti abbatissa dudum monasterii supradicti, viam universe carnis ingressa, et eius corpore in eadem ecclesia tumulato et ecclesiastice tradito sepulture, moniales eiusdem monasterii, ad quas electio abbatisse future spectare dignoscitur, in capituli loco dicti monasterii congregate et de futura earum et dicti monasterii abbatissa tractantes, facto prius ydoneo scrutinio inter eas remotim et in secreto, per scrutinium idoneum, te in earum et dicti monasterii abbatissam elegerunt, nominaverunt, declaraverunt et deputaverunt, et item votum ipsarum.... earum emiserunt et direxerunt; quam electionem, licet prius te excusaveris, insufficientem ad tantum onus officii asserens et indignam, et nolens tamen divinis dispositionibus contraire, divino auxilio invocato, votis ipsarum monialium annuens, electionem ipsam et onus dicti officii, quamvis timide, devote tamen suscipiens, acceptasti, prout hec et alia plene patent publico et auctentico instrumento manu notarii Petriantonii Petructii de dicta civitate publici notarii scripto ac publicato; supplicasti siquidem humiliter quatenus te in abbatissam predictam acceptare et confirmare de speciali gratia dignaremus. Nos ita que tuis supplicationibus inclinati, de bona tua et laudabili moribus et virtute fide dignorum testimonio informati, sperantes potius ipsius monasterii providere saluti, electionem tuam predictam acceptamus, ratificamus et omologamus, teque in abbatissam ipsius monasterii tenore

presentium confirmamus, mandantes insuper harum serie omnibus et singulis ipsius monasterii monialibus, quatenus te in earum prelatam abbatissam suscipiant, tibique moribus licitis et honestis pareant et intendant. Tu vero ob id huiusmodi tibi commissum officium exercere studiis virtutum intendas, quod ultra omnis retributionis meritum, a nobis dignis laudibus valeas commendari et ad faciendum tibi uberiorem gratiam invitemur. In quorum testimonium presentes litteras tibi fieri fecimus per Johannem nostrum notarium instrumenum nostri pontificalis sigilli appensione munitas.

Datum Reate in nostro episcopali palatio, sub annis Dominini millesimo quadringentesimo sexto decimo, indictione VIIIJ, sede Romana pastore vacante, mensis augusti die X^a^, presentibus Mariano Pucti, Christofano Marini familiaribus nostris et aliis pluribus testibu» ad hoc vocatis, adhibitis et rogatis etc.

Johannes ser Anthonii Carilli de Reate notarius dicti domini Episcopi, eius mandato ».
(L. S. in cera rossa).

Nel XVII sec. il monastero raggiunse il suo più alto grado di prosperità, sotto la direzione delle abbadesse Santa Fundia e Pazienzia da Paterno. Ma la nuova ala, dove abita ancora adesso la comunità, non fu compiuta che nel 1746, come attesta l'iscrizione seguente collocata al disopra della porta d'entrata:

A . M . D . G .
ob commodiorem Sacrarum Virginum habitationem
nova haec monasterii pars antiquae juncta est
anno Domini MDCCXXXXVI .
Ingredimini filiae Sion hortum conclusum
flores enim ejus fructus honoris et honestatis.
Ingredimini et quasi vobis fructificate
suavitatem odoris.

Fino al 1855 le monache avevano il *Peculium:* il monastero distribuiva a ciascuna alla fine del mese una somma sufficiente per vivere e comprare ciò ch'esse desideravano. Ma il 2 ottobre di quell'anno il vescovo d'Aquila Luigi Filippi, a domanda delle monache, v'introdusse la *vita communis,* che vi è, d'allora in poi, strettamente osservata, come l'ordine del giorno adottato allora. Una francescana di Rieti, M. Nazzarena, fu dal vescovo incaricata sul principio di iniziare le Benedettine al loro nuovo regime di vita, e rimase alcuni mesi a Città Ducale come presidentessa.

L'ordine del giorno è regolato nel modo seguente:

Ore 1, levata, quindi Mattutino, Prima, Terza e meditazione.

Ore 11,30 (le feste alle 8) Messa di Comunione. Colazione.

Ore 11 ½ Sesta e Nona.

» 12 Pranzo, visita al SS. Sacramento. Ricreazione, e durante l'estate *Siesta.*

Ore 2 (nell'inverno) Vesperi.

» 3 (nell'estate) »

Prima della Cena, che ha luogo alle 8, si recitano Compieta, Rosario e Litanie, quindi si fa mezz'ora di medizione.

Dopo la Cena: Visita al SS. Sacram., Orazione ed in fine si va a coricarsi verso le 9.

Il lavoro manuale si fa prima dell'ora Sesta e dopo i Vesperi.

Ogni giorno le Monache devono fare la Via Crucis.

Come quelle di Rieti, le Benedettine di Città Ducale furono soppresse nel 1860. Ma più fortunate delle loso consorelle, ottennero di rimanere nel loro caro Monastero, finchè vivesse una almeno delle Religiose che formavano la Comunità nel 1860. Una sola conversa sopravvive tuttora; e la Badessa attuale, donna veramente forte secondo la S. Scrittura,

entrata come *educanda* nel monastero all'età di otto anni senza mai più uscirne, ebbe timore di vedersi tosto discacciata con le sue compagne da quell'asilo, e però seppe trattar così abilmente colle autorità civili, che riuscì ad ottenerne l' affitto per ventinove anni, a cominciare dall'anno scorso (1904) Eccone le condizioni veramente assai vantagiose per le religiose. In compenso delle 10000 lire che il Municipio avea speso fino dal 1860 per il ristauro degli edifizî, e per diversi altri lavori, le Religiose dovettero depositare immediatamente lire 6000, di cui lire 4000 a fondo perduto e lire 2000, le quali doveano essere loro restituite dopo i ventinove anni, se in quel tempo l'affitto non venisse più continuato.

Di più le religiose doveano pagare ogni anno, come pigione, la somma dovuta al governo per le tasse, vale a dire lire 209.

Finalmente sono obbligate a tenere la 4ª e 5ª classe elementare, dirette da una maestra abilitata. Siccome adesso nessuna di esse ha la patente dallo Stato, furono costrette a mantenere a loro carico una signorina del paese per la scuola, sperando tuttavia di poter al più presto farne a meno.

La Comunità comprende ora 11 religiose di coro, 5 converse e 2 *educande*.

Dopo la morte della badessa M. Luigia Bonafaccia (1887), il monastero rimase 10 anni senza badessa (1).

Dom. Willibrordo van Heteren.

(1) Vedi per le serie delle Abbadesse e Monache della Badia di S. Caterina di Città Ducale l'Appendice **B.**

APPENDICE A

In questo primo Appendice abbiamo voluto registrare alcuni nomi di abbadesse e di monache di S. Scolastica e di S. Benedetto in Rieti, i quali abbiamo potuto raccogliere da antichi libri di conti e nei titoli di proprietà. Tali nomi appartengono agli anni 1570 fino al 1732. Ci è parso di ordinarli cronologicamente, le abbadesse secondo il compimento del loro triennio, e le altre monache secondo l'ordine della loro professione.

I. — **Abbadesse:**

D. Teodosia citata il 19 Lug. 1570 e 23 Genn. 1573.

D. Margherita » il 28 Giug. 1574.

D. Vittoria » il 27 Febb. 1578 e il 9 Apr. 1595.

D. Maura » il 25 Sett. 1583 e Ott. 1591.

D. Prudenzia citata come Decana nel 1574 e 1583, come Abbadessa nel 1601, 1610 e 1634.

D. Scolastica de Santis citata come Abbadessa 25 Sett. 1622 e 15 Mar. 1623.

D. Arcangela Aligeri. Fece professione 12 Genn. 1603. Citata come Abbadessa 28 Apr. 1623 fino al 1626.

D. Laura Nobile. Professione 2 Febb. 1606 citata come Abbadessa il 20 Sett. 1626.

D. Placida Crispoldi. Dal 10 Dic. 1629 fino alla fine del 1633.

D. Porzia Aligeri. Dal 18 Febb. 1639, fino alla fine del 1641. Fece professione il 12 Genn. 1603 e morì il 21 Febb. 1666.

D. Anna Vincenza Bucchi Abbadessa dal 1645-1649.

D. Orsola Petrozzi. Professione il 7 Ag. 1609.

1.° Triennium 1651-1654.

2.° » 1654-1657. Morì il 12 Lug. 1680 in età di anni 96.

D. Dorotea Crispoldi. Professione il 30 Ott. 1610. Abbadessa dal 1657-1660. Morì il 2 Giug. 1663.

D. Dusilla Canali. Professione 2 Ott. 1611. Abbadessa 1660-1663. Morta il 2 Ott. 1670.

D. Maria Angelina Vecchiarelli. Entrata nel Monastero nel 1630.

1.° Triennio 1663-1666.

2.° » 1666-1669.

3.° » 1669-1672; quindi citata nel 1673, 1693 e il 19 Mar. 1704. Morì il 30 Mag. 1709 in età di anni 96.

D. M. Ludovica Canali. Citata come Cassiera nel 1646. Divenuta Abbadessa il 21 Gen. 1702. Morta il 9 Febb. 1716 in età di 85 anni. Il 14 Genn. 1703, un forte terremoto sopravvenuto a due ore di notte, abbattè una parte della città di Rieti. S. Scolastica non subì alcun danno e l'Abbadessa Ludovica albergò per 10 mesi nel suo monastero le religiose di S. Agnese, essendo stata rovinata la loro dimora.

D. M. Elettra Tani. Professione 8 Ott. 1673. Abbadessa dal 17 Ag. 1709, fino 1712. Morta il 5 Nov. 1723 in età di anni 82.

D. M. Rosa Alemani (4ª sorella). Entrata in Monastero il 1° Dec. 1674. Abbadessa 1713 fine 1716. Morta il 22 Dec. 1732.

D. M. Angela Canali. Professione 23 Sett. 1693. Eletta Abbadessa il 29 Genn. 1720. Morta già il 1° Genn. 1721.

D. Clara Petrozzi le succede.

1.° Triennio 1721-1724.

2.° » 1725-1728. Fece professione il 23 Sett. 1693 e morì il 23 Ag. 1736.

D. Chiara Felice Fabii. Fece professione il 30 Nov. 1712.

1.° Triennio 1730-1733.

2.° » 1745-4 Nov. 1746 quando morì come Abbadessa in età di 76 anni. Essa aveva intanto fatto professione in S. Benedetto.

D. Anna Vicenza Vecchiarelli.

1.° Triennio 1728-Mar. 1730.

2.° » 1734-12 Mag. 1736 quando morì.

D. Orsola Smorsi fece professione il 7 Mar. 1722. Abbadessa 5 Ott. 1736 fino al 1739. Morì il 10 Mar. 1768.

D. Anna Teresia Ferretti. Professione 12 Nov. 1729.

1.° Triennio 1753-1756.

2.° » 1765-1768.

3.° » 1768-1771.

4.° » 1771-1774. Si trova inoltre il suo nome nella partecipazione dei meriti e suffragi della Congr. Orsinense, segnata 1 Mag. 1751, dall'Abb. gen. D. Pietro Aloysi della Torre *(Archiv. Bened. S. Ben.)*.

D. Marianna Ferretti. Professione 26 Lug. 1723.

1.° Triennio 1756-1759.

2.° » 1759-1762. Morì 16 Febb. 1789 (83 anni).

D. M. Geltruda Monetti citata il 6 Mag. 1780. Professione 26 Nov. 1754.

D. Angela Serafina Ricci citata 21 Nov. 1782. Professione 30 Giug. 1753.

D. M. Teresia Ferretti. Morì come Abbadessa il 25 Mar. 1787 in età di 73 anni.

D. M. Scolastica Rinaldi. Professione 12 Apr. 1760 citata come Abbadessa il 25 Apr. 1790.

D. Anna Felice Palombi citata come Abbadessa il 6 Lug. 1788, nel 1818-1822 e 15 Dec. 1824. Fu la prima Abbadessa dopo la soppressione.

D. M. Cecilia Martinucci citata il 30 Apr. 1810. Professione 21 Sett. 1766.

D. M. Luisa Bucchi, indossa l'abito il 30 Nov. 1816; citata il 28 Giug. 1822; 26 Mag. 1830; 8 Dic. 1831.

D. M. Cecilia Coccia. Morì nel 1879. È citata il 13 Lug. 1862.

D. M. Ferri. Morì nel 1885.

D. M. Luigia Selvaggi. Morì nel Mag. 1903.

D. M. Matilde Rogai, attualmente Abbadessa.

2. — **Monache di Coro**. (Più di una volta ci è capitato di trovare due date differenti di professione di una monaca. Noi allora abbiamo dato quella che ci sembrava la più probabile). Non annoteremo le Converse.

Nel 1570 sono citate: suora Eufemia e Dionisia, Decane e suora Francesca di Cantamale.

Nel 1571 vengono citate suora Smeralda.

» 1577 » » » Orazia e suora Chiara, Decane.

Nel 1581 » » » Antonia, Decana.

» 1582 » » » Libenzia d' Adiutorio (suora Gabriella).

30 Ott. 1610. Professione di D. Agnesa Severi († il 13 Ott. 1674 di anni 63), D. Beatrice Aligeri, Properzia Aligeri, Margarita Nicche, Laura de Nobili, Vittoria Petrozzi, Dorotea Crispoldi (più tardi Abbadessa).

25 Genn. 1604. Professione di D. Adriana Nobili † 31 Mag. 1671.

31 Mag. 1610. Professione di D. Caterina Teodonari.

17 Apr. 1611. Professione di D. Vittoria Teodonari (Forse di quella nobile famiglia Teodonari, « la quale si è spenta in una signora che fu madre del gentilissimo signor Nicolò Falconi ». — Galletti, op. cit., p. 74).

2 Ott. 1611. Professione di D. Cecilia Canali.

10 Febb. 1608. Professione di D. Ludovica de Santis.

28 Dic. 1614. Professione di D. Chiara Aligeri † 20 Sett. 1666.

29 Giug. 1619. Professesione di D. Agata de Santis † 12 Febb. 1646 (47 anni).

9 Mar. 1615. Professione di D. Barbara Petrozzi.

10 Sett. 1626. Professione di D. Cherubina Polelli († 26 Genn. 1689 a 85 anni). D. Margherita Cappelletti († 10 Dic. 1668). Prudenzia de Santis († 12 Mar. 1693 di anni 87); M. Angelica Vecchiarelli, Angela Vittorini, Anna M. Navi († 27 Lug. 1681 di 76 anni), M. Olimpia Martini; Preziosa Fabri, Virginia Tuschi, Anna Maria Evangelista Sinibaldi, Maria Lucrezia Petrozzi († a 73 anni), Arcangela Valentini, Vincenza Bucchi, Anna Belomo, Vittoria Benedetti.

6 Genn. 1623. Professione di D. Francesca Nobili.

25 Sett. 1622. Professione di D. Ludovica De Santis, Orsola Petrozzi, Chiara Aligeri, Paula Cappelletti († 19 Mag. 1671) e Benedetta Cappelletti († 22 Dic. 1695), Felice e Madalena Crispoldi.

10 Sett. 1630. Professione. D. Maria Preziosa de Fabri († 19 Febb. 1675).

25 Apr. 1633. Professione di D. Virginia Tuschi † 31 Ott. 1683 (70 anni).

28 Apr. 1633. Professione di D. Olimpia Martini † 6 Dic. 1688 (77 anni).

22 Sett. 1637. Professione di D. Anna Francesca Belomo † il 4 Genn. 1700 (83 anni).

26 Mag. 1641. Professione di D. Teodora Vecchiarelli.

23 Nov. 1642. Professione di D. Vittoria Perelli † il 18 Apr. 1673.

26 Giug. 1644. Professione di D. Maria Giacinta Petrozzi.

19 Giug. 1644. Professione di D. M. Evangelista Sinibaldi † il 27 Genn. 1698 (76 anni).

28 Genn. 1648. Professione di D. Arcangela Valentini † il 16 Mar. 1711 (96 anni).

8 Sett. 1634. Professione di D. M. Cristina Ciampa † il 19 Ott. 1648; D. M. Isabella Ciampa † il 10 Febb. 1707.

20 Giug. 1653. Professione di D. Caterina Tersia † l'8 Lug. 1690 (65 anni).

15 Mag. 1654. Professione di D. M. Anna Fabri † nel 1709.

6 Mag. 1658. Professione di D. M. Luisa Mano.

25 Nov. 1657. Professione di D. Laura Celeste Mareri.

1 Dic. 1658. Professione di D. M. Maddalena Vincentini.

1 Ott. 1673. Professione di D. Leonora Mareri † il 21 Lug. 1715 (82 anni).

18 Sett. 1672. Professione di D. Vittoria Alemani; D. Girolama Alemani (3ª sorella) † il 24 Lug. 1683.

8 Ott. 1673. Professione di D. Caterina Foradelli († il 1º Lug. 1691, di 59 anni), Anna Fabri, Anna Caterina Ciampa († nel 1700), Maria

Luisa Alemani († il 25 Nov. 1693), Anna Giustina Alemani, M. Maddalena Valentini, M. Scolastica Sabuti, M. Eletta Tani, M. Ludovica Canali, Anna Felice Canali († il 23 Mar. 1695) M. Costanza Canali († il 17 Lug. 1723).

1678. Professione di D. Chiara Petrozzi † il 27 Apr. 1736; D. Lucia Petrozzi.

23 Sett. 1693. Professione di D. Eleonora Mareri († il 10 Febb. 1738), Angela M. Canali (Abb.), M. Rosa Alemani (Abb.), Chiara (Abb.) e Vittoria Petrozzi († l'8 Febb. 1718) M. Placida Marchetti († il 12 Genn. 1721, di 75 anni), Anna Benedetta Marchetti († il 19 Mar. 1709 50 anni), Lucia Marchetti († il 31 Ag. 1738), M. Deodata Canali († il 1° Apr. 1736), Candida Colomba Guerra († il 29 Mar. 1727).

21 Nov. 1695. Professione di D. M. Gertrude Marchetti († il 21 Ag. 1737).

6 Mar. 1698. Professione di D. Prudenzia de Santis † il 31 Lug. 1730; D. M. Olimpia Cicarelli.

28 Nov. 1677. Professione di D. Angela Stella; D. Chiara Stella († il 12 Mag. 1683).

2 Genn. 1701. Professione di D. Placida Vincentini (venuta da S. Benedetto).

16 Mag. 1690. Professione di D. M. Deodata.

20 Lug. 1711. Professione di D. Teodora Fiorentini.

30 Nov. 1712. Professione di D. Chiara Felice Fabri (Abb.), Rosalia Roselli († il 28 Giug. 1778).

24 Nov. 1715. Professione di D. M. Angelica Vecchiarelli † il 15 Febb. 1769.

22 Dic. 1715. Professsione di D. Chiara Vitali † il 18 Lug. 1764.

9 Ag. 1716. Professione di D. M. Maddalena Moretti † il 28 Ag. 1758.

13 Dic. 1722. Professione di D. M. Girolama Marchetti Tommasi † il 18 Dic. 1788 (87 anni).

7 Mar. 1722. Professione di D. Barbara Senorsi.

3 Giug. 1723. Professione di D. Isabella Ferretti † il 7 Genn. 1772.

10 Mar. 1731. Professione di D. Anna Felice Ricci † il 31 Genn. 1784.

7 Mar. 1731. Professione di D. Ludovica Aluffi.

7 Mag. 1731. Professione di D. Teresa M. Aluffi † il 3 Ott. 1777.

5 Ag. 1736. Professione di D. M. Eletta Ricci † il 26 Mar. 1787 (71 anni).

22 Ott. 1737. Professione di D. M. Angela Ricci † il 26 Lug. 1793 (80 anni).

8 Mag. 1746. Professione di D. M. Clementina Grifoni.

27 Genn. 1755. Professione di D. M. Rosalia Cola.

25 Mar. 1756. Professione di D. M. Evangelista Ricci.

7 Giug. 1756. Professione di D. Marianna Celeste Marinucci.

31 Mar. 1760. Professione di D. M. Vicenza Aversa; D. M. Matilde Aversa.

21 Nov. 1765. Professione di D. M. Angela Frasca.

25 Mag. 1765. Professione di D. M. Costanza Santangeli.

25 Giug. 1769. Professione di D. M. Rosa Marinucci.

14 Dic. 1773. Professione di D. M. Crocifissa Meloni.

6. Mag. 1780. Professione di D. M. Deodata Gioseffa Ranuzzi.

21 Nov. 1782. Professione di D. Scolastica M. Benedetta Paulini.

Inoltre troviamo ancora citate:

1669. D. Lidia Vecchiarelli.

20 Mag. 1633. D. Ortensia Bancalioni.

2 Mag. 1633. D. Fabia Vittoria Sabuti.

20 Ag. 1636; D. Anna Vincenza Bucchi † il 18 Ag. 1700 (84 anni).

29 Sett. 1678. D. Giulia Marchetti.

10 Nov. 1675 (vestitura di) D. Aurelia Canali (3ª sorella); D. Colomba Stella Canali (4ª sorella).

29 Nov. 1695. D. Cherubina Polelli.

27 Lug. 1724. D. Lavinia Vitali.

2 Dic. 1758, † D. Anna Caterina Poscedii (?).

17. Ag. 1646, † D. Flavia Petrozzi (63 anni).

4 Sett. 1683, † D. Margherita Ciaramelletta (28 anni).

16 Dic. 1683, † D. Cecilia Schina (26 anni).

5 Febb. 1709, † D. Maria Fabri (75 anni).

24 Kug. 1732, † D. Maria Dionisia Clutterelli (?).

APPENDICE B

Qui trovansi registrati alcuni nomi di abbadesse e monache, che abbiamo potuto raccogliere dai documenti messi a nostra disposizione.

1. — **Abbadesse:**

D. Matheuccia Nicolate citata nel 1378, 1374.

D. Iohanna Iacobicti morì nel 1416.

D. Margarita Lotera eletta nel 1115.

D. Antonia citata nel 1532.

D. Catarina Mariani citata nel 1536.

D. Laruria Carolutia citata nel 1584.

D. Ottimia de Paterno citata nel 1587.

D. Marta de Montopulo citata nel 1606.

D. Magdalena citata nel 1612.

D. Pacifica Pacifici citata nel 1621.

D. Sancta Fundia citata nel 1660, 1662, 1663.

D. Patientia de Paterno citata nel 1661, 1665.

D. Maria Luigia Bonifaccia citata nel 1855 † 1887.

D. Maria Nazzarena Mariani citata nel 1897-1891 (prima Priora).

D. M. Concetta Caloisi l' Abbadessa attuale: entrò nel monastero in età di 8 anni, fece professione a 16 anni ed è Abbadessa dopo il 1891.

2. — **Monache** citate nel 1350. — Suora Angelutia Vicaria. — Suora Angelina. — Suora Catherina Egidii. — Suora Matheutia Nicolate. — Suora Agnes Martinucii. — Suora Margareta Martinucii. — Suora Sancta Vannis. — Suora Maria Petiutii Iannoni. — Suora Cecilia. — Suora Sancta Crahi. — Suora Vannutia Andreutii. — Suora Colasia.

1516. — S. Margarita.

1532. — Suora Antonia.

1581. — Suora Cherubina Alussi, coadj. — Suora Elisabet Egipsia. — Suora Victoria Cicconio.

1587. — Suora Pretiosa Ciogli.

1612. — Suora Antonia Sanctille, Vic.

1621. — Suora Paciencia Buccii.

1660. — Suora Clara Bonafaccia Vic. — Suora Margarita Fragutia. — Suora Catarina Porfirii. — Suora Dionisia Prona. — Suora Angela Penna. — Suora Lucretia Vetuli.

1662. — Suora Clara Bonafaccia Vic. — Suora Catarina Porfirii. — Suora Margarita Fragutia. — Suora Dionisia.

1663. — Suora Clara Bonafaccia Vic. — Suora Margarita Fragutia. — Suora Catherina Porfirii. — Suora Patientia de Paterno. — Suora Cecilia Vetuli.

1664. — Suora Angela Penna Vic. — Suora Clara Bonafaccia. — Suora Sancta Fundia. — Suora Dionisia Frona. — Suora Catherina Porfirii. — Suora Margherita Fragutia. — Suora Agnesa de Sanctis.



LA FAMIGLIA DI TOMASSO MORRONI

E LE FAZIONI IN RIETI

NEL SECOLO XV

Di quanti, storici e letterati, in questi ultimi anni, si sono occupati di Tomasso Morroni, soldato, umanista, poeta e diplomatico del secolo XV, nessuno ha mai fatte ricerche negli archivi reatini, stimandosi forse più infruttuose che disagevoli, poichè, come è noto, l'operosità del Morroni si spiegò tutta fuori della sua patria, Rieti (1). Di qui nacquero, a mio avviso, i molti e gravi errori, ne' quali s'incorse sul conto specialmente della famiglia del Reatino, attribuendole in sulle prime perfino un cognome non suo e, conseguentemente, dando come parenti a Tomasso persone che con lui ebbero comune soltanto la patria (2). Ora, avendo io da qualche anno istituite indagini rigorose e pazienti negli archivi reatini, male finora esplorati o, come quello notarile, inesplorato affatto, mi sono trovato, quasi senza avvedermene, ad avere spigolato un discreto manipolo di notizie sulla famiglia Morroni, utili non pure ad illustrar meglio la figura di Tomasso, quando siasi descritto l'ambiente in che nacque

(1) Per la bibliografia vedi: RODOLFO MICACCHI, *Tommaso Moroni da Rieti. Un letterato umbro del secolo XV*, Rieti, tip. S. Trinchi, 1904, pp. 61-62; garbata narrazione ritessuta con tutti i documenti fin allora editi.

(2) Cfr. FERDINANDO GABOTTO, *Tommaso Cappellari da Rieti, letterato del secolo XV*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, fasc. XV-XVI, pp. 628 e segg. Più tardi lo stesso Gabotto corresse l'errore.

e crebbe, ma a rettificare altresì alcuni particolari sulla persona sua e quella de' suoi parenti, de' quali a torto i suddetti storici e letterati poco si sono occupati (1). Avrò agio così di dare per primo non solo indicazioni precise sui vari membri di questa cospicua famiglia, ma anche di ricordare la grande parte da lei avuta nei principali avvenimenti reatini e in special modo nelle fazioni che durante il secolo XV lacerarono il seno della città. Queste notizie, io spero, non saranno per riuscire inutili a chi vorrà di proposito, una buona volta, tessere un'ampia ed esauriente biografia del chiaro Reatino.

I.

Poggio Bracciolini, nella nota e feroce invettiva contro il suo emulo (2), gli dà come bisavo e capostipite della famiglia un tal Morrone, da prima pastore d'un beccaio reatino, poi, morto il padrone, successo a lui nel mestiere e con male arti arricchitosi. Quanto ci sia di vero nell'affermazione del maledico fiorentino, io non so; ma pare assai probabile che questa famiglia non possa vantare un'origine nè antica, nè nobile, poichè ne tacciono gli antichi documenti reatini.

Erra per altro il Bracciolini, sebbene, essendo stato a Rieti, dovesse conoscer bene la famiglia del suo avversario, quando asserisce che innanzi a Morrone non esiste alcuna memoria de' suoi parenti; chè, in un documento del 26 ottobre 1372, il più antico che io conosca, trovasi menzionato un certo Tomassone, come padre di Morrone, già morto (3).

(1) Il Micacchi, op. cit., li trascura affatto; il Gabotto, loc. cit., ne parla, ma confusamente e insufficientemente, non conoscendo la storia reatina.

(2) Pubblicata per la prima volta dal Gabotto, loc. cit.

(3) È un atto notarile, rogato da Tomasso Morroni, il quale si firma: *Ego Thomas quondam Morroni Thomassoni de Reate* etc. Archivio Capitolare, Arm. VI, fascicolo D, num. 14.

Con Tomassone, adunque, e non con Morrone, devesi iniziare la genealogia di questa famiglia reatina.

Da Morrone nacque un secondo Tomasso, notaio, che non solo esercitò la sua professione, ma fu per qualche anno Cancelliere del Comune di Rieti e si trovò a prestar l'opera sua in momenti difficili, come furono durante la sollevazione generale delle città pontificie contro la Chiesa (1375-76). Compostesi le cose, egli abbandonò il suo ufficio (1) e visse liberamente, ricercato tuttavia spessissimo d'opera e di consiglio nelle più ardue e delicate congiunture. Fu più volte Gonfaloniere e Priore (2), revisore dei conti, capitano di custodia e conestabile, ambasciatore al Papa coi più cospicui cittadini; il suo nome appare bensì tra i XII della maggiore e mediocre libra, ma sempre nella lista dei popolari e nel sestiere di Porta Carceraria dentro. Dopo il 10 gennaio 1390 non si trova più ricordato nelle riformanze, segno che era morto o s'era ritirato dalla vita pubblica per infermità o vecchiezza.

Ser Tomasso, che per primo diede un certo lustro e nobiltà alla famiglia, lasciò tre figli: Angelo, Francesco e Giovanni, dei quali i due primi soltanto sono ricordati anche dal Bracciolini e con una certa copia di notizie. Angelo, notaio come il padre, lasciò breve vestigio di sè nella storia reatina. Fatta la sua prima apparizione nella vita pubblica il 24 luglio 1395 in qualità d'uno dei sei deputati all'assetto delle carni, fu Priore nel gennaio del 1397, membro del Consiglio generale e del Consiglio di credenza e delle consuete commissioni comunali; dal 18 gennaio al 13 febbraio 1398 sostituì nell'ufficio di Cancelliere priorale Ser Giovanni del fu Angeluccio di Simone d'Assisi (3); nè più lo troviamo

(1) Il 6 nov. 1376, epoca in cui cominciano i registri delle riformanze, non appare più Cancelliere priorale, ma un *Ser Jacobus quondam Rondi de Amelia*.

(2) Fu Priore nel luglio 1377; Gonfaloniere nel maggio 1380, luglio 1381, marzo 1384, novembre 1385, settembre 1389.

(3) Nelle riformanze si firma: *Ego Angelus quodam Ser Tome Morroni* etc., *notarius et nunc notarius reformationum et civitatis cancellarius substitutus* etc.

presente in Rieti dopo l'11 agosto 1400 (1). Allontanatosi dalla patria, Angelo, a quel che dice il Bracciolini, ed è confermato dai documenti, fu da prima segretario o meglio librario di Leonardo Sulmonese, vicecamerlengo di Innocenzo VII; quindi per le vive preghiere di Rinaldo Alfani, il più potente signore di Rieti tra la fine del '300 e la prima metà del '400, fu creato notaio della Camera Apostolica, nel quale ufficio rimase più di tre anni. Ma quando tutti i cardinali abbandonarono Gregorio XII (1408), egli si mise ai servigi del cardinal fiorentino e durante il concilio di Pisa (1409) spese tante fatiche e vigilie nello scrivere i decreti di quelle memorabili assise, che per intercessione dei cardinali fu fatto segretario apostolico di Alessandro V. Fu quindi segretario anche di Giovanni XXII, il quale, del pari che il successore Martino V, lo adoperò più volte come nunzio pontificio. Uomo assiduo e laborioso, facilmente accumulò ricchezze e morì infine demente a Verona (2).

I risparmi di Angelo giovarono molto al fratello Francesco per mantenersi agli studi in Bologna, ove si addottorò in giurisprudenza: e sembra che il Bracciolini non esageri, affermando che Francesco spese molti anni intento a consumare le ricchezze del fratello piuttosto che ad apprendere il diritto. Difatti Francesco Morroni trovasi menzionato nelle riformanze per la prima volta, vivente il padre, come approvatore delle spese pel mese di marzo 1389, e il 7 aprile come consigliere di credenza: poi bisogna venire al 2 novembre 1407 per rivederlo attendere alla cosa pubblica, già insignito del titolo di dottor di leggi. Tanto tempo spese per compier gli studi o prima di tornare in patria esercitò l'avvocatura fuori di Rieti? Coi soli documenti reatini non è

(1) Sotto questo dì, nomina suoi procuratori « dnum Franciscum suum germanum, Ser Mactheum Ser Cole Cherrubini et Mactheum Dominici Jannet'lle » nella lite che ha « cum Ciccho Clare ». Archivio Notarile, rogito di Giovanni di Ser Antonio Carilli.

(2) Cfr. GABOTTO, loc. cit., e l'invettiva ivi riportata.

possibile dare una risposta. Tornato adunque in patria, omai non più giovane, lo vediamo il 25 novembre 1407 stringere contratto nuziale con Onorata, figlia di Giannantonio di Nuccio Petroni, nobile reatino, e di madonna Tarsia, già morta (1). È questa una data importantissima, in quanto ci permette di affermare con sicurezza che l'anno di nascita di Tomasso, il letterato, non può essere anteriore al 1408 e neppure, aggiungo, posteriore, perchè in un registro del 1428, contenente lo stato d'anime della città di Rieti (2), trovasi ricordato Francesco Morroni con suo figlio Tomasso: segno evidente che quest'ultimo aveva almeno vent'anni.

E qui sorge una questione nuova e importante non tanto per sè stessa, quanto per la giusta interpretazione dei documenti reatini. Dal 1407 al 1427 sempre e dal 1436 al 1438 qualche volta ancora, ai due membri di questa famiglia, Francesco e Giovanni, è dato il cognome di Scioni pel primo periodo e di Scioni o Morroni indistintamente pel secondo periodo. Come si spiega questo fatto? Ecco: finchè Tomasso, il letterato, fu oscuro, il cognome di suo padre e di suo zio fu Scioni; quando invece egli acquistò chiarezza, la famiglia al più antico cognome sostituì il nuovo di Morroni, probabilmente preferito da Tomasso: cosa non tanto rara in quel tempo, in cui ancora regnava incertezza per tal riguardo e i cognomi non erano definitivamente formati. Quindi, fin tanto che non appar chiaro trattarsi nel caso nostro di un vero cognome, la parola Morroni deve considerarsi più come patronimico che come nome apposto, sebbene per non crear confusione convenga più tenerlo sempre per cognome (3).

---

(1) Doc. I. — Seconda moglie di Giannantonio Petroni fu Caterina di Antonio di Giacomo della Fratta, la quale il 7 gennaio 1425 appare già vedova. Arch. Not. rog. di Pietro del fu Ser Grimaldo di Ser Tomasso di mess. Francesco.

(2) Archivio Comunale. *Capita hominum Civitatis Reatine* (1428-29). Nel sestiere di Porta Carceraria dentro si legge: *Dnus Francischus Thome Morroni* e sotto: *Thomas eius filius.*

(3) Il MICHAELI, *Memorie storiche della città di Rieti* etc. non avvertì la identità tra la famiglia Morroni e la famiglia Scioni: anzi invece di leggere *de Scionis*

Alti gradi nella vita pubblica reatina, non meno del padre, occupò Francesco Morroni fin dal suo primo ritorno in patria e dal matrimonio con madonna Onorata. Nel 1408 fu uno degli oratori del Commune a far dedizione della città al re Ladislao di Napoli che aveva occupata Roma; fu più volte Gonfaloniere e Priore ed ebbe, come anche afferma il Bracciolini, una parte attivissima in tutti i principali avvenimenti di quell'epoca turbolentissima (1). Onde non fa meraviglia il trovare, verso la fine del secondo decennio del secolo XV, tanto Francesco che Giovanni, suo fratello, tra i più mortali nemici del Comune, esuli dalla patria, probabilmente per opera di Rinaldo Alfani, che in quel tempo era diventato Vicario del pontefice in Rieti e nella famiglia Morroni doveva vedere un ostacolo alla sua grandezza e potenza. Fu tanto l'odio dei Morroni contro la madre patria, che non si peritarono di muoverle contro ostilmente. Sui primi di marzo del 1421, essendo entrato nel territorio reatino Niccolò Piccinino, uno dei più valorosi capitani di Braccio Fortebracci, da cui due anni prima i reatini avevano defezionato, si unirono a lui tutti gli esuli e ribelli e fra essi l'audace fuoruscito Giovanni Morroni, che con empi suggerimenti lo spinse a danneggiare il contado, a far preda e prigionieri e a imporre una taglia di 2200 ducati d'oro alla città. Allora questa, decisa ad avere ad ogni modo la pace, ricorse alla vendita dei beni dei fuorusciti e ribelli e tra gli altri i più danneggiati ne rimasero Francesco e Giovanni Morroni, i principali autori di tanto male (2). Se non che, quando più tardi,

lesse *de Faonis* (vol. III, pp. 200, 223, 221, 315, 328), *de Stionis* (vol. IV, p. 140), e *de Seiomis* (vol. IV, p. 146). Il 13 apr. 1436 trovo per la prima volta *de Morronibus* (Rif. c. 19 t.), che col tempo diventa anche *de Murronibus*, *Morronus* e *Murronus*, forme in cui si vede ormai fissato il cognome. Il MICACCHI, op. cit., s'ostina a scrivere *Moroni*, secondo i documenti milanesi, mentre i documenti reatini, i soli attendibili, e l'invettiva del Bracciolini dànno *Morroni*.

(1) Francesco Morroni fu Gonfaloniere nel gennaio 1408, gennaio 1411, luglio 1412, giugno 1425, maggio 1436. Si notano, per altro, frequenti lacune nelle riformanze della prima metà del sec. XV.

(2) MICHAELI, op. cit., vol. III, p. 217.

nel 1425, gli Alfani caddero in disgrazia del Papa e dovettero andar esuli, tornarono i Morroni in patria e Francesco sopra tutti gli altri, nei Consigli generali tonò dalla ringhiera parole di fuoco contro il tiranno Rinaldo Alfani, parole in cui più che l'amore della libertà si sente l'ira di parte (1).

Giovanni, intanto, era diventato anche lui dottor di leggi e, cambiamento assai comune a quei tempi, abbandonati i rischi delle armi, era entrato nella più comoda e remunerativa carriera ecclesiastica. Come proposto e beneficiato di S. Cecilia in Rieti, il 15 gennaio 1427, lo vediamo dettare certe costituzioni, per le quali nessun canonico di quella collegiata, che non interveniva alle esequie di qualche morto, potesse aver parte nelle propine, ma queste tornassero unicamente a pro dei presenti (2). E per qualche anno, insieme col fratello Francesco, attende tranquillamente a' suoi affari e all'amministrazione del patrimonio paterno (3). Ma non durò a lungo il loro soggiorno in patria: per uno di quei trambusti così frequenti a Rieti nella prima metà del '400 e che dalle riformanze, per le numerose lacune, si intravveggono appena, dopo circa quattr'anni riprendono la dolorosa via dell'esilio. Questa volta trovano altri esuli bramosi di ritornare in patria, gli Alfani, che non si potevano dimenticare della perduta signoria e tutti i mezzi tentavano, dalla diplomazia alle armi, per ricuperarla. Dimentichi degli antichi rancori, chè la comune sventura affratella, si unirono a loro e tentarono, sebbene invano, nel febbraio del 1431, Gio-

---

(1) Ivi, vol. III, p. 223.

(2) Arch. Not. rog. di Pietro del fu ser Grimaldo di ser Tomasso di messer Francesco.

(3) Il 3 maggio 1426 « dnus Franciscus de Scionis » per sè e a nome « egregii viri dni Johannis » suo fratello loca a vita « Johanni Angeli Macthei alias mancini » di R. una metà della sua vigna per la corrisposta annua di 2 barili di mosto. — Il 23 gennaio 1427 « Johannes Cole dni Petroni » di R. vende per 10 fiorini « rev.do patri dno Johanni de Scionis » e al fratello Francesco un pezzo d'orto in Porta Carceraria dentro presso i beni di detti fratelli. — Il 20 luglio 1427 « Ludovicus Angeluctii de castro Murro » vende per 9 fiorini a detti fratelli un pezzo di terra di 3 giunte all'Apuleggia. Arch. Not., rogiti del citato notaio.

vanni e Francesco Morroni, che in quest'impresa ebbe socio anche il figlio Tomasso, di ordinare un trattato con alcuni reatini (1). Questo particolare è nuovo affatto e può riuscire utile alla conoscenza della prima giovinezza di Tomasso, in quanto che di qui si vede come la sua prima apparizione nella storia non è data, secondo l'invettiva del Bracciolini, dalla parte da lui presa, quale soldato di Giacomo da Roma, nel moto scoppiato in questa città contro Eugenio IV il 24 maggio 1434; ma sì da questo trattato del 1431, in cui, a ventidue anni appena, cospirò col padre e con lo zio contro la terra natale.

Finalmente nel 1435 avvenne una pacificazione generale dei reatini, che omai troppo s'erano lacerati a vicenda, e insieme con gli Alfani ed altri esuli, tornarono in patria anche i Morroni (2). Nè è a credere, per altro, che il Comune, dopo il fatto del '31, avesse rotta ogni relazione con quest'ultimi, i quali dimoravano a Roma (3); chè, appunto nel '34, per aver notizie sul conto di Eugenio IV, pensò di rivolgersi a Giovanni Morroni (4). La pace poi tra le due po-

(1) Rif. ult., febbraio 1431, cc. 64 t-66. Il 6 marzo 1431, per trovare il denaro necessario per mandare ambasciatori al nuovo papa Eugenio IV, si tassano 7 cittadini « qui fuerunt conscii tractatus quem temptare ordinaverunt dnus Franciscus et dnus Johannes de Scionis de Reate et Thomaxius filius prelibati dni Francisci contra salubrem, liberum et pacificum statum presentem Comunitatis Reatine *etc.* » Rif., c. 71.

(2) Il 2 marzo 1435 trovo presente « Franciscus de Scionis » come teste in un atto del notaio Pietro del fu ser Grimaldo di ser Tomasso di messer Francesco. Arch. Not. — Il 2 luglio 1435 Francesco, procuratore di Giovanni, canonico reatino, dinanzi al vescovo e ai canonici, rivendica al fratello un canonicato, ivi.

(3) Il 26 marzo 1432 « Mactheus Dominici Jannetelle » da R. procuratore e gestore degli affari « dni Johannis ser Tomaxii Morroni », come da procura « manu ser Bartholomei ser Johannis Cole Pauli » loca un pezzo d'orto etc. Arch. Not. rog. di Marco del fu Matteo di Giovannuccio. — Il 10 sett. 1433 Fr. Morroni revoca la procura fatta « Mactheo Dominici Jannetelle » di R. « Actum Rome in Regione Columpne in domo habitationis Christofori Georgii Montanarii de Reate ». Arch. Not. rog., di Domenico del fu Vanni di Giovanni.

(4) « Item deliberaverunt *etc.* quod omnino rescribatur Rome ad explorandum (*sic*) de dno nostro et de factis Romanorum et quomodo res se habuit et rescribatur pro dictis sciendis dno Johanni de Scionis, dno Chistoforo de Montegianmaro et dno Bonanno *etc.* ». Rif., 8 giugno 1434, c. 167 t.

tenti famiglie meglio si confermò con un matrimonio celebrato il 23 dicembre 1436 tra madonna Nicola Alfani, nipote di Rinaldo, e Battista Morroni, secondogenito di Francesco ed Onorata, e quindi fratello di Tomasso (1).

Intanto Giovanni Morroni, in Roma, era entrato nella carriera diplomatica e in breve era stato assunto all'ambitissimo ufficio di protonotario apostolico. Nel febbraio del 1437 per la morte di Ludovico Teodonari, vescovo di Rieti, fu mandato dal pontefice Eugenio IV come amministratore perpetuo della chiesa reatina e vi rimase fino alla metà di marzo del 1438, quando venne il nuovo vescovo Mattia Foschi, romano (2). Ma in questo suo governo non si comportò troppo rettamente: onde il card. Giovanni Vitelleschi, legato della Sede Apostolica, in data 18 novembre 1438 da Viterbo, diede ordine al Rettore e Podestà di Rieti Lorenzo de' Terenzi da Pesaro ed ai Priori di fare una diligentissima inchiesta sull'amministrazione di Giovanni Morroni e di riferirgli in un memoriale per esteso tutte le sottrazioni, estorsioni e spogliazioni da lui commesse a danno di chierici, cittadini ed ebrei per informarne il Papa. Il 20 dicembre dello stesso anno un bando per tutti i pubblici luoghi della città invitava a nome del Podestà e dei Priori tutti gli abitanti, che avessero da reclamare nel temporale o nello spirituale contro Giovanni Morroni, a recarsi dal vicario del vescovo per

---

(1) Arch. Capitolare. Arm. IX. fasc. E, n. 3.

(2) In questo periodo di tempo sui Libri del Camerlengo nell'Archivio Capitolare si legge: « tempore Regiminis Reverendi patris et dni dni Johannis Apostolici prothonotarii, Administratoris perpetui dicte Ecclesie Reatine ». Di questo Giovanni fa menzione Paolo Desanctis, *Notizie storiche sopra il tempio cattedrale, il capitolo, la serie dei vescovi ed i vetusti monasteri di Rieti*, Rieti, Stab. tip. Trinchi, MDCCCLXXXVII, p. 86, ma ne tace il cognome. A pag. 420 del curioso libro intitolato: *Le Relationi et Descrittioni universali et particolari del Mondo di* Luca di Linda *et dal marchese* Maiolino Bisaccioni *tradotte* etc., in Bologna, per Gioseffo Longhi, 1674, si legge: « .... e nel 1438 Gio. Morone fu constituito Amministratore perpetuo nel temporale ». E più sotto, a pag. 422, nella serie dei vescovi reatini è posto, al n. 58, *Giovanni Moroni Nobile Reatino 1137*, con evidente errore.

aver soddisfazione d'ogni loro giusta richiesta (1). Questo fatto serve a lumeggiar meglio la figura di Giovanni, avido di potere e di ricchezze e non tanto scrupoloso nel maneggio delle pubbliche amministrazioni; ed è strano che il Bracciolini, il quale nella sua qualità di segretario apostolico doveva conoscerlo, non faccia mai menzione nella sua invettiva di questo zio di Tomasso, mentre dimostra di conoscer molto bene suo padre Francesco e suo zio Angelo. Dopo il 1438 Giovanni Morroni non è più ricordato dai documenti come presente a Rieti (2); nè d'altra parte egli, in seguito alla sua poco onorata partenza, avrà sentito il desiderio di rimanere tra i suoi concittadini che non senza un forte motivo avevano mosse lagnanze contro di lui.

Francesco invece, tornato a Rieti, si vide subito restituito agli antichi onori e diritti; fu ancora qualche altra volta Gonfaloniere, e il suo nome figura come primo dei centodiciotto cittadini che il 24 febbraio 1440 giurarono nelle mani del legato Vitelleschi perpetua fedeltà alla Chiesa (3). Morì poco dopo, lasciando la vedova Onorata coi figli su ricordati, Tomasso e Battista (4).

Giovanni Morroni frattanto, sebbene vedesse difficile la sua posizione a Rieti dopo l'inchiesta del 1438, in mezzo agli splendori della Curia romana, sentiva vivo il desiderio della città natia, dove, morto Rinaldo Alfani, agognava in

(1) Il breve del Vitelleschi e il bando furono editi nel *Boll. di St. Patria per l'Umbria*, vol. VII, fasc. III, n. 20, p. 436-437, dal prof. Alessandro Bellucci, il quale, dalle parole *gubernavit* e *governatore* ivi usate e riferite al vescovato argomentò erroneamente che il Morroni fosse Governatore di Rieti, di cui invece fu Governatore e Podestà Lorenzo de' Terenzi da Pesaro dal 1437 al 1439.

(2) Il nome di Gio. Morroni, protonotario apostolico, figura nel giugno 1448 in un atto di procura rogato da Manno di Cola di Santo, esistente fra certe carte sciolte nel secondo vol. dei rogiti di Angelo di Antonello di ser Angelo. Arch. Not.

(3) Rif. *ad. ann.*, cc. 129 t-131.

(4) Il 12 marzo 1438, « dnus Franciscus de Scionis » appare come teste in un rogito scritto in pergamena da Manno del fu Cola di Santo e posto come coperta al primo volume degli atti di questo notaio. È questa l'ultima volta che trovo usato il cognome « de Scionis », poi sempre Morroni. Dopo il 24 febb. 1440 non trovo più Francesco nelle Rif. e neppure nell'Arch. Not. come vivo.

cuor suo alla preminenza della sua famiglia. Ed ecco il suo nome associarsi nel 1450 ad una congiura o trattato, come allora dicevasi, a fine di rovesciare il reggimento esistente e dare a lui il dominio della città. Il racconto particolareggiato di questa congiura ci è stato conservato da un'inchiesta del Governatore (1), preziosissima, perchè è la sola superstite del secolo XV, perchè inedita e infine perchè, nell'assoluta mancanza di cronache e d'ogni altro documento che non sia registrato nei libri delle riformanze, giova non poco a darci un'idea abbastanza chiara e precisa di ciò che fosse la vita reatina nel '400, vita agitata ed irrequieta per le fazioni cittadine, piena di brame smodate e di odi feroci, implacabili.

II.

Fin dai primi d'aprile del 1450 era giunta agli orecchi del Magistrato la voce che tra il popolo minuto s'era insinuata la persuasione di peculati commessi a danno del Comune, e s'era perciò pensato di affidare ad una commissione di cittadini, dei tre ceti, l'incarico di rivedere i libri dell'amministrazione, a fine di punire i colpevoli, se ve ne fossero stati, o di reprimere i calunniatori, se i conti si fossero trovati in regola (2). Se non che, essendosi poco dopo scoperta una vasta congiura, la quale, stese le sue fila tra il popolo più bisognoso, doveva sovvertire, a quanto si diceva, lo stato pacifico della città per darla in balìa d'un signorotto, quell'opportuna deliberazione per allora non fu più

---

(1) L'inchiesta è contenuta in un fascicolo cartaceo non numerato di carte 10. Comincia con le parole: « Hec est quedam inquisitio que fit et fieri intenditur per Mag.cum et Generosum Dnum Gentilem de Monaldens. de Urbeveteri » etc. e finisce « .... contra pacificum et quietum statum dicte Civitatis et in ipsius pacifici status et populi grave dampnum, scandalum et preiudicium ». Arch. Com. *Carte disperse del sec. XV.*

(2) Questa deliberazione del 6 aprile 1450 è ricordata in un bastardello, ma non riportata, ignoro perché, nei registri delle riformanze.

eseguita. Ma con atto risoluto il Governatore e Podestà di Rieti, Gentile de' Monaldeschi da Orvieto, imprigionò innanzi tutto i cittadini accusati come partecipi della congiura e chiese quindi sollecitamente istruzioni a Roma, per mezzo del suo Uditore e Vicegovernatore Galeotto de' Michelotti da Perugia, non pure perchè l'accusa gravante sui carcerati era d'un peso eccezionale, ma anche perchè essi, per la loro condizione sociale, sembravano degni d'un qualche riguardo.

Un breve di Niccolò V, in data del 18 maggio 1450, ordinava al Governatore di procedere contro gli imputati, con l'opportuna mitezza a scanso di mali peggiori, anche se fra di loro si fosse trovato qualche prete o chierico, e, che più monta, gli affidava l'incarico di rivedere i conti da otto anni a quella parte, essendosi risaputo che il pubblico denaro era stato male amministrato (1). Il Governatore, venuto in possesso di tale ampio mandato, procedette personalmente ad una minutissima e diligentissima inchiesta contro Antonio di Coletta di Vitto e don Cristoforo di Valentino, dottor de' decreti e canonico della Cattedrale, suo nipote, don Luca, proposto di S. Cecilia, Matteo di Sante di Buccio e Giorgio, suo figlio, Francesco di Domnicola e Giacomo di Vagliadosso, tutti reatini: ed ecco quanto risultò a carico di ciascuno.

Antonio (2), il capo riconosciuto dei congiurati, fin da cinque e più anni addietro, era stato carcerato ed anche sottoposto a tortura dal cavalier Costanzo de' Saluzzi da S. Damiano, allora Governatore di Rieti, a cagione di incitamenti sediziosi (3), sebbene egli ascrivesse ciò a pura ingiustizia

(1) Doc. 11.

(2) Il suo nome figura, nel 1428, insieme con gli Alfani, tra i banditi della città. Era di civil condizione ed abitava in Porta Carceraria dentro. Fu molte volte Priore e Gonfaloniere nel marzo 1419, nell'agosto 1421, luglio 1441 e marzo 1455 ed ebbe altri incarichi onorifici nel Comune. Il 3 dicembre 1464, trovandosi infermo, fece testamento, lasciando eredi la moglie Bonaventura e il figlio Coletta ed eleggendo la sepoltura in S. Agostino. Arch. Not., rog. di Angelo di Antonello di ser Angelo. Di poi non ho più notizia di lui.

(3) Di questo fatto, ricordato nell'inchiesta, non si ha menzione nelle riformanze.

per impulso e calunnia di alcuni cittadini e segnatamente di Vanni di Ranuccio, Pietro Paolo Jaconelli e Gabriele di Cola di Berardo, ai quali era sommamente inviso (1). Antonio, adunque, sapendo di quest'odio e notando con sommo rammarico che, sebbene fosse stato tra i principali autori del governo allora vigente, era escluso da ogni reggimento e pubblico ufficio, lungamente avvisò al modo di schiacciare i suoi avversari, a costo di seppellire con essi anche le libertà comunali. Onde fu che, per raggiungere più facilmente il suo intento, pensò di trattare con Giovanni Morroni e di persuaderlo a tornare nella sua città natale per ottenervi preminenza e signoria. A tal fine, recatosi a Roma, s'abboccò con lui e lo esortò a pensare al suo stato in Rieti e a non abbandonare i suoi amici, rappresentandogli che, ove egli avesse abbracciato tal partito, avrebbe trovati in Rieti più seguaci che forse non si pensasse e che la preminenza nella sua città non gli avrebbe conferito minor decoro ed estimazione che l'alto ufficio occupato nella Curia Romana. Affidasse pure a lui, Antonio, il carico di ordinare il trattato e presto ne avrebbe sperimentato il frutto. Udito ciò, Giovanni Morroni molto ebbe a lodare il discorso di Antonio e alla sua volta lo esortò a spendere ogni sua opera a tal effetto.

Antonio, tornato a Rieti, comunicò questo suo disegno ad alcuni suoi amici, benevoli al Morroni, e segnatamente a don Cristoforo di Valentino (2), che assentì pienamente alla

---

(1) I nomi di questi tre cittadini, di civile ed agiata condizione, occorrono assai spesso nelle riformanze di questi tempi. Vanni di Ranuccio, abitante in Porta Cintia di sopra, fu Gonfaloniere nell'agosto 1447 e nel novembre 1450. Pietro Paolo Jaconelli, della stessa Porta, fu Gonfaloniere nell'aprile 1447, maggio 1451, luglio-agosto 1453. Gabriele di Cola di Berardo, della stessa Porta, fu Gonfoloniere nel novembre 1436, ottobre 1440, gennaio 1448, aprile 1450 e novembre-dicembre 1451. Sua moglie, Angelella, della nobilissima e potente famiglia dei Brancaleoni di Romagna, signori di Belmonte, Stipes etc. in Sabina, rimasta vedova, fece testamento il 21 settembre 1462. Arch. Not., rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini.

(2) Fu costui persona assai ragguardevole e molto adoperata nei negozi del Comune. Ordinato chierico il primo gennaio 1410 dal vescovo Ludovico Teodonari (Arch. Not., rog. di Giovanni di ser Antonio Carilli), il 27 dicembre 1411 lo troviamo

proposta dello zio, consigliandolo a sollecitare la cosa, dappoichè entrambi ingiustamente eran tenuti lontani da ogni ufficio ed emolumento pubblico. Riconfortato così nel suo divisamento, nulla trascurò, con somma perseveranza, per venire a capo dell'impresa: e nel novembre del 1449, mentre se ne stava nella piazza del Leone, vide venirsi incontro un certo prete, di nome don Antonio da Cantalice, il quale così prese a dirgli da parte di Giacomo di Giovanni di Francesco (1), altro reatino immischiato nella faccenda: *Anthonio, dice Jacomo come le tractamo queste brigate.* Ed Antonio: *Molto male,* rispose, *como che ce avemo novella veruna bona.* Ed allora don Antonio soggiunse: *Dice Jacomo che ha cinquanta fanti ad tua posta: se te basta, l'avemo ad testa or may.* E a lui Antonio: *Se ritorni ad Roma, pregote che me dichi ad Jacomo che me basta la mano ad fare ogne cosa* (2).

Nel dicembre dello stesso anno, per mezzo d'un tal Santuccio da Poggio Nativo, scrisse una lettera al Morroni, nella quale lo stimolava a disporre pel suo ritorno a Rieti, cogliendo il momento favorevole, in cui i suoi avversari, per le loro opere, erano fortemente invisi al popolo, in mezzo al quale ei disseminava sediziosi incitamenti. Anzi, perchè

---

già canonico della Cattedrale (ivi. rog. di Marco del fu Matteo di Giovannuccio). Nel 1428 insieme con lo zio Antonio, col padre Valentino e coi fratelli Andrea e Mariano si vede segnato nel numero dei banditi dal Comune. Tornato in patria sui primi del 1435 (l'ultimo di febbraio 1435 figura come teste in un atto del notaio Pietro del fu ser Grimaldo di ser Tomasso di mess. Francesco), fregiato omai del titolo di dottore dei decreti, il 13 maggio, rivendica il suo canonicato nella Cattedrale (ivi), il 13 settembre di detto anno ottiene una prebenda nell'abazia di S. Eleuterio (ivi), e il 30 novembre 1441 un'altra prebenda in S. Giovanni (ivi). Ebbe altresì un canonicato in S. Eleuterio e un altro in S. Angelo (ivi, rog. 12, 13, 16 luglio 1479 di detto notaio): morì sul principio del 1479. Nei documenti si trova a lui dato il cognome « Valentini » e « de Valentinis » ed anche « de Guardariis », perchè suo padre Valentino era « Vardarius » cioè *bardaro.*

(1) Nobile reatino, abitante in Porta Romana di sotto, famigliare del Legato Vitelleschi, fu camerlengo del Comune nel 1439 (Rif., cc. 96, 97, 99) e Gonfaloniere nel settembre di detto anno.

(2) I discorsi diretti sono riportati integralmente, se in volgare, e tradotti alla lettera, se in latino, dall'inchiesta che veniamo riassumendo: e questo per conservare il carattere drammatico alla narrazione della congiura.

il Morroni si cattivasse la benevolenza dei reatini, tornava a scrivergli che, quando essi si recavano a Roma per loro negozi o per trattare cause, s' adoperasse di giovarli, favorirli ed accarezzarli: così facendo si sarebbe riguadagnata la simpatia comune e in breve, a malgrado de' suoi avversari, avrebbe potuto far ritorno in patria. Frattanto Antonio senza indugi proseguiva nell'eccitare e nel mettere in odio del popolo tutti quelli che conosceva nemici del Morroni e suoi, e sopra tutti Pietro Paolo Jaconelli, Gabriele di Cola di Berardo, Vanni di Ranuccio e Pietro Paolo Cerrocchi.

Cercando adunque seguaci e scrutando l' animo dei conoscenti, in quello stesso mese si portò alla casa di Francesco di Donnicola (1); e, trovatolo, senz'altro gli domandò: *Se misser Johanni torna ad Riete et questi latri lisse parassero in nanti, volemolo adiutare?* E Francesco tutto animoso: *Fosse domani,* rispose, *che revenisse misser Johanni!* Quindi, nel febbraio del 1450, visto che le cose prendevano una buona piega, Antonio divisò di comunicare tutto particolarmente, così del suo disegno come delle lettere scritte al Morroni, a don Luca, proposto di S. Cecilia (2), e a don Cristoforo, coi quali per l' innanzi aveva tenuto discorso su quest'argomento, massime perchè pensava che don Luca, per esser familiare del Morroni, ne conoscesse già l' intenzione. Si recò pertanto prima alla casa del proposto e, apertogli tutto l' animo suo, gli raccontò quanto aveva fatto sino allora, e come tutto fosse ben disposto. Lo esortò poi ad esser sollecito ed a scrivere al Morroni, per stringerlo a tornare a Rieti ed informarlo di tutto. Il proposto rispose che era ben informato della volontà del Morroni di formarsi uno stato nella sua città, ritornandovi: e che nondimeno gli scriverebbe nel senso

(1) Di questo fazioso altro non so che morì nel 1479. Arch. Cap. Libri del Camerlengato, *ad ann.*

(2) Di questo fazioso altro non so che il 9 gennaio 1459 vende un pezzo di terra, che era ancora proposto di S. Cecilia e che suo padre avea nome Cristoforo. Arch. Not., rog. di Nicola di Giacomo.

che Antonio gli suggeriva. Di poi pregò e scongiurò Antonio di operare virilmente, di perseverare nell'impresa e di porre in odio del popolo i nemici del Morroni e specialmente i quattro cittadini su menzionati, mostrando a tutti le usurpazioni, imposte, dative e collette che allora, oltre ogni debito, si facevano, ed eran causa del malumore generale. Ponesse altresì dinanzi agli occhi dei cittadini le usurpazioni delle gabelle fatte da questi avversari e, dicendo il vero e insieme il falso, tali cose facilmente entrerebbero nella mente degli ascoltatori, stante la povertà del popolo minuto e la penuria d'ogni cosa che quell'anno regnava a Rieti. Don Luca, infine, esortò Antonio a portarsi bene degli abitanti *de la Concha* (1), per averli, al caso, pronti in suo aiuto. Allora Antonio: O proposto, disse, lascia a me questa briga: chè t'assicuro ch'io posso disporre degli abitanti *de la Concha*, come di don Cristoforo, mio nipote, e forse più. Scambiatesi queste idee, vedendo che il trattato procedeva bene e difficilmente poteva esser disturbato, Antonio prese a scherzar di parole, dicendogli: L'abbazia di S. Pastore ti sarà molto confacente e credo che ti piaccia. E il proposto di rimando: Non dubitare: chè io ho buona intenzione e buona speranza: ma don Cristoforo non sarà perciò danneggiato, perchè la propositura di S. Cecilia spero che si conferisca a lui e spero anche che messer Giovanni farà di meglio e di più utile per noi: chè è un uomo che può e sa far tali cose.

Il giorno seguente Antonio similmente conferì tutto ciò con don Cristoforo in casa di lui e lo esortò a prendersi, tra l'altro, la cura di stare appresso a don Luca, affinchè per lettera stimolasse il Morroni a tornare. Don Cristoforo assentì, lodò l'opera dello zio e promise di seguire i suoi consigli. Non contento di ciò, Antonio fece recapitare un'altra lettera al Morroni, per mezzo d'un certo Consobrino da Cascia, ripetendogli quanto a voce e in iscritto fino allora gli

(1) Porta della città di Rieti, la quale conserva ancora tal nome.

aveva detto. Quindi egli, don Luca e don Cristoforo, dovunque si trovassero e nella casa or dell'uno or dell'altro, presero a riunirsi più spesso, a comunicarsi scambievolmente quel che avevano fatto tra il popolo, ad esortarsi ed animarsi a vicenda nell'audace disegno. Don Cristoforo poi, a mezzo d'un servo di Angelo Cappellari, reatino (1), scrisse al Morroni, affinchè affrettasse il suo ritorno, assicurandolo che tutti di casa sua eran disposti a porre i beni e le persone per l'utile suo.

Un giorno di marzo, innanzi alla casa Morroni, Antonio si sentì dire da un famiglio del protonotario, venuto da Roma: *Misser Johanni dice che da quello che tu hay scripto farrà cosa che ti piacerà et che quando serà el tempo, verrà ad Riete.* Queste parole finirono d'assicurare il grande fazioso, il quale senza posa, dovunque si portasse o si trovasse, ora nei prati pubblici, ora nelle porte della città, dove soleano radunarsi crocchi di cittadini, ora nelle chiuse e nei possedimenti dei lavoratori, cominciò ad usare d'ogni più sottile accorgimento per eccitare gli ascoltatori contro i suoi avversari, asserendo che le dative e le collette si facevano tra il popolo a danno dei poveri, e che le gabelle e i beni pubblici venivano usurpati. E quando notava che le sue parole avevano prodotto l'effetto desiderato, usciva a dire: E perchè non moriamo? Perchè non usciamo da tante spese? Perchè non uccidiamo tanti tiranni e lupi? Non è meglio morire che sopportare tal tirannìa? Nè cessava, finchè non gli fosse parso d'aver commosso il popolo contro i suoi nemici.

Quando, adunque, si fu accorto che le sue parole trovavano facile adito nell'animo del popolo bisognoso, deliberò di aprirsi con alcuni altri cittadini, per scrutarne la volontà e servirsene all'uopo più sicuramente, ma si guardò bene

(1) Questo reatino era al servizio degli Sforza in Milano: perciò il GABOTTO, op. cit., confuse la famiglia Morroni con quella Cappellari. In un atto dell'8 aprile 1457 leggo: « legum doctor dnus Angelus de Cappellariis de Reate et duchalis generalis auditor ». Arch. Not., rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini.

pel momento di svelare interamente il suo disegno. A tal fine, un giorno di marzo, si recò alla casa di Matteo di Sante di Buccio (1) e, domandatagli la sua intenzione sul probabile ritorno del Morroni, sentì con piacere rispondersi animosamente che poneva i beni e la persona per lui. Nello stesso mese tornò da Roma Giacomo di Vagliadosso, che s'era abboccato col Morroni per sentire la sua volontà e riferirla ad Antonio. Si recò da costui in una sua chiusa, e, scambiatisi i saluti, alla domanda che fosse del Morroni e del suo ritorno, rispose che messer Giovanni trionfava ed era ben disposto a tornare; e per quel dì non intervennero altre parole fra di loro. Ma qualche giorno dopo, Antonio e Giacomo, ritrovatisi insieme presso la porta del Borgo, fuori della porta di Ponte, l'uno chiese all'altro: Giacomo, tu sai l'intenzione di messer Giovanni: se egli ritornasse, che possiamo sperare da te e che farai per lui? Antonio, rispose Giacomo, quando messer Giovanni sarà per tornare a Rieti, dimmelo un giorno innanzi all'arrivo e quindi lascia a me questo carico. Io farò in modo d'avere il favore e l'aiuto di più cittadini che tu forse non creda. Quindi Antonio si recò alla bottega di Giorgio, figlio di Matteo, sita in Porta Romana di sotto, e gli domandò: *Giorgio, senti se misser Johanni deve tornare ad Riete?* Giorgio rispose che no; ma richiesto della sua intenzione in caso di ritorno e di ostacoli da parte degli avversari: *Alle mani*, esclamò, *ecco me ad mectere l'overa et la persona.*

Prima di recarsi a Roma pel noto fine, Antonio aveva parlato con madonna Onorata e l'aveva pregata di dire a suo cognato che tornasse a Rieti e curasse il primato della sua casa in questa città, e che se egli non voleva risiedere in Rieti, lo inducesse a mandare per messer Tomasso, che era idoneo al governo di essa. Madonna Onorata aveva ri-

(1) Abitava in Porta Romana di sotto. Fu Gonfaloniere nel luglio 1409, settembre 1412, novembre 1422; ebbe vari incarichi nel Comune e fu di condizione mercante.

sposto annuendo, e che anche da sè stessa avrebbe mandato pel figlio Tomasso. Nello stesso senso, adunque, Antonio scrisse più tardi una lettera a madonna Onorata e l'inviò per mezzo d'un tal Pietro Paolo di Simone nella notte che si recò a Roma con la madre. Quindi, dopo la metà di Quaresima, il Morroni, per mezzo di un tale da Norcia, fece dire ad Antonio: *Messer Johanni m'à dicto che tu, Anthonio, te dii la bona vogla, in per ciò che presto averete lu actento vostro.* Giunse poi ad Antonio un messo da Poggio S. Lorenzo e così prese a dirgli: Mi manda messer Francesco di Pietro Paolo da Montegambaro (1) a dirti che messer Giovanni e Giacomo di Giovanni di Francesco, gli hanno fatto sapere, perchè ne sii informato tu, che il primo giorno di Pasqua di Risurrezione entrambi verranno a Rieti e nel Sabato Santo verrà innanzi messer Francesco con 50 fanti messi insieme alla meglio. Nell' ingresso della città, per non destar sospetti, entreranno alla spicciolata come persone che tornano da Roma dall' indulgenza. Se tu, Antonio, conosci un modo più sicuro, manifestalo, e frattanto sollecita i tuoi amici e quelli di messer Giovanni e di Giacomo, affinchè il disegno sorta un esito felice. Antonio, udita questa ambasceria, commise al messo di riferire a Francesco da Montegambaro che avvisasse il Morroni e Giacomo che stessero di buon animo, perchè tutto era ben disposto e, a qualunque ora venissero, troverebbero sulla via di Ponte tutti i suoi amici in loro aiuto e favore.

Subito dopo Antonio riferì a don Cristoforo tutti i particolari di questa ambasceria, e il dì seguente ambedue si riunirono in casa del proposto di S. Cecilia, per scambiarsi i loro pensieri; don Luca e don Cristoforo esortarono Antonio a mostrarsi coraggioso ed accorto: e stabilirono che, ap-

(1) Della stessa nobile famiglia reatina, onde uscì quel Lorenzo da Montegambaro a cui Tomasso Morroni fece quella donazione che fu causa di tutte le sue disgrazie. Di Lorenzo da Montegambaro esiste il testamento in data 27 luglio 1464. Arch. Not., rog. di Angelo di Antonello di ser Angelo.

pena avuto sentore dell'arrivo del Morroni e di Giacomo, ciascuno di loro si adoperasse ad avvertire ed animare i suoi amici e nel primo giorno di Pasqua si trovassero nella via di Ponte, per riceverli ed associarsi a loro; ed entrati in Piazza, si dessero a gridare: *Viva la Chiesia et morano li tirapni et li lupi et morano le gravezze!* A queste voci, che stimavano gradite al popolo, la gente sarebbe accorsa, e se taluno volesse opporsi, lo uccidessero, e sopra tutti uccidessero i quattro lor cordiali nemici. Pensavano essi che a questo rumore di popolo molti altri si sarebbero uniti in loro favore, e così, fatto un mutamento in Rieti, ne avrebbero eletto capo e signore Giovanni Morroni.

Stavano così le cose, quando un giorno di marzo quel tale don Antonio da Cantalice, che sopra ricordammo, venuto da Roma, si fece incontro ad Antonio presso la chiesa di S. Giovenale (1), e, salutatisi scambievolmente, il primo disse al secondo: Antonio, ti voglio dire una novella migliore di quella che quest'anno t'ho detta, ma entriamo in questa chiesa. Entrati, presso l'altare, don Antonio prese in mano il breviario che aveva al fianco e disse: Antonio, voglio che tu prima giuri che quello che ti dirò non lo manifesterai a nessuno. Antonio giurò e il prete cominciò a dirgli da parte di Giacomo di Giovanni di Francesco: Tu dei sapere che il primo giorno di Pasqua messer Giovanni verrà alla porta di Ponte con quei fanti che potrà avere e Giacomo pure verrà pel territorio del Conte di Tagliacozzo con altri fanti, e passato per Cittaducale, si presenterà a Porta Conca: dove parimente giungerà con 50 fanti Antonio, fratello di Giacomo, insieme con me, dal castello di Cantalice. Quel giorno quei di Cantalice si presenteranno per tempo con bestie da soma, panni, bisacce ed altre cose, come se andassero a Roma per l'indulgenza, e si fermeranno tanto quanto ba-

(1) Chiesa esistente fino al sec. XVIII nei pressi dell'Ospedale, dove oggi si trova l'orto dei sigg. Blasetti. Il titolo di S. Giovenale si aggiunse poi alla chiesa di S. Vincenzo Ferreri, detta comunemente la *Madonna della scala*.

sterà all'arrivo di messer Giovanni alla porta di Ponte, se ciò loro riuscirà: e allora tutti a un tempo si scopriranno e la novità sarà fatta.

Or avvenne che, mentre si aspettava il primo giorno di Pasqua, fosse estratto Gonfaloniere pel mese di aprile Gabriele di Cola di Berardo (1). A quest'annunzio Antonio vide guastato il suo piano, non solo perchè sapeva Gabriele suo principale nemico e tale da mandare a monte ogni suo disegno, se un che si fosse scoperto, ma anche e sopratutto perchè i più notabili cittadini di quel reggimento vivevano molto sospetti per certe lettere recapitate ai Priori e al Comune, nelle quali si faceva parola dell'ordita congiura. Adunque don Cristoforo, don Luca e Antonio, radunatisi subito, deliberarono di soprassedere, e di informare il Morroni che per sì forti motivi non sembrava più quello il momento acconcio al loro fine. Antonio e don Luca, ciascuno per conto suo, scrissero in tali termini al Morroni, differendo l'esecuzione del loro progetto a dopo finito il gonfalonierato di Gabriele. Quindi Antonio, saputo che Matteo di Sante di Buccio si sarebbe recato a Roma per difendere una sua causa, si portò alla bottega di lui, e trovato il figlio Giorgio, gli domandò dove fosse Matteo. Giorgio rispose che di già si era recato a Roma. Allora Antonio se ne dolse con lui dicendo: Egli ha fatto male a non parlar meco, perchè avrei voluto che avesse parlato con messer Giovanni e sentite e riferite le sue intenzioni. Antonio, gli rispose Giorgio, non dir ciò: chè egli sarà con messer Giovanni e sentirà tutta la sua intenzione e ce la riferirà. E già i congiurati s'erano rassegnati a riallacciare le fila del trattato, non appena fosse uscito d'ufficio Gabriele, quando, sorpresi e incarcerati, non avevano potuto più condurre ad effetto il loro divisamento (2).

(1) Fu estratto il 27 marzo 1450. Rif., *ad ann.*

(2) Qui finisce l'inchiesta. Nelle riformanze non si fa cenno alcuno di essa e dell'arresto di questi faziosi, sebbene poco dopo se ne parli come di un fatto notorio.

III.

Avvenuta la cattura di questi audaci faziosi che tanto pericolo avevano fatto correre alle ancora abbastanza libere istituzioni del Comune, si commise finalmente a quattro cittadini e al Cancelliere priorale il delicato officio di rivedere i conti, tanto più che il breve pontificio ordinava in tal senso. Così facendo, si sarebbe tolto ogni sospetto e veduto chiaro una buona volta in quel complesso di accuse vaghe ed incerte che pesavano sui vecchi amministratori del Comune (1). Contemporaneamente il Papa, sebbene avesse già data ampia potestà al Governatore in questa materia, nominava suo special commissario a Rieti Jacobo Muzarello da Bologna, chierico della Camera Apostolica, il quale s'affrettò a portarsi sul luogo (2). Nel frattempo molti cittadini, che non potevano essere rimasti indifferenti dinanzi a quell'avvenimento, s'erano adoperati, così presso i Priori di maggio come presso quelli di giugno, perchè si conoscesse la sorte dei carcerati (3). Se non che neppure la presenza del Commissario valse ad affrettare la sentenza per ragioni abbastanza ovvie, e verso la fine di giugno le cose stavano ancora come prima. Finalmente si trovò espediente d'inviare al Papa quattro oratori, Silvestro di Ser Marco e Zapitello di Manzarella, artisti, e Stefano di Sasso e Giacomo di Pandegrano, lavoratori, i quali avessero a provvedere che i carcerati fossero al più presto puniti se colpevoli, rilasciati se

(1) Rif. Cons. dei XXXVI, 25 maggio 1450, c. 67. — Il breve pontificio, presentato in fine di seduta da Francesco da Viterbo, collaterale del Governatore e suo luogotenente, non si trova trascritto nei libri delle riformanze, ma il Cancelliere lasciò nella pagina un certo spazio in bianco per copiarvelo. Nell'armadio delle pergamene non si trova: forse andò perduto, prima che il Cancelliere potesse trascriverlo.

(2) Il breve, in data 25 maggio 1450, di nessun interesse pel contenuto, trovasi nell'Archivio Capitolare: Arm. IV, fasc. A, num. 3.

(3) Rif. Cons. gen., 4 giugno 1450, c. 67. — Ivi non si ha la deliberazione presa e si trova un breve spazio della pagina lasciato in bianco.

innocenti (1). Gli oratori si recarono a Spoleto, dove allora si trovava il Papa, e ne ritornarono con buone promesse, come appare dal breve che seco riportarono (2).

I quattro cittadini deputati e il Cancelliere priorale avevano già, con grandissimo ordine, rivedute le entrate e le uscite di un anno, quando Jacobo Muzarello presentava, il 14 luglio, un altro breve pontificio, pel quale gli si commetteva di nuovo l'incarico di rivedere i conti insieme col Governatore. Sembra per altro che il Muzarello venisse principalmente per cagione dei carcerati e che il Papa brigasse di farli tradurre a Roma, per ivi giudicarli. Ma i reatini, insospettiti di ciò, deliberarono di continuare l'opera di revisione dei conti, di non spogliarsi dei diritti che loro competevano sulla sorte di quei carcerati e di mandare all'uopo nuovi oratori al Papa per far valere le ragioni della città, e finalmente, se nel rivedere i conti si fosse trovato alcun detentore illegittimo del denaro comunale, di costringerlo a restituirlo immediatamente (3).

Il difetto di documenti ci vieta di seguire in tutti i suoi particolari questo importante processo e di conoscerne la sentenza: ma tutto ciò che stiamo per dire ci ammaestra che i principali imputati furono condannati al confine, pena assai comune a quei tempi. Difatti, tre anni dopo gli avvenimenti sopra ricordati, in data del 31 luglio 1453, il protonotario Nicola Capranica, Governatore di Città di Castello, scriveva ai Priori reatini, lodando i buoni costumi di Antonio, ivi confinato, e raccomandandolo vivamente (4): e poco dopo, con breve del 14 agosto 1453 il Papa scriveva al Governatore e ai Priori di Rieti in favore di Antonio, di don Cristoforo di Valentino e di Giacomo di Vagliadosso. In questo breve era detto che egli, il Papa, aveva permesso che

(1) Rif. Cons. dei XXXVI, 26 e 27 giugno 1450, c. 70.
(2) Doc. III.
(3) Rif. Cons. dei XXXVI, 15 luglio 1450, cc. 69 t-70.
(4) Doc. IV.

quei cittadini fossero posti al confine per suggerimento di alcuni faziosi, ma che, scoperta la frode e conosciuto che ciò era stato operato per non aver essi alcun impedimento alle loro rapine ed estorsioni, voleva e comandava che immediatamente i tre cittadini fossero riammessi in patria e reintegrati in tutti i loro beni e diritti (1). Non occorre dire che l'ordine del Papa fu in tutto eseguito (2).

A questo punto sorge naturale la domanda: Dunque tutto ciò che si è detto della congiura ordita per dare la signoria della città a Giovanni Morroni, non fu che una mirabile macchinazione fatta dagli avversari di Antonio e dai suoi complici, per rovinarli e bandirli? Io credo di no: primieramente perchè tanti particolari della congiura, venuti fuori dalla diligentissima inchiesta, non possono essere stati inventati di sana pianta, tanto più che autore di essa era stato il Governatore in persona, un ufficiale pontificio, cioè, estraneo alle gare e fazioni cittadine; in secondo luogo perchè sappiamo benissimo, per il loro passato, che i tre confinati erano veramente tra i più ardenti faziosi. Se non che, malgrado le affermazioni del Papa, che possono essere state frutto delle insinuazioni e querimonie degli esuli e del desiderio così nel Papa come nei reatini di sopire gli odi che, in loro assenza, saranno stati tenuti vivi dai fautori, un grave dubbio ci rimarrebbe sulla verità dei fatti da noi ricordati, se un avvenimento di poco posteriore al ritorno degli esuli, non venisse a gettare uno sprazzo di luce su quanto finora ci è parso un poco oscuro.

(1) Doc. V.

(2) Infatti don Cristoforo riappare tra i canonici della Cattedrale nel settembre del 1453: Giacomo di Vagliadosso il 31 gennaio 1454 è nominato portiere e gabelliere della Porta di Ponte (Rif. *ad ann.*, c. 36) e muore tra il 1478 e il 1479 (Arch. Capit., Libri del Camerl.). Invece, cosa notabile, gli avversari di Antonio, che insieme coi due suddetti rientrò, non si veggono più, dopo questo fatto, occupare pubblici onori, tranne Pietro Paolo Cerrocchi, il quale, abitante in Porta Carceraria fuori, era stato Gonfaloniere nell'agosto 1441, novembre 1447, luglio 1450, e sarà ancora nel dicembre 1457 e ottobre 1463. Il 3 ottobre 1465, fece testamento. Arch. Not., rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci.

Sulla fine di marzo del 1454, Pietro Paolo Jaconelli, Gabriele di Cola di Berardo e suo figlio Battista, Vanni di Ranuccio e Rodolfo Alfani con false macchinazioni addussero molti cittadini reatini ad una conventicola e congiura e, per ben nove giorni, si fecero prestare da loro man forte, turbando la pace del popolo e insorgendo audacemente contro i rettori e gli ufficiali della Chiesa. Il Governatore e Podestà di Rieti, Galeotto Agnese da Napoli, pronunziò contro questi ribelli sentenza di bando e solo usò di tutta la sua indulgenza, opportunissima in simili congiunture, verso quei non pochi cittadini che inconsapevolmente avevano portato il loro aiuto ai capi della ribellione. Poco dopo, mandato dal Papa con breve del 5 aprile 1454, giungeva a Rieti, qual Commissario, il P. Michele da Prato, procuratore fiscale, che il 10 dello stesso mese convocava nella grande sala del palazzo del Governatore, sulla piazza del Leone, un pubblico e generale arringo di tutto il popolo reatino: e quivi, presentato e spiegato il breve, egli solennemente decretava, in virtù del mandato affidatogli, che l'opera del Governatore rimanesse a pieno confermata, tanto per l'indulgenza usata verso la più parte dei cittadini, quanto per le sentenze emesse contro i rei, dei quali, tranne Vanni di Ranuccio che nel frattempo era morto, fu sanzionata da lui la condanna. Anzi ordinava che quei cittadini, banditi dalla Curia del Governatore, si considerassero banditi da tutte le terre mediatamente e immediatamente soggette alla Chiesa, che di questo decreto si desse comunicazione a tutti gli ufficiali cui potesse interessare e che se ne rogasse regolare istrumento dal Cancelliere priorale e dagli altri notari. Finalmente ingiungeva al notaio della Camera Apostolica reatina e al vicecamerlengo della Camera comunale di confiscare i beni dei banditi (1). La solenne ratificazione della sentenza promulgata

(1) Rif. *ad ann.*, cc. 41 t-43. — L'8 novembre 1453, Giovanni di Pucciarante, pubblico guallario, per ordine del Governatore Galeotto Agnese, prende possesso d'un pezzo di terra in vocabolo « Castagnole » di proprietà di Gabriele e Battista di Cola

dal Governatore e il suo inasprimento stanno a dimostrare apertamente la gravità del fatto, i cui attori principali erano stati quei cittadini appunto che più volte abbiamo menzionati quali acerrimi nemici di Antonio di Coletta di Vitto e dei suoi aderenti.

Saputo di questo secondo bando, Pietro Paolo Jaconelli, che s'era rifugiato nella vicina Aquila (1), interpose i buoni uffici di questa città e del conte di Montorio, che con Rieti erano in ottimi rapporti di amicizia e di vicinanza, perchè fosse moderata la gravità della pena. Il Comune di Rieti, sì all'una che all'altro, rispose manifestando il suo rincrescimento di non poter contentare sì buoni amici, ma protestando a un tempo che pel delitto del Jaconelli e dei suoi complici recedere dalla presa deliberazione giammai non avrebbe potuto. Aggiungeva poi che quella grave punizione dell'esilio e della confisca dei beni doveva riuscir salutare a quanti in avvenire si fossero attentati di turbare lo stato pacifico della città (2). Nè mancarono in quell'occasione i reatini di rimeritare degnamente il governatore Galeotto Agnese dell'opera da lui prestata per la sicurezza della città e, uscendo d'ufficio con la fine d'aprile, non solo gli fecero un presente di cento ducati d'oro, ma gli conferirono anche

di Berardo, condannati alla confisca (Arch. Not., rog. di Nicola del fu ser Matteo de' Cherubini). Il 19 febbraio 1454, detto guallario, come sopra, prende possesso di una casa, già di Vanni di Ranuccio, sita in Porta Cintia di sopra (ivi). Nei libri poi del Camerlengato del Comune, in data 10 agosto 1454, c. 59, si trova una nota di indumenti e di altre cose confiscate a Gabriele di Cola di Berardo per un valore di 25 ducati d'oro, 4 lire e 1 soldo.

(1) Pietro Paolo di Onofrio di Cristoforo Jaconelli aveva all'Aquila parenti, avendo sposata mad. Belfiore Alfani, figlia di Andrea Alfani e di mad. Gemmuccia de' Carli, aquilana. Suo figlio fu quel Battista Alessandro Jaconelli, che nel sec. XV ci diede uno dei primi volgarizzamenti di Plutarco. Cfr MICHAELI, op. cit., vol. III, pp. 270-271 e ANTONIO COLARIETI, *Degli uomini più distinti di Rieti per scienze, lettere ed arti*, Rieti, dai tipi di Salvatore Trinchi, 1860, pp. 27-30.

(2) Nelle Rif. mancano le due missive della città dell'Aquila e del conte di Montorio al Comune di Rieti: per la risposta di questo all'Aquila vedi il Doc. VI. Identica, *mutatis mutandis*, fu la risposta al conte di Montorio.

l'arma della città (1); alla cui difesa, nel luglio, 79 cittadini ottennero dai Priori la facoltà di portare le armi (2).

Da quanto sin qui si è venuto esponendo traspariscono chiare, io spero, le lotte intestine che allora travagliavano Rieti al pari di molte altre città d'Italia. I capi delle due fazioni avverse sono, a quanto pare, Antonio di Coletta di Vitto e Pietro Paolo di Onofrio Jaconelli: e sì l'una che l'altra, composta per la più parte di popolo grasso, tenta tutte le vie, dalla calunnia contro gli avversari all'aperta ribellione contro gli ufficiali, per sormontare e ottenere il primato nella città, abbattendo e sbandendo, con alterna vicissitudine, la fazione avversa. Non è facile indagare la parte che Antonio e i suoi avranno preso alla loro volta nel soverchiare la fazione contraria, ma lieto sarà certo spuntato per loro quel giorno che li liberava alfine da sì potenti nemici! (3).

IV.

Di Giovanni Morroni, dopo l'infelice esito della congiura, non trovo più cenno nei documenti reatini: e l'ultimo ricordo che si abbia di lui è in una bolla del 3 dicembre 1453, da cui risulta bensì che Niccolò V gli affidò importanti incombenze nella Marca d'Ancona, ma non ch'egli era ancor vivo (4). Invece si comincia a parlare più spesso di Battista Morroni, il secondogenito, come dicemmo, di Francesco ed Onorata. Il suo matrimonio con madonna Nicola Alfani non

(1) Rif. Cons. di Cred., 3 maggio 1454, c. 45.

(2) Rif., 13 luglio 1454, c. 10.

(3) Di essi non occorre più il nome nelle riformanze successive e neppure negli atti notarili: il che fa credere che mai più fossero riammessi e morissero in esilio.

(4) Pier Luigi Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti* etc. in Roma, per Generoso Salomoni, MDCCLXV, pp. 194-196. Sebbene nella bolla, dell'Arch. Lateranese, della quale è dato il transunto, non sia ricordato il cognome, è evidente trattarsi di Giovanni Morroni: ma in essa non è detto quando l'incombenza fu data.

ebbe un esito felice; essi, non avendo figli, fecero divorzio (1), molto probabilmente perchè lo stato coniugale impediva a Battista di entrare nella Curia romana, dove gli zii Angelo e Giovanni avean tenuti alti uffici. Nel 1457 lo troviamo già scrittore apostolico (2) e nel 1460 segretario di Pio II. Ecco adunque un altro Morroni al servizio dei Papi, mentre Tomasso alla corte dei Visconti e degli Sforza, per la sua grande facondia ed abilità nel maneggio dei pubblici negozi, s'acquistava ricchezze e nome chiarissimo. Sulla fine d'ottobre del 1458, dopo essere stato a Roma (4 ottobre) per congratularsi a nome del Duca di Milano con Enea Silvio Piccolomini, esaltato al trono pontificio, e aver recitata un'elegante orazione in Napoli dinanzi al re Ferdinando (15 ottobre), Tomasso Morroni, di ritorno, si recò a Rieti, per rivedere la patria e baciare, forse per l'ultima volta, la madre. I suoi concittadini, e per rispetto al Duca, e per le sue virtù e pei benefici pubblici e privati fatti alla città, lo accolsero con grandi feste ed onori, facendogli, come era gentil costumanza pei più illustri ospiti, un presente di cera, confetture, biada e cibarie (3). Due anni appresso, essendo caduta mortalmente inferma madonna Onorata, Battista venne a trovarla, munito d'un breve commendatizio di Pio II presso il Magistrato reatino (4). La madre, sebbene assai vecchia, superava la malattia: e nel 1462, invece, moriva madonna Nicola Alfani che nel suo testamento, tra i molti legati, non dimenticava il suo antico marito (5).

(1) Il 2 marzo 1457, « Ven. et honesta mulier » Nicola di Andrea Alfani nomina suoi procuratori « ven. virum decretorum doctorem ven. Amicum de Fossolanis de Aquila et dnum Galassum Alovisii de Venetianis de Aquila » nella lite che ha « cum ven. viro dno Baptista de Morronibus *etc.* occasione citationis ut asseritur cuiusdam divortii matrimonii ». Arch. Not., rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini.

(2) In un atto del 16 giugno 1457; Arch. Not., rog. di Pietro del fu ser Grimaldo di ser Tomasso di mess. Francesco.

(3) Doc. VII.

(4) Doc. VIII.

(5) Arch. Capit., Arm. V, fasc. E, n. 5.

Mentre adunque Tomasso e Battista, lungi dalla patria, vivevano in mezzo al fasto e alla grandezza delle Corti, madonna Onorata, nell'antica casa deserta, passava malinconicamente gli ultimi anni della sua tarda vecchiezza, amministrando il patrimonio dei figli (1), in compagnia d'una sua giovane domestica, Rita di Pietro, alla quale, pei servigi prestatile, maritandosi con un tal Domenichino di Angelo da Turano, diede in dote 150 fiorini (2). Caduta gravemente malata la nobile donna, l'ultimo di febbraio del 1470, fece testamento, in cui eleggeva d'esser sepolta nella chiesa di S. Domenico nella tomba paterna, lasciava le opportune disposizioni pei suoi funerali, faceva alcuni pii legati a varie chiese di Rieti, eredi in parti eguali nominava i suoi figli Tomasso e Battista e disponeva che, nel caso essi morissero senza figli, alla chiesa di S. Domenico andassero 100 fiorini e il resto si distribuisse ai poveri (3). Ella era ancor viva

(1) Il 1 gennaio 1445 « dna Honorata uxor olim egregii doctoris dni Francisci ser Thome Morroni » nomina due suoi procuratori nella lite che ha con « Vannicello Magnani » (Arch. Not., rog. di Pietro del fu ser Grimaldo di ser Tomasso di messer Francesco). In un « Liber focularium noviter factorum » del 1446, nel sestiere di Porta Carceraria dentro trovasi segnata: « Dna Honorata dni Francisci de Morronibus » (Arch. Com. *Carte disperse del sec. XV*). Il 30 gennaio 1447 mad. Onorata, procuratrice « dni Johannis de Morronibus » loca per 3 anni un orto, detto « l'ortu de li iudey » e una casa contigua (Arch. Not., rog. di Nicola del fu Matteo de' Cherubini). Il 4 ottobre 1449 nomina suo procuratore « ser Mannum Cole Santi » nella lite con Giannantonio « Sandestri »; e il 3 marzo 1450 detto ser Manno, a nome di lei e di Giov. Morroni loca « Ludovico Angeli Donati » una casa presso il Velino, e loca anche un orto presso il Velino (ivi, rog. di Bartolomeo di ser Marco di Matteo di Giovannuccio). Il 2 febbraio 1464 loca « Petro Jacobi Mariole » un pezzo d'orto, sito nelle Porara per lire ravennati 9 $^1/_2$ l'anno (ivi, rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci). L'8 gennaio 1465 Battista Morroni nomina suo procuratore « ser Angelum Antonelli » e mad. Onorata, procuratrice di suo figlio Tomasso, subdelega detto ser Angelo nella lite che detto Tomasso ha con Antonio di Giovanni di Francesco (ivi, rog. di Benedetto di ser Manno di Colasanto). Il 6 maggio e il 25 agosto 1466 loca due pezzi di terra (ivi, rog. di Paolo di ser Manno di Colasanto).

(2) Arch. Not., rog. di Angelo di Antonello di ser Angelo del 22 ottobre 1470.

(3) Arch. Not., rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci. « In omnibus autem aliis suis bonis *etc.* suos universales heredes instituit dnum Thomam et dnum Baptistam dni Francisci de Murronibus eius filios etc pro equali portione *etc.* ».

il 26 dicembre 1470, quando, confermando il resto, in un codicillo al suo testamento, annullava alcuni precedenti legati (1). Probabilmente subito dopo morì. Morto anche Tomasso (1476) nel modo infelice che sappiamo, Battista rimase ancora alcun tempo a Roma: poi, verso il 1480, prese stanza in Rieti, amministrando i suoi beni e occupandosi talvolta anche della cosa pubblica (2). Se non che poco mancò che per questo suo ritorno in patria, in un trambusto, non vi contrasse la morte. Ricordiamo brevemente i fatti.

Già da qualche tempo s'erano manifestati tra i cittadini di Rieti gravi dissensi (3), i quali più crebbero, quando entrarono in carica i nuovi Priori pel mese di settembre 1483

(1) Arch. Not., rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci.

(2) Il 6 febbraio 1458, « magister Julianus Faber de Interamne » procuratore di B. M., scrittore apostolico, loca « Ciccho Antonii Christophori » da Morro alcuni pezzi di terra di B. e di suo fratello, siti in Apuleggia, per 3 anni, in ragione di 4 quarte di grano e 6 di spelta all'anno (Arch. Not., rog. di Manno del fu Colasanto). Il 18 gennaio 1465, B. Morroni nomina suo procuratore « ser Jacobum Andree » da R. nella causa con Filippo etc. (ivi, rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini). Il 20 marzo 1474, per mezzo del suo procuratore « Dominicus Angeli de Turano » loca un pezzo del Lago piccolo « Luce Vannis de Podio ». per 5 anni a 10 libre di pesce a Quaresima ogni anno (ivi, rog. di detto notaio). Il 2 aprile 1474, per detto procuratore, per mano di notaro romano, loca « Annibali Jacobi Amiche » una sua casa, sita in Porta Cintia di sopra, « iuxta res de Alfanis ab uno, res m.ri Dominici lombardi, plateam Comunis et alios fines » per 9 anni, a 9 fiorini l'anno (ivi, rog. di detto notaro). Il 25 luglio 1475, « magister Julianus Faber et Dominicus Angeli » procuratori « dni Baptiste de Murronibus » locano « Francisco Macthei alias panacchione » un pezzo di terra, per 3 anni a due fiorini l'anno: procura di notaio romano (ivi, rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci). Il 30 novembre 1480, B. Morroni, direttamente, loca « Francisco Juliani » da Poggio Fidoni un pezzo di terra per 8 quarte di grano o spelta l'anno (ivi, rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini). Il 23 aprile 1481, loca per mezzo di procuratore (ivi, rog. di Giacomo del fu Andrea di Antonello). Il 26 aprile 1482, ser Giacomo di Andrea, a nome di Battista Morroni, da una parte e maestro Domenico di maestro Leone dall'altra si accomodano circa la fabbrica fatta sopra una coscia della casa Morroni, sita nella Piazza del Comune (ivi, rog. di Matteo di Ludovico di Antonio Todini). L'11 settembre 1483, B. Morroni compra un pezzo di terra prativa da « Margarita Mariani Antonii Lucioli » per 50 fiorini (ivi, rog. di detto notaio). Il 24 giugno 1480, Dnus Baptista de Murronibus » per la prima volta trovasi registrato nel Consiglio generale. Rif. *ad ann.*

(3) Il MICHAELI, op. cit., vol. III, p. 278, parla perfino di tentativi di novità e minacce contro i magistrati ; ma io non trovo cenno di ciò nelle Rif.

che furono: Angelotto Angelotti, Gonfaloniere, Battista di Antonello, Bartolomeo di Mariano di Raniero e Antonio di Matteo di Stefano (1). Il 30 settembre, ultimo giorno del Magistrato, scoppiò un aperto tumulto e un tal Mercoccio ed altri suoi compagni, assalito il Palazzo priorale, investirono il Gonfaloniere Angelotto Angelotti e lo precipitarono dalla loggia nella sottostante piazza, dove ei morì (2). Ferirono anche gravemente al cranio Battista Morroni, lo derubarono e quindi gli omicidi e i complici occuparono il Palazzo, vi si serrarono dentro armati e ai nuovi Priori del mese d'ottobre dichiararono di non volerlo consegnare, se prima non fossero stati garantiti nella vita e nei beni.

L'indomani, primo d'ottobre, i nuovi Priori e il Podestà convocarono d'urgenza il Consiglio generale nella chiesa di S. Domenico ed ai cittadini sgomenti da tanta novità domandarono il loro parere. Sorse primo a parlare Pier Sante Severi, chiaro giureconsulto, e propose che contro tutti i rei si facesse il processo e nello stesso giorno si cassasse: che si mandasse a Roma un oratore, da designarsi dai rei e a spese del Comune, con favorevoli istruzioni per ottenere dal Papa la conferma della remissione, e che infine tutti i cittadini presenti giurassero di farla mantenere e rispettare, e di coadiuvare i Priori e il Podestà, che esercitava le veci di Salvato de' Jorii da Todi luogotenente del Governatore. Tutto questo ei proponeva per amore di pace ed anche per evitare che i rei, disperando della grazia, sonassero la campana di Palazzo, cagionando mali maggiori. Bartolomeo Caselli, Marco Cappelletti, Pier Sante Nardi, Domenico del

(1) I nomi dei Priori, dati dal MICHAELI, op. cit., sono errati; vi si mette anche il Morroni che Priore non era.

(2) Nella lista dei XXXVI cittadini della nuova Credenza, creata per un anno a cominciare dal primo settembre 1483, accanto al nome cassato di Angelotto Angelotti leggesi questa nota: *Ultimo die Septembris magistratus sui de meniano palatii precipitatus, interiit, inde cassus*. Rif. *ad ann.*, c. 124 t. E accanto al nome di Bartolomeo di Mariano di Gianni di Raniero, che fu Priore con l'Angelotti, è scritto: *no, no, no*. Vedremo più tardi il perchè di questa nota.

Tento e Nofrio di Ser Filippo parlarono tutti nello stesso senso e centoquarantotto cittadini, ivi presenti, giurarono di osservare quanto il Severi proponeva. Se non che i nuovi Priori ricusavano di entrare e dimorare nel Palazzo per timore d'essere accusati dai Superiori d'intelligenza coi rei e di trovarsi soli ed inermi in mezzo ad uomini sospetti ed armati: sarebbero entrati in carica sol che fossero garantiti da ogni danno. Allora ventisette de' principali cittadini, tra i quali Alessandro Poiani, Angelo di Girolamo Nobili e Bartolomeo Caselli, promisero ai nuovi Priori sicurezza e immunità da ogni danno che lor potesse venire pel fatto che i rei rimanevano dentro il Palazzo; e che in questo mezzo non farebbero alcuna novità dannosa al Comune, sotto pena di 500 ducati da applicarsi all'Apostolica Camera Reatina. Inoltre i Priori, per ovviar trambusti, vollero che il reggimento di credenza rimanesse in Palazzo, ad ogni loro richiesta, stabilmente (1).

Quale sia stato il motivo di questo omicidio, Michele Michaeli, storico reatino, non dice nè si cura di ricercare, ma appare abbastanza chiaro, quando si conosca chi fosse Angelotto Angelotti. Nato a Leonessa negli Abruzzi (2) e addottoratosi in giurisprudenza, lo troviamo al seguito di Galeotto Agnese, Governatore e Podestà di Rieti, in qualità di collaterale e giudice delle cause civili e straordinarie (3). Ritiratosi più tardi a vita privata, prese stanza a Rieti, ove ottenne la cittadinanza e si diede ad esercitare l'avvocatura, in cui era assai reputato per la sua grande cultura nel giure (4). Il Comune non mancò di ricorrere a lui in ardui

(1) Rif. *ad ann.*, cc. 135-137.

(2) Il COLARIETI, op cit., pp. 10-12, lo crede reatino.

(3) Galeotto Agnese tenne l'ufficio di Gov. e Pod. dal 1° ottobre 1450 al 30 aprile 1454.

(4) Molti sono i documenti dell'Arch. Not. su Angelotto Angelotti. Per amore di brevità ricorderò soltanto che il 27 maggio 1474 Angelotto, Mariano e Giovanni Angelotti fecero pace con un certo Mattiuccio da Leonessa, uccisore di Antonio loro padre (Arch. Not., rog. di Giovanni Angelotti). — Angelotto ebbe parecchi figli da

negozi ed, essendo stati carcerati in Castel S. Angelo, il 2 giugno 1482, da Sisto IV i cardinali Giovanni Colonna, vescovo di Rieti, e Gio: Battista Savelli, protettore della città, mandò nell'ottobre di quell'anno l'Angelotti insieme con altri oratori a supplicare, sebbene invano, il Papa in favore dei carcerati, fidando forse nella forza della sua parola, che ebbe efficacissima (1). Ma sopratutto è da ricordarsi e lodarsi Angelotto Angelotti per le sapienti riforme da lui, Gonfaloniere, fatte introdurre il 6 ottobre 1482 nello Statuto reatino. Per esse si decretò, tra l'altro, che non si potesse più in avvenire redimere per denaro la condanna del capo; che si proibisse il giuoco e frenasse il lusso delle donne; e si punissero con doppia pena le ingiurie fatte ai Magistrati (2). Non più tardi d'un anno, egli stesso doveva cadere vittima di quest'ultimo delitto pel suo amore alla giustizia e proprio per lui si doveva violare lo Statuto da quel Pier Sante Severi che, con altri giureconsulti, aveva atteso alle riforme.

Presto si venne alla pace tra Battista Morroni e il suo feritore Mercoccio: procuratori di quello furono don Leonardo Fratta da Spoleto, dottor dei decreti e vicario del vescovo reatino, e padre Paolo de' Cerrosi da Viterbo, dell'ordine de' minori e guardiano del convento di S. Antonio del Monte presso Rieti; procuratori di questo e de' complici furono i giurisperiti dottori Pier Sante Severi e Bartolomeo Caselli: e tutti, innanzi al Governatore reatino, promisero di far la pace e di mantenerla sotto pena di 500 ducati d'oro da applicarsi per metà alla Camera Apostolica del Papa e per l'altra metà alla parte osservante, a patto espresso che nel termine di tre mesi da Mercoccio e compagni si restituissero al Morroni le cose rubategli nel ferimento (3).

---

una certa Sebastiana che il 21 giugno 1506 fece testamento (Ivi, rog. di Francesco di ser Giacomo). La famiglia Angelotti, resasi illustre nelle armi e nelle lettere, si spense sul principio del sec. XIX.

(1) MICHAELI, op. cit., vol. III, p. 277, nota 2; COLARIETI, op. cit., p. 40.

(2) Statuto, ms. in pergamena del sec. XV.

(3) Nelle Rif., in data 16 ottobre 1483, a cc. 143 t.-144, trovasi l'*Instrumentum pacis*.

Non ostante le solenni promesse fatte ai rei il 1° d'ottobre, era trascorsa la metà del mese ed essi nulla ancora sapevano della loro sorte: onde la città viveva sospetta e l'un cittadino temeva dell'altro. Allora si pensò di venire a una pacificazione generale, di dimenticare le passate offese, di aiutare i rei secondo la promessa fatta: e si nominarono tredici conestabili, uomini gravi di vita ed età, che ad ogni occorrenza ed ordine de' Superiori, coi loro seguaci, dovessero accorrere, sotto pene di 100 ducati (1). Simone Fratta, oratore del Comune, s'era subito recato in Roma per ottenere dal Camerlengo che fosse mandata in esecuzione la promessa fatta in favore dei rei (2); ma, essendo tornato senza nulla concludere, si mandò in sua vece, il 6 novembre, Ser Fabrizio Muzi, cancelliere priorale (3). Intanto, sollecitato con più lettere dal Comune, che viveva in continue angustie e timori, il 17 novembre veniva il nuovo Governatore, Gio: Andrea, vescovo di Modena; il quale, recatosi alcuni giorni dopo nel Consiglio di credenza, sentì raccomandarsi con vive istanze da Alessandro Poiani ed altri autorevoli cittadini il perdono dei rei. Il Governatore rispose essere dispostissimo a pregare il Papa, a patto che al Morroni fossero restituiti i denari tolti (4). Le pratiche, ripartito il Governatore per Terni, durarono ancora a lungo (5); e un breve di Sisto IV, in data 10 febbraio 1484, annullava quel capitolo dello Statuto reatino che mandava impuniti i delitti commessi in tempo di pubblici tumulti, anzi ordinava che cadessero nel doppio della pena e si dichiarassero nemici di Santa Romana Chiesa coloro che, senza licenza del Governatore, sonassero all'armi la campana di Palazzo (6). I rei

(1) Rif., 19 e 20 ottobre 1483, cc. 145 t.-147 e 148 t.-149.

(2) Rif., Cons. di Cred. 28 ottobre 1483, c. 152.

(3) Rif., *ad ann.*, c. 155.

(4) Rif., 17 novembre 1483, c. 160 t. e Cons. di Cred. 24 novembre 1483, cc. 164-165.

(5) Rif., Cons. di Cred., 10 dicembre 1483, cc. 167 t.-168.

(6) Rif., *ad ann.*, c. 9. Il breve fu anche trascritto nell'ultima pagina dello Statuto reatino: ms. citato.

poi dell'uccisione e ferimento furono banditi per ordine del Papa e si comminò la pena della confisca dei beni contro coloro della città e contado che osassero ricettarli (1). Nuovo tumulto contro la Curia del Podestà fecero gli esuli: si presentarono minacciosi al Borgo, dichiarando di voler essere trattati come alcuni altri omicidi che, riparatisi dopo il delitto nel campanile di S. Agostino, erano stati graziati (2). Finalmente, per intercessione del Governatore e del card. Giovanni Colonna, si venne a un componimento soddisfacente e sulla fine del 1484 si stabilì dal Papa che Mercoccio e i compagni, purchè avessero fatta pace col Morroni e restituitogli il suo, potessero tornare, eccetto che Mercoccio, ch'era stato il feritore, stesse ancora due mesi fuori. Quanto poi agli uccisori di Angelotto, fatta la pace coi parenti più stretti, stessero al bando per sei mesi fuori del territorio reatino; e Bartolomeo di Mariano, che meglio s'era portato, potesse tornare liberamente. « Confortateli, così finiva la lettera del card. Colonna al Comune, confortateli ad vivere civilmente, acciocchè per le colpe nove non si ricordino le vecchie (3) ».

Il nuovo Governatore, venendo a Rieti, aveva preso stanza al vescovado: ma, quando seppe che presto sarebbe tornato alla sua sede il vescovo Giovanni Colonna, liberato dal carcere, chiese al Magistrato una casa, dove potesse stare comodamente, a petizione del Comune e non di privata persona. Si pensò sulle prime di prendere per lui in locazione la casa di S. Matteo, di proprietà dell'abate di S. Pastore (4);

(1) Rif., 24 aprile 1484, c. 27 t.

(2) Rif., 26 aprile 1484, cc. 28-29 e 20 maggio 1484, c. 49. Intorno a quest'ultimo delitto vedi: ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Le scuole pubbliche in Rieti dal XIV al XIX secolo*, Rieti, S. Trinchi, 1902, pp. 28-31.

(3) MICHAELI, op. cit. vol. III, pp. 280 e 356 367. — Il Bartolomeo di Mariano suddetto è lo stesso « Bartolomeus Mariani Jannis Ranerii ». Priore insieme con l'Angelotti, accanto al cui nome il cancelliere scrisse: *no, no, no*. Di qui s'argomenta che egli prendesse parte alla ribellione del 30 sett. 1483. Il MICHAELI, op. cit., non parla di ciò, anzi fa una strana confusione di nomi.

(4) Rif. Cons. di Cred., 24 novembre 1483, cc. 164-165.

ma poi si conobbe che, per incutere terrore ai malvagi e ai desiderosi di novità, era opportuno che la curia del Governatore, del Podestà e dei Priori stesse sulla medesima piazza, ov'era il Palazzo priorale. Allora si decretò di comprare per residenza del Podestà due case contigue al Palazzo priorale; l'una d'un certo maestro Domenico, muratore lombardo, e l'altra di Battista Morroni; di locare agli osti l'antico palazzo del Podestà nella piazza del Leone: e a trattare questa compra furono deputati Ser Giacomo di Antonello per la casa del Morroni e Paolo Sanerocchi per quella di maestro Domenico (1). Se non che il Podestà rimase nell'antica residenza e pel Governatore prese subito il Comune a fabbricare nella parte superiore della casa del Morroni. Si scrisse poi a quest'ultimo e si mandò come oratore il deputato alla fabbrica, a fine di persuaderlo a vendere al Comune la casa: ma il Morroni tenne duro e rispose per mezzo dell'oratore di non voler vendere la casa sua ai suoi nemici ed anzi richiedeva i cento ducati dovutigli per la parte superiore di essa, dove si stavano fabbricando le stanze del Governatore. Il Comune, scandalizzato di questa ripulsa, poichè gli antenati del Morroni, un dì banditi dalla città, avean distrutti quattro castelli del contado reatino, Butri, Apuleggia, Cocoione e le Rocchette, ed egli, loro erede, non aveva mai data alcuna soddisfazione al Comune, prese la deliberazione di richiedere al Morroni l'interesse pei quattro castelli rovinati e frattanto di prender possesso della sua casa, fino alla conclusione della vertenza. Di tutto ciò si desse notizia al Papa (2).

Il Morroni, con lettera del 30 marzo 1484, da Cittaducale, protestò energicamente contro quest'atto del Comune, dicendosi ingiustamente danneggiato e reclamando almeno il prezzo della parte superiore della casa, pel quale si rimet-

---

(1) Doc. IX. — Vedi anche Rif. Cons. di Cred., 25 ottobre 1483, c. 151 t.
(2) Doc. X.

teva al giudizio del Governatore (1). Certo è per altro che la questione non ebbe séguito e la casa fu incorporata al Palazzo priorale, in modo da formarne l'ala occidentale (2). E qui si potrebbe domandare: È questa la casa dove nacque Tomasso Morroni, il letterato? No certamente, io rispondo: chè sempre la famiglia Morroni abitò in Porta Carceraria dentro, mentre questa casa, contigua al Palazzo priorale, si trovava in Porta Cintia di sopra. D'altra parte è certo che i Morroni possedettero fin da tempi antichi una casa sulla Piazza: onde si deve concludere che essi ebbero parecchie case e che quella ove nacque Tomasso si trovava sì sulla Piazza, ma dal lato orientale, dove appunto cominciava il sestiere di Porta Carceraria dentro (3).

Di Battista Morroni, ne' documenti reatini, non si hanno più notizie dopo il 1488 e molto probabilmente non morì in Rieti (4). Trovo invece che nel settembre del 1491 morì in Rieti un tal Cristoforo di Tomasso Morroni, che una sola volta, nel 1440, è ricordato nelle riformanze (5). Chi era costui? Non figlio di Tomasso, il letterato, perchè non si può credere che questi, nato nel 1408, sebbene s'ammogliasse giovanissimo, avesse un figlio per lo meno ventenne nel 1440

(1) Doc. XI.

(2) Più precisamente questa casa di B. Morroni e quella di m. Domenico si alzavano a sinistra della scala dell' odierno Palazzo comunale, sopra le due botteghe dei sigg. Poggi e Rosa. Ora sarebbe impossibile distinguerle, dopo tanti cambiamenti, anche dal lato nord del Palazzo, che meglio conserva l'antica struttura.

(3) In un istrumento del 24 agosto 1410 è detto: « Actum in platea statue s. in toccho domus heredum Ser Thome Morroni ». Arch. Not., rog. di Giovanni di ser Antonio Carilli. Dunque la casa avita di Tomasso Morroni trovavasi dove oggi è il lato occidentale del palazzo Capelletti.

(4) Il 1° novembre 1488 « Magister Jacobus Baptiste et Christophorus Petri Vannicelli », procuratori delle pinzoche di S. Chiara, quietano Timideo di m.ro Apollonio di ciò che deve avere per la locazione fatta da B. Morroni « manu Ser Francisci de Jaconellis ». Arch. Not., rog. di Feliciano di m.ro Domenico di m.ro Antonio de' Nicolacci.

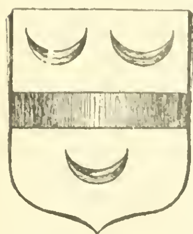
(5) Sotto il titolo: *Cera recepta de non sepultis*, trovo notato: « de mense Septembris. Recepi de morte Cristofori Thome Morroni unum cereum ponderis libr. I, on. 3 ». Arch. Cap. Camerlengato del 1491. — Il 24 febbraio 1440 « D.nus Christoforus de Morronibus » fu uno dei 12 cittadini di Rieti eletti a mettersi d'accordo con Francesco Savelli circa le promesse fattegli. Rif., *ad ann.*, c. 9.

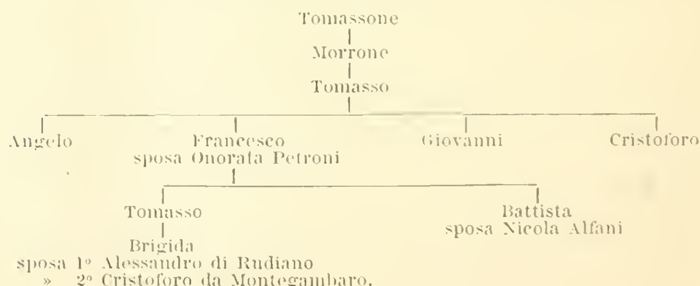
e, se legittimò la figlia naturale Brigida, vuol dire che era privo di eredi: altra famiglia Morroni in Rieti non s'ebbe: quindi non ci resta che vedere in Cristoforo un figlio, legittimo o illegittimo non so, del notaio Tomasso, morto certamente centenario, se il padre morì circa il 1390. A ogni modo è strano che il nome di Cristoforo si trovi menzionato queste sole due volte e forse soltanto nuovi documenti degli archivi non reatini potranno risolvere il quesito. Così si spegneva la famiglia Morroni, illustrata non pure da Tomasso, ma anche da Angelo, Giovanni e Battista; famiglia che sorta da umili principii, appena nel volger d'un secolo, salì ai più alti gradi sociali, come spesso avvenne nel meraviglioso Quattrocento (1).

A. SACCHETTI SASSETTI.

---

(1) In un catasto membranaceo e frammentario *in folio* della fine del sec. XV, esistente nell'Arch. Com., trovansi indicati sotto il titolo: *Heredes d.ni Thome de Morronibus* i beni rustici posseduti da questa famiglia. In fine dell'elenco leggesi: *Summa libbrarum Mille centum quatraginta duarum, sol. duodecim.* — Gli stessi *Heredes d.ni Tome de Morronibus* sono segnati per libre 690 in una nota di malpaghe, del 1501, della dativa imposta dal Comune, per pagare Alessandro VI, in ragione di 8 carlini a capo e di 11 a foco (Arch. Com. *Diversorum à 1484 ad 1510*). E questa l'ultima notizia da me trovata sui Morroni negli Archivi reatini. Infine noterò che ROMUALDO PEROTTI DE' CAVALLI nella sua *Genealogia fere omnium familiarum huius Civitatis Reatis* (Bibl. Com., ms. del sec. XVII) pone fra le estinte la famiglia Morroni e la fa fiorire dal 1300 al 1490, come il DE LINDA, op. cit. Lo stesso erudito reatino, che disegnò le *Arme o Tessere Gentilitie di molte Famiglie Reatine* (Bibl. Com., ms. del 1679), ci conservò l'arma della famiglia Morroni e così la disegna e descrive: *Sbarra rossa, lune turchine, campo bianco.* In luogo poi della genealogia della famiglia Morroni, dataci dal GABOTTO, loc. cit., si ha quest'altra, secondo i documenti reatini.





DOCUMENTI

I. — 1407, novembre 25.

Capitoli nuziali tra Francesco Morroni e Onorata Petroni.

In nomine d.ni amen. Anno d.ni millesimo quadrignentesimo septimo, Ind. XV, tempore d.ni Gregorii pape XII, mense novembris, die XXV. Impresentia mei notarii et horum testium *etc.* silicet Ser Antonii Ser Maetei Pauli Tatoni, Ser Jannis Nalli, Ser Micchaelis Ser Thomei et Andree Cicchi Cole de Reate testium etc. Nobilis vir Jannes Antonius Nuctii Petroni civis Reatinus sponte per se etc. dedit *etc.* egregio et nobili legum doctori d.no Francisco Ser Thome Morroni de Scionis de Reate *etc.* pro dote et dotis nomine nobilis et honeste d.ne d.ne Honorate filie dicti Jannis Antonii et future uxoris in Dei nomine dicti d.ni Francisci, idest unam iuntam terre clusate de uno petio terre clusate ipsius Jannis Antonii *etc.* et residuum dicti petii cluse *etc.* eidem d.no Francisco *etc.* dedit pro restitutione totius dotis que olim fuit quondam d.ne Tarsie uxoris quondam dicti Jannis Antonii et matris dicte d.ne Honorate *etc.*, cum introytibus et exitibus *etc.* Hoc tamen pacto *etc.*, quod si contingat dictum Jannem Antonium decedere intestatum sine filiis masculis *etc.*, quod Honorata succedat et succedere debeat simul et una cum aliis filiabus dicti Jannis Antonii in bonis et hereditate suis *etc.* Insuper dictus d.nus Franciscus promisit *etc.* quod si contingat dictam dotem restitui debere de iure mortis *etc.* quod absit, ipsam dotem eidem Janni Antonio *etc.*, reddere et restituere etc. Que quidem omnia *etc.* Actum Reate in Ecclesia Sancti Rufi.

[Arch. Not., rog. di Giovanni di Ser Antonio Carilli].

II. — 1450, maggio 18.

Niccolò V ordina al Governatore di Rieti, Gentile de' Monaldeschi da Orvieto, di procedere contro alcuni faziosi e di rivedere i conti della Camera degli ultimi otto anni.

Dilecto filio Gentili de Monaldensibus Civitatis nostri Reatine Gubernatori.

Nicolaus papa V.

Dilecte fili, salutem et apostolicam beneditionem. Intellectis omnibus per te tua nobis per dilectum filium Galeoctum, Auditorem tuum, expositis, volumus ut pro bono illius Civitatis regimine contra omnes et singulos delinquentes et qui merito plectendi sunt, iustitiam facias, mitius tamen ac humanius quam fieri potuerit, ne conditio facti in deterius labatur; et si inter eos presbiterum ullum aut clericum fuisse compereris conscium et participem tibi vel cui commiseris examinandi etiam cum questionibus si oportuerit ac puniendi plenam concedimus facultatem, in contrarium non obstantibus quibuscunque. Ceterum quia percepimus in Civitate illa introytus Camere Apostolice et Communis nonnullorum defectu fuisse iam diu inutiliter ministratos in grave totius populi detrimentum ac displicentiam, tibi dictorum introytuum revisionem et calculum, per quoscunque fuerint ab annis octo citra percepti et expositi, committimus per presentes. Tandem prout compereris, nos advises ut inde, prout nobis visum fuerit, possimus providere. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XVIII Maij, MCCCL, pontificatus nostri anno quarto.

P. Lunensis.

[Arch. Com. *Carte disperse del sec. XV*].

III. — 1450, giugno 30.

Risposta di Niccolò V ai reatini a proposito dei faziosi carcerati.

Dilectis filiis Prioribus et Comuni Civitatis nostre Reatine.

Nicolaus papa V.

Dilecti filii, salutem et apostolicam beneditionem. Audivimus Oratores vestros super his que nobis parte vestra exposuerunt, eisque responsum dedimus, dabitisque itaque sibi plenam credentie fidem. Cum autem in loco firmiori nos esse contigerit, ad reliqua providere curabimus. Et quia pacis et quietis vestre zelatores sumus, operam nostram impendemus ut cuncta per vos petita votive dirigañtur et fiant. Datum ex Arce Spolitana sub anulo piscatoris die ultimo Junij MCCCL, Pont. nostri anno quarto.

P. Lunensis.

[Arch. Capitolare. Arm. IV. fasc. A, n. 3].

IV. — 1453, luglio 31.

Il Governatore di Città di Castello raccomanda ai Priori reatini Antonio ivi confinato.

Magnificis viris Prioribus Reatinis tanquam patribus honorandis.

Magnifici viri tanquam patres honorandi. — Commendatione. — Altra volta ho scripto a le Magnificentie Vostre della honesta et virtuosa vita de Antonio vostro citadino confinato qui, per la quale cosa me è debito de recommandarvello, et così strectamente prego le M. V. li piaccia haverlo per recommandato. So sempre a li piaceri delle M. V. Ex Civitate Castelli, ultimo Julij 1453.

Vester Nicolaus de Crap, prothonotarius
Civit. Castelli Gubernator.

[Rif. *ad ann.*, c. 10].

V. — 1453, agosto 14.

Niccolò V raccomanda ai reatini don Cristoforo e Antonio de' Valentini e Giacomo di Vagliadosso da Rieti, confinati.

Dilectis filiis Gubernatori, Prioribus et Comuni Civitatis nostre Reatine.

Nicolaus papa V.

Dilecti filii, salutem et apostolicam beneditionem. Tantum apud nos hactenus valuerunt seditiosorum quorundam hominum suggestiones, quod dilectos filios Cristoforum decretorum doctorem, Antonium de Valentinis et Jacobum Valliadossi cives Reatinos ad conflnia poni passi sumus et in eisdem longo tempore morari toleravimus. Verum quia nuper, eorum seditiosorum fraude et iniquitate detecta, comperimus ad id eam tantum ob causam motos, ut nullum haberent, qui eorum perversis conatibus contrairet, sed liberius circa rapinas et alia inhonesta publice et privatim versari possent; volumus et presentium tenore vobis stricte precipimus et mandamus sub pena nostre indignationis, quatenus eosdem Cristoforum, Antonium et Jacobum in civitate nostra Reatina libere et grate suscipiatis et singula eorum iura, honores et bona restituatis, quas ex nunc nos etiam presentium tenore restituimus et reintegramus, non obstantibus quibuscunque in contrarium facientibus. Datum Rome apud Sanctam Mariam Maiorem, die XIIII Augusti MCCCCLIII. Pont. nostri anno septimo.

Pe. de Noxeto.

[Rif. *ad ann.*, c. 20].

VI. — 1454, maggio 16.

I Priori reatini si dolgono col Comune dell'Aquila di non poter far nulla in favore di Pietro Paolo Jaconelli, bandito dalla città.

Magnifici et potentes d.ni fratres nostri honorandi, salutem. Nui comprehendemo per continentia dela lettera dele V. M. S. havete pigliato recrescimento et anche desdigno del secundo banno dato contra de Pietropaulo de Nofrio, nostro citadino. El perchè ce pregate vogliamo fare tollere et corregere tali cose. Unde ce pare le S. V. non sieno informate de quanto noi possiamo fare sopra de ciò. El banni dati contra de Pietropaulo sonno proceduti, perchè lui ha facto contra li officiali et stato de N. S. et quieto et pacifico vivere de questa Città. Sapete, simo subditi ala Santità de N. S. et ad la sua voluntà non potemo contradire. Potete esser certissimi che ad noi et ad tucti nostri citadini è grande recrescimento, quando alcuno citadino commecte cosa, per la quale li ne sequita pena o mancamento alcuno. El banno primo et condemnatione de Pietropaulo fe' dare el nostro Mag.co Governatore passato et confiscare li suo beni a la camera apostolica. Da poi ad quisti dì passati la Santità de N. S. ha mandato qui uno suo Commissario, procuratore fiscale, el quale un'altra volta ha pronunciata et promulgata per autorità apostolica la condemnatione et banno d'esso Pietropaulo et de suo compagni in quelle medesime pene come da prima et fattili bannire de nuovo, non solo da questa Città et suo destricto, ma da tucte le terre de sancta chiesia tanto immediate quanto che mediate subiecte et pigliare per la camera apostolica li loro beni, quantunque pochi sieno. Stimamo l'agia facto per affligere più li predicti, et per freno dell'altri che non ardiscano mai senza questo exemplo turbare el pacifico stato de santa chiesia et de questa Città et fare contra li suoi officiali. Iudichino adunque le S. V. come noi possiamo obstare ad queste cose et quanto sia conveniente voi le degiate reprehendere et reputare ad iniuria. Devete pure stimare per lo fraterno amore naturale è tra noi che la iniuria vostra et nostra et non manco ad noi molesta. Pregamo adunqua caramente vogliate tollerare cum patientia quello che noi non potemo nè devemo reprehendere nè corregere, et ancora considerare Pietropaulo essere stata casciono de fare mal capitare lui et misso in periculo lo stato et la patria nostra. Bisogna adunque stare patienti ala voluntà de nostri superiori, et le V. M. S. ce degono avere per excusati. Vorramo volentieri che lui fosse stato contento al luoco suo et non havesse guasto sè et altri, et del suo recrescimento havemo dispiacere, poichè ale S. V. ancor despiace,

ale quali piaccia de questa cosa che è per noi inretractabile non rescrivercie quello che comprendemo non se scrive senza passione et noi non potemo senza recrescimento intendere, perchè non cie pare sia degna cosa che lo errore de Pietropaulo degia havere ad seminare in la vostra Mag.ca Comunità et questa alcuna cosa contra l'antiquata et experimentata vicissemente fra noi benivolentia. Reate XVI Maij 1454.

[Rif. *ad ann.*, c. 46].

VII. — 1458, ottobre 23.

Il Comune di Rieti delibera di fare un presente al cav. Tomasso Morroni nel suo ritorno in patria.

Die XXIII Octobris [1458]. Antedicti mag.ci d.ni priores et duodecim convenientes in unum in Camera Audientie palatii d.norum priorum cum esset eis relatum fore huc venturum de proximo preclarissimum virum et magnificum Militem d.num Thomam de Morronibus de Reate, oratorem Illustrissimi ducis Mediolani et conveniens censeatur et dignum eum recipi cum honore a Comunitate, que suo nomine gloriam obtinet in orbe, et a nonnullis civibus eis dictum fuerit quod fiat illi honor per Comunitatem tum prestantia suarum virtutum, tum respectu prefati Illustrissimi ducis, tum etiam memoria beneficiorum ab ipso huic Comunitati impensorum publice et privatim et que potest exhibere in futurum etc. deliberaverunt ideo et ordinaverunt comuniter et concorditer quod prefato d.no Thome in suo huc adventu per hanc Comunitatem fiat honor et ensenium hoc modo, videlicet quod donentur duo cerei honorabiles et tres libre facularum cere, duo scatule confectionum, due salme bladi et sex paria caponum.

[Rif. *ad ann.*, c. 187 t.].

VIII. — 1460, gennaio 1.

Pio II raccomanda al Governatore e ai Priori di Rieti Battista Morroni che torna in patria a rivedere la madre malata.

Dilectis filiis Gubernatori et Prioribus Civitatis nostre Reatine.

Pius papa II.

Dilecte fili, salutem et apostolicam beneditionem. — Cum dilectum filium Baptistam de Morronibus, Secretarium et Familiarem nostrum,

vestrum Reatinum Civem fide et devotione in nos et apostolicam sedem aliisque virtutibus preditum esse noverimus, erga vero vos et ipsam Communitatem semper se innocentissimum prestitisse nulloque vestro decreto unquam fuisse quomodolibet condemnatum fidedignorum testimonio acceperimus; idcirco volumus et huius serie devotionibus vestris expresse mandamus quatenus eundem ad visendam matrem in mortis articulo constitutam in suam istuc patriam redeuntem tanquam dilectissimum nobis, innocentem ac indemnatum Civem et pium filium benigno vultu et animo suscipiatis atque immorari in eadem patria et inde regredi libere permittatis, non obstantibus quibuscunque. In qua re obsequium quo promptius ac liberius impenderitis nobis, eo nobis gratius futurum existimetis. Datum Rome sub anulo piscatoris MCCCCLX Kal. Ianuarij; Pontificatus nostri anno tertio.

G. de Piccolomin.

[Arch. Capitol., Arm. IV, fasc. A, n. 4].

IX. — 1481, febbraio 9.

Il Comune di Rieti delibera di comprare le case di Battista Morroni e di maestro Domenico per residenza del Podestà.

Quum videatur R.mo D. Gub. et D.nis Prioribus, quod curia dicti R.mi D. Gubernatoris, d.norum Priorum et d.ni Potestatis civit. Rheat. deberet stare et esse in platea, ubi est palatium d.norum priorum: et quod propterea videretur eis quod acciperetur una domus ad pensionem in dicta platea pro d.no potestate etc. ad hoc ut omnes sint in eadem platea ad maiorem terrorem delinquere volentium.

D.nus Alexandrer Poianus unus etc. super prima proposita de Curiis R.mi d.ni Gub., d. pr. et d. potestatis dixit, quod videretur sibi quod debeant emi per comunitatem domus olim magistri Dominici et d.ni Baptiste de Murronibus et quod emantur de pecuniis solvendis pro malefitiis tam factis quam fiendis cum termino quatuor annorum vel quinque, prout melius potuerit fieri. In quibus domibus debeat stare d.nus potestas. Et quod isto interim d. potestas debeat stare in domo Caruli ad pensionem, et palatium in quo nunc moratur d.nus potestas locetur hospitibus pro eo pretio quod solvetur pro pensione domus dicti Caruli vel pluri et nullo pacto locetur pro minori pretio. Et sic fuit conclusum quod ad tractandum dictas domos emendas sit ser Jacobus Antonijlli, vid: domum D. Baptiste et Paulus Sancrocchi domum olim magistri Dominici.

[Rif. *ad ann.*, cc. 6 t.-7].

X. — 1484, marzo 22.

Non volendo Battista Morroni vendere la casa al Comune di Rieti, questo delibera di prenderne possesso in compenso dei danni arrecati al suo contado dagli antenati di lui.

Quum fuerit alias tractatum utile futurum et ad pacem civitatis concessurum edificare habitationem competentem pro R.mo D. Gub. in platea iuxta palatium mm. dd. pp. et pluries ac pluries bonis et legitimis persuasionibus fuerit requisitus d. Baptista de Murronibus, ut velit complacere comunitati sua contigua domo dicto palatio sita in dicto loco et pluries ac pluries per litteras rogatus ac etiam pro matura magis expeditione fuerit missus orator egregius ser Jacobus Antonijlli, qui demum retulit nolle se vendere domum suam, quam inimici sui sint habitaturi, immo etiam ipse d. Baptista repetiit ab oratore, ut supra misso, quod comunitas debeat ei solvere ducatos 100, quos habere debet de ea domo, que modo edificatur ad usum R.mi D. Gubernatoris, quos nunquam habuit contra omne iuris debitum: et quum hoc sit quod comunitas estimet nullum tetrius monstrum inveniri homine ingrato et non cognoscente benefitia et supportationem suorum errorum, prout intelligitur et fuit quod maiores prefati d. Baptiste, alias stantes extra civitatem Rheatinam, diruerunt quatuor castra, vid: Butrum, Apuleiam, Cocoionum et Rocchettas, et ipse heres maiorum suorum nullam unquam comunitati Rheatine fecerit satisfactionem: proponitur utrum videretur honestum et utile quod dictus d. Baptista, tanquam heres suorum maiorum, compellatur ad satisfaciendum interesse dictorum castrorum, quum non recognoscit benignitatem usatam per comunitatem erga se usque hoc tempus.

Super quibus omnibus etc.

Egregius vir ser Paces dixit quod eligatur unus syndicus et procurator ad repetendum interesse Comunis a dicto d. Baptista ut herede maiorum suorum pro dannis illatis per illos suos pro demolitione castrorum. Et interim capiatur possessio sue domus, que est sita in platea et coniuncta habitationi, que fit ad usum R.mi D. Gubernatoris per comunitatem usque ad conclusionem cause. Et quod notificetur S.mo D. N. hec res etc. Et fuit electus ser Joannes Hieremie pro sindico. testibus dno potestate et dno auditore etc. cum plenissimo mandato etc. cum salario constituendo per R.mum D. Gubernatorem etc.

[Rif. *ad ann.*, cc. 16-17].

XI. — 1484, marzo 30.

Battista Morroni reclama dal Governatore il prezzo della casa sua, usurpata dal Comune di Rieti.

R.mo in Christo patri et dno Joanni Andree Episcopo Mutinensi, Rheatis Gubernatori et Thesaurario etc. dno meo colendissimo.

R.mo S. Non mia loquace natura, ma la necessitate impostami o dal falso referire de ser Jacovo o da soverchia volontate de alchuni cupidi iniuriarmi et precipiti ad tanto detestando acto de tollarme de facto la casa mia et da altre venenose lingue, me costringono ad si longhe littere. Piaccia ala S. V. legiarle et, si le pare, nel consiglio legerle et della conclusione che lo in quelle fo o concludere o descludere, in tucto so certo la S. V. cognoscere esse più equa cosa tanti citadini insieme accesi havere essa casa, dalla communitate sempre honorati et beneficati, sopportare el peso de un poco per uno et de alquanto magiur prezo che lo invito ad vendere dalla comunità alieno supportar tucto el peso e minor prezo. Presertim che tanto è tardarmi ad pagamento quanto in tucto tollarmelo et farme inimico de ipsa communitate. Ma ante omnia la V. S. per suo honore et iustitia me faccia epsa casa restituire et poi adimpire tucte l'altre mie conclusione, le quali nanzi ad tucti li homini e il mondo pareranno iuste et rascionevili. Et ho Joanni [de] Pietro Paulo presente confaloniero, ho per la fine del mese Nofrio spetiale futuro Confaloniero la V. S. voglia con seco, ho lei sola ch'el voglia fare de concludere el prezo della superiore parte d'essa casa, lo rimetto ne lo arbitrio de V. S. ala quale me racommando. Ex Civitaducali penultima martij 1484.

V. E. D.

Servitor Baptista Murronus.

[Rif. *ad ann.*, c. 21 t.º]

NOTIZIE SUI MONUMENTI DELL'UMBRIA

DI DUE ANTICHI RICORDI

ESISTENTI SOTTO IL PORTICO DELLA CATTEDRALE

DI TERNI

Sovente avviene che il ricordo affidato dagli antichi padri ai monumenti perda, attraverso i secoli, tutta la sua eloquenza, e che, ricomparendo per caso agli occhi dei tardi nepoti, mentre per alcuni può costituire un insignificante nonnulla, per altri addiviene o una strana impronta piena di mistero, o un interessante problema da risolvere e, attorno ad esso, è quindi un affollarsi di ragionamenti, di ricerche e di polemiche, che talora non hanno mai fine e rifioriscono così di generazione in generazione.

A questo genere di *curiosità* poteva ascriversi una specie di finestrella quadrata, incastrata cogli spigoli della cornice contro la metà dei lati di un'altra, che, rispetto alla minore è disposta a modo di losanga. La prima ha 50 centimetri di lato ed è profonda centimetri 15; la seconda ne misura 18 di lato e altri 15 di profondità ed il suo piano è alto dal suolo metro 1,22.

Il tutto è scavato, con una certa pretesa di lusso, in un unico blocco di marmo bianco, chiuso sul fondo da una lastrina dello stesso. Una cornice, egregiamente modanata, orna lo spigolo della prima apertura; un'altra più sottile, quello della seconda; sull'angolo superiore del quadrato maggiore è scolpita a basso rilievo la testa di un bue. Il lavoro reca tutta l'impronta di cosa condotta nel XIV secolo o almeno all'inizio del successivo.

Quali l'origine, il significato, lo scopo di questa finestrella?

Alcuno la ritenne destinata a deporvi memoriali e denuncie come, nella Serenissima, *la bocca del leone*; ma invero mancava ad essa la profondità o, per dir meglio, il ricettacolo interno indispensabile a raccoglier le carte. Altri la credette il meschino avanzo di una decorazione che, come ad esempio nella torre e nelle chiese di Pisa, doveva ornare gli archi di un portico, probabilmente in questa stessa cattedrale; però alcuni particolari e specialmente la profondità del vano (centim. 30), in questo caso soverchia, facevano giustamente dubitare della esattezza di questa ipotesi.

Alcuno più fantasioso e macabro pretendeva di sapere che in quella buca, che il colore del tempo e il fumo di qualche lumicino hanno veramente resa tetra e misteriosa, venissero esposti i capi mozzati degli eretici; e nella testa del bue riconosceva lo stemma del vescovo Ventura Bufalini che ebbe fama (non so quanto giustamente) di feroce giustiziere... e sul piano della piccola cella interna, e lungo la parete marmorea, rivedeva le macchie del sangue rappreso ecc. ecc. Ma anche questa non era spiegazione accettabile, sia perchè manca ogni elemento che affermi della borgiana efferatezza dei Bufalini, che fu vescovo di Terni dal 17 aprile 1499 all'agosto 1504; sia perchè, per l'ufficio supposto, la finestrella sarebbe stata collocata troppo in basso e la nicchia interna avrebbe avuto proporzioni troppo ristrette.

Intanto un'antichissima tradizione religiosa sospingeva ancora le vecchierelle della città ad introdurre il capo fra le brevi pareti di quel marmo per trovarvi ai loro mali guarigione o ristoro, nè questo atto poteva avere relazione di sorta alcuna colle ipotesi che ho sopra ricordate; nè alcuno seppe mai come e perchè esso, da tempo immemorabile, fosse arrivato e si ripetesse anche ai dì nostri.

Ma quando, nel riandare i documenti e i ricordi che si riferiscono alla storia della cripta della cattedrale e al culto del vescovo Anastasio, antico patrono e difensore di Terni (1), appresi che le spoglie di lui, trafugate dall'antico avello sotterraneo, erano state nascoste presso la porta principale del tempio, allora mi

(1) Cfr. le mie pubblicazioni nel *Boll. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria*, anno VIII, fasc. 23, e nell'*Italia moderna*, anno III, fasc. VIII.

convinsi che quella finestrella, costrutta al certo dopo il ritrovamento delle venerate reliquie, come nelle antiche catacombe, come nella cripta medesima, segnava ritualmente il punto contro il quale, nell'interno della parete, giaceva il corpo del Santo, e per essa i devoti si mantenevano quasi a contatto con lui, per implorare più da vicino e più fervidamente il suo ausilio e la sua protezione.



Era giunto a queste non dispregevoli conclusioni, quando, nel liberare dalle imbiancature, che per secoli vi si erano sovrapposte, quella parete del portico, poco al disopra della finestrella descritta, a destra, apparve la impronta della pianta di un piede, anzi precisamente di una scarpa, graffita a semplice contorno, lunga 26 centimetri, divisa da due orizzontali in tre parti quasi eguali, e recante sulla sezione centrale un solco regolare e profondo che occupa il centro della pianta e congiunge verticalmente le due divisioni, segnando un'altezza di 80 millimetri.

È la misura o la forma del piede di S. Anastasio, affermarono subito i più facili solutori. — No, mi fu dato di poter loro rispondere, perchè se va aggiustata fede agli agiografi che studiarono gli antichi atti e i lezionari, una cosa notevole nella prima ricognizione delle ossa di lui fu la enorme dimensione dei calzari, onde dedussero che fosse uomo di gigantesca statura (1).

È il prototipo della misura di lunghezza, che soleva precisamente scolpirsi sulla porta del Comune o della chiesa principale. — No, perchè la misura del *piede ternano* è ben più lunga di questa (2).

È un voto. — No, perchè quella forma e quei segni sono addirittura inusitati e questi ultimi non hanno ragione di essere in siffatte rappresentazioni rituali.

È uno scherzo di qualche lapicida o di qualche vagabondo, dicevano i più gioviali. — No, perchè a questa poco elaborata ipo-

(1) Iacobilli, *Vite*, vol. I, pag. 634.

(2) Il piede ternano *da misurar fossati* era lungo millim. 355; quello *da misurar terreni* millim. 525; quello *da misurar muri e tavole* millim. 335.

tesi si oppone specialmente il carattere intenzionale e accurato della esecuzione.

E così trascorremmo parecchi giorni, brancicando alla ricerca della verità, che mi apparve, finalmente, per caso.

Il secolo XV, colla rinascenza di ogni gentile coltura, aveva assai modificata la fierezza dei costumi medioevali, e la mollezza e il lusso erano gradatamente subentrati all'austera semplicità della vita nei nostri Comuni; vita ristretta e difficile per l'eco di antiche inimicizie, che se non tralignavano ancora in sanguinosi episodi, alimentavano però le ire, i pettegolezzi e le gare, onde si danneggiavano assai così la pubblica, come la privata fortuna.

Nei pubblici ritrovi, nelle funzioni religiose, nelle occasioni solenni, il desiderio di *figurare* meglio e al disopra della famiglia nemica diveniva una lotta, e spesse volte il Governatore ed il Vescovo dovevano intervenire a dirimere questioni di precedenza, di posto ecc. (1).

Occorreva dunque infrenare questo pernicioso andazzo, tanto più che le condizioni del popolo si facevano sempre più tristi per le carestie, le usure e le calamità d'ogni genere. L'ordine dei frati minori erasi posto, si direbbe oggi, alla testa dell'agitazione e mentre propugnava la istituzione dei Monti di pietà, predicava contro la corruzione ed il lusso.

Fr. Giacomo da Matelica, noto poi generalmente col nome di b. Giacomo della Marca, uno degli oratori francescani più fervidi e più fortunati a' suoi tempi, venne in Terni e forse tra lui e il Magistrato corsero accordi per darsi l'un l'altro la mano e combattere insieme questa crociata.

(1) Riferisco brevemente una vertenza di questo genere sorta, sebbene assai più tardi dei tempi di cui parlo, fra il Clero e il Comune. Nel 1599 (25 aprile) nelle funzioni pontificali, i canonici del Duomo, modificando il vecchio rituale, non turificavano più i Priori del Comune. Questi, su tutte le furie, ricorsero al Vescovo, ma visto che non era facile ottenere una sodisfacente soluzione, il Consiglio deliberò che il Comune acquistasse un turibolo d'argento a proprie spese, perchè i suoi rappresentanti potessero essere incensati a loro piacere; e così fu fatto.

Anche i frati di S. Francesco e di S. Pietro, sull'esempio dei canonici, avevano tentata siffatta novità, ma con questi la vertenza fu più sollecitamente risoluta, poichè il Magistrato minacciò di sopprimere la elargizione delle consuete elemosine, e i frati si affrettarono a tornare a più miti consigli.

Infatti fr. Giacomo, in una memorabile predica fatta in duomo, ammonì contro il lusso, cagione ormai d'insopportabile dispendio, fomite di gare e di antipatie cittadine; eccitò i ternani contro le bische e gli usurai, onde scaturiva la rovina della gioventù e delle famiglie e li richiamò solennemente a maggiore austerità e correttezza di vita.

Il Magistrato, a sua volta, tradusse in legge municipale le raccomandazioni del b. Giacomo e dal 25 ottobre al 16 novembre 1444, negli atti di Bartolomeo di ser Giovanni Barbiano da Toscanella, cancelliere del nostro Comune, troviamo il ricordo autentico di questo fatto.

Leggiamo in essi che Giovanni di Martalo e Galieno Palmeri propongono nell'arringo di riformare le costumanze cittadine sugli argomenti predetti; che furono eletti sei cittadini e sei banderari, i quali, insieme al b. Giacomo, dettarono i capitoli compresi in 22 articoli nei quali, fra l'altro, fu decretato che fosse ridotto il lusso dei funerali e che alle donne fosse vietato di partecipare a cortei funebri; che le stesse non potessero spendere per gli abbigliamenti nuziali più di 66 ducati d'oro, nè indossar drappo serico, nè manichetti di velluto, nè corona d'argento in capo, che pesasse più di oncie 8; finalmente che non potessero calzar pianelle alte più di quattro dita, la qual misura, per comodo del pubblico e degli *stimatori*, che sarebbero stati eletti due per rione, si scolpirebbe nella chiesa di S. Maria, presso l'altare di S. Anastasio; e se alcuna donna a questa prescrizione avesse contravvenuto, sarebbe stata punita con una multa di mezzo ducato d'oro (1).

L'impronta del piede oggi scoperta è dunque, fuor d'ogni dubbio, la misura dell'altezza delle scarpe muliebri del secolo XV; infatti gli 80 millimetri del segno rispondono egregiamente a quattro dita di giusta grandezza.

Secondo la interpretazione letterale della Riformanza, tale misura invero si sarebbe dovuta trovare scolpita, non all'esterno

(1) (*Riform.*, vol. 497, cart. 74 a) — « Item quod nulla mulier dicte civitatis vel habitatrix ejusdem possit portare planellas altiores quatuor digitis, secundum mensuram que sculpetur in Ecclesia s. Marie in cappella s. Anaxtasij, ad penam medii ducati aurei pro qualibet et vice qualibet ut supra applicanda ».

del duomo, ma dentro, nella distrutta cappella del patrono; è però ovvio il pensare che, per rendere il confronto comodo in tutte le ore e per evitare nell'interno del tempio il disturbo profanatore di possibili discussioni tra gli stimatori e le donne ferite nel tallone, si sarà convenuto d'inciderla sotto il portico esterno, presso quella finestrella nella quale, già da secoli, si prestava a S. Anastasio culto devoto.

LUIGI LANZI.



DEL PALAZZO TRINCI

IN FOLIGNO

Ugolino Trinci, la cui famiglia avea il dominio della città di Foligno col titolo di vicariato pontificio, acquistò da Giovanni Ciccarelli, negoziante di questa città, alcune case in fondo alla piazza Maggiore, presso la Cattedrale, per farne la residenza principesca della sua casa. Egli non badò a spese, e dispose in modo le cose, che all'esterno il nuovo edificio avesse la forma di una rocca, mentre il cortile interno dovea essere magnificamente ornato.

Il lavoro cominciò nel 1389 ed ebbe termine nel 1407. Per ricordo della quale cosa si scelse una elegante stela sepolcrale romana, dove era finamente scolpita la storia di Amore e Psiche, vi fu abrasa la sottostante iscrizione, e nel marmo così levigato nuovamente, furono incisi sei esametri, che danno la storia di quella erezione. Ivi si legge che il lavoro di riparazione cominciò a tempo di Urbano VI e terminò a tempo di Gregorio XII, e che fu fatto quando dominava alla città e alla rocca Ugolino Trinci, il quale la decorò con mirabili costruzioni, *miris structuris*. Il marmo esiste ancora nel museo municipale, ed è la fede di nascita del palazzo dei Trinci.

Quando questi nel 1438 furono privati del potere, il palazzo passò in mano della Camera Apostolica, che ne ebbe cura e che nel 1458 ne fece fare un inventario, che è per noi del massimo interesse, poichè ci enumera le camere, ci dice come erano chiamate, come erano disposte, quali arredi avevano ecc. Sulla guida di queste indicazioni noi possiamo facilmente ricostruire quasi

tutto il palazzo come era. Questo per la parte costruttiva. In quanto alla decorazione questo palazzo nel XVII secolo fu diligentemente descritto nelle sue forme artistiche più minute, e ne furono indicate le numerose pitture e trascritte le non meno numerose iscrizioni latine e italiane, che illustravano i dipinti. Sisto IV lo restaurò, cancellando il nome dei Trinci dove era rimasto, e sostituendo il suo nome e il suo stemma, come si vede tutt'ora. Nel XVII secolo subì numerose trasformazioni che lo manomisero interamente, e così si è venuto man mano alterandolo dalla struttura primitiva, finchè oggi è adibito nientemeno che per gli usi seguenti:

1.° per uso di Pretura;
2.° per Carcere Mandamentale;
3.° per Caserma delle Guardie di Finanza;
4.° per deposito di generi di privativa;
5.° per Ufficio del Demanio e del Registro;
6.° per Conservatoria delle Ipoteche;
7.° per Ufficio del Catasto e dell'Agenzia dell'Imposte;
8.° per uso del Teatro Ferroni;
9.° per abitazioni di privati.

E questa enumerazione serva a far conoscere quanto sia vasto tale edificio.

Ora, dall'inventario del 1458, dalla descrizione del XVII secolo (della quale si conosce una copia nella Biblioteca Vaticana, ed un'altra in quella del Seminario di Foligno), dall'Archivio Comunale e Capitolare di questa città, non ci è difficile ricostruire alla meglio questo palazzo, almeno nel senso di enumerare le sale, le camere e le logge, delle quali era composto, limitandoci però a quelle sole, fra le altre, nelle quali può trovarsi qualche cosa che interessi i buoni studi. A miglior tempo, con studi tecnici fatti sul luogo, con indagini diligenti e minute, sarà possibile farne una pianta, e ricostruirlo graficamente come era. Scopo nostro è di fare in esso quasi una visita da dilettanti, da artisti, da umanisti, immaginando di vivere verso la metà del XV secolo.

Il prospetto esterno non ci interessa più, poichè è tutta una grande facciata architettonica del XIX secolo. Entrati nella corte, si vedono ai quattro lati alte pareti coperte da tettoie molto sporgenti, sotto le quali sono bifore, trifore, stemmi, decorazioni di-

verse. Una larga scala scoperta dava l'ingresso al palazzo in un angolo di esso, e, appena giunti, ci troviamo di avere a destra la *Cappella domestica di Casa Trinci.* Essa è nota, e se è superfluo il descriverla, non è al nostro scopo superfluo ricordare che essa fu fatta costruire nel 1424 da Corrado Trinci, che la diè a dipingere ad Ottaviano Nelli da Gubbio, del quale altri vi lesse il nome. La cappella è quadrata; quattro vele di volte, divise da quattro ricchissimi nervi o costoloni, ne formano la parte superiore, e questa, e le quattro pareti sono tutte colorite in affresco, rappresentando la vita della Madonna, secondo il racconto evangelico, le leggende e gli apocrifi. Chi vuole averne un'idea, si proveda delle belle fotografie fattene dall'Alinari, sotto i numeri 3595 fino al 5412. Ecco il titolo di queste 18 storie:

1.° Sposalizio di S. Anna;

2.° Promessa fatta a costei da un Angelo, che avrebbe prole;

3.° Incontro di S. Gioacchino e S. Anna;

4.° Nascita di Maria;

5.° Sua presentazione al tempio;

6.° Bando di Zaccaria sopra l'età da marito di Maria;

7.° Sposalizio della Madonna;

8.° L'Annunziazione;

9.° Natale del Signore;

10.° Visita dei Re Magi;

11.° Presentazione al tempio e profezia dei dolori di Maria;

12.° L'Angelo reca a Maria la palma del martirio;

13.° Crocifissione di Gesù Cristo;

14.° Gli Apostoli prendono commiato da Maria;

15.° Morte della Madonna;

16.° Suoi funerali;

17.° Assunzione di Maria;

18.° S. Antonio, S. Domenico e S. Giovanni Battista.

Sono circa 250 figure, tutte vive, fresche, nelle quali l'artista, l'erudito, l'istorico ha molto da studiare.

È vicina una camera, nella quale il pittore colorì in nove istorie tutta la leggenda di Romolo e di Remo, la fondazione di Roma ecc.

Sotto ogni storia è una quartina, ed ecco il soggetto delle nove istorie:

1.° Matrimonio di Ilia con Marte;
2.° Nascita dei gemelli Romolo e Remo;
3.° La lupa li allatta;
4.° Ilia è sepolta viva;
5.° Fausto alleva i gemelli;
6.° Ruberie di Romolo e Remo;
7.° Romolo e Remo prendono Alba;
8.° Si stabilisce di fondare una città;
9.° Fondazione di Roma.

Questa camera dovrebbe chiamarsi *camera di Roma*.

Da questa entriamo nella *camera dei giganti*, grande, che misura 110 metri quadrati, ha un soffitto a travi tutto dipinto, e nella quale, sopra una ricca trabeazione ornata di stemmi di lunghe iscrizioni metriche latine ecc. sono dipinti entro grandi nicchie trenta *giganti*, cioè figure alte più di due volte del vero, come fossero grandi statue, tutte coi simboli del loro grado, decorate con lusso, eseguite con amore. Queste statue appartengono alla storia biblica: *Giosuè, David, Giuda Maccabeo:* alla storia greca: *Ettore, Alessandro Magno*, alla storia romana: *Romolo, Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Camillo, Fabrizio, Curio Dentato, Mallio Torquato, Cincinnato, Marcello, Scipione Africano, Muzio Scevola, Porcio Catone, Mario, Publio Decio, Claudio Nerone, Fabio Massimo, Caligola, Pompeo, Traiano:* alla storia cristiana: *Re Arturo, Carlo Magno, Goffredo di Buglione*. Sovra questo coro di eroi, sono decorazioni architettoniche, svolazzi, nastri, nei quali ora si legge TRINCIA, ed ora, ove questo nome fu coperto, si legge SIXTUS IV P. M. Questa grande sala è detta *dei giganti* e forse anche *degli imperatori*, se pure questa non era un'altra.

Proseguendo il viaggio entro questo palazzo, abbiamo la *camera delle stelle*, cioè una sala tutta destinata a figure mitologiche, astronomiche, simboliche, che rappresentano i pianeti coi loro simboli, cioè: *la Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, il Sole*. Versi italiani e latini spiegavano queste figure, alle quali erano unite, come sembra da altri versi, altre figure, che simboleggiavano le ore: *Mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta*.

I visitatori del XVII secolo descrivono poi un'altra camera, dove erano altre immagini, le quali ci autorizzano a chiamare questa sala col nome di *camera delle arti*. Difatti, sempre col commento di iscrizioni e di versi, in questa camera erano dipinte le figure della *Grammatica, Dialettica, Musica, Aritmetica, Geometria, Astrologia*.

Fin qui vi è da avanzo per restare ammirati da tanto lusso di arte. Ma non basta. L'antico inventario accennato parla di altre camere tutte designate con nomi diversi, delle quali i manoscritti del secolo XVII non parlano. Si ricorda la *camera delle rose*, la *camera delle griglie*, la *sala bianca* con otto fenestre, la *camera dei pappagalli*, la *sala dei gigli*, finalmente la *camera del Papa* con la sua lettiera, con due cassoni doppi, con una tavola con i trespici, con una fenestra colla sua arme, e un'altra fenestra con gli usci doppi e con altri arnesi. Non si ritroveranno più questi, ma, chi vorrà e potrà, ritroverà tutto quanto è stato indicato, poichè molto è ancora salvato, molto è difficile ma è ancora possibile di vedere, molto poi resta coperto dalla calce e forse è un bene, poichè quello che è rimasto scoperto è tutto bucherellato, graffito e rovinato. Basti dire che, durante le cause penali, il R. Pretore confina e custodisce i testimoni in un bugigattolo, dove si vede scoperta una parte della base della *sala dei giganti*, nella quale, fra gli epigrammi latini, si alternano sgorbi, che si fanno ogni dì più frequenti.

È vano segnalare l'importanza massima di questo palazzo, che, se ci fosse giunto intatto, sarebbe uno dei più ricchi ed interessanti edifici civili dell'Umbria. Ho letto tutti quei versi, ho confrontati questi con i canti del *Quadriregio* di Federico Frezzi, grande amico e cliente di casa Trinci, e sono venuto nella conclusione, per me certa, che mentre Ugolino Trinci costruiva il palazzo, e Ottaviano Nelli e gli altri pittori (molti fanno il nome di Gentile da Fabriano) lo dipingevano, quegli che dava i temi, i concetti, le istorie ai pittori, era senza dubbio Federico Frezzi, alcuni canti del quale sono quasi un commento a queste sale. Non posso qui esporre le aride indagini e i confronti, che mi hanno portato a questa conclusione, ma per me il nome del Frezzi è inseparabile da quello del Trinci e del Nelli.

Ed ora a noi.

Ho già detto che il palazzo Trinci, la sede geniale delle arti delle lettere e delle scienze, è oggi occupato da tutti gli uffici più antiestetici o antipatici che si possano immaginare, dall'Agenzia delle Imposte alla R. Pretura, dall'Ufficio delle Ipoteche al Carcere Mandamentale. Il Municipio di Foligno ha spesso fatto pratiche per avere, o riavere, la proprietà di questo fabbricato, e spesso si sentì dire che il Governo lo aveva concesso, ma poi il mese seguente non era più vero. La burocrazia, i regolamenti, il fisco, un po' di apatia in tutti, hanno fino ad oggi frustrato il desiderio dei cultori dei buoni studi. Oggi siamo a questo, che chi vuol salire al palazzo Trinci e vedere la cappella del Nelli (l'unica parte visibile), deve pellegrinare su e giù pel Municipio in cerca di un bidello che vi apra. Il che è strano, perchè se il palazzo è del Municipio, dovrebbero esulare di là tutti gli inquilini non suoi; se poi è del Governo, questo non dovrebbe caricare il Comune del peso di custodire la cappella, dando tanto incomodo ai visitatori. Comunque, avuta la chiave, incomincia il pellegrinaggio tutt'altro che artistico. Due monumenti vespasiani si presentano in fondo alle scale, e queste sono sporche, indecenti. Le fenestre mancano d'imposte e di cristalli, e, levando gli occhi, fa pietà e mette paura un magnifico soffitto, grande, ricco, collo stemma a rilievo di Sisto IV: tracce evidenti nelle pareti indicano che su quel soffitto piove abbondantemente, sicchè non è neppur sicuro rimanerci sotto. Quando sarà accaduta una disgrazia, allora qualcuno ci provvederà, ma forse allora conteremo qualche vittima di più e il soffitto sarà caduto e perduto. Entriamo a sinistra per una porta di pietra fatta fare nel 1600 dal cardinale Scipione Borghese. Intorno intorno è una desolazione! Soffitti cadenti, affreschi rovinati, gli stemmi di Sisto IV esposti alla pioggia, ragnatele per tutto. Da un lato, come da un pozzo, esala odore fetido: lì sotto sono le carceri. Chi si inoltra un po', trova intatta la scala dei Trinci tutta dipinta a finto mosaico. Risalendo, entra, fra due altri monumenti vespasiani, nella camera, in parte ancora visibile, *di Roma*. Di qui si entra nella Cappella. Polvere, ragnatele dovunque: non una seggiola, non un segno di riguardo. Volete vedere la sala dei giganti? Conviene armarvi di pazienza, e assicurarvi la vita. Una scaletta di legno vi conduce nel soffitto degli Uffici della Pretura, e dovete cautelarvi in modo da cam-

minare sulle travi del soffitto sottostante: se voi camminate sui travicelli, senz'altro precipitate di sotto: se poi voi levate una di quelle pianelle, vedrete sotto di voi il Pretore, che tiene seduta. *I giganti*, cioè la parte superiore di essi (perchè la parte inferiore è occupata dalle sale della Pretura) *i giganti* vi guardano minacciosi, con occhi severi, ma voi fuggite tosto da quel luogo, che pur vi seduce, poichè sopra l'amore dell'arte, prevale l'amore di voi stesso, e della vostra persona. E quando siete sceso tutto coperto di polvere e di ragnatele, siete sdegnato come mai in Italia, dove abbiamo un Ministero della Pubblica Istruzione, un Ufficio superiore di Belle Arti, un Ufficio per la Conservazione dei Monumenti, un Regio Ispettore dei Monumenti, un Ufficio Comunale di Belle Arti, come mai sia tollerabile che un edificio di primo ordine venga votato alla distruzione. Tutti ripetono e si discolpano, dicendo che non ci sono danari, il che è vero ed è falso. Sicuro, per restaurare questo palazzo ci vogliono 50,000 lire, ma chi esige mai che il restauro si faccia tutto da un solo, e tutto in un anno? Se dal tempo in cui chi scrive levò la voce, Comune, Provincia, Governo avessero messo mille lire all'anno ciascuno, oggi sarebbe tutto restaurato. Ma il Governo presto se ne lavò le mani, perchè nessuno li stimolò: il Comune consuma spesso il tempo in piati politici, e così il palazzo Trinci se ne va. L'anno scorso, a Foligno, nella nostra adunanza del settembre, segnalai l'importanza di questo palazzo: il Regio Ispettore dei Monumenti, conte Manzoni, accennò al pericolo di incendi, e fu una voce di meraviglia: ma poi che si è fatto? Alla vigilia delle elezioni politiche corse voce che il Governo aveva ceduto il palazzo al Comune; ma poi, che si è fatto?

Ora la R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, nel cui seno si destò l'anno passato una tanto lodevole iniziativa, deve fare non già dei voti platonici, ma delle pratiche efficaci e risolutive per addivenire allo scopo.

Anzitutto, deve facilitare i mezzi perchè il Comune di Foligno entri nel possesso effettivo di tutto il fabbricato, procurando che il Ministero delle Finanze e quello della Pubblica Istruzione si mettano d'accordo per evitare tutte le difficoltà burocratiche ed economiche, che accompagnano la trasmissione di possesso, le tasse di Registro ecc. Deve poi stimolare il Municipio di Foligno

a trovar subito una sede per tutti quelli offici, che risiedono oggi in questo palazzo, e che per legge stanno a carico dei Comuni. Infine deve invitarlo a metter subito in bilancio una somma conveniente per cominciare gli studi necessari, i saggi da farsi, i progetti da compilarsi, i preventivi relativi, onde il palazzo stesso ritorni allo stato primitivo.

Ottenuto questo, liberato cioè il palazzo dagli ingombri che lo deturpano, conosciuta la spesa occorrente per la sua resurrezione, la Regia Deputazione rifletterà che se quel palazzo legalmente appartiene al Municipio di Foligno, esso però, come monumento insigne di storia e di cultura nazionale, nel senso più largo, è patrimonio di tutti, sicchè tutti debbono concorrere, Governo, Provincia, Comune al suo restauro. Un po' per volta, una sala per anno, e l'opera riuscirà. Forse non tutto si salverà, ma il più, il meglio si salverà certo. Con i moderni sistemi che si hanno nel discoprire, nel restaurare, nel fissare gli affreschi, sarà facile ai periti di rievocare il più dal meno, e da pochi indizi ricostruire quello che è perduto. A Perugia, mezzo secolo fa, il palazzo del Comune era ben più massacrato che non sia il palazzo Trinci: eppure oggi è quasi intatto come lo consegnò l'architetto. Chi non conosce il risorgimento del Castello di Milano?

È perciò che io raccomando come so e posso alla Regia Deputazione di prendere con mano risoluta e con tenace proposito questa gloriosa iniziativa. Non s'indugi a cominciarla, cominciata, non passi giorno senza continuarla con una lettera, con una raccomandazione, con un articolo, con un insistenza degna della causa che si è assunta.

M. Faloci-Pulignani.



DI ALCUNI LAVORI ESEGUITI NEL DUOMO DI SPOLETO

DAL 6 GENNAIO 1904 A TUTTO L'AGOSTO 1905



Relazione presentata all'Assemblea generale del 19 Settembre 1905, dal Socio Ordinario Cav. Uff. GIUSEPPE SORDINI.

Nella notte del 6 gennaio 1904, dall'una alle tre antimeridiane, rovinò improvvisamente, in prossimità e a valle del Duomo di Spoleto, un tratto delle mura urbane medioevali di quella città, per la lunghezza di ben *sessanta metri*. E subito si vide che altri quarantasette metri di quelle mura, quasi in immediato contatto con il Duomo, avrebbero, o prima o poi, subìta la stessa sorte.

Non è esagerazione il dire che, all'annunzio della rovina avvenuta e di quella minacciata, si commosse il mondo civile. E non già per le mura cadenti e cadute, le quali non avevano, in quel tratto, alcun valore, ma per le sorti del Duomo di Spoleto, ben sapendosi (e io stesso l'ho gridato e fatto gridare ai quattro venti, da oltre un quarto di secolo) che una gran parte di quell'edificio apparisce ed è veramente in condizioni statiche tanto anormali, senza che se ne conoscano le vere cagioni, da far temere per la sua preziosa esistenza. Preziosa esistenza davvero! Chè se il Duomo di Spoleto, disgraziatamente, perdette nel *seicento* la sua originaria omogeneità costruttiva, e infinite opere d'arte, pure è, anche oggi, tal mole di edificio, e conserva ancora tanti e così luminosi raggi dell'antico splendore, da far considerare la sua rovina come jattura gravissima, irreparabile, e per la Storia e per l'Arte.

Passato però il primo sgomento, e visto che nuove rovine non avvenivano, ben presto, anche intorno al Duomo di Spoleto, tutto tacque. E oggi, soltanto qualche solitario si domanda, di quando

frequenti, e un provvedimento qualsiasi venne mai preso per la conservazione del prezioso edificio. Nè, che io mi sappia, si ebbe almeno risposta alcuna.

Ciò non mi parve e non parmi decevole alla dignità nostra, nè all'interesse del monumento alle mie cure affidato; ed io, un anno fa, chiarissimi Colleghi, sarei venuto a rendervi conto dell'opera mia, a confidarvi i miei timori e le mie speranze, se la improvvisa minaccia di irreparabili domestiche sventure, per fortuna scongiurate, non me lo avesse allora impedito.

Ritorno oggi al vecchio disegno, e sono lieto di colorirlo in questa gentile Tiferno, che è un vero modello di sapiente sollecitudine per i suoi monumenti e per le opere d'arte delle quali ancora si abbella e, giustamente, si gloria.



Appena avuta notizia della rovina delle mura urbane di Spoleto, S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica, preoccupandosi subito per la sicurezza del Duomo, mi ordinava telegraficamente di provvedere ai lavori da me ritenuti più urgenti. E, a mio parere, questi si riducevano alla biffatura immediata delle più importanti lesioni dell'edificio, per constatarne i possibili movimenti ulteriori, e alla non meno immediata scomposizione, e ricomposizione in altro luogo, dei monumenti di Fra Filippo Lippi e di Gianfrancesco e Fulvio Orsini. E ciò, non solo perchè i due monumenti, opere d'arte preziosissime, si trovavano nella parte più fatiscente e meno conveniente dell'edificio, e cioè in un oscuro andito innanzi alla Cappella del Sacramento, dove li aveva confinati Gianlorenzo Bernini, allorchè per ordine di Urbano VIII ricostruì, quasi intieramente, il Duomo di Spoleto; ma sì ancora perchè recavano, essi stessi, manifesti e gravi segni di sconnessioni: nè si poteva essere tranquilli sul modo della loro ricostruzione seicentesca.

Coll'assistenza dell'architetto Guido Fondelli, vennero, infatti, scomposti subito i due monumenti, e si vide appunto che, nel seicento, erano stati ricostruiti alla peggio, senza adoperarvi nemmeno una grappa: e la parete, sulla quale sfolgorava l'area di Fra Filippo, era così mal costrutta, da essere obbligati gli operai a puntellarla con le mani perchè, durante la scomposizione del monumento, non cadesse in rovina insieme ad esso!

Ambedue queste preziose opere d'arte furono subito ricostruite nella crocera di destra, che è la parte più solida di tutto l'edificio, una di fronte all'altra, con grandissimo vantaggio ornamentale del Duomo e delle opere stesse; le quali, finalmente, dopo quasi tre secoli, si possono rivedere a giusta luce e distanza. Tutti i pezzi vennero assicurati con grappe metalliche, e non si ebbe a lamentare, tanto nella scomposizione, come nella ricomposizione, il minimo inconveniente; anzi, si potè studiare e rilevare, con esattezza, la stupenda policromia di cui, in origine, si abbellirono i due monumenti, e che, in quello del Lippi, non si sospettava nemmeno. Per questo si ottenne anche il vantaggio di ricostruirlo quasi nello stesso punto nel quale lo fece collocare Filippino, diciotto anni dopo la morte del padre, come narrano il Vasari e i suoi commentatori, per ordine di quel gran mecenate che fu Lorenzo de' Medici, giustamente soprannominato il Magnifico.

Nè, in questa sistemazione, vennero dimenticate le povere ossa di un oscuro Governatore di Spoleto, Messer *Ludovico Anguisciola*, trovate nel pavimento, sotto l'arca di Fra Filippo. Anche queste che erano autenticate da una scritta plumbea, vennero trasportate nella crocera di destra.

Contemporaneamente, eseguendosi i lavori di biffatura, si potè accertare, ciò che io già sospettavo, che le fenditure della fabbrica, mascherate stoltamente da ripetuti intonachi, *raggiungevano* in alcuni punti *otto centimetri di larghezza*, e *vi erano spostamenti di muri verticali*, in breve tratto, *anche di nove centimetri!* Tali fenditure, numerose e allarmanti, e tali gravi spostamenti avevano sconnessa tutta la Cappella del Sacramento, opera del XVI e del XVII secolo, tutta la crocera di sinistra, fino a mezzo l'arco trionfale, gran parte della cupola e, per due terzi almeno, la navata di sinistra. In altro paese, dove la tenacia cementizia della calce e la bontà dei materiali costruttivi fossero state minori, la massima parte di quell'edificio sarebbe già caduta, o, almeno, *per misura di pubblica sicurezza*, l'edificio stesso si sarebbe dovuto chiudere al pubblico.

Quali le cause di tanta sciagura? È noto che la Cattedrale spoletina fu ricostruita, quasi interamente, dal Bernini, nel decennio 1634-1644. Dell'antico edificio rimasero in piedi le Cappelle della Icone e del Sacramento, la tribuna, la facciata, il pavimento,

il muro esterno della cosidetta *nave falsa*, le due ali di muro ai lati della tribuna e qualche altro resto. E sappiamo ancora che la nuova fabbrica del Campello, resiste benissimo ai terribili terremoti del Gennaio e del Febbraio 1703. Le prime lesioni si manifestarono, asseriscono le citate memorie contemporanee, dopo il non meno terribile terremoto del 1767. Ma questo fatto non era nuovo in quel luogo; chè se Urbano VIII ordinò la ricostruzione della Cattedrale spoletina, per seguire la moda del tempo e per fasto di Principe, certamente glie ne porsero impellente motivo le cattive condizioni statiche dell'edificio: QUOD DE COLLABENTIS HUIUS CATHEDRALIS REPARATIONE COGITAVERAT quando era Cardinal Vescovo di Spoleto, come si legge nella iscrizione commemorativa, sopra la porta, nell'interno della chiesa.

Che cosa facessero gli antichi per tener su la barcollante fabbrica distrutta dal Barberini, vedremo poi: dirò, intanto, che non appena si manifestarono le prime allarmanti lesioni nel moderno Duomo, i Fabbriceri, i Canonici e il Comune furono solleciti di chiamare Tecnici insigni ad esaminare e provvedere alle sue condizioni statiche. Ed i Tecnici furono unanimi nel consigliare catene di ferro nelle parti alte dell'edificio, poichè tutti partirono dal fatto che il terremoto aveva prodotte le lesioni, e, quindi, considerarono il terremoto come causa unica della rovina.

Le catene furono apposte numerose e robustissime; ma la fabbrica continuò a muoversi, perchè il terremoto non era che l'esponente improvviso di un male preesistente.

Un barlume intorno alle vere cause della rovina del Duomo di Spoleto, lo ebbero i Tecnici chiamati nella prima metà del secolo scorso. Oltre le solite catene, essi raccomandarono di abbandonare ogni coltivazione nei terreni contigui e a valle del Duomo, riducendoli a sodo, e di raccogliere e convogliare in un unico canale, per mezzo di robuste platee, le acque piovane attorno all'edificio. Ma, con tutto ciò, la fabbrica continuò a muoversi, perchè le cause del male dovevano cercarsi non sopra, ma nel sottosuolo. E anche questa volta a mio parere, della scienza pura, per quanto vasta e solida, ebbe ragione l'esperienza pratica. Io non dimenticherò mai il Maestro muratore Giuseppe Ferretti (meglio conosciuto a Spoleto col nomignolo *Peppe Panichi*), che per oltre settant'anni ebbe, si può dire, in mano il Duomo di Spoleto, Maestro ancora vivente,

sebbene vecchissimo, il quale sentendo parlare di catene, di terremoti, di acque pluviali, scuoteva il capo, e con frase pittoresca andava ripetendo: *Eh, non è la testa che duole a questo edificio: sono i piedi che gli mancano!* Ed io non so se queste parole, tante volte udite ripetere, vi avessero qualche parte, ma quando, sono oramai molti anni, cominciai a studiare il Duomo di Spoleto, ben presto dovetti convincermi che le cause principali e più forti della minacciata rovina risiedevano appunto nel sottosuolo. E mi persuasi che mai si sarebbe fatta opera seria a vantaggio del monumentale edificio, se quelle cause non si fossero, prima, con tutta esattezza determinate, e, in base ad esse, non si fossero poi escogitati i mezzi diretti a scongiurare la minacciata rovina.

Forte di questa convinzione, provveduto appena, come ho detto, ai lavori urgentissimi, io proposi e il Ministero approvò l'apertura di alcuni pozzi, per metterci in grado di riconoscere le condizioni del sottosuolo, poichè — sembrerà incredibile — nessun documento scritto esiste o, per lo meno, non siamo riusciti ancora a rintracciare, intorno alla costruzione e ricostruzione, più volte verificatasi, di un così vasto, monumentale edificio. E non solo non vi sono documenti per quanto riguarda le epoche più antiche, ma sì ancora per quella a noi più vicina, e, cioè, per la ricostruzione Barberiniana!

Tenendo conto della esiguità dei mezzi che il Ministero poteva mettere a mia disposizione, nessuno vorrà condannarmi se io ho cercato di conciliare la esplorazione del sottosuolo a scopo puramente statico, con la desiderata rivelazione delle parti più vetuste del monumentale edificio. E, avendo sempre di mira questo duplice intento, feci aprire il primo pozzo nell'interno stesso del Duomo, presso una delle più allarmanti fenditure che apparivano nella parete destra della crocera di sinistra. Con tale pozzo avremmo potuto determinare un dato importantissimo per la statica dell'edificio, e nello stesso tempo vedere se l'antica chiesa ebbe una cripta, della quale non si ha memoria alcuna, ma che qualche fatto lasciava sospettare potesse essere esistita nella forma e dimensioni, all'incirca, di quella del Duomo di Rieti. Per metri 6,70 di profondità, non si trasse fuori dal pozzo che terreno di riporto; ma si mise in luce la faccia interna del muro perimetrale della chiesa che, per comodità di espressione, diremo del XII secolo;

e, di fronte a questo, in una pianta più ristretta, un resto di muro di grossi travertini, posto un po' di sbieco con la pianta della chiesa odierna e di quella del XII secolo, ma in perfetta concordanza con l'inclinazione dell'abside; nel qual resto di muro io non esito a riconoscere il muro perimetrale della primitiva chiesa, di cui oggi non rimane che l'abside, conservata intatta nell'antico ampliamento dell'edificio, e nella moderna ricostruzione Barberiniana.

Mentre però di questo muro apparisce il piano di posa a m. 2.76 dal livello del pavimento del presbiterio, quello del XII secolo si profonda, invece, a ben m. 8.50. Differenza che ci dice, forse da sola, la ragione dell'ampliamento dell'edificio nei primi due secoli del secondo millennio. L'esistenza, però, del muro più antico ci provò, in maniera evidente, che una cripta, almeno così estesa da giungere ai due muri opposti della crocera, non è mai esistita nel Duomo di Spoleto, mentre la faccia interna del muro perimetrale del XII secolo, anch'essa di piccole pietre conce, come l'esterna, ci dice quasi certamente, che si ebbe intenzione di costruirla.

Poco dopo incominciato lo scavo del pozzo, considerando le gravi difficoltà tecniche cui andavo incontro, chiesi ed ottenni, debitamente autorizzato da S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica, la collaborazione dell'ing. Luigi Del Bene e del prof. Arpago Ricci, ai quali mi lega la più viva riconoscenza per l'aiuto sapiente e diligente prestatomi e che, ne sono sicuro, vorranno ancora prestarmi nella difficile impresa.

Terminato lo scavo del terreno di riporto che, in quel punto raggiungeva, come ho detto, m. 6.70 di profondità, si attaccò subito il terreno vergine, che si presentava sotto forma di un banco di argilla azzurrognola, compatta, ma umidiccia.

Arrivati al piano di fondazione della chiesa del XII secolo, constatato che la fabbrica Berniniana aveva un piano di fondazione molto più basso, si potè questo determinare, per mezzo di trivellazioni, a circa *venti metri* sotto il pavimento del presbiterio. Ma, l'acqua che già filtrava abbondante, attraverso il muro del Bernini, e che mostrava così di essere sotto carico, zampillò improvvisamente in grande quantità dal foro della trivellazione, che fu dovuto subito chiudere ermeticamente, ed invase il fondo del pozzo.

Volgemmo allora le nostre cure ad assicurarci del piano di

fondazione dei muri della crocera Berniniana, al di là del muro del XII secolo, per mezzo di una galleria orizzontale, e, con nostra grande meraviglia, constatammo che il muro della Cappella di S. Ponziano, o della crocera di sinistra che dir si voglia, presentava una discontinuità o squarcio, che si apriva a guisa di cuneo, dal basso in alto, raggiungente, nella massima larghezza ben *venti centimetri;* discontinuità o squarcio riempito perfettamente di argilla. E, ciò che ci sembrò anche più meraviglioso, il muro di fondazione si arrestava alla profondità di *dodici* metri.

Ma, una sorpresa infinitamente maggiore, sebbene di diverso genere, ci aspettava, quando giungemmo con la galleria al muro di fondo della crocera, dopo aver messo allo scoperto tutto il piano di fondazione di quel lato. Vicino al muro di fondo, il banco di argilla appariva tagliato da una trincea o fossa a pareti inclinate, trincea o fossa riempita di materie organiche decomposte o carbonizzate, di ciottoli e di cocci antichi, tra i quali riconobbi varî frammenti di vasi preistorici funerarî della prima età del ferro, identici ad altri da me trovati nei pressi di Spoleto e al Clitunno, di tipo assolutamente nuovo, e che verranno pubblicati appena compiuto il lungo e difficile lavoro di ricomposizione, al quale attendo da tempo. Evidentemente, quei frammenti fittili, le materie organiche e la stessa trincea o fossa, debbono considerarsi quali tracce di una necropoli arcaica stendentesi fino a quel punto.

Durante lo scavo del pozzo e della galleria, volendo rendermi conto dell'antica pianta della chiesa in quel punto, feci demolire il pavimento laterizio della crocera, tutto logoro e sconnesso: e la pianta apparve in tutti i suoi particolari. Furono determinati, così, nettamente i confini dell'antico presbiterio, nonchè la pianta di una cappella poligonale addossata al Duomo nel XIII secolo, le enormi sconnessioni della fabbrica anteriore alla ricostruzione Barberiniana, e gli immensi sproni in muratura, costruiti in tempi diversi per tenere in piedi quelle parti dell'edifizio, ma anch'essi sconnessi e spezzati dalle stesse cause che minacciano l'esistenza del Duomo odierno. Scoperte, queste, di non lieve importanza per la storia e per la statica dell'edificio.

Esaurite tali ricerche, venne aperto un altro pozzo nell'interno della cappella del Sacramento, verso l'angolo nord-est, per

studiare una enorme fenditura verticale che divide, quasi in due parti, la Cappella stessa, e per vedere se le condizioni del sottosuolo, constatate nel pozzo della crocera, si estendevano anche al sottosuolo della Cappella del Sacramento. Ma, alla profondità di m. 1.70, si dovette interrompere il lavoro, essendosi incontrata, nel fondo del pozzo, una muratura durissima, che ci impedì di proseguire oltre con la necessaria speditezza. Il terreno scavato era tutto di riporto, a strati, in mezzo al quale si rinvennero frammenti di mosaico medioevale, di stucchi e di intonachi romani coloriti di rosso, di nero, di violaceo, e pezzi di porfido e serpentino.

Venne anche sgombrata la cripta della cappella poligonale, ridotta modernamente ad ossario, nella speranza di controllare, con una trivellazione, i risultati del pozzo della crocera. Ma la nostra speranza anche qui restò delusa, essendosi improvvisamente rotta, rimanendo nel foro, la trivella. Però, anche in questo punto, se non fatti geologici, avemmo almeno il conforto di rimettere in luce un'antica finestra, molti interessanti avanzi di antiche pitture, nonchè una elegante base di pietra quadrilobata, le quali cose dimostrarono essere stata la cripta aperta al culto. Rimase però insoluto il problema dell'antico accesso alla cripta stessa, alla quale oggi si perviene per uno strappo moderno fatto nella volta.

Falliti questi due tentativi, buoni risultati ottenemmo, invece, da due trivellazioni eseguite, una nella cripta di S. Primiano, sottostante alla Cappella delle Reliquie, trivellazione che, spinta fino a m. 19.50 dal pavimento del presbiterio, ci rivelò un fatto nuovo, cioè una diversa costituzione geologica del sottosuolo, a circa *dieci metri* soltanto di distanza dal pozzo della Cappella di S. Ponziano; e l'altra a monte della chiesa, in un cortiletto attiguo alla Sagrestia della S. leone, trivellazione questa che incontrò un solido strato di breccione alla profondità di m. 8.60.

A confermare questi risultati, e a rendere più ampia la zona di esplorazione, e per essere più liberi nelle ricerche, trasportammo il campo dei lavori all'esterno del Duomo. E, prima di tutto venne iniziato un nuovo pozzo a fianco e a monte della Cappella del Sacramento, per studiare l'andamento sotterraneo della enorme fenditura che, come ho detto, la divide quasi in due parti. Questo pozzo fu condotto fino alla profondità di m. 10, e con meraviglia

comune, benchè io mi attendessi di rinvenire, in quel luogo, antichi ruderi, ci imbattemmo tra vecchie murature costituenti come la canna di un vero e proprio pozzo: murature che si andavano restringendo, verso il fondo, in modo da lasciare un campo non più largo di settanta centimetri di lato; finchè trovammo anche questo ostruito da un'altra solidissima muratura, che fu impossibile rompere con i mezzi dei quali disponevamo. Riconoscemmo però che alcune di queste murature erano di elevazione, e state un tempo allo scoperto. Di una anzi, potemmo vedere il paramento esterno di pietre conce a filaretto, avanzi, di certo, dell'antico Episcopio che come sappiamo da due documenti del X e dell'XI, e da una testimonianza del XIV secolo, sorgeva appunto dietro il Duomo.

Costretti ad abbandonare anche questo saggio, divenuto infruttuoso per il nostro primo e più diretto scopo, e non potendo lasciare inesplorata quell'area importantissima per le nostre ricerche, concentrammo tutti gli sforzi dietro l'abside, che, come ho detto, è la parte più antica del monumentale edificio, e che, come tutti i cultori di Arte e di Storia sanno, ci conserva, quasi intatto, l'ultimo lavoro e forse il capolavoro di Fra Filippo Lippi.

Ammaestrati omai dall'esperienza, rotta la platea del XIX secolo, costruita per convogliare l'acqua piovana, con un breve scavo a ridosso dell'abside, rimettemmo in luce l'antica base dell'abside stessa, sconciamente occultata, e, alla profondità di un metro, incontrammo un'altra muratura che ci parve, così alla prima, una più antica platea. Saggiata questa, e visto che aveva uno spessore non determinabile senza sconnetterla profondamente, cercammo il suo limite esterno, e constatammo che si allargava attorno all'abside per m. 4,25, ed aveva forma di poligono regolare. Scandagliato il terreno adiacente, mercè una trivellazione, per acquistare o meno la certezza di poter scavare un pozzo a ridosso di quella muratura, avemmo per risultato che, innanzi di toccare il terreno vergine, bisognava attraversare ben *dodici metri di terreno di riporto!* Allora fu risoluto di scavare un nuovo pozzo, il quale, innanzi tutto, ci dimostrò che la supposta platea su cui sorge l'abside, è, invece, una colossale sostruzione di m. 6,21 di altezza, sporgente, come ho detto, m. 4,25 dal muro dell'abside, un tempo quasi interamente visibile. E sotto questa sostruzione,

che, riposando sopra uno strato di breccione, trovammo, *orribile constatazione*, una profonda caverna riempita in parte da un muro piantato di sbieco, e che serve di sostruzione alla sostruzione!

Sgombrato il terreno di riporto, in mezzo al quale trovammo alcuni interessanti frammenti di sculture, appartenute all'antico Duomo, vedemmo che il fondo del pozzo era occupato da uno strato di breccione, con nostra grande meraviglia risultato poi essere invece un masso erratico di quella roccia; masso erratico che, se minore fosse stata l'accortezza della assistenza tecnica, avrebbe di certo causato qualche grave disastro.

Spezzato e rimosso anche questo masso di breccione, incontrammo finalmente il banco di argilla, identico a quello constatato nel pozzo della crocera. Fu cominciata allora una nuova trivellazione che venne spinta a ben *trentasette metri di profondità*, fin dove cioè, la trivella e lo scalpello si arrestarono contro una roccia dura e solida — forse il calcare. E volendo controllare questo importante risultato, si intraprese una nuova trivellazione più a valle, sotto le mura urbane, e, anche qui, trivella e scalpello si arrestarono contro un durissimo ostacolo, a ben *quarantasette metri di profondità*. Queste misure, come è naturale, si riferiscono al punto fisso di partenza di tutte le altre, che è il piano del presbiterio.

Da quanto sono venuto esponendo si comprende facilmente che le nostre indagini non sono ancora al loro termine; ma, intanto, sappiamo che, nell'area dove sorge il Duomo di Spoleto, fu, in tempi preistorici, anzi addirittura geologici, un profondo burrone, il cui solido letto di calcare, probabilmente identico a quello del vicino Monteluco e a quello su cui è fondata la Rocca, sovrastante al Duomo e alla città, si incontra a profondità ragguardevoli; che questo burrone fu naturalmente riempito da un banco di argilla con strati acquiferi e di breccione; che le parti del Duomo fondate, come il campanile, i piloni della cupola ed altre, sul breccione, sono solidissime; che tutta la parte a valle invece, non si sa ancora se per una *faglia* determinatasi nell'argilla o se per trovarsi sulla testata o bordi del breccione, presenta un movimento capillare continuo, accentuato dalle scosse sismiche, movimento che, o prima o poi, produrrà la rovina di tutto l'edificio; che infine, con opere molto serie e dispendiose, quando non ve-

nissero meno gli aiuti necessarî, si potrà, in maniera duratura provvedere alla consolidazione del monumentale edificio, per ricchezza storica e artistica, senza dubbio, uno dei più cospicui della regione.

Questo è ciò che per sommi capi può dirsi oggi, e che speriamo verrà confermato da un nuovo pozzo, già deliberato in massima da una Commissione governativa, di cui fanno parte insieme all'ing. Del Bene, al prof. Ricci e allo scrivente, l'Ingegnere-capo del Genio Civile della provincia dell'Umbria, l'Architetto Vice-Direttore dell'Ufficio Regionale e l'Ingegnere del Comune di Spoleto, con la quale Commissione si procedette sempre d'accordo nello stabilire il piano e la esecuzione dei lavori. Questi sono stati lunghi e difficili, pieni di ansie e di responsabilità per noi; ma hanno anche costato una ben misera somma, e cioè poco più di L. 3,500, mille delle quali si ebbero come spontaneo contributo di enti locali, il Capitolo e l'Opera, e le altre dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Accennerò, da ultimo, che non venne da noi trascurato di studiare un altro fatto che sembrava potesse avere una qualche relazione con la minacciata rovina. È ben noto che le grandi campane del Duomo di Spoleto, quando vengono suonate a distesa, fanno notevolmente oscillare l'alto e solidissimo campanile: oscillazione che persone degne di fede asserivano comunicarsi a tutta la fabbrica, compresa la Canonica, e che pareva fosse confermata dall'evidente dondolare dei fiocchi del baldacchino sospeso sopra l'altar maggiore. Si fecero, a questo proposito, varî esperimenti, ma sembrò di poter concludere che le oscillazioni non si propaghino fino alle fondazioni del vasto edificio.

E qui avrebbe termine il compito che mi sono proposto, se non sentissi il dovere di chiudere questo rapido cenno con una notizia ben dolorosa, indirettamente collegata con i lavori eseguiti.

Appena scomposto il monumento mediceo di Fra Filippo, acquistata la certezza che, nè dietro, nè sotto di esso, erano conservate le ossa del grande Pittore fiorentino, dimostrai con argomenti inoppugnabili, che esse non dovevano essere state mai tolte dal sepolcro che, appena morto, gli fece fare innanzi alla porta maggiore del Duomo, con marmi bianchi e rossi, il Comune di Spoleto. Concentrate in quel punto tutte le ricerche, promosse da

ne [illegible] esclusive dell'Opera del Duomo, purtroppo nulla si rinvenne: ed io oggi, ho la dolorosa convinzione che le ossa di Fra Filippo Lippi siano perdute per sempre!

Tratti in inganno, i nostri maggiori, dal monumento mediceo che, per bocca del Poliziano, in una gloria di bellezza artistica e letteraria, da più di quattro secoli grida: *Conditus hic ego sum picturae fama Philippus*, e perdutasi la memoria della non avvenuta traslazione, o forse, tenuta nascosta dallo stesso Filippino, per non contrariare la espressa volontà del Magnifico, le ossa del Lippi finirono certamente nell'ossario comune, come le ossa dell'ultimo dei mortali, allorchè le sepolture vennero sgombrate dai più antichi e volgari carcami. Conclusione questa, doppiamente dolorosa al mio cuore, ma che proverà anch'essa, con quanta sincerità, serietà e diligenza, si proceda nei lavori del Duomo di Spoleto.

Che se a voi, chiarissimi Colleghi, parrà di poter confortare della vostra autorevole approvazione, il metodo da noi tenuto nell'affrontare il più grave problema statico della nostra regione, tanto io quanto i miei valenti Collaboratori saremo compensati ad usura delle amarezze cui ci condannarono le insane impazienze di coloro i quali, mirando sempre e soltanto all'utilità materiale immediata, vere parodie di Luigi XV, avrebbero voluto che sparissero subito, sotto un compiacente strato di intonaco le spaventose lesioni del Duomo di Spoleto, ridonando, senz'altro, tutte le parti di questo, alla libera circolazione del pubblico. Ciò si fece, è vero, in altri tempi, quando non si era ancora intuita la gravissima causa del male: farlo oggi, che dico? pensarlo solamente, sarebbe lo stesso che ingannar sè e gli altri: inganno, forse personalmente comodo, ma che, o prima o poi, condurrebbe ad una immane catastrofe. E a questo, nè la mia coscienza, nè il mio carattere, nè la responsabilità mia si acconcieranno giammai.

GIUSEPPE SORDINI.

Per GIUSEPPE MAZZATINTI



Il tributo d'onore che la memoria di Giuseppe Mazzatinti s'attende dalla nostra Deputazione, di cui fu uno dei fondatori ed uno de' Soci più operosi e zelanti, sarà reso più degnamente e in modo più compiuto da quello de' nostri che di lui farà la solenne commemorazione nell'annuale convegno in Assisi.

Noi ci appaghiamo per ora di pubblicar qui la *bibliografia* degli scritti di lui, la quale costituirà senza fallo il monumento più decoroso ch'ei preparava al suo nome con quella sorprendente instancabile attività, di cui molti frutti s'ebbe questo *Bollettino* nostro, da lui — insieme ad altri di noi — per tanti anni e con tanto amore e competenza diretto (1). E quale attestazione d'animo grato a chi volle con-

(1) A complemento della bio-bibliografia del Mazzatinti, crediamo opportuno qui riferire le nomine, distinzioni onorifiche e incarichi cui fu designato per parte del R. Governo e di varî Istituti ed Accademie scientifiche d'Italia e dell'estero:

Socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico [10 Dec. 1881].

Socio corrispondente della Società Storica Lombarda [30 Dec. 1883].

Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche [28 Feb. 1884].

Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche [28 Ott. 1885].

Socio, per la parte letteraria, dell'Accademia Filarmonico-Letteraria di Alba [29 Mar. 1885].

Socio onorario dell'Accademia dei Liberi di Città di Castello [29 Gen. 1891].

Accademico ordinario dell'Accademia Rossini in Pesaro [5 Mar 1892].

Membro corrispondente-ordinario dell'Istituto Araldico Italiano [15 Apr. 1894].

dividere il nostro lutto e il nostro cordoglio per l'amara perdita del Collega carissimo, vogliamo ricordar brevemente le affettuose dimostrazioni di universale stima e rimpianto che egli ebbe da tutti i buoni, da tutti gli onesti e sinceri amatori della virtù e degli studî.

Sin dal giorno nefasto della sua morte i più diffusi periodici d'ogni parte d'Italia dedicarono a lui articoli di reverente ammirazione, di non mentito entusiastico elogio. Ricordiamo rapidamente tra i molti, quelli pubblicati dal *Giornale d'Italia* (n. 108 del 18 aprile 1906), dalla *Critica Cittadina* di Forlì (n. 79 del 19 apr.), dalla *Nazione* di Firenze (n. 108 del 18 apr.), dal *Popolo Romano* (n. 107 del 19 apr.), dal *Ravennate*, corriere di Romagna (n. 87 e 89 dei 17 e 19 apr.), dal *Resto del Carlino* di Bologna (n. 106 e 107 dei 17 e 18 apr.), dal *Messaggero* di Roma (n. 115 del 25 apr.), dall'*Unione Liberale* di Perugia (n. 87-88 e 90 de' 17-21 apr.) e da quella di

---

Socio corrispondente dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi [1894].

Socio corrispondente dell'Accademia « La Nuova Fenice » di Orvieto [4 Mar. 1895].

Socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna [R. Decreto 2 Feb. 1896].

Socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria [25 Mar. 1897].

Socio corrispondente della R. Accademia « Raffaello » di Urbino [20 Gen. 1898].

Socio onorario della Società Filopedica Tifernate di Città di Castello [2 Sett. 1900].

Membro della R. Commissione per la conservazione dei monumenti per la provincia di Forlì [16 Ott. 1902: il relativo R. decreto è però in data 7 Mag. 1899].

Decorato del diploma di benemerenza della Società Dante Alighieri, rilasciatogli dal Consiglio Centrale di Roma [20 Gen. 1903].

Accademico d'onore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia [30 Set. 1903].

Decorato del diploma di benemerenza dal Comitato dell'Esposizione regionale Romagnola di Ravenna, come Giurato nella sezione della Mostra storica del Risorgimento [1904].

Decorato del diploma di benemerenza dal Comitato suddetto per l'opuscolo su « Leonardo da Vinci ed il porto di Cesenatico », presentato fuori concorso nella sezione Marittima [Ravenna: 1904].

Accademico d'onore della R. Accademia di Belle Arti di Bologna [7 Gen. 1905].

Eletto dal Comitato Esecutivo del primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano e della Mostra Storica del Risorgimento in Milano Delegato regionale per le provincie di Romagna [Gen. 1906].

Terni, dal *Campanone* di Gubbio (n. 8 del 29 apr.), dalla *Provincia dell'Umbria* (n. 16 del 19 apr.), dal *Popolo* di Perugia (n. 265 del 21 apr.), dall' *Unione Sarda* di Cagliari (n. 108 del 21 apr.), dalla *Corrente* di Milano (n. 16 del 25 apr.), dall'*Avanti* (n. 3370 del 17 apr.), dall' *Idea Socialista* di Forlì (n. 15 dal 22 apr.), dalla *Gazzetta di Foligno* (n. 16 del 21 apr.), dalla *Rivendicazione* di Città di Castello (n. 186 del 21 apr.), dal *Cittadino* di Cesena (n. 16 del 22 apr.), dall' *Alto Tevere* di Città di Castello (n. 159 del 22 apr.), dal *Marzocco* di Firenze (n. 17 del 29 apr.), dalla *Tribuna* di Roma (n. 108, 110 e 111 del 18-21 apr.), dal *Pensiero Romagnolo* n. 16 del 22 apr.), ecc.

Parlarono ampiamente del Mazzatinti anche molte delle più autorevoli Riviste, come la *Rassegna bibliografica dell'Arte Italiana* diretta da E. Calzini (an. IX, n. 3-5, pp. 94-96), il *Bollettino Ufficiale del Comitato per il 1° Congresso e Mostra Storica del Risorgimento nazionale all'Esposizione di Milano*, n. 3,) *L'Arte* diretta da A. Venturi (an. IX, fasc. III), la *Rivista Stor. Italiana* diretta dal Rinaudo (vol. V, fasc. II, aprile-giugno 1906), *Le Marche* (nuova ser., an. VI, vol. I, fasc. I), l' *Augusta Perusia* diretta da C. Trabalza (an. I, n. 4), l' *Archivio Storico del Risorgimento Umbro* diretto da G. Degli Azzi ed A. Fani (an. II, fasc. II, pp. V IX), gli *Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi*, vol. II, n. 14), gli *Atti della Società « Dante Alighieri »* di Roma, *Bollettino trimestrale* (n. 23, giugno 1906), *La Favilla* diretta da L. Tiberi (an. XXV genn.-giugno 1906, fasc. I-II) il *Bollettino delle Pubblicazioni Italiane*, (n. 64 dell'aprile), ecc. ecc.; e altri articoli bio-bibliografici sappiamo che pubblicheranno quanto prima l' *Archivio Storico Italiano, la Revue Napoléonienne*, la *Rivista d'Italia*, la *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, ed altre ancora, che vantarono tra i loro migliori e più stimati collaboratori il Mazzatinti.

In onore di lui furono pur tenute solenni commemora-

zioni, con gran numero di cospicue adesioni e molto concorso di popolo: l'una da Alessandro Luzio a Forlì (13 maggio u. s.); l'altra il 17 giugno u. s., nel Civico Teatro di Gubbio, da chi scrive queste parole: ambedue i discorsi commemorativi hanno già veduto la luce per cura de' Comitati forlivese ed eugubino, costituitisi all'uopo (1). Ad iniziativa lodevolissima poi del Comitato eugubino si è aperta con ottimi risultati sinora (e giova esprimer l'augurio che molti, i quali non l'abbian fatto peranco, si affrettino a dare il loro obolo alla bella impresa) una pubblica sottoscrizione per erigere un ricordo marmoreo al Mazzatinti nella sua diletta città nativa, che con premura materna volle anche recuperare e conservare tra le sue mura la spoglia mortale di quell'illustre suo figlio.

L'ospitale Forlì, che il Nostro si compiaceva considerare come patria sua d'adozione, volendo a sua volta eternata la memoria di lui, aprì subito una sottoscrizione a mezzo del periodico *La Critica Cittadina* per apporre una lapide nella sala di lettura della Biblioteca Comunale dal Mazzatinti per circa 20 anni diretta, e di cui illustrò a decoro e gloria della Romagna i più preziosi documenti. E con pari slancio di devota ammirazione, il Consiglio dei Professori di quel R. Liceo, — plaudenti con lettere nobilissime il Ministero della P. I. e il R. Provveditore agli Studî, — ha preso l'iniziativa per un altro ricordo marmoreo da collocarsi nel Liceo stesso, colle adesioni non solo dei Colleghi, ma di tutti gli alunni che ebber l'onore d'avere il Nostro a insegnante dal 1887 fino alla sua morte.

E in occasione delle funebri esequie pronunziarono pure commosse ed affettuose parole, a Forlì il consigliere-delegato cav. Starone per il Prefetto, l'assessore avv. Bonavita pel Municipio, il preside del Liceo prof. Menghini pei colleghi

(1) Pe' tipi, rispettivamente, del Bordandini di Forlì e dello Stabilimento Lapi di Città di Castello.

e discepoli, l'avv. Casati per la Deputazione Provinciale, il capitano Moretti per le Loggie Massoniche romagnole, l'assessore dott. Antonucci per la città di Gubbio e l'avv. Vantaggi per la democrazia eugubina; e poi a Gubbio, dove fu esposta la salma nel gran salone del palazzo dei Consoli trasformato in *camera ardente:* l'assessore dott. Antonucci pel Municipio, l'on. Gaudenzi pel Comune di Forlì, il prof. Pergoli per gl'insegnanti e studenti forlivesi, il prof. O. Scalvanti per il Comune di Perugia e per la R.[a] Deputazione di Storia Patria, il prof. Trabalza per il Provveditore agli studi della provincia di Perugia, Giuliano Mambelli per la Massoneria, il prof. Manetti per il Ginnasio di Gubbio, il maestro Clementi per gli amici, Flavio Nardi per gli studenti secondari eugubini.

Firenze, 28 luglio 1906.

G. DEGLI AZZI.

BIBLIOGRAFIA

degli scritti del prof. GIUSEPPE MAZZATINTI

A. — Storia.

1. — Sulla leggenda della visita fatta da Nicolò V al corpo di S. Francesco. — *Miscellanea Francescana*, ecc., vol. I, fasc. 1. — Foligno, gennaio-febbraio 1886. (Documenti nuovamente editi con varianti).
2. — Un'antica leggenda di S. Francesco. — *Miscellanea Francescana*, vol. I, fasc. 3. — Foligno, maggio-giugno, 1886.
3. — Note per la storia della città di Alba. — Alba, eredi Sansoldi, 1887; in 8°.
4. — Lettere politiche di Vincenzo Armanni, dal 1642 al 1644. Con prefazione. — *Archivio Storico Italiano*, ser. IV^a, vol. XIX, disp. II^a. — Firenze, Cellini, 1887; in 8°, pp. 136.
5. — Appendici alla Cronaca di ser Guerriero dei Campioni da Gubbio. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 9-10, pp. 199-205. — Foligno, Salvati, 1888.
6. — I palazzi del Gonfaloniere, dei Consoli e del Podestà in Gubbio. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV. (Estratti in numero di soli 25 esemplari). — Foligno, Salvati, 1888.
7. — Il cardinale Albornoz nell'Umbria e nelle Marche. Appunti. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, fascicolo 15-16, pp. 467-493. — Foligno, Salvati, 1889.

AVVERTENZA. — Non convenendo ad una razionale bibliografia del *Mazzatinti* l'esclusivo ed assoluto criterio cronologico, ho creduto bene dividere in più gruppi — corrispondenti alle discipline cui Egli applicò principalmente l'ingegno — i lavori di Lui. Ho posto in fine le recensioni più notevoli e gli scritti rimasti inediti od incompiuti. G. DEGLI AZZI.

8. — S. Bernardino da Siena a Gubbio. — *Miscellanea Francescana*, vol. IV, fasc. 5. — Foligno, settembre, 1889.

9. — S. Bernardino da Siena a Forlì. — *Miscellanea Francescana*, vol. V, fasc. 2. — Foligno, marzo-aprile, 1890.

10. — S. Francesco d'Assisi e Federico Spadalunga a Gubbio. — *Miscellanea Francescana*, vol. V, fasc. 3. — Foligno, maggio-giugno, 1890.

11. — La mente e il cuore di Aurelio Saffi (X aprile 1890). — *Raccolta di scritti in onore di A. Saffi, a cura di G. Mazzatinti e P. Squadrani.* — Forlì, Bordandini, 1891; in 8°, pp. 190.

12. — Nozze di Annibale Bentivoglio da Bologna (dalla Cronaca di Bernardo di Francesco Novacula; ms. 221 della Comunale di Forlì; fol. 107 e segg.). (Per nozze Mauri-Brandi). — Forlì, Croppi, 1891; in 4°, pp. 6.

13. — Episodio tratto dalla « Storia della città di Forlì » di G. Calletti, autografa e inedita nella Biblioteca Comunale di Forlì. (Per nozze Saffi-Fortis). — Forlì, Bordandini, 1892; in 4°, pp. 18.

14. — « Molte fogie de vestimenti fate per Italia », 1494. — Dalla Cronaca del *Novacula*, autografa nella Biblioteca Comunale di Forlì (fol. 281 e segg.). (Per la nascita d'una figlia del professor Pergoli). — Forlì, Bordandini, 1892; in 8°, pp. 9.

15. — Documenti tratti dalla raccolta delle Riformagioni eugubine del 1341-42 riguardo alla guerra tra Fiorentini e Pisani pel possesso di Lucca. (Per nozze Benzoni-Martini). — Forlì, Bordandini, 1893; in 4°, pp. 21.

16. — Sulle relazioni tra Gubbio e Firenze. — Notizia. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. I, pp. 162. — Perugia, 1894.

17. — *Tre brevi aggiunte al libro di Teodoro Gottlieb: « Ueber mittelalterliche Bibliotheken »*. (Per nozze Simonsfeld-Pullich). — Forlì, Bordandini, 1894; in 8°, pp. 13.

18. — L'*Obituario* del Convento di S. Agostino di Padova. — « *Miscellanea* » *della R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, ser. II, tom. II. — Venezia, Visentini, 1894; in 8°, pp. 45.

19. — Gubbio dal 1515 al 1522. — Da documenti inediti dell'Archivio Comunale di Gubbio. — *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, vol. I, fasc. 1, n. 1. — Perugia, 1895; in 8°, pp. 87-105.

20. — Lettere del Ministro Giovita Lazzarini sulla Repubblica Romana del 1849. — Con introduzione. — In *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* vol. I, fasc. 1. — Torino, Roux-Frassati, 1895; in 8°, pp. 27.
21. — Analecta Umbra [Nel *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria,* poi *R. Deputazione di Storia Patria:* anni 1895-1906].
22. — Di Bonifazio da Verona, autore dell'Eulistea. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. II, pp. 557-561. — Perugia, 1895.
23. — La lezenda de frà Rainero Faxano. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. II, pp. 561-563. — Perugia, 1895.
24. — Il principato di Pino III Ordelaffi secondo un frammento inedito della Cronaca di Leone Cobelli. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* serie III, vol. XIII. — Bologna, Fava e Garagnani, 1895; in 8°, pp. 58.
25. — Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula), dal 1476 al 1517; — con prefazione. — *Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna,* ser. III, vol. I (par. I e II) e vol. II. — Bologna, 1895-'97.
26. — Statuti della città di Predappio, della prima metà del sec. XV; tratti da un codice della Comunale di Forlì. (Per nozze Mambelli-Cossa). — Forlì, Bordandini, 1896; in 8°, pp. 15.
27. — La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; in 8°, pp. CLVII-200.
28. — Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI sec. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. III, an. III, fasc. 2, n. 7. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1897; pp. 15.
29. — I moti del 1831 a Forlì. — *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* an. II, vol. II, fasc. 3 e 4. — Torino, Frassati e C., 1897; in 8°, pp. 16.
30. — Leone Cobelli e la sua Cronaca. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna;* serie III, vol. XVI. — Bologna, Garagnani, 1898.
31. — Diario epistolare di Giovita Lazzarini, ministro di Grazia

e Giustizia nella Repubblica Romana. — Con prefazione. — *Biblioteca del Risorgimento Italiano*, ser. II, n. 1. — Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1899; in 16°, pp. 255.

32. — Il Museo del Risorgimento in Forlì. — *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, an. III, vol. III, fasc. 6. — Torino, Frassati, 1899; in 8°, pp. 19.

33. — « Organizzazione della milizia cittadina e del piano di rivolta nell' insurrezione del 1831 a Forlì ». — Documento tratto da una miscellanea del Calletti presso la Biblioteca Comunale di Forlì. (Per nozze Albicini-Binelli). — Forlì, Bordandini, 1900; in 8°, pp. 7.

34. — Cronaca di ser Guerriero da Gubbio, dall' anno MCCCL all' anno MCCCCLXXII; con appendice di altre Cronache eugubine. — (Nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, diretta da G. Carducci e V. Fiorini. — Tom. XXI, par. IV). — Città di Castello, Lapi, 1902.

35. — Per Piero Maroncelli. — *Rivista d' Italia*, vol. I, fasc. 5, maggio 1902; pp. 794-809.

36. — In una « Città del Silenzio ». — Illustrazione di un periodo di storia perugina a proposito dei sonetti di G. D'Annunzio *Le Città del Silenzio*. — *Rivista d' Italia*, an. VI, fasc. 3-4, del marzo-aprile 1903; pp. 536-548.

37. — Annales Foroliv. ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII. — (Nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, diretta da G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XXII, par. II). — Città di Castello, Lapi, 1903.

38. — Gioacchino Murat a Forlì. — Note e documenti. — Pubblicato da A. Lumbroso come prefazione al vol. I dell'opera *L'agonia d'un Regno*. — Roma, Bocca, 1904; pp. 109.

39. — Forlì nella storia del Risorgimento. — Serie di conferenze per la sezione locale della Dante Alighieri. — Forlì, Tip. Sociale, 1904; in 8°, fascicoli 4.

40. — Per la storia della Giovine Italia. — Un episodio del 1833 narrato e illustrato con documenti inediti. — *Miscellanea di lettere, scritti, ecc., riguardanti uomini e fatti del Risorgimento Italiano*. — Firenze, Bertelli, 1905; in 8°, pp. 32.

41. — L' « Italia e Popolo » in Gubbio nel 1853. — *Archivio*

Storico del Risorgimento Umbro, an. I, pp. 212-215. — Città di Castello, Lapi, 1905.

42. — Contributo alla storia del 1859. — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro,* an. I, pp. 68-81. — Città di Castello, Lapi, 1905.

43. — Contributo alla storia della Campagna del 1867. — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro,* an. I, pp. 273-287. — Città di Castello, Lapi, 1905.

44. — Dall'autobiografia del canonico Domenico Salvati (1796-1815). — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro,* an. I, pp. 83-119. — Città di Castello, Lapi, 1905.

45. — Il Museo del Risorgimento in Foligno. — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro,* an. I, pp. 129-131. — Città di Castello, Lapi, 1905.

46. — In una Corte romagnola del Quattrocento. — *Rivista d'Italia,* an. 1905, Mar., fasc. 3, pp. 416-435.

47. — I manoscritti delle Cronache forlivesi. — *Archivio Muratoriano,* diretto da V. Fiorini, vol. I, fasc. 3, pp. 129-141. — Città di Castello, Lapi, 1906.

B. — Letteratura.

48. — La Fiorita di Armannino giudice. — *Giornale di Filologia romanza,* n. 6, tom. III, fasc. 1-2, 1880.

49. — Annotazioni alle stanze scelte della *Gerusalemme Liberata,* ad uso delle scuole. (In collaborazione con G. Padovan). — Torino, Loescher, 1880.

50. — I Disciplinati di Gubbio e i loro Uffizî drammatici. — *Giornale di Filologia Romanza,* n. 6, tom. III, fasc. 1-2, gennaio 1880, pp. 85-102.

51. Dodici lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori; con avvertenza preliminare. (In collaborazione col prof. Oreste Ferrini). — Perugia, Santucci, 1881; in 16°, pp. 24.

52. — *Il Teleutelogio* di Ubaldo da Sebastiano da Gubbio, opera inedita del secolo XIV. — *Archivio Storico Italiano,* serie IV, tom. VII, an. 1881, pp. 263-276. (Estratto di pp. 16; Firenze, Tip. Galileiana).

53. — Una lettera inedita del Metastasio (tratta dall'Archivio della famiglia Tei di Gubbio, e pubblicata con breve illu-

strazione). *Cronaca Bizantina*, an. I, n. 11. — Roma, 15 novembre 1881.

54. — Un nuovo amore di Ugo Foscolo. — *Cronaca Bizantina*, anno I, n. 12. — Roma, 30 novembre 1881.

55. — Poesie religiose del sec. XIV pubblicate secondo un codice eugubino; con prefazione. — *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII*, disp. 179. — Bologna, Romagnoli, 1881; in 16°, pp. VIII-103. — Edizione di soli 202 esemplari.

56. — Fantasia. — Versi. — Foggia, tipografia del giornale « L'Unione », 1882.

57. — Un profeta umbro del sec. XIV. — Tommasuccio da Foligno. — Studio. — *Propugnatore*, vol. XV, 1882; in 8°; pp. 40; Bologna, Fava e Garagnani.

58. — Canti Umbri (per nozze Saunelli-Giraldini, in collaborazione con E. Tirsi e D. Bresciani); Foggia, 1882.

59. — Critica nova. (Per un critico pseudonimo del *Giornale napoletano della Domenica*). — *Cronaca Bizantina*, an. II, n. 4. — Roma, 16 febbraio 1882.

60. — Serenate Umbre. (Per nozze Padovan-Massopust). — Alba, Marengo, 1883; in 8°, pp. 15.

61. — Canti popolari Umbri. — Bologna, Zanichelli, 1883; in 16°, pp. 323.

62. — La commedia italiana alla Corte di Francia nei secoli XVI e XVII. (A proposito del libro di Armando Baschet « Les Comédiens italiens à la Cour de France, etc.: Paris, Plon, 1882). *Cronaca Bizantina*, an. III, n. 8. — Roma, 16 aprile 1883.

63. — Rime di Francesco Petrarca, scelte ed annotate ad uso delle scuole secondarie classiche. (In collaborazione con G. Padovan). — Torino, Loescher, 1884.

64. — Bosone da Gubbio e le sue opere. — *Studî di Filologia Romanza*, vol. I, fasc. 2, pp. 277-334. — Roma, 1884.

65. — Le carte Altieriane di Montpellier. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. III, fasc. 7 e 9, e vol. IV, fasc. 10-11, an. II, 1884.

66. — Galeazzo di Tarsia e Vittoria Colonna. (A proposito di una pubblicazione di G. Padovan sull'amore di Galeazzo di

Tarsia per V. Colonna). — *Napoli letteraria*. — Napoli, 6 aprile 1884, n. 8.

67. — Rimatori napoletani del Quattrocento. — Con prefazione e note di M. Mandalari. — Dal cod. 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi, per cura dei dott. G. Mazzatinti ed A. Ive. — *In appendice:* Per Alfonso I d' Aragona. — Lettera di G. Mazzatinti al prof. Mandalari. (Illustrazione d' un canto ad Alfonso I). — Caserta, Jaselli, 1885; in 8°, pp. XL-198.

68. — Canti popolari umbri. — Alba, Sansoldi, 1885, 16°, pp. 8. — (Per nozze Marchetti-Rolando). — [Un esemplare di questa rarissima pubblicazione è nella Biblioteca Nazionale di Firenze].

69. — Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi. — *Miscellanea Francescana*, an. I, fasc. 2, ann. 1886. — Foligno, Campi- telli. — Estratti: edizione di 25 esemplari.

70. — Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. IX, fasc. 25-26, an. V, 1887.

71. — Il Fiore. — (Ristampa del cod. II. 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier; in *Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. III. appendice II. preceduta da uno studio di E. Gorra). — Firenze-Roma, Bencini, 1888.

72. — Un Bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del sec. XIV. — Con note, osservazioni ed appendice di E. Monaci. — *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei:* classe di Scienze morali, storiche e filologiche; vol. V, primo semestre, fasc. 10 e 12, 1889; pp. 26.

73. — Canzone di maestro Bartolomeo da Castel della Pieve. — Foligno, Sgariglia, 1889; edizione di soli 12 esemplari.

74. — Laudi dei Disciplinati di Gubbio. — *Propugnatare*, nuova serie, vol. II, par. I, fasc. 7-8. — Bologna, Zanichelli, 1889; in 8°, pp. 54.

75. — « Cançon di maestro Appollonio ischermidore et pulito scriptore di messali da Ymola o di quei paesi fu. — Cançona per questa medesima fatta dal Maestro ppollonio da Camerino ». — Dal cod. Marucelliano *C*, 152, fol. 67-68, del sec. XV. (Per nozze Pergoli-Cagli). — Forlì, Bordandini, 1891, in 8°.

76. — Lettere inedite di C. I. Frugoni a mons. Angelo Fabroni. (Per nozze Bruzzo-Farina). — Forlì, Bordandini, 1892; in 8°, pp. 14.

77. — Canzone di Gregorio d'Arezzo. « Ne l'alba messaggiera d'un bel giorno ». — Dal cod. Ashburnham. 178. (Per nozze Saffi-Fortis). — Forlì, Bordandini, 1892.

78. — Lettera inedita di Alessandro Manzoni all'abate Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona. (Per nozze Cagli-Ceroni). — Forlì, Bordandini, 1893.

79. — Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia. (Per nozze Cassin-D'Ancona). — Forlì, Bordandini, 1893; in 8°, pp. 14.

80. — Frammenti di lettere di Paolo Frisi a mons. Angelo Fabroni, dal 10 novembre 1773 al 20 agosto 1784. — Dal manoscritto 345 bis della Communale di Forlì. (Per nozze Manno-Davico di Quittengo). — Forlì, Bordandini, 1894; in 4°, pp. 14.

81. — Rispetti (36) di Angelo Poliziano, editi sul manoscritto già posseduto dal prof. Giuliano Vanzolini: preceduti dall'illustrazione del Codice. (Per nozze Morpurgo-Franchetti). — Forlì, Bordandini, 1895; in 8°, pp. 14.

82. — Camilla d'Amore. — Dal cod. II. XI. 57 della Biblioteca Nazionale di Firenze. (Per nozze Bellucci-Ragnotti). — Perugia, Unione Tip. Coop., 1902; pp. 27-31.

83. — Bricciche Alfieriane. (Già edito in parte per nozze Sperati-Taglioni. — Forlì, Bordandini, 1890). — *Rivista d'Italia*, an. 1903, fasc. di ottobre; pp. 13.

84. — Bibliografia Alfieriana. — *Rivista d'Italia*, an. VI, fasc. di ottobre e dicembre 1903; pp. 1072-1085.

85. — Canzonetta per il prodigioso movimento degli occhi dell'antichissima statua di Maria SS. de' Bianchi in Gubbio (12 luglio 1796). — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, an. I, pp. 304-306. — Città di Castello, Lapi, 1905.

86. — Canzonetta in lode di Maria Vergine per i stupendi prodigî operati nella città di Gubbio l'anno 1796. — *Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, an. I, pp. 300-303. — Città di Castello, Lapi, 1905.

C. — Arte.

87. — Documenti per la storia delle Arti a Gubbio. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria;* vol III, fasc. 9-10. — Foligno, Sgariglia, 1886; in 8°, pp. 47.
88. — Guida di Forlì. (In collaborazione con E. Calzini). — Forlì, Bordandini, 1893; in 16°.
89. — Miniature in un offizio della Comunale di Forlì. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 6, 1895.
90. — Un orefice forlivese del sec. XV. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 10. — Forlì, 1895.
91. — Arredi del Tempio Malatestiano, nel 1476. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 7-8, 1895.
92. — Un'opera di Antonio Rossellino in Forlì. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia diForlì,* an. I, n. 4. — Forlì, 1895.
93. — Il monumento di Barbara Manfredi. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I. n. 2. — Forlì, 1895.
94. — Notizie inedite di Marco Melozzo. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 3. — Forlì, 1895.
95. — Inventario degli arredi di S. Mercuriale di Forlì. — Con illustrazione. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 1. — Forlì, 1895.
96. — Il sarcofago del B. Salomoni. — *Bullettino della Società fra gli Amici dell'Arte per la provincia di Forlì,* an. I, n. 5. — Forlì, 1895.
97. — Mastro Giorgio Andreoli (nel IV centenario). — *Rivista d'Italia,* vol. II, fasc. 6, del 15 maggio 1898; in 8°, pp. 15.
98. — Per Mastro Giorgio. — Documenti illustrati. — *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana,* an. I, 15 maggio 1898. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898; in 8°, pp. 11.
99. — La Mostra delle opere di Mastro Giorgio in Gubbio. — *Rivista d'Italia,* vol. II, fasc. 6, del 1898; in 8°, pp. 8.

100. — Statuto e matricola dell' Arte dei Pittori in Perugia. — Con notizie e descrizione del codice. — *Rassegna Bibliografica dell' Arte Italiana*, an. II, n. 7-10. — Forlì, 1899.

101. — L'architetto del Palazzo dei Consoli in Gubbio. — *Rassegna d' Arte*, an. I, n. 12. — Milano, 1901.

102. — Per Leonardo da Vinci. — Conferenza. — *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana*; an. V, fasc. 7-9. — Ascoli Piceno, Tip. Economica, 1902; in 8°, pp. 16.

103. — A proposito dell'affresco di Ottaviano Nelli nella chiesa di S. Agostino a Gubbio. — *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana*, an. VII, n. 10-12. — Ascoli Piceno, ottobre-dicembre 1904.

D. — Inventarî ed Archivî.

104. — Inventario dei codici della Biblioteca Visconteo-Sforzesca [redatto da ser Facino da Fabriano, nel 1459-1469]. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana*; vol. I, fasc. I. — Torino, 1883.

105. — I manoscritti della Biblioteca vescovile di Nocera. — *Archivio Storico per le Marche e l' Umbria*, vol. I, fasc. 9, pp. 541-556. — Foligno, 1884.

106. — Inventario delle carte dell' Archivio Sforzesco, contenute nei codici italiani 1594-1596 della Biblioteca Nazionale di Parigi. — *Archivio Storico Lombardo*, vol. XII, fasc. 4 — Milano, 31 dicembre 1885.

107. — Inventarî degli arredi e della Biblioteca del Monastero di S. Agostino di Gubbio [1341-1374]. — *Archivio Storico per le Marche e l' Umbria*, vol. III, fasc. 9-12, pp. 568-590. — Foligno, 1886.

108. — Alcuni codici latini Visconteo-Sforzeschi della Biblioteca Naz. di Parigi. — *Archivio storico Lombardo*, vol. XVIII, fasc. 1. — Milano, 21 marzo 1886.

109. — Inventarî dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. — Appendice all' Inventario dei mss. italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. — *Indici e Cataloghi editi a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, vol. III, in 8°. — Firenze-Roma, Bencini, 1886-'88.

110. — I manoscritti Francescani di alcune Biblioteche d'Italia. — *Miscellanea francescana*, vol. III, fasc. 1. — Foligno, gennaio-febbraio, 1888.

111. — I manoscritti storici della Biblioteca Comunale di Forlì. — Comunicazione. — *Rivista Storica Italiana*, vol. VI, pp. 658-661. — Torino, Bocca, 1889.

112. — **Inventarî dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia.** (Volumi 12 già pubblicati; il vol. 13° è in corso di stampa). — Forlì, Bordandini, 1891-1905; in 4.°

113. — Inventarî dei manoscritti dell'Archivio e della Biblioteca ex-Capitolare di Cividale del Friuli. (In collaborazione con Alvise Zorzi). — Forlì, Bordandini, 1893; in 4°, pp. 16.

114. — Inventarî di manoscritti della Biblioteca del Convento di S. Francesco d'Assisi (mss. 123, 558, 588) e della Biblioteca Vaticana (ms. 9658). (Per nozze Simonsfeld-Pullich). — Forlì, Bordandini, 1894; in 8°, pp. 13.

115. — **Gli Archivî della Storia d'Italia.** (Volumi 3 pubblicati; il 4° è in corso di stampa). — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899-1905.

116 — La Biblioteca di S. Francesco [Tempio Malatestiano] in Rimini. — *Scritti varî di Filologia, per il XXV anniversario dell'insegnamento di Ernesto Monaci, raccolti dai suoi scolari.* — Roma, tip. del Senato, 1901; in 8°, pp. 345-352.

E. — Epistolarî.

117. — Lettere edite ed inedite di Vittorio Alfieri. — Torino, Roux e C., 1890; in 8°, pp. XIV-431.

118. — Lettere inedite e rare di G. Rossini. — Imola, Galeati, 1892; in 8°, pp. IX-207.

119. — Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — Torino, Roux e C., 1893-'96; in 2 volumi.

120. — Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di G. Mazzatinti e di F. e G. Manis. — Firenze, Barbèra, 1902; in 8°, pp. 363.

121. — Lettere di G. Mazzini a Federico Campanella. — *Rivista d'Italia*, an. 1905, fasc. di giugno, pp. 49 (1043-1090).

122 — Lettere di G. Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872). — Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1905; in 8°, pp. 397.

F. — Recensioni.

123. — Un nuovo libro di Amedeo Roux. — *La litterature contemporaine en Italie*, Paris, Plon, 1883. — *Cronaca Bizantina*, an. III, n. 2, 16 gennaio 1883. — Roma, 1883.

124. — Guerrini A., *Storia della terra di Fratta, ora Umbertide, dalla sua origine fino al 1845, completata da Genesio Perugini*, Umbertide, 1883. — *Arch. Stor. per le Marche e l'Umbria*, vol. II, fasc. 5; pp. 160-161.

125. — Santi A., *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII al XVII.* — Foligno, 1879-1881. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. I, fasc. 4, pp. 757-763. — Foligno, 1884.

126. — Mattoli E., *La patria di Properzio e il Torti rivendicato*, Città di Castello, 1886. — *Arch. Stor. per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 11-12, pp. 737-739. — Foligno, 1886.

127. — Eroli Giovanni, *Alcune prose e versi*, Roma, 1885. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 9-10, pp. 223-226. — Foligno, 1886.

128. — Giampaoli, *S. Ubaldo, canonico regolare lateranense; vescovo, patrono e cittadino di Gubbio.* — Rocca S. Casciano, 1885. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 9-10, pp. 226-233. — Foligno, 1886.

129. — D'Ancona Alessandro, *Il Regno d'Adria: disegno di secolarizzazione degli Stati pontificî nel sec. XIV.* — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 9-10, pp. 213-223. — Foligno, 1886.

130. — Lucarelli O., *Guida storica di Gubbio,* Città di Castello, 1886. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. III, fasc. 9-10, pp. 232-237. — Foligno, 1886.

131. — Mestica E., *Varino Favorino Camerte; saggio storico-critico.* — Ancona, 1888. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, fasc. 13-14. — Foligno, 1888.

132. — Fabretti A., *Cronache della città di Perugia,* Torino, 1888.

— *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, fascicoli 13-14. — Foligno, 1888.

133. — Gianandrea A., *Il palazzo del Comune di Iesi*. — Iesi, 1887. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, fascicoli 13-14. — Foligno, 1888.

134. — Campori e Solerti Luigi, *Lucrezia e Leonora d'Este*. — Torino, 1888. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, vol. IV, fasc. 13-14. — Foligno, 1888.

135. — Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, volume IV. — Firenze, 1887. — *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*; vol. IV, fasc. 15-16, pp. 681-685. — Foligno, 1889.

136. — Bruzzo Giuseppe, *Francesco Morosini nella guerra di Candia e nella conquista della Morea*. — Forlì, Bordandini, 1890. — *Rivista Storica Italiana*, vol. VII. — Torino, 1890.

137. — Pinzi Cesare, *Storia della città di Viterbo*. — Roma, 1887-1888, vol. III. — *Rivista Storica Italiana*, vol. VIII. — Torino, 1891.

138. — *Federico di Montefeltro duca d'Urbino*. — Cronaca di Giovanni Santi. — Nach dem Cod. Vat. Ottob. 1305 zum ersten Male herausgeg. von D. H. Holtzinger; Stuttgart, 1893. — *Rivista Storica Italiana*, vol. XI, fasc. 4, 1894.

139. — Benadducci G., *Della Signoria di Francesco Sforza sulla Marca e peculiarmente in Tolentino*. — Tolentino, tip. Filelfo, 1892. — *Rivista Storica Italiana*, vol. XI, fasc. 1. — Roma, 1894.

140. — Panza Giovanni, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne Monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*. — Lanciano, Carabba, 1893. — *Rivista Storica Italiana*, volume XII, fasc. 1, 1895.

141. — De-Mauri, *L'amatore di maioliche e porcellane*. — Milano, Hoepli, 1899. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. V, an. V, fasc. 1, n. 12. — Perugia, 1898.

G. — **Lavori inediti e in preparazione.**

142. — Bibliografia Leopardiana. (In collaborazione con M. Menghini). — Lavoro premiato al concorso internazionale per il centenario del Leopardi.

143. — Epistolario di Giuseppe Verdi. (In collaborazione con A. Luzio).

144. — Epistolario di Giuseppe Garibaldi, illustrato con documenti inediti.

145. — Carteggio tra Mazzini e il Pianciani. (Per l'*Archivio Storico del Risorgimento Umbro*).

146. — Recensione del volume di A. Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio.* — Città di Castello, Lapi, 1905.

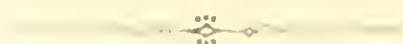
147. — Silloge di iscrizioni patriottiche della città di Narni. (Per l'*Archivio Storico del Risorgimento Umbro*).

148. — Carteggio fra Giuseppe Mazzini e il patriota Federico Fratini di Terni. (Per l'*Archivio suddetto*).

149. — Nicola Ricciotti a Gubbio [1842]. (Per l'*Archivio suddetto*).

150. — L'*Associazione Liberale* in Gubbio nel 1862. (Per l'*Archivio suddetto*).

151. — I Civici volontarî di Gubbio nella guerra del 1848. (Per l'*Archivio suddetto*).



DELLE CHIESE DELLA CITTÀ E DIOCESI DI FOLIGNO

NEL SECOLO XIII

(Continuazione vedi Vol. X, fasc. III, pag. 435, n. 29).

V.

Del presente lavoro e del suo metodo di compilazione.

Nella prefazione premessa a questo modesto lavoro, abbiamo discorso di Lodovico Jacobilli e delle sue compilazioni storiche, della diffusione del Cristianesimo nell'Umbria, dei primi vescovi e e dei primi vescovati, della sentenza del card. Capocci contenente le chiese soggette al vescovato di Foligno nel 1239, e della *Libra* compilata negli anni 1295 e 1296: resta ora a dire qual profitto abbiamo intenzione di trarre da tutte queste discussioni, per la pubblicazione che abbiamo tra le mani.

Prima di tutto, è da premettere che avendo già dilucidato varie questioni nella prefazione, non ci fermeremo più a parlare minutamente di esse. Di una cosa sola vogliamo premunito il lettore, perchè non abbia ad illudersi del nostro lavoro; che, cioè, qui non è tessuta la storia di tutte le chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, ma è soltanto tracciata una guida che non potrà mancare di qualche utilità, per coloro che nati in Fogno, e studiosi della storia folignate, pratichi *de visu* di ogni luogo e profondamente versati negli usi e costumi della loro regione, volessero fare un'opera degna di loro. Questo io dico, non per iscusa del poco che ho fatto, essendo ospite folignate soltanto da

pochi mesi, ma perchè tale è la verità. Da un estraneo, sia pure amante e versato nella storia generale, è presunzione aspettarsi un lavoro di gran lena nella storia regionale, e più che regionale, locale e propria di una sola città.

Questo lavoro si divide in quattro parti, modellato, com'è, sulla *Libra* del 1295-96. Parte prima: *Sexterium Episcopatus*; Parte seconda: *Libra Sexterii Canonice*; Parte terza: *Sexterium Monasterii Saciriri*, e Parte quarta: *Libra Universitatis*. Tutte le chiese sono disposte con quell'ordine medesimo che hanno nella *Libra*, compilata da Ugo di Simone. Ognuna di esse porta radunate tutte quelle notizie che ci fu possibile di poter raccogliere. E se la chiesa è una di quelle scomparse, vi abbiamo raccolto intorno le prime e le ultime memorie; mentre se è una di quelle tuttora esistenti, ne abbiamo cercato le origini e ne abbiamo seguito la storia sino alla fine del secolo XIII. Qui ci siamo fermati: il futuro storico potrà proseguire a suo talento.

E poichè la *Libra* ci servì di modello, oltre alle notizie *storiche*, abbiamo sempre raggruppato insieme tutti i nomi di località ove erano situati i possessi di ciascuna chiesa, come risulta dal testo della *Libra* stessa. Così dal lavoro nostro potrà togliere un po' di profitto anche la filologia. E per questo è inutile dire, che ci siamo scrupolosamente attenuti alla dizione del testo. Lo studioso e il filologo faranno quanto rimane a fare, tenendo conto e del dialetto e delle varie vicende fonetiche a cui andò soggetto.

Delle chiese, rammentate nella sentenza del 1239 e che più non trovano riscontro nella *Libra* del 1295, non abbiamo parlato a parte, come per le altre. Qualche cosa ne abbiamo detto in nota nella prefazione e qualche altro accenno esse avranno nel testo, là dove, per la vicinanza dei luoghi, sarà più opportuno. Così, questo lavoro non riguarda specificatamente che le chiese della *Libra*. Se da altri documenti ci sarà dato di raccogliere notizie di un buon gruppo di chiese, qui non rammentate, nè illustrate, faremo seguire, quandochessia, un'appendice sulle chiese del XIII, note per altre fonti.

È quasi superfluo far noto che non avremmo pubblicato nessun documento, sia nella prefazione che nel testo, se non avessimo avuto l'agio di trarlo dall'originale o da copia autenticata. E ciò perchè le edizioni dell'Ughelli e del Cappelletti, non sono di al-

cuna utilità agli studiosi, per la poca o niuna esattezza, segnatamente, nei nomi locali.

Qui sul finire, non possiamo far a meno di render pubbliche azioni di grazie a mons. Michele Faloci-Pulignani, a cui si deve l'idea di questo lavoro, il quale volle esserci largo di ogni aiuto, di consiglio, d'indirizzo e di opere rare riguardanti la storia ecclesiastica di Foligno. Se questo scritto potrà esser di qualche vantaggio, gli studiosi dovranno saperne grado a lui, che fortemente lo volle e generosamente l'aiutò.

Parte Prima

LE CHIESE DEL "SEXSTERIVM EPISCOPATVS"

(CHIESE LV)

I. — Ecclesia sancte Marie forisportam.

È questa una delle chiese più antiche della città di Foligno, e nella *Libra* si trova segnata, prima di tutte le altre, nel *Sexterium Episcopatus.*

Mettendo da parte alcune asserzioni tradizionali circa l'origine quasi apostolica della chiesa di S. Maria *foris portam,* ci possiamo fermare alla memoria più antica di essa, che rimonta al 1087. « In quest'anno, — scrive l'accurato storico di Foligno, mons. Faloci Pulignani, — in un documento citato dal Jacobilli, viene rammentato *l'Hospitale di Santa Maria fuori della porta di Foligno* 1). Il testo latino dovea dire così: *hospitale sanctae Mariae foris-portam,* le quali parole ci insegnano che attiguo o vicino alla chiesa doveva esistere uno spedale, e che essa, come dice la sua appellazione *foris-portam,* doveva esser collocata fuori della città. Oggi la chiesa non si chiama più Santa Maria *Foris-portam,* ma Santa Maria *Infra-portas,* e di questa mutazione che dovette accadere nel XIV o XV secolo, si dà una ragione che crediamo erronea. Fino alla fine del secolo XIII, questa chiesa stava presso una porta della città, e fuori di essa, quindi veniva bene chiamata *foris-portam.* Circa però quell'epoca, la cinta della città essendo stata ingrandita, e la chiesa venendo così a trovarsi nell'interno della nuova periferia, fra le antiche e le nuove mura, fra l'antica e la nuova porta, *fra due porte,* così si vuole avesse origine l'appellazione *infra-portas.* Ma questa spiegazione non regge, imperocchè lasciando stare che anche nel se-

1) L. Jacobilli, *Cronica della chiesa e monastero di Sassoviro,* in Foligno, 1653, pag. 19.

colo XIV, cioè dopo l'ingrandimento della città, la chiesa proseguiva a chiamarsi *foris-portam* (1): la proposizione *infra* non ha voluto mai dire *fra*, ma sibbene, *sotto, vicino,* sicchè conviene ricorrere ad altra spiegazione.

« Sul principio del XIII secolo trovasi nominato un *Corrado*, priore di Santa Maria *Infra-portas*, che il Jacobilli, forse in mancanza di una data esatta, pone precisamente al principio del secolo, cioè all'anno 1300 (2), e il Dorio che lo fa appartenere alla famiglia Trinci, fa risalire al 1200 (3). Noi però troviamo che la nostra chiesa aveva certamente il suo Priore nel 1212, e riteniamo che sia lo stesso Corrado qui nominato, sebbene nel documento che rechiamo se ne taccia il nome. Nella relazione contemporanea sulla traslazione del corpo di San Rufino vescovo di Assisi, fatta in quella città nel 1212, fra i vari miracoli occorsi in quell' occasione, narrasi la guarigione di una nobile giovane della città di Foligno *nomine Beregnate, filia cujusdam Dominae nomine Albeguerre*, la quale recatasi in Assisi al sepolcro del santo Martire con la madre e con gli amici, rimase sanata: *sicut* — narra lo scrittore — *a Matre ipsius puellae, et a Priore Sanctae Mariae Fulginei, foris portae, avunculo ejusdem et a multis aliis accepimus* (4). Un documento del 1239 nomina la *Canonica Sanctae Mariae foris portam* (5), e benchè la parola *Canonica* possa limitarsi anche alla residenza del solo rettore della chiesa, pure, nel caso nostro, *Canonica* vuol dire residenza di canonici, perocchè trovo che nel 1255 viveva un *Domino Aegidio de Oppello, Canonico ecclesiae S. Mariae foris Portas* (6). Dunque nel XIII secolo la chiesa di Santa Maria *foris-portam* aveva il suo Priore ed i suoi canonici, i quali però, quanti fossero, noi non sapremmo dire. Nel medesimo secolo, cioè nell'anno 1226, l'altra chiesa collegiata urbana di San Salvatore ne avea quattro (7), e tale era forse prossimamente il

(1) *Antonius Venturae Canonicus Ecclesiae sancte mariae Foris-Portam* si legge in istrumenti del 1321 del Vescovato, esistenti nella cancelleria vescovile. S. Maria *foris-portam* è detta in un documento del 1336, ed in uno del 1407. — *Biblioteca Jacobilli del Seminario*, cod. C. II. 18, c. 34, 121.

(2) *Uomini illustri di Foligno*, pag. 308. *Ms. della Biblioteca del Seminario.*

(3) *Istoria della Famiglia Trinci*, in Foligno, 1638, in fine del Sommario.

(4) Octavius a Sancto Francisco, *Assisiensis Ecclesiae prima quatuor luminaria*, Fulginei, MDCCXV, pag. 55.

(5) *Archivio di Sassovivo* (Nel Palazzo arcivescovile di Spoleto), num. 1103, 13. — Cf. *Cronica di Sassovivo*, pag. 92.

(6) *S. Francesco di Foligno, Ricordanze storiche*, Roma, 1856, pag. 253.

(7) Da un documento del 1226 fu estratta questa particella: *D. Rodulfus Prior. D. Angelarius Gualterii, D. Oderisius, D. Golitiae, D. Benencasa et D. Dio ti salvi*

numero dei canonici della nostra chiesa. Crediamo inutile di proseguire con altre notizie più recenti, e aggiungeremo solo che in quei secoli la piazza di San Domenico, allora di Santa Maria *infra portas* o *foris-portam*, secondo l'epoca, pare che fosse la più interessante della città, sia per l'ampiezza, sia per altra ragione. Presso quella piazza e quella chiesa, nel XII secolo, si andava a combattere a duello in un campo che si diceva di Francalancia (1); forse era il luogo ove si facevano i così detti *giudizi di Dio*: nel secolo seguente vi si facevano quelle sacre rappresentazioni tanto famigliari agli antichi popoli umbri, onde la beata Angela ci racconta di essersi trovata presente in quella piazza, quando vi si rappresentò la passione di Cristo (2). Più tardi, cioè nella prima metà del secolo XV, era questa la piazza nella quale in tempo di colera soleva il popolo assistere ai divini offici, che si celebravano in un altare fatto erigere da Girolamo Ludovisi fuori della porta della chiesa di san Domenico (3). E bastino queste notizie. L'unica conclusione che si può trarre dalle riferite notizie, è che la chiesa esisteva nell'XI secolo, ed era collegiata nel XII e XIII. Notizie più antiche non se ne conoscono (4).

Tra le memorie tradizionali di questa chiesa, non è da passare sotto silenzio quella che si connette con la cappella dell'Assunta, quivi eretta probabilmente nel secolo VIII. In essa avrebbero celebrato S. Pietro e S. Paolo, come attesta una recente iscrizione posta sulla porta. Ma di questa tradizione non esiste alcun monumento o documento sicuro: gli avanzi frammentari di sculture che tuttavia si possono osservare, non sono tali da portarci a qualche ragionata conclusione: nè forse andò lungi dal vero mons. Faloci Pulignani, congetturando che le tre camere qui esistenti nel 1200 circa, non fossero altro che una parte dell'antico *hospitale Sanctae Mariae foris-portam*, ricordato nel 1087 (5).

Canonici ecclesiae S. Salvatoris de Fulg. — *Ser Accorambonus Not.* — *Biblioteca del Seminario*, Cod. A. V. 5, 114 t.

(1) D. Dorio, Op. cit., pag. 103.

(2) B. Angelae Fulginatis, *Vita et opuscula*, Fulginiae, MDCCXIV, pag. 101.

(3) D. Dorio, Op. cit., pag. 246. Si conserva traccia di quest'altare, dove il Ludovisi fece scolpire il suo stemma simile ai Ludovisi di Bologna.

(4) M. Faloci Pulignani, *Le Memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli e Le origini del Cristianesimo nel territorio di Foligno*, Foligno, Tip. Artigianelli, 1894, pag. 31-34. Cf. Idem, *Ricerche storico artistiche sulla Basilica di S. Maria Infra-portas*, Foligno, Stab. Tomassini, 1876.

(5) M. Faloci Pulignani, *Le Memorie* ecc., pag. 46. In quest'opera, con finissimo discernimento critico, sono trattate tutte le cose riguardanti la diffusione del Cristianesimo nel territorio fulignate.

I beni che formavano il patrimonio di S. Maria *foris portam*, giusta l'estimazione fatta nella *Libra*, ascendevano alla somma di 3772 libre e 7 soldi. I terreni ed i casali erano sparsi un po' dappertutto. Per antiche designazioni topografiche, sono da ricordare due vigne « *in contrata de Magretis* », un terreno « *in contrata Borani* », « *juxta carbonariam veterem* », « *in contrata sancti Manni* », « *in filecto* », « *in Carraria* », « *in contrata Aquesparte* », « *in contrata alvei* », « *in contrata herculi* », « *in contrata Canniti* », « *in contrata luguiati* », *in contrata Montoroni* », un casale « *in villa aquesparte* », « *in luguiati* », « *in contrata pontis cavalli* », « *in novo civitatis fulgin.* » (1).

II. — Ecclesia sancte Margarite de Fulgin.

Questa chiesa, secondo il tenore della sentenza del 1239, faceva parte della Pieve Favonica: ond'è a credersi anteriore al secolo XIII, quantunque non se n'abbia altra e più antica menzione.

La chiesa di S. Margherita avea nel 1295, un patrimonio di 439 libre e 10 soldi: i terreni erano posti « *in spinetis* », « *in campuvalglole* », « *in plagiis sancti Sebastiani* », « *in serranis de Galglole* », « *in carraia* », « *in campo frigido* », « *in salecto vaccarii* » (2).

Più tardi, cioè, nel 1399, è fama che la B. Margherita da Foligno, discepola della B. Angelina, edificasse un monastero, che dal nome di lei, fu detto delle *Margaritole*, ma che forse era annesso a quest' antica chiesa di S. Margherita (3), la quale era stata edificata nel 1208 dal vescovo di Foligno, Egidio degli Atti (4).

III. — Ecclesia sancti Leonardi de Fulgin.

Di questa chiesa di S. Leonardo, più nota ai moderni Folignati sotto il titolo di *Madonna del Pianto*, per la Confraternita omonima ivi eretta, si ha qualche notizia anteriore al 1296. Durante Dorio da Leonessa, che nei primi lustri del secolo XVII era cancelliere della Curia Vescovile di Foligno, asserisce che la chiesa di S. Leonardo fu edificata dai Trinci (5); ma egli non corrobora la sua asserzione con nessun documento. Per congettura, si potrebbe aggiungere, come osserva

---

(1) *Libra*, fol. V-VI.

(2) *Libra*, fol. VII.

(3) L. JACOBILLI, *Historia delle chiese*, Cod. A. VI, 12, c. 128.

(4) L. JACOBILLI, *Annali, ad an. 1200.*

(5) D. DORIO, *Istoria della Famiglia Trinci*, in Foligno, A. Alterii, 1638, pag. 285.

mons. Faloci Pulignani (1), ch'essa venisse edificata, piuttosto che dai Trinci, dalla famiglia dei Conti di Postignano, ricchi e potenti signori di Foligno, che discendevano dallo stesso ramo ond'uscirono i Trinci.

Prescindendo ora da chi può aver edificata la nostra chiesa, è certo ch'essa si trova già nominata nel 1212. Il vescovo di Foligno, Egidio degli Atti, volendo far cosa grata al monastero di S. Stefano di Gallano, presso Fondi, mosso da spirito di pietà e per remissione de' suoi peccati, con atto regolare del 3 marzo di tale anno, cedè la chiesa di S. Leonardo a Giovanni, abate di quel monastero. La cessione s'estendeva anche ai beni della chiesa di S. Leonardo, ed il vescovo si riservava il solo *jus episcopale* e l'offerta annuale di due libre di cera per la festa di S. Feliciano (2).

Però non pare che la cessione del 1212 avesse il suo effetto, poichè nella controversia mossa dinanzi al Cardinal Ranieri Capocci nel 1239, la chiesa *sancti Leonardi* è nominata fra quelle *specialiter pertinentes* al vescovo di Foligno.

Nulla era immutato nel 1261, quando Alessandro IV, con suo breve del 18 maggio, confermava integralmente la sentenza arbitrale del card. Capocci.

Nel 1296 la chiesa di S. Leonardo spettava ancora al vescovo di Foligno, e l'atto del 1212 non avea ancora avuto vigore, perchè nella *Libra*, essa è segnata tra le chiese *de sexterio Episcopatus* (3). Nella donazione del 1212, il vescovo di Foligno faceva eccezione per un orto situato presso la chiesa (*excepto orto, qui est prope dictam ecclesiam*), il quale non doveva cedersi colla chiesa all'abate di Gallano: ma nella *Libra* del 1296, non si fa alcuna menzione di quest'orto. Anzi è da notare che la nostra chiesa è tra le pochissime che non aveano patri-

(1) M. Faloci Pulignani, *Brevi Notizie della chiesa di S. Leonardo e della Confraternita della Madonna del Pianto*, Foligno. Tip. S. Carlo, 1900, pag. 9.

(2) L'originale di quest'atto non fu ancora trovato. Ludovico Jacobilli (*Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 240: Cod. A. V. 6, fol. 52 in Bibl. del Seminario) indica l'istrumento come esistente nell'archivio di Sassovivo, in un libro di Registri, segnato colla (÷), al foglio 331. Nell'inventario di quest'Archivio fatto compilare dall'abate Comm. Card. Girolamo Rusticucci, è detto che l'istrumento originale in pergamena era notato col n. 2266, e rogato da un notaio di nome Alberto. Mons. Faloci Pulignani che ha potuto esaminare l'Inventario del Card. Rusticucci e i numerosi fasci di pergamene spettanti a Sassovivo, non trovò la pergamena del 1212, segnata col n. 2266. Quindi egli, nel già citato opuscolo (*Brevi notizie della chiesa di S. Leonardo*, ecc., pag. 9-11), pubblica l'atto da una copia del Jacobilli (Cod. C. VI. 11, fol. 331; Cod. B. VI. 8, fol. 13 in Bibl. del Seminario), confrontandolo colla copia di Durante Dorio.

(3) *Libra*, fol. VII t.

monio immobile: onde si potrebbe sospettare che la sua erezione non rimontasse tanto in alto. L'unica rendita di S. Leonardo è quella di 38 soldi di denari, a titolo di oblazione, di primizia, di decima e funeri.

Si può aggiungere che nel 1239 la chiesa di S. Leonardo, secondo la sentenza del card. Capocci, faceva parte della Pieve Favonica.

IV. — Ecclesia sancti Johannis de pugillis.

La località detta de' pugilli *(de pugillis)* sorgeva sulla riva del fiume Topino, e fu chiamata poi, corrottamente, delle *Poelle*.

Di questa chiesa « de pugillis », che era dedicata a S. Giovanni Battista, forse si ha la prima e più antica menzione nella *Libra*. Qui essa appare col patrimonio immobile di un orto posto « *in pugillis, iuxta ipsam ecclesiam* », del valore di 20 libre, e con 20 soldi di oblazioni (1). Era beneficio semplice, e nel 1314 fu concesso ai PP. del Convento di S. Giacomo (2).

V. — Ecclesia sancti Angeli de Gricta.

La chiesa di S. Angelo « de Gricta » corrisponde a quella volgarmente detta di S. Angelo delle Grotte. Ludovico Jacobilli asserisce ch'essa fu edificata dal conte Offredo, figlio del conte Monaldo, e che fu unita nel 1063 al monastero di S. Salvatore di Acqua Pagana nella Diocesi di Spoleto, membro dell'abazia di S. Romualdo della Valle di Castro nella diocesi di Camerino (3).

Difatto, nella *Libra* sono segnati vari terreni che si dicevano volgarmente appartenenti a S. Angelo delle Grotti, mentre erano stati affittati « *a monasterio Aque pagane* »; per la qual cosa gli affittuari nulla rispondevano direttamente alla chiesa delle Grotte. Altri terreni erano posti « *in Turri* », che era territorio circondante il castello omonimo, situato appiè della Rocca, detta oggi di Turri, o de' Conti, dal nome della famiglia che n'era padrona. È ricordato pure un terreno posto « *in palude turris* »; dalla quale espressione si rileva che in quel territorio si estendeva nel secolo XIII una palude (4).

La chiesa delle Grotti era di juspatronato di messer Trasimondo

---

(1) *Libra*, fol. VII t.

(2) L. Jacobilli, *Historia delle Chiese*, Cod. A. VI, 12, c. 18.

(3) L. Jacobilli, *Cronica del Monastero di Sassovivo*, pag. 72.

(4) *Libra*, fol. VIII-IX.

Conti, figlio di Boneconte d'Offreduccio, acquistato per Marsubilia sua moglie, ch'era figlia di Gualteruccio, figlio di Gentile di Nallo di Gualterillo di Messer Gualtiere del conte Gualtiero d'Uppello (1). I beni, di cui era dotata, nel 1295, costituivano un patrimonio di 1867 libbre e 9 soldi. Ora questa chiesa, raggruppata colla Madonna del Riparo è compresa nell'ambito della parrocchia dello Scandolaro.

Secondo la sentenza del card. Capocci, nel 1239, questa chiesa faceva parte della Pieve Favonica.

VI. — Ecclesia sancti Egidii de Uppello.

Il villaggio di « *Oppello* » od « *Uppello* » aveva anticamente più chiese. Una era questa di S. Egidio. Nulla si sa della sua posizione: ma dall'elenco delle sue possessioni si può facilmente argomentare che forse nel secolo XIII questa era la chiesa principale di tutto il villaggio.

I terreni, che formavano il patrimonio della chiesa di S. Egidio, (ascendente a 222 libre e 11 soldi), eran posti « *in contrata Uppelli* », « *in contrata de fontanellis* », « *in contrata fontis* », « *in contrata tiraringnani* », « *in contrata de clarassis* », ed « *in monte Oppelli* » (2).

Questa chiesa di Uppello che, nel 1239, stava nella circoscrizione plebana della Pieve Favonica, è detta, nella sentenza del card. Capocci, « *S. Egidii de Opplello* ».

VII. — Ecclesia sancti Eutitii de Frangnano.

La chiesa di S. Eutizio, o corrottamente, di S. Eugutizio di Fragnano aveva un patrimonio ascendente a 70 libre e 10 soldi, il quale risultava di terreni posti « *in Geis* », « *in frangnano* », « *in carpenetis* », « *sub pennis, juxta flumen Guesie* », e intorno alla chiesa stessa (3).

Fragnano, o Frangnano, è vocabolo derivato certamente da Flamignano e da Flaminia, per la vicinanza di questa via, che percorreva quasi tutto il territorio di Foligno, e, dalla sentenza del card. Capocci, si rileva che la chiesa di questa villa denominavasi, nel 1239, di San *Titii*, donde poi venne l'*Eutitii*, che probabilmente in origine non si risolve che nel *S. Tito*, discepolo di S. Paolo. Fragnano fu già appellazione della villa di Belfiore (4).

---

(1) L. JACOBILLI, *Cronica del monastero di Sassoviro*, pag. 72.

(2) *Libra*, fol. X t.

(3) *Libra*, fol. X t.

(4) L. JACOBILLI, *Cronica del monastero di Sassoviro*, pag. 198.

VIII. — Ecclesia sancti Petri de Cava.

È memoria, secondo Ludovico Jacobilli, che la chiesa di S. Pietro *de Cava*, ora Cave, era un benefizio senza cura, dipendente dall'abazia di Sassovivo, fin dalla prima metà del secolo XIII (1). Ma, nella *Libra*, e nella sentenza del card. Capocci, essa fa parte del *Sexterium Episcopatus*, ed il suo patrimonio ascende a 260 libre e 6 soldi. I suoi terreni erano posti *in contrata Gurguni, in contrata sancti Petri* ed *in contrata fossati Oppelli* (2). Faceva parte della pieve Favonica.

IX. — Ecclesia sancti Venantii de Colle.

Probabilmente questa chiesa è la madre della moderna parrocchiale di S. Venanzo di Oppello. Nel testo della *Libra* è detta: *Sancti Venantii de colle Serre*. Presso Ludovico Jacobilli si ha ricordanza di questa chiesa tra i benefizi senza cura, che fin dal secolo XIII dipendevano dall'abazia di Sassovivo (3). Il patrimonio ascendeva ad 82 libre e 11 soldi: i beni eran tutti situati *in colle de Serra* presso i possedimenti del monastero di Sassovivo (4). È registrata fra le chiese del *Sexterium Episcopatus*, e, secondo la sentenza del card. Capocci, era compresa nella circoscrizione della Pieve Favonica.

X. — Ecclesia sancti Pauli de sancto Polo.

Nel secolo XVII, per tradizione raccolta da Ludovico Jacobilli (5), si riteneva che nella *Valtopina* fosse stato S. Paolo, vi avesse predicato, e che, a ricordare questo apostolato, si fosse eretto un villaggio ed una chiesa nella sommità di un poggio vicino. Veramente, sulla cima del monte sorge un gruppo di poche e povere case, chiamato oggi *Santo*

---

(1) L. Jacobilli, *Cronica del Monastero di Sassovivo*, pag. 12.

(2) *Libra*, fol. X.

(3) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 12.

(4) *Libra*, fol. XI t.

(5) « Gli antichi abitatori di Foligno eressero ad honore del loro primo promulgatore dell'Evangelo S. Paolo, due Chiese, et un villaggio, vicino a Foligno, cioè un miglio distante dalla città, che ancora è in piedi, fuori della Porta che conduce alla Santa Casa di Loreto: et un altra con un villaggio, detto sin hora la villa di S. Paolo, dove si tiene, che anche in esso villaggio predicasse esso S. Apostolo ». L. Jacobilli, Cod. A III. 16 fol. 7 *(Bibliot. del Seminario)*. Il brano surriferito è riportato anche da mons. M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, ecc., pag. 68.

Polo, anticamente *San Polo*, tra le quali, un tempo, sorgeva una chiesa denominata *sancti Pauli de sancto Polo*. Questa è già ricordata in documenti del 1214, del 1261 e del 1293 (1). « Sembra dunque innegabile — conchiude mons. Faloci Pulignani — una relazione speciale fra l'apostolo S. Paolo e queste popolazioni, e sebbene questa relazione venga ricordata assai tardi, non sappiamo quale difficoltà possa sorgere per negare un fatto che ha tutte le apparenze della probabilità. Se la chiesa si chiamava *Sancti Pauli de sancto Polo*, deve certo ritenersi anteriore il villaggio, posteriore la chiesa: e se il villaggio si chiamò *S. Paolo* o *S. Polo*, senza che ivi sorgesse alcun edificio sacro, ci sembra troppo ragionevole il supporre una relazione speciale, locale, fra questi luoghi e questo apostolo, relazione che due secoli fa si spiegava asserendo che ivi S. Paolo avesse annunziata la religione cristiana (2) ».

La chiesa del secolo XIII non esiste più da molto tempo; ma nella *Libra* se ne descrivono i beni ch'erano situati *juxta pontem geminum, in campurinali, juxta voltam sancti Pauli, prope dictam ecclesiam sancti Pauli, in casuri, in fossa ceca, in plagiis de civitarecela*, e che ascendevano a 421 libra e 4 soldi (3).

XI. — Ecclesia sancti Johannis de Tregiobovi.

La località detta *Tregiobovi*, e più tardi solamente *Treggio*, corrisponde a Vaiano, presso S. Sebastiano. La chiesa di S. Giovanni *de Treiobovi* o *Treiobovi* è già ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239) e riconosceva per sua matrice la Pieve Favonica.

Il suo patrimonio ascendeva a 204 libre e 8 soldi, e risultava di beni situati *in contrata dicte ecclesie, in contrata arquate* ed *in campolungo* (4).

XII. — Ecclesia sancte Marie de Cava.

Delle chiese di Cave, una aveva il titolo di S. Maria. Il suo patrimonio di 288 libre, era costituito da terreni posti *in villanova, in Gualdu, in Ursinis, juxta dictam ecclesiam*; da un *claustrum positum post ecclesiam supradictam*, e da una *cella et curtina dicte ecclesie* (5).

---

(1) M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, ecc., pag. 80.

(2) M. Faloci Pulignani, Op. cit., pag. 80-82.

(3) *Libra*, fol. XII.

(4) *Libra*, fol. XII t.

(5) *Libra*, fol. XIII.

XIII. — Ecclesia sancti Angeli de Cava.

La chiesa di S. Angelo, ora S. Michele Arcangelo, di Cave, era dotata d'un patrimonio di 186 libre e 12 soldi. I suoi beni giacevano *in Gualdu, in contrata de fossis, in alveo, in palude.* Aveva pure un po' d'orto posto *iuxta ipsam ecclesiam,* con una *curtina* (1). Questa chiesa e la precedente di S. Maria, già ricordate nella sentenza del 1239, erano comprese nella circoscrizione ecclesiastica della Canonica di S. Maria *foris portam,* mentre quella di S. Pietro dipendeva dalla Pieve Favonica.

XIV. — Ecclesia sancti Herami de Aquasparta.

S. Erasmo, detto anche corrottamente S. Eramo, di Acquasparta, godeva un patrimonio di 223 libre e 10 soldi. Avea terreni posti *in treville, in contrata insulelle juxta flumium topini, in fovea venazaria, in puteo maiori, in contrata de clusis,* e la *curtina* della chiesa (2).

La chiesa di S. Erasmo e l' altra di S. Paolo di Acquasparta, giusta la sentenza del card. Capocci (1239), dipendevano dalla Canonica di S. Maria *foris portam.*

XV. — Ecclesia sancti Pauli de Aquasparta.

La chiesa di S. Paolo di Acquasparta, identificata da mons. Faloci-Pulignani (3), colla chiesa del miglio di S. Paolo, è già ricordata in una bolla del 1239 (4). Il suo patrimonio, sul finire del secolo XIII, ascendeva a 320 libre e 10 soldi, ed era costituito da terreni situati *in contrata paludis, in trivio cazati, in contrata renaiu, in contrata cluse, in contrata arengi, in contrata Treville, in contrata Aquesparte, in contrata Gualdi.* La chiesa aveva anche una *curtina* ed una *cella* (5).

XVI. — Ecclesia sancti Jacobi de Villanova.

Anche questa chiesa è già ricordata nella sentenza del 1239 e da essa appare soggetta alla Canonica di S. Maria *foris portam.*

(1) *Libra,* fol. XIII t.

(2) *Libra,* fol. XIIII.

(3) M. FALOCI PULIGNANI, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo,* ecc., Foligno, 1894, pag. 70.

(4) Biblioteca Jacobilli del Seminario, Cod. B. VI 8, fol. 61.

(5) *Libra,* fol. XIIII t.

S. Giacomo di Villanova aveva un patrimonio di 175 libre e 6 soldi, il quale risultava di terreni posti *in forca renazaria, in Spinasecca, in Trevillo, in Gualdo* e del circuito, o *cortina* della chiesa stessa (1).

XVII. — Ecclesia sancti Petri de Mathocciis.

Benchè la chiesa di S. Pietro *de Mathocciis* sia già nominata nella sentenza del card. Capocci (1239), tuttavia pare che nel secolo XIII essa non avesse ancora acquistato molta importanza, perchè nel 1295 aveva un patrimonio di poche terre situate presso la chiesa, e di una vigna posta « *iuxta flumineam* » che ascendeva a 177 libre e 8 soldi (2).

XVIII. — Ecclesia Sancti Egidii de Burronibus.

Ai Burroni esisteva anche anticamente, più d'una chiesa. Una di queste s'intitolava a S. Egidio ed aveva il cospicuo patrimonio di 461 libre e 6 soldi, che risultava di terre poste *in contrata Burroni* o *de Burronibus, in contrata Bigage, in contrata de sodoris* o *sodorem, in contrata sancti Angeli de Sterpetis, in contrata lunterii* ed *in contrata septimilglini* (3).

Ambedue le chiese dei Burroni, questa di S. Egidio e quella di S. Bartolomeo, già ricordate nella sentenza del 1239, erano comprese nella circoscrizione della Canonica di S. Maria *foris portam*.

XIX. — Ecclesia sancti Bartholomei de Burronibus.

L'altra chiesa antica dei Burroni è quella di S. Bartolomeo. Questa godeva un patrimonio di 273 libre e 14 soldi, e constava di terreni posti *iuxta cortinam dicte ecclesie, in contrata dicte ecclesie, in contrata passani, in aqua torta* e *contrata Aque torte, in palude, in sodoris* ed *in campo maiori* (4).

XX. — Ecclesia sancti Nicolay de Luginati.

Una delle chiese di Luginate era dedicata a S. Nicolò. Essa avea il cospicuo patrimonio di 606 libre e 15 soldi, formato da terreni posti

(1) *Libra*, fol. XV.
(2) *Libra*, fol. XV t.
(3) *Libra*, fol. XVI.
(4) *Libra*, fol. XVII.

in contrata Rusciti, juxta flamineam Rusciti, in vocabulo Canniti, in contrata aque sparte, in contrata de Luguiati, in villa sancti Christofori, in villa de Luguiati, da un orto presso la chiesa e dalla *curtina* e *cella* della chiesa stessa (1). Nella sentenza del 1239 essa è detta *de Longoiati.*

XXI. — Ecclesia sancti Antonii de Luguiati.

S. Antonio *de Luguiati* era una chiesa posta nella villa omonima; l'una e l'altra ricordate nella *Libra*. Essa aveva un patrimonio di 303 libre, risultante di un casale posto in vicinanza della chiesa, di terreni posti *in contrata sancti Antonii que dicitur prantalis, in contrata putei maioris*, ed *in villa sancti Antonii* colla *curtina* e *cella* delle chiese (2). La villa di *Luguiati* o *Longoiati* va forse identificata con Leggiana.

XXII. — Ecclesia sancti Laurentii de Spina.

La chiesa di S. Lorenzo *de Spina*, situata, come sembra, nelle vicinanze della città di Foligno, aveva un patrimonio di 272 libre e 10 soldi, il quale constava di terre poste *in Marckyscellis, in fossa membrata, in burronibus, in sodoris,* e della *curtina* della chiesa (3). Questa è ricordata già nella sentenza del card. Capocci (1239) come soggetta alla canonica di S. Maria *foris portam.*

XXIII. — Ecclesia sancti Angeli de Scaphalibus.

Una chiesa degli Scafali era intitolata a S. Angelo.

Essa aveva un patrimonio di 408 libre e 8 soldi. Questo risultava di terre poste presso la chiesa colla relativa *curtina* e *cella,* e di altre situate *in villa custini, in villa scaphalium, in contrata putei magni, in contrata vie late, in contrata Renarii, in campo grande* ed *in fontanellis* (4).

Forse la chiesa non era anteriore al secolo XI. È certo però che essa appare già in una bolla di Onorio III (19 febbraio 1216) tra le chiese soggette per qualche diritto all'abate di Sassovivo (5). Il qual

(1) *Libra*, fol. XVII t., XVIII.

(2) *Libra*, fol. XVIII t.

(3) *Libra*, fol. XIX.

(4) *Libra*, fol. XIX t.

(5) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 309.

diritto ebbe origine dalla donazione di questa chiesa all'abate, fatta nel marzo del 1120, da Capoccio di Girolamo, Scafale di Berardo, Passaro di Tommaso, Riccardo di Bonfigliuolo, Ugolino, Mizzolo, Stefano, Bonaventura, Simone e Dolce di Pietro, tutti della villa degli Scafali (1).

Ciononondimeno, nella sentenza del card. Capocci (1239) e nella *Libra* essa è ricordata tra le chiese del *Sexterium Episcopatus*.

XXIV. — Ecclesia sancte Marie de Tenne.

S. Maria di Tenne, nella contrada omonima, aveva un patrimonio di 585 libre e 10 soldi, risultante da terreni posti *in contrata de Tenne, in contrata puzi faralli, in contrata de limite, in contrata de solglis, in contrata de puteis* ed *in contrata custini* (2). Nella sentenza del card. Capocci (1239), ov'essa trova forse la sua più antica menzione, è appellata *de Tennis*.

XXV. — Ecclesia sancti Laurentii de Flamingnano.

La chiesa di S. Lorenzo di Flamignano o Flamingnano, vocabolo originato senza dubbio dalla via Flaminia, aveva un patrimonio di 236 libre e 18 soldi. I suoi beni erano posti *in flamingnano, in via Torreska, in contrata putei sicci* o *puzzi sicci* o *in puteo sicco, in maccis, in canapinis* ed *in magretis* (3).

È questa una delle chiese più antiche della diocesi folignate, e quantunque, prima della fondazione dell'abbazia di Sassovivo, non se n'abbia veruna memoria, si può ritenere ch'essa rimonti al di là del secolo IX. Era situata sotto la villa di S. Stefano, sul tracciato dell'antica via Flaminia, dove un gruppo di case aveva nome Flamignano. Le prime memorie di tale chiesa sono strettamente legate colla storia dell'abbazia di Sassovivo. Però in una bolla di Onorio III, del 19 febbraio 1216, in favore di Sassovivo, essa porta il titolo di *S. Pietro*, ed è annoverata tra le chiese di iuspatronato dell'abbazia (4). Il che potrebbe far pensare che nella località detta Flamignano, sorgessero due chiese, l'una dedicata a S. Pietro e l'altra a S. Lorenzo. Due cose però

(1) L. Jacobilli, *Cronica* cit., pag. 35. Egli riporta la notizia da un volume dell'Archivio di Sassovivo (*Liber* ÷, *fol. 101*).

(2) *Libra*, fol. XX.

(3) *Libra*, fol. XX t.

(4) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 310.

sembran certe: che nella sentenza del card. Capocci (1239) e nella *Libra*, l'unica chiesa di Flamignano porta il titolo di S. Lorenzo e non di S. Pietro, e che, all'infuori della sentenza e della *Libra*, nessun altro documento ricorda la chiesa di S. Lorenzo, mentre di quella di S. Pietro, che era probabilmente la chiesa parrocchiale di Flamignano si sa che venne trasferita, nel secolo XV, col titolo e con la cura, nel vicino castello di S. Eraclio. Di questa si ha sempre memoria in tutti i ricorsi che ebbero luogo per la lunga controversia tra i parroci di S. Eraclio e i monaci di S. Maria in Campis (1).

XXVI. — Ecclesia sancte Marie de Phylecto.

La chiesa, colla relativa *curtina*, di S. Maria di Filetto, nella contrada omonima, aveva un patrimonio di 124 libre, che risultava di terreni posti *in Grume, in contrata vie stricte* ed *in contrata Phylecti* (2).

Di questo luogo detto *Filetto,* corrispondente all'attuale Fiammenga o Fiamegna, così scrive Lodovico Jacobilli ne' suoi *Annali:* « Li spoletini e spellani con li loro seguaci vengono [nel 1200] a dannificare il territorio di Foligno, ponendo il campo a Filetto: ed in questa confusione di notte vengono in aiuto de' Folignati alcuni nobili della Marca ed in particolare li conti di S. Angelo in Pontano, della diocesi di Fermo, figli di Gerardo del conte di Vignole di Foligno, per nome Bonconte, Offredo, Napoleone, e Gerardo II; per il che li Folignati, posto all'ordine un esercito, vanno contro li Spoletini sotto la guida di messer Berardo da Todi, podestà di questa città di Foligno, e fanno un gran danno nel loro territorio, come fecero anche li Spoletini nel Folignato. Per cui, a contemplazione d'amici, sono le loro differenze compromesse nelli consoli di Perugia, li quali erano Buoninsegna degli Abbati, Raimondo Ranieri, Capitone Beccari ed altri, li quali stabilirono nel principio del futuro anno 1201, che li consoli di Spoleto e di Foligno, per le loro università e città, facessero un borgo di case, intorno la detta villa di Filetto, e che in quello li Spoletini ponessero ad abitare cinquanta famiglie del distretto loro o di Spello, ed altrettante promisero li Folignati del loro territorio, o che li consoli di Foligno concedessero la metà d'un canale d'argento del fiume Topino, acciò si potesse condurre a detto borgo, e che quelli ch'erano stati in favor dei

(1) Veggasi la storia della controversia nei volumi della Cancelleria vescovile di Foligno (*Lettere di Congregazioni*) e negli estratti che si consevano nell'Archivio parrocchiale di Sant'Eraclio (*Materie diverse*).

(2) *Libra*, fol. XXI.

Spoletini e di Spellani dovessero pagare, ogn'anno, nella festa di san Feliciano, alla città di Foligno, una torcia di cera bianca di quattro libre, e che tra essi si rimettesser tutte l'ingiurie e danni patiti per le discordie ch'erano fra di loro, e che per l'avvenire non s'offendessero, sotto pena di mille marche d'argento. Fu il lando accettato dalle parti, e ne fu stipolato publico istrumento a dì 1. di luglio 1201, per per mano di Giacobino, notaro di Perugia. Questo borgo di case si tiene siano quelle abitazioni appresso la detta villa di Filetto, che per star contigue alla strada Flaminia, tutta la villa di Filetto e l'altre aggiunte si chiamano sotto un titolo della villa Flaminia, e volgarmente chiamata la Fiamegna, e la chiesa vicina si denomina la Madonna della Fiamegna, nella quale in tutte le Domeniche del mese di maggio, è tradizione inveterata che vi sieno indulgenze amplissime, e però la maggior parte del popolo di Foligno in queste Domeniche, sino al presente, va a visitarla » (1).

XXVII. — Ecclesia sancti Christofori de Luguiati.

A Luguiati era anche una chiesa intitolata a S. Cristoforo. Essa, colla relativa *curtina*, aveva un patrimonio di 226 libre, il quale constava di terreni situati *in contrata barchi*, *in puteo maiori* ed *in forca barchi* (2). È ricordata eziandio nella sentenza del card. Capocci (1239).

XXVIII. — Ecclesia sancti Pauli de Scaphalibus.

Forse la chiesa più antica degli Scafali era questa intitolata a S. Paolo: essa era certamente anteriore a quella di S. Angelo, già ricordata nel 1216 (3). Il suo patrimonio ascendeva a 265 libre e 7 soldi, e constava di terre situate presso la chiesa, dov'era anche la *curtina*, *in contrata Arrolte*, *in curtis*, *in contrata berteske*, *in contrata vie late*, *in campogrande* ed *in contrata iectati* (4). Nella sentenza del 1239, anche questa chiesa degli Scafali è posta sotto la giurisdizione della canonica di S. Maria *foris portam*.

(1) L. Jacobilli, *Annali*, ad an. 1200; cfr. *La cronaca di Bonaventura di Benvenuto* in *Archivio Stor. per le Marche e per l'Umbria*, vol. II, 1885, pag. 324; Dorio, *Historia della famiglia Trinci*, pag. 141; A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno, 1879, parte I, pag. 33.

(2) *Libra*, fol. XXI t.

(3) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 309.

(4) *Libra*, fol. XXII.

XXIX. — Ecclesia sancti Stephany de Ramponisckys.

La chiesa di S. Stefano de' Ramponeschi avea l'esiguo patrimonio di 63 libre, che risultava di pochi terreni posti ne' dintorni della chiesa stessa, compresa la *curtina* (1). Nella sentenza del 1239, essa è detta *de Rampionescka*.

XXX. — Ecclesia sancti Martini de Passano.

S. Martino di Passano, nella contrada omonima, godeva un pamonio di 405 libre. I suoi beni erano tutti situati presso la chiesa ed « *in passano* » (2). Questa villa è chiamata ora Pasciana. La sua chiesa è ricordata forse la prima volta nella sentenza del 1239.

XXXI. — Ecclesia sancti Blasii de Baculinis.

Il patrimonio, colla *curtina* e *cella* di S. Biagio *de Baculinis*, ascendeva a 217 libre e 4 soldi, e constava di terre poste *in aqua torta, in sodara, in via fulingnata, in petralra, in contrata sancti angeli de sterpetis* ed in *curtina sancti Blasii* (3). La chiesa e l'appellativo *de Baculinis* si trovano già nella sentenza del card. Capocci (1239).

XXXII. — Ecclesia sancti Savini de Valle.

S. Savino *de valle* avea un patrimonio che ascendeva a 348 libre e 10 soldi, e che risultava di terreni posti *in valle, in contrata vie blance, in pulvisiano, in palude vallis, in contrata insule filiorum Leonardi, in mormonzone*, ed *in collevivoli* (4). La chiesa e già rammentata nella sentenza del card. Capocci (1239).

XXXIII. — Ecclesia sancti Salvatoris de Uppello.

Una delle chiese di Uppello era intitotata al Salvatore. Il suo patrimonio ascendeva ad 83 libre ed era formato da terreni posti *in bulrignano, in valle monasterii, in magrano* e da due piante d'olivo poste

---

(1) *Libra*, fol. XXII t.
(2) *Libra*, fol. XXIII.
(3) *Libra*, fol. XXIII t.
(4) *Libra*, fol. XXIIII.

in terra comitis de Uppello (1). Anche questa chiesa si trova già nell'elenco della sentenza del 1239.

XXXIV. — Ecclesia sancte Marie da Campugrassi.

Forse la sua memoria più antica si ha nella sentenza del cardinale Capocci (1239).

Essa aveva un patrimonio ascendente a 456 libre e 6 soldi. I suoi beni consistevano in terre, la maggior parte coltivate a vite, poste *in magretis, in turri, in sacoki, in via torreska, in pastinis, in asio turris* ed in *contrata sancti Johannis Treinbori* (2).

XXXV. — Ecclesia sancti Stephany de villa Turris.

Delle due chiese esistenti a villa di Turri, una s'intitolava a S. Stefano. Avea un patrimonio di 315 libre e 16 soldi, che constava di terre e vigne poste *in ortalibus turris, in contrata Renaccii, in magretis, in puzzo sicco, in via alba, in campo lungo,* di qualche oliveto e della *curtina* della chiesa (3). Anche questa chiesa, con quella di S. Silvestro della medesima villa, è già ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239).

XXXVI. — Ecclesia sancti Silvestri de villa Turris.

La chiesa di S. Silvestro *de Turri*, o *de villa Turris* (4), avea un patrimonio che ascendeva a 603 libre e 7 soldi. I suoi beni eran situati *in contrata dicte ville, in scandurario, in villa turris, in magretis, in contrata borani, in maceis, in casura, inter vias juxta furcas Borani* ed in *montoronibus* (5).

XXXVII. — Ecclesia sancti Andree de Casale.

La Chiesa di S. Andrea di Casale, fin dal principio del secolo XIII, appare unitamente alla sua cura, come dipendente dall'abate di Sasso-

(1) *Libra*, fol. XXIIII t.

(2) *Libra*, fol. XXV-XXXI.

(3) *Libra*, fol. XXVI t.

(4) Il primo titolo è quello dell'indice premesso alla *Libra Sexterii episcopatus*: il secondo, quello del corpo.

(5) *Libra*, fol. XXVII.

vivo (1). Il suo patrimonio ascendeva a 106 libre e 6 soldi, e constava di terre poste *in casalenis, in molmentis, in casale, in Castro casale, in sepe collis, in forcatura* e *super lacum* (2).

Quantunque dipendente dall' abate di Sassovivo, nella sentenza del 1239, questa chiesa è tra quelle del *sexterium Episcopatus,* come ancora risulta nella *Libra* del 1295.

XXXVIII. — Ecclesia sancti Johannis de franca.

Di questa chiesa si sa che avea un patrimonio di 52 libre e 17 soldi, risultante da terre poste *in contrata crucis de franca, in capite vallis pisenti, in villa de franca, in plano leti, in plano pesenti, in contrata vulturis de colle* ed *in contrata sistini in vallecornu* (3). Nella menzione che si ha di questa chiesa nell' elenco della sentenza del 1239, essa è detta erroneamente *de stanca.*

XXXIX. — Ecclesia sante Christine.

Dal cospicuo patrimonio di questa chiesa è lecito argomentare della sua importanza ed antichità. Infatti, essa è già ricordata nella Bolla di Innocenzo II (1138) tra le chiese confermate al vescovo di Foligno, Benedetto (4). Il suo patrimonio, sul fine del secolo XIII, ascendeva a 1945 libre e 7 soldi, e constava di terreni posti « *in stazano* », « *stazzano* », *in contrada fovee huminis mortui* », « *in vivgnale* », « *in aquaviva* », « *in Guadotto* », « *in Contrata Sancte Christine* », « *in cupa* », « *in casalenis* », *in contrata saxi* », « *in contrata canalium* », « *in clusis* », *in contrata de fontanellis* », « *in lamis* », *in contrata de provalis* », « *in monte celli* », « *in valle laci* », « *in valle mosole* », « *mosiole* », « *in lavacellis* », « *in contrata vallonice* », « *in valle oppi* », « *in lunicis* », « *in valle nucis* », « *in Boctaciis* », « *in vocabulo de Nucikys* », « *in noctaciis* », « *in Rancora* », « *in curtina podii* », « *in bissinati* », « *in cerretis* », « *in cuzia sancte Christine* », « *in plagiis sante Christine* », « *in castello veteri* », « *in plano sancte Christine* », « *in mezanello* », davanti e intorno alla chiesa stessa (5).

(1) Cfr. L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 10.
(2) *Libra*, fol. XXVIII.
(3) *Libra*, fol. XXVIII t.
(4) Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.
(5) *Libra*, fol. XXIX-XXXI.

Secondo il testo della sentenza del card. Capocci (1239), la chiesa di S. Cristina avea sotto di sè le cappelle di S. Silvestro e di S. Lorenzo di Stazzano e quella di S. Donato *de Insula*.

XL. — Ecclesia sancti Silvestri de Stazzano.

A Stazzano erano due chiese: una delle quali dedicata a S. Silvestro. Questa avea un patrimonio di 161 libre e 5 soldi in terreni posti « *in curia stazzani* », « *in podio Amadoris Rainaldi de Nucerio* », « *in serrone de fontanellis* », « *in vallis Oppi* », « *in boctariis de Morcenis* », « *in morcenis* », « *in contrata de cerisola* » ed « *in contrata calcine* » (1).

XLI. — Ecclesie sancti Laurentii de Stazzano.

La chiesa di S. Lorenzo di Stazzano, forse perchè edificata da poco tempo, non avea che l'esiguo patrimonio di 12 libre in due pezzi di terra posti « *in stazzano* » (2).

Sì questa chiesa di S. Lorenzo, che quella di S. Silvestro, sono già ricordate nella sentenza del 1239; nè queste erano le sole chiese di quella villa, poichè nella medesima sentenza, tra le chiese dipendenti dalla canonica di S. Paterniano di Collebucino, si trova un'altra chiesa, senza titolo, *de stanzano*.

XLII. — Ecclesie sancti Donati de Ynsula.

S. Donato all'Isola risale a qualche secolo prima del 1295. Il suo patrimonio ascendeva, sul finire del secolo XIII, a 118 libre e 4 soldi. Era composto di terreni situati « *in colle asino de Jnsula* », « *in ynsula* », « *in Molgla* », « *in peretis* », « *infra formas jnsule* », « *in plano sancti Petri de Serra* », ed « *in podio Borazani* » (3). Dell'esistenza di questa chiesa prima del 1295 si ha una prova evidente nella sentenza del card. Capocci (1239), dove appare tra le chiese dipendenti da S. Cristina.

XLIII. — Ecclesia sancti Blasii de Salvino.

Nel castello di Salvino esisteva una chiesa intitolata a S. Biagio. Sul finire del secolo XIII, essa avea 1751 libra e 30 denari di patrimo-

---

(1) *Libra*, fol. XXXI t.
(2) *Libra*, fol. XXXII.
(3) *Libra*, fol. XXXII t. XXXIII.

nio, risultante da una quantità di terreni, in gran parte incolti, o messi a bosco. Questi eran posti « *in barrasia* », « *in plano barrasie* », « *in barrasie in stirpitu* », « *in cesa longa* », « *in capudacqua* »; « *in contrata orcli* », « *in fagettis* », « *in valle vallorki* », « *in plano Tesine* », *juxta ipsam ecclesiam, in monte et plano Salvini* », « *in plano montis lavacelli* », « *in monte lavacelli* », « *in montorone* », « *in saxo vallium* », « *a valle franconi* », *in valcostanti* », « *in ponpegnaia* », « *in campo ladonioni* », « *in ringnale* », « *in montaronis barrasie* », « *a cerqua dellaia* », « *in colle veteri* », « *in colle buski* », « *in valleneza* », « *in lisitis* », « *in loppo vallisfranconi* », « *plagie vallis neccie* », « *in carpenetis* » ed « *in Genistrito* » (1).

Nella Bolla di Innocenzo II (1138) si ha un *monasterium de Salvini*, e nella sentenza del 1239, notiamo la *canonica Salvini:* sì l'uno che l'altra corrispondono a questo luogo. Di qui è facile spiegare la cospicuità del patrimonio.

XLIV. — Ecclesia sancti Petri... de barrasia.

La chiesa di S. Pietro *de barrasia*, esistente nella località omonima, allora di poca importanza, avea un patrimonio di terre poste « *in barrasia* » e « *in monte Salvini* », che rendevano 51 libra (2). Era questa una semplice Cappella sotto la canonica di S. Biagio de' Salvini. La villa è detta ora *Barrascia di Sustino.*

XLV. — Ecclesia sancte Marie plebis Fenonice.

Risalendo il corso del Fiume Topino, dopo parecchi chilometri di strada montuosa, si entra in quella parte del territorio di Foligno, che si chiama la *Valtopina*. Ivi in posizione solitaria, sorge una chiesa antichissima che si chiama la chiesa della *Pieve Fanonica,* ma che dovrebbe meglio chiamarsi la *Pieve Favonica*, perchè ivi abitò una distrutta popolazione che Plinio ricordò, quando, descrivendo l'Umbria e parlando della città di Nocera, che è prossima alla *Pieve*, chiamò i Nocerini col duplice nome di *Nucerini Camellarii*, e *Nucerini Favonienses.* Ora, i *Nucerini Favonenses*, e la *Pieve Fanonica,* data la vicinanza dei luoghi, sono, a parer nostro una cosa sola, e fanno conchiudere che la

---

(1) *Libra*, fol. XXXIII t., XXXV t.
(2) *Libra*, fol. XXXVI.

Pieve Fanonica debba chiamarsi rettamente col nome di *Pieve Favonica* (1).

Essa è situata in vicinanza del tracciato dell'antica via Flaminia, e fu costrutta con grandi blocchi di edifizi romani, sulla riva del Fiume Topino (2). Innocenzo II, nella sua bolla del 1138, tra le pievi confermate al vescovo di Foligno, enumera già la *plebem S. Mariae de fetlonica cum possessionibus et ecclesiis* (3). E dal cospicuo patrimonio di 3833 libre e 11 soldi, ch'essa godeva sul finire del secolo XIII, si può asserire senza tema d'andar errati, che la Pieve Favonica è una delle più antiche chiese di tutto il territorio folignate.

Questo patrimonio risultava principalmente di beni immobili, di terreni colti ed incolti. Essi eran posti « *in oliceto* », « *in petaccio* », « *in carpinetis* », « *juxta pastina posita a pede ville monasterii* », « *in podio rotangnani* », « *in pasiana fulgin.* », « *in contrata musulei* », « *in pasiana ubi dicitur prantu* », « *in pasano* », « *in senaldesca* », « *in valrinera* », « *in Tygiano* », « *in castangna* » ed « *in contrata castangne* », « *in villa capralia* » ed « *in capralica* », « *in molglis* », « *in castanea* », « *in capudacqua* », « *in villa aqui* », « *in pede petaccii* », « *in campo Rizutu* », « *in contrata ville monasterii* », « *in Cornello* », « *prope dictam ecclesiam supra stratam antiquam* », « *in territorio Spelli* », « *in contrata de senaldessca* », « *in colle benedicturo* », « *in peperia* », « *in contrata collis bucini* », « *in lenza* » ed « *in contrata orcli* ». Godeva pure i mulini presso la chiesa. Avea anche l'entrata di 4 libre « *servitiorum, que recipit dicta plebs annuatim ab eius cappellis* » (4).

XLVI. — Ecclesia sancti Angeli de Castanea.

Nella località detta « *in castanea* », « *in castangna* » ed « *in contrata Castangne* », v'avea pure una chiesa intitolata a S. Angelo.

Il suo patrimonio ascendeva a 557 libre, 17 soldi e 6 denari, ed i suoi terreni erano situati « *in villa Castanee* », « *in contrata pasani seu plano podii* », « *in villa pasani* », « *a fonte baruccii* », « *in sodoris* », « *in ventusara* », « *in Rancoris* », « *in sentino* », « *in bacerano* »,

(1) M. Faloci Pulignani, *Le Memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, ecc., 1894, pag. 77.

(2) Le iscrizioni romane qui rinvenute si hanno anche nel Bormann, *Corpus Inscript. Latinarum*, vol. XI, n. 5231, 5238.

(3) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

(4) *Libra*, fol. XXXVI t., XXXIX t.

« *in contrata ripe blance* », « *in capralica* » ed « *in contrata Tyiani* » (1). Come si rileva dalla sentenza del card. Capocci (1239), questa chiesa era una semplice cappella *(cappella Sancti Angeli de Castaneis)*, sotto la Pieve Favonica.

XLVII. — Ecclesia sante Crucis de Capralica.

A Capralica, ora Capranica, esisteva un tempo la chiesa di S. Croce, già ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239). Il suo patrimonio ascendeva a 142 libre, 12 soldi e 6 denari, e risultava di terreni, tutti situati « *in capralica* », all'infuori di uno, ch'era posto « *in contrata castanee* » e d'un altro, posto « *in lanna* » (2).

Ora alla chiesa di S. Croce è succeduta quella di S. Andrea Apostolo, che è filiale della parrocchia di Passano.

XLVIII. — Ecclesia sancti Johannis de Valvinera.

Anche nella località detta « *Valvinera* », sorgeva una chiesuola intitolata a S. Giovanni. Avea un patrimonio di 191 libre, 7 soldi e 8 denari, formato da un terreno posto « *in capralice contrata* » e da varie terre, colte, incolte ed a bosco, che erano intorno alla chiesa e confinavano col Tronto, col fossato « *extra Rokectam versus Capralicam* », e col torrentello Vaiano (3). Se n'ha la prima menzione nella sentenza del card. Capocci (1239).

XLIX. — Ecclesia sancti Silvestri de Pasano.

L'unica chiesa di Pasano, detta anche « *de Petaccio* » o « *de Petazzio* », era intitolata a S. Silvestro. I suoi beni erano situati nella località omonima « *in pasano* » ed « *in petaccio* », « *in monte a fonte francucii* » ed « *in Tyiano* », e formavano un patrimonio di 105 libre e 10 soldi (4). Ora la chiesa parrocchiale di Pasano è dedicata a S. Michele Arcangelo.

L. — Ecclesia sancti Angeli de ponte centisimi.

Al Ponte Centesimo, dove si veggono le reliquie d'un ponte romano, così chiamato probabilmente dal compiersi in questo luogo la

(1) *Libra*, fol. XL-XLI t.
(2) *Libra*, fol. XLII-XLII t.
(3) *Libra*, fol. XLIII.
(4) *Libra*, fol. XLIII t.

distanza di cento miglia da Roma, era, anticamente una chiesa, intitolata a S. Angelo, in luogo forse dell'attuale dedicata a S. Giuseppe e filiale della Pieve Favonica. Con alcuni terreni ch'erano intorno alla chiesa, presso il Topino, e « *in contrata que dicitur Cese* » le fu costituito un patrimonio di 120 libre e 6 soldi (1).

Nella sentenza del card. Capocci (1239) questa chiesa è detta *Cappella de centesimo*.

LI. — Ecclesia sancti Xisti de Gallano.

La chiesa di S. Sisto di Gallano, unica delle tante chiese esistenti in quel luogo nel secolo XIII, avea un patrimonio di 77 libre, in terreni posti « *in Gallano* » ed « *in Rigo Marmu* » (2). Per una conferma di Alessandro III (22 dic. 1172), questa chiesa fu assoggettata al monastero di S. Stefano di Gallano (3). Essa tuttavia, nella *Libra* del 1295, è collocata tra quelle del *sexterium Episcopatus*. Un'altra chiesa intitolata a S. Sisto e soggetta al monastero di Gallano, seppure non si tratta di una chiesa sola, appare nella *Libra Universitatis*.

LII. — Ecclesia sancti Cristofori de Cerqua.

La parrocchia, detta ora Valtopina, era anticamente denominata « *cerqua* », dalla località ove sorgeva la sua chiesa intitolata a S. Cristoforo. Avea un patrimonio che ascendeva a 153 libre e 11 soldi e che risultava di terreni posti « *in contrata Ianni, iuxta fossatum Ianni* », « *in contrata capralice* », « *in contrata Rotunduri* » ed « *in vocabulo serre* » (4). Se n'ha menzione anche nella sentenza del card. Capocci (1239).

LIII. — Ecclesia sancti Christofori de Sentino.

Nella villa di Sentino era anticamente la chiesa di S. Cristoforo, la quale avea un patrimonio di 168 libre e 14 soldi, in terreni posti nella villa omonima e nella « *contrata Rancurie* » (5). La prima e più antica menzione di questa chiesa, compresa nella circoscrizione della Pieve Favonica, è forse quella della sentenza del card. Capocci (1239).

(1) *Libra*, fol. XLIIII.

(2) *Libra*, fol. LVIIII t.

(3) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 238.

(4) *Libra*, fol. XLV.

(5) *Libra*, fol. XLVI-XVII.

LIV. — Ecclesia sancti Johannis de Jove.

A Giove, titolo che fu dato ad un tratto del monte e della valle bagnata dal Topino, esisteva un'antica chiesa sotto il vocabolo di S. Giovanni. Il suo patrimonio ascendeva a 91 libra, soldi 2 e 6 denari, e constava di terre poste « *in valle jovis* », « *in monte jovis* », « *in maculis* », « *in fontanellis* » ed « *a sancto Andrea* » (1). Appare già anche nella sentenza del 1239.

LV. — Ecclesia ..... de ponte Giliuzzi.

Della chiesa esistente al ponte Giliuzzi si ha menzione nell'elenco delle chiese della *Libra sexterii Episcopatus,* premesso al testo; ma poi fu omessa, se pure non si debba argomentare ch'essa venisse descritta al fol. XLII del codice, che fu reciso. Nell' indice suddetto è posta fra la chiesa di S. Giovanni di Valvinera e quella di S. Silvestro di Pasano. Però la prima menzione di questa chiesa è quella del 1239, che si ha nella sentenza del card. Capocci, ove è detta *Cappella de ponte Gelutii.* Stava sotto la Pieve Favonica.

---

(1) *Libra*, fol. XLVI t.

PARTE SECONDA

LE CHIESE DELLA " LIBRA SEXTERII CANONICE "

(CHIESE XVI)

I. — Ecclesia beati Feliciani de Fulgin.

È questa la chiesa cattedrale della città di Foligno. La scarsità dei documenti ci vieta di dilungarci, come vorremmo e secondo il merito, sulla primitiva storia di questa chiesa. Tuttavia notiamo che verso la metà del secolo XI, essa dovrebbe esser ricordata in documenti del vescovo Enrico, eletto intorno al 1047, per alcune donazioni ch'egli le avrebbe fatto e che poscia furon confermate da Innocenzo III, colle seguenti parole: « Omnes pensiones et bona, quae vobis donavit recolendae memoriae Henricus Fulginensis episcopus confirmamus » (1).

Essendo poi la chiesa dedicata a S. Feliciano, che è il titolo del vescovo di Foligno, avviene che nei primi documenti, essa sia rammentata col nome del santo. Così nella donazione fatta dal vescovo Bonfiglio il 3 novembre 1078 al capitolo canonicale di Foligno, egli, il vescovo, è detto *Fulginensis Ecclesiae episcopus:* la quale *ecclesia Fulginensis* è, senza dubbio, quella di S. Feliciano (2). In questo stesso documento è rammentato il *Castrum ejusdem ecclesiae.*

Più tardi, il vescovo Marco eletto nel 1123, pose mano alla facciata principale della chiesa di S. Feliciano, e ne fece incidere la me-

(1) CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 402.
(2) CAPPELLETTI, Op. cit., vol. IV, pagg. 403, 405.

moria in una lunga iscrizione in versi latini, posta nella superficie della facciata stessa, che suona così:

ANNO MILLENO CENTENO TER MONO DENO
HEC DOMVS ALMA PATRIS CVM SANCTO FLAMINE NATI
TEMPESTATE FAMIS NIMIE CEPIT RENOVARI
A DOMINO FACTO CALIXTO PRESVLE MARCO
EXTITIT VIR MAGNVS LOTHOMVS ACTO CHOMARCVS
QVOS XPISTVS SALVET BENEDICAT ADIVVET AMEN (1).

L'iscrizione, abbastanza barbara, è così spiegata e commentata da mons. Faloci Pulignani: « Quell'anno era un anno di carestia, era papa Callisto, era vescovo di Foligno Marco, era capo dei Consoli, o altrimenti, il più importante magistrato della città un *Vir magnus*, che si chiamò *Lothomus*, ed eravi un *Acto*, che è detto *Comarchus*, cioè, secondo il Ducange, capo di Conti o di Baroni. Altri crede che l'*Acto* sia nome dell'architetto, ma poichè Innocenzo III nel 1138 ricorda fra i benefattori di questa chiesa un *Acto Comes*, *filius Luponis* (2), non è audace fare dell'*Acto Comarchus* della iscrizione e dell'*Acto Comes* del documento una sola ed identica persona.

« Resta la data, che nella pietra è indicata dalla forma: *Anno milleno centeno ter mono deno*, e che non dà elementi chiarissimi per essere decifrata.

« Ricordiamo quei quattro nomi, un *Dominus Calixtus*, un *Praesul Marcus*, un *Vir magnus Lothomus*, e un *Comarchus Acto*. Poichè *Praesul* vuol dire vescovo, è manifesto che il nome che lo precede è quello del Papa di nome Calisto. Poichè *Acto comarchus* non può essere che l'*Acto Comes* ricordato nel 1138, e poichè di Papi chiamati Calisto, nel medio evo non vi fu che Callisto II, il quale governò dal 1119 al 1124, conviene trovare la data del monumento fra queste due date. Siccome però il *milleno centeno ter nono deno*, vuol dire 1133, e in quell'anno papa Calisto era morto, così l'iscrizione dovrebbe indicare due cose: cioè, l'anno in cui fu incominciata la *Domus*, cioè dopo l'elezione del Papa, *facto Calixto*, il che accadde nel 1119, e l'anno in cui fu posta l'iscrizione o compiuta la facciata, cioè nel 1133 » (3).

(1) È pubblicata anche dal CAPPELLETTI, Op. cit., vol. IV, pag. 407: ma con qualche inesattezza. Meglio di lui la pubblicò il prof. A. ROSSI (*Memorie sulla cattedrale di Foligno* in *Giornale di erudizione artistica di Perugia*, vol. VI. 1877, pag. 337).

(2) CAPPELLETTI, Op. cit., vol. IV, pag. 409.

(3) M. FALOCI PULIGNANI, nel periodico *Decimo settimo centenario di S. Feliciano*, n. 4, 24 aprile 1902, Foligno, F. Salvati, pag. 26.

Più di mezzo secolo corre dalla data della facciata principale di S. Feliciano a quella della facciata minore. Questa non fu costruita che nel 1201, come si legge nella iscrizione, al sommo dell'arco del magnifico portale, fra alcuni segni astronomici, così disposta:

ANNO	SIDA · SOL
DNI	LVNA · MO
M ·	STRAT
CC · I	SVA
M · IV	TPA
XII	PVRA

La quale iscrizione (*Anno Domini MCCI, mense Junii . Sidera . Sol . Luna . monstrant sua tempora pura*) collega coll'altra, in cui ci è tramandato il nome del vescovo che pose mano al lavoro, la quale suona così:

ELMVS FVLGINENSIS ET NUCER . ECCLESIE EPS
HOC OPVS FIERI FECIT (1).

Per opera quindi di Anselmo, vescovo di Foligno e di Nocera, la chiesa di S. Feliciano veniva decorata d'una seconda facciata. E questa doveva certamente chiudere la serie di lavori, iniziata dal vescovo Marco, intorno alla nostra chiesa, che veniva, per tali opere, ad assumere un aspetto, al tutto nuovo, severo e grandioso, come l'indole dei tempi e la pietà de' committenti, richiedevano.

Però l'interno delta chiesa doveva esser già compiuto molti anni prima, poichè il 10 marzo del 1146 il card. Giulio del titolo di S. Marcello, legato apostolico nell'Italia, dopo avervi tenuto concilio, la consacrava, ponendo negli altari le reliquie di S. Feliciano, di S. Florenzio e di S. Giovanni Battista. Della cerimonia solennissima e del concorso straordinario che vi presero i vescovi limitrofi è ricordo imperituro in un atto dello stesso Cardinale, dato in Foligno e scritto dal notaio Ranerio (2).

Sul finire del secolo XIII la chiesa di S. Feliciano avea il cospicuo patrimonio di 34422 libre, 3 soldi e 6 denari, il quale constava *ex*

---

(1) Cfr. M. Faloci Pulignani, *Una pagina di Arte Umbra* (Nozze Trabalza Rosa). Foligno. Salvati, 1903, pag. 14. — A. Rossi in *Giornale di erudizione artistica di Perugia*, vol. VI, 1877, pag. 338.

(2) Pubblicato dal Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 410-412.

redditibus ecclesiarum quas annuatim potest percipere (13 libre, di 250 libre *denariorum quas dicta ecclesia annuatim potest percipere ex scriptis ipsius,* di sei botteghe — *apothece Canonice posite juxta ecclesiam beati feliciani in strata sancti Jacobi ab aqua*, di altre dieci botteghe — *apothece palatii Canonice posite in platea veteris Comunis Fulgin.*, di vigne poste « *in campo maiori* », « *juxta ecclesiam sancti abundii* », « *prope Fulgineum in rectitudine sancti Claudii in contrata Grangnani* », « *in macretis* », e di terreni situati « *in carpello* », « *in filecto sive in campo abbatisse* », « *in Capernaco et socina* », « *in sterpetis et cozano* », « *in passano* », « *a sancto Laurentio* », « *ante ecclesiam sancte Marie de Tenne* », « *in Grangnano* », « *in flaminea supra viam* », « *in contrata vallis* », « *a sancto Constantio et prope turrim stancam* », « *in abbatia, juxta flumen Topini* », « *in butino* », « *a mankysellis* », « *a sancto Martino* », « *in ovellano* », « *in Carellis* », « *in Vingnalibus* », « *in Canariole* », « *in bissina Raconum* », « *in botenecte* », « *in vaccaria* » ed « *in bissinali* » (1).

A completare le notizie sulla chiesa di S. Feliciano, non sarà fuori di luogo aggiungere le disposizioni di un atto capitolare del 1293, l'unico forse di quei tempi, giunto fino a noi.

✠ In nomine domini . amen. — Bone rei dare consilium et presentis vite habetur subsidium et eterne remunerationis premium merito expectatur. Ac ecclesiarum vulvaribus tunc vite consulitur cum numerus personarum Domino famulantium in eisdem juxta ipsarum instituuntur facultates. Nos [ergo?] Iohannes prior, Thomas archidiaconus, Mattheus, Andreas, Corradus, Gerardus, Bartholus, Nicolaus, Allevus, Rannus, Naldus et Fulignus canonici ecclesie fulginatis, more solito ad capitulum congregati, ad ea per que status eiusdem fulginatis ecclesie reformatur, nostros prout decet oculos erigentes, deliberatione insimul prehabita diligenti, et attendentes quod facultates dicte nostre ecclesie fulginatis sunt adeo tenues et exiles quod vix duodenarius canonicorum numerus, computato priore, potest ex eis secundum honorificentiam et decorem eiusdem ecclesie commode substentari, ac volentes eidem ecclesie ne ipsam ultra suarum exigentiam facultatum institutione seu receptione canonicorum ac prebendariorum seu stipendiariorum propter importunitatem petentium gravari contingat. Et ne ipsius

(1) *Libra*, fol. XLVIII-XLVIIII t.

ecclesie status debitus et antiquus per alicuius astutiam vel insolentiam subvertatur, de oportune provisionis remedio providere duodenarium canonicorum numerum, me computato priore, et qui pro tempore fuerit actenus et antiquitus in eadem ecclesia statutum et observatum ac duorum prebendariorum seu stipendiarorum numerum tantum, qui prebendarii sint et esse debeant sacerdotes, presenti scripto, deliberatione provida, unanimiter et concorditer duximus renovandum, statuendum et faciendum, et statuimus inibi perpetuis temporibus inviolabiliter observandum, ita quod ipsa ecclesia huiusmodi numero de cetero sit contenta, nisi post statutum huiusmodi adeo eius excreverint facultates, quod merito illum exigant augmentari. Promittentes ac decernentes expresse nos inviolabiliter observare, nullum deinceps in dicta eclesia, quousque nostrum collegium redactum fuerit ad numerum pretaxatum, et post ultra ipsum numerum in canonicum seu prebendarium recipere, ammittere, seu quomodolibet acceptare. Loca vero canonicarum vacantium ultra numerum supradictum, si qua sunt et proventus et iura dictorum locorum in communem usum prioris et capituli exnunc plenarie reducentes et etiam devolventes. Ceterum providere volentes ut predicto numero iam statuto perpetuo gaudeat eclesia memorata nec a quoquam infringi valeat vel mutari infrascriptam prebendarum distinctionem facultatum ipsius ecclesie juxta predictorum et canonicorum numerum pretaxatum, provisione plenaria ac debita equalitate servata, presenti pagina faciendam duximus ac etiam ordinandam, videlicet quod dictus dominus Johannes prior, et qui pro tempore fuerit, cum sit maior et dignior et maiori debeat prerogativa gaudere pro sua prebenda distincta habeat, teneat, possideat atque fructet terras et possessiones infrascriptas:

Staia 8, meno due pug. di terra *in vaccaria juxta fossatum.* — Staia 11 e 2 pug. di terra *in eodem loco.* — Staia 10 e 1 pug. di terra *in vaccaria, juxta semitam.* — Staia 5 e 6 pug. di terra *in eodem loco.* — Stata 11 e 1 pug. di terra *in eodem loco, juxta viam et semitam.* — Staia 7 $^{1}/_{2}$ di terra *in eodem loco (Summa: V modioli et tria staria et tria pugilla).* — Staia 1 $^{1}/_{2}$ di terra *in vaccaria, juxta fossatum.* — Staia 3 e 6 pug. di terra *in eodem loco, juxta fossatum et semitam.* — Staia 4 meno 1 pug. di terra. *in vaccaria, ultra fossatum et juxta fossatum.* — Staia 3 e 6 pug. di terra *in vaccaria juxta semitam.* — Staia 6 e 1 pug. *in eod. loc.* — Staia 11 di terra *in eod. loco.* — Staia 4 e 4 pug. di terra *in vaccaria, juxta viam et semitam.* — Staia 5 $^{1}/_{2}$ *in eod. loc. juxta semitam a duobus lateribus.* — Staia 8 e 9 pug. di terra *in botonecte juxta palliarellum (Summa: V modioli et VII pugilla).*

Prebenda domni Thome Archidiaconi (diaconalis).

Staia 4 e 6 pug. di terra *in ocellano, juxta semitam.* — Staia 5 1/2 di terra *in predicto loco, juxta predictam terram et semitam.* — Staia 6 e 3 pug. di terra *in vignalibus, juxta viam semitam.* — Staia 4 e 3 pug. di terra *in eod. loc. juxta predictam terram et semitam.* — Staia 8 e 1 pug. di terra *in eod. loc.* — Staia 3 e 5 oncie di terra *in eod. loc. juxta viam semitam.* — Staia 6 meno 1 pug. di terra *in eod. loc. juxta viam.* — Staia 3 e 2 pug. di terra *in eod. loc. juxta predictam terram (Summa: tria modiola, octo staria et IX pugilla).*

Prebenda domni Mathei (Subdiaconalis).

Staia 21 e 8 pug. di terra *prope sanctum Laurentium, juxta viam.* — Staia 10 *supra viam vaccarie et juxta viam a capite et a pede.* — Staia 4 e 7 pug. *in eod. loc. juxta viam.* — Staia 9 *in botenecte, juxta fossatum sive semitam (Summa: quattuor modiola, V staria et V pugilla).*

Prebenda domni Andree (Presbiteralis).

Staia 6 e 1/2 di terra *in eod. loc.* — Staia 7 e 1/2 *juxta abbatem berenutum pro canonica.* — Staia 8 e 3 pug. *in eod. loc.* — Staia 5 e 2 pug. e 1/2 *in vignalibus, juxta semitam.* — Staia 3 e 4 pug. e 1/2, *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 9 *in vignalibus.* — Staia 7 e 4 pug. *in vignalibus, juxta viam.* — Staia 2 e 4 pug. e 1/2, *in vignalibus juxta magistrum Egydium pro alodio.* — Staia 5 *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 3 e 7 pug. *in eod. loc.* — Staia 3 e 1 pug. e 1/2 *in vignalibus juxta semitam (Summa: LXI staria et V pugilla).*

Prebenda domni Corradi (Subdiaconalis).

Staia 32 di terra *in carellis, juxta vias a tribus lateribus.* — Staia 6 e 2 pug. *in ocellano, juxta viam et semitam.* — Staia 9 e 7 pug. *in ocellano, juxta viam a duobus lateribus (Summa: tria modiola et VIIII staria et VII pugilla).*

Prebenda domni Gerardi (Diaconalis).

Staia 11 e 1/2 di terra *in vaccaria, juxta fossatum sive semitam et aliam semitam.* — Staia 13 *in eod. loc. juxta viam et semitam.* — Staia

11 meno 2 pug. *in eod. loc.* — Staia 6 e 3 pug. e 1/2 *in raccaria juxta fossatum sive semitam.* — Staia 6 e 6 pug. *in eod. loc. juxta viam* (*Summa: quattuor modiola et VIII staria et duo pugilla*).

Prebenda domni Bartholi (Subdiaconalis).

Staia 5 e 1/2 di terra *in bolonecte.* — Staia 8 e 2 pug. *in eod. loc. juxta predictam terram.* — Staia 21 e 3 pug. *in eod. loc.* — Staia 1 e 1/2, *in bolonecte.* — Staia 13 e 4 pug. *in bolonecte* (*Summa: LVII staria et duo pugilla*).

Prebenda domni Nicolai (Presbiteralis).

Staia 7 di terra *in passano, silicet a capite juxta viam.* — Staia 3 e 1 pug. *in raccaria, juxta viam.* — Staia 7 e 6 pug. *in eod. loc., juxta viam superiorem.* — Staia 5 e 8 pug. *in eod. loc.* — Staia 3 *in eod. loc. juxta predictam terram.* — Staia 5 *in raccaria juxta viam.* — Staia 11 e 8 pug. *in eod. loc. juxta predictam terram* (*Summa: XLIII staria et VI pugilla*).

Prebenda domni Allevi (Presbiteralis).

Staia 8 e 7 pug. e 1/2 di terra *in raccaria.* — Staia 9 *in eod. loc. juxta predictam terram.* — Staia 8 e 8 pug. *in raccaria.* — Staia 4 e 7 pug. *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 7 e 2 pug. *in raccaria juxta semitam.* — Staia 6 e 3 pug. *in eod. loc.* — Staia 2 e 7 pug. *in raccaria* (*Summa: IIII modiola et VII staria et IIII pugilla*).

Prebenda domni Ranni (Subdiaconalis).

Staia 3 e 1/2 di terra *in angulo de rignalibus, juxta viam.* — Staia 4 e 1 pug. *in rignalibus, juxta predictam terram.* — Pug. 18 *in eod. loc. juxta viam.* — Staia 4 e 4 pug. *in eod. loc.* — Staia 5 e 2 pug. e 1/2 *in rignalibus.* — Staia 9 meno 2 pug. *in eod. loc. juxta predictam terram.* — Staia 16 e 1/2 *in rignalibus, juxta semitam.* — Staia 8 e 1 pug. *in eod. loc. juxta predictam terram.* — Staia 4 e 1/2 *in eod. loc.* — Staia 9 *de campo.* — Staia 6 meno 2 pug. *in rignalibus, juxta semitam* (*Summa: LXIIII staria et VII pugilla*).

Prebenda domni Raynaldi (Diaconalis).

Staia 15 di terra *juxta flumen Topini.* — Staia 18 e 7 pug. *juxta*

flamineam viam. — Staia 9 e 3 pug. *juxta flumineam.* — Staia 10 e 5 pug. *in contrata abbatie, juxta viam (Summa: LII staria et V pugilla).*

Prebenda domni Fulingni (Presbiteralis).

Staia 3 e 2 pug. e 1/2 di terra *in ocellano, juxta viam.* — Staia 8 e 3 pug., *juxta viam.* — Staia 11 e 7 pug. *juxta predictam terram.* — Staia 5 e 5 pug. *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 2 *in eod. loc.* — Pug. 5 *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 2 1/2 *juxta viam.* — Pug. 11 *in eod. loc. juxta semitam.* — Staia 2 e 6 pug. *juxta viam et semitam (Summa: LIII modiola et VII staria).*

Alle suddette divisioni dei beni prebendali tengono dietro le disposizioni capitolari seguenti:

Ceteras quoque possessiones, molendina, fructus et redditus et proventus ipsorum, ac singulos alios redditus, proventus et obventiones quascumque dicte ecclesie, deputamus comuni mense, vel alias deputandos, distribuendos seu dividendos prout priori et capitulo videbitur expedire.

Volumus autem quod que superius dicta sunt de fructibus, proventibus et redditibus deputatis vel deputandis predicte mense comuni, vel alias distribuendis, prout priori et capitulo videretur, prout superius est expressum, ad prebendarios ipsius ecclesie presentes vel futuros, vel qui nunc sunt et in posterum fuerint, nullatenus extendantur, nec eis vel alicui ipsorum proficiant vel possint proficere in futurum, set sua tantum sint portione contenti prout fieri consuevit, quam consuetudinem interpretari et declarari volumus per priorem et capitulum memoratos.

Providere etiam quoque volentes ut eiusdem ecclesie status de bono semper in melius reformetur, nostro nostrorumque successorum nomine statuimus et firmamus quod in domibus dicte ecclesie, vel saltem in civitate Fulginei, ad minus per sex menses in anno, continue vel divisim, teneamur residentiam facere personalem. Et si aliquis ex nobis, unus vel plures, residentiam eandem non fecerit, quod fructus sue prebende illius anni, que illi vel illis possent competere, deputentur comuni mense, vel aliter, prout toti capitulo vel maiori parti ipsius visum fuerit expedire. Et quod licitum sit ipsi capitulo fructus huiusmodi non residentium, unius vel plurium, apprehendere, capere, apprehendi et capi facere, auctoritate propria, qua hora sibi videbitur expedire, contradictione cuiusquam nequaquam obstante, deputandos,

distribuendo vel dividendos prout superius est expressum. Et quod quicumque nostrum non residentiam, vel alias contra constitutionem hanc quomodolibet veniendo, fructus ipsos acceperit seu accipi fecerit vel mandaverit, per se vel alium, periurii reatum ipso facto incurrat, et fructus ipsius ab eo per ipsum capitulum protinus repetantur et accipiantur, et tota portione fructuum prebende sue proximi sequentis anni quo serviverit, vel predictam residentiam fecerit, nichilominus sit privatus.

Predictas autem prebendarum distinctiones et portiones terrarum unicuique predictorum nostrorum prioris et canonicorum superius deputatas et assignatas, acceptamus, ratificamus et approbamus et sub pena subscripti iuramenti prestiti a nobis unaniniter promittimus et firmamus, alter alterum in portione sive prebenda sua non turbare, vel quomodolibet molestare, set portione sua sibi superius assignata quilibet sit contentus. Dantes et concedentes unicuique nostrum plenariam potestatem et licentiam intrandi, capiendi, et apprehendendi auctoritate propria tenutam et possessionem prebende sue, ac locandi eam, fructandi et de fructibus quietandi prout sibi videbitur expedire. Ac revocantes expresse omnes et singulas locationes actenus comuniter factas per priores et capitulum memoratos de supradictis terris. Et quod si aliquis nostrum prebendam sive portionem suam de predictis terris habere non posset absque litigio, quod comunibus expensis Capituli iuvetur et defendatur.

Nolumus autem quod aliquis nostrum et successorum nostrorum, pretextu juramenti subscripti, compellatur vel teneatur predictam residentiam facere in domibus predicte ecclesie vel in civitate Fulginei: si residere noluerit; set si non residendo, ut superius dictum est, fructus prebende sue acceperit vel accipi fecerit, penam et penas fructuum et periurii tantum incurat, prout superius est expressum.

Item statuimus, ordinamus et presenti scripto firmamus quod fructus prebende sive beneficii canonici cedentis vel decedentis sequentis anni converti debeant in utilitatem et commodum canonice Fulginatis.

Item quod nullus recipiatur in canonicum et in fratrem nisi sit constitutus in sacris.

Item quod supervenientes tam priores quam canonici astringantur sacramento ad observanda omnia et singula supradicta, et aliter non recipiatur vel etiam ammittatur. Et etiam predicta omnia et singula amplioris roboris vinculo roborentur. Nec prefati Joannes prior, Thomas, Matheus, Andreas, Corradus, Gerardus, Bartholus, Nicolaus, Allevus, Rannus, Naldus et Fulingnus Canonici suprascripti statuta, ordinamenta prefata et omnia et singula suprascripta in singulis capitulis

comprehensa, nostro nostrorumque successorum nomine, iuramus corporaliter tactis sacrosanctis evangeliis, nos perpetuo servaturos.

In quorum omnium testimonium et evidentiam pleniorem predicta omnia et singula redigi fecimus per Fulingnum predictum nostrum concanonicum et eiusdem ecclesie notarium in publicum documentum et sigilli nostri capituli appensione muniri. Qui domini Johannes prior, et omnes et singuli canonici suprascripti pro predictis omnibus et singulis attendendis et perpetuo observandis, sacramentum, tactis sacrosanctis evangeliis, coram me Notarium et testibus infrascriptis, corporaliter prestiterunt, prout superius est expressum.

Actum in cammera dicti domni Thome Archidiaconi sita iuxta dictam ecclesiam Fulginatem. Sub. annis Domini. millesimo C°CLXXXXIII°. Jndictione VII^{a}, apostolica sede pastore vacante, post obitum felicis recordationis domini Nicolai pape quarti, die iovis XVII^{a} mensis decembris. Presentibus dompno Salvo Melioris operario dicte ecclesie, Puccitto Nicole officiali, Vangio Massuri clerico ministrali eiusdem ecclesie, magistro Anibaldo Petri notario, magistro Andrea Massey clerico ecclesie sancti Petri de Pusterula, Bernarduro Frederici et Paganello Symaronis testibus inde rogatis.

Confirmatio omnium predictorum venerabilis patris domni Berardi Dei gratia episcopi Fulginatis.

Pastea vero eisdem anno, Indictione, dicta apostolica sede pastore vacante, et die et mense: prefati domini prior et canonici et capitulum dicte ecclesie Fulginatis, coram venerabili patre domino Berardo Dei gratia episcopo Fulginati, personaliter constituti, sibi humiliter supplicarunt ut prescripta statuta, ordinationem et reductionem predictorum locorum, prebendarum distinctiones, et omnia et singula in singulis suprascriptis capitulis comprehensa facta et ordinata ac etiam iuramento firmata per ipsos, dignaretur auctoritate ordinaria ratificare ac etiam confirmare, et eisdem omnibus et singulis suam auctoritatem interponere atque decretum. Qui dominus Episcopus super predictis omnibus consideratione prehabita diligenti, attendens premissa omnia et singula per ipsos priorem et canonicos seu capitulum provide esse facta, ipsa omnia et singula, prout sunt expressa et ordinata, ex certa scientia ratificavit, approbavit et confirmavit. Et predictis omnibus et singulis suam auctoritatem interposuit at decretum. In cuius rei testimonium per me Fulingnum Canonicum et notarium predictum hanc confirmationem et ratificationem redigi fecit idem dominus episcopus in publicum documentum. Actum in palatio dicti episcopatus, presentibus magistro

Ugone Simonis Notario dicti domini episcopi, Criscio Carbonelli, presbitero Johanne Raynaldi, Puccio Johannis acceptanti familiaribus dicti domini episcopi, et pluribus aliis testibus inde rogatis, et sui sigilli appensione muniri.

✠ Et ego Fulignus Miliani canonicus eiusdem Fulginatis ecclesie suprascriptus imperiali auctoritate notarius, omnibus et singulis suprascriptis una cum prescriptis priore et canonicis, presens interfui et consensi et de mandato ipsorum prioris et canonicorum et dicti domini episcopi, ea omnia et singula scripsi et publicavi.

Ma l'atto capitolare del 17 dicembre 1293 non termina qui: segue la designazione del patrimonio applicato alla mensa della chiesa di Foligno, con questo principio: *In nomine Domini. Amen. Hec sunt terre, vinee et possessiones alie deputate et applicate communi mense ecclesie Fulginatis per priorem et canonicos, seu capitulum eiusdem ecclesie suprascriptos, scripte per me Fulignum predictum, anno domini et indictione et die prescriptis.*

Questi possedimenti erano situati IN PHYLECTO (*campus abbatisse in via calcaria — in Phylecto sive Grume — in Aquatino juxta viam*); IN GRAGNANO (1); IN FLAMINEA (*Subtus viam flaminee, silicet in angulo juxta ipsam flamineam — juxta stratam*); EXTRA PORTAM ABBATIE (*juxta stratam sive Viam*); IN BUTINO (*juxta viam — juxta vias a tribus lateribus*); IN PASSANO (*juxta viam*); IN CONTRATA SANTE MARIE DE TENNE (*ante sanctam mariam de Tenne — in pretalra*); IN CORONIS (*juxta viam — in biscina Raconis juxta viam*); IN CANNAVIOLE (*juxta vias a tribus lateribus — juxta viam*); IN STERPETIS (*juxta viam — in agello*); IN COCCANO; IN CUSANO SIVE VALLE (*in valle juxta viam a duobus lateribus — juxta viam*); IN CARPELLO (*juxta viam, fossatum — juxta vias*); IN PETIA LONGA (*juxta petiam longam — juxta viam*); IN CONTRATA SANCTI CONSTANTII (*juxta viam — juxta vias*); IN CONTRATA TURRIS STANCHE (*prope turrim stancham juxta viam*); IN MARCHISELLIS (*juxta viam*); IN MACRETIS (*sive prope fonte viole*); IN CONTRATA SANCTE MARIE IN CAMPIS (*juxta viam — in catasta molendinorum communis Fulginei — de bissinali juxta vias — de Renariis juxta viam — de sancto claudio juxta vias*).

Qui ha termine l'atto capitolare del 17 decembre 1293: ma è da notare che non passò all'osservanza nella sua totale integrità, poichè

(1) Tra i confinanti di un pezzo di terra posto *in gragnano*, si ha un maestro Andrea medico (*juxta magistrum Andream medicum*).

in una copia di esso, esemplata dallo stesso notaio Folinguo, probabilmente nello stesso anno, e fors'anche nello stesso mese e giorno, troviamo che i beni qui applicati alla mensa della chiesa di Foligno, sono ripartiti tra le varie prebende canonicali, come aggiunte al patrimonio già costituito (1).

Nè si deve passar sotto silenzio l'alto onore che alle suddette disposizioni capitolari di S. Feliciano, fece il vescovo Bartolomeo nel 1297, non comprendendole tra le disposizioni capitolari di Foligno, cassate per decreto delle sue costituzioni sinodali. Il qual privilegio scritto dallo stesso notaro Fulinguo, subito appresso l'atto capitolare del 17 decembre 1293, è del tenore seguente:

In nomine domini amen. Anno Domini M.°CCLXXXXVII.° Indictione X. tempore domni Bonifatii pape VIII die XIIII mensis Januarii. Venerabilis pater domnus Bartholomeus Dei gratia episcopus Fulginas licet in constitutionibus suis nuper editis cassaverit et revocaverit omnes constitutiones factas, editas per priores et capitula ecclesiarum civitatis et diocesis fulginatis, tamen attendens et considerans Constitutiones et prebendarum distinctiones factas et editas per priorem et capituli ecclesie fulginatis esse laudabiles et honestas, constitutionem cassationis et revocationis huiusmodi per ipsum, ut premittitur, editam quantum ad eandem ecclesiam fulginatem revocavit, cassavit et irritavit, constitutiones et prebendarum distinctiones huiusmodi que sunt in eadem ecclesia fulginate nichilominus confirmando. Actum in curia sita juxta capellam sancti Angeli in dicto episcopatu, presentibus domno Thoma archidiacono, domno Mattheo et domno Jocobo canonicis fulginatibus.

Il fascicolo, che contiene l'atto capitolare del 1293, si chiude con due altri atti capitolari. Il primo, che è del 18 luglio 1298, considerando che la chiesa di Foligno *indiget ornamentis,* stabilisce che ogni nuovo canonico, dentro il termine d'un mese dalla sua ammissione, deve consegnare al priore e capitolo *unum pluviale valoris XX libr. denar., deputandum ad divini nominis cultum in ecclesia memorata.* Il rifiuto consterebbe la sospensione dalla prebenda fino all'esecuzione della dispo-

(1) Questa copia, perfettamente identica, consta di nove carte pergamenacee, delle quali sono lacere le quattro ultime. Alla prebenda di ogni canonico tien dietro un'aggiunta col titolo, e. gr. *possessiones abiuncte supradicti domni Thome archidiaconi,* ove s'aggiungono al patrimonio primo alcune terre della mensa comune.

sizione. Il secondo atto, che è del 1303, stabilisce che questo *placiale* sia del valore di XXV *libre* (1).

II. — Ecclesia sancti Appolenaris de Fulgin.

La chiesa di S. Apollinare di Foligno, ora della compagnia della Morte, avea un patrimonio di 198 libre, che risultava di offerte e di una vigna posta « *in Campmalglole* » (2).

La chiesa di S. Apollinare, assoggettata all'abate di Sassovivo da Pasquale II (1 apr. 1116) era situata presso il fiume Sambro (3). Di quella di Foligno si fa menzione anche nella sentenza del card. Capocci (1239).

III. — Ecclesia sancti Andree de Fulgin.

La chiesa di S. Andrea avea un patrimonio di 146 libre, provenienti da oblazioni, e da terreni posti « *in bertogna* » ed « *in contrata sancti Angeli de Sterpetis* » (4). È già ricordata nella sentenza del cardinal Capocci (1239). Il Jacobilli poco o nulla seppe di questa chiesa, dentro Foligno, ancora esistente al suo tempo; aggiunse solamente trovarsene memoria in istrumenti del 1293 (5).

IV. — Ecclesia sancte Marie Magdalene de Fulgin.

La chiesa di S. Maria Maddalena di Foligno non avea che 440 libre di patrimonio provenienti da 22 libre di oblazioni (6). È già ricorcordata nella sentenza del card. Capocci (1239).

Di essa scrive il Jacobilli: « Nelli secoli passati questa chiesa era contigua alla porta della città, denominata della Croce, per la quale si andava a Roma, e per dove passò Decio Imperatore con s. Feli-

(1) I suddetti atti capitolari si hanno in un fascicolo pergamenaceo di 12 carte, l'ultima delle quali è lacera. In principio dell'atto del 9 dicembre 1293 si ha un disegno a penna rappresentante un vescovo (S. Feliciano).

(2) *Libra*, fol. 4.

(3) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 33.

(4) *Libra*, fol. L.

(5) L. Jacobilli, *Historia delle Chiese*, Cod. A. VI. 12. c. 106, ov'è un capitolo intitolato: *della chiesa di S. Andrea*. Egli vi nota l'elenco delle reliquie, che ancora vi si conservavano, qui collocate nel 1153 da D. Simone Santini, rettore della medesima chiesa.

(6) *Libra*, fol. L.

ciano, et hoggi ne appariscono solamente alcune vestigie, tra la porta piccola di questa Chiesa e le muraglie dell' horto del monastero di s. Anna: ma nel 1291, che fu finita d'ampliare la città, fu la detta porta posta dentro le mura nuove. — Questa è una delle sette chiese, per dove vanno le processioni pubbliche, e le persone alle perdonanze della città. Contiene cinque cappelle, officiate dal Rettore della chiesa con quattro cappellani. È anche parrocchiale, havendo sotto la sua cura sessantatre famiglie, le quali contengono ducento sessantasei anime, fra grandi e piccoli. Si conservano in essa l' infrascritte reliquie:

Di S. Fede, Speranza e Carità.

Di S. Giuliano martire.

Di S. Palmatio Console.

Di S. Antonino martire.

Di S. Jreneo martire.

Di S. Marino martire.

Di S. Eleuterio martire.

D'un compagno di S. Placido martire.

Di S. Marco martire.

Di S. Antonio martire.

Di S. Modesto martire » (1).

La chiesa di S. Maria Maddalena venne demolita in seguito ai terremoti del 1831-32.

V. — Ecclesia sancti Petri de Pusterula de Fulg.

La chiesa di S. Pietro *de Pusterula,* detta anche *in Pusterna,* dentro Foligno, occupava l'area di quella parte dell'odierno Istituto S. Carlo che fa angolo fra le due strade della Misericordia e di S. Carlo.

Ludovico Jacobilli asserì che S. Crispoldo, vescovo di Foligno, convertito al Cristianesimo dal Principe degli Apostoli, « eresse ancora un'altra chiesa dentro la medesima città di Foligno, ad onore di S. Pietro Apostolo, suo maestro, il quale pochi anni avanti era stato martirizzato in Roma: e fu denominata *S. Pietro in Pusterna:* dopo l' anno 1614 fu diruta et unita con il convento di S. Carlo a sè contiguo (2) ».

Alla prima asserzione del Jacobilli, cioè, alla edificazione, per parte di S. Crispoldo, della chiesa di S. Pietro *de Pusterula* non è facile prestar fede, e perchè S. Crispoldo non potè essere discepolo di

(1) L. Jacobilli, *Historia delle chiese,* Cod. A. VI, 12, c. 22.

(2) L. Jacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* Foligno, 1647, tom. 1, pag. 187.

S. Pietro, nè erigere in di lui onore una chiesa poco dopo la sua morte, e per varie altre difficoltà di cronologia e di storia (1). Nè il nome di *posterula* a cui va unita la nostra chiesa, nome usitatissimo nel basso medio evo ed indicante genericamente una delle piccole porte di città, può far rimontare la chiesa di S. Pietro ad altra antichità. Poichè sebbene il nome sia antico, non è certo che egualmente antica ne sia la chiesa. La quale, per esser costrutta vicino ad una porta, tolse il titolo *de Pasterula.* Chè anzi, dall'esiguo patrimonio, ch'essa godeva in sul finire del secolo XIII, di sole 266 libre, provenienti da terre poste « *in campo maiori* », « *in passano* », « *in butino* » ed « *in Rosario* » (2), ben difficilmente si potrà farne rimontare l'esistenza fino al secolo X.

Tuttavia la più antica menzione sembra quella che se ne ha nella sentenza del 1239, riportata in una bolla pontificia del 1261 (3). Su un tratto di muro lungo la via della Misericordia si scoprirono traccie di affreschi del secolo XV, e nell'interno, nel sommo d'una volta, uno stemma del vescovo folignate Luca Cibo (1489-1525): segno evidente che in questi tempi la nostra chiesa aveva ancora qualche importanza. Della sua fine scrive il Jacobilli: « Essendo l'anno 1612 stati introdotti in Foligno li Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo Decollato cognominati Barnabiti, diedero essi principio a dì 28 di Luglio 1613 (al convento) in un luogo in mezzo della città (hauto dalli Confratri della Compagnia della Misericordia e dal Rettore della Chiesa di S. Pietro in Pusterna, che fu perciò diruta » (4). Nel 1613 ebbe fine adunque la chiesa *de Pasterula,* detta corrottamente anche *de Pusterna,* di cui si ha un ricordo vivente nel titolo di un beneficio ecclesiastico della Cattedrale, qui trasferito quando la chiesa venne a cessare.

Intorno al 1346 si eresse contiguo alla chiesa di S. Pietro di Pusterna o delle Ferrate, da messer Francesco dottore di Foligno, uno spedale per gli infermi, sotto il titolo di Fraternita di S. Francesco (5).

VI. — Ecclesia sancti Johannis ab Aqua de Fulg.

La chiesa di S. Giovanni dell'Acqua, di cui forse si ha la prima

---

(1) M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo,* ecc., 1894, pag. 29, 65.

(2) *Libra,* fol. 1, t.

(3) Biblioteca del Seminario: Cod. B. VI. 8, fol. 81; Cfr. M. Faloci Pulignani, *Le Memorie* cit., 1894, pag. 66.

(4) *Historia delle Chiese e sacre reliquie che sono nella città e Diocesi di Foligno,* Cod. A. VI 12, fol. 19 in *Biblioteca Jacobilli del Seminario.* Il brano surriferito è riportato da Mons. M. Faloci Pulignani, *Le memorie* cit., 1894, pag. 66-67.

(5) L. Jacobilli, *Annali, ad an. 1346.*

menzione nella sentenza del 1239, aveva un patrimonio di 493 libre e 6 soldi, proveniente da terre poste « *in corsiano* », « *in contrata filecti juxta flamineam* », « *in contrata flaminee* », « *in cognano* » e da un casale posto « *in civitate fulgin. in contrata Cyppiscorum* » (1).

Secondo il parere di Lodovico Jacobilli, questa chiesa fu cognominata dell'Acqua « per passar quivi vicino una forma d'aqua del fiume Topino, che serve per bellezza e comodità della città et in beneficio di due molini da grano et uno da olio. Quasi contigua a questa chiesa era situata una porta antica di Foligno, (di cui ancora si vedono le vestigia, e nominavasi la Porta Spataria, o della Spada, ovvero di S. Claudio, essendo ad essa vicina una chiesa di tal nome (2) ».

VII. — Ecclesia sancti Appolenaris de Carpello.

Tra le chiese dipendenti dalla parrocchia di S. Maria in Campis ed esistenti nell'ambito della sua antica circoscrizione plebana, si trova anche quella di S. Apollinare di Carpello. Questo borgo consta, e constava anche anticamente di poche case, poste qua e là sul declivio d'una diramazione dell'Appennino, e quasi in una insenatura, alquanto elevata, da cui l'occhio domina egualmente il castello di S. Eraclio, Montefalco, S. Maria in Campis e l'immensa vallata che da Foligno si distende verso Assisi e Perugia.

Scrive Lodovico Jacobilli che la chiesa di S. Apollinare di Carpello « fu edificata circa l'anno 1100 dal detto conte Gualtiere conte d'Oppello, padre di questo conte Berardo e del soppranominato Ridolfo 6° abate di questo Monastero (di Sassovivo). L'edificò in un luogo circa un miglio lontano da Foligno, dove egli aveva molte case e beni; e per esservi poi habitati molti scarpellini, che squadravano e ripolivano le pietre, ch'erano in una cava vicina ad un monte, detto Montarone, per fabbricar le nuove mura della città di Foligno, fu denominato Scarpello, e poi si è detto corrottamente Carpello. Appresso la fontana di Carpello, santa Chiara d'Assisi, edificò l'anno 1216 un monastero del suo ordine, sotto la regola di S. Benedetto, lasciandovi per abbadessa la B. Christiana sua discepola (3). Vicino a Carpello, colle elemosine di messer Benvenuto, dottore di questa villa, venne edificato anche un ospedale che fu affidato alle cure dei monaci di Sassovivo (4).

---

(1) *Libra*, fol. LI.

(2) L. JACOBILLI, *Historia delle chiese*, Cod. A. VI. 12, c. 105.

(3) L. JACOBILLI, *Cronica del Monastero di Sassovivo*, pag. 52-53.

(4) L. JACOBILLI, Op. cit., pag. 9.

Sul finire del secolo XIII la chiesa di Carpello avea un patrimonio di 93 libre e 16 soldi, proveniente da terreni posti « *in Carpello* », « a *Byssina filiorum Negonzari* » ed « *in contrata Montoronum* » (1).

VIII. — Ecclesia sancti Constantii.

La chiesa di S. Costanzo fuori le mura di Foligno *(extra muros fulginates)* è già ricordata nella Bolla di papa Innocenzo II, del 1138 (2), e, sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 137 libre, proveniente da terre poste « *in colle de Serra* », « *juxta ipsam ecclesiam et juxta vias a tribus lateribus* » e dai casali « *casalena quatuor carcerum positorum juxta dictam ecclesiam* » (3). Se ne fa menzione anche nella sentenza del card. Capocci (1239).

IX. — Ecclesia sancti Habundii (Abundii).

Ludovico Jacobilli nella — *Vita de' SS. Carpoforo et Abundio Martiri* — scrive che ad « honore di questo santo Abondio, fu, nel territorio di Foligno, appresso il castello di S. Eraclio, da molti secoli in quà, eretta una chiesa » (4). Essa, infatti, si trova già ricordata nella Bolla del vescovo Bonfiglio (1078), in quella d'Innocenzo II (1138) (5), e nella sentenza del 1239, ma forse non ebbe mai più d' una mediocre importanza, poiché, sul finire del secolo XIII, il suo patrimonio era costituito da una pezza di terra posta « *in contrata ipsius ecclesie* » del valore di 95 libre (6).

La Bolla d'Innocenzo II (1138) ricorda anche un *Campum S. Abundii de Fiberto*, che probabilmente va collegato alla nostra chiesa (7).

X. — Ecclesia sancti Angeli de Sterpetis.

La chiesa di S. Angelo, ora di S. Michele Arcangelo, di Sterpete, è più antica di quel che si possa credere a primo aspetto. La sua prima

(1) *Libra*, fol. LI t. Nell'indice premesso al testo della *Libra sexterii Canonice* (fol. XLVIII) non appare elencata la *ecclesia sancti Apollenaris* DE CARPELLO; ma in sua vece è segnata quella *sancti Apollenaris* DE VALLE. — Cfr. P. LUGANO, *L'abazia Parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno*, Foligno, Tip. Artigianelli, 1904, pagg. 23, 117.

(2) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, vol. IV, pag 408.

(3) *Libra*, fol. LII.

(4) L. JACOBILLI, *Cronica del monastero di Sassovivo*, pag. 295.

(5) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, vol. IV, pag. 484, 408.

(6) *Libra*, fol. LII.

(7) G. CAPPELLETTI, op. cit., pag. 409.

menzione si trova nella sentenza del 1239; ma nella *Libra* è la notizia di una pezza di terra posta « in contrate de Sterpetis, *ubi fuit olim ecclesia supradicta,* que non colitur propter lapides ipsius ecclesie, juxta viam a duobus lateribus ».

Di qui si vede chiaramente che nel 1295 la chiesa di S. Angelo era già succeduta ad un'altra chiesa più antica e distrutta.

Il suo patrimonio escendeva a 145 libre e proveniva da terre poste « *in partirapu* », « *in byssinis draconum* », « *prope sanctum Bartholomeum de Burronibus* », « *in contrata de sterpetis* », « *in contrata Aquetorte* » ed « *in contrata vie fulinguate* » (1).

XI. — Ecclesia santi Petri de Curvia (Corvia).

La chiesa di S. Pietro di Corvia avea un patrimonio di 251 libra, proveniente da terre poste « *in corvia* » ed « *in contrata corvie* » ed « *in palude Borronis* » (2). Se n' ha forse il primo ricordo nella sentenza del card. Capocci (1239).

XII. — Ecclesia sancti Antymi de Custino.

La chiesa di S. Antimo di Custino appare già nella Bolla del vescovo Bonfiglio (1078) tra le chiese donate al capitolo canonicale di S. Feliciano (3). Sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 368 libre, proveniente da terre poste presso la chiesa, « *in contrata putei faralli* », « *in contrata Montoroni* » ed « *in contrata Molglarum* » (4).

XIII. — Ecclesia sancti Angeli de Maceratura.

A Maceratola, prima Maceratura, esiteva una chiesa intitolata a S. Angelo. Avea un patrimonio di 315 libre e 4 soldi, proveniente da terre poste presso la chiesa, « *in villa dicti sancti Angeli* », « *in contrata prati* », « *in contrata flaminee* », « *in contrata pasiane* », « *in contrata castri pasiane* », « *in contrata carrarie* », ed « *in villa Maceratura* » (5). È ricordata anche nella sentenza del 1239.

(1) *Libra*, fol. LII t.
(2) *Libra*, fol. LIII.
(3) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 404.
(4) *Libra*, fol. LIII t.
(5) *Libra*, fol. LIIII.

XIV. — Ecclesia sancti Stephany de Butino.

L'antica chiesa di Butino, ora Budino, era dedicata a S. Stefano. Il suo patrimonio ascendeva a 162 libre e 4 soldi, e proveniva da terreni situati presso la chiesa, « *in butino* », « *in contrata Aquatine* » « *in gramazage* » ed « *in territorio Spelli* » (1).

Però la primitiva pieve di Butino era intitolata a S. Feliciano ed è già ricordata nella bolla d'Innocenzo II (1138), colle altre pievi nominatamente confermate al vescovo di Foligno (2). Della chiesa di S. Stefano si ha forse il ricordo più antico nella sentenza del card. Capocci (1239).

XV. — Ecclesia sancti Johannis de Phylecto.

La località detta *Philecto*, o *filetto*, o *fileto*, era, secondo le designazioni che più volte s'incontrano nella *Libra*, sopra e sotto il tracciato dell'antica Via Flaminia (3). Corrisponde all'attuale Fiammenga, la cui chiesa è tuttora dedicata a S. Giovanni.

La pieve *de fileto*, è già ricordata nella Bolla del vescovo Bonfiglio (1078), e, verso la fine del secolo XIII, essa godeva un patrimonio di 163 libre e 10 soldi, proveniente da terre poste presso la chiesa, « *in filecto* », « *in via stricta* », « *in contrata cupe* », « *in contrata Montoroni* », « *in via Calcaria* », « *in contrata cese* », « *in contrata Musuley* », « *in contrata flaminee* », « *in contrata Macerature* » ed « *in contrata Cocky* » (4).

In questo luogo era pure un'altra chiesa, dedicata a S. Pietro, e detta *Sancti Petri de Filectis*, ma forse se n'ha un solo ricordo nella sentenza del card. Capocci (1239).

XVI. — Ecclesia sancte Marie in Campis.

Una tradizione, probabilmente esagerata, raccolta anche da Ludovico Jacobilli, fa risalire la chiesa di S. Maria in Campis, fuori di porta romana, ai primi tempi del cristianesimo (5). La qual voce nac-

(1) *Libra*, fol. LIIII t.

(2) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

(3) *Libra*, fol. II: « in filecto *extra flamineam*: — in filecto *citra flamineam* », etc.

(4) *Libra*, fol. LII.

(5) L. Jacobilli, *Cronica della chiesa e monastero di S. Maria in Campis*. Foligno, A. Alterii, 1653, pag. 2.

que forse e si divulgò, dopochè nei pressi di questa chiesa furon rinvenuti alcuni ruderi di edifizi romani che attestavano l'alta antichità del luogo. Più tardi, verso la metà del secolo XVIII, l'abate Pier Antonio Orselli fece incidere la cosa in una iscrizione, così pubblicata dal Bragazzi: — *Hoc. In. Umbria. Primum. omnium. Beatissimae. Mariae Virgini. Templum. erectum. Multas. Iam. temporum. Iniurias. Passum. In. meliorem. Formam Redegit. Et. Exornavit. Reverendissimus. Petrus. Antonius. Orselli. De Fulgineo. Abbas. Ex. Visitatoribus. Anno Domini. 1740* (1).

Checchè sia delle origini di questa chiesa, più ampiamente illustrata altrove (2), è certo che la chiesa di S. Maria in Campis è confermata al vescovo di Foligno, Egidio degli Atti, da Innocenzo III, ai 10 d'aprile del 1216 (3). Nel Breve di questo Pontefice è detto: *Plebem S. Mariae in Campis cum Cappellis et pertinentiis suis.* Col medesimo titolo di Pieve *(Plebem)* è nominata dal card. Raniero Capocci, legato di papa Gregorio IX, in un suo privilegio del 14 maggio 1239, confermato poco appresso dallo stesso Pontefice (4).

Alessandro IV confermando il 18 maggio 1261 la medesima sentenza data dal card. Capocci ai 14 maggio 1239, stabiliva che metà della chiesa di S. Maria in Campis spettasse al vescovo di Foligno e l'altra metà al Capitolo e al Priore di S. Feliciano. Infatti, nella *Libra*, essa è l'ultima delle 16 chiese segnate nel *Sexterium Canonice*, coll'aggiunta *pro medietate* (5). Di qui si rileva ch'essa, sul finire del secolo XIII, aveva un patrimonio di 300 libre, in terre poste « *in contrata dicte ecclesie sancte Marie* », « *in Carpenetis* », « *in fossatura* », « *in via stricta* », « *in contrata Gurguni* », « *in contrata Saxi* », « *in contrata dicte [ecclesie] sancte Marie in campis* », « *in borelglano* », « *in contrata sancti Venantii* », ed in una casa posta in Foligno « *in contrata crucis* » (6).

(1) Bragazzi, *Compendio della Storia di Fuligno*, Fuligno, 1858-59, pag. 79, n. 1: cfr. M. Faloci Pulignani, *Le Memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* ecc., 1894, pag. 45.

(2) P. Lugano, *L'abazia Parrocchiale di S. Maria in Campis a Foligno, Cenni storici*, Foligno, Tip. artigianelli, 1904. pag. 10 segg.

(3) L. Jacobilli, *Cronica* cit., pag. 3.

(4) L. Jacobilli, *Cronica* cit., pag. 3.

(5) *Libra*, fol. XLVIII.

(6) *Libra*, fol. LVI t.

PARTE TERZA

LE CHIESE DEL " SEXTERIVM MONASTERII SAXIVIVI "

(CHIESE VII)

I. — Ecclesia sancti Nicolai de Fulgin

Nella sentenza del card. Capocci (1239) la chiesa di San Nicolò di Foligno è la prima di quelle comprese nel *sexterium monasterii Saxivivi*. Questa chiesa fu donata all'abate di Sassovivo, che vi costruì poi un monastero, dal vescovo di Foligno, Andrea († 1123). Reggeva questo monastero un Priore (1). Fu sempre confermata a Sassovivo da tutti i pontefici che concessero privilegi a quell'amplissimo cenobio. Però più tardi essa ritornò nuovamente al vescovo di Foligno.

« L'anno 1281, a 25 di gennaio, M. Angelo di Mercato, canonico di Foligno, attore e procuratore di F. Paparone Paparoni, romano dell'Ordine dei predicatori, vescovo di Foligno, per permuta concesse al al P. D. Benedetto di Guido, da Foligno, monaco, sindico e procuratore del monastero di Sassovivo e del P. D. Angelo, abate di esso, tutte le ragioni, et attioni spirituali, che esso, vescovo et il vescovado di Foligno haveva, e poteva pretendere nelle chiese di S. Lucia di Pale, e di S. Andrea di Gricciano nella diocesi di Foligno, e nelle loro Parrocchie e pertinenze, riserbando solamente per detto vescovato la quarta de morti parrocchiani di dette chiese, e la metà delle decime di detti parrocchiani. Et all'incontro il detto D. Benedetto, sindaco e procuratore speciale del monastero di Sassovivo, concesse a detto Angelo, procuratore per il vescovado di Foligno, la *chiesa di S. Nicolò e la metà della chiesa di S. Tomaso*, esistenti dentro la città di Foligno, con tutte le loro ragioni e senza alcuna riserva: come per istrumento fatto nel monastero di S. Maria e di S. Giorgio di Foligno, oggi chiamato il palazzo dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo, e la chiesa di S. Giorgio,

(1) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 36.

in presenza di D. Guidantio di Benintende, camerlengo di questo monastero di Sassovivo » (1).

Da ultimo, fu nuovamente concesso ad una Congregazione Benedettina (2). Ne parliamo ancora nella *Libra Universitatis*.

II. — Ecclesia sancti Thomae de Fulgin.

Questa chiesa, eretta nel 1190, dal vescovo Anselmo degli Atti, dipendeva per una metà dall'abate di Sassovivo, come si rileva dalla sentenza del card. Capocci (1239). Nel 1218, seguì la sorte della chiesa di S. Nicolò, e fece ritorno al vescovo di Foligno (3). Riportiamo l'iscrizione del 1190 nella *Libra Universitatis*.

III. — Ecclesia sancti Nicolai de Guesia.

Questa chiesa di S. Nicolò *de Guesia*, oggi di Belfiore, fu donata all'abate di Sassovivo da quello stesso vescovo Andrea († 1123), che, insieme con essa, avea donato anche la chiesa di S. Nicolò di Foligno. Anche qui venne costituito un monastero, che fu retto da un priore, il quale negli anni 1194-1197, si chiamava Don Pietro. Vi dimorava un altro monaco sacerdote e curato con un converso. Già *ab antico* era chiesa parrocchiale, con cura sopra una parte della Villa della Vescia, sopra tutto Belfiore, e tutti gli abitanti delle ville di Scanzano, di S. Vittore, di Lieo, di Ravignano e di Carpineto (4).

IV. — Ecclesia sancti Johannis de Colle.

Se ne fa menzione nella bolla di Onorio III (1216), che conferma all'abate di Sassovivo le sue chiese e le loro dipendenze. È la chiesa della villa chiamata Colle di S. Giovanni pro fiamma (5).

(1) L. JACOBILLI, Op. cit., pag. 96-97

(2) Fu concesso ai monaci olivetani. Cfr. P. LUGANO, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto* (*Spicilegium Montolivetense*, vol. II), MCMIII, pag. 115-117, ov'è pubblicato un documento di non lieve importanza per la topografia della città di Foligno.

(3) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 96-97.

(4) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 36, 12, 58, 67, 92, 103, 140, 149, 160, 174, 194, 197.

(5) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 67, 309, ecc

V. — Ecclesia sancte Marie de Capernacu.

Intorno a Capernaco i monaci di Sassovivo avevano di molti beni. Anche la chiesa dipendeva da quell'abbazia, e la troviamo già confermata da Onorio III, nel 1216 (1). Era un benefizio semplice, conferito, anche più tardi, dall'abate commendatario di Sassovivo.

VI. — Ecclesia sancti Venantii.

È questa la chiesa di S. Venanzo di Serra, o d'Uppello. Appare già soggetta all'abate di Sassovivo nella bolla di Onorio III, del 1216. Però in essa si parla solamente del *jus* che i monaci di quell'abbazia avevano *in ecclesia sanctii Venantii*; onde nella sentenza del card. Capocci (1239) si dice soltanto: ET MEDIETATE *ecclesie sancti Venantii*. Era chiesa parrocchiale, conferita, anche di poi, dall'abate commendatario (2).

VII. — Ecclesia sancti Sixti de Lunguiati.

Questa chiesa che, nella bolla di Onorio III (1216), è detta semplicemente *ecclesiam S. Sixti*, nella sentenza del Card. Capocci (1239), ha l'aggiunta: *de Lunguiati*. Lodovico Jacobilli la identifica colla chiesa di S. Sisto di Gallano (3).

(1) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 67, 92, 309.
(2) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 67, 92, 258, 309.
(3) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 92.

(Continua). P. LUGANO.

Un viaggiatore perugino del secolo XVI

Innanzi tutto credo opportuno di avvertire che il titolo da me dato a questa breve *comunicazione* non è molto appropriato.

Dicendo *viaggiatore* del secolo XVI, viene subito in mente, senza risalire a Marco Polo, quella schiera di mercanti fiorentini, come il Sassetti, il Pigafetta, il Carletti e tanti altri, che appunto in quel secolo aprirono nuove vie al commercio paesano in lontane regioni, lasciando, in lettere e in relazioni, copiose notizie sui costumi, sulla religione, sulla lingua di quelle.

Rispetto al Nostro non può dirsi altrettanto: a lui converrebbe piuttosto il nome di *touriste*, che quello di viaggiatore. Invero egli si recò in diversi luoghi, ma quasi sempre per diletto.

Il ricordo dei suoi vari viaggi ci è conservato in un codicetto autografo, di mia proprietà. Il primo, del 1588, fu a S. Jacopo di Compostella; il secondo, sempre del 1588, a Firenze; a Roma del 1592, del 1597 e del 1599; del 1598 nello Stato d'Urbino; e del 1606 a Loreto.

Fabrizio Ballerini, tale è il nome del nostro viaggiatore, un sabbato sera, il 14 maggio 1588, attendeva in Corciano due suoi concittadini, Silverio Rettaluni e Simone di Biagio, in compagnia dei quali si mosse, sempre a piedi, verso Livorno, città nella quale dovevano imbarcarsi per la Spagna.

Prendendo la strada di Passignano, e passando per Castiglione, Montervarchi, S. Giovanni, Figline, giunsero dopo tre giorni, il 17 maggio, a Firenze, dove « andarno a visitare la Benedetta Annunciata, cosa di grandissima devotione, la Chiesa di santo Giovanni, il Duomo et altre chiese principale ». Dopo due giorni, per Montelupo ed Empoli, furono a Pisa; poi, il venti, a Livorno, di dove salparono il ventitrè « in una delle galere del Gran Duca di Toscana, detta di S. Giovanni, e di qui la notte seguente se partirno le galere di n. otto: quattro del Gran Duca et quattro della Signoria di Genova ». Girarono l'isola di Corsica, ma una delle galere granducali, a nome S. Maria, il 27 mattina « si sfoderò allo sperone et perciò dette a fondo et bisognò disarmarla et votarla tutta et rasettarla, il che fu di gran disturbo et confusione ».

A questo punto il nostro viaggiatore ci dà un breve ragguaglio sulle condizioni agricole della Corsica: « È molto sterile e scogliosa e solo soprabonda di carne e vino: el pane vi ne è molto poco, et la maior parte si semina a orzo, del quale, quando là passarno, ce ne era metuto parte: è molto selvatica et di belli boschi dove vi sono de cervii et porci cignali assai, et le selve la magior parte sono mortella, trasemarino, elcie e saccina..., è molto asciutta, con tutto ciò vi fanno in certi luoghi scelti apresso al mare hortaggi di cepolle e insalate... » Costeggiando poi l'isola, approdarono in Sardegna « dove fecero provisione di carne fresca e de pollami » e poi all'Asinara, « tutta inculta et molto copiosa di animali silvestri e boscosa ». Come Dio volle, dopo un viaggio ricco di peripezie, il 15 giugno, cioè dopo trentadue giorni da che erano partiti, arrivarono a Barcellona, dove, per malattia d'uno dei gitanti, si fermarono sino al 9 luglio.

Il 26, procedendo sempre a piedi, giunsero a S. Domingo, poi a Burgos, « città grande, nella quale la maggior parte le case sono tutte di terra e legname, et le porte delle case sono grandi quanto la facciata della casa ».

Reputo superfluo seguire i nostri pellegrini attraverso il loro viaggio, del quale rendono conto così minutamente, che i copiosi particolari e le brevi descrizioni, gettate giù alla buona, senza la minima pretesa d'arte, ricordano da un lato la prolissa relazione del viaggio compiuto da Michele di Montaigne attraverso l'Italia, senza tuttavia avere l'impronta originale del grande scrittore francese.

Dopo due mesi e venticinque giorni da che erano partiti, giunsero a S. Jacopo di Compostella, « città piccola e brutta », la cui unica attrattiva era data dal tempio, che il nostro viaggiatore descrive minuziosamente.

Sciolto il voto e adempiuti tutti quegli offici che il sentimento religioso vivissimo richiedeva, partirono alla volta di Valladolid, « villa.... in piano, circondata da monti; et è civile e nobile e bella, nella quale vi sono bellissime ecclesie, case bellissime, porte di altezza tutte a un livello, come anche sono le fenestre e ferrate con facciate... rosse, et fanno bellissimo vedere; sotto le quale vi sono botteghe di tutte le sorte, di gran valore, et in essa vi si sta assai politamente ed è abundante de ogni cosa, e vi passa un fiume vicino a essa ». Ho voluto riferire questo breve brano del viaggio, per notare come il nostro Fabrizio non portasse la sua attenzione al di là del sensibile; e come la forma stessa indichi che egli, più che stendere una vera relazione, si limitasse a notare man mano le cose e i fatti, forse per esclusivo ricordo personale.

Visitano l'Escuriale, di cui il Ballerini descrive le corti, i giardini, i parchi; e si fermano poi a Madrid, dove ricevettero « gran cortesia nel palazzo del Nuntio del Papa, ove avemmo lemosina de denari e de magniare. Apresso avemmo gran cortesia dal signor Giovammaria... de Contoli perugino, mercante di lana nella piazza di Madrid, et la domenica, che funno li 28 del detto (mese), ci diede un pranzo honoratamente et ci prestò scudi dieci, cioè reali cento ».

Ma nello stesso giorno i nostri tre viaggiatori ebbero

uno di quegli incontri tutt'altro che rari in que' tempi: furono, cioè, presi dai birri e messi in prigione « con ferri a piedi », e vi rimasero tutta notte. Fortuna volle che la loro mente non fu costretta a escogitare un di que' mezzi famosi di fuga, messi in opera da quegli spiriti bizzarri e animosi di Benvenuto Cellini e di Giacomo Casanova. « La mattina poi, al far della visita, fummo dall'Alcade maggiore liberati e relassati senza pagar danari ». Fortunati pellegrini! ma temendo « non tornar di nuovo in prigione », avute commendatizie dal Contoli, partono di Madrid, più che di fuga, ma sempre a piedi: il 17 settembre sono di nuovo a Barcellona, e il 21 ne partono, in una tartana stracarica di mercanzia e di venti passeggeri. Approdano, dopo varie peripezie, a Marsiglia; e nella tartana si aggiunge loro un alfiere di casa Jacobilli, che da Nizza andava a Milano a comprar cavalli. Passano per Monaco, Genova, Massa, Lucca, Firenze: e il 28 di ottobre sono di nuovo a Corciano.

Mi sia permesso di citare una delle ultime pagine del viaggio, la quale ne ricorda la fresca schiettezza trecentesca: « havendo compro del pescio de tutte le sorte ed un paro de polastri, giungemmo al suon del avemaria in Corciano, dove era tutta la famiglia sotto la pergola avante l'uscio, che era aperto, assieme con Madonna Filena di messer Marco Doni; ragionavano di noi, e mia Madre diceva: dove doveranno essere adesso li nostri pellegrini? et uno de' presenti, vedendoci di assai lontano, disse: eccoli: et con gran festa ci vennero incontro, e sparsa la voce, in un tratto concorse tutto il Castello a visitarci, et ogni uno si meravigliava di tanta prestezza quanto al ritorno ». Prestezza, sia pure; ma erano già scorsi cinque mesi e mezzo!

Quale importanza si deve riconoscere a questa narrazione di un viaggio in Ispagna, di un italiano del secolo XVI? Modesta, senza dubbio: tuttavia il fino ad ora ignoto autore merita di essere ricordato tra coloro i quali contribuirono a cementare quelle relazioni di vita politica, commerciale e di

pensiero, che, assai prima che colla Francia, furono vivissime tra la Spagna e l'Italia. Basti ricordare la *vexata quaestio* dello spagnolismo e secentismo, la quale, non ostante le ricerche e gli studi magistrali del D'Ancona, del Flamini, del Cian, del Graf, del Belloni, aspetta ancora l'ultimo *solutore*.

Benedetto Croce, in varie memorie, notevolissime tutte, all'Accademia Pontaniana, delle quali citerò soltanto: « Primi contatti fra Spagna e Italia », e « La lingua spagnola in Italia »; Arturo Farinelli, in altre memorie, che tutte portano la sua impronta acutissima e originale, hanno compiuto ricerche importanti sulle relazioni tra le due sorelle latine; ma ancora il lavoro comprensivo, riassuntivo, esauriente manca. In questo il nostro Ballerini non dovrebbe esser dimenticato, come uno di coloro i quali, osservando in diversi luoghi le varie costumanze ed esaminandone la lingua, promossero e cementarono l'unione che fatalmente durò per secoli tra Spagna e Italia, non so più se nella letteratura o nella politica.

Arturo Farinelli, in uno studio sui viaggiatori italiani in Ispagna, ricercò quale influenza essi esercitassero in patria per la conoscenza della lingua spagnuola: ma il nome del nostro perugino gli rimase ignoto: mentre egli, in fine del suo *Viaggio* non mancò di lasciarci un vocabolarietto di voci spagnuole con le corrispondenti italiane; e dato questo *specimen* lessicale, non è forse fuori di luogo immaginare che altre modeste esercitazioni linguistiche avrà egli fatte in patria, valendosi della memoria, tra i suoi parenti e gli amici, cooperando, sia pure in minima parte, alla conoscenza della lingua iberica in Italia.

Come ho detto di sopra, il nostro Ballerini andò a Firenze nel 1588, per la celebrazione delle nozze tra il Duca Ferdinando e Cristina di Lorena, nipote di Caterina de' Medici, regina di Francia. « ... Essendosi publicato doverse far le nozze il mese di maggio 1588 et in detto tempo doverla menare in Fiorenza, per le qual cose doversi fare apparati,

tornei, giostre et altre cose belle: desideroso di veder cose nuove e belle », partì alla volta di Firenze, in compagnia di suo fratello Lorenzo, di messer Berardino Doni « nostro parente », di messer Evangelista Danzetta « fratello cugino di detto m. Berardino », di messer Cesare Rossi « mio vicino in Porta Burnea » e di messer Vincenzio di Andrea « scrittore al Bancho ».

Passando per Corciano, Turrita, Asciano, Siena, di cui descrive il duomo e la piazza, per Staggiano, Poggio Imperiale, Poggibonsi, Barberino, le Tavernelle e S. Casciano, arrivarono per le poste a Firenze, all'avemaria del giorno 27 aprile.

La mattina dopo si dettero a girovagare per la città, ammirando tutto quello che i magnifici cittadini avevano allestito per onorare gli sposi.

Il 30 maggio, da Porta del Prato, entrò in Firenze Cristina, preceduta da numerosa cavalleria di Ferdinando, del Duca di Modena, di Pietro de' Medici, di Virginio Orsini, del Marchese di Priano, e da cento uomini d'arme al comando di messer Gio: Vincenzio Vitelli da Città di Castello: « et fece bellissimo vedere sì per aver belli e superbi cavalli sì ancho per veder bellissime e bianchissime arme che li cavalieri e cavalli avevano in dosso ».

Subito dopo « comparve la gran Duchessa, quale era sotto il baldacchino di broccato di oro bianco, a cavallo in candida ghinea e in veste in rosso e gualdrappa al cavallo bianca. Il baldacchino era portato da sedici giovani, quali facevano le mute per esser di n. cinquanta, vestiti tutti di drappi bianchi con colletti del istesso e calze sane bianche, tutte listate con trine di oro, con berrette alla spagniola, tutte raccamate di perle. Li altri poi che non portavano, stavano chi innanzi e chi sotto il baldacchino vicino la Duchessa, quale era vestita alla francese con busti imbottiti di bambagio alle spalle ».

Subito dopo seguivano cinque compagnie di cavalleg-

gieri « con casacche di diversi colori », e l'ultima era del « Signor Capitano Francesco Coppuli perugino nostro padrone ».

La sposa smontò in S. Maria del Fiore, dove « era una bellissima Festa fatta tutta di Fioroni e festoni di tele e carte nuove con quadri bellissimi », e di là andò al palazzo del Gran Duca nella Piazza.

Lungo sarebbe seguire il nostro Ballerini nelle minute e vivaci descrizioni che ci ha lasciate delle innumerevoli feste che per più giorni furono fatte in Firenze, in onore degli sposi. Tuttavia credo non inutile accennare ad alcune di esse, colle stesse parole del nostro viaggiatore.

« Nella Piazza di Santa Croce, alla quale intorno intorno erano palchi grandissimi, fu fatto el calcie, et erano da quaranta homini per parte, vestiti una parte di raso turchino, guarniti di oro, e l'altra parte di raso incarnato, guarniti di oro con l'insegnie, tra quali da una parte era don Pietro de Medici e dall'altra messer Virginio Ursini. »

Dopo il giuoco del calcio (1), « in detta piazza si fece la caccia della bufola, e di poi la caccia de ogni sorta de animali con cani, et vi furo lepri gatti golpe *[volpe]* lupi cignali tassi capri e listrici di gran somma, a quali animali erano addosso brachi liverieri corsi e pardi, et si viddero di belle baruffe tra lupi e cani, e cigniali e cani, pardi e capri; la qual finita, si mandò via ogni uno della piazza et vi fu messo un toro et doi orsi e doi leoni ... ».

Il giorno di poi fu portato in processione il corpo di sant'Antonino, che, « tornato in san Marco, fu messo nella capella delli Salviati, quale era finita di nuovo, et è capella bella et di grossa spesa ... » (2).

---

(1) P. Gori, *Il giuoco del calcio e le signorie festeggianti* — Notizie storiche. Firenze, Lumachi.

(2) Averardo e Antonio Salviati, che appunto la eressero nel 1588, spendendovi centomila scudi. L'architettura e la statua del Santo sono, come è noto, del Giambologna, le altre sei statue del Francavilla: i freschi della volta sono del Poccetti, e quelli laterali del Passignano, che vi lasciò i ritratti dei due Salviati.

Di maggiore importanza può riuscire per lo studioso delle lettere e del costume la memoria che il nostro Ballerini ci ha lasciata di alcune rappresentazioni sceniche e musicali, che furono fatte in quella lieta circostanza.

« Apresso fu fatta doi volte la Comedia, la quale fu tanto miracolosa, che sarebbe impossibile raccontarla. Nella quale si facevano sette intermedi, et ad ogni intermedio si mutava scena, et in un batter d'occhio: et tra le ammirande cose si vidde in uno intermedio la gloria del Paradiso et si videro in un tratto tra suoni e canti novanta persone vestiti sontuosissimamente, et era di tanta consolatione il sentirli, che pareva di esser fuor di sè e proprio in Paradiso. Nella qual Commedia, per farla, tra li recitanti musici cantori et gente che intervenivano nelli intermedi e quelli che maneggiavano gli ordegni sotto le scene nel palco si diceva intervenirvi 380 huomini, quali stavano tutti a spese del Gran Duca. In essa si viddero quattro ballare in aria, si vidde venir dal cielo una nuvola senza che cosa alcuna la tenesse: la quale apertasi, dentro vi era una donna, la qual sonava un leuto e cantava tanto dolcemente, che rendeva ognuno stupido e maravigliato. Si vidde anco passar per aria sopra il palco un carro pieno di musici, tirato da quattro draghi, nè si vedea sopra che caminasse se non che erano in aria, et fu di tanta bellezza, che fece stupire ogni uno et se intese che il Gran Duca vi spese ben duecento mila scudi » (1).

Il Ballerini passa poi a descrivere il giuoco « della sbarra », fatto nel cortile del palazzo Pitti, e di cui furono « mantenitori » il Duca di Mantova e don Pietro de Medici: e in ultimo, con grande ricchezza di particolari, una festa e una battaglia navale, tenute nello stesso cortile, che fu riempito di acqua così « che dava alla gola a un uomo ».

Per mezzo di questi brani si può rilevare che il Balle-

1) Vedi: A. SOLERTI, *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*. Firenze, Bemporad, 1905.

rini, come non trascurò nulla di quanto meritasse di esser veduto, così non mancò di lasciarne memoria.

Per averne sicura conferma, basterebbe confrontare la sua relazione con quelle che sugli stessi fatti ci hanno lasciato scrittori contemporanei e gli storici del granducato di Toscana; ad esempio il Gualterotti (1), Niccola de Cardi (2), il Galluzzi (3). Questo mi pare che basti per potere affermare che la relazione del nostro viaggiatore perugino, il quale racconta con precisione fatti da lui stesso veduti, ha un valore non trascurabile per la storia del costume in Firenze, nella fine del secolo decimosesto.

Dieci anni dopo, cioè nel 1598, il Ballerini si recò nello Stato d'Urbino, e ci descrive il viaggio fatto attraverso di questo da Clemente VIII, lasciandoci particolari minuti e curiosi, specialmente sul soggiorno del papa in Sinigaglia.

Tre volte fu a Roma, e cioè nel 1592, nel 97 e nel 99. La prima, « essendo stato appiccato Mariotto di Baco di Bartoccio da Corciano », andò a Roma per chiedere alla Sacra Consulta che messer Curtio Doni e la sua famiglia non « fossero molestati per la recettazione di Mariotto predetto ». Giunto in Roma, smontò « in casa di Agostino perugino a l'insegna del Griffone vicino a l'Orso (4), dove prese camera a un paulo il giorno ed obbligo di cucinarmi e darmi la biancheria ».

Si trattenne in Roma dieci giorni, raggiungendo il fine per cui vi s'era recato. « Vidde cose nuove e belle fatte da papa Sisto quinto. Coperta la Cuppola di San Pietro, e di

(1) GUALTEROTTI R., *Descrizione delle nozze di Cristina di Lorena*. Firenze, Padovani, 1589.

(2) *Venuta della Serenissima Cristina di Lorena in Italia al seggio ducale di Fiorenza del suo Serenissimo Sposo Don Ferdinando Medici Gran Duca Terzo di Toscana*. Raccolta in ottava rima da M. PIETRO NICCOLA DE CARDI cittadino fiorentino 1589. — Firenze, G. Marescotti, MDXC.

(3) GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*. Ediz. 2ª. Firenze, Cambiagi, 1781: pag. 36-48.

(4) Vedi: A. D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI. — Giornale del Viaggio di M. De Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Città di Castello, S. Lapi, 1889: pag. 195.

pietra e anco di piombo, spesa incredibile e cosa da non credere che con tanta prestezza fosse finita. » Ammiro inoltre quattro obelischi *(guglie)*, inalzate in Piazza S. Pietro, a Porta del Popolo, a S. Giovanni, a S. Maria Maggiore; il Palazzo Lateranense « finito di tutto punto con mirande pitture et altre cose nobilissime »; il Palazzo di Monte Cavallo « et una strada dritta dalla Trinità de' Monti sino a S. Giovanni, cosa stupenda, bella e molto comoda per veder Roma ».

Tornò nell'alma città nel 1597, in compagnia di Rotilio Cesàri; e alloggiarono in casa di messer Noro Pignatelli dal Piegaro, « homo ricco, cortesissimo », il quale li spesò per « doi mesi continui honoratamente ». Mentre stavano in Roma, papa Clemente andò a Civitavecchia, di cui era governatore Cesare della Corgna, perugino. Questi « invitò tutti i perugini che erano in Roma che volessero andare aiutarlo e favorirlo; e così ancor noi andammo in carrozza in compagnia del S. Pompeo Gratiani e del S. Hipollito Anestagi; dove giunti, ci fu comandato che dovessimo preparare le tavole per le sale e camere del Palazzo e quattro tavole nella piazza, di capacità di cinquanta persone per tavola ».

Il nostro Ballerini così descrive il Convito papale: « Il Papa magnò solo a un tavolino ...., e a una tavola spiccata dal tavolino magniavano li Cardinali. Alle quattro tavole della piazza a una magniaro li staffieri di prelati, l'altra li Todeschi, l'altra li Cavalliggeri e l'altra li vetturini: le quale furo proviste di pasticci, confettioni, lessi, arosti e vivande esquisite, e così pubblicamente tutti quattro in un tempo magnaro. Li rilievi da noi si conservavano in canestre grande da pani e fommo padroni in tre pasti che fur fatti di tanta carne e pretiose vivande che mai più mi trovarà in tale abundantia... Monsignore spese da cinque in sei mila scudi, e se bene tardi li fu fatto sapere detto invito, nondimeno si portò così bene in favorire N. S. Clemente octavo, che acquistò gran nome e gloria, credendosi che per ciò il Papa lo debba

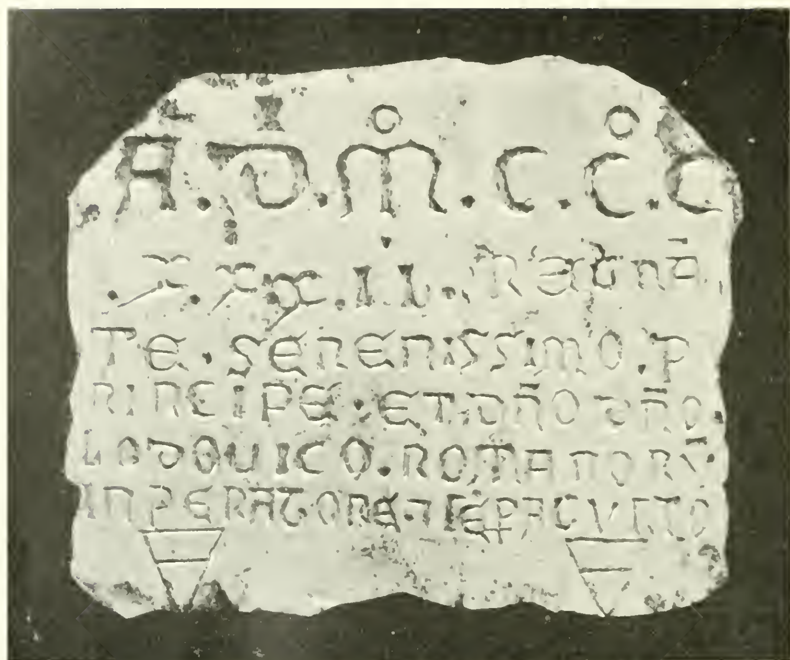
fare Cardinale, che Iddio glie ne conceda, essendo signore gentilissimo e cortesissimo ».

Il Ballerini si recò a Roma un'altra volta ancora nel 1599, in « compagnia di messer Propertio Simonetti notaro Perugino, eletti e deputati dal Collegio de Notarij per difendere gli offitij che da notarij si godeno per il publico sacco della città di Perugia, pretendendo un Pietro Alberti apaltatore delle cancellarie civili doverli godere come compresi e annexi a dette Cancellerie ».

Queste ultime parole del nostro viaggiatore ci dicono chiaramente che egli fu uomo di legge; l'unica notizia biografica, aggiunta quella che egli abitava nel rione di Porta Eburnea, che abbiamo su di lui. I momenti d'ozio che il suo ufficio gli consentiva, occupò nel visitare nazioni e città, e de' suoi numerosi viaggi lasciò brevi relazioni, che, scritte per unico scopo di ricordo personale, conservano intera l'impronta della verità. Più estese e minute quelle sulla Spagna e su Firenze in un determinato periodo di tempo, meriterebbero che fossero rese note nella loro interezza, ponendole a confronto, la prima coi numerosi *Viaggi* attraverso la Spagna, che Arturo Farinelli conobbe e da par suo illustrò; la seconda colle memorie del tempo.

P. Tommasini Mattiucci.





Epigrafe rinvenuta in Guardea, ora presso Edilberto Rosa in Amelia.

I GHIBELLINI DI AMELIA

E LODOVICO IL BAVARO

Edilberto Rosa in un breve scritto inserito nelle *Note storiche Amerine* (N.° 2) ci ha informato intorno ad un' epigrafe storica del secolo XIV, in cui si fa menzione dell' imperatore Lodovico il Bavaro — « Incisa in pietra con rozzi caratteri semi-gotici e grafia del tempo, questa iscrizione esisteva, giacchè ora è stata trasportata in Amelia, in Guardea infissa nel muro di un cortile a molti visibile ma da nessuno avvertita per il suo contenuto ». — Questo, a dir vero, osserva il Rosa, non è gran fatto importante, ma ricorda ad ogni modo il più grande evento del secolo XIV per l' Italia centrale, la discesa in armi del più acerrimo nemico del papato, e le agitazioni che l'accompagnarono nelle città più o meno soggette all' influenza del pontefice.

L' iscrizione è del seguente tenore:

Ā . D̄ . M̊ · C· C̊· C· X· X· X· II· REGNANTE · SERENISSIMO · PRINCIPE · ET· DÑO· DÑO · LODOVICO · ROMANORVM IMPERATORE · ET · SEMPER · AVGVSTO.

Il Rosa ricercando a quale avvenimento può riferirsi cotesta epigrafe, ritiene, che essendo storicamente accertato il passaggio dell' imperatore Lodovico da quella contrada, non è inutile ricordare in proposito che la denominazione della località « Guardea » provenga, come altre congeneri parole italiane, da voce tedesca, avente il significato di *guardia, vedetta, torrione*, e quindi apparisce probabile che il Bavaro

appunto avesse fatto costruire colà un fortilizio. La ipotesi sarebbe avvalorata dall'arme del comune di Guardea, che rappresenta una piccola torre di guardia su tre monti. — « Il fortilizio medesimo, avverte il Rosa, sarebbe stato utile in generale per l'idea di conquista che l'imperatore maturava, e così la scritta lapidea poteva ricordarne l'erezione. Aggiungasi che il Bavaro stesso nel compiere l'occupazione di Todi, dopo essersi assicurato l'appoggio del comune di Amelia, lasciava di necessità a tergo Orvieto, allora guelfa, procedendo egli dal viterbese. Era quindi conveniente, se non necessario, collocare a guardia del passaggio del Tevere un distaccamento militare per impedire che gli orvietani lo cogliessero di sprovvista alle spalle » —.

Tale opinione è certo sostenibile, ma a me sembra che non manchino motivi gravi per adottarne una alquanto diversa.

Anzitutto nel 1332 (data certissima della iscrizione) il Bavaro si trovava in Germania, a cui aveva fatto ritorno nel 1329 per non più discendere in Italia. Il fortilizio poteva, è vero, essere stato edificato al tempo della venuta dell'imperatore e del suo soggiorno nell' Italia centrale, e durante l'impresa di Todi per la quale, scrive il Sansi, egli si procurò *fama obbrobriosa* coi guasti commessi dalle sue milizie nel ducato spoletino, e colla spogliazione che l'antipapa, di lui compagno, fece del magnifico tempio di S. Fortunato in Todi; o anche durante la progettata occupazione del Reame. E di vero nel 1328 Lodovico si disponeva a tale conquista, così che il re Roberto (confermato da Giovanni XXII nella carica di vicario, alla quale lo aveva eletto il papa Clemente V, e poi nominato capitano generale della Chiesa) avutone sentore, spedì il duca di Calabria ai confini del Reame — « sebbene poco ne temesse, perchè havea già fortificato tutti i passi et tutte le terre per le quali egli havrebbe havuto a passare » (1).

(1) Pellini, *Hist. Perug.* P. I, a. 1328.

Ora poteva bene dal canto suo il Bavaro aver munito i luoghi, già venuti nel suo dominio, contro il nemico che si apprestava a combattere, tanto più che nelle vicinanze di quel punto, denominato o in tempo più antico o allora *Guardea* da *guardia*, si ebbe nello stesso anno una battaglia asprissima fra le soldatesche del Bavaro e quelle dei collegati a favore della Chiesa e del re Roberto. Gli storici narranò che il vicario imperiale, malgrado la vantata sua sicurezza (che non doveva poi esser molta), domandò aiuto alle città collegate, e in ispecie a Perugia, che inviò nel 29 maggio 1328 trecento scelti cavalli con Becello di M. Gualfreduccio Baglioni, i quali, uniti alle altre milizie, tennero la via di Narni, ove furono raggiunti da quattrocento cavalli e millecinquecento fanti del Bavaro, che, secondo narra il Villani, muovendo da Todi si dirigevano verso Roma o San Gemini. Gl' imperiali vennero sconfitti e inseguiti fino a Todi (ove intendevano riparare) passando per Amelia e la terra di Guardea. E di luoghi ben muniti lungo le vie che attraversava, l' imperatore dovette sentir bisogno per le continue scorrerie che faceva tra Roma, Velletri, Viterbo, Todi, Bevagna, Foligno, Corneto, ecc.

Ma come mai di un simile fatto, svoltosi nel 1328, si sarebbe assicurata la memoria nel 1332? Ciò apparisce assai inesplicabile.

Ricordiamo intanto che il cronista perugino sotto la data del 29 settembre 1327 annotava — « che il Bavaro era electo imperatore da certe re de la Mangna, et che veniva contro la voluntà della Chiesa » (1). — A Lodovico mancava la solenne consacrazione del suo titolo, e venuto in Italia, dopo avere assunto la corona ferrea in Milano, cinse quella imperiale a Roma. Ora è appunto a Roma, che noi dobbiamo dirigere le prime indagini intorno allo spirito ghibellino, che

(1) *Arch. st. it.*, T. XVI. P. I, pag. 96.

agitava quel popolo, e considerarlo sia in se medesimo, sia nell'influenza che, come vedremo a suo luogo, può avere esercitato sopra altri popoli d'Italia soggetti alla Chiesa.

Quando nel 1327 Giovanni della Morea per ordine di re Roberto e coll'intendimento di opporsi al Bavaro o di fortificare i luoghi che questi disegnava occupare, volle fare il suo ingresso in Roma, il popolo non si piegò ad accoglierlo. Allora cinque galee di genovesi, al servizio del re, presero Ostia *dandola a fuoco.* Di qui odio novello nei romani, i quali chiudono le porte in faccia al cardinale Orsini legato in Firenze, che accorreva per *metter pace*, come scrive con qualche ingenuità il Muratori, ma in effetto per disporre i romani a far buon viso a Giovanni della Morea e apparecchiarli a respingere il Bavaro. Si viene alle armi: il legato. insieme a Giovanni occupano S. Pietro e la Città Leonina: il popolo insorge, e l'indomani caccia l'uno e l'altro dalle contrade che erano cadute nelle loro mani (1). E se i romani guardavano con occhio diffidente ogni sostenitore del papa, ne avevano ben ragione, perchè ad essi fortemente spiaceva che la sedia pontificale fosse stata trasferita ad Avignone. Infatti, proprio in quell'anno, essi rinnuovarono fervide istanze al papa, perchè facesse ritorno in Italia. Questi si scusò adducendo pretesti (2), e intanto eccitò il popolo ad opporsi energicamente al Bavaro e a stare in buon accordo col re Roberto. Invece Sciarra Colonna, potentissimo capo dei ghibellini, si prepara insieme agli altri nobili di parte sua, ad accogliere degnamente l'imperatore Lodovico, il quale, mentre si dirige a Roma, è ricevuto con solenni onoranze

1) Vedi *Cron. perug.* in *Arch. st. it.*, Tomo XVI. P. I pag. 95. Il cronista dice che nella cacciata del principe di Morea caddero circa 500 romani.

(2) Anche gli scrittori più inclinati a favore di Giovanni XXII non negano, che il Bavaro fosse chiamato a Roma dal popolo offeso, perchè il papa non si era trasferito in Italia, come essi ne lo avevano pregato (Cfr. MURAT. *Annali*; NOVAES, *Storia dei pontefici*, T. IV).

da Silvestro dei Gatti a Viterbo. I romani inviano ambasciatori al Bavaro, che con Sciarra e altri principi giunge a Roma, vi assume la corona imperiale, e senza indugio vi pubblica tre decreti suggeritigli dal bisogno che aveva di cattivarsi in tutto la fiducia dei cittadini e del clero. Il primo decreto riguardava la conservazione della fede cattolica, il secondo la riverenza dovuta agli ecclesiastici, il terzo la tutela delle vedove e dei pupilli. Con ciò egli intendeva mostrare di non essere un eretico e di volere assumere anzi la parte di campione della fede e di difensore del clero, mentre coll'ultimo decreto lusingava lo spirito popolare sempre disposto ad accogliere con favore le opere di pietà verso i deboli. Il popolo frattanto lo elegge senatore e capitano di Roma, e gli offre appoggio in ogni altra novità che voglia introdurre nello Stato. È memorabile il parlamento tenuto nell'aprile del 1328 nella piazza di S. Pietro. Alla domanda se vi era qualcuno che volesse difendere Jacopo da Caorsa (chè così chiamavasi con aria di disprezzo il pontefice Giovanni XXII) nessuno fiatò. Il quale silenzio non è da attribuire a viltà, ma ad un accordo fatto, per mezzo dei capi di parte ghibellina, coll'imperatore, di pubblicare poco appresso una legge, per cui i papi da eleggersi in avvenire dovessero avere la lor sede in Roma, nè se ne potessero allontanare che per soli tre mesi. Non sappiamo quanto sinceramente Lodovico il Bavaro aderisse a questa condizione. Forse egli ritenne di potere aver sempre parte diretta nell'elezione dei pontefici in modo da mantenersi amica e soggetta l'alta autorità della Chiesa; e in tal caso gli conveniva che Roma tornasse ad essere la sede del pontificato, in cui avrebbe trovato un costante e fedele appoggio alle ragioni dell'impero nell'Urbe e in tutta l'Italia. Ad ogni modo o fosse per calcolo della sua mente (e a cui male avrebbero corrisposto i fatti) o per ipocrita scaltrezza, il Bavaro, aderendo a questo vivo desiderio dei romani, ne conquistava la fiducia intera e un effi-

cace concorso al sogno di gloria e di potenza che lo agitava (1).

E altra prova di deferenza, essendo in Roma, diede a quei principi che insieme a Castruccio Castracane ne lo pregavano liberando dalla prigionia Galeazzo Visconti. Nè basta: chè quando poco dopo Lodovico fece il disegno della spedizione nel Reame, e non potè condurre l'impresa per l'esercito male apparecchiato e per essergli venuto meno l'aiuto di Federigo re di Sicilia, pure, scrivono gli storici, *unito coi romani potè fare qualche guerra a Roberto.* Certo il popolo romano aveva molto sperato in lui, e lo assisteva con premura in ogni sogno dell'ambiziosa sua mente: ma questa speranza si fondava sull'opinione che egli avesse animo pari al cimento. Or quando, all'avvicinarsi di re Roberto, Lodovico parte come un vinto trascinandosi dietro il suo antipapa, ed esponendo così i romani alle rappresaglie del re e dei ministri pontifici, non è meraviglia che il popolo dell'Urbe sonoramente lo fischiasse inseguendolo mentre a grandi giornate si dirigeva a Viterbo (2). Questo fu l'ultimo tracollo dato alla bilancia del suo potere in Roma che pure *tanta festa aveva mostrato di lui*, e dico — l'ultimo tracollo —

(1) Questa legge fu pubblicata in Roma il 23 di aprile del 1328. A migliore intelligenza della narrazione contenuta nel testo, riferiamo qui le principali date del soggiorno di Lodovico in Roma. Vi giunse nel 7 gennaio 1328: nel 17 dello stesso mese venne incoronato in S. Pietro, insieme alla moglie Margherita, e pubblicò i tre decreti, di cui è stata fatta parola: indi creò senatore e suo vicario in Roma Castruccio: nel 14 aprile emanò varie leggi contro gli eretici e i rei di lesa maestà contro l'imperatore: nel 18 successivo tenne il grande Parlamento nella piazza di S. Pietro, ove fu pronunziata la deposizione di papa Giovanni XXII dal pontificato: nel 23 dello stesso mese pubblicò la legge perchè Roma tornasse ad essere la sede dei pontefici: nel 12 maggio fece eleggere papa Pietro da Corvara abruzzese dell'ordine dei minori, che assunse il nome di Nicolò V: nel 4 agosto partì da Roma.

(2) Parve anche al rettore d'Artois che ormai non si potesse aver più timore del Bavaro. Infatti annunziando al papa la partenza di Lodovico da Roma, scrive il 14 agosto del 1328 — « ex eo quod dampnatus Bavarus cum tota gente eius reliquit, Urbem, que modo per fideles Ecclesie domatur, ducalis provincia erat solito securior, *ut credebam* ... » — *Credebam !* E aveva ragione di scrivere così, perchè nel 15 settembre dello stesso anno sorgono nuovi sospetti nella provincia *de adventu Bavari* (FUMI, *I Reg. del ducato di Spoleto*, in *Boll.* Vol. III, pagg. 545-546. Docc. 301-303)

perchè già nei primi di quello stesso anno 1328 un certo malumore contro di lui serpeggiava in Roma per le novità commesse, e che esponevano molti cittadini laici ed ecclesiastici alle ire del pontefice. Il cronista perugino scrive che nel gennaio 1328: — « se partirono de Roma molte chiercie et religiose per la excomunicatione che glie fece contra Papa Giovagnie, cioiè contra de lui [Bavaro] et suoie seguace » (1) —.

Ma nondimeno molti restarono fedeli a Lodovico, onde a ragione il Muratori narra che — « le tante bestialità di lui in arrogarsi l'autorità di deporre un papa legittimo e di eleggerne un altro contro i riti e canoni della Chiesa cattolica, stomacarono forte allora chiunque portava buona coscienza e lume di ragione; e solamente piacquero a *molti eretici e scismatici, tanto religiosi che secolari, dei quali era piena la corte di esso Bavaro, e coi consigli dei quali soli egli si regolava* » (2) —.

Se non che la fuga di Lodovico, come dissi, doveva irritare gli animi dei romani, che dall'autorità del re ghibellino attendevano un rimedio ai gravissimi mali che cagionava a Roma l'assenza dei pontefici (3). Roma, partito il Ba-

---

(1) Veramente tra la notizia del cronista, di solito così bene informato, e quella registrata dagli storici si avverte una qualche difformità. Giovanni XXII fulminò contro il Bavaro anatema solenne il 15 luglio 1324 dopochè l'imperatore ebbe assunto la difesa degli eretici in Germania: tornò a scomunicarlo nel 20 ottobre 1327 come nemico della Chiesa ed apostata, e una terza volta nel 1328 *insieme all'antipapa Nicolò* V. Ora la scomunica, a cui si riferisce il cronista perugino, non può essere quest'ultima, perchè egli ne parla nel gennaio del 1328 mentre la elezione di Nicolò avvenne nel maggio di quell'anno. È probabile che si tratti o di una nuova scomunica contro gli ecclesiastici fautori della illegittima consacrazione dell'imperatore, o di quella scagliata contro di lui e suoi seguaci nell'ottobre del 1327. Fra le due ipotesi mi sembra da preferire la prima, perchè nel 1327 il papa non poteva comprendere fra gli scomunicati i chierici e religiosi di Roma, che non avevano ancora ricevuto e onorato il nuovo imperatore, e mentre anzi sperava lo discacciassero: e poi perchè è verosimile che Giovanni XXII tornasse a fulminare di bel nuovo l'anatema contro il Bavaro e i suoi favoreggiatori (senza attendere che venisse eletto l'antipapa) non appena l'imperatore andò a occupare Roma.

(2) *Ann. d' Italia*, a. 1328.

(3) Le frasi poi alquanto vivaci che il cronista perugino usò in più luoghi del suo racconto verso il Bavaro non possono recar meraviglia. Perugia, pel suo guelfismo e forse per un più felice intuito de' suoi uomini di governo, non aveva volu-

varo, fu occupata dai partigiani del Papa in nome di Giovanni XXII, mentre ne uscivano i ghibellini Jacopo Savelli e Sciarra Colonna seguaci di Lodovico (1). Ma, ad onta delle preghiere inviate dai romani al pontefice, e ad onta degli atti di filiale sottomissione che verso di lui vollero compiuti, lo spirito pubblico del popolo di Roma non mutò sostanzialmente in ciò che si riferiva alle vicende politiche, tanto che nell'anno 1329, colta occasione dalla carestia, i romani insorsero contro Guglielmo d'Eboli vicario di re Roberto e allora coll'appoggio dei guelfi eletto senatore di Roma, e vituperosamente lo cacciarono dalla città creando senatori Stefano Colonna e Ponciello degli Orsini.

È inutile narrare le ulteriori vicende della fallita impresa di Lodovico. Fuggito da Roma, si reca a Pisa, indi a Pavia, a Cremona e a Parma, dove matura il disegno di occupare Bologna. Ma il legato pontificio vegliava, e così fieramente gli si oppose che egli dovette riparare a Pavia; e di là far ritorno in Germania, *di dove non venne mai più in Italia.*

Non era ancora estinto in Roma e in tutta Italia lo spirito ghibellino, il quale per la venuta del Bavaro aveva così fortemente operato, che entrava nella scena politica Giovanni re di Boemia. Il Bavaro lo sceglie, insieme ad altri principi che crede a sè devoti, per comporre le sue vertenze col papa, dichiarandosi pronto a cassare ogni suo atto purchè gli si conservi l'autorità imperiale. Il papa non consente. Intanto la lotta tra le due fazioni manda qua e là in Italia

to parteggiare per l'imperatore, e si era serbata fedele alla causa del pontefice e di re Roberto. Tanto è vero, che quando il legato bolognese cardinal Beltrando Dal Poggetto (non men tristo del Bavaro) nel 1329 volle opporsi all'acquisto di Bologna, che era negl'intendimenti di Lodovico, ebbe ricorso ai fiorentini ed ai perugini, i quali gli mandarono duecento cavalli capitanati da Bernardino Conte di Marsciano, mentre della stessa spedizione facevano parte Cucco e Filippuccio dei Baglioni, Tinto dei Michelotti, Agnolello del Riccio, Andruccio di Ghocciolo, Pellolo di Lapo e Ranaldo di Nino. Ma di ciò meglio diremo, a suo luogo, nel testo.

(1) Sciarra Colonna morì poco tempo dopo (MURATORI, Ann. 1328).

tristi bagliori di guerra civile, e ai ghibellini sembra che per ristorare la parte loro giunga in buon punto Giovanni di Boemia. E qui gli scrittori si fermano a considerare che la venuta di lui in Italia diede allora e dà tuttavia da *strologare ai politici e agli storici* (1). In verità il punto storico, come dice il Muratori, non è facile a decifrarsi. Le domande si affollano alla mente: Giovanni di Boemia, come molto attaccato a Lodovico, venne in Italia per sostenere i ghibellini? Fu vicario del Bavaro? Quali rapporti ebbe realmente col pontefice? A queste domande parmi si possa rispondere, che certo il Raynaldo ha ragione di credere, che Giovanni rappresentasse nei principî della sua impresa il partito ghibellino in Italia, perchè ciò gli assicurava l'appoggio del Bavaro e la fedeltà di molti signori e popoli italiani che tenevano le parti dell'impero e che erano potentissimi (2). A nulla monta che il Bavaro *segretamente* se la intendesse con Giovanni XXII. Alla indagine storica basta questo *segreto* accordo sebbene non positivamente accertato. E di vero, a che scopo si sarebbe fatto un mistero degli accordi intervenuti fra il pontefice e Giovanni, se questi, almeno apparentemente, non avesse cercato di rappresentare il partito dei ghibellini? Il teatro era pronto, e bisognava recitarvi una commedia. Giovanni di Boemia, di fronte al Bavaro, afferma i suoi intendimenti ghibellini, e fa mostra di voler restaurare in Italia l'imperiale autorità. Con ciò soddisfa al Bavaro, da cui non poco doveva temere avendolo nemico (come si vide di poi), e piace insieme a tutti coloro che avevano seguito la fortuna dell'impero. Questo era ciò che doveva apparire, e che formava, a dir così, la ragione di essere dell'intervento di Giovanni nelle cose d'Italia. Quindi i maneggi, se ve ne furono, col papa, dovevano, come attestano gli storici, rimanere segreti. Il Muratori poi, secondo me, ha dato

(1) MURAT, *Ann. d'It.*, a. 1331.
(2) RAYNALDUS in *Ann. Eccles. ad ann.* 1330, n. 39.

nel segno supponendo che Giovanni XXII non avesse mano alcuna nel chiamare in Italia il re boemo, giacchè non pare verosimile che il papa giuocasse una partita di tanto rischio favorendo l'impresa di chi era o almeno si mostrava amico del Bavaro e seguace o capo della fazione ghibellina: e che solo, come ammette il Villani (1), lo secondasse e favorisse dopo la sua venuta in Italia, compiacendosi della di lui grandezza, *perchè sempre più venira a tener lontano dall'Italia l'odiato Bavaro.* L'unico in buona fede (pare impossibile, ma forse è così) era l'imperatore Lodovico, il quale si lusingava per davvero che Giovanni di Boemia ad altro non pensasse, nè altro volesse che il trionfo dell'impero sulla fazione guelfa. Inoltre il grande storico ha ragione di sostenere che il pontefice fosse indotto a serbare il segreto circa i suoi rapporti col Boemo anche per non disgustare il re Roberto aspirante al regno italico.

Intanto Giovanni astutamente si accinge ad un'opera di pace, e ne riceve lodi dovunque. Egli mostra di essere il rappresentante di un impero, che voleva pace, giustizia, concordia e prosperità nelle travagliate terre d'Italia. Perciò è molto verosimile che egli, non essendo imperatore, si affermasse vicario dell'impero, come altri storici ritengono.

Così siamo giunti all'anno 1331, in cui il Boemo recita la sua parte di paciere, mentre pensa all'esclusivo dominio d'Italia. Qual fede gli aggiustarono i principi, i popoli italiani e lo stesso Lodovico? La maschera cadde presto dal volto di re Giovanni, e proprio in quell'anno si vide cosa che, secondo gli storici, destò uno stupore generale, e cioè che guelfi e ghibellini divenissero ad un tratto uniti per abbassare il re di Boemia. Stupirne! E perchè? I ghibellini compresero di essere ingannati da lui coi trattati del 16 e 17 aprile tenuti in Castelfranco e in Piumazzo tra lo stesso Giovanni, il conte di Savoia e Beltrando Dal Poggetto. Si

(1) *Cronache*, lib. X, c. 173.

cercò, è vero, di non far trapelare nulla di quanto era passato in quei colloqui, ma per illuminare i ghibellini bastava il fatto che un vicario dell'impero venisse a patti col legato pontificio. La qual cosa doveva disgustare anche i guelfi stanchi delle frodi, dei maneggi e delle prepotenze del terribile prelato. Era naturale quindi, e non cosa da stupire, che si facesse una levata di scudi contro chi si mostrava infido verso tutti. All'urlo di indignazione dei popoli italiani si unì Lodovico il Bavaro, e anche questo è degnissimo di nota. O che i ghibellini avessero direttamente o indirettamente ricorso per aiuto all'imperatore, o che questi senza bisogno di esservi eccitato volesse dimostrare il proprio sdegno verso il Boemo, che oltre fargli tradimento, non aveva temuto di stabilire accordi col legato Dal Poggetto, suo fiero ed implacabile nemico, il fatto sta che nello stesso anno egli stimola i re di Polonia e di Ungheria e il duca d'Austria contro Giovanni di Boemia, i quali gli muovono aspra guerra recando immensi danni ai suoi possedimenti di Germania. Intanto il legato Beltrando accresce ogni dì più la sua potenza. Creato conte della Romagna e marchese della Marca di Ancona egli minaccia guerra e rovina agli Estensi, ai fiorentini e a chiunque si dichiari avverso a lui e a Giovanni di Boemia suo collegato: tiene parlamento generale a Faenza: prende possesso di Forlì: fa prigioni i maggiorenti di Bologna, e tutto ciò opera mentre il Boemo, dismesse le ipocrisie, si reca ad Avignone per abboccarsi col papa, sfidando, ora che poteva farlo senza pericolo, la sospettosa e antica gelosia del re Roberto di Napoli. E il papa con sottile accorgimento continua i raggiri e gli inganni mostrando disapprovare le conquiste del Boemo, ma godendone in cuor suo. In chi dovevano oramai riporre fiducia i ghibellini, dal momento che trionfavano le armi del legato e del re traditore? E non si trattava di semplici protettorati, di supremazie, di libertà a mezzo soppresse e a mezzo consentite: si trattava di vere tirannidi che il Dal Poggetto fondava qua e là o per proprio

colpito o per conto del re. È ovvio quindi che i ghibellini si sentissero indotti a riconoscere ancora integra ed intatta l'autorità imperiale del Bavaro, prima perchè, sebbene illegittimamente consacrato, Lodovico era pur sempre l'imperatore, e poi perchè, malgrado i suoi errori, le sue intemperanze e le sue crudeltà, egli aveva serbato fede alla parte ghibellina rompendola col papa, opponendosi alla potenza del fraudolento legato e guerreggiando contro i loro sostenitori. Tutti questi avvenimenti si svolgevano (lo noti il lettore) nel 1332, ossia nell'anno a cui appartiene l'epigrafe che ha dato occasione a questo scritto. A Roma poi la indignazione contro il pontefice tanto più doveva divampare in quanto per l'assenza di lui infierivano le maledette discordie tra i Colonna e gli Orsini, e lo spirito pubblico doveva sempre più volgersi alla parte ghibellina, giacchè mai si era veduta per tutta Italia tanta fiamma d'incendio, tanto crollo di libertà, tanto abominio di governi. Si osservi poi che un anno dopo nel 1333, in Roma furono uccisi a tradimento Bernardo e Francesco Orsini: e gli storici narrano (1) che autore della strage fu Stefano di Sciarra Colonna, il figlio cioè del capo dei ghibellini romani, che, come vedemmo, nel gennaio del 1328 accompagnò a Roma festante Lodovico il Bavaro, e ne uscì nell'agosto dello stesso anno dopo la fuga dell'imperatore. Adunque nel 1333 Stefano di Sciarra Colonna lottava contro gli Orsini attirandosi le ire del legato apostolico Giovanni.

Ora se una qualche autorità manteneva il Bavaro in Italia anche dopo il suo ritorno in Germania, a più forte ragione doveva averla conservata in Amelia e nelle terre circostanti, che si erano mostrate per non dubbie prove acerrime nemiche della Chiesa e del guelfismo. È noto che le loro ribellioni, come tutte le altre che si ebbero in Italia durante la prima metà del secolo XIV, furono alimentate da

---

(1) Villani, *Cronache*, Lib. X, c. 220.

due ordini di ragioni, che noi possiamo distinguere ma non separare, perchè sono e saranno sempre collegate fra loro, cioè la ragion religiosa e la ragion politica. Il Fumi, nella stupenda ricostruzione che egli ha fatto di questo fortunoso periodo di storia [1], acutamente osserva: — « Di sotto all'arruffio delle dispute scolastiche si affacciava una questione molto più seria che imponeva i limiti alla podestà pontificia, oltre la quale si invocava l'autorità della Chiesa, del Concilio [2] e dell'imperatore. Era insomma il contrasto d'idee e di principî, cui corrisponde contro la violenza dei signori rotti l'affermarsi di ordini ringiovaniti e fatti gagliardi dal concetto giuridico che si affacciava allora della democrazia: ed è appunto il concetto democratico che vien fuori dalla contesa fra il Bavaro e Giovanni XXII; è il principio della sovranità popolare come vera teorica ». — Questa teorica, nei tempi oggetto del nostro studio, doveva metter capo alla recisa affermazione di Bartolo da Sassoferrato — *Civitas perusina non subsit Ecclesie nec imperio* — avviluppata ancora nelle sottigliezze del formalismo scolastico [3], ed alla proclamazione sicura, efficace, eloquente del grande discepolo, Baldo degli Ubaldi, intorno alla sovranità popolare. Commentando egli il fr. 7 Dig. *De iustitia et iure*, così insegnava: — « Populi ergo aut vivunt communibus legibus aut propriis statutis, vel propriis consuetudinibus... Mox restat videre numquid in tali statuto requiratur auctoritas superioris. Videtur, quod non; quia populi sunt de iure gentium, ergo regimen populi

(1) Vedi l'Opera *Eretici e Ribelli nell'Umbria* in *Bollett. di Storia Patria per l'Umbria*, Vol. III, pag. 2[illegible].

(2) Per citare un solo esempio di quell'epoca storica, è noto che durante le prime avvisaglie fra il Bavaro e Giovanni XXII, l'imperatore nel 1324 si appellò dal papa al Concilio.

(3) Infatti il Bartolo giunge a tale affermazione con questo ragionamento: « Et si dicas quicquid non subest Imperio est sub Ecclesia, concedo; nisi Civitas Perusina non subsit Ecclesiae ex privilegio concesso, sed Perusina est huiusmodi, nam Imperator donavit eam Ecclesiae, seu permutavit cum ea, et ex privilegio Ecclesia liberavit eam » Cfr. SCALVANTI, *Un'opinione di Bartolo sulla libertà perugina*, in *Boll. della Società Umbra di St. Patr.*, Vol. II, pag. 59.

est de iure gentium; sed regimen non potest esse sine legibus et statutis; ergo eo ipso quod populus habet esse, habet per consequens regimen in suo esse sicut omne animal regitur a suo spiritu proprio et anima, et si bene se regit non potest superior se impedire; quia propter bene viventes non sunt factae leges prohibitoriae sed propter errantes, nam si naturaliter ea quae legis sunt faciunt, ipsi sibi sunt lex, et sanis non opus est extranea medicina. Si ergo statuta sunt bona secundum exigentiam et conservationem publicam illius loci, non indigent alio directore, quia confirmata sunt *ex propria naturali iustitia*... Praeterea quantum unumquodque habet de forma essentiali, tantum habet de virtute activa. Sed populus habet formam ex se, ergo et exercitium conservandi se in esse suo et in forma propria ». — È facile osservare che dall'empirismo legale del Bartolo laboriosamente stillato dalle forme contrattuali del gius comune, si è giunti col Baldo ad una concezione organica, veramente scientifica della sovranità nazionale. In ispecie nel passo sulla legge — *Omnes populi* — da noi riferito debbono notarsi le frasi — *non opus est extranea medicina* — e — *statuta non indigent alio directore* — che sono dirette a colpire qualunque ingerenza di imperatore o di papa nell'attività legislativa del popolo, il quale quanto ha di *forma essenziale* e tanto deve avere di *virtù attiva*.

Questo nell'ordine del pensiero. In quello dei fatti l'accennata teoria doveva metter capo all'audace tentativo di Cola di Rienzo, accolto con favore dalle città del Dominio, anche di parte guelfa, e poi così presto e miseramente fallito.

Ma se in tutta Italia discernevasi così chiaramente la influenza di quelle dottrine di carattere religioso e politico, tanto più doveva essa avvertirsi nelle terre soggette alla Chiesa, perchè qui acquistavano entrambe un particolare valore.

Se non che, nell'ambiente storico, quanto più ormai lo spirito di libertà non trovava modo di organizzarsi fortemente per il dilagare delle tirannidi, e tanto più esso cer-

cava nell'impero una forza ed un'autorità che valesse a difenderlo dalle intemperanze della Chiesa romana sì nel campo religioso che nel politico. Onde vien naturalmente disegnandosi nel quadro della storia di questi tempi l'improvviso risorgere della fazione ghibellina, la quale, malgrado i suoi traviamenti, rappresentava nell'orbita delle idee la emancipazione del pensiero dalle oscure ambagi del freddo dogmatismo scolastico, e nell'orbita politica esprimeva la sognata libertà da un potere civile, che unito al maestrato sacro, sembrava ed era di danno irreparabile alla grandezza e purità della Chiesa (1) e alla pace dei popoli. E quando il Fumi ci parla di un nuovo e trionfante concetto giuridico della *democrazia* a quel tempo, dice cosa verissima, testimoniata cioè da documenti, come vedremo nel seguito di

(1) È noto, e qui vogliamo solo ricordarlo, che a quei dì sorse fra i domenicani e i minori di S. Francesco di Assisi la celebre disputa sulla povertà di Cristo e degli Apostoli. Allora il pontefice Giovanni nel 1323 dichiarò che la Costituzione con cui Nicolò IV (e non Nicolò III, come si legge presso molti scrittori), aveva concesso ai minori francescani l'uso delle cose, il dominio delle quali riserbava alla Chiesa romana (Cap. *Exiit*, Lib V, Tit. XII, *De verb. signific.* in VI Decr.), illustrata poi e confermata da Clemente V (Cap. *Exivi de paradiso*, Lib. V, Tit. XI, *De verb. signific.* in Clement.) non si doveva riferire a quelle cose, che si consumano coll'uso (Extrav. Cap. *Ad conditorem*, Tit. XIV), soggiungendo che coloro, i quali affermassero che Cristo e gli Apostoli non possedettero cosa alcuna nè in comune nè in privato fossero annoverati fra gli eretici (Extrav. *Cum inter nonnullos*, Tit. XIV, Cap. IV). Nè bastandogli questa Costituzione, Giovanni vi tornò sopra nel 1324 (Extrav. *Quia quorundam*, eod. tit., Cap. V). E se si ricorda ancora, che sotto Clemente V i Fraticelli, i Dolcinisti, ecc. in fine delle fini si erano levati contro la Chiesa accusandola di avarizia e di simonia, ognuno deve esser persuaso, che il soverchio attaccamento ai beni mondani già era uno dei motizi della fiera ribellione, che in ispecie alcuni ordini religiosi minacciavano contro il papato. E quel Michele da Cesena, che non volle piegare alla Costituzione di Giovanni XXII del 1324, dianzi citata, non era che il Ministro generale dell'Ordine dei minori di S. Francesco. Ebbene questi, che si dicevano eretici, alla lor volta tacciavano il papa d'eretico e simoniaco, e associando la religione alla politica, si davano a favorire il Bavaro, il quale, li proteggeva non curando i fulmini del pontefice. E così, mentre i papi infierivano contro l'imperatore tacciandolo di eresia perchè seguiva gli errori dei Fraticelli, l'imperatore dal canto suo proseguiva il suo fine politico, ed entrava risolutamente nel campo religioso profittando di Giovanni Gianduno da Perugia e di Marsilio di Menandro da Padova perchè volessero infirmare gli atti e la stessa elezione del papa.

questo scritto parlando dei fatti di Amelia alla venuta di Lodovico il Bavaro.

I ribelli trovavano dunque ragione a combattere nel papa la dispotica podestà e insieme quello che a lor sembrava eresia, e non è da stupire che a Giovanni XXII si dessero gli spregievoli appellativi di *anticristo*, *eresiarca* e *dragone a sette teste dell'Apocalisse* (1). Tali ribelli perciò, non uscivano solamente dal campo degli spiritualisti, ma anche da quello dei ghibellini, cui premeva si mantenesse alto il prestigio dell'impero, affinchè temperasse la soverchiante autorità della Chiesa. È certo del pari che essi vennero infervorandosi alla contesa anche per l'assenza della Curia da Roma, poichè tornava loro facile acquistare nuovi partigiani persuadendoli (e non ve n'era poi troppo bisogno) che il papa coll'abbandonare l'Italia aveva mancato al suo ufficio di moderazione e di pace. Onde poco più innanzi lo stesso Fumi associando i due concetti scrive che — « lo spirito di libertà entrato nelle questioni religiose si faceva strada in mezzo ai ghibellini » — per opera di uomini dotti, che volevano adoperarsi colle armi della persuasione, mentre altri attendeva a prevalere nel dominio con quelle della guerra. Infatti quando alcuni scrittori sostennero — « quod beatus Petrus apostolus non plus auctoritatis habuerit quam alii apostoli habuerunt, nec aliorum apostolorum fuit caput, quodque Christus nullum caput dimisit ecclesiae nec aliquem vicarium suum fecit » — e che — « ad imperatorem spectat papam instituere et destituere ac punire » — essi giovavano alla causa della libertà religiosa e alla causa ghibellina, tanto

(1) Se si tien conto di questi titoli dispregiativi dati dal popolo al papa ed alla Chiesa, spesso chiamata *simoniaca* e donna da bordello, è facile considerare che essi venivano suggeriti alle plebi dagli stessi ecclesiastici ribelli. Per es. quel chiamare il pontefice — *dragone a sette teste* — torna spontaneo alla nostra mente il versetto dell'Apocalisse — « Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem. Et mulier erat circumdata purpura, et coccino et inaurato auro, et lapide pretioso etc. (cap. XVII, v. 3 e 4) » —.

che non è meraviglia che cotali opinioni si trovino riassunte nell'*Atto procuratorio* di Lodovico il Bavaro del 28 ottobre 1333 (1).

Intanto lo stato di rivolta si stabiliva minaccioso nell'Italia centrale. Spoleto nel 1319 inalza il vessillo della insurrezione, e si leva fieramente a combattere, tirandosi dietro tutta l'Umbria in una fiamma di risorte speranze ghibelline per opera di Federico da Montefeltro. E al movimento politico prendon parte gli *eretici,* ossia i seguaci di Federigo, da Giovanni XXII scomunicato e chiamato perfido, idolatra, pubblico nemico di Dio e rabbioso persecutore della Chiesa sua sposa (2). Ormai le ribelli città dell'antico dominio non si contano più. Gualdo di Nocera, Foligno, Gubbio, Norcia, Bettona, Bevagna, Cannara, Spello, Trevi, Assisi, Spoleto, Gualdo Cattaneo, Castel Litaldo, Rocca S. Giuliano, Cascia, Pomonte, Montefalco, Monticolo, Giano, Castelbono, tutte insorgono, quale rifiutando i tributi, quale sequestrando le milizie papali, quale apertamente dispregiando i fulminati interdetti, quale rifiutando il concorso delle armi in favore della Chiesa, quale scendendo a guerra aperta, e quale favorendo e ricettando il conte di Montefeltro (3). E la vasta congiura si stringe entro il lasso di poco più di quattro anni! In questo intrecciarsi di idee e di correnti politiche e religiose e in questo cozzo di armi, solo Perugia rimane fedele al guelfismo; e sebbene io non creda, come è parso ad uno storico illustre, che se Perugia non

---

(1) Cfr. Fumi, Op. cit. in *Boll.*, Vol. III, pag. 269 e nota 3. L'atto procuratorio di Lodovico è tracciato sulle idee espresse da Giandulno da Perugia e Marsilio da Padova nel libro — *Defensorium pacis* — che essi nel 1320 dedicarono a Lodovico il Bavaro. Tratta esso della imperiale ed ecclesiastica giurisdizione, e fu solennemente condannato dal pontefice con Bolla riferitaci dal Raynaldo (*Ann. eccles.*, anno 1327, n. 28 e segg.). Cfr. Baluzio, Tomo VII, *Miscell.*, pag. 311: Alvaro Pelagio, *De planctu Eccl.*, lib. 7 e cap. 68: Natale Alessandro, *Hist. Eccles.*, Sec. XIII e XIV, cap. 3, art. 13, Tomo VIII, ecc.

(2) Fumi, Op. cit., in *Boll.* Vol. III, pag. 435.

(3) Fumi, Op. cit. pag. 247.

avesse tenuto alta l'insegna delle chiavi, il partito ghibellino, sollevatosi con tanto sforzo, non sarebbe caduto così presto, pure è indubitato che essa molto contribuì nel ridurre gran parte dei ribelli all'obbedienza verso la Chiesa.

Di questo favore dato da Perugia alla parte guelfa nei tempi, di cui trattiamo, si hanno, oltre i fatti più noti, altre irrefragabili prove. Nel 1319 il rettore del Patrimonio ricorre ai perugini perchè trattino la composizione tra la Chiesa e Gualdo di Nocera (1), al quale negozio attesero Francesco da Perugia, *legum doctor* (2), e Grazia pure giureconsulto della stessa città. Pochi anni appresso, nel 1324, il pontefice scrivendo a Giovanni di Amelio, tesoriere del Ducato, dopo aver fatto cenno della *perfidia* degli spoletini — « qui contra deum nos et romanam ecclesiam suosque concives Ecclesie romane fideles varia scelera detestanda et orrenda facinora preter dampnande rebellionis audaciam contra nos et Ecclesiam eandem presumptam commisse, seque per actus suos execrabiles et dampnatos, qui longe narrationis seriem exigerent, si recitarentur singulariter, exorbitare a catholice fidei veritate monstrasse noscuntur, vim armorum *cum in suis sint indurati malitiis et nequitiis hostinati*, fore adhibendam » — volgendosi ai perugini, di cui gli è necessario il soccorso, li chiama — « *Dei et Ecclesie strenuos et pugiles et athletas* (3) ».

Apparisce inoltre che Perugia fino dal 1324 aveva favorito col suo consiglio la repressione *contra intrinsecos spoletanos* (4). Continui poi sono i rapporti fra il rettore e Perugia per queste gravissime contese fra la Curia e Spoleto (5). E il grande attaccamento dei perugini agl'interessi della

(1) FUMI, *I registri del ducato di Spoleto*, in *Boll. di St. Patr.*, Vol. III, pag. 504.

(2) Francesco di Odduccio, insegnante della ragion civile nell'Ateneo di Perugia. Figura tra i dottori dello Studio dall'anno 1310.

(3) FUMI, Op. cit. Vol. III, pag. 515.

(4) FUMI, V. nota preced. (Cfr. anche pag. 516, Doc. 118 dell'a. 1323, pag. 517, Doc. 125 e pag. 521, Doc. 151).

(5) FUMI, Op. cit., Vol. III, pag. 521, Doc. 152-153.

Chiesa fece sì che nel 1326 quei di Spoleto non volessero accogliere per podestà Becellio dei Baglioni (1). Alla sua volta il rettore del Patrimonio esercita un ufficio di protezione verso l'alleata città, come nel 1325 per le differenze insorte tra Firenze e Perugia (2); che fa riscontro ai servigi di uomini e di danari, che egli le domanda nelle più gravi contingenze di guerra (3), e alle frequenti e richieste intromissioni dei perugini nelle faccende politiche del Papato (4).

Chiediamo venia al lettore di questa breve digressione, e tornando al nostro argomento osserviamo che se si abbandona per un poco l'osservazione dei fatti più drammatici di questo periodo di storia, e si investiga lo spirito popolare anche là dove sembrava domata la furia delle fazioni e restaurato l'ordine e la pace, è facile persuaderci che il ghibellinismo aveva ormai gettato profonde radici. Fra i molti fatti che si potrebbero allegare ci contenteremo di due soli, perchè certi e sicuri. Risulta che anche quando il papa avignonese si mostrò

---

(1) FUMI, Op. cit., Vol. III. pag. 322, Doc. 227 e 228.

(2) FUMI, Op. cit., Vol. VI, pag. 39, Doc. 13.

(3) FUMI, Op. cit., Vol. VI. pag. 41, Doc. 23 e 26.

(4) Nel 1333 fu convocato un grande parlamento in Spello — *ad requisitionem perusinorum, quod cum eisdem perusinis fieret liga et societas in honorem S. M. E.* Certo anche nell'epoca, di cui si parla, qualche discordia può essere insorta fra Perugia e la Chiesa, perchè la prudente repubblica mirava a non esagerare di troppo la sua potenza verso i ghibellini di altre temute città dell'Umbria. E giacchè si è parlato dell'intervento dei perugini nei torbidi fra la Curia e Spoleto, si rileva da documenti, che i magistrati di Perugia diedero alquanto a pensare al rettore, quando nel 1324 si erano assunti l'obbligo di adoperarsi come arbitri — « *pro negotio et pace Spoletanorum* » — e non pareva che ad esso intendessero col dovuto zelo soddisfare (Vedi FUMI, *I registri del ducato di Spoleto*, Vol. III. pag. 522, Documento 155, e ANSIDEI, *Su alcuni rapporti fra Perugia e Spoleto nel secolo* XIV in *Boll. di St. Patr. per l'Umbria*, Vol. III. pag. 550; ed è notevole che fra i capitoli dell'accordo approvati in Perugia il 23 settembre 1323 e dall'Ansidei pubblicati, fu posta dal Vice-rettore del Ducato e dal legato la condizione di introdurre in Spoleto — ultra gentem armigeram quam habent ad stipendium Ecclesie, *CC milites armigeros perusinos*). Altra ragione di qualche risentimento si ebbe fra il rettorato e Perugia per la designazione del podestà spoletino fatta dai perugini (FUMI, op. cit., Vol. III, pag. 521, Doc. 152 e pag. 524, Doc. 173. Vedi per altre differenze a pag. 526, Doc. 189 e 190, e pag. 539, Doc. 263, 266 ecc.).

disposto ad accogliere le domande dei popoli del suo dominio, questi osarono travisare i fatti per aver motivo di riprendere più accaniti la lotta e correre agli eccessi, come è proprio di tutte le fazioni e in ispecie di quelle che non sortirono la fortuna di un capo scaltro, prudente e coraggioso. È noto che nel 1332 i ghibellini fecero strage dei guelfi a Colleriseiano. Il massacro immane gridava vendetta. Ma essi dichiararono che quello scoppio di indignazione, di odio e di rabbia non era altro che la conseguenza del contegno burbanzoso e violento del papa verso gli ambasciatori speditigli dai ghibellini. E non era vero, e giustizia vuole, come ha notato il Fumi, si riconosca essersi il papa diportato in quella occasione con particolare benignità. Giovanni XXII rispose solamente ai legati: volere esser certo della sincerità dei loro animi, e che non si trattasse di simulata sottomissione ai suoi voleri. Così diede incarico a messer Ademaro Farga di verificare — « quod rebellionis atque perfidie spreto contagio et *fermento malicie veteri* expurgato, se et res et bona eorum, dictamque terram, territorium et districtum ipsius restituendo *pure* submittant et libere nostris et predicte Romane Ecclesie solitis beneplacitis et mandatis; et si *verba sic rebus convenient, quod illis facta equaliter recompensent*, statim predictam terram cum eius territorio et districtu nomine nostro et eiusdem Romane Ecclesie in vestris recipere manibus, et ad nostrum ac Romane ipsius Ecclesie pristinum revocare dominium studeat » —. Evidentemente il papa non dava fede alle proteste degli spoletini, ma ne aveva ben ragione, perchè essi all'oggetto di placarne l'animo tendevano a fargli credere che la cacciata dei guelfi non era stata fatta in odio alla Chiesa, ma per amore della pubblica quiete, che questi turbavano aspirando alla tirannia della città (1). Ora la verità era questa, che le violenze contro i guelfi avevano carattere di lotte di

(1) Cfr. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, in *Boll.* Vol. III, pagg. 458 e 460, Nota 1.

partito, e non è da stupire che gl' infingimenti degli spoletini fossero noti al pontefice, il quale parla di un *vecchio fermento di malizia*, che in quei popoli ad ora ad ora si manifestava. Lo che dimostra vie più che i ribelli, pur destreggiandosi con varia fortuna, non abbandonavano mai il loro programma di libertà politica. Potevano tutt'al più velare con la simulazione, talvolta abilmente intessuta, i loro sentimenti, ma sradicarli dall'animo, no. Così mentre gli spoletini tentavano di ingannare il pontefice con parole, che non rispondevano nè ai loro convincimenti nè ai fatti, prendevano occasione dai giusti sospetti di lui per infierire contro i guelfi di cui si desiderava l' esterminio.

E della persistenza che i ghibellini dell' Italia centrale mostrarono nel promuovere il trionfo delle loro idee, altro esempio si ha negli effetti riportati dal cardinale Albornoz durante il suo governo nell' Umbria. Parvero allora, ma solamente parvero, quietate le ire di parte. Orvieto, Amelia, Narni, Terni e Rieti concedettero a lui e a Innocenzo VI il regime delle loro città, ma l'avversione all'autorità rettorale del Patrimonio durò sempre (1).

Questo in genere della vivace contesa tra i ghibellini e la Chiesa nell'Umbria. Veniamo ora particolarmente ad Amelia. Che nel 1339 questa potente città si distaccasse dalla Chiesa per opera specialmente dei todini e degli Alviano può essere; ma che fosse all' influenza loro dovuto in ogni tempo il fervore degli amerini per la causa ghibellina ci pare smentito dalle testimonianze degli storici e dai documenti. Resulta infatti che alla discesa dell' imperatore tedesco Amelia si ribellò alla Chiesa con entusiasmo non più veduto, *trascinando* (giova notarlo) *nella ribellione anche le terre circostanti* (2). — « In Amelia, scrive il Fumi, le passioni religiose

(1) ANTONELLI, *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* (*Bollett. di St. Patria per l'Umbria*, Vol. IX, pag. 381).

(2) ANTONELLI, Op. cit. pag. 384.

e politiche bruciavano » —. Venuto il Bavaro, fu uno scoppio di frenesia ghibellina e anche, diciamolo pure, di plebee invettive contro il papa e la Chiesa. Meglio delle narrazioni degli storici servono alla verità i documenti relativi al processo formato, per denuncia di Manno vescovo di Amelia, nei mesi di ottobre e novembre del 1329 in Perugia *contra Amelienses*. Da queste carte (1) si rileva che le grida emesse in Amelia per la venuta di Lodovico furono l'espressione del più feroce ghibellinismo. Si grida — *moriatur Ecclesia romana* — il pontefice Giovanni si chiama in tono dispregiativo *Jacobus de Chaors* o *Chathors*, e gli si affibbiano i titoli di *paterenus, sire hereticus, Johannes canis, sodomita, falsus papa* etc. La Chiesa romana è detta *puctana, bordelaria, simoniaca*. E naturalmente per spirito di parte non potevano essere dimenticati i seguaci del papa, i guelfi, e così si urla morte a Jacopo di Chaors e a tutti coloro, che *sibi adherent*. Si sa inoltre che al giungere della notizia dell'incoronazione di Lodovico, molti amerini, fra i quali l'abbate di S. Benedetto, il Priore di S. Giovanni, l'Abbate di S. Secondiano e il Priore di S. Pietro, — « fecerunt rotam et cohortem, et ludebant per terram clamantes et dicentes — *Viva* etc. » — I testi poi dicono essere *publicum et notorium in civitate Amelie*, che al momento in cui il Bavaro entrò in Roma — « *magna* (notisi bene) *multitudine ameliensium adunata*, in loco dicte civitatis, quod dicitur *spiazo*, unum saccum plebis impleverunt, et nominabant eum pp. Johannem, et ipsum postmodum combuxerunt ». — Il teste aggiunge che passando di là il giorno dopo udì un tale che disse: — « Hic fuit combustus pp. Johannes ». — L'odio non ha più freno, e si legge, che — « in eodem Civitate *multi* amelienses vocabant quandam canem nomine summi pontificis, scilicet *papa Johagne*, et postmodum in eius despectum suffocaverunt eam in latibulo seu ceno (2) ».

(1) Fumi, *Eret. e ribelli* ecc. in Boll. Vol. V. Doc. pagg. 340 a 349. Su questo processo vedi anche la lettera pontificia diretta all'Inquisitore (pag. 256).

(2) Cfr. deposizione del vescovo Manno resa il 5 nov. 1329.

E mentre si giungeva a questi eccessi di furore ghibellino gridando morte al papa e alla Chiesa, si levavano a cielo l'antipapa Nicola e l'imperatore chiamandolo *Sanctus* (1). Dai documenti si raccoglie ancora che gli amerini si apprestarono a dare aiuti al Bavaro (2), e a volere un vescovo ordinato dall'antipapa, che subito li contentò eleggendo frate Nicolao di Alviano (3). E mentre questi tornava da Viterbo per prendere possesso dell'episcopio, fu udito il figlio di Giannotto di Alviano con insigne vanteria esclamare: — « Habemus episcopum Amelie contra voluntatem cuiuscumque nolentis ». —

Ora se si riflette che a tale manifesta e violentissima ribellione trascese *magna multitudo Ameliensium*, e che il popolo vi prese parte con pubbliche attestazioni di gioia, convien dire che, pur facendo ragione delle intemperanze commesse e solite ad avvenire nell'impeto delle passioni politiche, in Amelia e nei luoghi circonvicini profondo era il lievito delle tendenze ghibelline e dell'odio al guelfismo. Lo che è dimostrato anche dal fatto che quando poco dipoi Cesi e San Gemini prestarono di nuovo obbedienza al papa, Amelia e Todi tennero fermo, e continuarono ad esser ribelli. Mossa loro guerra non cedono, anzi procurano di riprendere alla Chiesa San Gemini e toglierle Laguscello.

E venendo più vicini al tempo, a cui la epigrafe di Guardea si riferisce, ossia al 1332, noi troviamo che in quest'anno Amelia diede in nuovi e più gravi eccessi contro la parte guelfa.

Già si è fatta parola del processo del 1329 subito da vari cittadini di Amelia per le offese e contumelie scagliate contro il pontefice e la Chiesa. Ora si trova che nel febbraio

(1) Deposizione di Cecco di Ugolino, di Bertoldo di Matteo, di Lello di Cuzio e di Glorio di Angeluzio (FUMI, *Eret. e rib.* in *Boll.* vol. V, pag. 342).

(2) Deposizione di Cecco di Ugolino e di Glorio di Andreuzio (FUMI, Ibid. pag. 343 e 347).

(3) Vedi pag. 343, Ibid.

1331 si instaura un altro processo (1) « adversus nonnullos, qui viris illis perfidis Ludovico de Bavaria et Petro de Corbaria hereticis et scismaticis faverunt ac ipsorum vel eorumdem complices, defensores, consiliatores, adherentes et sequaces fuerunt ». — Si trattava dunque di citare gl'imputati *suspectos seu respersos de heresi et scismate* davanti all'inquisitore, ma era assai difficile il farlo non essendo sicuro l'ingresso nelle terre ribellate. E il papa Giovanni XXII dopo aver constatato che — « nec ad ipsos in terris rebellium Dei et E. tutus pateat aditus pro citationibus ratione criminum huiusmodi faciendis » — delibera che tali citazioni si eseguiscano per mezzo di editto da pubblicarsi *in locis solemnibus* (2) » —. A tanto era dunque arrivata la oltracotanza degli amerini da rendere impossibile o pericoloso l'accesso degli ufficiali della Chiesa nel loro territorio. Nell'agosto poi del medesimo anno 1331 si nota, che il rettore del Patrimonio, Pietro d'Artois (che potrebbe chiamarsi il Dal Poggetto dell'Italia centrale) invia con lettere due famigliari a Ruggero di Marcafana e ad altre genti d'arme della Curia romana, che stavano nel castello di Lugnano, allo scopo di recare offesa agli amerini, e ad ogni modo di far buona guardia contro di loro — « quia fecerant cohadunationem gentium armorum (3) » —. Si apparecchiava il Comune di Amelia all'impresa di Foce, oppure stando in sospetto delle armi guelfe non voleva farsi cogliere alla sprovvista? Comunque sia, all'approssimarsi dell'anno 1332, Amelia è sempre in armi per sostenere la parte ghibellina, ed è ancora obbediente all'Impero.

Finalmente compie la impresa di Foce togliendolo alla Chiesa e infierendo contro i guelfi. L'importante castello

(1) Penso si tratti di un processo del tutto nuovo, prima perchè l'altro del 1329 doveva essere stato già condotto a termine, e poi perchè in quello formato due anni dopo si tratta unicamente di reato di eresia.

(2) Fumi, *Boll.* Vol. V, pag. 256.

(3) Antonelli, Op. cit., *Boll.* Vol. IX, pag. 477, III, Doc. 19.

cede alle loro armi: lo stesso castellano famigliare di Pietro D'Artois sostenitore accannito di parte guelfa, vien fatto prigione: molti cittadini rimasti fedeli a lui sono miseramente uccisi: il cassero distrutto col fuoco (1). Questo fatto immane doveva essere senza indugia punito. — « Excessuum predictorum enormitas exemplaris vindicte esigit ultionem » — scriveva allo stesso rettore papa Giovanni XXII (2). Il D'Artois non pone tempo in mezzo per adunare milizie e domandare soccorsi (3). Dal canto suo cerca saccheggiare le terre di Amelia, ma, a quel che sembra, con poca fortuna, giacchè di tali depredazioni pervenne alla Camera apostolica per la sua terza parte la non ingente somma di 15 fiorini (4). I ghibellini di Amelia, vedendosi da varie parti assaliti e stretti di assedio capitolano, ossia danno a credere che avrebbero capitolato. Intanto il rettore ai 19 di luglio entra in Amelia, mentre un notaro Durante — « fecit in palatio Montisflasconis supra turrim ignem in signum victorie et gaudii (5) ». Nè sulla resa almeno apparente della città non cade dubbio che avvenisse in quel mese, perchè in altro documento dello stesso luglio si parla di Amelia come tornata sotto il dominio della Chiesa (6). Pietro D'Artois non dovette però trattenersi a lungo tempo in Amelia, terreno

(1) Dalla lettera di Giovanni XXII diretta a Pietro d'Artois nel 24 novembre del 1332, resulta essergli stata fatta relazione, che gli amerini — « hostiliter invaserunt Castrum Focis in Patrimonio Nostro b. Petri in Tuscia... et nonnullis hominibus eiusdem Castri in ore gladii trucidatis, castrum ipsum ignis incendio concremarunt, gentes tuas et quosdam alios dicti castri incolas ad civitatem prefatam ducentes, nichilominus ignominiose et miserabiliter captivatos etc. » — (FUMI, Op. cit. Vol. V, pag. 40. Cfr. ancora altra lettera di Giovanni XXII a pag. 42).

(2) V. nota precedente.

(3) Cfr. ANTONELLI, Op. cit. in *Boll.* Vol. IX, pag. 478, III, Doc. 18. 19; e pag. 479, doc. 23 e 24. Dai pagamenti eseguiti per i soccorsi avuti da varie parti resulta che i perugini sostennero il Legato nella sua lotta contro Amelia. Il doc. 23 reca che le domande di aiuto furono rivolte anche al popolo romano, a Stefano Colonna, a Napoleone Orsini, a Francesco dell'Anguillara ecc.

(4) ANTONELLI, Op. cit., pag. 175, II, Doc. 8.

(5) ANTONELLI, Op. cit. pag. 479, III. Doc. 20.

(6) Ibid., III, Doc. 24.

scottante per lui. Infatti il suo tesoriere ci ha lasciato scritto che la sua dimora col rettore in Orte *pro faciendo dictum exercitum*, e in Amelia *postquam venit ad obedientiam* fu di soli sedici giorni (1).

E poichè non manca di interesse seguire a grado a grado lo svolgimento delle vicende incontrate da quel Comune per l'audace impresa del castello di Foce, notiamo che ai primi di agosto dello stesso anno 1332 venne fatta al papa *informazione piena e verissima* su tutto ciò, che era stato operato *in reductione Amelie*. Il documento prova una volta di più quanto il rettore ritenesse difficile assoggettare gli amerini e indurli a fare in tutto la sua volontà. Infatti scrivendo al papa, egli, com'è naturale, parla dell'obbligo che Amelia aveva di ricostruire il castello incendiato, ma aggiunge che almeno si costringa a pagare *pro dicto excessu* cinquemila fiorini d'oro (2).

Intanto, non appena partito il rettore, le ire si accesero di bel nuovo, e si versò sangue cittadino. E qui è da notare la ragion della strage. Pietro d'Artois aveva presentato i capitoli dell'accordo, ma sorse contesa tra i ghibellini stessi, se dovessero oppur no accettarsi. Orso Vati, più ardente degli altri, agitò il popolo contro l'accordo, a cui invece parve piegasse Lucio di messer Pietro, ghibellino anch'egli e ribelle. Orso, che non voleva scendere a transazioni col d'Artois e col papa, affrontò Lucio e lo uccise (3). Quest'atto criminoso dovette però risolversi a danno della fazione che il Vati dirigeva, onde avvenne che i guelfi, profittando del malcontento e della pubblica indignazione per la morte di Lucio, e stimolati dal timore di nuove guerre, cacciarono dalla città i ghibellini e lo stesso Matteo Orsini, *qui in ea regebat* (4). Malgrado questi errori e questi eccessi, Amelia

(1) Vedi nota antecedente.

(2) ANTONELLI, Op. cit. pag. 179. III, Doc. 26.

(3) FUMI, *Eret. e ribelli*, in *Boll.*, Vol. V, pag. 22.

(4) ANTONELLI, Op. cit., III, Doc. 27, pag. 180, e testo a pag. 395.

ora colle armi, ora colle astuzie temporeggia pur di serbarsi ad ogni evento libera dalla supremazia e dal dominio papale. Per questa ragione noi vediamo che nel settembre 1332 (1) e nell'ottobre successivo si discute ancora intorno ai patti della resa (2), e dai documenti resulta che il rettore del Patrimonio non si stancava di mandare in giro le spie per *indagare ed esplorare segretamente* ciò che si passava in Amelia. Finalmente nello stesso mese di ottobre il rettore, in seguito ad una lettera del pontefice in data del 24 settembre, in cui si stabilivano le basi dell'accordo, venne a capo di formulare un lodo, e citò il sindico di Amelia a comparirgli innanzi per concordare la progettata composizione *super quo promiserat stare ordinationi ipsius rectoris* (3). Cedono forse gli amerini alle ingiunzioni del rettore? No: essi tergiversano e non si accordano, tanto che il papa negli ultimi giorni di ottobre, constatato che i cittadini di Amelia si erano per *frivoli* motivi appellati dal lodo del rettore, ordina a quest'ultimo di procedere senz'altro *ad aggravationem penarum* (4). E sui raggiri del comune di Amelia il papa insiste anche nella lettera del primo novembre, in cui mette in rilievo *verborum et animorum duppliciatem gentium illarum partium*, parlando di doppiezza e di slealtà, mentre si trattava veramente di fine astuzia e destrezza politica (5). Così si giunge al mese di dicembre, nel quale si dà effetto ad una composizione di 1200 fiorini, che il vescovo Manno paga alla Camera per conto del Comune di Amelia in relazione alla strage di Lucio di Pietro; ma si è cauti però di avvertire che in tale composizione non entra affatto ciò che la città deve dare

(1) ANTONELLI, Op. cit. III, Doc. 28, 29, 30, pag. 480.

(2) Ibid., III, Doc. 31.

(3) Ibid., III, Doc. del 17 ottobre, n. 32.

(4) Vedi la già citata lettera di Giovanni XXII in data 30 ottobre al rettore di Artois (FUMI, Op. cit., in *Boll.* Vol. V, pag. 42), e l'altra lettera al legato del 29 stesso mese (pag. 43).

(5) Vedi cit. lett. in FUMI, *Boll.*, Vol. V, pag. 44.

pro combustione et destructione castri Focis (1). Si direbbe che gli amerini nella lotta col papa intendevano cedere il terreno palmo a palmo. Infatti un altro pagamento essi fanno nel febbraio del 1333 per alcune spese incontrate dal rettore del Patrimonio *in exercitu facto contra civitatem Amelie ratione demolitionis castri Focis* (2), ma il nodo della questione è tuttora insoluto. La composizione definitiva si tratta ancora nel marzo del 1333 (3).

Fra queste ambagi e strattagemmi passa anche l'anno 1334, durante il quale si pone mano ai bandimenti contro gli amerini pei fatti di Foce (4), ed è notevole che nel maggio di cotesto anno Amelia continuava ad avere giurisdizione su quel castello, tanto che dal governo del Patrimonio si chiede al papa *confirmationem exemptionis dicti castri ab omni iurisdictione ipsorum Ameliensium secundum pronuntiationem factam per dominum Petrum de Artisio* (5). Insomma la composizione pei fatti di Foce ebbe luogo soltanto nel 29 marzo 1335 — « quo die fuit firmata dicta compositio ». La somma fu di 1320 fiorini (6) da pagarsi alla Camera in rate *(in diversis solutionibus)*: ed il lettore ricorda, che nell'agosto del 1332 si richiedevano *quinque millia florenos auri!* L'abile e coraggioso temporeggiare aveva in effetto giovato (7).

La pace era dunque fatta, ma appena quattro anni dopo Amelia insorgeva nuovamente, ed accoglieva Giannotto d'Alviano (a. 1339), opponendo strenua quanto sfortunata resistenza alla Chiesa, che ne ebbe ragione con un fiorito esercito di perugini condotti da Pone di Guasta da Radicofani.

(1) ANTONELLI, Ibid. II, Doc. 2, pag. 175

(2) Ibid., III, Doc. 33, pag. 180.

(3) Ibid., Doc. 34, pag. 181.

(4) Ibid., Dec. 43-48, pag. 482, e Doc. 49, pag. 183.

(5) Ibid., Doc. 43, pag. 182.

(6) Ibid., II, Doc. 7, pag. 175. Cfr. anche III, Doc. 50 a pag. 483.

(7) Sulle composizioni che si facevano per gli *eccessi* contro città o castelli parla FUMI (*I registri del Ducato di Spoleto*, in *Boll.* pag. 497 e 498) avvertendo che per *compositio* si intendeva una transazione per conseguire una somma minore di quella dovuta. La terza parte, in ogni caso, era devoluta alla Curia rettorale.

Ora se noi pensiamo all'eroica lotta della città di Amelia contro il papa durante il 1332, è facile ammettere che la iscrizione, segnalataci dal Rosa, fosse apposta nel territorio amerino per ricordare qualche fortilizio edificato nell'occasione di quelle guerre, o qualche altro pubblico edificio. Certo è che nella terra, ove l'epigrafe fu rinvenuta, e nei circostanti paesi, la fazione ghibellina doveva essere potentissima e vittoriosa. Che importava ai ghibellini che Lodovico il Bavaro da più anni avesse fatto ritorno in Germania? Non teneva egli ancora il vessillo dell'Impero? Non era in suo nome che poteva combattersi contro la Chiesa? Per quei di Amelia e di tutta l'Umbria (fatta eccezione di Perugia) egli era ancora l' *Imperator semper augustus*. Il qual fatto è reso anche più evidente dal considerare che la potenza di Lodovico il Bavaro durò quanto la sua vita. N' è prova il tentativo fatto da Benedetto XII, nel 1335, per aver pace con lui: il timore che n'ebbero i veneziani, quando nel 1339 Mastino Della Scala volendo guadagnarli alla sua causa vinse le loro esitazioni spargendo voce che Lodovico sarebbe sceso in Italia con seimila barbute: ne è prova ancora la fiera resistenza, che nel 1343 i principi tedeschi, strettisi intorno al trono del Bavaro, fecero alle strane ed esorbitanti pretese di Clemente VI, e finalmente il fatto che solo alla morte di quell' imperatore, avvenuta nell' ottobre del 1347, venne prosperando la fortuna del boemo, re dei romani, onde un grande storico accortamente scrisse — « che la morte di Lodovico fu la vita di Carlo IV » —

Ma un'altra osservazione ci sembra utile di fare. Vedemmo già che Roma, durante la venuta del Bavaro e anche di poi, si mostrò fieramente avversa alla Curia romana e animata da spirito ghibellino. Ora è dimostrato che il Comune di Amelia si trovava allora in ottimi rapporti politici col popolo romano, in quanto, a consolidare la sua potenza, avesse cercato ed ottenuto di accomendarsi a Roma. Il Pardi non crede confortata da sufficienti prove l'affermazione di alcuni

storici, che fanno rimontare al 1307 la sommissione di Amelia al popolo romano (1), perchè il documento da lui stesso pubblicato è privo di data. Parmi fuor di dubbio però che la sommissione debba essere avvenuta nei principî del secolo XIV.

Pertanto nell'*Atto di sommissione* si legge: — « In nomine Domini populus et syndicus civitatis Amelie dedit potestatem dicte civitatis in perpetuum populo senatuique romano, liberam, absolutam, *absque iugo capitaneatus dicte civitatis vel defensoris seu rectoris* vel cuiuscumque alterius offitialis, quocumque nomine censeatur vel censeri possit, per cuius officium, potestariam seu officium potestarie vel potestatis dominii vel quomodo quolibet impediri [possint], ita quod semper in perpetuo dicta potestaria libera remaneat, et sit senatus et populi romani » — Nè si creda che quest'obbligo avesse breve durata, come per altri comuni intervenne.

Il Pardi ha già osservato, che Roma inviò ad Amelia per lungo tempo i podestà scelti nelle più nobili famiglie, e ci ha dato notizia di essi dal 1313, intrattenendosi specialmente a notare, che spesso venivano destinati a tale ufficio personaggi di casa Colonna. Ricorre di frequente il nome del — magnificus vir Stephanus de Columpna — che fu nel 1326 eletto ancora — in guardianum et defensorem civitatis Amelie — Nelle Riformanze del 3 agosto 1329 si parla di aiuti chiesti da Stefano al Comune di Amelia. Si fa la proposta in Consiglio — « quid placet dicto Consilio providere super litteris missis pro parte domini Stephani de Columpna super auxilio faciendo eidem » — Ora questo Stefano Colonna è precisamente colui che nel 1329 fu elevato alla dignità senatoria dal popolo romano dopo che questi ebbe cacciato via Guglielmo di Eboli, vicario del re Roberto, partigiano e sostenitore dei guelfi. E gli aiuti chiesti ad Amelia consiste-

(1) Pardi G., *Relaz. di Amelia col Comune di Roma* ecc. in *Bollett. di St. Patria per l'Umbria*, Vol. I, pag. 579.

vano forse in danaro o granaglie necessarie a combattere la carestia, da cui Roma era desolata.

Dunque, anche nei rapporti col Popolo e col Senato romano Amelia attingeva forza e coraggio ad alimentare il suo spirito ghibellino, pel quale tante lotte aveva sostenute, tante sciagure incontrate.

O. Scalvanti.



DEI SEGNI NUMERICI

usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello [1]

I mugnai ed, in genere, i contadini analfabeti della valle del Nestoro e convalli, nel comune di Città di Castello, da tempo immemorabile, per rappresentare numeri adoperano, in luogo di cifre arabiche, segni speciali, che mi permetto sottoporre all' esame degl' illustri componenti la Regia Deputazione di Storia Patria dell'Umbria.

Quando i contadini e, più specialmente, i mugnai della valle del Nestoro (detta valle di Morra) e delle valli limitrofe vogliono servirsi di detti segni, procedono così: Con carbone, o con istromento qualsiasi, tracciano sopra un sacco pieno, sul muro, o sopra qualsivoglia altro oggetto, una linea retta orizzontale, che è sempre la base indispensabile dei loro caratteri aritmetici, e, a destra di questa linea e fuori della medesima, tracciano tante piccole linee rette verticali, quante sono le unità semplici che vogliono scrivere. Per esempio questi segni: —|||| equivalgono alla cifra arabica 4. Per indicare le diecine di un numero, invece, tagliano ad angolo retto, cominciando da destra, detta linea orizzontale con tante piccole linee rette verticali, quante sono le diecine del numero che vogliono rappresentare. Esempio: —┼┼┼┼— equivale a 40. Per scrivere poi le centinaia di un numero qualsiasi, invece di servirsi delle piccole linee rette verti-

(1) Questa interessante *Memoria* formò oggetto di una *Comunicazione* nell'Assemblea tenuta dalla R. Deputazione in Terni nel 1902.

cali, intersecantisi ad angolo retto con la linea orizzontale, tagliano questa linea con tante piccole linee curve (la cui convessità è rivolta verso sinistra) quante sono le centinaia occorrenti. Esempio: equivale a 400. Le migliaia di un numero le indicano con i medesimi segni delle centinaia, voltati però in senso opposto; ossia con la convessità verso destra. Esempio: equivale a 4000. Se vogliono rappresentare un numero contenente unità, diecine, centinaia ed unità di migliaia, riuniscono in una sola linea orizzontale tutti i componenti detto numero, cominciando dalle migliaia e proseguendo, dalla sinistra verso destra, fino alle unità semplici. Per esempio: vuole dire 1242. Tanto poi il segno delle diecine, quanto i segni delle centinaia e delle migliaia, si suddividono ciascuno in due parti uguali, quella al di sopra della linea orizzontale e quella al di sotto, che vale la metà del segno intero corrispondente. Così: il segno che è la metà del segno equivalente a 10, indica 5; il segno, metà del segno uguale a 100, equivale a 50 e vuol dire 500, perchè è la metà del segno che equivale a 1000. Quindi, 1665 si scrive e 2772 si scrive così: .

Non ho mai trovato scritto il segno del 10000, perchè questi numeri grossi ai nostri contadini nelle loro ordinarie aziende non occorrono quasi mai; ma, da interrogazioni da me fatte ad un vecchio contadino praticissimo della materia, ho saputo con certezza che il 10000 si scrive con il segno del mille raddoppiato, o per meglio esprimermi, con il segno del

mille contenente nel suo interno un segno simile più piccolo, così: e, quindi, il cinquemila con la sua metà .

In quanto al 100000 non ho potuto avere alcuna certa indicazione, ma, seguendo, dirò così, l'andamento generale dei segni numerici da noi presi in esame, mi sembra che il segno del 100000 dovrebbe essere, molto probabilmente, il segno del mille triplicato: ossia: e la sua metà dovrebbe rappresentare il 50000; però, ripeto, non ho alcun dato positivo per potere ciò affermare con sicurezza.

Ora è certo che, se noi esaminiamo attentamente tutti i sopra riprodotti segni numerici, usati dai contadini morreggiani, riscontriamo tali simiglianze tra quei segni e le lettere, adoperate dagli antichi Romani per rappresentare i numeri, da fare ritenere identiche le due numerazioni. Infatti se noi scomponiamo nelle sue parti costitutive il seguente segno che indica 35, avremo che non è altro, evidentemente, che una rozza copia del XXXV romano; come il segno , equivalente a 155, decomposto ci dà , simile al CLV romano: il segno , uguale a 1600, diventa , ossia CIƆ IƆC, in parte capovolto; così: , equivalente a 10700, si scompone in CC, quasi identico al CCIƆƆ IƆCC romano. Lo stesso può dirsi di tutti gli altri segni.

Però mi si affaccia un dubbio! Ho sempre letto, e, fino da quando frequentavo il ginnasio, mi è stato insegnato che

i caratteri numerici romani non erano originariamente lettere, ma segni convenzionali che, con l'andare del tempo, presero la forma di lettere. E domando a me stesso: Questa scrittura numerica adoperata dai contadini della valle di Morra (e che io per brevità chiamerò *scrittura morreggiana*) è una modificazione della scrittura monumentale romana per lettere, oppure è un resto della numerazione arcaica per segni, dalla quale le classi colte romane derivarono, per simiglianza di forme, la numerazione monumentale per lettere?

Non ho cognizioni sufficienti per potere rispondere a questa domanda, ma, desideroso di attingere alla illuminata competenza de' miei colleghi le cognizioni che, pur troppo! anche in questa materia mi mancano, non posso rattenermi dal manifestar loro in proposito la modestissima mia opinione, basata solamente sull'esame della conformazione grafica dei caratteri aritmetici dei contadini morreggiani.

A me sembra poco verosimile che le masse incolte della plebe romana, specialmente le popolazioni rurali, abituate fino *ab antiquo* a leggere chiaramente, per il lungo uso fattone, gli arcaici semplicissimi segni aritmetici, abbandonassero quelli per sostituirli con delle lettere, molto più difficilmente imitabili e decifrabili, per tornare poi a convertire quelle lettere in altri nuovi segni convenzionali, non molto dalle lettere dissimili, ma molto differentemente collegati, le cui traccie sarebbero giunte fino a noi. Ritengo, invece, più probabile che il grosso del popolo e la plebe romana antica (poco curandosi della sostituzione che le classi colte avevano fatto dei vecchi segni aritmetici con lettere) abbiano sempre persistito nel loro uso quotidiano ad adoperare gli antichissimi segni (i soli che, a prima vista e senza studio e cultura, omai nettamente leggevano) e, tenacemente conservandoli, li abbiano di generazione in generazione fino a noi tramandati, anche (specialmente in questi ultimi secoli) per mezzo delle stadere che, ereditate di padre in figlio e difficilmente

modificabili, conservarono, fino ad oggi quasi inalterati, i vecchi segni.

Ed a confermarmi in tale opinione contribuisce l'avere riscontrata una quasi perfetta somiglianza tra i segni numerici *morreggiani* e le forme intermedie, che assunsero i segni arcaici nella loro trasformazione in lettere.

Nella numerazione romana, prima che il mille fosse indicato con la M, era rappresentato da due C abbraccianti una piccola linea retta verticale; ossia dal seguente segno: CIƆ, al quale poi, per somiglianza, venne sostituita la M; come pure, per identica ragione, fu sostituita la D al segno IƆ, rappresentante il 500. Ma per qual ragione il segno CIƆ avrebbe dovuto rappresentare il 1000? Se i segni aritmetici arcaici presero con il tempo la forma di lettere, è certo che queste lettere dovevano avere una conformazione, tanto somigliante agli antichi segni, da permettere, quasi insensibilmente, il passaggio da una forma all'altra. Quindi, se il segno CIƆ e la sua metà il segno IƆ, furono adoperati ad indicare l'uno il 1000 e l'altro il 500, vuol dire che, in antecedenza, il 1000 e il 500 erano rappresentati da segni molto simiglianti a quelli. Orbene: come rappresentano il 1000 i contadini morreggiani? Così: . Scomponiamo questo segno nelle sue parti costitutive ed avremo ; raddrizziamo questa figura, ed ecco il segno CIƆ ; ossia i due C abbraccianti un'asta, forma intermedia che assunse' come abbiamo visto, il vecchio segno del 1000 prima di essere rappresentato con la M. Lo stesso dicasi della lettera D, uguale a 500, la cui forma intermedia fu IƆ, e la forma primitiva probabile , ossia il segno che adoperano attualmente i contadini morreggiani.

Se portiamo poi il nostro esame sopra il segno adoperato dai contadini morreggiani per indicare il 10000, e, con-

seguentemente, sopra la sua metà, indicante il 5000, più forti ragioni vengono ad appoggiare la mia ipotesi.

Infatti i Romani scrivevano il 10000 così: CCIↃↃ Perchè un'asta in mezzo a quattro C rappresentava il 10000? Perchè il primitivo segno, rappresentante il 10000, era probabilmente ; ossia quello che ora adoperano i contadini morreggiani, il quale segno si modificò poi in e quindi divenne CC|ↃↃ ; come la sua metà , 500, divenne e definitivamente |ↃↃ. Il medesimo ragionamento potrebbe farsi con il 100000, qualora fosse vero ed io, come ho detto, non l'ho potuto costatare, che i contadini morreggiani lo scrivano così: .

Da tutto ciò mi sembra potersi ritenere come probabile che la numerazione attuale dei contadini morreggiani sia un resto della numerazione arcaica per segni, la quale andò lentamente modificandosi in numerazione latina per lettere.

Troppe cognizioni mi mancano per potere verificare se questa ipotesi possa avere un qualsiasi appoggio scientifico: ma, nella speranza che altri fra i miei egregi e culti consoci, voglia fornirmi argomenti inoppugnabili, sia in favore, sia contro questa mia, più che opinione, impressione, richiamo l'attenzione degli studiosi sul *Dizionario di Abbreviature latine ed italiane di A. Cappelli*, dal quale, nell'apposito capitolo della Numerazione Romana, apprendo che il segno ed il segno adoperati il primo per 1000 ed il secondo per 10000 dai contadini morreggiani, come pure il loro derivato il segno per 100000, si trovano in iscrizioni lapidarie anche dei primi secoli. Nell'*Epigrafia latina*, poi, di Serafino Ricci trovo riprodotto un frammento della colonna onoraria a C. Duilio, vincitore di Mile (260 a. c.) nel qual frammento,

in caratteri arcaici, si trova il 1000 rappresentato con il segno ↀ, ed il 100000 con il segno ⊕ quasi identici ai segni che abbiamo preso in esame. Inoltre, nell'Appendice della detta *Epigrafia latina* del Ricci, trovo che « le epigrafi « latine dell'ultimo quarto del V e durante il VI e VII se- « colo di Roma attestano l'uso di un alfabeto arcaico, da « cui si sviluppò la *scriptura quadrata o lapidaria dei monu-* « *menti Romani. Vi rimase però sempre accanto un alfabeto* « *corsivo per gli usi privati, più o meno diverso dal monumen-* « *tale e dall'originale calcidico, alternandosi man mano e cri-* « *stallizzandosi poi in forme tutte speciali, che dall'arcaicismo* « *latino ripetono le origini e continuano anche in tempi non* « *arcaici....* ». Chi ci dice che di questo alfabeto corsivo per gli usi privati non facesse parte anche la numerazione arcaica per segni, conservata poi dalle classi incolte (per quella meravigliosa proprietà che ha il popolo di conservare tenacemente le antiche usanze) e tramandata di generazione in generazione fino e noi?

Intanto noi apprendiamo dalla riportata iscrizione a C. Duilio che, in caratteri arcaici il 1000 era rappresentato dal segno ↀ ed il 100000 dal segno ⊕ e quindi, molto probabilmente, il 10000 era rappresentato dal segno ⊕. Con questi segni e con la scorta degli altri segni del medesimo tipo, trovati in varie iscrizioni antiche Romane (e riprodotti sul, già da me citato, Dizionario del Cappelli) potremo seguire passo, passo, alcune delle principali variazioni di forma, che i segni numerali arcaici insensibilmente subirono, prima di divenire lettere dell'alfabeto romano.

Infatti il segno ↀ uguale a 1000, si modificò nei segni T, ⊥ del medesimo valore, e la metà del detto segno ⅃

indicò 500; il segno   uguale a 10000, si trasformò nei segni   d'identico valore, e le loro metà   furono adoperate ad indicare il 5000; il segno   uguale a 100000, divenne   e la sua metà   rappresentò il 50000.

Ora ognun vede che tutti questi segni sono per forma e per valore identici a quelli adoperati oggi dai contadini morreggiani, la sola variante consiste nella linea retta di base che mentre nei qui riprodotti segni è verticale, nei segni morreggiani, invece, è orizzontale; ma tra poco vedremo la ragione anche di questa lieve diversità.

I sopradetti segni (che, per meglio intenderci, chiamerò di seconda formazione) mentre passarono, di generazione in generazione, quasi inalterati nell'uso popolare fino a noi, vennero, invece, alla loro volta surrogati dalle classi colte romane con lettere che avevano forme simili ai detti segni. Così: i segni   uguali a 1000 divennero CIↃ, CIↃ, ∞, M e la loro metà si evolse in IↃ, D uguali a 500: il segno , che si era cambiato in , divenne IIIII, CCIↃↃ uguali a 10000 e la loro metà corrispondente   si trasformò in IↃↃ, D uguali a 5000; il segno   che aveva assunto le forme , divenne CCCIↃↃↃ, uguale a 100000 e la sua metà divenne , IↃↃↃ,   uguale a 50000.

Dopo ciò mi sembra di potere asserire, con molta probabilità di affermare il vero, che, come accanto all' alfabeto arcaico, da cui si sviluppò la *scriptura quadrata* o lapidaria dei monumenti romani, rimase un alfabeto corsivo per gli usi privati che si cristallizzò in forme tutte speciali, originate dall'arcaicismo latino e che continuò anche in tempi non arcaici, così la serie dei segni arcaici numerali, mentre dette origine alla numerazione per lettere delle classi colte romane, si cristallizzò invece tra le classi meno colte in forme tanto poco differenti dalle originarie, che (passate poi di generazione in generazione specialmente per mezzo delle stadere) sono giunte in parte fino a noi, conservando evidentissimo il tipo primitivo.

Ma qui si potrebbe domandare: Se la numerazione attuale dei contadini morreggiani è la numerazione arcaica romana, perchè delle tante forme dei segni arcaici, solo alcune sono arrivate fino a noi? Rispondo: Perchè la numerazione arcaica essendo stata fino a noi tramandata, più che con altro, per mezzo delle stadere, solamente i segni più semplici, e quindi più facili ad essere riprodotti dai rozzi artefici di quelle, potevano fino a noi pervenire. Infatti, è certo che, tra i segni rappresentanti, per es. il 1000, il più facile ad essere inciso da un rozzo artista sul metallo della stadera era il segno ↀ perchè (potendosi sostituire con la costa della stadera la piccola asta di mezzo del segno suddetto), all'artista bastava d' incidere una piccola linea curva, tagliante la cresta superiore della stadera per rendere leggibile il suo segno: così dicasi del 10000 e del 100000 che, il primo con due ed il secondo con tre sole piccole curve, potevano essere rappresentati. Lo stesso ragionamento può ripetersi per tutti gli altri segni, giunti fino a noi, i quali o con una piccola linea retta, o con una piccola linea curva, volta ora a destra ora a sinistra, potevano essere intelligibilmente riprodotti. Anzi aggiungo che, per me, la linea oriz-

zzontale di base della numerazione dei contadini morreggiani non è altro che la rappresentazione grafica dell'asta di una antica stadera con i segni numerici relativi in caratteri arcaici: e *questa è la ragione per la quale i segni numerici dei contadini morreggiani, invece che essere verticali, come i loro simili arcaici, sono orizzontali.*

G. Nicasi.

— —

INVENTARI E REGESTI

I CODICI DELLE SOMMISSIONI
AL COMUNE DI PERUGIA

(Continuazione V. Vol. X, pag. 199-219).

Codice III segnato ***B***

Dal 1184, Gennaio al 1237, Maggio 17

Cod. membr. in foglio, legato in assi coperte di cuoio, di cc. 54 num. — La scrittura è di mano del secolo XIII.

Il volume non ha indice, nè, a quanto sembra, lo ha mai avuto.

La c. 32 è in bianco. Sul margine inferiore della c. 1 r. si legge: « Nota quod iste liber concordatur usque ad XXV cartas cum libro signato per C usque ad cartas XVII ». I 27 documenti dal Gennaio 1184 al 6 Settembre 1217 e i due documenti del 14 Marzo 1234 e del 2 Marzo 1235, trovandosi o nel Cod. ✠ o nel cod. A od anche in ambedue, furono già regestati (cfr. i numeri III a VI, VIII, X a XII, LXII, LXIV, LXV, LXIX, LXXI, LXXII, LXXIV a LXXVIII, LXXXIII, LXXXVIII, XC, XCI, XCIII, XCIV, CVIII e CIX).

A c. 43 t. del presente codice è scritto: « Usque huc concordat iste liber cum alio registro signato per litteram A »; infatti i documenti che leggonsi da c. 1 r. a c. 43 r. di questo volume B sono gli stessi che trovansi da c. 1 r. a c. 34 r. del Cod. A e si seguono nel medesimo ordine, non cronologico, ma di cartolatura.

CLXX. — **1231, Gennaio 27.** — [P.], nella Chiesa di S. Lorenzo. — Pagamento di debiti del C. di P., c. 44 t.

Dieci cittadini di P. « positi super debitis comunis Perusij acaptandis » fanno il conteggio dei debiti stessi e dei frutti rela-

tivi coi creditori, e pagano a questi le somme, per le quali il C. erasi obbligato.

Bonoscagno e Jamroncione ricevono 1471 libbre e 10 soldi, la qual somma è costituita da 1445 libbre di capitale, da 20 libbre in rimborso di spese, da 100 soldi « pro guiderdone » e da 30 soldi prestati a Gualfreduccio « Herri » e a Bongiovanni « Tedesce ».

Angelo « Cibagrue » riscuote per sè e per il suo fratello Andrea 845 libbre e 10 soldi, cioè 500 libbre per sorte, 304 libbre per interessi e 41 libbre e 10 soldi per le spese.

Pietro « Martini » per sè e per Giacomo « domini Tome » e per Romano suo fratello riceve 1006 libbre meno 5 soldi, della qual somma 750 libbre costituiscono il capitale, 214 libbre i frutti e 42 libbre meno 5 soldi le spese.

Pietro « Leonis » in nome e per conto del signor Gismondo percepisce 1162 libbre e 10 soldi, cioè 800 libbre di capitale, 320 libbre d'interessi, 42 libbre e 10 soldi di spese.

I nominati Bonoscagno, Angelo, Pietro « Martini » e Pietro « Leonis » riconoscono giusto insieme ai dieci delegati del C. di P. il conteggio, del quale è data lettura nel Consiglio speciale e generale del C. medesimo « presentibus dictis Romanis ».

Ugo not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXI. — 1231, Gennaio 29. — P., nel palazzo del C. — Pagamento come sopra, c. 51 r.

Alla presenza del Consiglio generale e speciale della città Angelo « Cibagrue » cittadino romano confessa per sè e per il suo fratello Andrea di aver ricevuto da Giovanni « Guidutij Archipresbyteri » sindaco del C. di P. in nome e per conto dello stesso C. e di qualsiasi particolare persona, che per il C. fosse obbligata, 500 libbre di buoni denari lucchesi e i relativi interessi e spese, dichiarando di avere avuto « pro accessionibus sive muneribus » 304 libbre e « pro expensis » 41 libbre e 10 soldi. Promette inoltre Angelo al sindaco Giovanni di non muovere o far muovere al C. di P. o a chiunque fosse per il C. tenuto, lite, molestia o causa « de dictis denariis, tam de capitali, usuris seu accessio-

nibus vel expensis seu interesse », nonchè a motivo di qualsiasi altro credito che i medesimi Angelo ed Andrea « Cibagrue » potessero vantare di fronte al C. di P.; delle enunciate somme Angelo rilascia definitiva ed irrevocabile quietanza, affermando che tanto da parte sua quanto da parte del suo fratello Andrea non è stata fatta alcuna cessione dei diritti e delle azioni spettanti loro contro il C. di P., ed assumendo l'impegno, se qualche cessione avesse per avventura avuto luogo, di rendere indenne il C. dalle molestie e spese, che da tale cessione al C. stesso derivassero. Andrea « Cibagrue » ratificherà le obbligazioni che il fratello, sotto la pena del doppio dell'accennata somma e col vincolo di tutti i suoi beni, ha assunto. Le dette 500 libbre di moneta lucchese dovevano esser pagate dal C. di P. in restituzione di 250 libbre di moneta senese che Andrea aveva dato in mutuo a Monaldo « Guastaferro », a Giovanni « Archipresbyteri » e ad Ermanno « Tribaldi », i quali avevano contratto questo debito per conto del C. di P., come risultava da istrumento scritto « ab Johanne Leonis sancte Romane Ecclesie scriniario » il 9 Ottobre 1224 (1).

Test. — I Signori Oddo « Petri Gregorij » Console romano e Podestà di P. e Giovanni e Bernardo giudici, Uffreduccio « Bonifacij » camerlengo, Simone « Tebalducii », Pietro « domine Diambre », Raniero « Corbini », Enrico notaro, Ugo « Prioris », Ugo « Mafei Aghine », Bongiovanni « Lombardi », Diotesalve « Gilij Marri », Raniero « Mariani » ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXII. — 1231, Gennaio 29. — P., nel palazzo del C. — Pagamento come sopra, c. 52 r.

Pietro « Martini » cittadino romano confessa a Giovanni » Archipresbyteri » sindaco del C. di P. di essere stato rimborsato tanto per sè quanto per il suo socio Giacomo « domini Thome

---

(1) Nel documento è scritto « 1233 », ma trattasi evidentemente di un errore; essendo nella data fatto ricordo del Papa Onorio III e della indizione 12ª, l'anno è a correggersi in 1224.

Papazurus » (1) e per il suo fratello Romano di tutte le spese che potessero ripetere a causa delle 800 libbre lucchesi, che essi dovevano ricevere dal C. di P. — Inoltre dichiara di avere ottenuto il rimborso delle spese da lui per la venuta a P., nonchè per il ritorno a Roma sostenute a motivo delle 250 libbre e delle 100 libbre, delle quali il C. medesimo era debitore, quanto alle prime del signor Cencio « Malabranca » e quanto alle seconde del signor Falcone. S'impegna da ultimo Pietro « Martini » per se e per i nominati Giacomo, Romano, Cencio e Falcone di nulla più ripetere o dal C. o dai privati cittadini di P. per le dette spese.

Test. — Simone « Tebalducij », Bongiovanni « Lombardi », Francesco « Latini », Piero « domine Diambre » ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXIII. — [1231], **Gennajo 30.** — P., nel palazzo del C. — Pagamento come sopra, c. 52 t.

Pietro « Martini » cittadino romano in nome proprio e come procuratore del signor Tommaso « Papazurus » e del figlio di lui Giacomo e di Romano suo fratello dichiara di aver ricevuto da Giovanni « Guidutij » sindaco del C. di P. 750 libbre di denari lucchesi e tutte le spese e tutti gl'interessi relativi. Il mutuo era stato fatto a Raniero « Christofori », al signor Botalitto, a Bongiovanni « Rainerij » e a Bonamancia « Peri Dominici » ambasciatori del C. di P., secondo risulta in un istrumento scritto da Luca scriniario il 3 di Giugno dell'anno 1227; Pietro « Martini » rilascia a favore del sindaco del C. di P. quietanza irrevocabile dell'accennata somma, nonchè « de usuris, muneribus et interesse », dichiarandosi tacitato con 1006 libbre meno 5 soldi.

Test. — I signori Oddo Podestà e Giovanni e Bernardo giudici, maestro Matteo e i signori Pietro « domini Hominisdei » Guido giudice, Simone e Rainaldo e Panevino notaro, Rigone, Ugo notaro, Bongiovanni « Lombardi e molti altri.

Bonaccorso not.

Bonaccorso « Thomasij » not.

(1) I Papazurri sono ricordati dal GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Vol. IV, pag. 527 (Venezia, Antonelli, 1873) fra le case di Trastevere « lentamente sorte dal ceto della media cittadinanza ».

CLXXIV. — 1231, Febbraio 10. — « Apud sanctum Basilium de Urbe ». — Pagamento come sopra, c. 45 r.

Gismondo « Ricardi Belmontis » rilascia a Giovanni « Guiducii » sindaco del C. di P. ricevuta di 1158 libbre di denari lucchesi, dei quali 800 libbre sono per la sorte e le altre per le usure e le spese; questa somma doveva avere Gismondo per cessione di diritti a lui fatta da Donna Agnese moglie del fu Gregorio « Vultuscantonis » ava e tutrice di Maria sua nepote e figlia del fu Giovanni « Ottaviani », da Niccola « Guidonis Seguatario », da Stefano « Porcario » e da Romano « Porcario », come dall'istrumento di detta cessione scritto da Pietro « Bone Gentis » scriniario della santa Romana Chiesa. Gismondo doveva avere detta somma come parte delle 2300 libbre lucchesi che Bendifende « Fuge » ebbe in mutuo « pro comunitate militum perusinorum » da Romano « Porcario » e da Giovanni « Ottaviani Seguatario » cittadini e mercanti romani e da Stefano « Pettinario » e da Niccola « Guidonis Seguatario ». L'istrumento del debito contratto da Bendifende era stato rogato da Oddone « Marciainventre » scriniario della santa Chiesa Romana. Gismondo dichiara al sindaco, accettante per il C. di P. e « pro comunitate militum vel peditum » che nè per conto proprio nè per conto degli altri creditori sopra nominati avanzerà in avvenire alcuna pretesa e promette di rilevare indenni così il C. come i privati cittadini di P. da ogni eventuale molestia (1).

Test. — Il signor Oddone « de Franco », Giovanni suo figlio, frate Luterio camerlengo di S. Basilio, Uguccione « Ruberti »,

(1) Il Bonaini nella prefazione alle cronache perugine pubblicate nel tomo XVI dell'*Archivio storico italiano*, afferma a pagg. XXXV e XXXVI che alle sette dei Ghibellini e dei Guelfi si rannodavano la setta dei nobili (*pars militum*) e l'altra dei popolari (*pars peditum*). « Pel cozzare continuo dei due ordini (così scrive il Bonaini) gli aderenti ad essi provarono necessità di stringersi insieme, e di vincolarsi per giuramenti, e di formulare, come credo, anche loro proprî statuti ». A prova di ciò è nella citata prefazione ricordo del patto che i « capitanei militum et priores de parte militum » fecero il 21 Giugno 1223 con Città di Castello. Noi crediamo che anche gl'impegni finanziarî, dei quali si fa cenno in questo e in altri documenti, stiano a provare che le due fazioni erano perfettamente organizzate. Per le concessioni fatte ai cavalieri perugini da Enrico VI il 7 Agosto 1186 v. il documento LXIII.

Riccomanno notaro perugino, Pietro « domine Diambre », Simone « Varcoli » e Benvenuto « Bonjohannis domine Tedesce ».

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not. (1)

CLXXV. — 1231, Febbrajo 10. — « Apud S. Basilium de Urbe ». — Pagamento come sopra, c. 46 r.

Pietro « Cincij » e Giovanni « Ronzonis » cittadini romani confessano di aver ricevuto da Giovanni « Guiducii » sindaco del C. di P. 145 libbre di denari lucchesi, dei quali erano creditori verso il C. di P. e la parte popolare della stessa città. Dei detti crediti una parte per 110 libbre risulta da un istrumento di Rodolfo notaro, ove si legge che Michele « Bernardi Britti » sindaco del C. di P. « pro parte populli Perusij », in seguito ad autorizzazione del signor Pietro « Altomanni » Vicario del Re Giovanni (2) e a deliberazione del Consiglio aveva ricevuto sempre per la detta parte popolare, da Giovanni, « Rontionis de Monte » l'accennata somma; quanto a 30 libbre lucchesi, le avevano prese a mutuo da Giovanni medesimo, secondo l'istrumento scritto da Donadeo giudice e scriniario del sacro romano Impero, i signori Suppolino e Bongiovanni « Teudesche » per conto della città di P.; il nominato Giovanni aveva poi mutuato altre 50 libbre ad Andrea « Tiberij » e a Oderisio « Peri Gregorij », come risulta da un atto rogato da Oddone; 3 libbre eransi impiegate a pagare l'istrumento scritto da Rodolfo e 8 erano state da Giovanni prestate a Bongiovanni « Tedesce » e a Gualfreduccio « Rainucii Bubulci » ambasciatori del C. di P. Il resto della somma, della quale col

(1) Prima di questo documento si legge: « Hoc est exemplum rogationum sive rogitorum factorum a Bonacorso notario sic incipientium ». Nelle parole riferite si accenna alla copia del presente atto e dei 13 che seguono compresa da c. 45 r. a c. 53 r. del codice.

(2) Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme sarebbe stato Podestà di Perugia negli anni 1227 e 1228 (cf. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche, civili ed ecclesiastiche della città di Perugia*, Tomo I, parte II, pag. 290). Il Bonaini nella citata prefazione, pagg. XL e XLI, dopo avere espresso i suoi dubbi sulla autenticità dei ricordi relativi all'ufficio di Podestà tenuto da Re Giovanni, conclude « essere verosimile che questo Re governasse Perugia per un vicario da lui speditovi ». Il presente atto toglie ogni incertezza.

presente atto si rilascia quietanza, è dovuto a titolo di frutti sugli accennati crediti. La ricevuta è fatta amplissima ed irrevocabile non solamente per la sorte, ma anche « de usuris et penis et interesse et sumptibus et de omni alio debito seu de eo omni quod ipsi comunitati Perusij seu comunitati partis militum vel peditum quondam Perusij seu alicui speciali homini » i creditori potessero comunque richiedere. Dichiarano inoltre i creditori medesimi di non avere ceduto ad alcuno diritti od azioni da intentarsi in qualsiasi modo contro il C. di P. o contro le dette parti, e si obbligano a indennizzare da ogni eventuale molestia coloro che hanno soddisfatto il loro debito; assumono tutti questi impegni « sub pena dupli dicte pecunie » e offrendo in garanzia tutti i loro beni mobili ed immobili.

Test. — Il Sig. Oddone « Franconis Cavelluti », Giovanni suo figlio, Gregorio « Lamdulfi » scriniario, Niccola « Oddonis », Bendefende « Fuge », il signor Pietro « domine Diambre », Bonoscagno perugino, Bosone e Simone « Varcoli » ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXVI — [1231], **Febbrajo 12**. — Roma, « in contrata sancti Apostoli, ante domum domini Thome ». — Pagamento come sopra, c. 53 r.

Il signor Tommaso « Papazurus » e suo figlio, obbligandosi in solido, fanno come Pietro « Martini » quietanza di 750 libbre e dei relativi interessi e penalità.

Test. — Il signor Gianni « Fusci Berte », Gianni « Roncionis », Pietro « Jannis Saracini », il signor Gianni « Renzi », Stefano « Papazure », Stefano « Fronzi », il signor Pietro giudice, Spargolo ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXVII. — [1231], **Febbraio 18**. — [Roma], « in palatio Campitolli ». — Pagamento come sopra, c. 53 r.

Andrea fratello di Angelo « Zibagrue » approva la detta quietanza e, come il fratello, si dichiara soddisfatto sia di fronte

al C. di P., sia verso la parte « militum vel peditum », sia da ultimo verso qualunque persona, che per il C. medesimo o per una delle dette parti si fosse obbligata.

Test. — Il signor Giacomo « Junnis Grassi », Teduldo » Ottaviani Teduldi, il signor Bartolomeo « Petri judicis », il signor Raniero », Giacomo « Oddonis » e il signor Pietro « domine Diambre » giudice.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXVIII. — **[1231, Febbrajo] 19.** — [Roma], « ante domum Luce scriniarij ». — Approvazione e conferma di quietanza, c. 53 r.

Angelo « Herrici » cittadino romano approva e conferma la ricevuta fatta da Pietro « Martini », e nello stesso modo si obbliga sotto la detta pena per sè e per gli stessi Pietro e Romano e loro eredi.

Test. — Luca scriniario, Enrico « Azziaronis », Bartolomeo « Petri Nicolai », Bonoscagno e il signor Pietro giudice.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not. (1).

CLXXIX. — **1231, Marzo 13.** — Roma, « in quadam camera S. Basilij ». — Pagamento come sopra, c. 47 r.

Falcone « Petri Falconis » cittadino romano confessa di aver ricevuto da Giovanni « Guidutij Archipresbyteri » sindaco del C. di P. 131 libbre di buoni denari lucchesi, della qual somma 100 libbre sono in restituzione di sorte, 29 libbre per interessi e 40 soldi per le spese. Raniero « Christofori », Barlitto, Bongiovanni « Rainerij Acetantis », Bonamancia « Peri Dominici » e Salvatico notaro, tutti perugini avevano preso a mutuo per la città

(1) Dopo questo atto, a c. 53 r. del codice si legge: « Ego Bonacorsus Thomasij imperiali auctoritate notarius superiora XIIII rogationes seu protocolla scripta a Bonacorso notario ut continentur in superioribus octo folliis et in hac presenti pagina trasscripsi et fideliter exemplavi in anno domini MCCXXXVJ indictione nona. tempore potestarie domini Marcovaldi nobilis civis Lucensis perusinorum potestatis ».

di P. la detta somma di 100 libbre da Luca scriniario procuratore del nominato Falcone, secondo risultava da istrumento fatto per mano dello stesso Luca. — Tale quietanza è rilasciata tanto a favore del C. di P., quanto a favore della parte dei cavalieri o di quella dei fanti e di qualsivoglia persona particolare, da cui si fosse contratto comunque un impegno di fronte al detto Falcone. Questi dichiara di non avere ceduto ad alcuno i diritti che a lui per il citato istrumento spettavano, e si obbliga a indennizzare il C. di P., le ricordate parti e le singole persone da ogni eventuale molestia, e ciò sotto pena del doppio della somma medesima e coll' obbligazione di tutti i suoi beni mobili ed immobili.

Test. — Pietro « domine Diambre », Guardanfrancia, Amerigo di lui fratello, Perdigiotto, Oddone « Prioris », Benvenuto « Bonijohannis domine Teudesce », Simone « Varcoli », Andrea « Gregorij Bonzii », Oddone « Brocardi » e Bongiovanni « Benoli Guidutij ».

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXX. — [1231], **Marzo 14.** — Roma, « in quadam camera S. Basilij ». — Pagamento come sopra, c. 48 r.

Cencio « Malabranche » cittadino romano dichiara di aver ricevuto da Giovanni « Guidutij » sindaco del C. di P. 325 libbre e 10 soldi di buoni denari lucchesi, dei quali 250 libbre a titolo di sorte, 73 libbre per interessi e 50 soldi per le spese. I signori Raniero « Christofori », Barlitto giudice, Bongiovanni « Rainerij Acetantis » Bonamancia » Peri Dominici » e Salvatico notaro avevano preso a mutuo la detta somma di 250 libre da Luca scriniario e procuratore del detto Cencio mutuante, come apparisce dall' istrumento scritto dal medesimo Luca.

Test. — Il signor Pietro « domine Diambre », Jacopino notaro, Bonoscagno « Perusij », Oddone « Brocardi », Guelfuccio « Bononsigne », Simone « Varcoli », Bosone e Bongiovanni « Benoli » ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXXI. — [1231], Marzo 17. — [Roma], « apud sanctum Basilium ». — Pagamento come sopra, c. 48 r.

Bulgamino « Stefani » e Giacomo e Porcarolo « quondam Romani Porcarij » e Nicola « Guidonis » Segnatario nepote ed erede di Giovanni « Ottaviani » e Stefano Pettinario rilasciano a Giovanni « Guidutij » sindaco del C. di P. ricevuta per la somma di 726 libbre di buoni denari lucchesi, di cui 500 libbre per sorte, 200 libbre per interessi e 26 libbre a titolo di spese. La detta somma era il residuo delle 2300 libbre lucchesi, che Bendefende « Fuge » aveva ricevuto in prestito da Romano Porcario e da Giovanni detto Segnatano cittadini romani e da Stefano Pettinario e da Niccolò « Guidonis Segnatani », come da istrumento scritto da Oddone « Marciainventre ». Dichiarano inoltre che non avanzeranno mai per l'accennato titolo alcuna pretesa di fronte al C. di P., alle parti dei cavalieri e dei fanti perugini, ai singoli cittadini di P. e al nominato Bendefende, ed assumono anzi l'obbligo di renderli indenni da ogni molestia procurata loro eventualmente a causa dell'obbligazione, la quale viene ad essere per l'effettuato pagamento del tutto annullata. Per la osservanza di tali impegni Bulgamino e gli altri si sottopongono alla penale del doppio della somma di cui si tratta e vincolano tutti i loro beni.

Test. — Il signor Pietro « domine Diambre », Pietro e Gianni « Cavelluto », Jacopino notaro, Beccario » Iohannis Turpini », Oddone « Brocardi » e Benvenuto « Bonijohannis »

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXXII. — 1231, Marzo 17. — Roma, « apud sanctum Basilium », Pagamento come sopra, c. 49 r.

Bolgamino « Stefani » e Giacomo e Porcarolo « quondam Romani Porcarij » dichiarano di aver ricevuto da Giovanni « Guidutij » sindaco del C. di P. 412 libbre di denari lucchesi, quanto a 340 libbre per sorte, a 60 libbre per interessi e a 12 libbre per le spese. La detta somma di 340 libbre era stata data a mutuo da Bulgamino e da Romano Porcario a Jacopo « Casioli », il quale l'aveva ricevuta « cum Consilio civitatis Perusij » per la stessa

città, come risulta da istrumento rogato da Fortebraccio scriniario. Gli stessi Bolgamino, Giacomo e Porcarolo rinunziano ad avanzare qualsiasi pretesa per l'accennato titolo o per qualunque altro, e rilasciano ampia e finale quietanza dell'accennata somma.

Test. — Il signor Pietro « domine Diambre », Pietro e Gianni « Cavelluto », Jacopino notaro, Beccario « Johannis Turpini », Oddone » Brocardi » e Benvenuto « Bonijohannis ».

* Bonaccorso not.

Bonaccorso » Thomasij » not.

CLXXXIII. — **1231, Marzo 17.** — Roma, « apud sanctum Basilium ». — Pagamento come sopra, c. 49 t.

Pietro Cavelluto e Giovanni Cavelluto figli « domini Oddonis Franconis » come procuratori del padre loro rilasciano a Giovanni « Guidutij » sindaco del C. di P. quietanza della somma di 1434 libbre di denari lucchesi. Di questi denari, 1000 libbre sono di sorte, 400 d'interessi e 34 di spese ; le 1000 libbre son parte delle 2300 libbre, che Bendefende « Fuge » aveva preso a mutuo pei cavalieri perugini da Romano « Porcario », Giovanni « Ottaviani », Stefano « Pettinario », e Niccola « Guidonis Seguatarii », come da istrumento scritto da Oddone « Marciainventre »; il credito poi di 1000 libbre era stato per istrumento di Pietro « Bonegentis » ceduto ai nominati Pietro Cavelluto e Giovanni Cavelluto dalla signora Angela tutrice di Maria figlia di Giovanni « Ottaviani », da Stefano Pettinario, da Romano Porcario e da Niccola « Guidonis Seguatani ». S'impegnano quindi i due figli di Oddone « Franconis », non solo per sè e per il detto Oddone, ma eziandio per tutti coloro, dai quali avevano avuto in cessione il credito, a non ripeter nulla nè dal C. di P., nè dalla parte dei cavalieri perugini, nè da qualsiasi persona particolare, e tale impegno assumono, obbligando in solido e in proprio i loro beni e, come procuratori, quelli del padre.

Test. — Deotacomando « Christiani », Bonoscagno « Minciarelli », il signor Pietro « domine Diambre », Iacopino notaro, Guardainfrancia e suo fratello Amerigo, Oddone « Brocardi », Bongiovanni « Benoli », Simone « Varcoli » ed altri.

Bonaccorso not.

* Bonaccorso « Thomasij » not.

CLXXXIV. — **1231, Marzo 17.** — [Roma], « ante domum re flut [ationum] ». — Pagamento come sopra, c. 50 t.

Uguccione « Cortabrache » cittadino Romano e il figlio suo Cortabrache (1) emettono quietanza a favore di Giovanni « Gudutij » sindaco del C. di P. per la somma di 158 libbre e 13 soldi di buoni denari senesi, dei quali 125 libbre per sorte, 33 libbre per interessi e 13 soldi [per le spese?] (2). Raniero « Christofori », il signor Barletto, Bongiovanni « Rainerij Acetantis », Bonamancia » Peri Dominici » e Salvatico notaro avevano preso a mutuo da Uguccione la detta somma di 125 libbre, come è provato dall'istrumento scritto da Egidio scriniario.

Test. — Pietro « Gregorij », Giacomo « Petri Johannis » Nicola Macellario, Andrea « Johannis Pauli Cavalune », il signor Pietro « domine Diambre », Jacopino notaro ed Egidio notaro.

Bonaccorso not.

Bonaccorso « Thomasij » not. (3).

CLXXXV. — **1236, Decembre 5.** — Todi, nel palazzo del C. — Giuramento prestato dal Podestà del C. di P. « coram domino Alatrino domini Pape subdiacono capellano », c. 53 t.

« Ad honorem Dei omnipotentis Patris et Filij et Spiritus Sancti, beate Marie Virginis et beatorum Apostolorum Petri et Pauli omniumque sanctorum, ad honorem quoque sancte Romane Ecclesie ac domini Pape » M. [arcovaldo] podestà, sindaco e procura-

(1) Come i Papazurri, così i Curtabraca, dei quali è cenno in questo atto, e i Bulgamini, il cui nome apparisce nei documenti CLXXXI e CLXXXII, sono ricordati dal Gregorovius (op. cit., vol. IV, pag. 527).

(2) Nel codice si riscontra una piccola lacuna

(3) A proposito della estinzione dei debiti noverati in questo e nei precedenti atti è a notarsi che i nostri maggiori avevano sommamente a cuore che il Comune non fosse gravato di passività: di queste cure solerti fa solenne testimonianza la iscrizione, che porta la data del 1234 (tre anni soltanto dopo i pagamenti qui ricordati) e che si vede tuttora, intagliata in pietra, sulla parete esterna del nostro Duomo, verso il Corso Vannucci. In quella lapide, che è detta « Petra justitie », si legge: « Certum sit omnibus quod totum debitum Communis Perusij de tempore transacto est ab ipso Communi plene satisfactum, adeo quod nemo inde a modo audiatur ».

tore del C. di P. in nome e per mandato del C. e della città di P. giura e promette di porgere aiuto e difesa « ad retinendum, conservandum, manutenendum et defendendum patrimonium beati Petri in Tuscia et ducatum spoletanum in devotione, subiectione ac fidelitate sancte Romane Ecclesie ac domini Pape spiritualiter et temporaliter ». Questi impegni assume il Podestà a condizione che siano salvi i privilegi, i diritti, le consuetudini, le giurisdizioni, le libertà e i possessi, dei quali il C. di P. ha goduto e gode.

Test. — Il signor Raniero « Orlandi Ursi », Raniero notaro « de Cortonio », i signori Giovanni « de Fracta » e Giovanni « Archipresbyteri » perugini e il signor Marcovaldo nepote del Podestà.

Simone not. (1).

CLXXXVI. — **1237, Aprile 15.** — P., « ante palatium Comunis ». — Pagamento di una chiusa costruita fuori di Porta Eburnea ed obbligo di manutenzione della chiusa stessa, c. 53 t.

Matteo « quondam Bifolci » e maestro Diotesalvi « quondam Nichole », i quali sono « de porta Burni », promettono a Marcovaldo Podestà del C. di P. stipulante a nome del C. medesimo che essi e i loro eredi manterranno in buono stato per il tempo di dodici anni prossimi futuri la chiusa che è fuori dell'accennata porta e che da loro è stata fatta a cottimo nel presente anno. Tutte le volte che entro i dodici anni la detta opera avrà comunque bisogno di riparazioni essi la riatteranno a loro spese nel termine di un mese dall'avvenuto guasto; tale obbligazione è assunta da Matteo e da Diotesalve per sè e per i loro eredi « ad penam XXV librarum » perchè hanno ricevuto « pro ipso facto opere et dicto mantenimento » 19 libbre e 5 soldi di buoni denari.

Test. — Il signor Ubertino giudice, Enrico notaro e Tagliabove camerlengo.

Iacopo « Tholomei » giudice not.

(Continua) V. Ansidei.

(1) L'atto è testualmente riprodotto in « Alcune notizie sui rapporti fra Roma e Perugia nel secolo XIII » da me pubblicate in questo stesso Bollettino, Vol. I, pag. 591.

COMUNICATO

UNA ISPEZIONE AGLI ARCHIVI CIVILI DI GUBBIO

Nell'ottobre 1900 essendo l'amministrazione comunale di Gubbio diretta da un regio Commissario, fui messo a parte del fatto della vendita di carte pubbliche ritenute di spettanza dell'archivio comunale e dei provvedimenti dal medesimo adottati per impedire la totale dispersione delle carte medesime. Richiesi di vedere il materiale d'archivio; esaminai alcune carte del materiale asportato, mi procurai le notizie esatte dell'accaduto e mi convinsi che gli inconvenienti lamentati non ricadevano a danno dell'archivio comunale, ma a pregiudizio di atti governativi che furono in deposito presso l'archivio notarile mandamentale.

Accenno brevemente all'origine della cosa. Nel 1894 l'amministrazione comunale provvide al riordinamento dell'archivio mandamentale. Questo si trovava, come attualmente, nel palazzo detto de' Consoli, nel piano terreno. Allora però occupava tre ambienti, e conteneva: 1.° la serie dei protocolli de' contratti; 2.° la serie degli atti civili; 3.° la serie dei documenti di corredo agli atti civili, ossia le giustificazioni (*iustificationes et jura*) e 4.° le doppie copie dei contratti. L'opera del riordinamento fu praticata solamente sulle filze e su i registri della 1ª e 2ª serie e non completamente; cioè furono inventariati i registri dei protocolli notarili e disposti nella grande corsia centrale; furono confusamente e alla meglio adattati nella piccola sala adiacente i registri della 2ª serie e in altro ambiente si depositarono, sempre alla rinfusa, tutte le altre carte.

Ora avvenne nel gennaio di quell'anno, che dalla stanza, ove giacevano le carte della 3ª e della 4ª serie, il municipio avesse

bisogno per favorirne un sodalizio, e le carte che la ingombravano, considerate come inutili, si vendettero a vilissimo prezzo. L'acquirente, certo Creonte Angeletti, asportò circa *cento quintali* di registri, filze e altro materiale, e per trarne il maggior vantaggio, cominciò a separare autografi, pergamene e altri atti che potevano interessare i collettori di sfragistica e di altre curiosità storiche, da tutta l'altra massa. Vendè poi circa a 20,000 istrumenti della serie 4ª.

Il regio Commissario, non appena venne in Gubbio, diffidò il detto Angeletti, a cui rimase, così, interdetta la vendita, e a me concesse tutto l'agio di esaminare la gran massa delle carte. Essa si componeva di filze, in gran parte ancora intiere, delle giustificazioni agli atti civili, agitati *coram Praetore*, o *coram Locumtenente*, di polizze e di apoche. Inseriti nelle filze, e anche separati da queste, trovavansi rescritti governativi tanto dei duchi di Urbino, quanto dei legati, vicelegati e luogotenenti pontifici, muniti delle firme autografe o dei sigilli, istrumenti pubblici, atti civili, mandati della camera apostolica o della segnatura pontificia. Raro era il caso di trovare cose di provenienza comunale, come un bastardello, in forma di minutario, di adunanze consigliari del 1521; o di provenienza dell'archivio de' notari propriamente detto, come un minutario di protocollo notarile del 1523 e 1524.

Quindi è da ritenere che tutto, o, per lo meno, il maggior contingente di quel materiale appartenesse ad atti civili e governativi.

Da accurate ricerche fatte negli archivi di Gubbio, oltre che sulla massa delle carte vendute, potei raccogliere la storia della costituzione dell'archivio pubblico in Gubbio, e stimo opportuno qui riassumerla.

Durante il governo ducale, Gubbio non ebbe un archivio pubblico. Divenuta la S. Sede padrona di quella importante e ricca città, pensavasi tosto a costituire un archivio, dove i notari non solo dovessero depositare i loro rogiti comuni, ma anche, in sede separata, gli atti dai vari notari della legazione o della luogotenenza rilasciati come cancellieri governativi. Le prime pratiche trovai che si concludessero nell'anno 1630: e con un primo bando del 25 luglio 1637 ne fu dato avviso ai notari. Un bando successivo, del 1° luglio 1638, a nome del vicelegato mons. Grimaldi,

del luogotenente apostolico e del gonfaloniere, ordinava quanto appresso:

1.° che tutti i notari, i parrochi ed altre persone che ritenessero scritture, istrumenti e testamenti rogati, e anche istrumenti e libri di notari morti, dovessero portarli in termine di 15 giorni nel nuovo archivio, pena 200 scudi d'oro:

2.° che vi fossero ugualmente obbligati i notari di arcivescovi, vescovi, abati e priori, ancorchè privilegiati:

3.° che i notari della legazione, innanzi di partirsi, fossero obbligati a lasciare i loro protocolli:

4.° che tutte le polizze e tutti gli scritti stampati si dovessero, in termine di 15 giorni, archiviare:

5.° che tutte le polizze non prodotte nel tempo suddetto fossero nulle (Arch. Com. Rif. ad an. 1638, c. 292 f.).

I notari non vedevano di buon occhio la istituzione dell'archivio: si mostravano reluttanti a depositare gli atti; mettevano in mezzo il pretesto del locale incomodo e tiravano in lungo per la scelta di un locale diverso. Dapprima era stato designato quello dell'*Armeria*, poi quello del *Monte di pietà*, sotto la cappella vecchia del palazzo pubblico, poi la stessa *Cappella*, per la cui permuta esiste una bolla di Urbano VIII del 2 febbraio 1639. Nonostante ciò, si tornò a chiedere che la cappella rimanesse nel suo stato e si adattasse, invece, il *Monte sotto alle loggie*. E così la stanza del Monte di pietà fu sgomberata per servizio dell'archivio, il Monte passò in un granaio accanto a quello dell'Abbondanza, l'Abbondanza passò dove era la Gabella, la Gabella nella Depositeria, la Depositeria nel Registro (Arch. d. Rif. ad an. 1638, c. 2, 12; d639, c. 231, 27 t., 28, 29 t., 44 t., 53, 56 t., 59).

Il nuovo istituto sorse finalmente nel 1640. Agostino Marini, canonico di Gubbio, figlio del fu notaro Michelangelo Marini, cominciò il 23 aprile di quell'anno a fare i primi depositi dei libri d'istrumenti dal 1588 al 1638, e, a sè, di nove libri di atti civili, parte de' quali *coram praetore* e parte *coram Locumtenente* dal 1589 al 1620. Di seguito al Marini, vennero tutti gli altri, i quali continuarono per varii mesi, e negli anni successivi, a deporre, con protocolli di contratti, anche libri e filze del *Civile*, riunendo così rogiti di ogni specie di notari e di cancellieri ec-

clesiastici, in unione a giudizi delle due curie, del pretore e del luogotenente.

Conosciuta l'origine dell'archivio pubblico di Gubbio, e la natura degli atti ivi raccolti, non era dubbio *se le carte di corredo al Civile*, asportate da quell'archivio, fossero di pertinenza diretta o indiretta del Comune, o di pertinenza del Governo, come costituenti la parte più importante de' giudizi civili, a cominciare dal governo del duca Francesco Maria I. (1508) a finire al pontificato di Leone XII (1823-1829).

Rimanendo ciò assodato, il r. Commissario, al quale riferii il risultamento delle mie indagini, sospese ogni azione, che sarebbe stata di sua competenza, qualora si fosse trattato, come si credeva, di sperpero di atti comunali, e attese che il Ministero, fatto consapevole dello stato delle cose, provvedesse come avesse creduto più spediente.

Intanto, a me incombeva anche l'ufficio di visitare gli altri archivi civili di Gubbio, e questo ufficio adempiei con premura attenta e minuziosa, per quanto ciò potesse farsi in una sola settimana di indagini quotidiane dalle prime ore del giorno, protratte fino alle più tarde ore della notte.

I — **Archivio Notarile**.

Ho già accennato come questo archivio fondato nel 1640, riordinato nel 1894 solamente in parte, avesse bisogno di ricevere il completo ordinamento nella parte degli *Atti Civili*. Sono sufficienti gli scaffali, come è sufficiente la stanza; ma occorre dare aria e luce a questa, che non ha finestre, e ciò può farsi mediante una porta d'entrata munita di bussola a vetrina. Se le carte vendute dovessero recuperarsi e tornare alla loro sede, dovrebbe anche disporsi per il ritorno del locale recentemente ceduto, e in esso adattare le carte che si rivendicassero. La stessa persona che ordinasse i protocolli può avere l'incarico di questo nuovo lavoro, e per la esperienza fatta di detta persona, che è un impiegato del Municipio, si può ragionevolmente sperare dell'ottima riuscita dell'incarico, in cui serie difficoltà si presenteranno soltanto nel riassumere tutto lo scarto alienato.

2 — Archivio della Pretura.

Il Mazzatinti ne' suoi *Archivi per la storia d'Italia* (I, pagina 32) avvertiva nel 1887 che era in disordine e senza inventario e che conteneva registri dal 1311. Si deve dire invece che i registri cominciano dal 1411, essendosi erroneamente letta la data del 1311 dove è scritto 1411. A facilitare a quell' egregio cancelliere la compilazione dell' inventario, detti un ordine a tutti i registri del secolo XV, dei quali feci l' inventario, come qui appresso:

CAUSE CIVILI AVANTI AL PODESTÀ.

Registri in forma di bastardelli.

(cartacei con copertina membr.)

1. Registro dal 1 marzo 1390 al 24 ag.° 1390.
2. » » 2 sett. 1392 al 13 febr. 1392.
3. » » 5 febr. 1411 al 28 febr. 1412.
4. » » 16 nov. 1420 al 9 febr. 1422.
5. » » 19 mag. 1427 al 16 gen. 1430.
(Fa da copertina una pergamena del... marzo 1328 che contiene l'atto di condotta di Giovanni Astolfo conestabile tedesco, fatta dal Comune di Sanseverino come stipendiario, con 14 cavalieri, 15 cavalli armigeri e 8 ronzini per sei mesi).
6. » » 2 giug. 1434 al genn. 1435.
7. » » » nov. 1437 al febr. 1438.
8. » » 16 sett. 1443 al 15 febr. 1444.
(Fa da copertina una bolla di Bonifacio IX alla Abbazia dell'Avellana del 23 dicembre 1396).
9. » » 26 marzo 1444 al marzo 1445.
(Nel foglio di guardia una pergamena a note musicali scritte nel secolo XII, e nella copertina una pergamena del 9 marzo 1438, contenente una nomina ad arbitri).
10. » » 24 sett. 1456 all' 8 gen. 1457.
11. » » 16 sett. 1457 al 19 ag. 1458.
12. » » 2 sett. 1458 al 28 febr. 1459
(È coperto con pergamena contenente un contratto *di Soccita* del 22 agosto 1433).

13. Registro dal 14 settembre 1461 al 15 marzo 1462
(È coperto da una pergamena che contiene un atto di vendita del 6 maggio 1358).
14. » » 15 luglio 1482 all'agosto 1483
(È coperto da un foglio membr. appartenente all'Archivio Camerale di Gubbio).
15. » » 23 maggio al dicembre 1496
(Vi è registrato l'atto di possesso della chiesa cattedrale di Gubbio fatto da Francesco della Rovere il 23 maggio 1492, presenti Guidobaldo, Ottaviano e due fratelli del Vescovo).
16. » » 24 sett. 1493 al 2 febr. 1498.

3. — Archivio del Comune.

È collocato in due stanze, l'una quasi a contatto dell'altra, nel secondo piano del palazzo Comunale, e non ha custode proprio. L'inventario fu redatto dal sig. Francesco Arduini, egregio segretario del Comune, che fece opera, per molti riguardi, commendevole, ma non imitabile per il metodo di ordinamento, nè completa. Se possiamo esser certi che registri e codici abbiano ciascuno una indicazione con un numero di riscontro all'inventario, non così possiamo dire di tutte le pergamene e di tutti gli atti sciolti. Mi capitarono preziosissime pergamene, fra le quali bolle di Innocenzo II e di Celestino III anche per il contenuto interessantissime. Esse non erano state inventariate. Le ho collocate accanto alle più antiche nella prima busta, ne ho lasciato il regesto e le ho diligentemente trascritte. Frugando poi in una filza di carte varie, vi ho rinvenuto una pergamena del *1065*, la quale ci dà il nome di un vescovo, che è ignoto al recente storico Lucarelli compilatore diligente della serie de' vescovi gubbini, e quindi anche al Gams e all'Eubel sconosciuto. Carte dal 1031 in poi ho pur vedute, a caso, e prive di regesto, nè inventariate, nella *Sperelliana*.

Una parte dell'archivio storico si trova anche nell'archivio moderno. Vi si trovano lettere ducali e varii atti amministrativi antichi.

È necessario riunire tutte le carte comunali, mantenendo la distinzione di queste da quelle provenute dai conventi soppressi che il Governo vi tiene in deposito. Anche queste carte dei conventi

soppressi sono molte e preziose, ma disordinatamente raccolte accanto alle comunali. È necessario che delle une e delle altre si rediga un inventario, fatto con precisione e non con indeterminatezze per non dar luogo a scambi e sostituzioni artificiali. E, quindi, essendo molte e confuse, per trovarsi tutte sciolte, richiedono la cura diligente e ponderata di un uomo colto e coscienzioso, il quale può impiegarvi, lavorando di buona lena, un paio di mesi di tempo, e dell'inventario far due copie, una per il Municipio, l'altra per il Ministero se si vuole veramente esercitare un'azione di controllo sul patrimonio storico posseduto dai comuni.

4. — Archivio della Congregazione di carità.

Una parte di questo archivio, quella delle pergamene, è racchiusa in un armadio a tanti scomparti quante sono le carte. Ogni scomparto ha il suo nome che risponde ad un inventario redatto da un signor Tondi. Tutto il restante è in disordine. L'armadio, collocato nella sala del presidente, è ben custodito e chiuso da sportelli di vetro; ma l'inventario è redatto da persona imperita che non conosceva nemmeno gli elementi della storia, della cronologia e molto meno della paleografia. L'inventario è classificato in dieci titoli così: Privilegi — Salari — Atti civili — Testamenti — Donazioni — Dotazioni — Compre e vendite — Depositi e mutui — Diritti diversi. Raramente le indicazioni danno l'idea meno imperfetta del contenuto dell'atto. Spesso vi si trovano errori cronologici, equivoci di nomi, scambi di senso. Da un esame superficiale delle pergamene ho potuto constatare l'importanza storica di molte di esse. Vi ho rinvenuto una epistola dei *Fraticelli dell'opinione* senza data certa, ma da attribuirsi fra il 1353 e il 1355, indirizzata al podestà di Narni, interessantissima per chi studia il movimento francescano foriero della riforma, e scritta per difendersi dagli attacchi degli avversari. È un opuscolo che può testimoniare dello stato delle opinioni religiose, come della coltura del tempo, e può chiarire molti punti controversi, oltre che ci fa sapere la condizione creata, in quel tempo, nell'Umbria, ai seguaci dei Fraticelli. Il documento, tuttochè di lettura non difficile, era stato definito per un elogio ai benefattori di ospedali! Fu da me tutto trascritto in tre quinterni e ne riferii nel presente Bollettino, (vol. VII, pag. 353).

Dunque, anche questo archivio vuole un nuovo inventario; ma oltre a questo, si richiedono pure nuovi ambienti per i registri, per le filze e per le buste che si trovano in disordine, affastellate in una stanza letteralmente ingombra di materiali d'archivio, che è impossibile usufruire per gli stessi bisogni d'ufficio. Sarebbe da consigliare una separazione della parte antica dalla parte moderna, limitando l'antico a tutto il secolo XVII; mantenere, anche, la partizione per materie, poichè è fatta, ma riprenderla tutta in mano, riscontrarla, correggerla, disporla meglio che si può in un locale meno angusto e meno incomodo.

Una visita fugace feci agli archivi ecclesiastici che altra volta aveva ammirati per rarità e per ricchezza di documenti, per buona custodia. Nulla ho riscontrato che accennasse ad incuria, ad abusi, onde potesse temersi per la cultura storica, di cui serbano monumenti preclarissimi. Da speciali confidenze ho potuto raccogliere che grande parte degli archivi di conventi soppressi o di luoghi pii è passata, da molto tempo, in mani private, e in tanta copia e varietà, da poter servire alla ricostruzione storica dei luoghi religiosi non solo della città, ma della vasta sua giurisdizione antica, che si estendeva fino a racchiudervi l'abbazia celebre dell'Avellana. È da augurare che quel fato che incombe su moltissime famiglie antiche di Gubbio, dove si possedevano cimelî importanti per diritti d'eredità e molti più se ne acquistavano, via via, per desiderio di cose peregrine, non prosegua qualche moderno raccoglitore che per sola vaghezza di cultura intende a rivendicare, da mani avide, antiche scritture. Nè tornerebbe inopportuno qui esprimere un desiderio, che cioè il Governo, vigile custode del patrimonio storico nazionale, tenesse d'occhio coteste collezioni private, fatte a spese delle collezioni che furono pubbliche, e adoperando quella influenza che sa di poter far valere, studiasse di far sì, che ciò che fu raccolto per amor di coltura eletta non venisse un giorno sfruttato per avidità di eredi. Il caso del marchese Ranghiasci è troppo recente perchè non sia ancora nella memoria di molti la immensa iattura che le arti e la storia ebbero a soffrire per la inconsulta e dissennata vendita e dispersione delle belle e singolari collezioni di quel patrizio gubbino.

L. Fumi.

IL VICARIATO DI NICOLÒ FORTEBRACCIO

A BORGO S. SEPOLCRO

La storia registra che Nicolò Fortebraccio, nella sua vita di condottiere, mirò sopra tutto alla signoria di Città di Castello. Vi pone su gli occhi fino dal 1429; ed è ingenuità di storico alquanto saperficiale il credere, che egli si rimuovesse allora dall' impresa per le sollecitazioni e le preghiere dei messi perugini. A quel tempo egli preferì tentare la fortuna delle armi contro il Guinigi di Lucca. La verità è questa. Pure egli torna a molestare il contado di Città di Castello nel 1431, spingendosi in quel di Gubbio in odio a Guidantonio da Moltefeltro, che aveva assunto la signoria di Città di Castello.

Era pontefice Eugenio IV, che, anche secondo gli storici più benigni, diede prova di un attaccamento soverchio al temporale dominio cercando con ogni mezzo di ricuperare i beni della Chiesa. A lui doveva essere noto, che Nicolò mirava, con persistente audacia, ad occupare Città di Castello o qualche altro importante Comune, che viveva sotto il protettorato del Papa. Cerca quindi di allontanarlo dall' impresa chiamandolo ai suoi servigi. Nicolò non rifiuta, ma nel giugno del 1432 tenta di nuovo la fortuna, sperando che il Papa — dicono storici e cronisti — non volesse oggimai opporsi alle sue brame di dominio. Ma Eugenio lo distorna ancora

una volta dai suoi disegni inviandolo a Vetralla, che si era ribellata. Non solo la questione del soldo (1), ma anche ambizione di regno spinse Nicolò a chiedere al Papa come guiderdone dell'impresa felicemente riuscita un sicuro dominio in qualche ragguardevole città che fosse sotto la giurisdizione della Chiesa. Che domandò, che ottenne l'ambizioso venturiero? Credo non andar lontano dal vero pensando, che egli insistesse presso il pontefice per ottenere l'ambita signoria di Città di Castello; ma il papa volle, non molto accortamente, soddisfarlo col semplice Vicariato di Borgo S. Sepolcro.

E dico — *non molto accortamente* — perchè il dominio di S. Sepolcro poteva diventare, e diventò di fatti, un avviamento alla maggior signoria di Città di Castello, che, perduta da Guidantonio di Urbino, fu occupata da Nicolò Fortebraccio.

Ora il documento, che ho rinvenuto nell'archivio del conte Marco Oddi Baglioni a Perugia (2) è appunto la bolla di investitura del Vicariato di Borgo S. Sepolcro a favore del Fortebraccio. Essa è del settembre 1432, e merita di essere conosciuta per le seguenti ragioni.

Prima di tutto dalla bolla traspare che Eugenio IV non riteneva Nicolò molto sicuro nella fede al papato; ad ogni modo la fiducia che il pontefice in lui riponeva era di data recente, e non se ne fa mistero. Infatti di solito nelle concessioni di feudi, di vicariati, di qualsiasi giurisdizione, si

(1) Che questo fosse il motivo della domandata signoria di qualche importante città o castello lo credette il cronista perugino, che nel mese di agosto 1432 scrive — « A questi dì se disse che el papa avea dato e concesso a Nicolo de la *Stella* el Borgo de S. Sepolchro per denare che devia avere el dicto Nicolò de la sua condutta, et del mese de setembre proximo dicto Nicolo pigliò la tenuta, (cioiè ce mandò 200 fante » (*Cron. perug.*, detta del Graziani in *Arch. St. it.*, Vol. XVI, P. I, pag. 363 — Da questa narrazione resulta, che della concessione del Vicariato corse voce in Perugia prima che fosse pubblicata la Bolla del pontefice.

(2) Debbo tributare pubblici ringraziamenti all'esimio Conte per avermi con esemplare cortesia consentito la pubblicazione di questo documento. Esso è in pergamena e in stato di assai buona conservazione.

tiene a rilevare i servigi fedeli da *molto tempo* resi al signore del feudo dal concessionario di esso; e così ricorrono le frasi — « Devotionis sinceritas ac probata et *constans* fidelitas » — oppure si ricordano — « grata et accepta servitia que sancte ecclesie *hactenus* impendit et adhuc impendere sollicitis studiis non desistit » — Nella bolla di Eugenio IV invece sul passato si tira un pietoso velo; e quando vi si parla dell'*affectum devotionis* non si usa la espressione, che — *semper ad nos et eamdem Ecclesiam gessisti,* — ma si vien senz'altro al presente, che si spera migliore del passato, e si usa la parola *geris* senza tante amplicazioni.

La Bolla poi prescrive che il Vicariato di Nicolò duri dieci anni e non più, e che in esso il Fortebraccio abbia il mero e misto imperio con notevoli restrizioni, quali la giurisdizione penale in materia di eresia, di lesa maestà e di falsità delle lettere apostoliche, e la podestà di decidere in grado di appello sì nel civile che nel criminale, cose tutte che si riservano al pontefice.

Il Vicario non potrà inoltre alienare ad alcuno i diritti del Comune. E in ciò, come in altre disposizioni che seguono, comuni a molte bolle e diplomi, è da vedere un ultimo atto di ossequio che i principi prestavano alle antiche libertà comunali. Ed invero nella Bolla di Eugenio IV si trova fatto obbligo al Vicario di rispettare gli statuti e le consuetudini di Borgo S. Sepolcro, e di non porre ostacoli alla convocazione dei parlamenti generali *(ad parlamenta generalia accedere)*, e finalmente si esige che il Vicario non possa mai, per veruna circostanza, istituire un capo alla città o magistrati *sine expressa licentia domini pape.*

La concessione è fatta per il canone annuo di 500 fiorini d'oro di Camera. La Bolla contiene poi consigli di moderazione per l'amministrazione della giustizia e per quella parte di cittadino governo, che, in seguito alla concessione, passava nel Vicario; ma io credo di non dovermi fermare su ciò, perchè al suono delle parole per lo più non corrispondevano

i fatti e nemmeno la intenzione di chi concedeva e di chi accettava l'investitura.

Ad ogni modo il documento è importante anche perchè dal suo contesto è dato qua e là rilevare quali fossero le condizioni di Borgo S. Sepolcro a quel tempo.

O. SCALVANTI.

Eugenius episcopus servus servorum dei dilecto filio Nobili viro Nicolao de Fortebracceis Domicello perusine diocesis in terra nostra Burgi Sancti Sepulcri pro nobis et Romana ecclesia in temporalibus vicario generali salutem et apostolicam benedictionem. Inter varias multiplicesque curas quibus assidue premimur illa precipue pulsat et excitat mentem nostram ut ad regimen et gubernationem terrarum vel locorum nobis et Romane ecclesie immediate subiectorum viros deputemus ydoneos fide preclaros, providentia circumspectos, rectitudine iustos, experientia doctos et sollicitudine vigiles, qui statum et honorem nostrum et dicte ecclesie diligant, pacem ament concordiam, subditos non gravent et sine personarum acceptione iustitiam administrent, et sic prudenter atque iuste populos gubernent et regant quod jidem populi subiecti nostri laudabiles se recepisse Rectores et Gubernatores merito glorientur. Sane attendentes sincere devotionis affectum, quem ad nos et eandem ecclesiam geris nec non circumspectionis industriam et strenuitatem persone tue aliasque multiplices virtutes quibus dominus earum largitor personam tuam multipliciter insignivit. ac volentes aliquibus ex nostris subditis de utili et provido Gubernatore providere ac sperantes indubie quod ea que tuo sagaci studio duxerimus comictenda promptis affectibus et exacta diligentia exequeris, te in Terra nostra Burgi Sancti sepulcri cum eius fortelitijs, territorio ac pertinentijs ad nos et Romanam ecclesiam immediate pertinentibus usque ad decem annos a data presentium computandos in temporalibus vicarium generalem auctoritate apostolica tenore presentium facimus, constituimus et etiam deputamus tibique regimen et administrationem terre atque gubernationem fortellitiorum territorij et pertinentiarum predictorum per te vel alium seu alios huiusmodi tempore durante cum illis mero et mixto imperio ac omnimoda iurisdictione temporali, que mihi per dictam ecclesiam seu per officiales per eandem ecclesiam deputatos de iure aut privilegio vel consuetudine exercere consueverunt ad honorem nostrum et eiusdem ecclesie statumque pacificum et tranquillum dicte terre, territorij et incolarum predictorum nec non custodiam fortellitiorum, que in eadem sunt plenarie

commictentes tibique in predicto casu durante vicariatu huiusmodi per te vel alium seu alios mihi quoscunque potestates, iudices et officiales ydoneos qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles quam criminales et alias cuiuscumque spetiei vel generis motas vel movendas exceptis criminibus heresis vel lese maiestatis et falsitatis litterarum apostolicarum audire, et previa ratione congnoscere easque sine debito terminare et executioni debite demandare constituendi quoque creandi et faciendi, removendi et destruendi, destituendi et alios ad illa quotiens tibi placuerit deputandi nec non colligendi, habendi, exigendi et percipiendi, et durante huiusmodi vicariatu tuis usibus applicandi omnes et singulos fructus, redditus et proventus ac omnia et singula emolumenta et introitus quocumque nomine censeantur in terra, territorio predictis in quibus es vicarius ut premictitur deputatus, de quibus nullam reddere rationem ad nos et dictam ecclesiam pertinentia, ita tamen quod ex hec universitates, singulares persone terre et territorij predictorum absque ipsorum expressa voluntate ultra consuetum modum non graventur et de ipsis omnibus et singulis debitis, pedagijs, emolumentis et introitibus durante huiusmodi vicariatu prout tibi videbitur disponendi alienatione tamen bonorum et iurium ipsius ecclesie tibi penitus interdicta ac per te vel alium seu alios quibus tu commiseris huiusmodi vicariatu durante merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem in predicta preterquam in casibus expressis superius et exceptis exercendi, nec non contradictores quoslibet et rebelles quotiens expedierit temporali distinctione qua convenit compescendi ac omnia alia et singula que honori nostro et eiusdem ecclesie ac pro statu pacifico et tranquillo terre et territorij predictorum in quibus, ut premissum est, te vicarium deputavimus ac habitatorum et incolarum eorundem expedire congnoveris, faciendi statuendi, ordinandi, mandandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi et exequendi concedentes auctoritate predicta plenariam facultatem. Ita tamen quod de huiusmodi consuetis et debitis fructibus, redditibus et proventibus ac introitibus et aliis quibuscunque emolumentis tenearis terram fortillitia et territorium ac pertinentias huiusmodi ut premictitur in vicariatum tibi concessa tuis sumptibus et expensis diligenter et fideliter reparare, manutenere, conservare et defendere ac etiam custodire et omnia alia ipsorum onera supportare absque eo quod dicta ecclesia tibi pro huiusmodi vicariatu, rectoria, gubernatione, reparatione, refectione, conservatione, defensione, custodia et oneribus supportandis subvenire in aliquo teneatur seu pro expensis que in premissis seu premissorum aliquo seu alias quomodolibet seu eorum occasione facte sint vel quorum fieri contigeret in futurum aliquid ab eadem ecclesia exigi seu peti possit seu etiam vicariatu finito restitutio terre et territorij huiusmodi retardari valeat seu

quomodolibet impediri. Et nichilominus pro omnibus et singulis introitibus, redditibus et proventibus terre et territorij predictorum nomine canonis seu census nobis et romane ecclesie seu camere apostolice in urbe vel ubi nos et successores nostri canonice intrantes residebimus aut romana curia fuerit quingentos florenos auri de camera seu ad pondus camere annis singulis huiusmodi vicariatu durante in festo beatorum Petri et Pauli Apostolorum quod est de mense junij tuis periculis, fortuna sumptibus et expensis dare, assignare ac solvere realiter tenearis. Volumus etiam et retinemus ac spetialiter et expresse reservamus quod dicto vicariatu durante legati, rectores seu Gubernatores provincie nostre ducatus Spoletani seu civitatis nostre Perusij qui nunc et pro tempore erunt... (1) locumtenentes et curie generales ipsorum rectorum in causis appellationum quarumlibet tam civilium quam criminalium et alijs ad ipsas curias de iure vel de consuetudine seu alias legitime deferendis cum .... (2) examinatione et congnitione decidendis ab eis eo iure plene libere et pacifice in terra et territorio supradictis et contra ipsorum incolas et habitatores congnoscant et utantur sicut in terris et locis alijs que immediate pro dicta regnutur ecclesia salvis tamen et reservatis in hac quibuslibet privilegijs et indultis terre et territorij predictorum in hac parte competentibus si qua forent quibus propterea non intendimus derogare. Volumus insuper et huiusmodi vicariatus constitutioni adicimus per presentes quod incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere ac exercitus et cavalcatas more solito, sicut alij de dicta provincia facere consueverunt, facere teneantur quodque tu per te et officiales tuos quos ad hoc duxeris deputandos terram et territorium predicta in quibus es, ut premictitur, vicarius deputatus ac incolas et habitatores eorundem huiusmodi vicariatu durante iuste legitime regas et gubernes secundum jura, consuetudines et statuta terre et territorij predictorum, ac habitatores et incolas predictos nullatenus opprimes vel gravabis ymo in bona iustitia manutenebis et fovebis ad bonum statum pacificum et tranquillum eorundem, et quod omnia statuta si qua essent in eisdem terra et territorio contra romanam ecclesiam officium inquisitionis heretice pravitatis libertatem ecclesiasticam sive ecclesiasticas personas casses de libris et capitularibus eorundem nec ea serves seu servari permictas nec receptes manifestos vel occultos hostes inimicos rebelles vel bannitos eiusdem ecclesie seu alios criminosos de Terris ecclesie ad illa confugientes nec directe vel indirecte facias per alios plubice (sic) vel occulte receptari nec eis vel eorum alicui ausilium consilium vel favoren dari aut prestari

(1) lacuna dovuta al guasto della pergamena.
(2) Vedi nota precedente.

nullo modo permictas, quin potius quoscumque ex eis in tuam pervenientes potestatem quotiens super hoc a legato apostolice sedis vel Rectore provincie predicte aut alijs dicte Ecclesie officialibus ad quos ratione officiorum suorum id pertinet requisieris extiteris bona fide capi facias et ad huiusmodi requirentes sub fida custodia destinari. Mandamus quoque dilectis filijs districtus terre et territorij predictorum Universitatibus ac singularibus personis incolisque et habitatoribus prelibatis quatinus te tamquam vicarium nostrum et rectorem eorum benigne recipiant et honeste pertractent, et tibi tanquam ipsorum Rectori et alijs officialibus tuis quos ad terre et territorij eorundem regimen duxeris deputandos in omnibus, que ad vicariatus et rectorie huiusmodi spectant officium nostro et dicte ecclesie ac successorum nostrorum nomine huiusmodi vicariatu durante iuxta presentis constitutionis nostre tenorem plene intendere studeant et efficaciter obedire. Tu igitur Terram et Territorium prefata huiusmodi vicariatu durante sic in tranquilitatis et pacis dulcedine ac iustitie suavitate fideliter solicite ac prudenter gubernare ac regere studeas, et procures quod persone, incole et habitatores predicti utili Gubernatori et Rectori provido gaudeant se commissos. Tuque apud deum et homines exinde possis merito comendari ac nostram et ecclesie predicte benedictionem et gratiam uberius consequi merearis forma autem iuramenti, quod tu ratione huiusmodi nobis prestitisti, presentibus fecimus annotari que talis est — Ego Nicolaus de fortebraccis domicellus Perusine diocesis in Terra Burgi Sancti sepulcri eiusque territorio ac pertinentijs pro Sanctissimo in Cristo patre et domino nostro domino Eugenio divina providentia pp. Quarto et Sancta Romana Ecclesia in temporalibus vicarius generalis deputatus ab hac hora in antea fidelis et obediens ero beato Petro Apostolorum Principi et eidem domino nostro Eugenio pp. Quarto et successoribus suis romanis pontificibus canonice intrantibus; non ero in consilio, auxilio, opere seu facto quod dictus dominus noster Eugenius Quartus vel successores sui vitam perdant aut membrum vel capiantur malacaptione, consilium vero quod michi singnificaverint vel comittent per se vel nuntios suos sive litteras sine eorum licentia ad ipsorum dampnum scienter nemini pandam vel manifestabo, et nunquam ero verbo vel facto consilio vel consensu directe vel indirecte per me vel alium seu alios publice vel occulte seu quovis modo contra romanam ecclesiam vel dominum nostrum summum pontificem qui nunc est vel pro tempore erit, sed semper ero adiutor ad conservandum, retinendum, defendendum ac recuperandum Civitates, terras, Castra, villas, rocchas, et Bastias vel Fortillitia ac omnia jura sancte romane ecclesie etiam male alienata vel per quoscumque homines occupata vel tirannice detenta adiuvabo pro posse recuperare vel recuperata defendere et in eo suo pleno dominio,

utilitatibus et honoribus conservare dictam romanam ecclesiam et dictum dominum nostrum summum pontificem qui nunc est vel pro tempore erit ac Vicarios legatos et Officiales ipsius etiam contra omnes et singulos hereticos et scismaticos eorum culpis et notorijs demeritis exigentibus sententialiter condempnatos seu condemnandos et contra eorum sequaces ac dantes eis vel eorum alicui consilium, auxilium vel favorem cuiuscunque fuerint preheminentie ordinis dignitatis religionis conditionis aut status etiam si Pontificali aut Episcopali seu Reginali vel quavis alia prefulgeant dignitate et etiam si fuerint dicte romane ecclesie Cardinales, et contra alios quoscumque per ecclesiam denotatos vel imposterum denotandos quandiu extra gratiam et communionem dicte ecclesie permanebunt nec eis vel alicui eorum dabo quovis modo per me vel alium seu alios directe vel indirecte publice vel occulte auxilium, consilium vel favorem nec ab alijs quantum in me erit et impedire potero prestari seu dari permictam, sed eos pro posso impediam donec reducantur ad gratiam sancte romane ecclesie ac obedientiam prefati domini Eugenij pp. Quarti vel eius successorum iuxta tenorem processuum apostolicarum et prout iustum fuerit prefatos dampnatos, excomunicatos et filios perdictionis pro posse persequar et invadam ac prosequi et invadi faciam etiam contra omnes homines iuxta meum posse bona fide et nunquam ero verbo vel facto consilio vel consensu ut aliquis Imperator Rex, dux vel marchio seu quivis alius nobilis, Universitas, Comunitas seu Collegium alicuius Civitatis Terre vel loci eligantur, nominentur seu etiam assumantur in dominum vel Rectorem terre, territorij et pertinentiarum predictorum aut alicuius eorum sine expressa licentia dicti domini pp. qui nunc est vel pro tempore erit seu legatorum eius et Constitutiones papales et maxime pie memorie Iohannis XXIJ Clementis VJ et Innocentis VJ summorum pontificum loquentium de hac materia pro posse et totis viribus observabo. Et si contigeret quod aliquis nominaretur vel eligeretur aut assumeretur in dominum officialem vel rectorem in terra territorio et pertinentijs predictis sine expressa licentia dicti domini nostri aut legatorum seu vicariorum eius non prestabo eis consilium auxilium vel favorem publice vel occulte seu pro viribus in quantum potero repugnabo et quod reverenter ac honorifice juxta posse meum in dictis terra territorio et pertinentijs dictum dominum nostrum Eugenium papam Quartum et successores suos Romanos pontifices canonice intrantes ac legatos nuntios vicarios et officiales eorundem qui pro tempore erunt quotiens ad partes illas accesserint reverenter humiliter recipiant ac pro posse honorifice pertractabo ac in fidelitate et obedientia ipsius Romane ecclesie et dicti domini nostri pp. et successorum suorum Romanorum pontificum canonice intrantium ac legatorum vicariorum et officialium suorum perpetuo et inviolabiliter per-

manebo et quod nunquam contra prefatam romanam ecclesiam et dictum dominum nostrum Eugenium papam quartum seu successores suos romanos pontifices canonice intrantes aut contra Officiales ipsorum rebellabo nec rebellantibus adherebo quoquomodo nec auxilium consilium vel favorem pubblice vel occulte ipsis rebellantibus dabo set preceptis munitionibus et iussionibus (lac. del ms.) romane ecclesie summorum pontificum parebo et reverenter obediam cum effectu cavalcatas offensiones invasiones aut dissentiones non faciam nec fieri procurabo contra al (lac. del ms.) ecclesie fidelis subditos devotos et obedientes nisi in quantum dictus dominus noster pp. permiserit et de sua processerit voluntate neque ipsos invadam nec etiam dampnificabo per me vel alium seu alios nec ipsos invadere aut dampnificare attemptantibus seu volentibus quoquomodo prestabo vel dabo consilium vel favorem nullam comminationem conspirationem sue ligam faciam contra dictum dominum nostrum Eugenium papam Quartum eiusque successores predictos vel Romanam ecclesiam aut officiales dicte ecclesie seu aliquem ipsorum faciam vel fieri procurabo seu consentiam directe vel indirecte publice vel occulte. Et quod omnia et singula predicta inviolabiliter observabo. Sic me deus adiuvet et hec sancta dei evangelia. Datum Rome apud Sanctum petrum, Anno Incarnationis dominice Millesimo quadringentesimo tricesimo secundo IIIJ Id. Septembris Pontificatus nostri Anno Secundo.

ANALECTA UMBRA

Città di Castello. — La Biblioteca di Città di Castello è stata di recente trasportata dal convento di S. Filippo, dove in due stanze, che la scarsa luce e l'umidità facevano accidiose, giaceva fin dal 1876, nel severo palazzo Bufalini: gli studiosi che ora la possono frequentare con agio e profitto, ne constateranno la ricchezza ed il pregio. La costituì un primo fondo di libri che nel giugno del 1761 avea lasciati per testamento l'avvocato Lorenzo Smirli-Mori; l'arricchirono nel 1821 Giuseppe Segapeli, nel 1833 Giuseppe Raffaele Machi (il maire di Castello dal 1810 al 14) e il gonfaloniere Francesco Lignani coll' acquisto della libreria dell'avvocato Pietro Guiducci; le dierono ordinamento e cure il conte Vincenzo Pierleoni, eleggendone a bibliotecario don Camillo Piombanti, e poi don Giambattista Rigucci, Antonio Sediari, Leovigildo Tommasini Mattiucci, uno dei valorosi difensori di Malghera; nuovi incrementi ebbe nel 1860 colle soppressioni dei conventi.

Tracce copiose di cultura tifernate in essa si riscontrano, dall' edizione romana, per cura del Silber, del 1491, dell'opuscolo *De viris illustribus Romanorum*, dedicato ad Alessandro di Lorenzo Giustini, cospicuo cittadino Castellano e Senatore di Roma, alle edizioni del cinquecento, al *Rosario* del Guelfucci, alle rime della Bufalini, alle opere dei giureconsulti Guazzini e Marchesani, agli scritti del Certini, del Lazzari, di Felice Mariottini, di Luigi Brami, del Segapeli, dell'abate Alessandro Buratti, e d'altri più recenti eruditi e raccoglitori amorosi di memorie locali. Delle vicende della Biblioteca e del suo intrinseco valore ha tratteggiata la storia l' avvocato V. Corbucci in un forbito discorso, letto quando sotto gli auspici della fiorente accademia dei Liberi essa fu collocata nella nuova e degnissima sede (*Per la Biblioteca Comunale di C. di. C.*, Casa S. Lapi, 1905; in 3°, pp. 69); accompagnano quel discorso la geniale presentazione dell'oratore ai colti intervenuti, fatta dal prof. Tommasini Mattiucci, ed una lettera di Eugenio Allain su Plinio il giovine e il suo Templum Foelicitatis, comunicata dal R. Commissario dott. Piero Gotti. Il Corbucci espresse (e possano avverarsi!) alcuni voti, concludendo la storica esposizione sulla Biblioteca; che cioè vi si costituisca

una sezione tifernate (ed a formarla gioverà la bibliografia cittadina che il nostro Presidente G. Magherini Graziani ha già pronta per la stampa); sia continuata la Collezione Pliniana, e sian distinte dalle altre molte di varia cultura le opere di storia e letteratura francescana. Ancora: che la Biblioteca « sia frequente occasione di ripristinare la *Lectura Dantis*, in omaggio e osservanza di quanto il Magistrato Supremo degli Otto, vera sapienza civile, ebbe a statuire, richiamando in patria, fin dal 1452, a tale ufficio, l'insigne umanista Lilio Libelli ».

Foligno. — Il *Quadriregio* del Frezzi non è stato ancora argomento di studio critico, nè, malgrado le varie edizioni, è ancor noto come merita: del fatto è probabilmente da cercarsi la ragione nella mancanza d'una diligente e larga analisi del poema dottrinale. Il Ginguené, l'Emiliani-Giudici, l'Invernizzi, il Gaspary ed il Volpi nelle loro storie della letteratura, e il Fornaciari in una breve monografia, ne scrissero ma non con la necessaria sufficienza; d'onde l'opportunità d'una esposizione dell'opera. E questa ci vien data dal nostro socio Enrico Filippini che a *La materia del Quadriregio* dichiarata per ogni canto aggiunse giuste osservazioni proprie su l'importanza del poema, su la struttura dei singoli Regni e su la cronologia del viaggio immaginato dal poeta, « argomenti affatto nuovi di critica frezziana ». Tale studio analitico fu in parte pubblicato ne *L'Umbria*, 1902-3; ora è apparso in opuscolo (Menaggio, Baragiola, 1905; in 8°, pp. 87).

Gubbio. — Curioso, se non singolarmente importante, il *Corredo nuziale eugubino* che il prof. Ciro Trabalza ha tratto da un codice Cantalmaggi e con gentile pensiero ha pubblicato per le nozze perugine Montesperelli-Ricciarelli (Tipografia Perugina, 1905: edizione di 51 esemplari). Le « robbe che si danno a l'Herminia » il 3 giugno del 1570, costituiscono, presso a poco, il solito corredo da sposa: tre vesti, una di raso bianco con trina d'oro, una di « panno morello guarnita con trine di seta bianca, pavonazza e rancia », ed una « di statino zalla »: poi camice « oprate », « davanzali, panegelli, scuffie, scarpini », ecc. Notevoli, per la storia del costume, un vezzo di perle, di tre fili, « per metter in testa per cambio di bendelle », un paio d'orecchini (« pendenti ») d'oro « co' zoie verde [e] li aneletti d'oro »; poi « li coralli per le mani non troppo grossi », « doi cassettini, uno di crestallo, l'altro messo a oro », una scatola con forbici « messe a oro », con due pettini d'avorio e di bosso, col ditale d'argento e con « un acoraiuolo ». E ricordo ancora « un Agnusdeo de gristallo di montagna, da l'altra banda il retratto de Pio V d'oro, il cerchio ancora d'oro e smalto ». Sono aggiunti al cor-

redo i ricordi « de le robbe » che la sposa donò e che furono « date per l' impagliatura »; ma trattasi di modestissimi doni di fazzoletti, di « panegeletti », di tela e di guanciali.

Monteleone. — G. B. Compagnoni Natali ha pubblicato nella *Rivista abruzzese* (novembre 1905) una parte dello studio su *La biga di Monteleone di Cascia in relazione alle origini e all'arte arcaica italica:* venduta a un privato per mitissimo prezzo, rifiutatone — a quanto pare — l'acquisto dal Governo, ora acquistata per 250 mila lire, è nel Metropolitan Museum of art di New-York. Per ora l'autore si limita a domandare: « Sarà, o no, greco arcaica la maniera d'arte della biga, non che il mito eracleo-laomedontiaco, che si ritiene essere rappresentato nelle figure che la ornano? » Torneremo su l'argomento quando avremo il seguito della monografia.

Perugia. — Nella monografia su *San Gimignano* (Bergamo, Arti grafiche, 1904; pag. 55 e seg.) R. Pàntini ha riprodotta la bellissima tavola del Pinturicchio, esistente in quella Pinacoteca Comunale e rappresentante l'assunzione della Vergine al cielo. « Parrebbe un'opera giovanile di Raffaello e per freschezza di colori e per disegno »; anzi, che sia opera del Pinturicchio, come il Gaye fermamente credette, taluno dubitò « per lo stile troppo miniato ». Se non che Corrado Ricci, nel suo recente libro sul Betti, ha dimostrato che « questi non allargò il suo stile, piuttosto lo restrinse sempre più nelle forme di *pratica* ». Del resto, i documenti dati in luce dal Nomi attestano che il Betti dipinse questa gemma di tavola nel 1511.

⁂ Ottimo contributo all'opera poetica del Beccuti ci dà il professor Salza nelle *Spigolature Coppettiane,* inserite nel *Giornale Storico della letteratura ital.*, fasc. 138: sono utilissime aggiunte alla bibliografia che segue al suo studio sul poeta perugino (Supplemento 3° del *Giornale* cit.). I codici ch'egli ora designa, perchè contengono rime del B., sono: il 243 e il 251 degl' italiani della Bibl. di Monaco di Baviera; il 2620 della Universitaria di Bologna; un cod. posseduto dal Cilotti di S. Miniato; il XII, C, 43 della Nazionale di Napoli; e i fiorentini II, IX, 45 e II, IV, 223 della Nazionale, e 273 del fondo Palatino. Il prof. Salza, inoltre, ricorda altre rime del B. in edizioni rare del secolo XVI.

⁂ De *L'antico Comune della Spina* ha raccolti e pubblicati i *Cenni storici* dalle origini al secolo XVII il nostro socio dott. F. Briganti (Perugia, tip. Umbra, 1904), con sette fototipie. All'ottima mono-

grafia fan seguito le biografie degli uomini illustri e le notizie di tutti i castelli ch'erano sotto la giurisdizione di quel Comune.

⁂ Nell'*Archiv für Strafrecht und Strafprozess* (a. 52, disp. 3-4: Berlin, 1905) il nostro socio dott. Giustiniano degli Azzi insieme al professor Koler pubblica alcuni documenti giudiziari del secolo XIII, tratti da un antichissimo registro Tifernate, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze. È noto che il dott. Degli Azzi diè di questo registro, e d'un altro sincrono di deliberazioni, ampia notizia nel presente Bollettino.

⁂ Nel vol. 41 (fasc. 136 e seg.) del *Giornale storico della letteratura italiana* il prof. Salza prende in rassegna la monografia del dott. R. Gallenga Stuart su *Cesare Caporali* (Perugia, Donnini, 1903); qui segnaliamo quest'accurata rassegna per ciò che notevolmente s'avvantaggiò sul libro per correzioni e per giunte. Integrato l'albero genealogico del poeta perugino, e illustratolo di note, il Salza riferisce il testamento di Camillo Caporali, canonico e padre di Cesare, « a chiarire o a rendere meno oscuri i pochi particolari della giovinezza del poeta »: in questo testamento egli « suos heredes universales instituit, ore proprio nominavit equali portione Cesarem et Affricanum eius filios naturales et per eum legitimatos ». — A proposito dei sonetti in lode di un'Aurora, amata, secondo il G., dal Caporali, il Salza è invece d'avviso « che si tratti di rime puramente encomiastiche e che quell'Aurora fosse una comica, cantata, forse per amore, da un M. Antonio Gallo, comico anch'esso e in relazioni amichevoli col Nostro » — Delle principali opere del Caporali « forse la cronologia può stabilirsi più approssimativamente che il G. S. non abbia fatto »: inoltre, un maggior profitto poteva esser tratto dai manoscritti perugini; il che manifestamente è provato da un passo, in due redazioni messe a confronto, della *Vita di Mecenate*. — Alla bibliografia dei manoscritti il Salza ne aggiunge uno di Perugia (Comunale, H, 35), due fiorentini (Riccardiano 2834; e della Nazionale IX, 45) ed uno del Museo Britannico: due ne aggiunge a quella delle stampe, e cioè la edizione ferrarese, 1586, delle *Rime* (è la quarta), e la parmense, 1605 (ma eseguita nell'anno prima), della *Vita et Horti di Mecenate* con la giunta di altre sue rime, dedicata a Pomponio Torelli, conte di Montechiarugolo.

Rieti. — Il Cantalicio (è più noto con tal nome che con quello di Giambattista Valentini) è uno di quei molti umanisti, insegnanti allo stipendio di Comuni, che in tante città dierono lezioni, tanti studiosi e colti conobbero, della benevola amicizia e del favore di tante nobili famiglie fu-

rono onorati o si vantarono, tanti carmi scrissero spiccioli o d'occasione, dietro sè, dovunque passarono, lasciando bel nome di eruditi e desiderio di loro dottrina, che non è agevole dir di lui e di loro con pienezza e della molteplice opera loro. Del Cantalicio in S. Gimignano ha garbatamente e con larghezza di ricerche narrato il prof. Medardo Morici (nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* fasc. 1), giovandosi d'un opuscolo raro, benché noto all'Ughelli e al Vermiglioli. Nacque a Cantalice (d'onde il suo nome), castello reatino: insegnò grammatica e retorica nel 1470 a Roma, dove aveva studiato, poi a Siena, indi a Pavia, e nel 72 a S. Gimignano con lo stipendio di 80 fiorini. È stato asserito ch'ei fu presente al sacco di Volterra nel giugno del 72; ma al Morici non pare, e con ragione, così: il sacco gli offerse argomento alla nota elegia indirizzata a Lorenzo il Magnifico, e *vidi ego* ripetè due volte, quasi a far credere che al fatto fu testimone; ma senza dubbio egli la dovè comporre a S. Gimignano, descrivendone i particolari con singolare vivacità e verità come se realmente fossero successi sotto a' suoi occhi Da S. Gimignano, dove insegnò per cinque anni, si recò a Perugia e Spoleto; e sì bella fama s'era ormai procacciata d' insegnante e poeta, che d'ogni parte gli offrivan cattedre, dalla Toscana, da Cesena, da Zara, da Terni, d'Amelia e da Narni. E nell'83, lasciata la scuola di Foligno, andò a Rieti, chiamatovi per un triennio come maestro. Nel 1503 fu nominato vescovo d'Atri e Penne; nel 14 morì. Moltissimi furono gli eruditi coi quali contrasse amicizia; copiosissima la sua produzione letteraria e poetica; ond'è che, non essendo ancora ben noto e studiato tutto questo, non è oggi possibile un adeguato giudizio su lui, scrittore e pedagogo. Ma ad affrettare codesto giudizio ha contribuito ora, con la presente pubblicazione, l'amico Morici.

Terni. — Una prima illustrazione della cattedrale di Terni fu presentata dal cav. Luigi Lanzi alla nostra Deputazione nel 1902 (cfr. questo *Bollettino,* VIII); torna egli adesso su lo stesso soggetto, trattando dell'antichità della cripta, della tomba di S. Anastasio, dei mosaici, dei molti frammenti (iscrizioni, colonne, un bassorilievo romano, ecc.) che vi furon trovati, e del paliotto dell'altare di S. Anastasio, in cui fu, nel secolo XVI, rappresentato il fatto della insurrezione della città contro la tirannia del Barbarossa. Così, e ragionevolmente, interpreta il Lanzi quella storica scultura. — L'opuscolo *Ancora sull'antica cripta della Cattedrale di Terni* è estratto da *L'Italia moderna,* a. VIII, fasc. 8 (Roma, Centenari, 1905; in 8°, pp. 15), e lo illustrano una bella fototipia e due disegni dal vero del compianto architetto Benvenuti.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

Prendendo la penna per questa rubrica del nostro Bollettino, *non possiamo non ripensare, ancora una volta, con amaro rimpianto alla perdita del nostro bravo Mazzatinti. E non meno la deplorerà il lettore, scorrendo le righe di queste* Analecta, *rubrica cui il Mazzatinti fu sempre liberale del suo tesoro di coltura e della sua sicurezza di giudizio.*

Anche in questo numero (ahi! l'ultimo) compaiono in questa rubrica alcune note preziose, le quali testimoniano della sua attività e del suo amore per il nostro periodico. E si stringe il cuore pensando che anche negli ultimi giorni della sua vita travagliata e operosissima volle essere liberale a colleghi e amici de' suoi tesori di coltura, acquistati con diuturna fatica, che tanto doveva nuocere alla sua salute.

Il compianto che seguì alla morte di lui non accenna (omaggio a un merito vero!) a diminuire.

Dopo le due belle commemorazioni tenute, una da A. Luzio, suo compagno di lavoro, a Forlì, pubblicata dal Bordandini, l'altra da G. Degli Azzi, a Gubbio, e che vedrà presto la luce per i tipi del Lapi; lo stesso dott. G. Degli Azzi ne pubblicò una commovente Memoria, *seguita da una ricca* Bibliografia, *nel penultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Umbro del Risorgimento.

Nel Giornale Storico della Letteratura italiana *il prof. R. Renier, al Mazzatinti legato da antica fidata amicizia, ne ha tessute le lodi e ricordati i meriti.*

E così conclude il venerando senatore A. D'Ancona in una sua commovente Necrologia (Rass. bibl. d. Lett. it., *XIV, 242-44*): « *Il buon Mazzatinti è venuto meno come un gagliardo mietitore, che sul campo ove già ha colto abbondante messe, cade oppresso dalla fatica, protendendo ancora lo sguardo a quella che avrebbe coronato l'opera sua laboriosa* ». *Parole tanto giuste, quanto acerba, cruda la realtà!*

Assisi. — Sembra che per S. Francesco deva avvenire, se non è già avvenuto, quello che gli studiosi di Dante non a torto lamentano da tempo; che cioè, tra tante e svariate opinioni, troppo spesso discordi, riesce difficile l'orizzontarsi a chi voglia scernere il vero dal falso.

In questa brevissima nota non intendiamo, per ora, di neppure accennare a tutto quanto si riferisce all'interessante argomento, chè in tanto fervore di studi francescani non è agevol cosa.

Testè il Faloci-Pulignani, ripetendo alcune parole del padre d'Alençon, ebbe a intitolare un suo articolo in un giornale quotidiano (*Gior-*

nale d' Italia, 7 luglio 1906): « S. Francesco d'Assisi è esistito? ». Gli rispose, nello stesso, Giulio Bertoni dell' Università di Friburgo (3 agosto), cui replicò il Faloci-Pulignani (4 agosto).

L' ambito della dotta discussione è rimasto circoscritto quasi per intero alla fede che si deve portare alle due note Biografie di Tommaso da Celano. Secondo il Faloci, chi vuole il vero San Francesco « deve cercarlo nel San Francesco delle tradizioni, basato sul Celano »; mentre per il Bertoni « l'opera di Tomaso da Celano va scolorando », e « acquista sempre più valore lo *Speculum perfectionis* ». Nè ciò soltanto, ma anche la « Legenda Trium Sociorum », non ostante che la autenticità di questa sia stata negata dal P. Van Ortroy negli *Annali* dei *Bollandisti* (1900). Ad alcune obiezioni del Faloci, che lo *Speculum* ci fa conoscere un San Francesco che non è « umile e grande », il Bertoni risponde che « la critica sta appunto ora occupata a vagliare la parte genuina dell' insigne monumento francescano dalle scorie che vi furono aggiunte col tempo ».

La disputa sul maggiore valore da attribuirsi allo *Speculum* o al Celanense è stata riaccesa, se pur ce n'era bisogno, da un recentissimo volume del prof. Nino Tamassia (*S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, Padova, Drucher, 1906), nel quale il dotto professore dell'Università di Padova, oltre negare ogni valore alla *Legenda*, ha inferto colpi abbastanza gravi all'autorità del Celanense.

Noi non vogliamo per ora pronunziare giudizi, perchè *adhuc sub iudice lis est;* e i giudici sono uomini valentissimi, specialmente versati sull'argomento: il Sabatier, il Faloci-Pulignani, il Tamassia, il Bertoni, il Della Giovanna e altri.

Accenniamo soltanto ad altre pubblicazioni francescane:

1. A. Goffin, *La légende franciscaine dans l' art primitif italien.* Bruxelles, 1905. — 2 e 3. P. Misciattelli, *Spiritualismo umbro; Chiara d'Assisi.* Roma, Forzani, 1905. — 4. Otto von Taube, *Fioretti di San Francesco.* Iena, Diederichs, 1903. — 5. Dubois, *Saint Francis of Assisi, social reformer.* Washington, 1904.

E, diciamo pur troppo, della serafica figura del poverello d'Assisi s' impossessano il romanzo, con Ciro Alvi (*S. Franc. d'Ass.* — Città di Castello, S. Lapi, 1906), e il dramma, con Valerico Laccetti (Casa editr. Nazionale, 1906). Il primo, nella mente dell'A., doveva riescire un romanzo storico, ma non è che una profanazione della dolce figura del poverello e di Elia, insieme a una falsa rievocazione del tempo: solo il paesaggio umbro, sempre vario e ricco, è dipinto con colori vivi e talvolta veri. Del dramma citato preferiamo non tener parola.

⁂ Nel fasc. I dell'annata IX de *L'Arte (Le vele d'Assisi)* Adolfo Venturi combatte l'opinione tradizionale che fino ad ora aveva attribuito a Giotto gli affreschi della volta mediana nella crociera della basilica inferiore di S. Francesco in Assisi; e crede che devano invece esser restituiti al pennello dei discepoli di lui.

Questa nuova ardita attribuzione del Venturi non mancherà di sollevare dispute vivaci.

⁂ A cura e spese della Società internazionale degli studi francescani il nostro socio prof. Leto Alessandri Bibliotecario della Comunale assisana ha pubblicato l'inventario dell'antica Biblioteca del S. Convento di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381, dottamente illustrando l'inventario medesimo e ponendolo a raffronto coi codici, che tuttora nella Biblioteca di quel Comune conservansi.

Della interessantissima pubblicazione daremo conto più largamente nel prossimo fascicolo.

Città di Castello. – G. Urbini, di cui è testè uscita alla luce il 2° vol. della sua pregevole Storia dell'Arte; in uno scritto che ha veduto la luce in più numeri dell'*Augusta Perusia,* e nel quale tutta si rivela la rara e soda dottrina dell'Autore, e spira intenso l'amore per l'arte; propende a credere col Berenson, che lo stendardo, il quale una volta apparteneva alla Confraternita della Trinità in Città di Castello, ora nella *Pinacoteca,* in vece che a Raffaello, come vuole la tradizione, vada attribuito a Eusebio da S. Giorgio. L'Urbini, detto quale sia l'opinione dei critici d'arte conclude: « Comunque sia, questo fatto, che i maggiori critici si sian trovati così spesso incerti tra Raffaello e il nostro Eusebio, è il più grande elogio che si possa fare di lui ».

Foligno. — Nel fasc. 140-41 del *Giornale storico d. lett. it.* il professor Enrico Filippini pubblica un sonetto già attribuito a Federico Frezzi, all'autore cioè del *Quadriregio,* traendolo da una raccolta secentesca del folignate Lodovico Jacobilli.

Il Filippini crede non si possa attribuire con sicurezza al Frezzi, e conclude: « L'autore ci sfugge, perchè forse non sarà un poeta molto noto: tutte le mie ricerche in proposito sono finora riuscite vane. Ma se altri sapesse ritrovarlo, non creda, comunicandone il nome, di far cosa del tutto inutile, poichè si tratta, per lo meno, dell'autore d'un sonetto che ha avuto non piccola fortuna ».

Ma, a proposito del Frezzi, perchè il prof. Filippini non ci dà ancora la desiderata edizione critica del *Quadriregio,* e insieme uno studio

definitivo su di questo, che valga a precisare e a determinare quale valore si deva veramente attribire al Frezzi come poeta originale e come imitatore di Dante?

Orvieto. — Il fasc. 43 dei nuovi *Rerum Italicarum Scriptores* contiene la prima parte dell'*Appendice* alle *Ephemerides Urbevelanae,* che Luigi Fumi pubblicò nel fasc. 16° della stessa raccolta muratoriana.

In questa prima parte il Fumi pubblica il *Regesto di Atti originati per le giurisdizioni del Comune, compilato nel 1339 e proseguito fino alla metà del sec. XIV;* gli *Annales Urbevetani*, la *Cronica Urbevetana.*

In un altro fascicolo il Fumi darà luogo a *Gli avvenimenti del conte Francesco di Montemarte* (1333-1400), alla *Cronaca di Ser Matteo di Cataluccio* (1423-1458) e al *Diario di Ser Tommaso di Silvestro canonico e notaro* (1482-1514).

Così avremo, edito criticamente, tutto ciò che ci è rimasto dei documenti cronistici orvietani, dal 1168 al 1514.

Anche questo secondo fascicolo è condotto coi criteri che guidarono l'illustre editore nel primo, di cui il nostro Bollettino rese conto a pagina 386 dell'a. XI.

Il *Regesto* è conservato nell'Archivio storico di Orvieto. Gli *Annales* sono costituiti da più documenti, primo la *Cronica antiqua,* già edita dal Gualterio e dal Pertz; dalla *Cronica Potestatum*, che il Gamurrini stampò « inesattamente », e che il famigerato Ceccarelli aveva attribuita a uno storico di nome Selini.

Il Fumi, nelle note ricchissime e piene di peregrina dottrina, dimostra, facendo giustizia degli errori del Monaldeschi e delle falsificazioni del Ceccarelli, che la *Cronica Potestatum* « risulta evidentemente scritta in più tempi e da diversi ». Infatti, come il Fumi avverte, nella seconda, nella terza e nella quarta parte della Cronica sono spesso ripetuti gli stessi nomi e gli stessi fatti « con dizione diversa dalla prima »: o sono riferite « esattamente le notizie.... che nell'altra parte non sono date che confuse ed errate ».

Il Fumi, come già nelle *Ephemerides* di Antonio da Orvieto, segue il testo passo passo, ponendolo sempre a confronto con i documenti originali d'archivio, che egli pubblica o cita in gran copia nelle note. Notizie importantissime sono date su Bonifacio VIII, sui Paterini, sul Palazzo del Papa in Orvieto, sul Ceccarelli, su Perugia, su Firenze.

« Lo scempio che il Ceccarelli fece delle scritture e della storia di Orvieto richiede che ogni cosa orvietana non si possa pubblicare se non vagliata alla critica e confrontata diligentemente colle memorie originali dell'archivio pubblico ».

Così scriveva Luigi Fumi nella sua prefazione alle *Ephemerides*, e si può con tutta sicurezza affermare che egli, assoluto padrone della materia che ha preso a trattare, ha ristabilito appieno la verità, fin nei più minuti particolari.

Potessero tutte le altre città dell'Umbria nostra gloriarsi di un materiale cronistico e archivistico edito completamente e criticamente come ora ha Orvieto, mercè le cure del comm. Fumi, nella insigne raccolta muratoriana diretta dal Carducci e dal Fiorini.

Perugia. — Nel fasc. 138 del *Giornale storico d. letteratura italiana* il prof. Abd-el-Kader Salza pubblica alcune « comunicazioni ed appunti », in aggiunta all'Appendice bibliografica del suo studio su Francesco Coppetta de' Beccuti, che vide la luce nel 3° supplemento dello stesso *Giornale*. Cita codici e stampe rare, e di su un codice della Nazionale di Firenze II, IX, 13 pubblica un capitolo burlesco, inedito, su un tale Martino detto *Sozio*, che il Salza, mi pare con troppa sicurezza, ascrive alla famiglia Sozi di Perugia. Invece, forse, *Sozio* è semplice corruzione dal latino *socius*, compagno.

Rieti. — Su *Tomasso Morroni da Rieti,* che il prof. A. Sacchetti-Sassetti ha fatto oggetto di una sua monografia, pubblicata nell'ultimo numero del nostro *Bollettino*, è utile vedere una lettera inedita, da Francesco Filelfo indirizzata ad Antonio Pessina. La pubblica il Sabbadini, togliendola da un codice dell'*Ambrosiana,* nelle sue « Briciole Umanistiche » (*Giorn. storico d. lett. it.,* fasc. 139).

Secondo questa lettera, il Morroni, « soldato, umanista, poeta e diplomatico del secolo XV, fu ospite del Filelfo in Siena nel 1438, « reduce da una legazione a Renato d'Angiò ».

Il Sabbadini pubblica anche il principio, che solo è rimasto, di un epitalamio latino che il Morroni scrisse per Drusiana Visconti: e dà altre importanti notizie

Lettera ed epitalamio rimasero sconosciuti al Sacchetti-Sassetti.

Spoleto. — Il dott. Benedetto Soldati, che nel 1902 (Firenze, Barbèra) diede a luce una pregiata edizione critica dei Carmi di Giovanni Pontano, alla quale tra poco seguirà un commento letterario e storico di essi; in un volume che appartiene alla *Biblioteca Storica del Risorgimento* diretta da F. P. Luiso, pubblica un volume (*La poesia astrologica nel Quattrocento.* Firenze, Sansoni, 1906), nel quale sono illustrati ampiamente i due poemetti astrologici del Pontano, l'*Urania* e le *Meteore.*

Todi. — Il 25 dicembre di quest'anno, secondo la data « ormai invalsa », ricorre il sesto centenario, che la marzia Todi s'appresta a celebrare, dalla morte di frà Jacopone, « il gran padre della lirica religiosa italiana, il gagliardo e sentenzioso poeta dei Minori, austeramente ascetico nel chiostro, e partecipe nel mondo ai vivaci affetti del popolo ».

Queste parole traggo da uno scritto garbato e dotto, che Annibale Tenneroni pubblica nella *Nuova Antologia* (16 giugno 1906) su « Le laude e Jacopone da Todi ».

Cotesto scritto farà da *Introduzione al Lessico di Laudi e d'altre poesie religiose italiane, con Quadro dei Codici che le contengono,* il quale vedrà la luce prossimamente a cura del Tenneroni.

Il *Lessico*, secondo avverte l'A. stesso, sarà alfabetico e formato sul materiale laudario fornito da 172 codici, « i quali vanno dalla quarta decade del secolo XIII al principio del XVI..., con ispeciale riguardo al materiale più antico e a quello Jacoponico, seguendo l'ordine approssimativo della scrittura dei codici, per quanto fu possibile in mezzo alle dubbiezze e difficoltà inerenti a simili lunghi ordinamenti paleografici ».

Basta leggere le seguenti parole con le quali il Tenneroni dà ragione dell'opera sua, per conoscere quale utilità ritrarranno da essa gli studiosi, e per affrettarne davvero col desiderio la pubblicazione.

« Il lessico comprende non meno di 2600 capiversi, o meglio inizii di poesie, consistenti assai volte, a fin di schivare ambiguità ed incertezze, nei primi due o tre versi; ad-lita, per numeri e lettere in successione di tempo... i codici che li contengono, i nomi degli autori a cui vi sono ascritti, e le notevoli stampe in che vider la luce ».

In tanto grave confusione di attribuzioni, per il tempo, per il luogo, per il nome degli autori, in cui giace l' immenso materiale delle laudi e delle poesie religiose e morali, il *Lessico* del Tenneroni sarà faro benefico, come a chi navighi in alto mare, durante una notte tempestosa.

E tanto più, quando si pensi alla singolare perizia che in questo genere di studi ha mostrato il Tenneroni di possedere, per mezzo di pubblicazioni notevolissime, a partire dal volumetto, ora rarissimo, su « Lo *Stabat-mater e Donna del paradiso* » (Todi, 1887).

Non ci tratteniamo sull'odierno scritto del Tenneroni, chè ci riserbiamo di farlo allorquando l' intero volume sarà edito. Diremo soltanto che in esso, con sintesi robusta, egli rifà brevemente la storia della poesia religiosa, dalle *sequentiae* al Belcari; e finiamo con accennare ad alcuni fatti particolari esposti dal Tenneroni.

Egli, seguendo l'Ozanam, non crede « interamente autentica » la nota invettiva di Jacopone contro Bonifazio VIII, che anche il Monaci, attribuendogliela, pubblicò nella sua *Crestomazia.*

Afferma essere improprio, anzi ingiusto si continui a crederlo (Jacopone) e intitolarlo un giullare di Dio, tanto più che le note parole insinuatesi nello *Speculum perfectionis* (1) « Nos sumus joculatores Domini », donde a lui codesto basso appellativo di cantimpanco, non furon mai profferite dal Padre dei Minori, bensì, in merito ai semplici, da un monaco di Germania ».

Inoltre non crede che il nome di Jacopone fosse, nei tempi del Tuderte, sentito come un accrescitivo, e tanto meno « formato, per ischernirlo, dalla ragazzaglia, secondo pur vorrebbe la leggenda »; ma sibbene « foggiatosi per analogia ai nomi della terza declinazione, non altrimenti che *Bernardone*, *Benedettone*, *Bizocone*, ecc. ».

Finiamo coll'accennare che lo scritto del Tenneroni, notevolissimo per molti fatti e giudizi nuovi, è abbellito da due illustrazioni, di cui la prima riproduce l'effigie che di Jacopone si conserva in un affresco del Duomo di Prato, e la seconda il panorama di Todi, alla cui vista, mentre l'occhio fissa *in disparte* il tempio che l'*arte serena* del Bramante elevò alla Madre Dolorosa,

« .. l'inno del Minor si rinnovella:
Amor amor lo cor si me se spezza!
Amor amor tramme la tua bellezza! » (2)

Umbria. — Uscito or ora alla luce, presentemente accenniamo soltanto a uno studio che Giuseppe Galli pubblica nel 9° *Supplemento* al *Giornale storico della letteratura italiana*, e che porta il titolo: « I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi ».

Per mezzo di una rapida scorsa saltuaria, ci siamo convinti della importanza di questo Studio; ma perchè vi si affermano fatti deducendone conseguenze, le quali contradicono a più di una delle opinioni universalmente accettate sulla materia, crediamo doveroso tornarne a parlare dopo maturo esame.

(1) Anche il Tenneroni rifiuta recisamente, dando pienamente ragione al Faloci e al Tamassia contro il Sabatier, l'autenticità dello *Speculum*.

(2) Una sola osservazioncella avremo da fare al valente A. Egli, ricordando che per mantenere le laude dilette al popolo, « si sposarono alle arie più in voga delle canzoni a ballo », aggiunge: « Laici devoti, cui faceva il popolo bordone, intonavanle a *modo proprio* dinanzi le sacre imagini e maestà dei borghi e dei trivi, *e nominaronsi perciò Laudesi* ». Quest'ultimo periodo, o noi erriamo, non è troppo chiaro: ma, sia pure, non è certo un néo che offuschi la bellezza dello scritto preso in esame.

⁂ A. D'Ancona, nella 2ª edizione della sua classica monografia su *La poesia popolare italiana* pubblica per intero il codice C, 43 della *Comunale* di Perugia, il quale, come è noto, contiene centoventicinque rispetti umbri, dei quali P. Tommasini-Mattiucci pubblicò due, alcuni anni fa, per nozze Luzi-Corneli.

Questa importante pubblicazione ha un grande interesse per gli studi storici e del costume.

⁂ Nella bella collezioncina di « Testi romanzi per uso delle scuole a cura di E. Monaci », l'insigne professore dell'Università Romana pubblica (E. Loescher, 1905; n. 19) quarantaquattro sonetti « Dai Poeti antichi perugini del cod. già Barberino XLV-130, ora Vaticano 4036 ». I sonetti che il Monaci n'estrae appartengono a Marino Ceccoli (n. 9), a Marfagnone (1), a Manfredino (2), a Cecco Nuccoli (7), a Nerio Moscoli (18), a Manuel Giudeo (1), a Ottaviano (1), a Ridolfo (2), a Gillio Lelli (1) e a Cucco Gualfreducci (2); in tutti, quarantaquattro.

Come si vede, i più appartengono a Nerio Moscoli, su cui Pietro Tommasini-Mattiucci scrisse una monografia, pubblicata nel nostro *Bollettino* (a. 1897); e ciò è naturale, perchè il Moscoli, se non altro per il numero delle sue poesie, tiene nel codice il primo posto.

Questa piccola silloge ci accresce il desiderio, vivissimo, di veder quanto prima pubblicato per intero il prezioso codice dei *Poeti perugini* per le dotte cure dell'insigne professore romano; e ci auguriamo che egli vorrà quanto prima render pago il desiderio di tutti gli studiosi. (Dallo stesso codice pubblicò due sonetti di Marino Ceccoli il Tenneroni nel 1903, per nozze Paparini Balestra; e molti, di Nerio Moscoli e di altri, il Tommasini-Mattiucci nella citata monografia).

⁂ Per nozze Alfani-Venturi di Firenze il prof. Guido Mazzoni, in splendida edizione di sole cento copie, pubblica, di su un codice inedito della Riccardiana di Firenze, la *Favola di Orfeo e Aristeo.*

Come osserva il Mazzoni, questa nuova Favola, o rappresentazione pastorale, deriva dall'*Orfeo* del Poliziano; e, quantunque l'autore di essa non sia « nè felice scrittore nè, tanto meno, bel poeta », tuttavia « è notevole per qualche rispetto in quell'età e in quelle speciali condizioni di drammaturgo », e il suo linguaggio « *permette di determinarne la patria nella regione umbra,* a mezzogiorno-oriente di Siena ».

⁂ Giorgio Bernardini ha testè pubblicato una nuova monografia su « *Le Pinacoteche comunali dell'Umbria* ».

Su questo volume, la cui importanza è accresciuta dal fatto che Perugia si prepara animosamente e con serietà d'intenti, all'Esposizione

d'arte umbra antica, riferiamo il giudizio datone dal *Marzocco*, il geniale e autorevole periodico fiorentino: « In alcune pagine d'introduzione sono descritti i caratteri della primitiva pittura umbra, dalla scuola eugubina alla fabrianese, da Oderisi celebrato da Dante ad Allegretto lodato in quel famoso sonetto dedicato a Vittore Pisano, e da Allegretto, gentil fiore toscano in terra umbra, al fecondo Ottaviano Nelli. Dallo studio di questi artisti, lo scrittore ci conduce gradatamente alla presenza d'uno fra i maggiori maestri del Rinascimento: Gentile da Fabriano. Nelle ultime pagine del suo proemio, il Bernardini accenna alla presenza in l'Umbria, nella prima metà del secolo decimoquinto, di Domenico Veneziano, Piero della Francesca e Melozzo, e ci fa successivamente assistere all'arrivo di Benozzo da Firenze e all'apparire nella divina terra umbra di Fiorenzo di Lorenzo e di Pietro Perugino. Poi passa ad esaminare, una dopo l'altra, le principali raccolte pittoriche, da quella grande e ricchissima di Perugia alla piccola collezione di Bettona: e l'indagine, condotta con sani criteri d'osservazione e con un rigoroso metodo comparativo, non può non riuscire utilissima a quanti amano di trovar riassunti in un piccolo volume, con la maggior precisione, i risultati degli studi sulla nostra antica pittura e non correre il pericolo di vedere un quadro attribuito ad un maestro che non l'ha mai dipinto. La serie delle monografie del Bernardini, non ancora compiuta, è il lavoro paziente ed acuto d'uno studioso che ha speso i suoi migliori anni a osservare i quadri delle chiese e delle pinacoteche d'Italia e di quasi tutta Europa. È un lavoro un po' arido e spesso un po' troppo enumerativo, ma che tuttavia rivela l'ardore d'uno che di queste ricerche ha fatto il compito della sua vita, e alle quali dedicherà sino all'ultima ora tutto il suo avvenire ».

Avevamo già stese queste poche righe sul nuovo lavoro del Bernardini, quando ci è pervenuto il « Supplemento al n. 29 del Bollettino Ufficiale del Ministero dell'I. P. », nel quale è appunto pubblicato il detto lavoro.

Le Gallerie Comunali prese in esame sono quelle di Perugia, Foligno, Assisi, *Fabriano, San Severino,* Gualdo Tadino, Gubbio, Trevi, Spoleto, Montefalco, Città di Castello, *Arezzo, Borgo Sansepolcro*, Terni, Orvieto, Narni, Bettona.

Abbiamo segnato a bella posta in corsivo i nomi di Fabriano, San Severino, Arezzo e Borgo San Sepolcro, perchè ci è sembrato criterio non buono quello seguito dal chiaro A., di volere aggregare, per quanto si riferisce all'arte, queste quattro città all'Umbria. E, se non erro, l'A. dà torto a sè stesso là dove dice che « nel linguaggio artistico il ducato di Urbino, almeno nella più gran parte, si è sempre ritenuto unito

all'Umbria propriamente detta », e che « i fratelli San Severino », i « massimi artisti, che vi fiorirono e vi eseguirono opere nel secolo XV », sentirono l' influenza degli « eugubini e fabrianesi ». Allora, perchè non includere anche Urbino nel numero delle città umbre? E che cosa vuol significare quest'altra espressione dell'A.: « Gubbio poi, sia per le abitudini, sia per il dialetto. *mi sembra più affine all'Umbria* »?

La *zona* poi, come l'A. la chiama, di Arezzo e di Borgo San Sepolcro appartiene, direi quasi esclusivamente, all'arte toscana. Quasi altrettanto si potrebbe ripetere per Città di Castello, dove, se ne eccettui il grande Urbinate, dipinsero di preferenza il Signorelli e Pier della Francesca.

Riguardo a quest'ultima città il Bernardini scrive: « La Galleria comunale è collocata nella ex chiesa di S. Filippo, nel convento attiguo alla scuola elementare [?]. I locali in cui trovasi non sono forse i più adatti, ma siamo in una piccola città e non si può avere di meglio ».

Ma davvero *non si può avere di meglio* a Città di Castello, che, a tacere di altri molti, conta ben cinque palazzi dei Vitelli, i quali edifici conservano in gran parte lo splendore del Rinascimento?

A farlo apposta, la Pinacoteca sarà quanto prima, a cura del Municipio, trasferita in uno dei celebri palazzi Vitelli, in quello detto della Cannoniera, ricco di affreschi preziosi; che, acquistato dal pittore Elia Volpi, è stato da lui donato alla città per questo scopo.

*** Adolfo Venturi, della sua opera monumentale, la *Storia dell'Arte italiana*, pubblica il quarto volume, dedicato a *La scultura del Trecento e le sue origini.*

Di questo, che non è inferiore per mole e per importanza agli altri tre editi antecedentemente, ci limitiamo soltanto a dar brevissima notizia per quello che si riferisce all'arte nella nostra regione.

A proposito di Nicola d'Apulia (il fino a qui da tutti concordemente creduto *pisano*), il Venturi riporta e commenta la celebre iscrizione che si legge sulla fontana maggiore di piazza S. Lorenzo in Perugia, sulla quale fino dal 1834 il nostro Vermiglioli compose un'opera con disegni e incisioni di S. Massari.

Il Venturi continua a credere, col Berteaux, che Nicola fosse pugliese, contro il Supino e il Polaczek, che tengono fede alla tradizione che lo volle *pisano;* e, a proposito della citata iscrizione, continua a leggere *itu pisani*, riferendo queste parole a Nicola e a Giovanni (Vedi *L'Arte*, VIII, 152).

Il Venturi si trattiene anche a lungo su Arnolfo di Cambio, discepolo di Nicola, e che in S. Domenico d'Orvieto eresse il noto sepolcro

al Cardinale di Braye; e su Lorenzo Maitani (discepolo di Giovanni), il principale autore dei bassorilievi che ornano la parte più bassa della facciata del Duomo di Orvieto.

⁂ La nostra regione conserva ancora numerosi castelli feudali. A preferenza delle città, trasformate (spesso, quanto malamente!) dalle esigenze e dalle insanie della civiltà, essi presentano quasi intatta l'impronta della varia e ricca vita medievale, costituita da questi tre fattori principali: armi, religione, arte. Dalla valle spoletana ai monti di Umbertide, alla pianura di Città di Castello, fino ai montuosi confini colla Toscana; numerosi castelli, quali ridotti a ville signorili, quali a piccoli comuni o a pievanie, aspettano ancora (così è stato fatto e bene, per quelli di Valle d'Aosta, del Biellese, del Trentino) chi ne rievochi l'antiche lotte, gli antichi splendori: chi ne faccia riudire lo spento fragor dell'arme, e ne additi e riveli le bellezze panoramiche e artistiche.

In molto « bella e ben nutrita prosa », comparsa nell'ultimo numero (7-8) della dotta e geniale *Augusta Perusia* del Trabalza, il professor Alessandro Bellucci ha molto lodevolmente iniziato questo lavoro, scrivendo del castello di *Coldimancio.* E diciamo così, con parole che vogliono esprimere desiderio e speranza, giacchè da questo buon saggio se ne induce che nessuno meglio del prof. A. Bellucci potrebbe compirlo, con valentia di storico e di artista.

Il castello di Coldimancio è situato in un'altura, non lungi da Cannara, sulla strada fra Bettona e Bevagna. « Fu valido arnese di guerra, sostenne assalti e vide fughe, accolse principeschi cortei a festa e tripudio, e risonò del rullo del tamburo marziale, mentre dalle sue bertesche si disperdeva per le valli la voce delle sue spingarde e si levava dal cassero la fumata minacciosa delle sue bombarde ».

Fin dal sec. XIII si resse liberamente a Comune, e la più antica testimonianza di questo ci è conservata in una carta del 1293; il cui palazzo, « baluardo e palladio della libertà comunale, armonico e severo accanto alla chiesa, colla sua scala esterna sul davanti, sopra tre massicci archivolti », è tuttora ben conservato. Dai primi del secolo XV sino all'anno 1648 appartenne, attraverso varie vicende, alla potente famiglia dei Baglioni, che « lo tenne per lungo tempo avvinto alle proprie fortune ».

Venuta meno e dispersa la potente razza baglionesca nel suo ultimo discendente, l'imbelle Malatesta V, vescovo di Pesaro; il castello di Coldimancio fu aggregato a Bettona; poi, sui primi del secolo XIX, fu restaurato il Comune; finchè, verso il 1870, « malinconicamente, abolito anche il Comune, calate giù a Cannara le tre ultime spingarde con

certe rotte casse di vecchi moschetti, anche l'ultima traccia del passato fu cancellata e dispersa dalla prepotenza degli eventi, adeguatrice di tutte le umane parvenze ».

Ma se la fortuna delle armi è per Coldimancio distrutta per sempre, permangono il castello e la chiesa, col suo campanile, ad attestarne l'antico splendore. E riluce e vigoreggia tuttora per mezzo di affreschi preziosi, ne' quali sono rappresentati i tre periodi della scuola umbra, l'Eugubino (forse con Ottaviano Nelli), il Folignate (forse con Pierantonio Mezastris), il Perugino (forse con Domenico Alfani). Gli affreschi ci danno tre tipi di Madonne, il Battesimo, S. Antonio Abate e altri santi. Di tutti questi affreschi l'A. ci offre belle incisioni, che, aggiunte a quelle del cassero, del castello e del Palazzo del Podestà, aggiungono valore allo *Studio* del Bellucci, ricco di notizie storiche e artistiche.

Esso avrebbe dovuto esser presentato due anni fa, insieme ad altri, come *comunicazione* al Congresso tenuto dalla R. Deputazione in Foligno, se il Bellucci, per imperiose ragioni, non avesse dovuto assentarsi; ma possiamo dire che la detta illustrazione nulla ha sofferto dell' indugio, che è riuscita ricca di fatti, artisticamente esposti.

E facciamo nostro il desiderio del prof. Bellucci: che i preziosi affreschi di Coldimancio siano protetti dalle ingiurie del tempo, e gelosamente custoditi!

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.





DELLE CHIESE DELLA CITTÀ E DIOCESI DI FOLIGNO

NEL SECOLO XIII

(Continuazione vedi Vol. XII, fasc. II, pag. 222, n. 33).

PARTE QUARTA

LE CHIESE DELLA " LIBRA VNIVERSITATIS „

(CHIESE LXXX)

I. Ecclesia sancti Salvatoris de Fulgin.

Della chiesa di Foligno, intitolata al SS. Salvatore, si ha forse esplicitamente la più antica menzione nella sentenza del card. Capocci (1239). Tuttavia non va passato sotto silenzio un *monasterium salvatoris*, ricordato nella Bolla d'Innocenzo II (1138), che ebbe stretta relazione colla nostra chiesa (1). La quale, sul finire del secolo XIII, avea 6824 libre e 4 soldi di patrimonio, provenienti da terreni posti « *in contrata cesani* », « *in agello* », « *in saxo* », « *in renari* », « *in Catrasone* », « *in colle raiano* », « *in capernaco* », « *in passano* », da una vigna situata « *prope et supra fulgineum, inter carbonarias novas* », da due molini e mezzo posti « *in catasta molendinorum sancti Salvatoris* » e da 12 libre di denari « *que ipsi ecclesie annuatim.. pervenire possunt ex scriptis et carceribus* » (2).

Scrive Lodovico Jacobilli che presso questa chiesa antichissima « ne' secoli passati fu eretto un monastero di monaci neri dell'antica Congregazione Benedettina, fondata dal gran patriarca S. Benedetto. Era abbadia molto potente, e da essa la contrada, ove è situata, e la porta a sè vicina, tanto la moderna quanto l'antica, ch'era nell'ultima casa, vicino al monastero di S. Maria del Popolo, viene denominata *Abbadia*. Havendo li suddetti Monaci lasciato questo monastero,

(1) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.
(2) *Libra*, fol. LVIIII.

e andati ad habitare, per ordine de' Superiori, in quello di Sassovivo, della medesima Religione, fu quivi, nel 1200 in circa, eretto un Priorato con tre canonici, le quali dignità ancora perseverano, insieme con dieci cappellani, instituiti in diversi tempi, che celebrano in dieci cappelle, che qui sono state erette (1).

II. — Ecclesia sancti Nicolaj de Fulgin.

Di questa chiesa non si trova ricordo nell'indice della *Libra Universitatis*, premesso al testo; ma qui poi ricorre con 90 libre di patrimonio provenienti da 9 libre di oblazioni, decime, primizie e funeri (2).

Tuttavia è certo che, fin dal secolo XII, la chiesa di S. Nicolò dipendeva dall'abbazia di Sassovivo: nel 1191 n'era priore Gualtiere d'Ascaro. Ma nel 1281 (25 gennaio), Paparone de' Paparoni, vescovo di Foligno, per mezzo di messer Angelo di Mercato, Canonico di Foligno e suo procuratore, permutava coll'abate di Sassovivo, le chiese di S. Lucia di Pale e di S. Andrea di Grieciano, con quella di S. Nicolò e metà della chiesa di S. Tommaso: le quali ultime dall'abate di Sassovivo passavano al vescovo di Foligno. La permuta venne anche ratificata, nel marzo susseguente, da alcuni nobili di Foligno (3).

III. — Ecclesia sancti Stephani de Fulgin.

La chiesa di S. Stefano, dentro Foligno, il cui rettore, di nome Bartolomeo, è già ricordato in una sentenza del 2 maggio 1209 (4), verso la fine del secolo XIII, avea un patrimonio di 530 libre e 8 soldi, che proveniva da terre poste « *in Rosario* » ed « *in palude Rosarii* », « *in molglis* », « *in contrata sancti Petri de Mathocciis* », « *in Languiati* », « *in butino* », « *in vallibus* », « *in spinazzoccu* » e « *prope sanctum Petrum de Mathocciis* » (5).

Della Bolla di Innocenzo IV (1244), per la conferma de' beni e dei possessi dell'abbazia di S. Benedetto del monte Subasio, si rileva che, tra le dipendenze di quel celebre cenobio, era annoverata anche questa, chiamata allora, *cappellam S. Stefani Fulginatis* (6).

---

(1) L. Jacobilli, *Historia delle Chiese*, Cod. A. VI. 12. c. 22.

(2) *Libra*, fol. LVIIII t.

(3) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassoviro*, pag. 36. 42. 55. 57. 97. ecc.

(4) L. Jacobilli, *Cronica del monastero di Sassoviro*, pag. 61.

(5) *Libra*, fol. LXI.

(6) Giuseppe Di Costanzo, *Disamina degli scrittori, e dei monumenti riguardanti S. Rufino vescovo e Martire di Ascesi*, Assisi, Tip. Sgariglia, 1797, doc. XXV, pag. 399

IV. — Ecclesia sancti Thome de Fulgin.

È questa la chiesa de' Cippischi. Dipendeva anticamente dall'abzia di Sassovivo, ma nel 1281, passò per metà al vescovo di Foligno (1). Il suo patrimonio, nel 1295, consisteva in 164 libre, provenienti da una terra posta « *in curtino Rosarii seu in butino* » e da due casali situati « *in contrata dicte ecclesie* » (2).

Della sua erezione nel 1190, per opera del vescovo Anselmo degli Atti, rimane perpetua memoria nella seguente iscrizione, scolpita in due pietre, sulla porta della chiesa stessa.

POST ANNOS . M . POSQVAM NA
TVS FVIT ILLE Q NOS PLASMAVIT Q
VERBO CVTA CREAVIT . LAPSO CENTENO CVRRENS
TVC NONAQVEGENVS . EDEM
FVNDAVIT IPĀM DNOQVE SACRAVIT . FVLGINEI PRE
SVL ANSELMVS ET HIC NVCERI
NVS . PRVDENS ET SAPIENS POLLENS ET IN ORDINE
PRIMVS VT SIT ONOR . PA
TRI THOME . SIT GLORIA MATRI . AGATHE . DIGNE
SANTE . IVSTEQVE BENIN
GNE MARTIR . SUME PRECES THOMAS ET SVSCIPE
LAVDES . QVAS REFERAS DNO
CVN QVO PEPETUO GAVDES (3).

V. — Ecclesia sancti Manni de Markyscellis.

La chiesa di S. Manno, ora S. Magno, de' Marchiselli è fuori di porta S. Maria. Sul finire del secolo XIII, essa avea già il cospicuo patrimonio di 1740 libre e 16 soldi, che provenivano da fondi posti presso la chiesa, sopra S. Magno, e « *in contrata Marckyscellorum* », « *in contrata Burronorum* », « *in sodoris* », « *in contrata corrie* », « *in contrata sancti stephani de villa Ramponisky* », « *in contrata Custini* », « *in lacu de tenne* », « *in montorone* », « *in Custino* », « *in contrata forearum* » ed « *in contrata flaminee* » (4).

(1) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 97.

(2) *Libra*, fol. LXI.

(3) M. FALOCI PULIGNANI, *Le iscrizioni medioevali di Foligno* in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. I. fasc. I, 1884, pag. 26.

(4) *Libra*, fol. LXII.

VI. — Ecclesia sancti Stephani de Maceratura.

La chiesa parrocchiale di Maceratura, ora Maceratola, è tuttora dedicata a S. Stefano, come in antico. Il suo patrimonio ascendeva a 105 libre e 11 soldi, provenienti da terreni posti « *in maceratura* », « *a via vatearia* », « *in aquasparta* » ed intorno alla chiesa (1). È ricordata anche nella sentenza del card. Capocci (1239) ed era sotto la pieve di Butino.

VII. — Ecclesia sancti Joannis de Luguiati.

La chiesa di S. Giovanni *de Luguiati*, verso la fine del secolo XIII, avea già un patrimonio di 751 libra e 12 denari, il quale proveniva da terre poste « *in contrata lugati* », « *in barcu, juxta viam* » e « *juxta semitas* » e « *justa viam Barchi* », « *in Cyppito* », « *in contrata contum currorum* — *juxta viam* », « *in loco in quo fuit facta forma antiqua* » ed « *in contrata sancti Johannis* » (2).

VIII. — Ecclesia sancti Laurentii de Villa Ratthessca.

San Lorenzo di Villa Rattesca avea già, sul finire del secolo XIII, un patrimonio di 350 libre e 16 soldi, il quale constava del circuito o « *curtina* » della chiesa stessa, e di terreni posti « *in villa rattesca* », « *in Grume* », « *in prato rosarii* » ed « *in spinazoccu* » (3).

IX. — Ecclesia sancti Sisti de Pasiana.

A Pasano, anticamente Pasiana, esisteva una chiesa intolata a S. Sisto. Avea un patrimonio di 323 libre e 2 soldi, proveniente da terre poste « *in contrata sancti sisti* », « *in pasiana* », « *in cesis* », « *in contrata Cupe* » (4). Era nella pieve di Butino, come si rileva dalla sentenza del card. Capocci (1239).

Forse questa chiesa di Pasano è da identificarsi colla cappella *S. Xisti de Cesa*, ricordata tra le dipendenze dell'abbazia di S. Benedetto del Monte Subasio, nella Bolla di Innocenzo IV (1244) (5).

(1) *Libra*, fol. LXIII.

(2) *Libra*, fol. LXIII-LXIIII.

(3) *Libra*, fol. LXIV t.

(4) *Libra*, fol. LXV.

(5) G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino*. Assisi, 1797, pag. 399.

X. — Ecclesia sancti Angeli de Rosario.

Nella Bolla di papa Innocenzo II (1138) si fa ricordanza del *monasterium ... sancti Angeli de Rosaia*, che doveva già essere di qualche importanza, e che, dalla storia susseguente sappiamo essere appartenuto all'ordine di S. Benedetto (1).

Della chiesa si conosce la precisa località da una nota della *Libra*, in cui si rammenta una terra « *posita inter Carbonarias*, INTER QUAS EST SITA DICTA ECCLESIA *et turris hedificata* » (2). Sul finire del secolo XIII, essa avea già il cospicuo patrimonio di 5040 libre e 12 soldi, formato da una casa posta a Foligno « *in Cyppischys* », da due piedi di un casale dentro città, e da terre situate « *in Rosario* », « *in palude Rosarii* », « *in molglis seu rosario* », « *in contrata Rosarii* », « *in contrata molgle* », « *in molglis* », « *incontrata vallium* », « *in contrata melagi* », « *in villa nova* », « *in filecto* », « *in butino* », « *in villa butini* », « *in contrata fontis pugnentium* », « *in vocabulo Sancte Marie de ysalberto* », « *in Asio Sancte Marie de ysalberto* », « *in pantanis* », « *in aquatino* », « *in contrata de cesis* », « *in forma* », « *in asio sancti venantii* », « *in luguiati* », « *in Grocturis* », « *in Contrata Sancte Marie de Phylecto* », « *in Asio flaminee* », « *in asio sancti Petri de Mathociis* », « *iucta flamineam* » (3).

È ricordata altresì nella sentenza del card. Capocci (1239), da cui risulta che faceva parte delle pieve di Butino. Però, nella Bolla d'Innocenzo IV (1244), essa è annoverata tra le dipendenze dell'Abbazia di S. Benedetto del Monte Subasio (4).

XI. — Ecclesia sancte Marie de Jsalbertis.

La chiesa di S. Maria degli Isalberti, ricordata forse la prima volta nella sentenza del 1239, avea sul finire del secolo XIII, un patrimonio di 105 libre e 4 soldi, costituito da terreni posti intorno alla chiesa stessa e da una pezza di terra situata « *in contrata sancti ve-*

---

(1) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 409; L. JACOBILLI, *Cronica del monastero di Sassoviro*, pag. 145, 187, 205.

(2) *Libra*, fol. LXV t.

(3) *Libra*, fol. LXV t.-LXVIIII t.

(4) G. DI COSTANZO, *Disamina* cit., pag. 399. Le chiese, per noi di qualche importanza, hanno quest'ordine: « .. ecclesiam S. Blaxii de Cannaria cum suis pertinentiis, *ecclesiam S. Angeli de Rosario cum suis possessionibus, Capellam S. Xisti de Cesa, Capellam S. Stefani Fulginatis, Capellam S. Pauli in Spello* . . . ».

manta » (1). Nel 1239 non era che una semplice cappella, soggetta alla pieve di Butino.

XII. — Ecclesia sancti Feliciani de Butino.

San Feliciano di Budino, dapprima Butino, è una delle pievi più importanti della Diocesi, già confermata al vescovo di Foligno nel 1138 da Innocenzo II (2).

Verso la fine del secolo XIII, essa aveva un patrimonio di 1076 libre e 5 soldi, il quale proveniva da terreni posti « *in butino* », « *in villa Butini* » ed « *in vocabulo prati* » (3).

XIII. — Ecclesia sancti Johannis foris Flamineam.

Tra Nocera e Foligno sorgeva, ai tempi dell'impero romano, l'*oppidum* chiamato *Forum Flaminii*. La sua esistenza è luminosamente provata da varie iscrizioni, dai classici e dagli itinerari (4). Della sua importanza, nella età romana, si può desumere un argomento dalla sua stessa posizione, la quale formava del *Forum Flaminii* un centro di vita commerciale, a cui convenivano, per la via Flaminia, i mercanti dell'Umbria e delle Marche. A noi basterà rammentare che sui primordii del cristianesimo, fu tanta l'importanza di questo centro, che tosto gli venne designato il vescovo, che vi troviamo ancora quando divenne città vescovile la prossima Foligno.

Infatti, da una lettera di papa Simmaco (498-514), si rileva che sul finire del secolo V e sul cominciare del VI l'*episcopus ecclesie Foroflaminiensis* era un certo *Bonifacius*, mentre contemporaneamente era vescovo di Foligno, prima Urbano, e poi Fortunato (5).

Unico ricordo cristiano dell'antico *Forum Flaminii* rimane ancora la basilica di S. Giovanni, detta comunemente *Profiamma*. Non già perchè questa chiesa rimonti a quei tempi, ma perchè e nel titolo, quan-

(1) *Libra*, fol. LXX.

(2) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

(3) *Libra*, fol. LXX t.-LXXI t.

(4) Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, pag. 754.

(5) De Vit, *Onomasticon*, tom. III, pag. 137, 145, 159. Il Cappelletti (*Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 445), ricorda che nella IV azione del concilio VI costantinopolitano, nel 680, sottoscriveva Decenzio *exiguus episcopus sancte Foroflaminiensis ecclesie*, e v'era con lui anche Floro, vescovo di Foligno. Cfr. Labbé, *Sacrorum Concil. nov. et amplis. collectio*, tom. VIII, col. 269, 390; Harduin, *Acta Concil.*, tom. II, c. 111, 1130

tunque corrotto, che porta. e nei frammenti onde consta, e nella situazione che tuttavia occupa, possiamo con ragione ritenerla per l'unico monumento cristiano, indice della distrutta città romana.

Fra le scolture della porta di questa basilica, nello stipite destro, presso la figura di un vescovo, probabilmente S. Feliciano, si legge ancora il nome di un rinomato artista umbro: — FILIPO ME. FEC. — il quale, nel 1231, nelle decorazioni della sua basilica, volle conservarci un piccolo residuo di scultura, avanzo sicuro della antica basilica cristiana di *Forum Flaminii* (1). Della quale però nulla abbiamo che valga a meglio determinarci il luogo, il titolo e la struttura. Poichè nell'attuale basilica di S. Giovanni si dovrebbe forse riconoscere o l'antico fonte battesimale di quella città, o la chiesa che a quello immediatamente tenne dietro. La qual congettura viene confortata dal titolo di S. Giovanni Battista che conserva la basilica tuttora esistente.

Comunque sia, è certo che sul finire del secolo XIII, questa chiesa avea il cospicuo patrimonio di 4733 libre, 7 soldi e 6 denari. I suoi beni eran situati « *in contrata dicte ecclesie — juxta fossatum* », « *prope dictam ecclesiam, juxta flamineam* », « *in contrata sancti Geruntii, juxta flamineam et fossatum* », « *in contrata turris — juxta flamineam* », *in contrata flaxani, juxta flamineam* », « *in contrata vallis* », *in colle vaiano* », « *in contrata collis* », « *in contrata vallis Barraione* », « *in colle supra dictam ecclesiam* », « *in contrata fumi* », « *in contrata castangne* », « *in contrata Pasani* », « *in contrata castanee* », « *in filecto* », « *in loparia* », « *in podiis* », « *in polençano* », « *in contrata sancti Venantii* », « *in alvata* », « *in contrata campi cavalli* », « *in molglis* », « *in colle de Grancis* », « *in castelglone* », « *in contrata cupe* », « *in contrata vie alte sive tregii* », « *in contrata flaxani* », « *in contrata fumi — juxta alveum topini* », « *in contrata sancti Johannis, juxta topinum* », « *in sancto Geruntio, juxta stratam et viam* », « *in vocabulo ville Aqui* », « *in contrata senaldeske* », « *in petaccio* », « *in Guesia ubi dicitur treri* », « *in polenzano* » ed « *in plano alvenetarum, juxta viam* » (2).

XIV. — Ecclesia sancti Sebastiani de Colle Vaiano.

La chiesa di S. Sebastiano a Colle Vaiano possedeva, già nel secolo XIII, un patrimonio di 186 libre e 10 soldi, proveniente da terre

(1) M. Faloci Pulignani, *Le iscrizioni medioevali di Foligno*, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, vol. I (1884), pag. 29-30, nn. XII-XIII; Idem, *Del chiostro di Sassovivo preso Foligno*, Foligno, 1879, pag. 26; Idem, *Una pagina di Arte Umbra*, Foligno, Salvati, 1903, pag. 18-24.

(2) *Libra*, fol. LXXII-LXXV.

poste intorno alla chiesa, « *in colle vaiano* » ed « *in colle vaiano ubi dicitur Puzolus* » (1). È l'attuale parrocchia di S. Sebastiano. Nel 1239, come si rileva dalla sentenza del card. Capocci, faceva parte della pieve di S. Giovanni *foris Flamineam.*

XV. — Ecclesia sancti Jlarii de Colle Vaiano.

Un'altra chiesa di Colle Vaiano era intitolata a Sant'Ilario. Questa avea un patrimonio di 92 libre e 8 soldi, il quale risultava di due terre situate « *in contrata collis vaiani* » (2). È già ricordata nella sentenza del 1239.

XVI. — Ecclesia sancti Antolini de Galglole.

La chiesa di S. Antolino di Galglole, posta nella contrada omonima, è ricordata forse per la prima volta nella sentenza del card. Capocci (1239). Dalla *Libra*, risulta che aveva un patrimonio di 56 soldi, proveniente da un terreno posto « *in Galglole* » (3).

XVII. — Ecclesia sancti Laurentii de Podio.

La chiesa di S. Lorenzo del Poggio, di cui si ha la prima menzione nella sentenza del 1239, avea un patrimonio di 23 libre, provenienti da vari terreni di pochissima rendita, posti intorno alla chiesa ed « *in Montesciano* » (4).

XVIII. — Ecclesia sancti Blasii de Carsorciis.

La chiesa di S. Biagio de' Casorcii, avea, come si rileva dalla *Libra*, un patrimonio di 88 libre, 17 soldi e 6 denari, che risultava di terreni posti « *in contrata loriti* » (5). Nel 1239 era soggetta alla pieve di S. Giovanni *foris flamineam*.

XIX. — Ecclesia sancti Angeli de Valle.

Di questa chiesa di S. Angelo della Valle si ha forse la prima notizia nella sentenza del 1239. Dalla *Libra* si rileva che possedeva un

(1) *Libra*, fol. LXXV t.
(2) *Libra*, fol. LXXV t.
(3) *Libra*, fol. LXXVI.
(4) *Libra*, fol. LXXVI.
(5) *Libra*, fol. LXXVI.

patrimonio di 111 libre e 3 soldi, il quale constava di un orticello intorno alla chiesa e di altre terre poste « *in Gorga* », « *in valle sancti Angeli* », « *in polenzano* », « *in podio* », « *in vallecellis* » ed « *in serra sicca* » (1). Faceva parte della pieve di S. Giovanni *foris flamineam*.

XX. — Ecclesia sancte Marie in Montesciano.

La chiesa di S. Maria di Montesciano o Montesiano, sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 52 lire e 18 soldi, che proveniva da terreni posti intorno alla chiesa e da un piccolo ginestreto situato « *in Montesciano* » (2). Forse è la cappella di S. Maria, ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239), come soggetta a S. Giovanni *foris flamineam*.

XXI. — Ecclesia sancti Venantii de Colle Aqui.

Ad Acqui, nella Valtopina, era una chiesa dedicata a S. Venanzo, la quale, secondo l' attestazione della *Libra*, avea un patrimonio di 35 libre e 10 soldi, in terre poste « *in contrata sancti Venantii* », « *in contrata Macerini* », « *in collebenedicto* », « *in contrata valdi* », « *in molglis* » e presso la chiesa (3). È già ricordata nella sentenza del 1239, e dipendeva da S. Giovanni *foris flamineam*.

XXII. — Ecclesia sancti Bartholomei de Pazole.

La chiesa di S. Bartolomeo di Pazole, ricordata già nella *Libra*, avea un patrimonio di 429 libre, formato da terreni posti « *in pazole subtus stratam* » e « *supra stratam* », « *in monte* », da alcune piante olivifere e dall' alveo del molino « *quod est in contrata cantagalli* » (4). Va identificata colla *cappella sancti Bartholomei* della sentenza del 1239: dipendeva dalla pieve di S. Giovanni *foris flamineam*.

XXIII. — Ecclesia sancti Marcelli de sancto Marcello.

La chiesa di S. Marcello *de sancto Marcello* o *de villa sancti Marcelli*, secondo il registro della *Libra*, avea un patrimonio di 251 libra e 18 soldi, il quale constava di terre poste intorno alla chiesa, in vi-

(1) *Libra*, fol. LXXVI t.
(2) *Libra*, fol. LXXVII.
(3) *Libra*, fol. LXXVII t.
(4) *Libra*, fol. LXXVIII.

cinanza del Topino, « *in eodem vocabulo sancti Marcelli* » ed « *in terra vel si aliter dicatur* » (1). La villa e il S. Marcello di S. Giovanni *profiamma*; la sua chiesa è già ricordata nella sentenza del 1239.

XXIV. — Ecclesia sancti Laurentii de Villa Aqui.

La villa d'Acqui, nella Valtopina, avea una seconda chiesa, ma forse più antica di quella di S. Venanzo, posta sul Colle, dedicata a S. Lorenzo. Questa, come rilevasi dalla *Libra*, avea un patrimonio di 293 libre e 18 soldi, il quale risultava di terreni posti intorno alla chiesa, « *in contrata oliriti* », « *in villa aqui* », « *in sacceta* », « *in contrata aqui* » ed « *in contrata de Carpenetis* » (2).

XXV. — Ecclesia sancti Pauli de Villa Monasterii.

La chiesa di S. Paolo a Villa del Monastero, ricordata nella *Libra* per la prima volta, avea, già sul finire del secolo XIII, un patrimonio di 217 libre e 2 soldi, costituito da terreni posti « *in dicta villa monasterii* », « *in contrata formackye* », « *in senaldescho* » e presso la chiesa (3). La *villa monasterii* era un luogo dipendente da Sassovivo.

XXVI. — Ecclesia sancti Stephany de Gallano.

La chiesa di S. Stefano di Gallano è quella che era unita al famoso monastero benedettino omonimo, eretto nel 1085 nella Valtopina, circa 6 miglia da Foligno, presso i castelli di Gallano e d'Afrile, e le ville di Fondi e d'Arvello. Della quale identificazione è argomento decisivo il titolo del testo della *Libra*, che suona così: « *ecclesie sancti stephany de Gallano et* IPSIUS ECCLESIE MONASTERII *res et bona inferius describuntur* » (4).

L'edificazione di questo monastero avvenne per opera di Berardo, Brueo ed Atto, figli di Gerardo d'Atto degli Atti dei conti di Nocera, i quali lo dotarono di varie possessioni e v'introdussero i monaci dell'Ordine di S. Benedetto. Ne fu primo abate nel 1132 un certo Berardo, nipote del detto Berardo, che, nel 1125, vi avea indossato l'abito monastico.

(1) *Libra*, fol. LXXVIII t.
(2) *Libra*, fol. LXXVIIII.
(3) *Libra*, fol. LXXX.
(4) *Libra*, fol. LXXX t.

Della storia del monastero di Gallano scrisse già a suo tempo Ludovico Jacobilli (1): onde a noi basterà notare le vicende di maggior importanza.

Innocenzo II, con breve del 16 marzo 1142, ad istanza dell'abate Berardo, tolse sotto la sua apostolica protezione il monastero di Gallano, confermandogli le chiese di S. Pietro del castello di Serra, nella Valtopina, di S. Giovanni di Talogna, di S. Cristoforo e di S. Michele di Rotondolo, di S. Maria di Villa alva e di S. Maria d'Afrile, alle quali Alessandro III, con suo breve di conferma de' 22 dicembre 1172, aggiungeva la chiesa di S. Sisto di Gallano. Quindi, Celestino III, con breve del 16 aprile 1197, confermava il privilegio di Alessandro III, aggiungendo al monastero le chiese di S. Croce di Serra e di Castelreale con le possessioni e uomini nelle pertinenze di Fondi, Base, Afrile Rivo, Palarna, Bolferagna, Forcatura, Villa alva, Carpelle, Andifo, Talogna, Alvello, Cassignano, Musano, Surrifa, Stravignano, Capo d'Acqua, Orchi, Gallano, Marcillone, Poggio, Capriglia, Castiglione, Acqui, Capranica, e le possesioni che erano di S. Maria da Roverano (2).

Verso la fine del secolo XIII, essendo abate di Gallano Ridolfo di Monaldo de' conti d'Antignano, questo monastero per motivo di guerra ebbe molto a patire; onde l'abate pensò di unirlo all'abbazia di Sassovivo. Il che avvenne il primo d'ottobre del 1291. Per tale unione il monastero di Gallano venne restaurato notevolmente; ma il vescovo di Foligno non parve troppo contento dell'unione, perchè in forza di una Bolla d'Anastasio IV (1153), confermata da Innocenzo III (1210), egli pretendeva che il monastero spettasse al suo vescovado. Il 17 luglio 1297 le due parti vennero ad un accordo: il vescovo di Foligno cederebbe ogni sua ragione sul monastero di Gallano all'abate di Sassovivo e questi darebbe in compenso al vescovato di Foligno trentuno modioli e otto oncie di terra, già spettante al monastero di S. Stefano.

Ma prima di questo accordo, il vescovo Berardo ordinò la *Libra*, e noi vi troviamo notati tutti i beni spettanti alla chiesa ed al monastero di Gallano, i quali ascendevano ad un patrimonio di 8169 libre, 19 soldi e 6 denari.

Questi beni erano posti « *in contrata Molgle* », « *in colle podii sancti stephany* », « *in maiano* » e « *in valle maiani* », « *in Costa vallis Gee* », « *in contrata sumni* », « *in Coldellaia* », « *in Cyrritu* », « *in valgatiri* », « *in campo fumni* », « *in campo de perticali* », « *in*

---

(1) L. JACOBILLI, nella *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 235-243.

(2) I brevi di questi pontefici furon noti al Jacobilli, che li cita da un libro dell'Archivio di Sassovivo: *Liber* ✠, fol. 178, 180, 183.

vallopana », « *in plano palarni* », « *in contrata fracte* », « *in plano alvelle* », « *in Cerretis Bolforange* », « *in monte Bolforangne* », « *in Bolforangna* », « *in capite pratorum Bolforange* », « *in corrillaio* », « *in cipatellis* », « *in lacqua Camerine* », « *in vocabulo spinetarum* », « *in colmasole* », « *in valle abbatis* », « *in contrata segii ubi dicitur borito* », « *in calcaria* », « *in bule* », « *in afreli* », « *in Ciritella* », « *in basia* », « *in bussen Azzi* », « *in pratis* », « *in valmarina* », « *in valfonnana* », « *in campo Actolino* », « *in carro raia* », « *in colle Crucis* », « *in monte Alvelli* », « *in bolrengna* », « *in valle Alvelli* », « *in contrata Alvelli* », « *in Campis* », « *in pede puri Carpelle* », « *in valle funni* », « *in staffile* », « *in coldelifabri* », « *in Campudursu* », « *in Mostranello* », « *in plano annifi* », « *in pede palarni* », « *in valdeboroni* », « *in cesa Ragni* », « *in pede morri* », « *in plagiis talonge* », « *in Coldemeso* », « *in capralica* », « *in perticali* », « *in pratis Bolforange* », « *in canapinis* », « *in palude segii, in formis* », « *in capudacqua* », « *in marcelglonis* », « *in contrata orcli* », « *in terraio* », « *in valmarina* », « *in vaccangna* ». Avea pure delle terre colte ed incolte come il « *collis Calprilgle* », la « *costa de Corgnoletis* », la « *plana dellutegulain* », i « *montes Gallani cum valle Sancti [Stephany] a capite plani de lutigulain usque ad viam Coste et usque ad terras universitatis Gallani* », una selva « *in eodem monte, prope et supra ipsum monasterium* », « *montes qui sunt subtus dictam ecclesiam, versus Capudacquam* », un « *molendinum positum in Capudacqua* », un « *ortum prope dictum monasterium sancti Stephany* », una pezza di terra « *inter dictum monasterium et funni* » ed alcuni « *casalena posita in Annifo* » (1).

Intorno al 1350 il monastero di Gallano fu rovinato da nemici: i monaci si ritirarono a Sassovivo, e la chiesa con la parrocchia rimase ad un rettore secolare, eletto dal cardinale commendatario dell'abbazia di Sassovivo.

Tra le chiese dipendenti dal monastero di Gallano, la sentenza del card. Capocci (1239) ne mette alcune che non hanno riscontro di sorta, nè nella *Libra*, nè nella storia del Jacobilli. Tali sono due chiese di S. Maria, S. Lucia, S. Giacomo, e S. Venanzo. Di S. Sisto di Gallano, abbiamo già fatto parola. Forse, nella sentenza del card. Capocci, incorse qualche errore, o queste chiese, nel 1295, non eran più soggette al monastero di Gallano. Può anche darsi che, per mancanza di elementi di identificazione, le chiese siano al loro posto, e nella sentenza del 1239 e nella *Libra*, ma senza vantaggio nostro, almeno per ora.

(1) *Libra*, fol. LXXX t.-LXXXV.

XXVII. — Ecclesia sancti Petri de Serra.

La chiesa di S. Pietro del castello *de Serra*, già sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 2596 libre e 11 soldi. I suoi beni erano situati « *in plano sancti Petri, juxta viam — juxta rigum lapideum* », « *in plano collis arce* », « *in contrata sancti Petri* », « *juxta ecclesiam sancti Petri* », « *in casalenis* », « *in morecenis* », « *in serra* », « *in funnillis* », « *in valle gurgi scuri, juxta rigum* », « *in plano Rigi* », « *in lamis* », « *in contrata Rigi* », « *in campo lungo, juxta rigum et fossatum campi longi* », « *in fraganetis, juxta fossatum campi longi* », « *in valle filiorum offreducii* », « *in peretis, juxta fossatum* », « *in valle martinella, juxta fossatum* » ed « *in villa sancti Petri de Serra* » (1). Dipendeva dal monastero di S. Stefano di Gallano, a cui venne confermata da Innocenzo II (16 marzo 1142) (2).

XXVIII. — Ecclesia sancte Crucis de Serra.

L'altra chiesa *de Serra*, intitolata a S. Croce, avea un patrimonio di 29 libre, 16 soldi e 6 denari, costituito da terreni posti « *in Serra* », « *in Colle sancte Marie* », « *in fonnillis* » ed « *in Collebucco* » (3). Venne confermata al monastero di S. Stefano di Gallano nel 1142 (4), al quale era stata donata da Guelfo figlio di Robbacastelli da Foligno, conte di Castel Reale nella Valtopina (5).

XXIX. — Ecclesia sancti Angeli de Rotunduro.

Di Sant'Angelo di Rotunduro si ha forse la più antica menzione in una Bolla del 1142 (6), se pure questa chiesa non ha qualche relazione storica con quella di S. Pietro *de Rotundo*, ricordata nella bolla di papa Innocenzo II (1138) (7).

Godeva un patrimonio di 81 libra e 14 soldi, che era formato di terre poste « *in rotunduro* » ed « *in contrata rotunduri* », « *in contrata Nuciti* », ed « *in contrata fontis de Strata* » (8). Dipendeva dal monastero di Gallano.

(1) *Libra*, fol. LXXXVI-LXXXVII t.
(2) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoviro*, pag. 237.
(3) *Libra*, fol. LXXXVIII.
(4) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoviro*, pag. 237.
(5) L. Jacobilli, Op. cit., pag. 239.
(6) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoviro*, pag. 237.
(7) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.
(8) *Libra*, fol. LXXXVIII t.

XXX. — Ecclesia sancti Iohannis de Talongia.

La chiesa di S. Giovanni *de Talongia*, posta nella villa omonima, appare per la prima volta in una bolla di Innocenzo II (1142) (1). Nella *Libra*, ha un patrimonio di 929 libre, 4 soldi e 6 denari, risultante di terre situate « *in ralrongna* », « *in contrata Murri* », « *in costa murri* », « *in pede murri* », « *in valle renrie* », « *in prato Actonis* », « *in contrata carpelle* », « *in carpella* », « *in plano annifi* », « *in cardetis* », « *in peza longa* », « *in castellarie* », « *in calcinario* », « *in valle alvelli* », « *supra coronam* », « *in purege* » ed « *in plagiis* » (2). È la chiesa di Talogna d'Annifo, soggetta al monastero di Gallano.

XXXI. — Ecclesia sancti Mariani de Villa Alvelli.

La chiesa di S. Mariano di villa Alvello, ora Arvello, nella Valtopina, possedeva già nel secolo XIII un patrimonio di 102 libre, 17 soldi e 6 denari. I suoi beni eran posti « *in valle, juxta dictam ecclesiam* », « *in ritito juxta rivum* », « *in plano cerreti* », « *in contrata pirlixi* », « *in fracta* », « *in campo reo* », « *in contrata buscarelli* » ed « *in contrata cese Ragne* » (3). La chiesa e la villa erano soggette al monastero di Gallano. Lo Jacobilli la dice dedicata a S. Maroto (Mauro) (4).

XXXII. — Ecclesia sancte Crucis de Capackya.

Di questa chiesa di S. Croce *de Capackya*, di non lieve importanza fin dal secolo XIII, si ha la più antica memoria forse nella sentenza del 1239. Nella *Libra* essa appare con un patrimonio di 924 libre, 9 soldi e 6 denari, che risultava di beni posti « *in campo de annifo* », « *in fossato annifi* », « *in contrata de campis annifi* », « *in pede coste annifi* », « *in villa annifi* », « *in raccangna* », « *in contrata collis* », « *in pede carpelle* », « *in contrata Rigi juxta Rigum* », « *in cardetis* », « *in capudacqua* », « *in valle cassingnani* », « *in canarinis castri cassingnani* » ed « *in valle marina* » (5). Era nei dintorni del monastero di Gallano e da esso dipendente.

(1) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoviro*, pag. 237.
(2) *Libra*, fol. LXXXVIIII-LXXXX.
(3) *Libra*, fol. LXXXX t.
(4) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoviro*, pag. 258.
(5) *Libra*, fol. LXXXXI.

XXXIII. — Ecclesia sancte Marie de Villalva.

A Villalva era una chiesa dedicata a Maria Santissima. Sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 685 libre, 8 soldi e 9 denari, formato da terre poste « *in contrata dicte ecclesie* », « *in contrata villalve* », « *in pratis villalve* », « *in contrata saxorum villalve* », « *in monte villalve* », « *in contrata Carrarie* », « *in tufo Carrarie* », « *in pede carpelle* », « *in orto Bontii* », « *in colle bugentis* », « *in contrata picarli* », « *supra lacum Cassicky* », « *in valgopenaria* », « *in tornaturis* », « *in valle delluniunctituin* », « *in vaccangna* » ed « *in capite pratorum Belforangne* » (1). Venne confermata al monastero di Gallano, nel 1142, da Innocenzo II (2).

XXXIV. — Ecclesia sancti Paterniani de Collebucino.

Nella Bolla di Innocenzo II (1138) è già confermata al vescovo di Foligno la *canonicam S. Paterniani cum omnibus pertinentiis* (3), che, nella *Libra*, appare con un patrimonio di 1160 libre, 7 soldi e 7 denari. I suoi beni erano posti « *juxta dictam ecclesiam* », « *in colle bucino juxta flumen topini* », « *in contrata de Machonis* », « *in vocabulo de peretis* », « *in plagia collis gaiosi, juxta flumen topini* », « *in cornello* », « *in contrata de cesis* », « *in colle modiolis* », « *in castelglone* », « *in colle mantingnonis* », « *in colle pedalecti* », « *in colle martucii* », « *in Cerichia* », « *in colle asini* », « *in contrata de molglis* », « *in colle Actariani* », « *in Campo maiori* », « *in Ynsula* » ed « *in Centisimo* » (4). Sorgeva nella Valtopina.

XXXV. — Ecclesia sante Marie de Cassingnano.

A Cassignano esisteva una chiesa intitolata alla Madonna. Fin dal secolo XIII avea un patrimonio di 521 libra, 16 soldi e 6 denari. I suoi beni eran situati « *in plagiis* », « *in plagiis collis mergi* », « *in contrata Cassingnani* », « *in pescaria Casingnani* », « *in costa Cassingnani* », « *in valle Cassingnani* », « *in contrata carellis de cassingnano* », « *in Cesteta* », « *in valle Marangni* », « *in Valperaia* », « *in costa plebis* », « *in valpeio* », « *in valle mezanellorum* », « *in valle de felcaretis* »,

(1) *Libra*, fol. LXXXXII.
(2) L. JACOBILLI, *Cronaca del monastero di Sassovivo*, pag. 237.
(3) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. VI, pag. 408.
(4) *Libra*, fol. LXXXXIII LXXXXIIII t.

in colle mezanelli », « *in contrata vale Muscann* », « *in valle fabrorum* », « *in colle casino* », « *in vocabulo prati donici* », « *in contrata Roccigle* », « *in valle Annifi* », « *in plano Annifi* », « *in costa collis mergi* », « *in contrata fontis pignariorum* », « *in pratis* », « *in colle salvari* », « *in capackya* », « *in contrata trige* » e « *juxta dictam ecclesiam sancte Marie in Monte Casino* », la quale ultima designazione sembra indicare il luogo preciso dove sorgeva la chiesa (1). Essa però è ricordata per la prima volta nella Bolla d'Innocenzo IV (1138) col titolo di *plebem de Cassignano* (2).

XXXVI. — Ecclesia sancti Andree de Caliguedani.

La chiesa di Sant'Andrea di Caliguedani, nella villa omonima, va identificata probabilmente con quella tuttora esistente a Cariè, dedicata allo stesso Santo e filiale della parrocchia di Cassignano. Avea un patrimonio di 62 libre e 8 soldi, che risultava di terreni posti « *in Caliguedani* », « *in villa de Caliguedani* », « *in offangna* », « *in contrata grachi* », « *in plagiis* », « *in canarinis* », « *in contrata de pastinis* », « *in contrata bissine* », « *in contrata de fruolis* » ed « *in contrata purelli* » (3). È già ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239): faceva parte della pieve di Cassignano anche allora.

XXXVII. — Ecclesia sancti Petri de Colle Annifi.

Tra le varie chiese che sorgevano sul colle dell'Annifo forse la più importante era quella di S. Pietro. Essa avea un patrimonio di 159 libre e 12 denari, fin dal secolo XIII, come si rileva dalla *Libra*. I suoi beni eran posti « *in contrata de campis dicti Collis* », « *in campo abbatis* », « *juxta dictam ecclesiam* », « *in pede morri* » ed « *in cardetis* » (4). Faceva parte della pieve di Cassignano, come si rileva dalla sentenza del 1239.

XXXVIII. — Ecclesia sancti Bartholomei de Palarno.

La villa di Palarno avea una chiesa dedicata a S. Bartolomeo. È ricordata la prima volta nella sentenza del card. Capocci (1239).

(1) *Libra*, fol. LXXXXV-LXXXXVI.

(2) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

(3) *Libra*, fol. LXXXXVI t.

(4) *Libra*, fol. LXXXXVII. — L'esistenza di altre chiese in Annifo si rileva da questo luogo della *Libra*, ove sono notate per confine una terra *sancti Nicolay de Annifo* ed un'altra terra *sancti Johannis de Annifo*.

Avea un patrimonio di 231 libra e 16 soldi. Avea beni « *in villa palarni* », « *in canapinis* », « *in valleiani* », « *in trivio segii* », « *in tornatura* », « *in valle ocrilli* », « *in cesis* », « *in valleckye* », « *supra fontem* », « *infra pratum* », « *in cardito* », « *in plano alvelli* », « *in villa panaia* » ed « *in bolforangna* » (1). Faceva parte della pieve *de Porcarella*.

Giusta la sentenza del 1239, dovea esistere nella stessa villa una altra chiesa, che era soggetta alla canonica di Grizzano (Ricciano).

XXXIX. — Ecclesia sancti Laurentii de Forcatura.

La chiesa di Forcatura appare dedicata a S. Lorenzo fino ab antico. Dalla *Libra* si rileva ch' essa, sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 124 libre, formato da terre poste « *in cesa Rayne* », « *in cardito* », « *in contrata Gulubri* », « *in valle corgniti* » e « *cornitì* », « *in Casale* », « *in contrata acuti* », « *in pureia* », « *in stalzabone* », « *in fontanellis* », « *in vallicillo* » ed « *in Aiale* » (2). Appare per la prima volta nella sentenza del 1239, come soggetta alla pieve *de Porcarella*. Qui è pure menzione di una seconda chiesa *de Forcatura*, soggetta alla canonica di Grizzano (Ricciano).

XL. — Ecclesia sancti Iohannis de Bolforangna.

La chiesa di S. Giovanni « *de Bolforangna* » o « *de villa Bolforangne* », ricordata forse la prima volta nella sentenza del 1239, avea, sul finire del secolo XIII, un patrimonio di 109 libre e 8 soldi, costituito da terreni posti « *in villa Bolforangne* », « *in valle crete* », « *in saxo* » ed « *in cerretis* » (3).

Nella sentenza del card. Capocci (1239) si ricorda un' altra chiesa de *Bolforania*, sotto la canonica di Grizzano (Ricciano).

XLI. — Ecclesia sancte Marie de Collefiorito.

La chiesa di S. Maria di Colfiorito, già sul finire del secolo XIII, avea, come si rileva dalla *Libra*, un patrimonio di 199 libre, formato da terre, situate « *in contrata Casalenorum* », « *in Mirgulini* », « *in pede Budulglani* », « *in pede Orre* », « *in contrata dolebre* », « *in pla-*

---

(1) *Libra*, fol. LXXXXVII t.
(2) *Libra*, fol. LXXXXVIII.
(3) *Libra*, fol. LXXXXVIII t.

gis delebre », « *in pratis Bolforangne* », « *in vocabulo Bangnoli* », « *in villa alta* », « *in cuti* » ed « *in valle luce* » (1).

Il castello di Colfiorito venne costrutto colle rovine della deserta città di Pistia, dai folignati, nel 1269, essendo Podestà messer Egidio di messer Giovanni Arcioni e Capitano del popolo messer Andrea di messer Ugolino da Perugia (2).

XLII. — Ecclesia sancti Angeli de Campilglole.

Sant'Angelo di Campilglole, al termine del secolo XIII, avea già un patrimonio di 252 libre, 4 soldi e 10 denari. Era costituito da terreni posti « *in campilglole* », « *in plagiis Campilglole* », « *in monte campilglole* », « *in plano Trellis* », « *in valle Tufangarelle* » e « *juxta Rigum* » (3).

Probabilmente questa chiesa va identificata con quella *de Campaniole*, ricordata nella sentenza del 1239, che appare soggetta alla canonica *de Orre*, posta nei dintorni di Colfiorito (4). Sotto questa canonica *de Orre*, era pure un'altra chiesa *de Tolentino*.

XLIII. — Ecclesia sancte Marie de Popula.

La chiesa di Popola era, anche in antico, intitolata a S. Maria. Dalla *Libra* risulta con un patrimonio di 242 libre e 11 soldi, formato da terre poste « *in villa Campilglolis* », « *in actegis* », « *in contrata de fracta* », « *in contrata sancti Silvestri de fracta* », « *in contrata fontis aque vive in vocabulo de cardetis* », « *in contrata vallis cupe* », « *in camisino* », « *in ipso monte camisino* », « *in capite vallis tege* », « *in valle curasi* », « *in valle moia* », « *in valle polecha* », « *in monte fenarelli* », « *in villa fragaie* », « *in stazzone fragarie, juxta Rigum* », « *in pede montis melle* » ed « *in valle ornete* » (5).

XLIV. — Ecclesia sancti . . . .

XLV. — Ecclesia sancti Savini de Fragaria.

La chiesa di S. Savino di Fragaria, ricordata forse la prima volta nella sentenza del 1239. Avea un patrimonio di 182 libre e 19 soldi, il

(1) *Libra*, fol. LXXXXVIIII.

(2) L. Jacobilli, *Annali, ad an. 1269*.

(3) *Libra*, fol. LXXXXVIIII t.

(4) Tra i beni, infatti, di S. Maria di Colfiorito, è un pezzo di terra posto *in pede Orre*.

(5) *Libra*, fol. C.

quale risultava di terreni posti « *in villalva* », « *in valle fragaie* », « *in vingnale fragaie* », « *a molglis de cesis* », « *a pede collissicci* », « *in camisile* », « *in contrata popule* », « *in canavello* » ed « *in valle tee* » (1).

Essa deve probabilmente identificarsi colla chiesa *de Fragaia* che, nella sentenza del card. Capocci, appare soggetta alla canonica *de Orve*.

XLVI. — Ecclesia sancti Egidii de Afreli.

In Afrile erano anche anticamente due chiese. Quella intitolata a sant'Egidio avea già nel secolo XIII, un patrimonio di 94 libre e 10 soldi, che constava di terre poste vicino alla chiesa, « *in villa Afrelis* » ed « *in colle juxta viam* » (2).

Il luogo di Afrile era soggetto al monastero di Gallano, fino dal 1197 (3).

XLVII. — Ecclesia sancte Marie de Afreli.

L'altra chiesa di Afrile era dedicata a S. Maria: forse era inferiore a quella di S. Egidio, anche per importanza poichè, sul finire del secolo XIII non avea che l'esiguo patrimonio di 60 libre, risultante da due terreni posti « *in Afreli* » (4).

Però essa veniva già confermata al monastero di S. Stefano di Gallano da Innocenzo II nel 1142 (5), e, nella sentenza del card. Capocci (1239), appare sotto la pieve *de Faieto*.

XLVIII. — Ecclesia sancte Marie plebis de Porcarella.

Già la Bolla di papa Innocenzo II (1138) conferma al vescovo di Foligno la *plebem de Porcarella,* la quale pertanto deve annoverarsi tra le più antiche della diocesi folignate (6).

Dalla *Libra* poi si rileva ch'essa avea un patrimonio di 710 libre e 12 denari. I suoi beni erano posti intorno alla chiesa medesima, « *in pede plagie ipsius ecclesie* », « *in dicta palude pisenti* », « *in pi-*

---

(1) *Libra*, fol. CI.

(2) *Libra*, fol. CI t.

(3) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoriro*, pag. 239.

(4) *Libra*, fol. CI t.

(5) L. Jacobilli, *Cronaca del monastero di Sassoriro*, pag. 237.

(6) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

ris », « *in colle segii* », « *in monte segii* », « *in colle masolis* », « *in teulo* », « *in valle de fontanellis* », « *in vallone de carconcellis* », « *in plano Gravizani* », « *in forcatura* », « *a pede cuti* », « *a capite lacus* », « *a capite pratorum* », « *in macelis* », « *in colsegale* », « *in colle iudicis* », « *in valle calcinarii* », « *in bolforagna* », « *in villa Bolforangae* » ed « *in colmasionale* » (1).

Nella sentenza del card. Capocci (1239), questa pieve ha sotto di sè una delle chiese di *Bolferania*, un altra *de Forcatura* ed una terza *de Palarna*.

XLIX. — Ecclesia sancte Marie plebis de fagitu.

La pieve di S. Maria *de Fagitu* o *de Faytu*, sebbene antica quanto le altre pievi della diocesi di Foligno, non è ricordata nella Bolla di Innocenzo II (1138). Nella *Libra* essa risulta con un patrimonio di 1158 libre e 10 soldi. Avea beni « *in fagito* », « *in contrate de geis* », « *in casalenis* », « *in clusis* », « *in lamis* », *in villa Afrelis* », « *in colle segii* », « *in plano segii* », « *in trivio segii* », « *in palude segii* », « *a capite paludis* », « *in campo cassine* », « *in piris* », « *in carpenetis* », « *in valle fontis* », « *in colle morici* », « *in saxo rigi* », « *in via de vineis* », « *in foreis* », « *in valle aignoli* », « *in cana pinis* » ed « *in pede clivii* » (2).

Essa, secondo la sentenza del 1239, avea soggette a sè cinque cappelle, tra le quali, una dedicata a S. Martino, che non ha riscontro sicuro nella *Libra*.

L. — Ecclesia sancti Angeli de Villa Segii.

Nella villa di Seggio, la chiesa avea il titolo di S. Angelo, ed ora, di S. Michele. La più antica memoria è quella della sentenza del 1239. Secondo la *Libra*, essa avea un patrimonio di 58 libre. I suoi beni eran posti « *in villa segii* », « *in staffili* », « *in contrata fontis* », « *in pisenti* » ed « *in puregia* » (3). Faceva parte della pieve de *Faieto*.

LI. — Ecclesia sancti Laurentii de Fagetis.

Della chiesa di S. Lorenzo *de Fagetis*, si apprende dalla *Libra*, che avea un patrimonio di 87 libre, 17 soldi e 6 denari. Le sue terre

(1) *Libra*, fol. CII.
(2) *Libra*, fol. CIII.
(3) *Libra*, fol. CIIII.

eran situate « *in canapinis* », « *in ringnali* », « *in cerquito* », « *in pisenti* », « *in fagetis* », « *in vallecella* », « *in villa franconis* », « *in carpinetis* » ed « *in capite de carpinetis* » (1). È ricordata anche nella sentenza del card. Capocci (1239), sotto la pieve *de Faieto*.

LII. — Ecclesia sancte Marie de Collelungo.

La chiesa di Collelungo, dedicata a S. Maria, sul finire del secolo XIII, come si rileva dalla *Libra*, avea un patrimonio di 63 libre e 10 soldi. I suoi beni eran posti « *in monte de fagetis* », « *in valle de casalenis* », « *in valle franconis* », « *in barrasia* », « *in cannellis* » ed « *in colle magno* » (2).

LIII. — Ecclesia sancti Nicolay de Caresto.

La chiesa di S. Nicolò di Caresto, già sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 241 libre e 18 soldi. Le sue terre eran poste « *in villa Afreli* », « *in monte Afreli* », « *in valle Riguli* », « *in monte caresti* », « *in lamis* », « *in molglis* », « *in contrata Rigi* », « *in cesis* », « *in valle iangni* », « *in tornaturis de segno* », « *in campo cassine* », « *in contrata cituritури* » ed « *a capite fossati* » (3). Dipendeva dalla pieve *de Faieto* come si rileva dalla sentenza del 1239.

LIV. — Ecclesia sancti Christofori de villa Orky.

L'antica chiesa di villa Orchi era dedicata a S. Cristoforo. Se n'ha la prima menzione nella sentenza del card. Capocci (1239). Dalla *Libra* risulta con un patrimonio di 42 libre e 12 soldi, in terreni posti « *in contrata Orky, iuxta ecclesiam* » ed « *in capudacqua, juxta flumen Roveiani* » (4). Era soggetta alla canonica *de Equalis* o *de Quali*.

LV. — Ecclesia sancti Johannis de Capudacqua.

La chiesa di Capodacqua fu dapprima dedicata a S. Giovanni. Sul finire del secolo XIII, come si rileva dalla *Libra*, non avea che 88 libre di patrimonio consistente in una vigna posta « *in capudacqua* » (5).

---

(1) *Libra*, fol. CIIII t.
(2) *Libra*, fol. CV.
(3) *Libra*, fol. CV t.-CVI
(4) *Libra*, fol. CVI t.
(5) *Libra*, fol. CVI t.

LVI. — Ecclesia sancti Angeli de Sistino.

La chiesa di Sustino, anticamente Sistino, era dedicata a S. Angelo. Avea un patrimonio, che ascendeva a 70 libre e 8 denari, in terreni posti « *in contrata Bonirelli* », « *in contrata Caulelle* », « *in colle campape* », « *in contrata de pizuli* », « *in clusis* », « *in valle corgni* », « *in saco vallium* », « *in cruce sistini* » ed « *in valle forci* » (1). Era soggetta alla canonica di S. Lucia.

LVII. — Ecclesia sancte Marie plebis de Scoplo.

La pieve di S. Maria *de Scoplo, de Scopulo*, ed ora Scopoli, è già ricordata nella Bolla di papa Innocenzo II (1138) colle principali della diocesi folignate (2). Però, ancora, sul finire del secolo XIII, essa non avea che 100 libre di patrimonio, provenienti da decime, primizie e funeri (3), quantunque, nella sentenza del 1239, abbia sotto di sè varie chiese, tra le quali sei *in valle Scoppli* e quella *de Canciole*, che non hanno più riscontro alcuno nella *Libra*.

LVIII. — Ecclesia sancte Marie Iacobi.

La chiesa di S. Maria Giacobbe, sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 237 libre e 10 soldi. I suoi beni eran posti « *in cesis de pali* », « *in ripis* » ed « *in valle* » (4).

Essa faceva parte, anche in antico, di un eremo, che oggi non è se non una piccola fabbrica, alta pochi metri, con una porta arcuata nel mezzo e una piccola finestra a sinistra. La chiesa è oggi rettangolare, lunga poco meno di nove metri, larga circa tre e mezzo, e provveduta di un altar maggiore e di un secondo altare a sinistra, che fu forse il primitivo del tempio. Per due terzi circa della lunghezza, ha soffitto a volta acuta non molto regolare; ma poi, dopo un arco a tutto sesto, le serve di soffitto la montagna stessa, che proprio sopra l'altare sporge con un enorme gibbo irregolare, sul quale fu dipinta l'immagine del Redentore.

Molti altri dipinti adornano ancora le pareti di questo eremo e della sua chiesa. I più antichi sembran risalire ai secoli XIII e XIV, e forse sono fattura di artisti folignati, contemporanei a Cimabue.

---

(1) *Libra*, fol. CVII.

(2) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

(3) *Libra*, fol. CVII t.

(4) *Libra*, fol. CVII t.

L'eremo sorge a mezzo della costa della montagna, detta dal vicino castello, il *sasso di pale*, ad oriente di Foligno (1).

LIX. — Ecclesia sancti Angeli de Agnano.

La chiesa di Sant'Angelo d'Agnano, rammentata per la prima volta nella sentenza del 1239, avea un patrimonio di 75 libre e 15 soldi, in terre poste « *in Agnano* », « *in contrata Agnani* », « *in contrata acque blance* » ed « *a domo Martinellorum* » (2). Faceva parte della pieve di Scopoli.

LX. — Ecclesia sancti Martini de Quali.

Probabilmente questa chiesa di S. Martino di Quali va identificata colla *Canonica S. Martini*, che è rammentata nella Bolla di Innocenzo II (1138) (3). Il certo si è che, sul finire del secolo XIII, questa chiesa avea già un patrimonio che ascendeva a 1026 libre e 14 soldi; segno evidentente ch'essa rimontava a qualche secolo prima. I suoi beni erano posti « *in prato* », « *in colle martii* », « *in quali* », « *in renaia* », « *in monte Salvini* », « *in pintano* », « *in valle cursuri* », « *a domo Agitoni* », « *in sodis* » ed « *in contrata sancti Marcelli* » (4).

Aveva sotto di sè le cappelle di S. Cristoforo *(de Orcky)* e di Sant'Angelo.

LXI. — Ecclesia sancti Flaviani.

La chiesa di S. Flaviano, posta sul Colle omonimo, è ricordata forse per la prima volta nella sentenza del 1239. Nella *Libra* è segnato il suo patrimonio in 160 libre e 15 soldi. I suoi beni erano situati « *in*

---

(1) Maggiori notizie si possono vedere presso mons. FALOCI PULIGNANI, *Dell'Eremo di Santa Maria Giacobbe presso Foligno*, Foligno, Campitelli, 1880, pag. 32. — Ignorasi il fondatore di quest' eremo, che ricorda l'antica devozione dei folignati a S. Maria Giacobbe, una delle donne che si recarono al sepolcro di Gesù Cristo per ungere di aromi e venerare il corpo di lui (Marc. XVI, I). Secondo una memoria raccolta da LODOVICO JACOBILLI (*Libro di diverse memorie antiche*, pag. 80, n. 53; FALOCI PULIGNANI, Op. cit., pag. 30, n. 1), la chiesa e l'eremo di S. Maria Giacobbe eran di patronato della famiglia Orfini. Anzi nel 1535 era stato rettore di quell'eremo, quel Tammaso Orfini, vescovo di Strongoli, che dal 1568 al 1576, fu vescovo della sua patria.

(2) *Libra*, fol. CVIII.

(3) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 409.

(4) *Libra*, fol. CVIII t.-CVIIII.

valle ecclesie », « *in colle sancti Flaviani* », « *in vena* », « *in Contrata fontis* », « *in Agello* », « *in Canali* » ed « *in plagia de civitaveckya* » (1). Faceva parte della pieve di S. Valentino *de Civitaveccla.*

LXII. — Ecclesia sancti Valentini de Civitaveccla.

Questa chiesa di S. Valentino di Civitavecchia, è probabilmente da identificarsi colla *plebem sancti Valentini* confermata nella Bolla di Innocenzo II (1138) al vescovo di Foligno (2).

Non sarà temerario asserire ch'essa esisteva già intorno al mille. Il suo patrimonio, come si rileva dalla *Libra*, ascendeva, sulla fine del secolo XIII, a 1100 libre e 15 soldi, in terreni posti « *in contrata sancti Venantii* », « *in contrata Runuri* », « *in villa Magna* », « *in quatratura* », « *in franilis* », « *in campo sacerdotum* », « *in molglis* », « *in cruce* », « *in passingnano* », « *in Buiano* », « *in vena* », « *in canali* », « *in contrata sancti Flaviani* », « *in villa collis Bertoni* », « *in puzolo* », « *in civita vecla* », « *a sancto Savino* », « *in campogatte* », « *in arpelletis* », « *in Rigo* », « *in contrata sancti Pauli* », « *in contrata morcani* », « *in petra ficta* », « *in pazole* », « *in cutis* », « *in Roturis* », « *in contrata sancte Lucie* » ed « *in valle fulgin.* » (3).

Aveva soggette le chiese di S. Flaviano e di S. Lorenzo.

Circa la fondazione della chiesa di S. Valentino, è da notare che Durante Dorio la collega a quello stesso Lupo II, o Lupone, di Casa Trinci, che edificò e dotò, nel 1091, la chiesa di S. Matteo della Piazza in Assisi. Poichè di lui egli scrive: « Edificò in oltre la chiesa di S. Valentino, detta di Civita vecchia, appresso la strada di Colle, villaggio nel territorio di Foligno: che fu priorato e poi benefitio semplice: e si conservò per più secoli ne' successori di lui il *jus presentandi* per Rettore di detta chiesa; e l'anno 1533 vi introdussero li Padri Cappuccini: ma poi la lasciarono e si trasferirono ad abitar altrove » (4).

LXIII. — Ecclesie sancti Martini de Guesia.

Alla Vescia, anticamente *Guescia,* oltre la chiesa di S. Nicolò, eravi pure quella di S. Martino che ora è la chiesa parrocchiale. Sulla

(1) *Libra*, fol. CVIIII t.

(2) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 4 8.

(3) *Libra*, fol. CX-CXI t.

(4) DURANTE DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno, 1638, pag. 47. — Nel 1435 n'eran patroni *Nobili viri Astorellus, Baptista et Gentiles filii Raynaldi de Fulgineo, de Societate Spariglioruum*: D. DORIO, Op. cit., pag. 95, 123.

fine del secolo XIII, questa avea un patrimonio di 367 libre e 8 soldi. I suoi beni erano posti intorno alla chiesa stessa, « *in Guesia* », « *in vocabulo crucis* » ed « *in pede ringnali, juxta alveum Guesie* ». Faceva parte del suo patrimonio anche un « *alveum molendini a ponte supra sanctum Martinum* »; la chiesa avea la sua « *curtina et camera* » (1). Dipendeva dalla pieve di S. Giovanni *Foris Flamineam*.

LXIV. — Ecclesia sancti Petri de Rasylia.

La chiesa di S. Pietro di Rasiglia, forse rammentata per la prima volta nella sentenza del 1239 avea un patrimonio di 217 libre. I suoi beni eran situati « *in venis, juxta flumen* », « *in Rotellis* », « *in villa fabriani in vocabulo de clusuris* », « *in pretamuri* », « *in Turturio* », « *in canarinis* », « *in coronis* », « *in cerrero* », « *in contrata collis Apri* », « *in piritu* », « *in valle fontis cerreti* », « *in scapio* », « *in plano colamarii* », « *in fontanellis, juxta viam* », « *in valle vadi* », « *in contrata montis sancti* », « *in contrata fontis civitelle* » ed « *in monte camisino* » (2). Era nella pieve di Scopoli, come si rileva dalla sentenza del card. Capocci.

LXV. — Ecclesia sancti Martini de Lanni iano.

Dalla *Libra*, che n'ha la più antica menzione, si rileva che la chiesa di S. Martino di Lanniano avea un patrimonio di 95 libre e 18 soldi in terreni posti « *in lanni iano — juxta viam* », « *a capite fossati veteris* » ed « *in valle de Lullo* » (3).

LXVI. — Ecclesia sancti Silvestri de Collefrega.

La chiesa di S. Silvestro di Collefrega, di cui si fa menzione nella *Libra*, avea, sul finire del secolo XIII, un patrimonio di 139 libre e 18 soldi. I suoi beni eran posti « *in pedecoste* », « *in tornaturis* », « *in valle sancti silvestri* » ed « *in borgese* » (4).

LXVII. — Ecclesia sancti Ansovini de Collecasura.

Di S. Ansovino di Collecasura o Colle Casulo (oggi, Casenove nel Folignato), si fa menzione nel 1255, per causa di una convenzione tra

---

(1) *Libra*, fol. CXII.
(2) *Libra*, fol. CXII t.-CXIII.
(3) *Libra*, fol. CXIII t.
(4) *Libra*, fol. CXIIII.

Rudolfuccio Trinci e il Rettore di questa chiesa (1). Dal che si può argomentare ch'essa fosse di patronato de' Trinci e che risalga a molti anni addietro. Sul finire del secolo XIII, essa avea un patrimonio che ascendeva a 169 libre e 15 soldi in terre poste « *in planis de casura* », « *in colle ollari* », « *in collestrino* », « *in capite dotis* », « *in valle cifi* » e presso la chiesa (2).

Non è certo se questa chiesa di Collecasura debba identificarsi con quella *sancti Ansuini de Capro*, soggetta al monastero di Sassovivo, e ricordata in due documenti di Onorio III, dell'11 luglio 1224 (3).

LXVIII. — Ecclesia sancte Marie de Serrone.

Una delle chiese del Serrone era, anche anticamente, dedicata alla Madonna. Come si rileva dalla *Libra*, questa avea 71 libra di patrimonio in terreni posti « *in costa valmassene* » ed « *in valle serronis* » (4). Faceva parte della pieve di Scopoli, come risulta dalla sentenza del 1239.

LXIX. — Ecclesia sancti Angeli de Serrone.

L'altra chiesa del Serrone era intitolata a S. Angelo. Anche questa non avea che 71 libra di patrimonio in terreni posti « *in Canapinis* » ed « *in valle masena* » (5). La sua più antica menzione si ha nella sentenza del card. Capocci (1239), ov'è soggetta alla pieve di Scopoli.

LXX. — Ecclesia sancti Venantii de Essculano.

La chiesa di S. Venanzio di Essculano od Asseulano, rammentata la prima volta nella sentenza del 1239, avea un patrimonio di 48 libre e 3 soldi in terre poste tutte « *in assculano* » (6). È la chiesa dell'attuale villa di Ascolano.

LXXI. — Ecclesia sancti Angeli de Fabriano.

Sul finire del secolo XIII, la chiesa di S. Angelo di Fabriano, avea, come rilevasi dalla *Libra*, un patrimonio di 124 libre e 10 soldi

(1) D. Dorio, *Istoria della famiglia Trinci*, pag. 135.

(2) *Libra*, fol. CXIIII t.

(3) *Regesta Honorii papae III*, edit. Petrus Presutti, Romae. Typ. Vaticana, MDCCCLXXXVIII, vol. II, pag. 264, n. 5085; pag. 263, n. 5084.

(4) *Libra*, fol. CXV.

(5) *Libra*, fol. CXV.

(6) *Libra*, fol. CXV t.

in terre poste « *in valporage* », « *in colle sancti* », « *in sede campi* », « *in clusura, juxta flumen* », « *in valle bucini* », « *in colle* », « *in forcella* » ed « *in Granarellis* » (1). È la chiesa di Fabriano di Rasiglia.

LXXII. — Ecclesie sancti Martini de Murro.

Del monastero di S. Martino di Murro si ha già menzione nella Bolla d'Innocenzo II (1138), colla quale venne preso sotto la protezione apostolica (2). Sul finire del secolo XIII, la chiesa avea il cospicuo patrimonio di 3637 libre e 10 soldi: onde è a pensare ch'essa rimonti intorno al mille. I suoi beni consistevano in un « *alveum molendini positum in fabriano* », in una terza parte « *unius alvei molendini positi in pede castri Rasylie* » ed in terreni posti « *juxta castrum Rasilie* », « *in cerreto* », « *in valle* », « *in orto Elfi* », « *in petiis* », « *in colle apri* », « *in valle iacagne* », « *in valle bonnate* », « *in cornito* », « *in valle tufi* », « *in colluzanino* », « *in Costa Clei* », « *in bissina orzani* », « *in valle orzanina* », « *in venis* », « *in colle monachorum* », « *in pertinentiis morri* », « *in valle puzuli* », « *in fagito* », « *juxta fontem de casali* », « *in casali* », « *in colle Murri* », « *sub fonte sancti stephani* », « *in valle veterum* », « *in fossato civitelle* », « *in villa armalupi* », « *in costa armalupi* », « *in costa sancti Martini* », « *in valle* », « *in magretis* », « *in fabriano, juxta flumen* », « *in colle veteri* », « *in granarello* », « *in terratia* » ed « *in Ruspatuin* » (3).

Nella sentenza del card. Capocci, è chiamata *Canonica de Morro*.

LXXIII. — Ecclesia sancti Johannis de Villacupuri.

Villa Cupuri è l'attuale villa di Cupoli. La sua chiesa di S. Giovanni sembra già ricordata nella sentenza del cardinal Capocci (1239) come soggetta, o compresa nell'ambito della pieve di Roviglieto (4).

Dalla *Libra* si rileva ch'essa, sul finire del secolo XIII, avea un patrimonio di 188 libre e 10 soldi, in terreni posti « *in pede plagie* », « *in costis* », « *in valle cupuri* », « *in vallanza* », « *in campo iannucii* », « *in vingnali* », « *in valle fantis* », « *in villa Radicosa* », « *in valle sorri* », « *in campis* », « *in valle collis* » ed « *in pretatio* » (5).

(1) *Libra*, fol. CXVI.

(2) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 409.

(3) *Libra*, fol. CXVI t. CXVIIII.

(4) M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, ecc., Foligno, 1894, pag. 108.

(5) *Libra*, CXXVIIII t. - CXX.

LXXIV. — Ecclesia sancti Nicolay de sancto Stephano.

La chiesa di S. Nicolò di S. Stefano è tuttavia la chiesa parrocchiale della villa chiamata Acqua S. Stefano. Come si rileva dalla *Libra*, essa godeva sul finire del secolo XIII, di 104 libre e 11 soldi di patrimonio. I suoi beni erano posti « *in villa acque sancti Stephani* », « *in plano sancti circumcirca ipsam ecclesiam* », « *in cinquali* » ed « *in laracello* » (1).

LXXV. — Ecclesia sancti Angeli de Civitella.

La chiesa di Sant'Angelo di Civitella, già ricordata nella sentenza del card. Capocci (1239) (2), sulla fine del secolo XIII, non avea che 8 libre e 16 soldi di patrimonio, come ne fa fede la *Libra*. I suoi beni eran posti « *a capite plagie* », « *a capite Purusoli* », « *in valle Sarinissi* », « *in colle Orbene* » ed « *in curia* » (3). Faceva parte della pieve di Roviglieto.

LXXVI. — Ecclesia sancti Martini de Ruvilglita.

A Roviglieto sorgevano anticamente due chiese, una delle quali era intitolata a S. Martino, da non confondersi colla pieve (4). Sulla fine del secolo XIII, come rilevasi dalla *Libra*, avea un patrimonio di 784 libre e 8 soldi in terre poste « *in contrata de magretis* », « *in villa Ruvilglite* », « *in cirritu* », « *in planura* », « *in treiaia* », « *in via arta* », « *super viam* », « *in malis cirarii* », « *in querquitis* », « *in pragnolitu* », « *in collicillo* » ed « *in sterpetis* » (5). Se ne fa menzione anche nella sentenza del card. Capocci (1239).

LXXVII. — Ecclesia sancte Marie de Ruvilglita.

È questa la pieve di Roviglieto. Fu confermata al vescovo di Foligno nel 1138 da Innocenzo II (6). Essa però era stata donata nel 1078

(1) *Libra*, fol. CXX t.

(2) M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, ecc., 1894, pag. 108.

(3) *Libra*, fol. CXXI.

(4) La distinzione tra la chiesa di S. Martino e la pieve, viene affermata da una nota della *Libra* (fol. CXXXI t.), secondo la quale un terreno di S. Martino era posto « *juxta rem* plebis *de Ruvilglita* ».

(5) *Libra*, fol. CXXI t. - CXXII.

(6) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.

dal vescovo S. Bonfiglio ai canonici di S. Feliciano (1). Quest' istesso vescovo ne consacrò l' altare, come si rileva da uno scaccolo di pergamena ritrovata nella demolizione del vecchio altare nel 1773 (2). Essa attesta che tale altare fu dedicato alla Madonna, in onore di S. Giovanni apostolo, dei santi Filippo e Giacomo e di Tutti i Santi.

Più tardi, il vescovo Benedetto II, il 22 agosto 1141, consacrò nuovamente il medesimo altare, ad onore della Madonna, di S. Giovanni Battista, di S. Gio. Evangelista, dei santi Andrea, Filippo e Giacomo, Timoteo e Sinforiano e di Tutti i Santi, facendovi porre una pergamena, ritrovata, con l' altra, nel 1773 (3).

La pieve di Roviglieto è ricordata anche nella sentenza del card. Capocci (1239) (4), e più tardi, nella *Libra,* con un patrimonio di 896 libre e 18 soldi. I suoi beni eran posti « *in contrata de magretis* », « *in villa Ruvilghite* », « *in lonthera sancte Marie* », « *in puzolu* », « *in valle* », « *in plamura* », « *in cruce cupuri* », « *in valle Ade* », « *in puteo* », « *in sterpetis* », « *in Turri* », « *in via alba* », « *in contrata puthei sicchi* » ed « *in contrata flamingnani ubi dicitur Alglone* » (5).

LXXVIII. — Ecclesia sancti Laurentii de Colle.

La chiesa di S. Lorenzo di Colle è forse ricordata per la prima volta dalla *Libra*, con un patrimonio di 106 libre e 12 denari. I suoi beni eran posti « *in colle circumcirca ipsam ecclesiam* », « *in clusa* » ed « *in fossato, juxta fossatum* » (6). È la chiesa di Colle S. Lorenzo.

LXXIX. — Ecclesia sancti Andree de Valle.

La chiesa di Sant'Andrea della Valle avea già, sulla fine del secolo XIII, un patrimonio di 488 libre e 4 soldi, in terre poste « *in rivole* », « *in magretis* », « *in valle* », « *in contrata vallis* » ed « *in monto ronibus* » (7). Non se n' ha memoria più antica.

(1) M. Faloci Pulignani, *Le memorie*, ecc., 1894, pag. 105.
(2) G. Cappelletti, Op. cit., pag. 405; M. Faloci Pulignani, Op. cit., pag. 106.
(3) G. Cappelletti, Op. cit., pag. 412; M. Faloci Pulignani, Op. cit., pag. 106.
(4) M. Faloci Pulignani, Op. cit., pag. 108.
(5) *Libra*, fol. CXXII t. - CXXIII.
(6) *Libra*, fol. CXXIII t.
(7) *Libra*, fol. CXXIIII.

LXXX. — Ecclesia sancte Marie nove de Flaminea.

Benchè Innocenzo II, già nel 1138, confermasse al vescovo di Foligno la *plebem de S. Maria nova* (1), essa tuttavia, sulla fine del secolo XIII, non avea patrimonio di beni immobili; poichè, come si rileva dalla *Libra*, non avea che 50 soldi di oblazioni, capitalizzati in 50 libre (2).

P. Lugano.

(1) G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, vol. IV, pag. 408.
(2) *Libra*, fol. CXXIIII t.

DI UN SUNTO INEDITO DI STORIA SPOLETINA

SCRITTO NEL SECOLO X

Nell' Archivio capitolare del Duomo di Spoleto, si conservano tre grandi volumi membranacei (1), contenenti le vite di molti Santi, alcune parti della Bibbia e altre cose di minor conto. Sono questi i celebri *Lezionarî* della Chiesa Spoletina, tanto spesso e da tanti scrittori citati, ma fino ad ora, può affermarsi con sicurezza, da nessuno attentamente studiati.

Infatti, se ebbe agio di consultarli il Ferrari, che se ne valse per i suoi *Cataloghi dei Santi*, non poterono nemmeno vederli i Bollandisti, i quali molto se ne rammaricarono e anche pubblicamente (2). Li lesse e ne fece lunghi estratti il Padre Bracceschi (3) dei Predicatori, sul finire del XVI secolo, per le sue *Vite dei Santi* rimaste quasi tutte inedite,

---

(1) Il *volume primo* si compone di carte 249, alte m. 0,58, larghe m. 0,38.

Il *volume secondo* è di carte 222, alte m. 0,56, larghe m. 0, 36 1/2.

Il *volume terzo* conta carte 291, alte m. 0,54, larghe m. 0,35.

Sono tutti tre scritti in doppia colonna su ciascuna pagina, con belle e grandi iniziali miniate.

(2) Vedi: *Acta SS.*, Tom. IV (Settembre), Antuerpiae, Plassche, 1757, pag. 28. Nell'Archivio del Conte Paolo Campello della Spina, in Spoleto, si conservano alcune lettere del Papebrochio, allo storico Bernardino di Campello, nelle quali il dotto Bollandista lamenta amaramente la perdita dei *tre antichissimi Codici* della Chiesa Spoletina.

Anche negli *Acta SS.*, XIX Marzo, *De S. Ioanne Abbate Pinarensi prope Spoletum in Umbria*, è ricordata la perdita dei *Lezionari* spoletini, dai Bollandisti conosciuta quando furono la prima volta a Spoleto.

(3) Giovanni Battista Bracceschi, fiorentino, dell'Ordine dei Predicatori, nacque nel 1531 e morì nel 1612. Fu uno studioso nel senso più lato della parola. Compose molte opere, rimaste quasi tutte inedite. Capitato a Spoleto, innanzi al 1586, e poi

e per una *Storia di Spoleto* che, purtroppo, egli non potè poi scrivere. Di certo con maggiore senso critico del Bracceschi, si valse dei *Lezionarî* spoletini il Leoncilli (1) per la sua *Historia spoletina per Episcoporum seriem digesta*, ancora inedita e non condotta a perfezione dall'autore, per immatura morte avvenuta nel 1613. E largamente li prese in esame Serafino Serafini (2), un buon Parroco del XVII secolo, per le sue *Aggiunte* alla *Historia* del Leoncilli e per i suoi *Elogi dei Santi Spoletini*, che non vennero mai stampati. Lodovico Jacobilli potè averne una copia assai spropositata, per mano di un *Bartolomeo Tiberio Spoletano*, copia che passò poi ai Bollandisti, i quali se ne servirono per gli *Acta Sanctorum*, dopo essere stata, dallo stesso Jacobilli, adoperata per le sue *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*. Nè copie, nè gli originali furono pur veduti da Bernardino di Campello (3), che li citò

---

nel 1590, si innamorò delle memorie storiche di quella città e volle raccoglierne il maggior numero che potè, in un prezioso volume, al quale dette il titolo di *Commentari*.

Vedi, in proposito, una mia nota nel quarto volume (Documenti) della *Storia aneddotica di una Famiglia Umbra*, del Conte Paolo Campello della Spina, in corso di stampa.

(1) Giacomo Filippo Leoncilli nacque di antica e nobilissima famiglia spoletina, nel 1572; fu dotto giureconsulto e buon latinista. La brevità della vita tolse a lui di acquistare gran nome con opere di polso, alle quali aveva singolare attitudine per naturale disposizione di mente e per dottrina.

(2) Serafino Serafini nacque in Beroide, castello del contado di Spoleto, nel 1573. Fu parroco di S. Giacomo e poi di S. Silvestro, presso Spoleto. Venne a morte nel 1659, o poco di poi. Studiò e trascrisse tutte le memorie e le opere storiche spoletine, che gli capitarono alle mani. Alcuni suoi manoscritti sono di rara bellezza calligrafica. Di quest' uomo veramente benemerito e modestissimo, nessuno, mai, si è occupato. Soltanto Jacobilli (*Bibliotheca Umbriae*, p. 248) ne dà un semplice cenno. Eppure, meriterebbe uno studio accurato, perchè, oggi, senza la di lui faticosa e costante opera, dovremmo lamentare perdute molte scritture, delle quali egli ci ha lasciate, invece, numerose e belle copie.

(3) Bernardino di Campello è il più conosciuto degli storici spoletini, benchè del suo maggior lavoro — *Delle Historie di Spoleti* — si abbia a stampa la sola prima parte, e in maniera infelicissima, per i tipi di *Giovanni Domenico Ricci*, Spoleto, 1672. Il secondo volume, che è il più interessante, giace ancora inedito. Bernardino di Campello nacque nel 1591 e morì nel 1676. Fu dell' antica e nobile famiglia spoletina dei Conti di Campello. Diplomatico insigne e scrittore di storia, per i suoi tempi mirabile, si rivelò anche buon letterato, come lo attestano i suoi lavori poetici.

sempre sulla fede del Ferrari e del Leoncilli; e nemmeno dal Barone A. Sansi (1), il quale si giovò delle notizie in essi contenute, desumendole dal Campello, dal Leoncilli e dal Serafini. Ai tempi nostri, sfogliarono rapidamente i *Lezionarî* della Chiesa spoletina, il De Rossi e il Grisar (2). E negli ultimi anni del secolo XIX, questi famosi e preziosi volumi sarebbero rimasti poco meno che distrutti dall' umidità e dalla muffa, se, chi scrive, avutili nelle mani per varî mesi, allo scopo di studiare le Vite dei Santi dell' Umbria, in essi contenute, non li avesse fatti asciugare, e non ne avesse poi raccomandata vivissimamente la conservazione.

Che io sappia, nessuno si è ancora domandato se questi *Lezionarî* appartennero, *ab initio,* al Duomo di Spoleto, e quale sia il loro valore agiografico e cronologico. E ognuno sa che la questione della provenienza e quella del tempo della composizione e della trascrizione di tali documenti, hanno grande importanza per il loro scientifico apprezzamento. Nè io, qui, intendo rispondere estesamente a tali questioni, che riserbo ad un particolare lavoro su questi *Lezionarî;* questioni che, del resto, sarebbero fuor di luogo e affatto sproporzionate all' indole modestissima di queste pagine.

Ma non debbo tacere che le ricerche da me eseguite, mi hanno posto in grado di affermare, con assoluta certezza, che i *Lezionarî* in parola non appartennero, in origine, alla Cattedrale spoletina, bensì a due chiese del contado, e che, soltanto in epoca abbastanza recente, furono depositati nell' Archivio capitolare del Duomo di Spoleto, per evitare il

(1) Il Barone Achille Sansi, anch' egli di antica e nobile famiglia di Spoleto, è l'ultimo, per ragione di tempo, degli storici spoletini. Nudrito di buoni studî, scrisse e pubblicò per le stampe, in cinque volumi, l' intero ciclo storico di Spoleto, muovendo dalle oscure origini della città, e arrestandosi ai giorni nostri. Nato nel 1822, morto nel 1891.

(2) Giovanni Battista De Rossi se ne giovò per il suo *Spicilegio d' archeologia cristiana nell' Umbria*, pubblicato nei fascicoli III e IV del *Bullettino di Arch. Crist.*, anno 1871: il Grisar per *Una scuola classica di marmorarii medioevali*, che vide la luce nel *Nuovo Bullettino di Arch. Crist.*, fascicoli I e II, anno 1895.

pericolo di una dispersione o distruzione. La qual cosa spiega subito il trovarvi ripetute le Vite di alcuni Santi, e le non lievi varianti che in esse si riscontrano.

Questi *Lezionari* sono oggi segnati e distinti con i numeri I, II, III. Ora, è bene si sappia che il volume I proviene dall'antica Abbazia benedettina di S. Felice (1) in Valdinarco, e il II e III appartennero all'altra chiesa, forse anch'essa abbaziale benedettina, intitolata a S. Brizio (2), esistente ancora, sebbene assai malconcia, entro il castello omonimo, a sei chilometri, a ponente di Spoleto. Per queste due chiese, certamente, vennero scritti, e in esse, sul finire del XVI secolo, li rinvenne il dotto Vescovo Paolo Sanvitale, che, conosciutone il grande pregio, li fece subito depositare nell'Archivio del Duomo di Spoleto (3). Però, non sempre, da allora, furono in esso, più o meno custoditi.

Come ho già detto, quando i Bollandisti si recarono a Spoleto, nel 1660, non poterono vederli. Si rispose loro che i « *tres libros permagnos et antiquos, qui solebant extare in ar-*

(1) Dell'antica Abbazia è ancora in piedi la bellissima chiesa dedicata a S. Felice, tutta costruita di pietre conce, ornata di sculture marmoree all'esterno, con cripta e presbiterio molto elevato. Questa Abbazia venne soppressa e data come Priorato alla famiglia Lauri di Spoleto, dice Jacobilli, da Clemente VII. A proposito di questa chiesa e delle leggende che ad essa si connettono, vedi: CARLO CIUCCI NEPIS, *Il « Drago » nella leggenda di S. Mauro e di S. Felice in Val di Narco*, Aquila, Vecchioni, 1900.

(2) Rapporto a questa chiesa, vedi quanto ne scrissi io stesso nella mia dissertazione intitolata: *Di un cimitero cristiano sotterraneo nell'Umbria*, pubblicata negli *Atti del secondo Congresso internazionale di Archeologia cristiana*, Roma, Spithover, 1902, pag. 109-121; e ristampata poi, in un fascicolo a parte, in Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1903.

(3) SERAFINI SERAFINO, nei suoi *Elogia de Sanctis Ecclesiae Spoletinae* (Ms. presso di me) a pag. 102, nelle *note* alla *Vita di S. Brizio II Vescovo di Spoleto e Confessore*, così fa ricordo di quanto sono venuto dicendo: *Gesta huius S. Britii secundi, Episcopi Spoleti fuse habentur descripta in illis saepius citatis Mss. Codd. Archivii Cathedralis Spoleti, tom. I°. pag. 100, qui ante e annos 500 erat in custodia Ecclae Prioralis S. Felicis in Valle Narci, ut in eodem codice legitur pag. 196, scripto in anno 1200, et in alio tomo 3., pag. 181, qui pariter tomus iuncto secundo spectabant ad jus eiusdem vetustissimae Ecclesiae S. Britii: ex quibus Ecclesiis ne temporum iniuria, vel regentium incuria naufragium aliquod paterentur, Paulus Sanvitalis Episcopus Spoleti, et Antiquitatum Ecclesiasticarum amantissimus, eos codices in Archivium Cathedralis custodiendos in posterum censuit.*

chivio episcopali cathedralis ecclesiae spoletanae, et Lectionarii seu Passionarii nomine appellari » erano perduti (1). E il Periero, il quale anch'esso lamentò il fatto scrivendo tanto tempo dopo, osserva che doveva esser vero, perchè non si sarebbe capito che si fosse negato ai Bollandisti, ciò che si concesse al Ferrari (1).

E il fatto era, purtroppo, vero. Della grande iattura si preoccuparono moltissimo, deplorandola, i maggiori cittadini di allora; e il Vescovo, che era il cardinale Facchinetti, volse in animo di fulminare la scomunica (3) contro i detentori: tanto era il pregio in che si avevano quei volumi! Io non sono riuscito a sapere, e forse non si saprà mai, il nome di colui o di coloro che commisero il furto doppiamente sacrilego, e le induzioni, per quanto verosimili e riguardanti tempi ed uomini da noi tanto lontani, non mi sembrano permesse in questo caso, trattandosi di materia delicatissima.

Ma, del difetto di così ingrata notizia, ci compensa largamente la lieta novella della ricomparsa e del ritorno di quei preziosi volumi nell'Archivio del Duomo di Spoleto. Infatti, nel *Libro Capitolare IV*, che è un registro delle deliberazioni dei Canonici riuniti in Capitolo, sotto la data *15 febbraio 1683*, si legge la seguente deliberazione che qui trascrivo, come titolo di onore per i Canonici che la presero: « *sapendosi che erano appresso il Sig. Card. facchenetti già nostro Vescovo di felice memoria Tre Tomi antichi grandi in Carta pergamena, intitolati Lezionarij della Chiesa Spoletina, quali per molti anni sono stati in mano di terza Persona, senza che si fosse potuto haver notitia appresso chi fossero, et essendo poi ultimamente stati riportati all'Eminenza sua, e saputosi che il*

(1) *Acta SS.*, Tom. III di Marzo, pag. 30.

(2) *Acta SS.*, di Settembre, Tom. VI, Antuerpiae, Plassche, 1757, pag. 28.

(3) Risulta da una lettera di Bernardino di Campello al Papebrochio, conservata nel citato Archivio dei Conti di Campello in Spoleto. Questa lettera venne stampata in Spoleto, nel 1759, dall'Abate Filippo Gelosi Rosmarini, in un libretto divenuto oggi assai raro e che porta per titolo: *Osservazioni sopra l'antico Cimitero di S. Abondanza Vedova ed il Tempio di S. Gregorio prete e martire*, pag. 2.

Sig. Loreto Scelli in mano del quale si trovavano depositati era pronto consignarli al Capitolo, è stato eletto il Canonico Petronio Secretario a ricevere detti libri, e poi collocarli nell'Archivio solito della Chiesa con facoltà di poterne fare ricevuto e quietanza per istromento; e questo decreto, et elezione, si è approvata con voti secreti tutti favorevoli dal si numero 11 ».

Ed effettivamente i libri tornarono nell'Archivio del Duomo pochi giorni dopo, come risulta da questa nota che si legge accanto alla trascritta deliberazione: « *Si sono hauti li tre Tomi di contro, e fattone ricevuto per istromento rogato da Rosmarini Cancelliere del Vescovado a dì 8 marzo 1683* ».

Nè cure tanto gelose e minute erano ingiustificate o esagerate.

Pochi, di certo, tra quelli che si sono occupati dei *Lezionari* spoletini, ne hanno conosciuta la vera antichità, benchè nel volume I, proveniente da S. Felice di Narco, a carte 196 r., sia chiaramente scritto:

Ofred hunc fecit fieri librum
Ad prioris . tempus berardi prum
Quor possideant . anime celum;
Ad sci honorem felicis credo .
Cuius basilica ope miro .
Nunc pollet structa in naris rivo
anni domini
Annor xpi curricula .
Tunc duo centu et milia
fuerunt . III sermania
Mense apl .

E gli altri due volumi, quelli già appartenuti alla chiesa di S. Brizio, presentano tali caratteri, da farli assegnare a tempi di poco lontani dal primo.

Molte questioni si possono e si debbono sollevare in una particolare disamina della forma estrinseca di questi mano-

scritti e del loro contenuto; ma anche di queste, io, per ora, mi passerò, bastandomi, per lo scopo che mi sono proposto, di asserire che, se tali volumi sono opera materiale del XII secolo e cioè, per quanto io sappia, i più vetusti dell' Umbria, il loro contenuto è indubbiamente anteriore al *mille*; nè vi si fecero aggiunte nelle successive trascrizioni, tranne un solo caso, vol. II, carte 45 r., nella vita di S. Gregorio, prete spoletino, in capo alla quale, a guisa di proemio, venne posta e si legge la narrazione di uno strepitoso miracolo, operato in Roma, per di lui intercessione, nel 1037.

È ben vero che in questi tre volumi, come ho già dichiarato, non si leggono che vite di Santi, oltre alcuni brani della Bibbia e altre cose di minor conto; ma il lettore intelligente comprende subito che, in particolare le Vite dei Santi locali, composte sicuramente prima del mille, nei luoghi stessi in cui i fatti o le leggende nacquero e si svolsero, possono offrire materiali preziosi non soltanto per l'agiografia, ma sì ancora per la storia civile, artistica, monumentale e politica. Il che verificasi appunto in questi *Lezionarî* spoletini, come apparisce chiaro anche dalla semplice citazione delle poche righe di uno di essi, da me fatta di sopra. E non solo vi si incontrano, qua e là, preziose indicazioni e notizie di uomini, di monumenti, di oggetti d' arte, ma, caso assai raro, vi è anche un vero e proprio *sunto*, inedito, *di storia spoletina, scritto nel X secolo,* del quale sunto intendo dare qui il testo, facendolo precedere da alcune modeste, ma non inutili dichiarazioni e osservazioni.

Quando dico: *Sunto di storia spoletina scritto nel X secolo,* esprimo, mi sembra, con tutta esattezza il mio pensiero e il fatto. Il lettore discreto, io spero, non vorrà presumere, dalle mie parole, più di quanto è possibile, dato il tempo — *X secolo* — e l' indole dei volumi — *Lezionarî* — da uno dei quali ho tratto il documento che qui, per la prima volta, vede la luce.

È desso una semplice introduzione alla Vita di S. Gio-

vanni Arcivescovo di Spoleto, che si legge nel volume I, a carte 109 v., e che fu compilata ad istanza di una Badessa del Monastero di S. Eufemia (1) in Spoleto, di nome Berta, da un tal Giovanni monaco cassinese.

La data di questa compilazione non risulta, esplicitamente, dalla introduzione o proemio, nè dalla Vita. Ma, sul finire di essa, leggesi che il corpo di S. Giovanni Arcivescovo venne trasportato dalle Monache di S. Eufemia nella loro chiesa, *secundo piissimo regnante Ottone* (2). Ottone II, come è noto, regnò dal 973 al 983; ora è ben naturale che le Monache di S. Eufemia abbiano richiesto il loro confratello cassinese di una nuova redazione della Vita del Santo Arcivescovo, poco dopo avvenuta la traslazione del corpo suo, tanto più che la memoria dell'Arcivescovo Giovanni venne, allora, in così grande onore, da sovrapporsi allo stesso an

(1) Delle vicende e della importanza di questo Monastero, ebbi occasione di trattare in un mio scritto pubblicato nel periodico fiorentino: *Arte e Storia*, n. 15, 16 e 17 del 1891. La mia pubblicazione si intitolava: *Di un diploma e di un affresco esistenti nel Palazzo Arcivescovile di Spoleto*; il qual Palazzo non è poi altro che l'antico Monastero di S. Eufemia.

(2) Dagli storici spoletini si assegna, comunemente, a questa traslazione, la metà del secolo VII. Ma è un errore. Si narra infatti, da essi, che, essendo stato ucciso l'Arcivescovo Giovanni dai Goti, verso la metà del secolo VI, *cento anni dopo*, Gunderada, Abbadessa di S. Eufemia, conosciuto, per mezzo di segni prodigiosi, il luogo di sepoltura di S. Giovanni, nottetempo, con alcune sue compagne ne trasportò il corpo nella chiesa di S. Eufemia. Invece, risulta chiaramente dal testo della Vita di S. Giovanni che *Anno quoque post hec* (cioè la morte) *pene centesimo* cominciarono i prodigi rivelatori del sepolcro, e che la traslazione del corpo per opera di Gunderada, Abbadessa di S. Eufemia, avvenne *secundo piissimo regnante Ottone*. Il che è molto importante per la storia del Monastero di S. Eufemia, che il monaco Giovanni asserisce *ab imo fundatum*, e ritornato in onore *a devotissima Gunderada ... abbatissa*. Vedi: Minervio, *De rebus gestis* ecc., Foligno, Sgariglia, 1879, pag. 92; Leoncilli, *Historia* ecc. (Manoscritto già presso i Leoncilli, ora proprietà dell'*Accademia Spoletina*), foglio 80 r. Veramente il Minervio e il Leoncilli, pur narrando della traslazione subito dopo i prodigi verificatisi *anno pene centesimo post hec* (la morte del Santo), lasciano incerta la data della traslazione stessa. Serafini, *Elogia de Sanctis Ecclesiae Spoletinae* (Ms. inedito presso di me), pag. 130 e 137, primo che io sappia, citando gli Atti, stabilì la data della traslazione verso l'anno 975. Errarono completamente, benchè venuti dopo di lui, Campello B., Op. cit., vol. I, pag. 295 e 364; Sansi A., *Degli edifici* ecc., pag. 183. Furono immuni, da tale errore, Jacobilli e i Bollandisti.

tico titolo della chiesa e del Monastero di S. Eufemia (1). E poco dopo vediamo tutto un rione della città portare il nome di S. Giovanni Arcivescovo (2); e, più tardi ancora, se ne incisero l'immagine e il nome nelle monete del Comune di Spoleto (3), come di Santo protettore e patrono. Segno evidente del grande e non passeggero culto avuto da questo Santo, anche a detrimento di quello tributato al principale e più antico Patrono di Spoleto, che fu ed è S. Ponziano (4).

Nè è possibile discendere oltre i primi tre lustri del secolo susseguente, perchè un diploma, da me già fatto noto e illustrato, di Enrico II, ci apprende che, nel 1016, il Monastero di S. Eufemia di Spoleto fu concesso, insieme al Monastero di S. Angelo in Mogliano di Fermo, a un Conte Acodo (5).

Tra queste due date quindi bisogna restringere il tempo della compilazione della Vita di S. Giovanni Arcivescovo di Spoleto, fatta dal monaco Giovanni. Ma, nessuno potrebbe darsi facilmente a credere che le Monache di S. Eufemia, venute, quasi miracolosamente in possesso del corpo di S. Giovanni, tesoro per esse preziosissimo e invidiato, aspettassero un quarto di secolo per farne scrivere nuovamente la *Vita*; *Vita*, che mentre rispondeva ad un naturale loro pio desiderio, avrebbe contribuito grandemente a diffondere

---

(1) La chiesa basilicale, compresa oggi entro il Palazzo Arcivescovile, a tre navi absidate e con matronei, ancora esistente quasi intatta, ebbe in origine il titolo di *S. Eufemia*: intorno all'XI secolo prese quello di *S. Giovanni Arcivescovo*; sul finire del XV secolo fu chiamata di *S. Lucia* da un'immagine di quella Santa, tuttora visibile, dipinta sopra una colonna.

(2) La città di Spoleto fu divisa, nell'alto Medioevo, in tredici *Vaite* o Rioni, uno dei quali si denominò di *S. Giovanni*, dalla chiesa, appunto, di S. Giovanni Arcivescovo.

(3) SANSI A., *I Duchi di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1871, pag. 64, nota 5.

(4) San Ponziano, i cui Atti sono generalmente ritenuti sinceri e che pare rimontino ad alta antichità, è anche il patrono di Spoleto. Per le monete ornate della sua immagine, vedi la nota precedente.

(5) Chi fosse questo Conte Acodo non si sa. Vedi: *Monumenta Germaniae, Diplomata* III, pag. 464. Il Bloch porta la data al 20 Febbraio 1017. Il che, però, non ha per noi molta importanza.

il culto del Santo e a dare novello credito al Monastero e alla chiesa.

A me pare indubbio, quindi, che la compilazione del monaco Giovanni, e perciò anche la introduzione o proemio di cui particolarmente mi occuperò, sia opera della fine del X secolo. Il che, del resto, perfettamente consuona con l'accenno ad un fatto storico fino ad ora ignorato, del quale il monaco Giovanni ci avverte che, al suo tempo, duravano tuttora ed erano visibili le dolorose tracce: intendo dire della distruzione di Spoleto per opera dei Saraceni, distruzione che non può essere posteriore, come vedremo, all'anno 915: anno in che ebbe termine, per sempre, il dominio dei Saraceni sulle città dell'Umbria e della Sabina.

Anche questo riscontro, quindi, viene a corroborare l'accennato giudizio, al quale non si oppone, di certo, il carattere della latinità adoperata dal nostro Monaco.

I Bollandisti, i quali pubblicarono, primi, la Vita di S. Giovanni Arcivescovo di Spoleto, desumendola dalla ricordata copia tratta dai *Lezionarî* spoletini, favorita loro da Jacobilli, videro il documento di cui parlo, ma lo tagliarono fuori, perchè le cose in esso narrate, « *tum quia ad Sancti gesta et martyrium vix aut ne vix quidem pertinent, tum quia... tam vitiose descripta sunt, ut adhibita etiam frequentissima correctione* » (1). Del resto, si erano accorti benissimo i Bollandisti che, in mezzo a gravi errori, « *partem Passionis seu Vitae Ms. majorem* » conteneva « *haec et similia de episcopis aliis, de ducibus Spoletanis, deque variis Spoletanae civitatis vicissitudinibus* » (2).

Infatti, il documento che qui, per la prima volta come già dissi, viene da me pubblicato, dopo alcune invocazioni ascetiche, di verun conto per il nostro argomento, entra subito in materia. Ed incomincia col dire che la *Valeria* fio-

(1) *Acta SS.*, Tom. VI, di Settembre, Antuerpiae ecc., pag. 30.
(2) *Acta SS.*, Tom. VI, di Settembre, Antuerpiae ecc., pag. 30.

risce per comodità e per vigoria, contenendo, innanzi tutto, la splendida città di Spoleto.

Che cosa deve intendersi per *Valeria?*

Valeria, evidentemente, è il nome della provincia o della regione, nella quale era situata Spoleto ai tempi dello scrittore, e prima e poi. Infatti, questo nome comparisce in alcune delle Vite dei Santi dell' Umbria, tantochè qualche tardo scrittore, da quei passi agiografici, nè si comprende come, venne indotto a sentenziare che la stessa Spoleto, un tempo, si chiamasse *Valeria*. Errore già rilevato e confutato da Bernardino di Campello nelle sue *Historie di Spoleti* (1).

Purtroppo, che io sappia, non vi è ancora uno studio particolare intorno alla divisione dell' Italia in provincie, durante il Basso Impero, e della sua influenza e permanenza nell' alto Medioevo. E noi, quindi, su tale argomento, sappiamo poco più che il noto fatto dei nomi di *Umbria, Tuscia, Valeria*, e poi di nuovo *Umbria*, dati ad una regione che, quasi costantemente, ebbe a capo la città di Spoleto. Da Costantino a Teodosio, pare che l' *Umbria* fosse riunita alla *Tuscia* o Toscana sotto un Prefetto o Correttore che risiedeva a Spoleto; mentre quando l' Italia, al cominciare del quinto secolo, fu divisa in due Vicariati, la regione umbra, unita ad altri territorî limitrofi e posta sotto il comando di un Preside, fu denominata *Valeria*, nome che conservò lungamente, come lo dimostra lo stesso nostro documento. Nè vanno trascurati, mi sembra, questi titoli di *Correttore* e di *Preside*, ricorrenti nelle Vite dei Santi umbri, tra gli indizî che potrebbero giovare a stabilire la minore o maggiore antichità di esse, allorchè la vasta e importante materia della agiografia umbra, fino ad ora troppo avuta in non cale, sarà degnamente studiata ed esposta.

Continua poi a dire il monaco Giovanni che tanta fu la floridezza di Spoleto, da farne la prediletta dei Principi

(1) Libro I, pag. 6 e 27.

Romana e quasi una seconda Roma: per il che, ad essa, concessero le dignità del Ducato, dell'Arcivescovato, e il privilegio di dividere le spoglie, dopo le trionfanti vittorie: d'onde, egli osserva, i filosofi hanno tratta la ragione del nome.

Senza insistere nel far rilevare la supina confusione storico-archeologica nella quale mostra di esser caduto il buon Monaco, pure è notevole questo passo come prova dell'alta antichità cui risalgono la famosa etimologia del nome Spoleto (*a spoliis dividendis*) e l'incontestabile fatto della dignità arcivescovile della Archidiocesi spoletina; alta antichità che richiamavasi, di certo, ad opinioni e documenti di poi scomparsi.

E tanta floridezza, soggiunge il monaco Giovanni, sarebbe stata manifesta a chiunque avesse considerato il luogo della città, le turrite case, e, ciò che più vale, il grande tesoro dei martiri del quale poteva gloriarsi. Ed anche i Duchi di Spoleto rifulsero per mirabile santità, tra cui è memorando il cattolico Faroaldo, il quale ebbe tanto a cuore la religione, da rendersi appassionato fondatore, nel suo Ducato, di opere romane e di figure a mosaico, *ut actenus videntur*.

Senza alcun dubbio, qui, lo scrittore accenna a Faroaldo II che fu Duca di Spoleto dal 703 al 724. A lui si deve la restaurazione della celebre Badia di Farfa e, secondo una credibile tradizione, fu lui anche il fondatore della Badia di Ferentillo, dove santamente finì di vivere, dopo che il figlio Trasmondo lo ebbe cacciato dal seggio ducale. Di certo, a Farfa e a S. Pietro di Ferentillo si riferiscono le parole del monaco Giovanni, ma non esclusivamente: chè anzi, a parer mio, la frase generica *suo ducatui... ut actenus videntur*, dimostra la grande frequenza di nobili edificî sacri, ornati di musaici figurati, eretti da Faroaldo II. Il che deve destare in noi la dolce speranza di riconoscere, quando uno scrupoloso studio analitico sarà compiuto delle antiche chiese del Ducato di Spoleto, alcuni almeno di tali edifizî, i quali non possono, di certo, esser tutti periti, come, forse, avvenne

dei musaici, facili a scomporsi per la stessa loro natura e per l'arte imperfettissima del tempo in che vennero eseguiti. E, nel buio fitto della storia artistica dei secoli di mezzo, questa indubitabile notizia dataci dal buon Monaco benedettino, ignorata da tutti gli storici antichi e moderni, ha una importanza grandissima per l'arte medioevale, e anche perchè scrittori di tutti i tempi, non a Faroaldo II, ma a Teodelapio (a. 602-660) attribuirono una grande attività costruttiva, sol perchè, come venne già avvertito dal Sansi, regnò lungamente senza che si sappia cosa facesse.

Dopo di che, il buon Giovanni ci dice che molti *Arcivescovi* spoletini erano sepolti — *carmine... clarificati* — nella chiesa di S. Pietro, fra i quali rifulgeva per santità *PIETRO, cuius opera et virtutes marmoreis tabulis lyrica versificatio manifestat.* Evidentemente, qui, il monaco Giovanni accenna a S. Pietro I che tenne la sede spoletina, secondo la cronologia del Leoncilli, per trent'anni, dal 563 al 593. E dalla sepoltura di quei Vescovi, o, com' egli afferma, Arcivescovi, così antichi, *in beati petri apostoli aula,* dobbiamo necessariamente concludere che la chiesa di S. Pietro, presso Spoleto, fu una vera e propria Basilica cimiteriale, quando appunto nelle città era proibito di seppellire, e non già la Cattedrale spoletina, come tutti gli scrittori dal XVI secolo ad oggi, avevano unanimemente ritenuto; poichè se quella chiesa fosse stata ornata, in quel tempo, della dignità di cattedrale, il buon Monaco non l'avrebbe semplicemente chiamata *aula del beato Pietro Apostolo,* ma il *Vescovato del beato Pietro Apostolo,* come scrisse appunto, poco più innanzi, sul finire della Vita del santo Arcivescovo, della chiesa di S. Maria, vera ed unica Cattedrale di Spoleto, la quale chiamò *episcopatum Genitricis Domini nostri.* Il che, data l'epoca del documento, di poco meno che un secolo anteriore alla sognata traslazione della sede episcopale spoletina, da S. Pietro *extra moenia* a S. Maria dentro la città, è argomento di massima importanza ed evidenza per distruggere un errore storico perdu-

rato dal XVI secolo ad oggi, fino a quando, cioè, io ebbi a farne la chiara, irrefutabile dimostrazione (1). E di tale errore, che ebbe ed ha grande importanza in sè e per le sue conseguenze, si sarebbero, senza dubbio, accorti gli stessi Bollandisti, se avessero considerata la Vita di S. Giovanni Arcivescovo nel suo insieme, senza cioè trascurarne il proemio; poichè, di certo, all'acutezza della loro mente, non poteva sfuggire il contrasto, da me qui rilevato. Tanto è vero che commentando essi la frase *episcopatum Genitricis Domini nostri* che si legge, come ho detto, sul finire della Vita di S. Giovanni Arcivescovo, dovettero, per cavarne un senso, ricorrere ad un ipotetico errore di scritturazione, e supposero che il buon Monaco avesse scritto *episcopatum* invece di *episcopalem* (2). Così grande è la forza di un errore e di un pregiudizio storico!

E non soltanto la chiesa di S. Pietro *extra moenia* era Basilica cimiteriale, ma lo erano altresì le suburbane chiese di S. Ponziano e dei Santi Apostoli. Quest'ultima esistente ancora lungo il ramo settentrionale dell'antica Flaminia, a breve distanza da Spoleto; chiesa stoltamente lasciata vendere dal Demanio, dopo l'ultima soppressione, e trasformata in fattoria, benchè, tra l'altro, ci assicuri il monaco Giovanni che, in essa, *Spes insignis est repertus episcopus*, si fossero ritrovate, cioè, le ossa del famoso Vescovo Spes, del Damaso spoletino, come lo chiama il De Rossi (3). Scoperta non solo localizzata, ma cronologicamente determinata da quell'*est repertus*, che la rende contemporanea del monaco Giovanni (4).

(1) Vedi negli *Atti dell'Accademia Spoletina* del 1899: SORDINI G., *Il Duomo di Spoleto — Delle origini secondo i documenti.* I principali argomenti di tale mia dimostrazione, vennero anche accennati nell'articolo: *Di alcuni monumenti spoletini*, da me pubblicato nella *Rassegna d'Arte* di Milano, An. VI, fasc. III, 1906.

(2) *Acta SS.*, di Settembre, Tom. VI, Antuerpiae, Plassche, 1757, pag. 31. *Nota k.*

(3) DE ROSSI G. B., *Bullettino* cit., Anno 1871, fasc. II, pag. 94.

(4) Il DE ROSSI, nel *Bullettino* cit., Anno 1878, fasc. II, pag. 153-158, riassumendo un articolo pubblicato dal canonico Kessel in *Iahrbucher des Ver. von Alterthums*, 1878, LXII, pag. 88 e segg., ci assicura che le ossa del vescovo Spes trovansi nel te-

Di S. Ponziano, anch'essa chiesa suburbana di Spoleto, fondata sopra un antichissimo cimitero cristiano, cui si ricollegano le più antiche leggende della introduzione e dello sviluppo del Cristianesimo nell'Umbria, io non mi diffonderò a parlare qui, avendone altrove trattato (1). Una parola, però, è necessaria intorno al Vescovo *SPES*, cui il monaco Giovanni tanto sicuramente dà il titolo di *insigne*. E davvero questo Vescovo che, secondo il Leoncilli, tenne la Cattedra spoletina dal 420 al 452, ha diritto al titolo di insigne, poichè, come il celebre suo antecessore Achilleo, fu poeta e si piacque di adornare di carmi i sepolcri dei martiri di Spoleto. Di lui è noto un famoso carme in lode di S. Vitale, carme inciso in una grande tavola di pietra, fatta trasportare a Spoleto e collocare nel Duomo dal dotto Vescovo Sanvitale, sul finire del XVI secolo, e poi rimossa e perduta, e della quale io ebbi la fortuna, or sono molti anni, di rinvenire un frammento da altri poi pubblicato (2). E il sepolcro dell'insigne Vescovo

soro delle reliquie di Aquisgrana, in una cassetta di avorio, autenticate da una scritta, *fatta circa il secolo nono*, e quivi trasportate e deposte per ordine di Carlo Magno, il quale raccolse, quante più ne potè, reliquie di Santi, da Roma, Gerusalemme, Costantinopoli e da altre minori città. La pergamena non reca che la trascrizione di due epitaffi, quello del vescovo Spes e un altro che per noi, qui, non ha interesse. Non vi può esser dubbio quindi, che le ossa conservate nell'*eburnea cassetta reliquiaria* di Aquisgrana, siano veramente quelle del santo Vescovo spoletino Spes. Ma, di fronte alla chiara testimonianza del monaco Giovanni, io mi permetto di dubitare che le reliquie del vescovo Spes siano entrate nel tesoro di Aquisgrana ai tempi di Carlo Magno e, cioè, quasi due secoli prima della loro invenzione testimoniata dal nostro Monaco. E di dubitare, me ne dà cagione, altresì, l'esame della scritta, la quale mi sembra posteriore a Carlo Magno. Pare, del resto, che lo stesso De Rossi avesse un identico dubbio, perchè, nelle due paginette che dedica all'argomento, per ben due volte dichiara che quella scritta è *di mano del secolo in circa nono*. Ora, senza ricorrere alla comoda ipotesi di due invenzioni dello stesso sepolcro, alla distanza di quasi due secoli l'una dall'altra, o peggio alla sostituzione posteriore della scritta trovata nel 1878, si può pensare che nel decimo secolo, corsa la fama del ritrovamento, qualcuno dei successori di Carlo Magno, delle reliquie del vescovo Spes, volesse arricchire il tesoro di Aquisgrana. Il che, del resto, potrà esser messo bene in chiaro da chi avesse modo di esaminare, con la necessaria diligenza, tutte le memorie che si riferiscono al tesoro di Aquisgrana.

(1) SORDINI G., *Di un cimitero cristiano sotterraneo nell'Umbria*, già citato.

(2) Vedi: DE ROSSI, *Bullettino* cit., An. 1888-89, pag. 94.

Spes, così come venne trovato nel X secolo, io stesso vidi intatto nella mia infanzia, mentre ora deve lamentarsi, forse, interamente distrutto (1).

Ma non dei soli beni spirituali si preoccupa il monaco Giovanni, poichè non trascura dirci che Spoleto abbondava di acque, le quali ad essa affluivano per mezzo di due lunghi acquedotti. Notizia questa che conferma, se ve ne fosse

(1) De Rossi nel *Bullettino* cit., An. 1878, rendendo conto, come abbiamo visto in una nota precedente, di una pergamena trovata in Aquisgrana, riproducente la epigrafe del vescovo Spes, chiama la chiesa dei Santi Apostoli presso Spoleto, *basilicula o cella cimiteriale*, e crede che quivi sia un notabile sepolcreto cristiano dei secoli IV e V. Come io la vidi nella mia infanzia, essa era invece, una chiesa abbastanza vasta, a forma di croce latina, con abside semicircolare, larga quanto la nave, e abbracciante tutto il presbiterio sollevato sopra uno o due gradini. Nel centro di questi giaceva la lapide con la celebre iscrizione del vescovo Spes, e sotto si vedeva una fossa rettangolare che tagliava i gradini e il pavimento della crocera, in fondo alla quale fossa appariva il coperchio di un sarcofago di pietra con acroteri. Attorno all'abside girava un sedile in muratura, interrotto nel centro dall'altare parimente in muratura, nel quale, fin da quell'epoca, notai due frammenti di pietra scolpiti con figure di rilievo, entro un'architettura assai strana (vedine la inesatta riproduzione in Cattaneo R., *L'Architettura in Italia dal VI secolo al mille*. Venezia, Ongania, 1889, pag. 134) forse parti di antico sarcofago cristiano, e due frammenti di iscrizioni pagane, donati poi dal proprietario attuale del fondo al Municipio di Spoleto, che ancora conserva e gli uni e gli altri. Tutta la chiesa prendeva luce soltanto da una bifora, esistente sopra la porta d'ingresso, che si apriva nel muro di facciata. Sulla parete destra della nave, si vedeva un vecchio affresco, con la figura di un Santo, tutto coperto, meno la faccia, di una rozza tela. Nelle due braccia della crociera, a destra e a sinistra del presbiterio, erano due piccole absidi. In quella a sinistra, sorgeva da terra un altare assai antico di pietra, composto di un rozzo pilastro e di una grossa tavola sovrapposta. Nell'altra abside, che era murata, si vedeva una pietra piana con una croce equilatera incisa nel mezzo.

Ma la chiesa suburbana dei Santi Apostoli, che sorgeva lungo l'antica Flaminia, a poca distanza dall'altra celebre Basilica, cimiteriale anch'essa, di S. Sabino, non fu sempre di così ristrette dimensioni, nè così disadorna. Come può vedersi ancora dalla sagoma esterna del fabbricato, ebbe, un tempo, certamente tre navi sostenute da colonne di pietra, delle quali si notano, qua e là, alcuni avanzi, e una decorazione di affreschi non spregevoli, come lo dimostravano le tracce di essi da me vedute nelle stalle adiacenti, che furono già parti della chiesa a tre navi. E a tre navi si mantenne fino a tutto il 1677 almeno.

Infatti, nel *Libro Capitolare quarto*, contenente le deliberazioni capitolari dei Canonici del Duomo di Spoleto (Volume cartaceo di fogli 189 numerati e scritti, legato in pelle, alto m. 0.41, largo m. 0,27) io trovai, molti anni or sono, questa risoluzione: *A dì 3 8bre 1677* (carte 88 v.), congregato il Capitolo, Monsignor Priore propose *quello di che è stato tante volte discorso, cioè di risarcire, e far tenere più decentemente la chiesa de' SS. Apostoli, p. honore di Dio principalmente, e poi p.*

bisogno, quanto già venne da me archeologicamente provato, che cioè i famosi acquedotti di Spoleto e i grandiosi manufatti ai quali dettero origine, non sono opere del XIII secolo e del Comune, come si volle anche di recente asserire, ma sono opere romane, più volte e in vario modo restaurate (1).

Da ultimo, il nostro Giovanni chiude la sua introduzione alla Vita del santo Arcivescovo spoletino, con la notizia di un altro fatto storico di grandissima importanza, così in sè come per le conseguenze che se ne possono trarre, tanto in

---

togliere l'occasione di mormorare al popolo che concorrendovi in gran numero nella festa di tutti li Santi e nel giorno susseguente a prendere la stazione per le anime de morti, con qualche ragione resta scandalizzato dello stato indecente di detta chiesa; e perchè il lavoratore (colono) *ha bisogno di sito e stanze da tenere fieno aratri, e cose simili, per le quali si serve oggi di detta chiesa, è stato resoluto che con licenza dell'Em.mo Sig. Cardinale n.ro Vescovo, sieno profanate le due navate laterali di essa chiesa lasciando però le teste di d. Navate, che serviranno come per due braccia, rimanendo la chiesa in Croce, et a questo effetto che si alzino due muraglie dal pavimento al tetto, che dividono le dette due teste delle navate sud. laterali; che per dar lume alle dette due braccia o capi delle navate, ne si facciano due fenestre; che si serrino con muraglie li due archi in mezzo alla chiesa: che si serrino le due porte a piè delle sop.e navate laterali, et acciò possano servire ad uso del lavoratore si aprano altre due porte in mezzo alle med.e navate da profanarsi, cioè una che riesca nella strada e l'altra verso il campo; che si mattoni e si imbianchi con aggricciatura sottile tutta la chiesa* ecc.

Non sembri sproporzionata questa nota al desiderio di tener viva la memoria di un monumento che potrebbe completamente scomparire, mentre per la sua alta antichità, maggiore forse, di quanto ora si creda (la consuetudine popolare, durata fino ai nostri giorni, della visita annuale per le commemorazioni dei Santi e dei Morti, a preferenza di altri antichi cimiteri cristiani di Spoleto, può esserne valido argomento) e per le importanti vestigia artistiche e archeologiche che ancora rinserra, sarebbe stato degno di ben diversa sorte.

Il Barone A. Sansi, mosso da questo stesso mio pensiero, riunì le notizie che aveva su questa chiesa in uno scritto pubblicato nel periodico spoletino *L'Eco dell'Umbria*, An. I, n. 15, Ap. 1876, nel quale afferma che il proprietario attuale aveva donati al Comune di Spoleto, tutti i resti di antichità che si vedevano ancora in quel luogo. E veramente, quei resti sono tutti presso il Comune, meno il più prezioso, la epigrafe, cioè, che stava sopra il sepolcro del vescovo Spes, *in lettere del secolo quarto cadente o del quinto*, come afferma G. B. De Rossi. Di quella insigne epigrafe furono, forse, allora trascurati la consegna e il trasporto? Esiste ancora? E dove?

(1) Vedi in *Notizie* del Genn. 1898: SORDINI G., *Scoperte di antichità in Spoleto e nel suo territorio*, pag. 17 e segg.; e SANSI A., *Degli edifici* ecc. già cit., pag. 204 e segg.; *I Duchi di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1871, pag. 30; *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1879, vol. I, pag. 161.

rapporto alla città di Spoleto, quanto per la cronologia dello scritto dello stesso Giovanni. Accenno al fatto della presa e distruzione di Spoleto per opera dei Saraceni, fatto che, narrato da Bernardino di Campello (1) con gran lusso di particolari, e con successo non inglorioso per quella città, venne, invece, interamente taciuto dagli storici moderni (2).

Dopo aver detto il nostro buon Monaco che la somma dei beni posseduti e goduti da Spoleto, accrebbe i peccati degli uomini, asserisce che questa città, per occulto giudizio di Dio, venne presa e saccheggiata allorchè quasi tutta Italia era devastata dai Saraceni, e aggiunge il prezioso particolare che, a tanta iattura fu tratta per incuria, cioè a dire che fu occupata per sorpresa. Il buon Monaco crede che ciò avvenisse *ut in futuro restauretur in melius;* ma intanto, non trascura di accennare che fu seminata di rovine; che tutti gli abitanti ne andarono dispersi; che fu spogliata dei proprî tesori sacri; che vennero abbattute le chiese e le alte case; che lungamente giacque in così desolato abbandono.

Ma egli confida che la città di Spoleto, per i meriti dei proprî martiri, dovrà risorgere e che, in parte — *ut ex parte conspicitur* — se ne vedevano di già gli effetti.

Da queste e da altre parole risulta evidente che la distruzione di Spoleto, per opera dei Saraceni, dovette avvenire in epoca non lontanissima da quella in che visse il monaco Giovanni, autore del nostro proemio, se al tempo di lui duravano ancora gli effetti della distruzione, e la città, solo in parte, allora appunto andava rimettendosene.

Bernardino di Campello, appoggiando la narrazione di tale avvenimento all'autorità di Erchemperto, pone l'avvenimento stesso nell'anno 881 (3). Ma, di certo, la distruzione

(1) CAMPELLO B., *Delle Historie di Spoleti* già cit., Lib. XVIII, pag. 585 e segg. Gli scrittori precedenti, MINERVIO, LEONCILLI e SERAFINI, non fanno parola di questo avvenimento.

(2) È taciuto completamente dal SANSI e dagli altri minori.

(3) Vedi le indicazioni della penultima nota. Nei *Riporti* del Libro XVIII, Lettere G e H. B. CAMPELLO cita anche la Cronaca di Leone Ostiense: ma è risaputo

di Spoleto, per opera dei Saraceni, non avvenne nell'881, perchè Erchemperto dice solo che, in quel torno di tempo, i Musulmani dell'Italia meridionale guastarono, tra gli altri, anche i confini del Ducato di Spoleto. E i confini meridionali del Ducato di Spoleto, come nota l'Amari e come si rileva dai documenti, arrivavano allora, fino a Sora e al lago di Celano. Nè, data l'autorità di Bernardino di Campello, devesi di ciò prendere soverchia ammirazione, poichè fu difetto, come già venne rilevato, ed egli stesso ne domandò venia, più dei tempi che suo, quello di applicare a luoghi particolari, fatti e notizie storiche comunque riferentisi al territorio, per quanto esteso, da essi luoghi dipendente. E questo nell'intento veramente ingenuo, di dare, di quei tali luo-

che, per questi tempi, la Cronaca dell'Ostiense è una semplice derivazione della *Historia Principum Langobardorum* di Erchemperto. Del resto, le parole di ambedue questi scrittori sono molto semplici. ERCHEMPERTO, *Historia* cit. (Edizione Pratilli, Napoli, 1749, pag. 134), Cap. XLIV, scrisse: *Per idem tempus* (Ann. 880) *Athanasius Praesul Neapolis Magister Militum praeerat, qui ut praemisimus, exulato fratre proprio, cum Saracenis pacem iniens* (Ann. 879), *ac primum infra Portum aequoreum, et urbis murum collocans, omnem terram Beneventanam, simulque Romanam, nec non partem Spoletii, diruens, cunctaque Monasteria, et Ecclesias, omnesque urbes et oppida, vicos, montes et colles, insulasque depraedavit.* E LEONE OSTIENSE nella sua *Chronica sacri monasterii Casinensis* (Lutetiae Parisiorum, Billaine, M.DC.LXVIII, pag. 178-79, cap. XL) parafrasa: *Idem vero frater eius* (di Sergio Duca di Napoli) *in loco illius effectus, pace cum Saracenis firmata, eosque juxta Neapolim collocans, tam Beneventum quam Capuam, atque Salernum, Romam quoque, nec non Spoletium devastare cum eis acriter coepit, multaque tunc temporis Monasteria, et Ecclesiae cum villis, et urbibus incensa ac desolata sunt.*

E MICHELE AMARI nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1854-1872, pag. 454, quasi traducendo scrisse: *Surse per tal modo tra le mura della città* (Napoli) *e il Sebeto* (An. 880) *un campo musulmano, vero* ribât *o* Kairevân, *dal quale uscian le gualdane addosso ai nemici del vescovo di Napoli; nè costui poteva vietare che spogliassero anco gli amici. Guastarono lo Stato di Capua, i confini di quei di Salerno, Benevento, Spoleto e la campagna di Roma: monasteri, chiese, città, borghi, villaggi, monti, colline, isole, dice Erchemperto, furono saccheggiate a un paro.*

Dunque, si trattò non della città, che era troppo lontana, ma dei confini del Ducato di Spoleto, i quali confini, scrive l'Amari (pag. cit., in nota), *arrivavano sino a Sora e al Lago di Celano.*

E chi ha qualche pratica degli scrittori dell'alto Medioevo, sa che quasi sempre essi usarono il nome di una città per indicarne il territorio o il dominio.

gli storie non interrotte, e, il più che fosse possibile, compiute (1).

Però, se non nell'881, la testimonianza del monaco Giovanni ci rende certi che il fatto avvenne realmente; e a me sembra, cercando addentro nei turbinosi avvenimenti di quel tempo, doversi collocare al finire del primo decennio del secolo X, o al cominciare del secondo, quando cioè i Saraceni, oltrepassati, con loro scorrerie, i confini del Ducato di Spoleto, stabilmente avevano occupate le città di Narni e di Orte, e gran parte della Sabina, dove stanziavano, e, se dobbiamo credere a memorie locali, saccheggiata la stessa Rieti, si spingevano fino a Norcia. Certamente non si può varcare il 915, nel quale anno Achiprando di Rieti ed altri, combattendo strenuamente e senza requie i Saraceni, costrinsero questi ad abbandonare per sempre la Sabina e Orte e Narni, e a ritirarsi al Garigliano, dove, nell'Agosto del 916, toccarono, per le armi del Duca di Spoleto, del Papa e dell'Imperatore la celebre rotta che pose fine al loro predominio nell'Italia meridionale (2). E tale designazione di tempo corrisponde mirabilmente con le parole del monaco Giovanni, il quale, potendo aver composto il suo proemio, come ho già avvertito, all'incominciare, forse, od anche prima del penultimo decennio del secolo X, e cioè sessanta o settanta anni dopo il disastro, era in grado di sentire una viva eco del disastro stesso, e le dolorose conseguenze, in parte almeno, con i propri occhi ancora vederne.

Ma, se queste, come ne assicura lo scrittore monastico, furono terribili e lungamente durature, pure, il fatto d'arme in sè, dovette esser poca cosa e rapidamente passeggero. Il che dobbiamo necessariamente indurre dal silenzio, intorno

1) CAMPELLO B., *Historie* cit., Lib. VII, pag. 207; SANSI A., *Degli edifici* ecc. già cit., pag. 12.

2) AMARI M., *Storia* cit., vol. II, pag. 164 e segg.; MICHAELI M., *Memorie storiche della città di Rieti*, Rieti, Trinchi, 1898, vol. II, pag. 106 e segg.; PATRIZI-FORTI F., *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia, Micocci, 1869, pag. 111.

ad esso, serbato dagli scrittori cristiani e musulmani; i quali ultimi, in specie, non avrebbero mancato di gloriarsene quando fosse stata vera impresa di guerra, e non rapida scorreria di ladroni (1). E le ingenue parole del nostro buon Giovanni, le quali accennano chiaramente ad una sorpresa — *incuriam negligentie*, — alla preda e alle rovine — *perpessa ruinis... spoliis omnibus denudata* — confermano, mi sembra, la mia congettura.

Ed era ben naturale. Stabilitisi i Saraceni in Narni, in Orte e nella Sabina, cioè nel cuore del Ducato di Spoleto, e spintisi fino a Norcia, un colpo di mano sulla città di Spoleto, in specie per le vie coperte della montagna, si rendeva facile, sicuro e, direi quasi, inevitabile. E le grandi ricchezze indubbiamente accumulate in Spoleto, nel lungo periodo in che i suoi Duchi dominarono mezza Italia, e seppero poi sollevarsi fino alla dignità e alla fortuna del Regno e dell'Impero, dovevano essere stimolo potente a quei veri corsari di terra, nei quali la sete dell'oro non era, forse, minore dell'odio al nome cristiano.

Alle note distruzioni di Spoleto, quindi, storicamente certe, compiute da Silla, da Totila, da Federico Barbarossa, dobbiamo aggiungere, oramai, anche quella avvenuta, per opera dei Saraceni, al principiare del secolo X. Fatto questo che sarebbe rimasto, per lo meno, avvolto nella incertezza, senza la tenue ma utilissima parola del monaco Giovanni, il quale chiude il proemio alla Vita del santo Arcivescovo spoletino, colla previsione, quasi, dell'accusa formulata tanti secoli dopo, contro il suo scritto, dai Padri Bollandisti. Ma, se

(1) L'Amari che potè attingere tanto alle fonti cristiane, quanto a quelle musulmane, non fa cenno delle devastazioni di Rieti e di Spoleto, nè di quella di Norcia. Ciò non deve maravigliare, perchè l'Amari stesso nota che gli scrittori musulmani tacciono, ad esempio, della sconfitta di Bucoboli per opera di Atto figliuolo di Trasimondo di Spoleto, nel 972, magnificata dai nostri, mentre invece egli crede si *tratti d'una piccola schiera, poichè non fan memoria di questa impresa gli annali musulmani d'Affrica, nè di Sicilia*. Vol. II della *Storia* cit., pag. 312, in *nota*.

previde l'accusa e cercò giustificarsene, non previde di certo il grande servigio che avrebbe, con il suo proemio, reso a noi tardi investigatori degli oscurissimi tempi in che il buon Monaco visse. Da questo proemio, che non noi *stimeremo prolisso e superfluo*, come egli dice di temere, sono elevati alla dignità di notizie storiche indubitabili, senza parlare di altri minori, i fatti seguenti:

1.° che Spoleto, nei tempi di mezzo, era ornamento della provincia Valeria;

2.° che Faroaldo II ornò il Ducato di mirabili edifici e musaici, esistenti ancora sul finire del X secolo;

3.° che la Cattedrale spoletina non fu mai a S. Pietro *extra moenia*, ma a S. Maria, nell'interno della città;

4.° che veramente il titolo di Arcivescovo è antichissimo nei Vescovi di Spoleto;

5.° che nel X secolo, nella basilica cimiteriale suburbana dei Santi Apostoli, si rinvennero le ossa del vescovo *Spes*, il Damaso spoletino;

6.° che attorno al monastero di S. Ponziano era un insigne antico cimitero cristiano;

7.° che gli acquedotti spoletini non sono opera del XIII secolo, come si volle asserire, ma anteriori al mille;

8.° che, al cominciare del X secolo, Spoleto fu presa e distrutta dai Saraceni.

Nè tutto ciò deve sembrar poco a chi, riflettendo alla antichità del documento, sa quali stenti e fatiche, troppo spesso si richiedano per giungere a stabilire la verità di un solo fatto storico o di una data relativa a quei tempi fortunosi e buî che vanno dal quinto secolo al mille.

Dormi dunque in pace o buon Giovanni, che da Montecassino, d'onde così vivida luce di civiltà si irradiò nel mondo, sul cadere del X secolo, tanto utilmente peregrinasti fino a Spoleto; e sta certo della gratitudine dei posteri per l'opera tua, modesta, ma a noi giovevole anche al di là delle tue ristrette e pie intenzioni. Di una cosa sola potresti dolerti,

o buon frate, ed è della barbarie dei trascrittori antichi che ha così malconcio il tuo lavoro, come noi siamo costretti di pubblicarlo (1). Ma anche di ciò otterranno pronta ed ampia venia presso il lettore discreto, ne siamo sicuri, e l'autore antico e il modernissimo editore.

G. Sordini.

(1) Mi è sembrato più che inutile, dannoso, temerario e forse anche impossibile, porre le mani nel documento, per tentarne una restituzione qualsiasi che troppo non discordasse con la grammatica e con la logica. Lo pubblico, quindi nella forma in che è stato da me rinvenuto, curando anzi, che l'edizione sia fedelissima all'originale, meno che nei segni di abbreviazione, i quali costituivano una seria difficoltà tipografica. Così, le brevi interpetrazioni, poste accanto al testo, debbono considerarsi non già come traduzioni, ma come semplici indicazioni, spesso, del probabile pensiero dello scrittore.

Icip plogus sci iohs mon pecco

Compellitis me o sacratissimu collegium una cum devotione Berte ductricis vre coenobii sci martyris iohis quod abimo fundatum. quondam in honore virginis beatissime Euphemie. a devotissima gunderada recolimus abbatissa. ut signa et virtutes atque miracula prefati martyris cuius assidue custodire corpus meremini. stilo pprio propalare n denegem. Periculosum quidem injungitis opus. sed devotionis premium pfuturum. Nan undiq. tanti pelagi pcellis. quatere contremesco. videlicet artium paupertate dedecuiusq. generositatis maximeq. plectra inetantiu. Sed quia xps pauperrimos magis piscatores elegit qua dialeticos. et rhetores faleratosq. suphos. confisus in eo. aggrediar. quod rogastis. spans ab eo remedium. cuius signa et miracula videntesq. me coram posite pandere studuistis. Sce iohs martyr xpi p iohis monachi peccatoris semp intercede delictis. Amen.

Costretto dal sacro collegio e dalla devozione di Berta conduttrice del cenobio di S. Giovanni martire, già in antico fondato in onore della beatissima vergine Eufemia, e rinnovato dalla abbadessa Gunderada, non si negherà di narrare, con appropriato stile, i prodigi, le virtù e i miracoli del prefato Martire, il cui corpo esso collegio aveva meritato di custodire.

Espone le gravi difficoltà dell'opera e la pochezza propria; ma come Cristo scelse poveri pescatori, piuttostochè dialettici e retori e superbi decorati, confidando in lui, affronterà il lavoro col l'aiuto del Martire di cui gli vengono posti innanzi i prodigi e i miracoli.

Invoca il santo martire Giovanni in aiuto di *Giovanni monaco e peccatore*.

PASS SCI IOHIS MAR.

Pax tua xpe ds hec sit venerantib. acta. et vitam capiant superam post funera carnis. Descripturis beatissimi iohis martyris. signia atq. pdigia. scam invoco trinitatem ut tante materie pficiendi auxilium. tribuat. que linguas fecit dissertas infantium. brutor. que animantium oris. loquelas humanas edere cessit. Iohs itaq. remissione. et uiam indigens scissimi patris benedicti sacri casinensis cenobii eximius omib. in xpo renatis atq. redemptis unu et verum dm in trinitate colentib. pace. concor-

Invoca la pace di Cristo per coloro che venerano questi Atti. Invoca poi la Santa Trinità per sè che deve descrivere così ardua materia.

Giovanni del santissimo padre Benedetto del sacro cenobio cassinese, invoca finalmente la pace. la concordia e la vita sempiterna. dopo morte. a coloro che sono veri credenti.

Il Redentore, dopo molti anni, volle rivelare, per la salute degli uomini, questo pegno di gaudio e dispose che venisse custodito come preziosissimo tesoro.

Per esso avvengono molti prodigi.

La *Valeria* fiorisce per diverse forze e varie comodità, prima delle quali è la splendida città di Spoleto.

Spoleto, per la sua floridezza, in antico, era cara ai Principi romani come una seconda Roma.

Per questo l'arricchirono delle dignità del Ducato e dell'Arcivescovato.

E ne ebbe anche la concessione di dividere le spoglie dei nemici dopo le vittorie.

D'onde i filosofi trassero il nome di Spoleto.

diam. vitamq. post funera sempiternam. Obtabile vob. gaudii pignus suppremis teporib. redemptor omium voluit misericorditer revelare. quod multor. annor. curriculis in salutem petentium. velut pretiosissimum thesaurum salutifera predestinatione custodire disposuit. Inde vero fessi recuperant. infirmi stabiliuntur. lapsi resurgunt. sanantur egroti. paupes xpi letantur. Decepti demoniis. refrigescunt. Languentes roborantur. insidiantes inimici. contremescunt. destituti atq. torpentes infideles. ad vitam redire incitantur eterna. Itaq. valeriaq. diversis valitudinib. variisq. comodis pollet. prima splendide spolitanam continet urbem. Que tante audacitatis atq. fecunditatis priscis temporib. viguit. ut secunda romanis diligeretur principib. Qua ppter ducatu ei pariter et archiepiscopatu dignitatis imposuerunt. insup. etiam ubiq. post triumphum victorie. imperiali taxatione eius militib. dividendi spolia concesser. que p tanti doni derivatione eius vocamen a philosophis est inventu.

Di tanti beni poteva prender cognizione chiunque avesse esaminata la postura della città e la fortezza delle case.

Ma, di tutto più preziosi, sono gli innumerevoli corpi dei Martiri, dei quali si adorna.

Hanc aut. serenitate pspicua ita pollere quisq. advertere poterit. si suptiliter situs eius vel arces edium perscrutare conaverit. atq. quod pretiosus est cum innumeris vivificis martyrum pignorib. eam circu quaq. stupenter pornata conspexerit.

Anche i Duchi di Spoleto rifulsero per mirabile santità.

Fra i quali è da rammentare il cattolico Faroaldo che di opere romane e di mosaici, come ancora si vede, ornò il suo Ducato.

Moltissimi Arcivescovi fiorivano pure di eguale santità. Tra questi, Pietro, le cui opere e le cui

Revera eni aptissime pbatur eu. et illor. passiones talia personat eor q. gloriosum certam. aptius manifestant Et ut auferatur incredulor. supplicio. etiam duces predicte civitatis mira scitate fulgebant. quor. unus catholicus memorandus faruandus. cuius vigor in tantum religionis enituit. ut romanis opib. musivisq. scematib. suo ducatui ut actenus videntur. studiosissimus fundator existeret. Plurimiq. vo archiepor. ipsius. equa scitate polle-

beati. qbus unus petrus scissimus fulsit cuius opa et virtutes marmoreis tabulis lyrica versificatio manifestat aliq. nonnulli simili camine signis et pdigiis clarificati. in beati petri apli aula. serena pace quiescunt. Simili etia modo in beator. eccla aplor. spes insignis est repertus eps. mirifico reconditus calatho. qui post sui corporis inventionem. diversis inclaruit signis. Et quid dica eu in beatissimi martyris pontiani cenobio. aureo acervo velut area repleta sacratissimum cymiterium. incoparabilib. pignorib. emicat. Nam undiq. ut firmissima munitio turium. tantor. patrociniis martyrum. eximia urbs inexpugnabil. et glosa persistens. Igitur du talib. tantisq. splenderet nitorib. eo plaudebat iniurib. quo circum septa his munitionib. videbatur. Insup. etiam conspiciebatur opima cum et longinquis spatiis utroque latere dui lympharum ductib. redundabat. et quicquid humana indigebat fragilitas. pectore amplissimo retinebat. Cum aut. tali decore tantisq. virtutib. gaudens vigore nimio exultaret, aut supbie cultu ut reor. aut nefandis peccaminum occupata. occulto dei iudicio capta et desolata est. Cum enim instigatione demonu pene tota italia a saracenis depplata atq. destrueta esset. ingruente periculo per incuriam negligentie. pdita atq. pstrata est. eo quod existimo in honore et gaudio pacis esset. non intelligens etenim. superni arbitris pvidentia ad tempus desolata atq. destructa est. ut in futuro restauretur in melius. Nam. cum meirore lacrimisq. lugenda est. que diu ppessa ruinis omib. q. incolis dispsis ppriis orbata pignorib. spoliis omib. denudata. miris scor. arcib. altisq. edibus pstrata. temporib. multis emarcuit. Licet eni destituta. et ad nichilum redacta his cladib. videretur. adeo tam derelicta non est. qui eam

virtù sono rammentate in versi scolpiti in tavole di marmo.

E alcuni altri anche, sono sepolti nell'aula del beato Pietro Apostolo, resi chiari da consimili miracoli e da prodigi.

In tal modo venne trovato nella chiesa dei beati Apostoli, l'insigne vescovo Spes, chiuso in un ammirabile sarcofago, reso chiaro, dopo la invenzione del suo corpo, con vari prodigi.

E che dirò del cenobio del beatissimo Ponziano, che brilla come un'area ripiena di un aureo cumulo, per gli incomparabili pegni del suo sacratissimo cimitero?

Col patrocinio di tanti Martiri, la città di Spoleto rimaneva inespugnabile e gloriosa.

Inoltre era ricca perchè da assai lungi, e da due lati, per mezzo di due condotti, le veniva abbondanza di acque.

A causa di tanta floridezza, salita in superbia, per occulto giudizio di Dio, fu presa e devastata.

Ciò accadde mentre tutta Italia era in potere dei Saraceni, i quali la saccheggiavano, riducendola agli estremi. Quando il pericolo era imminente, Spoleto si perdè e fu prostrata per incuria e negligenza.

Stima che ciò si verificasse per decreto della Provvidenza, affinchè in avvenire fosse restaurata e migliorata.

Giacque lungamente in rovina, ebbe dispersi gli abitanti, fu orbata dei propri Martiri e di ogni dovizia.

Abbattute le mirabili rocche dei Santi e le alte case, per molto tempo restò disfatta.

Pareva che dovesse essere ridotta al nulla da tante sventure; ma non è così abbandonata, poichè il signore si era degnato

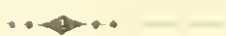
di consacrarla con tanto sangue e tanti corpi di Martiri.

Per la intercessione di quelli, come in parte si vede, ritornò in grazia e riebbe i propri, già dispersi, abitanti.

tantor. martyrum cruore. cor. q. pignorib. consecrare dignatus est. Et quavis pius dus exigentibus peccatis. gentili gladio archana predestinatione perire permitteret. pretiosa tam suor. martyrum corpora. clypeo sue pietatis inviolata ptexit. Quor. intercessionibus et patrociniis ut ex parte conspicitur. reconciliare disposuit et circu quaq. dispersi in ppria redire concessit. quia iuxta quendam sapientes melius est iusto modicum. super plurimas superbor. divitias.

Non si stimi prolisso o superfluo questo proemio perchè fu fatto per esaltare le virtù e i miracoli del beatissimo martire Giovanni e per render noto come la patria, in che egli nacque e subì il martirio, si perdè e risorse dalle proprie rovine.

Hec aut. frs que plata sunt nullus plixa atq. superfluvia existimet. quia ideo dignu duximus huic operi iopi inserere stylo. ut beatissimus martyr iohis p. quo hec comentata fut. laudib. dignissimus extollatur eiusq. virtutes. et miracula. digno conamine declarentur. etiam et patria ipsius in qua ortus et passus e qualiter perdita ed recuperata est omib. patefiat.



APPUNTI STORICI

intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia

FINO AI PRIMI DEL SECOLO XV (1)

È noto come nel medio evo, prima che sorgessero i pubblici Studi, le arti e le scienze, comprese sotto il nome di Trivio e Quatrivio, venissero insegnate nelle scuole monacali ed in quelle cattedrali. Non mancavano le scuole laicali, ma erano poco numerose ed avevano, per lo più, minore importanza delle altre. Tutto questo stava in stretta relazione colla fisonomia di quei tempi, in cui i *viri litterati*, *i philosophi*, *i grammatici*, con i quali titoli si designavano allora i dotti, si trovavano quasi esclusivamente nel clero.

Il prof. Scalvanti (2) ha dimostrato con documenti come anche in Perugia, nei secoli IX, X e XI, fiorisse una *schola*

(1) Il materiale per questa pubblicazione è stato da me raccolto, mentre compivo delle indagini nell'Archivio di detto monastero per un mio studio *intorno ai medici ed alla medicina in Perugia nel medio evo* e per il quale ho messo insieme notizie abbondanti e preziose, nei brevi intervalli di tempo lasciatimi liberi dalle ricerche di laboratorio. Ho consultato pure, con grande utilità, la storia di detta Abbazia, scritta dall'Abate Don Mauro Bini, paziente ed accurato lavoro sempre inedito con grave danno della storia di Perugia. Intanto fin da ora sento il dovere di ringraziare i monaci di S. Pietro per l'ospitalità offertami ed in modo particolare il Reverendo sig. Don Mauro Pierleoni, che alla profonda cultura storica unisce una squisita cortesia di animo.

(2) Scalvanti, *Il seminario giuridico secondo le tradizioni delle Università medioevali*, in *L'opera di Baldo* ecc. — Perugia, tipi dell'Unione Cooperativa, 1901.

cathedralis, dove oltre alle dottrine ecclesiastiche s'insegnavano le nozioni del diritto e le arti, fra le quali, aggiungo io con molta probabilità, anche i primi rudimenti della medicina teorica (1). Non possediamo però finora dati certi per stabilire quali fossero gli insegnamenti impartiti nei monasteri, nei tempi più remoti della loro esistenza. Già avanti il 1266, l'epoca più lontana a cui si possano far risalire i principî sicuri dello Studio perugino, anche fra noi erasi manifestato, dopo la conquista delle libertà comunali, un vivo desiderio d'apprendere, diffusosi rapidamente in tutti gli ordini sociali, cui tenne dietro un'ampia cultura intellettuale che andò grado grado aumentando, producendo forti ingegni, valenti nelle varie discipline, precursori di quei lettori famosi che di così viva luce illuminarono più tardi la città nostra. Fu un tumulto di vita quello che nel secolo XI si mosse dalle Alpi e si rinfranse nell'Apennino, rispondendo al fremito della giovinezza di Lombardia la vecchia Toscana, l'Umbria ed il Piceno (2). Un codice di medicina di questo secolo, ora nella biblioteca comunale, appartenuto una volta ad una frateria soppressa (non si sa a quale delle molte che erano in Perugia), ricco di postille interlineari e di chiose marginali, alla cui importanza accennai altrove (3), potrebbe far supporre che anche nei nostri monasteri si attendesse con grande vigoria agli studi, come avveniva in altri delle varie regioni d'Italia, non trascurato od escluso quello dell'arte salutare. Ma non è dato affermarlo con sicurezza, per esser perduta la maggior parte dei documenti che erano in quegli Archivi. È certo però che, se non tutti, molti dei cenobi benedettini italiani e stranieri furon sempre oltre che luoghi di preghiera dei veri centri di studio e di educazione, in cui stavano raccolti gio-

(1) TARULLI. *I medici ed i primordi della scuola medica perugina*. Prelezione al Corso di Chimica e Fisica Fisiologica nell'Università di Perugia. — 1905 (Di prossima pubblicazione).

(2) CARDUCCI, *Discorsi letterari e storici*, vol. I, pag. 7. — Bologna. Zanichelli.

(3) TARULLI, loc. cit.

vanetti nobili e figli del popolo istruiti dai monaci, i soli maestri di allora, che insegnavano anche nelle scuole cattedrali, le quali molto spesso trovavano presso di loro un asilo sicuro ed onorevole. Soltanto verso la metà del secolo XI queste si rendono più indipendenti, incominciando i chierici secolari ad insegnare da soli, senza aver più bisogno dell'aiuto degli altri. E nei monasteri si recava a preferenza chi per acutezza d'ingegno e per speciale inclinazione sperava raggiungere i gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, rifuggendo dalla carriera delle armi, generalmente prescelta dai cavalieri di allora come più adatta ai loro animi temprati a fierezza. Difatti per essi non poteva esser sufficiente quel poco che s'insegnava alla maggioranza del clero, il quale imparava alla meglio un po' di latino, a commentare la Bibbia, a spiegare il Vangelo e poche altre cose intorno ai dogmi ed alla liturgia; nozioni proprio elementari a cui i Vescovi provvedevano cogli omeliari e con altri libri consimili. Era invece necessaria una istruzione molto maggiore che non si acquistava che nei conventi, particolarmente in quelli più rinomati, dove si studiava bene la grammatica, per apprendere a scrivere ed a parlare correttamente il latino, la lingua dei dotti adoperata, oltre che per le cose di chiesa, negli atti pubblici e nei commenti ai libri di scuola; la rettorica, che permetteva di conoscere i libri dei poeti e dei prosatori dell'antichità classica greca e romana, elemento indispensabile e fondamento della cultura letteraria; le leggi civili e canoniche, necessarie per esercitare qualsiasi pubblico ufficio; la teologia, la quale trovava nei monaci gli interpreti più valenti ed autorevoli. Quest'ultimo insegnamento dava poi occasione a coltivare la dialettica, la parte della filosofia tenuta in grandissimo onore presso tutti; la storia, la geografia, l'arte del computo e quella del canto ecclesiastico, che si imparava nelle *scholae cantorum*, presso tutti i monasteri e presso le chiese cattedrali. Nè mancavano quelli che prediligevano questi luoghi lontani dai rumori delle guerre con-

[illegible], delle gare e degli odi cittadini, spinti soltanto dal desiderio di ricercare il nuovo, lo straordinario, il misterioso, problemi che in tutti i tempi hanno affaticato le menti più sublimi, più che dal vivo sentimento religioso, che verso la metà del secolo X aveva commosso profondamente gli animi di tutti e popolati numerosi eremi. Per costoro, che studiavano con lo stesso entusiasmo posto nelle scienze sacre le matematiche, l'astronomia, l'astrologia, la fisica, la medicina, e che per la novità delle ricerche a cui si davano erano considerati dal volgo come dei veri negromanti, aventi misteriose relazioni con gli spiriti infernali, non faceva difetto il materiale di studio. Questo era rappresentato dalle famose enciclopedie chiamate breviari, compendi ecc., una raccolta delle nozioni più varie ed estese intorno alle singole discipline, e da libri speciali riuniti nelle biblioteche monacali, alla cui conservazione ed incremento attendevano con amoroso zelo gli Abati ed i monaci, che si assoggettavano a lunghi e faticosi viaggi per arricchirle di codici, il vero tesoro del monastero, il quale godeva più o meno fama a seconda del maggiore o minor numero di libri che possedeva. Di questi uomini avidi di sapere troviamo uno splendido esempio in Guiberto Arcivescovo di Ravenna, poi Papa col nome di Silvestro II dal 999 al 1003. Questi prima fu monaco e come tale precettore ed amico di Ottone III giovane di animo nobile, d'ingegno vivace, pieno di entusiasmi per le bellezze greche e romane. Guiberto brillò di luce vivissima in mezzo alla decadenza intellettuale e morale dell'età sua, abbracciando col suo ingegno multiforme tutto lo scibile dei suoi tempi. E mentre come Capo della Chiesa dava principio alla riforma, proseguita poi con maggior fortuna dai suoi successori, come uomo dottissimo fu il precursore di quel risveglio nelle lettere e nelle scienze, che, iniziatosi nel secolo XI, raggiunse il suo massimo sviluppo nei secoli posteriori, quando queste non più nascoste all'ombra dei chiostri, dove in tempi perigliosi avevano trovato nutrimento e vita, ma venute alla luce

del sole poterono liberamente coltivarsi ed esercitare una benefica influenza sulle condizioni della vita pubblica e privata.

Nell' Umbria, prima che S. Francesco d'Assisi riempisse le nostre contrade dei suoi mistici entusiasmi, popolandole di ferventi seguaci, numerosi erano i monasteri benedettini, dove stavano raccolte le menti più elette e le anime più semplici, le quali trovavano un grande conforto nella vita di solitudine della bellezza suggestiva dei luoghi prescelti per loro dimora. E nel perugino ve ne erano molti chiamati cenobi, celle, eremi (alcuni anche dipendenti da qualche monastero salito già a grande fama e posto in altro territorio) (1) fino a trovarne uno quasi alle porte di Perugia nel borgo di S. Pietro, ed un altro nella città nel monte di porta Sole (2),

(1) Al monastero di Val di Castro presso Fabriano furono circa il 1120 aggregati otto monasteri della città e territorio di Perugia, cioè S. Maria del Verzaro, S. Donato e S. Agnese (piuttosto chiese e cure che monasteri), e nel territorio S. Maria della Fratta, S. Pietro in Colle, la SS. Trinità di Montemalbe, S. Pietro di Val di Ponte e S. Fortunato presso il Tevere. (V. Mariotti, *Memorie storiche ecclesiastiche perugine raccolte e scritte da me Annibale Mariotti.* Manoscritto in Biblioteca comunale).

(2) Parlando dei numerosi monasteri che la tradizione vuole fondati circa il 1007 da S. Romualdo gli annalisti camaldolesi riferiscono che ve ne era uno nella stessa città di Perugia chiamato di S. Severo, dipendente dal monastero di S. Apollinare in Classe di Ravenna, come risultava da una donazione fatta da Gualtiero Arcivescovo di questa città all' Eremo di Camaldoli nel 1138, e da un privilegio emesso da Corrado imperatore del 1037 (V. *Annali camaldolesi*, vol. I, pag. 287). Il Mariotti (loc. cit.) ritiene che Andrea vescovo di Perugia accogliesse nella sua città il grande riformatore, e che il B. Manno o Marino perugino fondasse il detto monastero di S. Severo nel monte di porta Sole. Però lo stesso Mariotti, accennando ad alcune chiese che Gualtiero arcivescovo di Ravenna aveva in Perugia commesse poi alle cure di Azo generale camaldolese, dice che fra queste eravi la chiesa di S. Severo « demolita per la fabbrica dei priori e trasferita in S. Agata finchè si fabbricò il nuovo monastero di S. Severo in Porta Sole ». Questa notizia potrebbe far credere che la chiesa di *S. Severo de Platea* avesse appartenuto ai camaldolesi. Ma ciò non risulta esatto. Trascrivo dai detti annali camaldolesi ciò che riguarda questa questione: « *In comitatu perusino cellas quinque, quarum una est fundata in eadem civitate cuius vocabulum est sancti Severi... Cellae nomine veniebant parva monasteria in quibus vel unus residebat monachus vel pauci. Perdurat adhuc* (cioè nel 1755) *in congregatione nostra monasterium perusinum S. Severi, quod distinguendum est ab ecclesia S. Severi, cuius medietatem Rodulphus episcopus perusinae ecclesiae confirmat canonicae S. Laurentii, ac Iohanni archipresbytero et successoribus eius anno 1128 mense septembri indictione sexta, et Iohannes pariter Perusinus episcopus*

uno dei luoghi più belli di essa, da cui l'occhio può spaziare ampiamente e rallegrarsi nella contemplazione di una campagna ridente, varia di colline e pianure verdeggianti. Più tardi il loro numero crebbe, sia perchè alcuni monaci, cessati i primi entusiasmi e stanchi della solitudine, o non più sicuri come prima, abbandonati i luoghi montuosi e le campagne silvestri, avevano preso dimora nella città, accolti liberalmente dal magistrato cittadino; sia perchè erano sorti nuovi ordini religiosi come quelli di S. Francesco e di S. Domenico. Pensare che in tutti questi cenobi s'attendesse molto allo studio, in particolar modo di cose non attinenti a materie ecclesiastiche, è non conoscere la storia dei religiosi di quei tempi, dei quali alcuni, specialmente quelli che vivevano in luoghi solitari, si davano ad aspri esercizi di penitenza, alternati con lunghe salmodie che si ripetevano nelle varie ore del giorno e della notte. In altri monasteri però dove essi erano in gran numero raccolti in locali grandi e comodi, la loro vita fu senza dubbio ben diversa, divisa fra la recita delle ore canoniche, lo studio, il lavoro manuale e l'assistenza ai pellegrini ed ai poveri. Quivi nell'inverno e nella quaresima si studiava lungamente ed a ciascun monaco veniva assegnato un codice estratto dalla biblioteca che si sceglieva *iuxta uniuscuiusque exigentiam* (1), rimanendo incaricati alcuni fra i più provetti (2) ad invigilare che nessuno fosse negligente

Bertraimo archipresbytero cum medietate terris, anno 1146 mense novembri indictione nona, et similiter Fridericus imperator anno 1163... Alexander III... 1169... et Clemens III... 1189 canonicis confirmant, ut habetur in volumine viridi canonicorum cathedralis eiusdem ecclesiae S. Laurentii de Perusia. Haec enim appellabatur ecclesia S. Severi de platea Perusii et conferebatur ab archipresbytero canonicorum: illa vero primum sub monasterio Classis longo tempore, postea sub alio nostro S. Iohannis evangelistae de Burgo S. Sepulcri perseveravit, et demum sui iuris facta fuit... ». pag. 59, Vol. II.

(1) Mabillon, *Tractatus de studiis monasticis*, pag. 19. — Venezia, 1770.

(2) « *Ante omnia sane deputentur unus aut duo seniores, qui circumeant monasterium horis qui vacant fratres lectioni et videant ne forte inveniatur frater acediosus, qui vacet otio, aut fabulis et non sit intentus lectioni... Dominico die lectioni vacent* ». V. *Regula S. Benedicti*, cap. 48.

nello studio e nella preghiera; mentre nella stagione propizia s'attendeva da tutti indistintamente e con pari alacrità ai lavori campestri, mostrandosi l'Abate sempre il primo nell'osservanza di quanto prescriveva la regola.

Da una organizzazione così sapiente s'ebbero sempre e da per tutto benefici notevoli. E noi avemmo, così vuole la tradizione, mercè l'opera dei benedettini di S. Pietro di Perugia e di S. Pietro d'Assisi, sistemata, come oggi si vede, l'ampia vallata del Tevere, alla cui impresa difficile e pericolosa concorsero in gran numero; e del loro sapere ci servimmo non solo per il disbrigo degli affari del Comune e dei privati, ma anche per erigere costruzioni di pubblica utilità e di ornamento cittadino, nelle quali il monaco architetto, che aveva dato prova della sua perizia nell'innalzare con libertà d'inspirazione, ma con armonia di linee la sua chiesa, il suo campanile, poneva tutta l'anima d'artista. La storia specialmente di alcuni dei nostri monasteri trovasi adunque in stretta relazione con quella della città nostra ed in genere dei luoghi dove essi erano sorti; ed ogni contributo anche modesto che si porti ad essa, potrà riuscire utile alla conoscenza delle cose paesane. Non sarà pertanto del tutto inutile questo lavoro, col quale si è tentato di riunire quello che è stato possibile intorno alla cultura dei monaci del nostro S. Pietro, uno dei monasteri più antichi dell'Umbria, il più antico di quelli della città, e del quale tutti i ricordi non sono andati perduti, come è accaduto disgraziatamente di altri. Le presenti indagini non si estendono però oltre i primi anni del secolo XV, poichè dopo questo tempo il monastero, perduta la sua autonomia, perdè anche molto della sua importanza locale, non venendo più governato da Abati scelti o fra i monaci dello stesso convento o fra le persone più rispettate appartenenti alla nobiltà di Perugia. Fu Eugenio IV che nel 1436, nominò una commissione d'inchiesta in seguito a varie accuse rivolte all'Abate Oldo Graziani ed ai suoi religiosi; quello incolpato

di cattiva amministrazione (1), questi di poca osservanza alla regola monastica. Risultati i fatti veri, il Papa sospese l'Abate (2), unendo S. Pietro alla congregazione così detta dell'osservanza di S. Giustina di Padova, che prese poi il nome di cassinese, la quale vi mandò subito un Priore, poi Abati provenienti da altre congregazioni, con cui s'era unita in federazione. A nulla valsero le premure del magistrato, valido sostenitore dei diritti e dei privilegi dei cittadini, fra cui annoverava quelli che erano nei numerosi conventi della città e del contado e sopra i quali esercitava una specie di alto patronato. Eugenio tenne fermo e le riforme volute, già introdotte in altri cenobi benedettini, furono portate anche fra noi.

Non è possibile stabilire l'epoca esatta in cui si dette principio alla costruzione di questo monastero da Pietro Vincioli nobile perugino (3). Questi visse verso la metà del secolo X, quando il monachismo trionfava da per tutto: ed alcuni ritengono che prima di stabilirsi fra noi fosse stato monaco in qualche cenobio delle vicinanze, in cui la riforma cluniacense, diffusa in quasi tutti i monasteri di Francia e d'Italia per opera dell'Abate Oddone e dei suoi prosecutori, era già stata introdotta. Quello che si può affermare con certezza si è che le sue origini furono assai modeste. Gli avanzi dell'antica Chiesa Cattedrale, allora chiamata più comunemente Pieve o Chiesa maggiore, a cui era annessa una piccola canonica o convento, dove il Vescovo risiedeva con alcuni preti.

---

(1) *Cronaca detta del Graziani* in *Archivio Storico italiano*, tomo XVI, pag. 106. — Firenze, 1850.

(2) V. Bolla di Eugenio IV in data 19 maggio 1436. Con questa bolla si toglie al Graziani ogni giurisdizione sulla Badia e si stabilisce che S. Pietro sia retto momentaneamente da un Priore fino alla nomina del nuovo Abate. Al Graziani viene fissata una pensione di 300 fiorini d'oro per sè e per i suoi famigliari, colla condizione che acconsenta all'unione del monastero alla detta congregazione e non disturbi il nuovo Priore ed i monaci, pena l'espulsione.

(3) BINI, *Memorie storiche del monastero di S. Pietro di Perugia dell'ordine di S. Benedetto raccolte e redatte da un monaco di esso nel 1848*. Manoscritto inedito presso l'Archivio di S. Pietro.

vivendo tutti sotto una stessa regola, furono la prima dimora del santo monaco (1). Questi però non soddisfatto del luogo avuto in dono con pochi terreni adiacenti dal Vescovo Onesto, forse nel 964 o 65, convinto che altri della sua città si sarebbero a lui uniti, e spinto dal desiderio allora vivo e comune d'innalzare nuove chiese ricche di marmi e più sontuose delle già esistenti che si abbandonavano, poco lontano, anzi addossato quasi al vecchio tempio, ne eresse un altro più ampio, dedicato, come l'antico, al principe degli Apostoli, decorato di colonne di bardiglio e di granito orientale, appartenute ad un edificio pagano, donate a lui dagli stessi suoi concittadini, che lo circondavano di stima ed affetto; costruendo poi ai fianchi della novella chiesa alcune celle per sè e per i suoi monaci. Pietro fu subito eletto Abate di questa nuova congregazione, che adottò la regola di S. Benedetto e per la quale egli scrisse le costituzioni (2). Di queste norme a cui ubbidirono i religiosi nulla si può dire che sia rimasto, chiudendosi col 1245 il periodo più oscuro della vita interna della nostra Abbazia. Possediamo invece per questo intervallo di tempo diplomi, privilegi rilasciati dai Re, dagli Imperatori, dai Pontefici relativi ai possessi del monastero e che attestano la potenza ed anche la ricchezza a cui questo era

(1) Il prof. Adamo Rossi in un fascicoletto dal titolo *Saggio di svarioni seminati nell'opuscolo del can. Luigi Rotelli sul Duomo di Perugia* (Perugia, 1864; V. Miscellanea Fabretti, N. 125) scritto in confutazione dell'altro pubblicato dal can. Luigi Rotelli, *Il Duomo di Perugia* (Perugia, 1864) riferisce un brano della vita di S. Pietro Vincioli scritta dai Bollandisti, in cui si dice che al tempo di detto Abate la chiesa dedicata al Principe degli Apostoli e donata dal vescovo Onesto *giaceva in rovina da molto tempo*. Intorno al trasferimento della chiesa cattedrale da San Pietro, prima alla chiesa di S. Stefano e poi a S. Lorenzo e sull'importanza che aveva la dimora del Vescovo ne le prime età del medioevo parlo con qualche dettaglio nell'appendice del detto mio lavoro *I medici ecc.*, nel capitolo *Le cattedrali e gli studi nelle prime età del medioevo*.

(2) Si chiamavano queste col nome di *Consuetudines*, ed ogni monastero, almeno quelli di maggior importanza, aveva le proprie. Servivano a vivificare la lettera morta della regola e da esse possiamo apprendere « come si presentasse disciplinata nei vari luoghi e nei diversi tempi la vita privata e pubblica dei monaci e come si osservassero o modificassero le prescrizioni regolari circa il vestimento, il vitto, il silenzio, l'ospitalità, il lavoro manuale e intellettuale e l'ufficio divino ».

giunto in poco più di due secoli; ed anche qualche altro documento da cui è possibile ricavare degli indizi intorno alla dottrina ed alla fama che riscuoteva qualche Abate, che ebbe a governarlo. Pochissimo senza dubbio per formarsi un'idea di quello che sapevano allora i benedettini di S. Pietro, che nel proprio seno eleggevano il capo della comunità, il quale secondo la regola doveva emergere fra tutti per virtù e per sapere; ma pure è qualche cosa in tanta scarsezza di notizie storiche.

Il pensiero che domina subito nell'animo dei monaci, appena riuniti sotto il governo dell'Abate, e che rimane costantemente immutato nel volgersi dei secoli è quello della propria autonomia, volendo sempre rimanere indipendenti da tutti, ma più specialmente dal Vescovo di Perugia. Fu lo stesso fondatore che ordinò che così si vivesse fin da principio, avendo ottenuto pochi anni dopo la cessione della diruta chiesa, cioè nel 967, da Papa Giovanni XIII (1) un privilegio con cui la nuova Badia veniva francata dalla giurisdizione episcopale e sottoposta all'autorità soltanto del Pontefice romano; e stabilendo che allo stesso modo si continuasse anche per l'avvenire. Il Vincioli era nato e cresciuto nei tempi memorandi delle lotte per la libertà, e come prezioso retaggio aveva lasciato ai suoi monaci l'amore per lei, più cara della vita stessa. È interessante però il rilevare che,

(1) Nel concilio romano allora tenuto da questo pontefice, Pietro Vincioli fu scelto Abate del nuovo monastero, che venne sottoposto alla dipendenza immediata della S. Sede. Fu lo stesso vescovo Onesto che aiutò il nobile perugino a condurre a termine la difficile impresa, favorendolo colla sua protezione e consacrando la Chiesa nel 969. Nel 978 Benedetto VII con una sua Bolla confermò i diritti ed i beni della nuova congregazione. In essa si legge: « *Ed ideo quia tua religiositas Nostro Apostolatui humiliter postularit quatinus concederemus et confirmaremus tibi predictum monasterium Sancti Petri principis Apostolorum cum omnibus domibus et cellis atque hedificiis et ortuis suis una cum fundis et casalibus suis vineis quoque et terris campis pratis pascuis et silvis nec non et Ecclesiam Sancte Lucie et Ecclesiam Sancte Marie cum omnibus eorum pertinentiis mobilibus vel immobilibus omnibusque ad predictum monasterium pertinentibus...* ». V. Manoscritto intorno alle *Vite dei primi Abati di S. Pietro* del P. Galassi. Ecco quali erano i possessi del nostro S. Pietro, vivente il suo fondatore.

all' infuori di numerose cautele di cui questi si circondano per non cadere sotto il governo di qualcuno, al punto da muoversi, agitarsi, combattere fieramente in difesa dei propri privilegi (1), dei quali chieggono in opportune occasioni con amorosa premura la conferma dai Papi e dagli Imperatori, i supremi poteri di allora, nulla si trovi che dimostri un disaccordo profondo, permanente fra gli Abati di S. Pietro ed i Vescovi di Perugia. Sono degli sforzi, dei tentativi compiuti ogni tanto da parte di questi ultimi, intenti ad estendere la loro giurisdizione sopra i nuovi monasteri che sorgevano, ma niente di più; tentativi che s' infrangevano avanti la tenace resistenza dei primi. Ciò potrà sembrare assai strano ed in opposizione con quanto accadeva nella maggior parte dei luoghi, combattendosi fra gli Abati signori feudali, ric-

(1) In un sinodo del 1002 che ebbe luogo nel palazzo lateranense sotto Silvestro II il Vescovo Conone, successo ad Onesto, fu citato a giustificarsi delle violenze usate contro l'Abate, al quale voleva ritogliere l'antica chiesa cattedrale ed i beni donati. Pietro Scrinario riferisce intorno alla questione e rivolto al Papa dice: *Hic Abbas tuus de Perusia queritur adversus Canonem Perusinum Episcopum*, il quale per mezzo di satelliti armati aveva assalito il monastero, cercando di discacciare l'Abate con i suoi monaci, che ebbero appena tempo di rifugiarsi nella chiesa, circondandone l'altare, sperando così di esser salvi nella vita. Il Vescovo si difende con energia e dice i fatti essere avvenuti *neque mea partecipatione neque mea voluntate.* Ma sembra che ciò non bastasse, rivolgendosi poi al Papa ed invocando la misericordia di lui *omnium Pontificum pater* e quella *totius conventus presentis*, acciochè non gli si rechi nessun pregiudizio nei suoi diritti; ricordando che nell'affidargli la Chiesa perugina il Pontefice lo aveva obbligato a giurare che ne avrebbe tutelate ad ogni costo e con ogni mezzo le ragioni. *Monasterium illud* (così continua Conone) *quod iste Abbas tenet ad meum Episcopatum proprie pertinet et nulli alteri iuri subiacebit.* Il Papa però risponde: *Ego illud Monasterium Ecclesie tue neque subtraxi, neque subducere feci. Sub iure et dominio Ecclesie nostre illud inveni et ita possessum usque nunc tenui*, ordinando in pari tempo che fossero a lui presentati i privilegi ottenuti dal Vincioli. Essendo stati prodotti, e trovandosi quindi il Vescovo a mal partito, questi replica che erano stati dati *sine consensu antecessoris mei.* Anche ciò fu provato non vero dall' Abate, il quale dimostrò invece che erano stati largiti consensiente il Vescovo Onesto. Non avendo più Conone altre ragioni da addurre finalmente si diè per vinto e la controversia fra i due personaggi fu chiusa avanti il Pontefice, dandosi l'Abate ed il Vescovo il bacio di pace. Dopo ciò, il Papa con i suoi giudici decretò che chiunque dei Vescovi della Chiesa perugina avesse osato *hanc definitam litem removere contra hunc Abbatem vel suos successores* dovesse pagare 10 libre di purissimo oro *palatio lateranensi* (V. *Codex diplomaticus perusinus* del detto P. Galassi esistente nell'Archivio di S. Pietro).

chi, nemici di ogni libertà ed i Vescovi, protettori naturali delle nascenti repubbliche contro la sfrenata ambizione dei potenti, una lotta aspra e continua, che aveva per oggetto di demolire la cresciuta potenza feudale a vantaggio del libero Comune. La spiegazione di ciò però non è difficile, se si pensi che il Vescovo non ebbe mai in Perugia alcun predominio negli affari della città (1), mentre invece i Priori di questa esercitarono spesso su di esso ampio potere ed autorità giurisdizionale; nè gli Abati di S. Pietro furono mai, o se mai solo per poco, dei veri signori *in spiritualibus et temporalibus*. Che anzi furono sempre molti quelli che spontaneamente si recavano ad offrire territori estesi, castella, chiese al monastero, il quale dopo averne preso possesso per mezzo dei suoi rappresentanti, li restituiva agli stessi donanti che continuavano a goderli, mediante il pagamento di lievi tributi; ponendosi così in rilievo non solo la grande potenza a cui eran saliti gli Abati, per la quale chi si poneva sotto la loro protezione si trovava al sicuro da gravi imposizioni, ma anche l'animo mite e benefico dei medesimi verso i propri dipendenti.

Dai rapporti di buona amicizia, solo qualche volta e per breve tempo interrotti, fra il Vescovo e l'Abate di S. Pietro è lecito dedurre, con piena verosimiglianza, che coloro che abbracciavano lo stato monacale, almeno nei primi anni della fondazione dell'Abbazia, avessero comuni con i chierici secolari le scuole, nelle quali il Vescovo stesso insegnava coi preti più dotti, come allora si usava (2). Ritenere che il monastero

(1) Scalvanti, *Considerazioni sul primo libro degli statuti perugini* — Perugia, 1895.

(2) Questa ipotesi, che cioè i religiosi di S. Pietro per qualche po' di tempo potessero andare alle scuole dei chierici secolari, sembrerebbe non accordarsi con quanto si è detto in antecedenza intorno al dominio quasi assoluto dei monaci nell'istruzione del clero. Però notisi che questo accadeva soltanto nei primi secoli del medio evo, in cui mancava qualsiasi disciplina fra i chierici secolari, mentre questa esisteva nei monasteri, dai quali anzi i Papi traevano quasi sempre i Vescovi. Più tardi, migliorate le sorti del clero, i chierici ebbero le loro scuole, avvenendo ciò

appena sorto fosse stato provvisto di scuole interne non mi sembra verosimile, mentre è certo almeno per il secolo IX e forse anche per epoche anteriori, che nel luogo dove sorgeva la nostra Chiesa Cattedrale esisteva « una modesta ma pur sufficiente biblioteca di uno Studio, ove alle dottrine sacre dovettero accoppiarsi quelle di diritto » (1). Trascorse certamente del tempo, perchè i più intelligenti fra i monaci compissero la loro educazione scientifica; ed apertesi le scuole entro le mura del chiostro, fra i maestri prescelti dalla solerzia dell' Abate furono compresi certamente quelli che prima di entrarvi avevano, fuori di esso, coltivato con onore qualche scienza od arte. Ma quando ciò sia avvenuto, come pure se presto dei monaci fosser saliti in qualche fama, non è facile stabilirlo. È probabile che cresciuti in numero e addivenuti ricchi studiassero anche di più, fornendo la loro biblioteca di numerosi volumi, che allora costavano moltissimo; trascrivessero codici, come era costume di tutti i monaci, e coltivassero oltre le discipline ecclesiastiche anche le legali, costretti come erano a tutelare i propri diritti e quelli dei loro sottoposti. Ed anche lo studio della medicina non dovette essere trascurato, poichè sebbene verso la fine del secolo X, questa si riscontri coltivata prevalentemente dai laici, mentre in antecedenza lo era solo dai monaci e dai chierici, pure essa rimase ancora per lungo tempo nei monasteri, se non altro come un insieme di nozioni pratiche. Queste si apprendevano in qualche breve compendio, come quello di cui si è fatto parola, ed anche in qualche formulario o ricettario, di cui era ricchissima la letteratura medica, assai utili per l'assistenza dei malati negli

---

come si è detto, circa la fine del secolo decimo e sul principio del XI. « *Monaci tantum tunc scientiarum professores erant, ac Magistri in nostris Coenobiis; quinimmo ex ipsis quam plures Cathedrales Ecclesiae Doctores pro se emendicabant. Circa finem decimi et sub initium undecimi seculi Clerici saeculares in scholis edocere ceperunt* » (V. MABILLON, loc. cit.). E S. Pietro Vincioli fondò il suo monastero proprio in quest'epoca.

(1) SCALVANTI, *Il Seminario giuridico* ecc., pag. 471.

ospizi, ospedali, xenodochi, spesso uniti agli stessi cenobi, ovvero situati poco lontani, lungo le vie più frequentate, dove gli *ospitalarii* prestavano l'opera loro confortatrice ed utile per quelli, ed erano moltissimi, che intraprendevano lunghi e faticosi viaggi a scopi religiosi, sorretti niente altro che da una fede ardente, che vivificava gli animi loro (1). Ma quando si volesse tentare di fissare un'epoca, solo molto approssimativa, si potrebbe ammettere che sotto Bonizone i monaci attendessero più assiduamente che per il passato agli studi, poichè non si può ritenere che quest'Abate, più degli altri benemerito del suo monastero per averne procurato ed aumen

---

(1) Le notizie più antiche d'un ospizio chiamato *Hospitalis* alle dipendenze di S. Pietro si tolgono da una Bolla di Eugenio III del 1145, con la quale si definisce una controversia fra i canonici del S. Sepolcro ed i monaci sulla proprietà e sul possesso del medesimo. Quest'ultimi erano riusciti ad avere confermati i loro diritti mediante una Bolla di Lucio II (creato Papa nel 1144), emessa *occasione quarundam litterarum beate Memorie Pape Calisti* (Calisto II eletto nel 1119). Eugenio III invece non fu dell'avviso di papa Lucio e si dichiarò favorevole ai canonici. Anche i nostri religiosi di S. Pietro ebbero dunque un luogo adatto, non troppo lontano dal monastero, lungo una delle strade più frequentate (annesso all'attuale Chiesa di S. Croce, anche ora appartenente ai Cavalieri di Malta) ove accoglievano i pellegrini, curando coloro che vi cadevano malati; senza che venissero esclusi quelli del contado e della città che infermi vi si recavano per essere assistiti. E fu scelto questo posto, perchè il monastero nei primi anni dalla sua erezione si trovava, si può dire, fuor di mano, circondato da campi e da poche case, essendo rimasto così finchè il borgo non andò man mano popolandosi. Dove venisse trasportato l'ospedale, dopo la sentenza emessa da Eugenio, non sapremmo dirlo con precisione. Tutto fa ritenere che a questo scopo venisse destinato un locale nello stesso convento. Negli statuti della riforma del 1235 troviamo ricordati i doveri dell'ospitalità. *Item*, così ordinarono i due inquisitori, *ut super omnia et ante omnia iuxta Regulam a Cellerario necessaria ministrentur Infirmis domus vero specialis et infirmarius diligens et timens Deum ad eorum servitia deputetur*; ed in altro punto, sempre delle stesse riforme, si torna a raccomandare validamente la stessa cosa. Ma niente di più. Certo che quando l'esercizio della medicina fu dominio esclusivo dei laici l'opera dei monaci si ridusse a ben poca cosa, cioè alla sola custodia degli infermi. Per il 1193 ho trovato, come testimonio in un atto, un tal *Nicolaus medicus Sancti Petri*, che certo non era monaco. In una bolla di Gregorio IX (20 Sett. 1231) fra le possidenze del monastero è registrato sempre quest'ospedale, colla clausola « *Salvo iure dominici Sepulcri* ». Ed i nostri monaci, come premio per l'assistenza che prestavano, riscuotevano dei compensi: *Decime autem eiusdem monasterii in susceptione hospitum et peregrinorum ad portam ipsius monasterii conferantur*. Di questo ospedale e di altri esistenti in Perugia nei secoli XII e XIII parlo con più dettaglio nel predetto mio lavoro.

tato la floridezza, avesse poi trascurato di badare all'istruzione dei suoi sottomessi, quando la regola gliene faceva un obbligo formale. Bella è la figura di Bonizone, il quale resse l'Abbazia dal 1037 al 1060, spendendo tutta la sua vita a vantaggio di essa. Difatti noi lo troviamo nel 1037 avanti al Concilio romano a difendere con documenti e con prove testimoniali i diritti del convento, contro le pretese di Andrea Vescovo di Perugia, senza l'aiuto di nessun procuratore od avvocato (ogni monastero in genere n'era provvisto) (1); il che addimostra il suo valore personale, la conoscenza delle leggi e la sua grande energia. Nel 1045 ottiene una Bolla da Gregorio VI, che lo chiama col titolo assai onorifico di Abate *coangelico*

---

(1) Fin da epoche assai lontane i Vescovi e gli Abati avevano ai loro servizi uomini valenti nelle leggi, designati col nome di avvocati, che avevano per compito di difendere il cliente nei giudizi civili, prestare per esso giuramento, produrre testimoni a difesa e sostenere all'occorrenza anche duelli. Facevano parte integrale della corte vescovile ed abbaziale, godendo lauti benefici che passavano da padre in figlio, trasmettendosi nella stessa famiglia anche l'ufficio. Da una lite sorta fra i monasteri di S. Pietro di Perugia, di S. Salvatore di Monteacuto, di S. Maria in Val di Ponte ed il Vescovo della nostra città Andrea, sempre per i soliti diritti che questi credeva di avere sopra di quelli, e definita nel sinodo tenuto in Roma nel 1037, apprendiamo che il monastero di S. Pietro aveva in Curia una specie di protettore. *Petrus* (così leggasi in un frammento di detto sinodo, la cui copia trovasi nel nostro Archivio) *Episcopus Sancte Rufine Ecclesie patronus eiusdem Monasterii...*, cioè di S. Pietro. Il Patrono non era però l'Avvocato e di questo presso i nostri monaci non mi è capitato di aver notizie se non nel 1339, cioè ai tempi dell'Abate Ugolino Vibi (V. Appendice docum. XLII). Ciò però non esclude che non ve ne sieno stati anche in epoche anteriori. Soltanto per citare qualche nome e fissare qualche dato intorno a costoro, ricorderò che Ingoaldo Abate di Farfa nell'821 si presentò avanti il Conte Aldramo, Adelardo e Leone messi imperiali, *cum Adulfo advocato monasteri eius S. Marie;* che Giorgio Vescovo di Assisi nel 1018 si serviva di un tal *Petrus adbocato suo,* e Guglielmo Vescovo della stessa città nell'anno successivo, di un tal Giovanni *adbocato de donnum Episcopo Guillielmo;* che Andrea Vescovo di Perugia, di cui si è fatto parola, aveva un certo *Burello*, della cui opera si giovò nel 1038 in una questione sorta fra lui e Bovo arciprete di S. Lorenzo, discussa poi avanti il Conte Adalberto messo imperiale, che aveva piantato le sue tende *facendam justitiam custodiendam legem prope Civitatem ... erga Ecclesia vocabulo Sancti Stefani.* Notisi questo particolare, di essere cioè stato scelto per la solenne adunanza, alla quale intervennero moltissimi cittadini, fra cui *Bonatto Pro consul Civitatis*, un luogo vicino a detta chiesa. Ciò fa pensare che S. Stefano, abbandonato che fu S. Pietro, fosse la nuova chiesa cattedrale o chiesa maggiore o pieve, riunendosi, come era costume del tempo, entro le mura di questa o nelle sue vicinanze i nostri maggiori, quando trattavano affari di pubblico interesse.

(anche altri fanno lo stesso), titolo dato ai personaggi più illustri in quei tempi, nella quale sono confermati i numerosi privilegi posseduti ab antiquo ed indicati i nuovi (1). Più tardi da Leone IX (an. 1052) conseguirono l'altro privilegio che i chierici di S. Pietro potessero esser ordinati da qualsiasi Vescovo, concessione confermata da Stefano IX nel 1057 (2). Quest'ultimo particolare riesce per noi di speciale interesse, poichè ci fa pensare oltre che ad una assoluta indipendenza dei monaci dal Vescovo di Perugia nelle cose spirituali, anche all'esistenza nel monastero d'un corso regolare di studi ecclesiastici, dei quali i due Pontefici dovevano trovarsi soddisfatti, venendo i prescelti agli ordini sacri esonerati dal dimostrare la loro istruzione al Vescovo che li ordinava, sulla semplice attestazione dell'Abate che li dichiarava idonei. E colla stessa Bolla del 1057 dal medesimo Papa Stefano IX benedettino, sinceramente affezionato ai suoi confratelli, riesce ad avere l'esenzione di pagare il *fodorum*, imposizione gravosissima che si doveva all'Imperatore, al Re, e che veniva riscossa da delegati speciali (3). Infine come ri-

(1) In questa Bolla il Papa riconferma l'esenzione del monastero dalla giurisdizione del Vescovo diocesano con queste parole: *Romano autem pontifici predictus locus sit semper subiectus eique serviens obediat et sub nullo alterius iure vel potestate consistat.* Prescrive *che ai soli monaci* dovesse appartenere l'elezione dell'Abate, il quale durava *ad vitam*, riservandosi per sè il Papa il diritto di benedirli, la qual cerimonia è chiamata consacrazione: *Statuimus autem cum abbas ipsius monasterii obierit neque a regibus neque ab archiepiscopis, sive ab episcopis neque a marchionibus vel comitibus neque a qualibet persona hominum aliqua cupiditatis causa ibidem eligatur neque consecretur Abbas sed qualis cuncta congregatio de monachorum ibidem degentium eligatur et communi consilio a nobis nostrisque successoribus pontificibus consecretur.* (V. manoscritto come sopra). Da ciò si deduce in modo non dubbio che l'Abate era eletto esclusivamente dai monaci e non da altri.

(2) *Licentiam quoque damus tibi de omnibus tuis clericis tam in monasterio degentibus quamque etiam foris in posessionibus suis manentibus a quocunque volueris idoneo et canonice locato episcopo eos ordinandi et chrisma in tuis plebibus accipe...* (V. manoscritto come sopra).

(3) *Servitium quoque et quod vulgariter dicunt fodorum nec imperatori nec regi nec marchioni nec alicui hominum liceat ex eodem monasterio aut ex pertinentiis suis requirere nisi sole nostre apostolice sedi...* (V. manoscritto come sopra). Poteva il Papa ordinare che non si pagasse questo tributo? Non è facile rispondere. Certo si è che questo non fu il solo tentativo fatto dai Pontefici di sottrarre le città e gli abitanti di esse da qualsiasi dipendenza d'Imperatori e di Re. Fin dalla discesa

compensa dell'opera sua non solo a vantaggio del monastero ma a sostegno e presidio della Chiesa contro i simoniaci e gli eretici, il nostro Abate riceve da Niccolò II (an. 1059), oltre che amplissime lodi, anche alcune decime che questi doveva riscuotere in Roma e che rivolge invece a tutto vantaggio dei monaci di S. Pietro.

Un altro Abate dobbiamo ricordare in questo primo periodo, carissimo ai papi Innocenzo III ed Onorio III, i quali dimorando in Perugia ebbero campo in più occasioni di apprezzarne la profonda sagacia ed un' abilità non comune nel trattare gli affari. Esso fu un tal Pietro III (dal 1208 al 1225 circa), prescelto prima a giudice d'appello (an. 1209) nella controversia fra il priore di S. Apollinare del Sambro in quel d'Assisi e l' Abate di Sassovivo nelle vicinanze di Foligno (1);

dei Longobardi in Italia, e forse anche prima, quando i successori dei Cesari, lontani da Roma, non seppero difendere le nostre terre da soldati stranieri che distruggevano o forse meglio non avevano in loro stessi la forza di conservare un passato glorioso, considerandole invece come luoghi di conquista, ogni speranza per la conservazione delle nostre proprietà, dei nostri privilegii fu riposta dagli italiani nel Capo della cristianità. E per un lungo periodo di anni fu un continuo alternarsi di sottomissione e di supremazia verso l'impero da parte dei Papi con affermazione di alcuni loro diritti di sovranità, finché col tempo questi ebbero una sanzione definitiva dagli stessi Imperatori.

(1) Il convento di S. Apollinare del Sambro fu eretto circa il secolo X da un tal Mevanio giudice, che vi si rese monaco. Lunga è la controversia fra questi reilgiosi che volevano restare indipendenti e l'Abate di Sassovivo, il quale accampava dei diritti su di essi, avendoli Pasquale II nel 1116, *ad reformandam.... ordinis monastici disciplinam*, uniti a questo monastero, dove si obbediva meglio che in altri alla regola di S. Benedetto. Con tutta la Bolla papale Innocenzo III volle che si studiasse nuovamente la questione, incaricandone i Vescovi Giovanni di Perugia, Guido d'Assisi, Egidio di Foligno (an. 1208) che emisero sentenza sfavorevole a quei di S. Apollinare. Ora mentre i prelati si recavano per ordine del Papa a dare il possesso del monastero all'Abate suddetto furono sorpresi per la strada da *Hen. de Arcedepitio de Comitatu Asisii et V. filius Petri civis Asisinatis* i quali *evaginatis ensibus cum aliis armatis fautoribus suis insultum in nos fecerunt*. Così scrivono i Vescovi al Papa, aggiungendo che alcuni del loro seguito erano stati feriti anche gravemente. L'Abate di Sassovivo, che scorse in questo agguato la mano dei monaci ribelli, inasprito ricorse ancora una volta al Papa ed Innocenzo rimise la causa (an. 1209) a Pietro Abate del monastero di S. Pietro in Perugia ed a Bartolomeo rettore della chiesa di S. Stefano di Foligno, i quali confermarono la sentenza già emessa, e trovandoli sempre resistenti ad obbedire privarono i monaci dei loro benefici. Onorio III successo ad Innocenzo III incaricò poi lo stesso Abate Pietro,

poi inviato delegato apostolico (an. 1225), insieme all'arciprete del nostro S. Lorenzo, presso il Potestà di Città di Castello, il quale aveva minacciato gravi pene a chi avesse ardito di scomunicare i capi del suo Comune. La scelta dei due perugini nel comporre il grave dissidio sorto fra i Castellani ed il proprio Vescovo, poichè le minacce erano rivolte soltanto contro costui, dimostra l'animo di Onorio III disposto a benevolenza verso di essi, i quali non potevano trovare migliori difensori dei due nominati dal Papa, avendo la nostra città, a cui si erano da tempo sottomessi, il dovere di tutelarli in ogni controversia che potesse sorgere con chicchesia (1).

Ma all'infuori di ciò, niente altro è possibile ricavare dai documenti rimasti intorno a quello che c'interessa. Merita invece di esser rilevato che nessuno degli atti, almeno per quelli di cui ho potuto prender notizia, fatto nell'interesse del monastero sia stato mai steso per mano dei monaci,

quello di S. Silvestro del Monte Subasio, l'altro di S. Giustina d'Amelia ed il Podestà d'Assisi d'immettere al possesso di detta chiesa di S. Apollinare e di altre ancora Nicolò Abate di Sassovivo (V. CRISTOFANI nelle *Storie d'Assisi*, Assisi, 1866, e BINI, op. cit.). Riesce interessante il notare come il cappellano del Vescovo di Perugia, un tal Filippo, avesse il titolo di *maestro*.

(1) I rapporti di buon vicinato fra Perugia e Città di Castello rimontano a tempi antichissimi, sebbene non si riscontri nessun documento nell'Archivio decemvirale prima del luglio 1180 (Codice ✠), nel quale anno si trova registrato l'atto di sottomissione di quella città alla nostra. Un altro atto analogo si ha nel 1202 compiuto col consenso del Vescovo e dei chierici (V. PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, vol. I, Venezia, 1664 pag. 229). I castellani poi conchiusero nuovamente lega coi perugini nel 1219, per opera specialmente del Card. Ugolino Conti legato di Perugia. Erano però questa volta restii ad unirsi a noi e Gherardo Caporsacco, Potestà di Castello, pregò il Vescovo tifernate Giovanni a cooperare insieme a lui per riuscire a stabilire l'accordo. Il Vescovo, *pro bono pacis et civium Castellanorum... salvo iure et omni iurisditione Castellani Episcopatus*, intervenne e la lega fu conclusa. Ora essendo in dissidio con i suoi concittadini, che volevano togliersi dalla sua dipendenza, memore di aver contribuito a stringere buoni rapporti fra Perugia e Città di Castello, il Vescovo si rivolse ad Onorio III ottenendo che questi eleggesse l'Arciprete di S. Lorenzo e l'Abate di S. Pietro come mediatori. E così avvenne con un breve del 12 febbraio 1225. Ma l'accordo non si concluse dai nostri, ma sibbene per mezzo di Guido arcidiacono e Salinguerra Borgognoni castellani (V. MUZI, *Memorie di Città di Castello*, vol. I, pag. 38).

mentre è notorio che questi in altri cenobi, forse anche di minore importanza del nostro, stipulavano come pubblici notai. Difatti uno dei rogiti più antichi e più importanti (in data 4 Ottobre 1058, sotto Bonizone Abate, con cui *Adam abbas monasteri S. Angeli de Limisano comitatus assisiensis de consensu et voluntate suorum monachorum et pro redemptione anime sue et abbatis Adami bone memorie consanguinei sui offert B. Petro Apostolo suoque monasterio perusino in quo est Bonizo Coangelico Abbas se et omnia bona*, trovasi scritto per mano di Guinizone *Scrinarium sancte romane ecclesie:* come pure dello stesso notaro è l'atto contemporaneo con cui *Saracenus Bernardus et Albericus,* Signori del luogo, rinunziano, in vista di questa donazione, *omnibus iuribus sibi competentibus in monasterium predictum S. Angeli et in bona ipsius* (1). Tutto questo non credo affatto che possa far supporre i religiosi di S. Pietro ignoranti delle leggi civili, in quei tempi ben conosciute ed interpretate dai notari; piuttosto potrebbe far pensare che i nostri fossero più ubbidienti degli altri alle prescrizioni della curia romana, che proibiva l'esercizio del notariato ai chierici, solo perchè *ne in negotiis laicorum cum dedecore immiscerentur*, e non già perchè i Papi li volessero ignoranti di tutto quello che non avesse stretta relazione colle cose di chiesa (2).

(1) V. *Codex diplomaticus perusinus* ecc. Un altro atto di non minore importanza dei due indicati, con cui (an. 1130) Rinuccino di Tebaldo, Bernardino ed Ubertino d'Alberico di Ridolfo, Vibiano di Viero, Tommaso, Guiduccio e Bernardo di Fruggerio e Rolandino di Roberto fanno donazione *in solidum* della chiesa di S. Salvatore e del Castello di Montevibiano e di tutti i loro beni in quel distretto al monastero di S. Pietro, è rogato da Oddo giudice (V. *Archivio* cass. XIV).

(2) Negli annali camaldolesi sono riportati parecchi esempi di monaci che disimpegnarono l'ufficio di notaio. Ed è curioso il vedere come anch'essi dovevano prestare il *juramentum fidelitatis de arte notariatus ingenue exercenda*, dopo il quale *cum anulo, penna et calamario atque osculo pacis* erano dichiarati pubblici notai. Fu Innocenzo III, uomo dottissimo nella scienza delle leggi, che proibì *clericis, presbiteris, diaconis et subdiaconis exercitia tabellionatus ne in negotiis laicorum cum dedecore immiscerentur*. Questo Papa, recatosi più volte in Perugia, è probabile che ai preti ed ai monaci perugini ricordasse che si dovesse obbedire ai suoi ordini. Nell'Archivio di S. Pietro gli atti anche di stretta relazione con le cose interne

Nè si ha maggior fortuna nel porre insieme delle notizie in un secondo periodo che va dal 1245 al 1270. Sappiamo solo che in quest'epoca s'iniziano le riforme in parte desiderate dai monaci, che si eleggono ad Abate Giacomo del convento dell'Avellana, uomo di santa vita, seguace di S. Romualdo; in parte imposte dai Papi, specialmente da Gregorio IX (1), il quale, non soddisfatto dei monaci di S. Pietro, dove era stato con la sua corte per circa due anni, incaricò due suoi cappellani, Maestro Giovanni di S. Germano e Raimondo di Pennaforte, di modificare le vecchie norme monastiche perchè poco conformi alla regola di S. Benedetto (2). Conosciamo gli *Statuta edita auctoritate Papae Gre-*

del monastero, sono stesi per mano dei vari notari secolari alla dipendenza del monastero stesso.

(1) Gregorio IX successo ad Onorio III venne nella nostra città nel 1228, trattenendovisi in questa circostanza per circa due anni. Cercò di far pace fra i nobili ed i popolari, donando alla città novemila ducati d'oro (V. PELLINI, op. cit., Vol. I). Vi tornò anche altre volte; vi era nel 1235, mostrandosi molto benevolo ai perugini. Ma non è esatto, come alcuni ritengono, che fondasse il nostro Studio, mancando in proposito qualsiasi documento (V. MARIOTTI, Saggio di memorie istoriche perugine, vol. 3, pag. 131).

(2) Non è senza qualche interesse il rilevare come le riforme per il nostro S. Pietro venissero ordinate e compilate da questi due personaggi altamente benemeriti degli studi del diritto canonico. Gregorio IX viste aumentate le costituzioni pontificie e le disposizioni prese dai concilii, le quali ultime non si trovavano raccolte nel *Decretum Gratiani*, perchè posteriori a questo (il monaco Graziano aveva anche lasciato di comprendere nella sua opera qualcuna delle prime di molta importanza), ordinò a Raimondo di Pennaforte di codicificare il nuovo materiale che si era venuto accumulando in parecchi anni. L'antico allievo e poi maestro dello Studio bolognese ben corrispose all'incarico avuto, compilando una nuova collezione detta delle *Decretali di Gregorio IX* (an. 1234) con il plauso di tutti i dotti di allora. L'anno dopo furono redatti gli statuti per il nostro S. Pietro. Il Mariotti crede che, per le premure di Raimondo di Pennaforte, Gregorio istituisse nel convento di S. Domenico lo Studio (V. MARIOTTI, loc. cit., pag. 433); il quale, fondato circa il 1233, addivenne famoso per uomini valenti per dottrina, i quali aprirono ben presto pubbliche scuole. Uno dei primi lettori fu un tal *Fr. Perusinus* del 1240: poscia il *B. Tomasillus perusinus discipulus Sancti Thomae*. Dopo di lui un tal *Nicolaus Brunatius* condiscepolo di S. Tommaso nella scuola di Alberto Magno. Questi così scrive del suo allievo in una lettera indirizzata al Capitolo Generale: *Remitto vobis Fr. Nicolaum Perusinusm, alterum Fr. Thomae de Aquino sciens ipsum esse in divina pagina plenissime doctum et idcirco merito commendamus.* Non si poteva fare maggiore elogio al dotto domenicano (V. Appunti manoscritti del Mariotti in Biblioteca comunale).

gorii noni pro reformatione et bono regimine monasterii S. Petri Perusie... (an. 1235), custoditi nell'Archivio, che hanno tutto l'aspetto non già di nuove costituzioni totalmente differenti dalle prime, ma di semplici richiami all'osservanza della regola, dalla quale parve ai riformatori che i monaci si fossero allontanati più specialmente in alcuni punti. Così si vede che il primo ammonimento rivolto a quei religiosi è quello di attenersi a quanto prescrive la regola di S. Benedetto, a cui tutti dovevano essere ossequenti, dovendo essa rimanere sempre il fondamento della vita di ciascuno. *Precipio,* così ordina l'Inquisitore Giovanni, *Abbati, Monachis, Conversis et Oblatis Monasteri S. Petri de Perusio... ex eiusdem Domini* (papae) *parte ut universi et singuli relicta prava consuetudine quo Regule Beatissimi Benedicti obvia censenda est verius corruptela secundum ipsius Regule statuta vivatis.* Poi si scende ai particolari e si stabilisce che si viva *presertim in abdicatione proprii obedientia continentia jejunio qualitate ciborum et forma vestium silentio Claustri observantia hospitalitate infirmorum provvisione officio dormitione et aliis regularibus institutis.* Si fanno inoltre altre ingiunzioni raccomandandosi che *omnes et singuli Monachi et Conversi omni tempore lectioni orationi meditationi sancte ac operibus manuum vacent ut dum semper aliquid operis facerent...;* colla aggiunta che si debba badare alla distribuzione delle ore per i vari uffici fissata dalla regola, concludendosi che gli statuti *ut.. melius memorie commendentur semel in mense in Capitulo recitentur.* Ma in tutto questo, come nel resto, nessun accenno speciale agli studi.

E che ora si studiasse e con profitto, non credo che si possa neppure mettere in dubbio. Il monastero di S. Pietro era stato scelto come dimora del Papa, e questa non poteva essere un luogo soltanto sicuro e fornito delle maggiori comodità, ma doveva anche offrire delle garanzie d'ordine più elevato, perchè il Capo della Cristianità non vi stesse a disagio. A molte cose quindi avran certamente in antecedenza pensato e provveduto gli incaricati della faccenda, certo piena

di responsabilità non lievi, e la compagnia di monaci ignoranti dovette essere senz'altro esclusa, anche perchè il personale delle scuole papali composto di uomini i più illustri del clero, ed i due cappellani di Gregorio IX di cui ci sono noti i nomi lo dimostrano, accompagnava sempre il pontefice nelle frequenti peregrinazioni, continuando ad insegnare nei vari luoghi dove la corte si fermava (1). Se gli inquisitori nulla ebbero a modificare a tal riguardo, vuol dire che agli studi si attendeva con vive premure, come prescrivevano le norme fissate da S. Benedetto, alle quali essi così spesso si richiamano. E la riforma avvenne quietamente in tutto il resto, senza opposizioni e proteste, appunto perchè i monaci di S. Pietro non erano così corrotti, come quelli di altri conventi dell'Umbria (2); anzi con viva soddisfazione di Gregorio, il quale, dopo avere in cinque Bolle riprodotti tutti gli antichi privilegi, che la diligenza dell' Abate Giacomo volle fossero di nuovo trascritti, essendo perdute o guaste dal tempo le vecchie pergamene, concesse, come premio, che le rendite del ricco priorato di S. Apollinare andassero a tutto vantaggio del monastero, il quale aveva, per riparazioni delle sue fabbriche, sostenute spese non lievi in questi anni, dichiarandolo ancora una volta sottoposto all'immediata dipendenza della Sede apostolica.

A questo periodo di tempo si riferisce un fatto che turbò, sempre per poco, la buona armonia fra il monastero e la città e che io rammento soltanto, sebbene non attinente alle presenti ricerche, per fare meglio conoscere quanto

(1) Bini. *Memorie storiche della perugina università degli studi*, ecc. pag. 60. — Perugia, 1816.

(2) Il Degli Azzi in *Aneddoti di vita claustrale in due monasteri umbri del secolo XIII*, (*Boll. della R. Deputazione di Storia Patria* ecc., vol. XI, pag. 247) parla di fatti non molto edificanti avvenuti nel cenobio di S. Maria di Oselle ed in quello di S. Jacopo di Città di Castello, che stanno a dimostrare la vita scorretta di quei religiosi. E non sono purtroppo questi i soli esempi; per cui i Papi più volte ordinarono anche nei monasteri dell'Umbria le riforme, le quali però non sempre portarono effetti durevoli. Pubblicherò in breve per intero le dette riforme del 1235.

vivo sia stato sempre fra noi il desiderio della libertà, e come mal si tollerasse che non tutti del contado godessero di quelle franchigie che la città da lungo tempo possedeva. Anche gli scrittori di cose patrie su di esso non si sono gran che trattenuti. Alludo alla parte presa da Perugia nella lotta fra gli uomini di Casalina e gli Abati di S. Pietro, i quali pare che fin dal 1047 possedessero questo luogo come feudo (1). I perugini non dovettero trascurare nessuna occasione per dimostrare le proprie simpatie agli abitanti di quel castello, se gli Abati, vedendo che questi volevano sottrarsi ad ogni costo alla loro dipendenza, ricorsero più di una volta ai Papi perchè ammonissero il magistrato perugino a non voler più prestare aiuto e difesa ai castellani, chiamati col titolo di *ribelli*. I Papi scrissero ripetutamente, delegando persone autorevoli ed amiche a consegnare le lettere pontificie in mano dei capi della città, in difesa dei monaci, minacciandoli anche della scomunica se non avessero obbedito. Ma tutto questo non servì a nulla. Perugia aveva ospitato entro le sue mura i fuggiaschi di Casalina, che ricusavano di coltivare i terreni e di pagare i tributi; e la lotta non ebbe fine, finchè, conciliata ogni vertenza sotto l'Abate Raniero Coppoli, fu stipulato con grande solennità, mercè le premure di un tal Rinaldo di Salomone di Deruta, nell'agosto del 1270, un atto, letto da Jacopo notaro nella chiesa del monastero in Casalina, col quale gli uomini del castello furono dichiarati liberi, incominciando da quel giorno a chiamarsi *Homines franchi de Casalina*.

Ed eccoci al periodo più importante per noi che va dal 1270 al 1436. In questa lunga serie di anni gli Abati ap-

---

(1) Delle condizioni in cui si trovavano gli abitanti del castello di Casalina sotto il governo degli Abati di S. Pietro, delle lotte sostenute in varie epoche contro questi e dell' accordo conchiuso nel 1270 parlo diffusamente in altro mio lavoro dal titolo: *Laudum et compromissum fra Raniero Coppoli Abate di S. Pietro e gli uomini di Casalina*, che spero di presto pubblicare e nel quale riprodurrò per intero l' atto stesso, già da me trascritto, atto importante anche per alcune considerazioni giuridiche a cui esso dà luogo.

partengono tutti alla nobiltà perugina; ed è caratteristico il vedere come i monaci scelgano fra questa il capo del monastero, quando la maggioranza degli individui appartenenti a famiglia *de prole militari* è colpita da severe condanne. Molti altri esempi consimili si trovano nella storia della nostra città in quei tempi; il che mentre addimostra nei nobili abilità non comuni nel presiedere ai pubblici negozi, fa pur fede che possedevano essi pessime qualità e sopratutto un'ambizione smodata nel governare il Comune, di cui desideravano addivenire i soli padroni, congiurando continuamente a danno dei popolari, altrettanto benemeriti della repubblica, al punto che i magistrati si videro obbligati assai spesso di fare a loro danno leggi che ora appaiono ingiuste, ma in quei tempi il più delle volte furono utili (1).

Raniero II appartenente alla famiglia dei Coppoli, così classificato per distinguerlo da un altro che governò l'Abazia circa il 1065, è il primo della serie. Di lui, Abate fin dal 1270 e forse anche prima, sappiamo che dopo aver riconosciuti alcuni diritti agli uomini di Casalina, mediante l'atto di cui si è fatto cenno, continuando delle divergenze, senza attendere il giudizio del Priore di S. Rufino d'Assisi da Clemente IV incaricato di trattare le varie questioni, distrusse *manu armata dictum Castrum asportando seu asportari faciendo exinde omnia bona mobilia hominum predictorum.* La veste del monaco non aveva modificato gran che l'animo feroce del nobile Signore. Come finisse questa controversia non c'è noto. Si sa solo che Giovanni XXI spedì un monitorio a detto Abate (13 dicembre 1276) perchè comparisse, *infra octo dies*

(1) V. ANSIDEI, *Alcuni appunti per la storia delle famiglie perugine Baglioni e Degli Oddi*, pag. 11 e segg. - Perugia, 1901. « I nobili, non distratti da altre industrie come i popolani... erano peritissimi nell'arte militare, e assai valorosi. Anch'essi.... si dedicavano allo studio delle leggi e spesso congiungevano alla spada la toga; onde le ambascerie e le cariche militari per tacere delle altre erano tutte per loro; e non vi ha carta antica che non confermi questo fatto. Di che non è a dire quanto si prevalessero i nobili per ingannare ed opprimere il popolo » (V. BONAZZI, *Storia di Perugia*, parte I, pag. 540).

post receptionem presentium quas tibi per nostrum cursorem proprium destinamus, avanti il suo cappellano Pandolfo della Tabura per rendere ragione del suo operato (1). Forse il Coppoli potè giustificarsi ampiamente. Certo non ebbe a subire alcuna pena, e neppure i Perugini ebbero a far nulla questa volta a favore degli uomini di Casalina; la qual cosa fa supporre che il torto fosse probabilmente dalla parte di costoro. Ma vi ha di più, risultando che i Canonici di S. Lorenzo (2) per ben due volte lo designarono a Vescovo della città; il qual fatto dimostra come la stima dei suoi cittadini non fosse venuta meno, sebbene avesse compiuto quell'atto crudele. Il Coppoli però non volle saperne (3), desiderando di rimanere soltanto Abate del suo monastero, a cui dedicò ogni pensiero, (4) ospitandovi signorilmente personaggi illustri che si recavano tra noi a trattare negozi di molta importanza, fra i quali è da annoverarsi la pace con Foligno e la sottomissione di questa città alla nostra, a cui intervenne con alcuni monaci insieme al Vescovo, ai canonici di S. Lorenzo e ad altri molti (5).

---

(1) V. *Laudum et compromissum* ecc.

(2) I canonici avevano il diritto di proporre il loro candidato al Papa, il quale per solito confermava la scelta da loro fatta. Dopo si procedeva alla consacrazione ed il nuovo eletto prendeva possesso con grande pompa, offrendogli il magistrato in questa occasione ricchi doni. Riferendosi nella cronica del 1308 al 1355 (FABRETTI, *Cronache della Città di Perugia*), la questione fattasi nel consiglio maggiore per dare un successore al Vescovo Francesco di Lucca morto nel 1330, si dice: « non era ben fatto di tor l'autorità dell'elezione ai canonici ».

(3) I canonici di S. Lorenzo prima di nominare Giovanni V di Campagna (1289) avevano pensato al Coppoli Abate di S. Pietro (V. BINI, *Memorie storiche del monastero* ecc., pag. 37). Alla morte di Giovanni tornarono nuovamente a far premure presso l'Abate, ma, avendo questi ricusato di nuovo, fu eletto ai 28 Gennaio 1291 M. Bolgaro dei signori di Montemelino (PELLINI, op. cit., pag. 309).

(4) Nel 1286 fece fondere pel campanile del suo Monastero una campana di libbre 2769, nel labbro della quale si leggeva « *In nomine domini Amen Anno domini MCCLXXXVI Venerabilis Religiosus Vir Dnus Ranerius de Coppolis Abbas S. Petri Hoc opus... campanar. fieri fecit fabricator fuit magister Ioannis de Pisis* (V. Libro diversi, N. 29, pag. 99). Un altro maestro Pisano di nome Puccio venne a fare il martello alla campana grossa del palazzo (an. 1296) *et pro acconcimine dicte campane* si trattenne fra noi 12 giorni (Annal. segn. B. f. 266 e 267).

(5) Per cercare di comporre le vertenze sorte fra Perugia e Foligno, il Papa Niccolò IV (an. 1289) aveva spedito lettere ai Perugini perchè soprassedessero nel-

A Raniero Coppoli successe il monaco Orlandino (circa il 1290) che sembra appartenesse ai nobili di Montevibiano (1). L'unanimità dei suffragi con cui venne eletto dimostra in quanta considerazione fosse presso i suoi religiosi, i quali dovevano essere in gravi preoccupazioni per le discordie che già si facevano vive nella città nostra, dalle quali temevano gravi danni. Fu quindi savio accorgimento quello di aver rivolto tutti i voti su Orlandino, unito da rapporti di amicizia

---

inviare un esercito a danno dei Folignati, promettendo di mandare dei legati che avrebbero stipulato un accordo fra le due città. Difatti vennero il Cardinale de Rossi (forse il Card. Matteo Orsini detto il Rosso) ed il Card. Benedetto Gaetano (che fu Bonifacio VIII), prendendo dimora in S. Pietro. Difficili e lunghe furono le trattative, anche perchè i legati si ricusarono di trattare col Consiglio speciale composto di 25 cittadini, fra i quali erano molti dottori, volendo invece discutere col Consiglio generale, sperando così di potere ottenere maggiori favori per i loro protetti. I Perugini, che in numero di 500 si erano condotti al monastero, decisero di rimettersi, per esser cortesi coi rappresentanti del Papa, a quanto questi avessero stabilito. Ma essendo state le deliberazioni prese totalmente a loro contrarie, sicuri del loro diritto, fissarono di far guerra ai Folignati, avvertendone contemporaneamente i Cardinali che erano partiti e si erano condotti a Spoleto. Venne la guerra: si combattè valorosamente da ambo le parti; ma i Folignati, vedendo di non potere resistere a lungo, mandarono ambasciatori a trattar la resa. Questa conclusa, furono spediti messi a Perugia per stabilire i capitoli della sottomissione della città che ebbe luogo (an. 1289) nella piazza ai piedi delle scale del duomo, presenti il Vescovo di Perugia, l'arciprete con i suoi canonici, l'Abate di S. Pietro con alcuni monaci, il Vicario del Vescovo e molti cittadini di Foligno, di Camerino, di Todi, insieme a dei religiosi « delli primi quattro ordini » (V. PELLINI, op. cit., pag. 303, 305). Pochi anni prima i Perugini Guelfi s'erano ugualmente condotti ai danni dei Folignati di parte ghibellina, stringendo la città di duro assedio e deviando il corso del fiume Topino per privarla di acqua (an. 1253). Anche allora Foligno dovè arrendersi e la capitolazione fu decisa in una adunanza tenuta nella Chiesa di S. Feliciano (an. 1254) e compiuta non a Perugia ma al campo dei Perugini, avanti al potestà loro Giacomo da Fonte. (BRIGANTI, *Della guerra tra Perugia e Foligno*, *Boll. di St. pat.*, 1904).

(1) Per la scelta del proprio Abate i monaci si riunivano nella sala capitolare, nominando gli scrutatori che dovevano raccogliere i voti degli aventi voce in capitolo. Gli scrutatori nominati questa volta furono: Egidio di Buongiovanni, Buonlavoratore, ed Angelo di Alberto. Egidio, forse perchè il più anziano, rese pubblica l'elezione di Orlandino Vibi avvenuta ad unanimità di voti, stendendo il relativo decreto che fu inviato per la conferma al Papa Niccolò IV. Il Vescovo di Perugia, Eletto, fece premure presso la Curia perchè la conferma fosse a lui devoluta. Ma Niccolò, che ben conosceva quanto i monaci tenessero alla indipendenza dal Vescovo locale, fatta esaminare l'elezione da tre Cardinali e visto che era avvenuta secondo le loro costituzioni, confermò la nomina con Bolla 31 Marzo 1290 (V. BINI, *Memorie del Monastero* ecc., pag. 38).

e devozione ai Baglioni che insieme ai Degli Oddi partecipavano ai pubblici uffici, ponendosi così sotto la tutela di una delle più autorevoli famiglie. E per aver prescelto il partito dei nobili, allora più che nelle epoche successive fra loro concordi contro i raspanti, (1) ebbero subito vantaggi notevoli, venendo fatte per conto del Comune spese non indifferenti a loro beneficio. Ma probabilmente alla morte di quest'Abate nel periodo in cui i monaci si trovarono sotto il governo del Priore claustrale, dovettero accadere seri disordini, non sappiamo con precisione quali, se si vede che il magistrato interviene direttamente negli affari interni del monastero ordinando che nessuna persona *civis vel forensis audeat ingredi vel intrare audeat dm. monasterium pro turbatione status ipsius monasterii et monachorum sine licentia di. Dni Capitanei*; e stabilendo *quod ipsis monachis expensis di. monasterii prestetur vita per bonas et ydoneas personas eligendas per dominum Capitaneum et Priores* (22 febb. 1306) (2).

Però la calma ed il buon ordine tornano sotto Ugolino dei nobili Guelfoni da Gubbio, eletto dopo Orlandino (3).

---

(1) Sulla fine del sec. XIII e sui primi del successivo non esistevano leggi speciali contro i nobili, e molti appartenenti alle famiglie più ragguardevoli per nascita e per censo uniti ai popolani prendevano parte alla cosa pubblica. Fra i primi nel 1308, come uno dei componenti il consiglio generale, trovasi il *nobilis et potens miles dominus Gualfredutius domini Johannis domini Balionis* (annal. 1308, fol. 32), la cui presenza in Perugia è dichiarata più tardi (an. 1310) *nimium fructuosa, et absentia eius a civitate predicta hoc tempore Comuni et populo perusino posset esse dampnosa* (annal. 1310, fol. 67 e 68). Era stato in quest'anno eletto a Fermo come Potestà. Questo Gualfreduccio è padre di Don Uccio Baglioni monaco di S. Pietro e Priore di S. Maria di Fonte, di cui avremo da occuparci più tardi.

(2) *Annali decemr.*, D. f. 236 t. e 238.

(3) Il Bini, con molta ricchezza di dati, stabilisce chiaramente la differenza fra Ugolino dei Guelfoni di Gubbio, che resse l'Abbazia di S. Pietro fino al 1330, anno in cui fu eletto Vescovo di Perugia, ed Ugolino Vibi dei Signori di Montevibiano, che fu soltanto Abate di S. Pietro dal 1330 al 1362 circa. Alcuni storici perugini sono caduti in errore confondendo l'uno con l'altro Ugolino, facendo anche succedere all'Ugolino Guelfoni l'Ugolino Vibi nel Vescovato di Perugia (V. CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, pag. 265). Anche l'A. della cronaca del 1308 al 1355 pubblicata dal FABRETTI *(Cronache della città di Perugia)* distingue bene i due personaggi. Difatti a pag. 20 si legge « Morì messer Francesco da Lucca vescovo di Perugia (an. 1330)..... onde i canonici e capitolo di S. Lorenzo... elessero per vescovo un messer Ugolino da Gub-

Neppure di lui, che governò fino al 1330, anno in cui i Canonici di S. Lorenzo lo designano a capo della diocesi, sappiamo molto.

Ignoranti pertanto od anche semplicemente poco dotti non potevano essere i nostri monaci, se entro breve spazio di tempo per ben due volte viene fra loro cercato il Vescovo della città! E notisi che ora sono molti appartenenti alle famiglie più illustri, i quali ambiscono di avere questo posto, che la tradizione ed i documenti attestano tenuto sempre da persone eminenti; al punto da essere cagione di conflitto (an. 1330) fra i Degli Oddi, propugnatori dell'elezione canonicamente avvenuta nella persona di Ugolino, ed i Baglioni, venuti in aiuto di Vinciolo Vincioli, che sostenevano Fra Alessandro, appartenente a questa famiglia, Cavaliere gerosolimitano e personaggio ragguardevole, in favore del quale si era tentato che fossero spedite al Pontefice, da parte del Comune, lettere commendatizie, a danno dell'altro candidato (1).

Ugolino fu sempre accetto al magistrato, il quale permise più d'una volta a lui ed ai componenti il suo seguito di portare armi dentro e fuori di Perugia, cosa a tutti proi

---

bio... che fece l'entrata in Perugia con gran solennità (an. 1331)... Essendo stato eletto da Perugini per Abate di S. Pietro... Messer Ugolino di Montebiano » L'errore del cronista sta solo in ciò che non furono i Perugini ad eleggere Ugolino Vibi di Montevibiano, ma sibbene i monaci.

(1) I cronisti parlano diffusamente della grave controversia sorta nel Consiglio fra Vinciolo Novello dei Vincioli, sostenuto da Baglione Baglioni, e Oddo di Longaro Degli Oddi. Alcuni fanno Alessandro Vincioli dell'ordine dei minori. (Cronaca dal 1308 al 1355 pubblicata dal FABRETTI in *Cronache della città di Perugia*), altri dei Cavalieri Gerosolimitani che dimoravano a S. Luca, presso porta S. Susanna. Il PELLINI (pag. 511) dà anche ragione dell'interessamento di Vinciolo per detto Alessandro dicendo che questi « o era suo figliuolo o almeno di sua famiglia ». Alessandro ebbe dal Comune parecchi incarichi, fra cui quello di ambasciatore alla corte d'Avignone nel 1322, « affinché havesse a dar conto al Pontefice (Giovanni XXII) delle cose d'Ascisi et di Spoleto, et che non dasse credenza all'imputazioni che si davano alla Città sua da Ghibellini Spoletini... ma che aiutasse e abbracciasse i Perugini come veri sudditi et difensori di S. Chiesa ». Il Vincioli dovette rimanere qualche tempo in quella città, trovandolo noi insieme a F. Monaldo Perugino frate minore, nome assai caro ai Perugini ed al Papa, nello stesso anno presso la Corte papale (PELLINI, pag. 460, 461, e 464).

bita in quei tempi di discordie cittadine (1). Curò le sorti del monastero, i documenti non ci dicono in che modo, al punto che i monaci ed il suo successore si credettero in dovere (an. 1335 e 1337) di gratificare in varia maniera la sua famiglia in compenso dei benefici dallo stesso ricevuti (2). Al nostro Ugolino, insieme al Vescovo di Perugia e all'Arciprete di S. Lorenzo, il Papa Giovanni XXII, assai benemerito dell'Università nostra, indirizza ai 30 di agosto 1321 un Breve (3) con il quale, soddisfacendo ai desideri della città, ordina che tutti i chierici, anche senza licenza degli Ordinari e dei Capitoli, possano recarsi in Perugia allo Studio, continuando a godere il fruttato delle loro prebende. Non credo che questo privilegio, concesso per un decennio e poi esteso per altrettanto tempo, fosse solo per i chierici forestieri, come qualcuno ha ritenuto e come si potrebbe stabilire stando al senso letterale del Breve stesso. Difatti in questo si parla di *omnibus et singolis personis ecclesiasticis in Civitate ipsa insistentibus studio litterarum*... di lontananza di costoro dalle proprie Chiese ecc. Ma è da notare anche che se il Papa si mostra da un lato ben disposto a favorire la città di Perugia (4), chiamata *fervida devotione et preclara fidelitate,* per compensarla delle tribolazioni e delle persecuzioni sostenute *pro tem-*

---

(1) *Item supradicti priores.... providerunt ordinarerunt et deliberaverunt quod familiares et illi de famuliis venerabilis patris domini Episcopi perusini et domini Abbatis monasterii Sancti Petri licite possint deferre per Civitatem comitatum et districtum perusij omnia arma defensibilia et offensibilia impune Et quod de ipsis et pro ipsis armis et portatione ipsorum non possit ab aliquo accusari vel denuntiari nec contra eos per potestatem vel Capitaneum et eorum offitiales vel alios offitiales comunis inquiri nec aliquis processus fieri*.... Così in *Annali decem.*, 1314, f. 320 t.

(2) V. appendice n. XIII e XVI.

(3) V. Rossi, *Giornale di erudizione artistica*, vol. IV, p. 279. - Perugia, 1875.

(4) Non lievi erano i vantaggi che avevano le città dove sorgeva uno Studio. I professori che vi si recavano ad insegnare colla fama della loro dottrina rendevano non solo più noto il nome di esse, ma venendo insieme agli studenti, spesso da lontani paesi, tutti accompagnati dalle proprie famiglie, vi portavano anche un aumento considerevole nel benessere materiale, che era tanto più forte quanto più grande era il numero di quei che venivano dal di fuori.

poris malitia, avendo essa sempre serbato fede immutata *erga dictam ecclesiam*, dall'altro si scorge ben chiaro il desiderio del Pontefice che tutti i chierici indistintamente coltivino gli studi, accrescano la propria cultura col frequentare le pubbliche scuole, togliendo ai medesimi tutte le difficoltà che loro si potevano presentare dinnanzi per imparare. Analoghe concessioni si riscontrano per quelli che frequentavano altri pubblici Studi. E dello Studio perugino Giovanni XXII non aveva che a lodarsi, come risulta dall'avere esteso in questo stesso anno (18 febbraio 1321) il privilegio di addottorare anche *in medicinali scientia et artibus*, mentre la prima volta lo aveva dato soltanto per addottorare *in jure canonico et civili* (1 agosto 1318) (1). Nè è da credere che i

(1) Il Papa non era soltanto contento dei Perugini, per aver questi promosso col massimo interessamento gli studi, ma anche per aver avuto dai medesimi validi aiuti nelle lotte politiche e religiose che combatteva nell'Umbria. Perugia è chiamata pure da Giovanni XXII figlia di benedizione ed è prescelta come luogo più sicuro per custodire i tesori papali che dovevano essere trasportati d'Assisi, venendo incaricati della difficile missione oltre che il Rettore del Ducato di Spoleto anche Ugolino Abate di S. Pietro. Ciò si rileva da un mandato di pagamento emesso a favore di *Johannecto ultramontano* (28 aprile 1329), *per quem misit* (leggi il Rettore del Ducato) *licteras d. n. pp. que sibi dirigebantur pro parte ipsius et d. Abbatis Sancti Petri de Perusio super traslatione fienda de thesauro E. existente in Asisio Perusium quomodo non poterat fieri*. Si trovano anche due altri mandati di pagamento dell'anno innanzi: il primo (9 nov. 1328) per *Bonifatio de Serrallo quem misit* (sempre lo stesso Rettore) *ad d. Abbatem Sancti Petri de Perusio, ad conferendum cum eo de traslatione fienda de thesauro R. E. existenti in Asisio secundum tenorem licterarum d. n. pp. ipsis dd. Rectori et. d. Abbati trasmissarum*; il secondo (17 nov. 1328) per *dompno Bartholo, quem misit Perusium ad dictum d. Abbatem una cum Jacobucio de Spoleto dicta de causa* (V. Fumi, *I Registri del Ducato di Spoleto*, ecc., pagine 546-547, Perugia, 1897). Non era certo una cosa di poco momento il porre in salvo il tesoro della Chiesa, ed ecco perchè lunghe furono le trattative fra i vari personaggi. E parimenti per noi riesce importante di rilevare, in modo molto sommario per ora, come in questa faccenda anche il magistrato della città nostra venisse più volte interessato dai vari Pontefici (Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII), per es., sia nel richiedere una *scorta usque Senas pro thesauro ad ipsum summum pontificem deferendo et pro thesauro deponendo in loco beati Francisci de Asisio usque ad Asisium*; sia per domandare *sufficientis gentis armigere presidium* a disposizione del Rettore del Ducato di Spoleto per castigare pure i ribelli Assisani: come per ottenere che venissero restituiti *bona mobilia et immobilia*, appartenenti al detto tesoro, che si diceva fossero nella città e nel distretto di Perugia. Cortesi sempre le parole dei Papi indirizzate ai Perugini, rispettose ugualmente quelle di risposta da parte di costoro.

chierici di Perugia avessero occasioni migliori degli altri per istruirsi più facilmente. Uguali da per tutto, nelle linee più generali. erano i pesi inerenti ai benefici ecclesiastici. E così anche i nostri dovevano risiedere presso le chiese sparse qua e là nella città e nel territorio; recitare, se si trovavano aggregati ai Capitoli ed ai monasteri, in ore stabilite l'ufficio divino, stando anche sottoposti per il resto alle norme disciplinari ivi in vigore. Essi, e lo stesso dicasi per i chierici delle città dove erano i pubblici Atenei, avevano questo solo di vantaggio sugli altri venuti dal di fuori, e non era certo piccola cosa, che non dovevano fare viaggi. alcune volte lunghi e pericolosi, nè spendere molto denaro possedendo in casa propria lo Studio; ma niente altro di più importante. I provvisti di prebende. distribuite su vasta scala tanto ai promossi agli ordini sacri maggiori e minori. come a coloro che vestivano semplicemente l'abito clericale, godevano quindi in genere una libertà assai ristretta; fatto questo posto anche meglio in rilievo dai numerosi permessi chiesti, per lo più al Papa, quando si allontanavano dalle loro residenze, sia per affari personali, come per occupare altri uffici in luoghi lontani da esse. permessi concessi solamente *ad triennium, ad quatriennium* ecc, difficilmente per un tempo illimitato. E se qualcuno mancava ai propri doveri correva il rischio di avere un processo, di perdere le rendite, che venivano date ai più diligenti. come capitò. per citare qualche esempio, ad un tal Dolce Ranieri di Corbaro, Orvietano, investito di un priorato di pertinenza del nostro monastero (1). Avendo esso abbandonati gli studi per darsi al bel tempo. deposto l'abito da chierico, trascurato il servizio della propria chiesa. male amministrati i beni a questa uniti. su ricorso dell'Abate Oddo Graziani. fu privato del beneficio che godeva da Eugenio IV nel 1433. dopo una sentenza emessa dal Priore dei Canonici del S. Sepolcro di Perugia. il quale era stato incaricato di fare

(1) V. *Archivio*. Cassetta VII. N. 56 e 57.

una inchiesta intorno alle accuse mosse dal detto Abate al suo sottoposto. Ed allora occorreva moltissimo tempo per attendere agli studi, parecchie essendo le ore ed i mesi di lezione, non pochi gli anni di corso, seri gli intendimenti della scolaresca, e forte in questa il proposito e l'aspirazione di apprendere (1). Di più si potrebbe aggiungere, che il magistrato cittadino non avrebbe nè chiesto, nè visto di buon occhio una condizione di favore esclusivamente largita a pro dei forestieri, geloso come era del benessere di tutti i suoi amministrati, fra i quali naturalmente erano compresi quelli del clero. Nè vale il dire che per costoro, tanto della città come del contado, vi erano le scuole presso i numerosi conventi e presso la canonica di S. Lorenzo, che avrebbero potuto frequentare con maggior comodo. Perugia in questo momento attraversa un periodo di attività febbrile per infondere nuove energie e dare un assetto duraturo al proprio Studio. È una gara da parte di tutti per possedere non solo i migliori insegnanti, ma anche per avere il maggior numero di scolari, ai quali si largiscono privilegi, immunità ecc.; ben conoscendo quanto giovasse alla rinomanza del medesimo il sapersi, *undique per civitates et loca convenientia*, che veniva frequentato da molti. Chierici e laici, nobili e popolani, amici e nemici, in ciò solo concordi, considerano questo centro di vita intellettuale come la maggior gloria della città. Esso è chiamato nelle vecchie pergamene *precipua corona et decus unicus civitatis:* quindi nulla di strano che gli uomini di chiesa sentissero vivo in loro stessi non solo il desiderio di recarvisi, ma ne vedessero la necessità, spinti dall'esempio degli altri ed attratti dalla dottrina di pubblici lettori, dei quali non pochi, specialmente in alcune discipline, superavano di gran lunga quelli che insegnavano nei chiostri. Più probabile quindi il ritenere la concessione papale estesa a tutti i chierici, forestieri e cittadini, venendo compresi fra questi anche

(1) Scalvanti, *Il seminario giuridico* ecc., pag. 479.

quelli di S. Pietro. In tal guisa ci potremo anche meglio rendere ragione del perchè la Bolla venisse diretta a questo Abate, che non ebbe mai la benchè menoma ingerenza intorno alle cose riflettenti lo Studio. Fin da quest'epoca quindi, a me sembra, che si potrebbe fissare avere i nostri monaci acquisito il diritto di frequentare l' Università di Perugia (1).

Si è fatto poc'anzi parola di provvedimenti speciali presi dai Priori contro i religiosi di S. Pietro in data 22 febbraio 1306, deducendone che gravi disordini dovevano essere scoppiati in mezzo a loro. Una Bolla di Clemente V indirizzata ai 2 gennaio dello stesso anno, cioè soltanto un mese circa prima, al Cardinale Giacomo Colonna, ci conferma in tale supposizione (2). Da essa apprendiamo come il Papa nominasse a suo delegato questo prelato, nel quale riponeva piena fiducia, coll'incarico di tenere, sia direttamente come anche per mezzo di propri rappresentanti, l'amministrazione di detto monastero (che rimaneva sempre alla dipendenza immediata della Chiesa romana) *in spiritualibus et temporalibus, tam in capite quam in membris...*, venendo tolto, *de apostolice potestatis plenitudine*, a chiunque altro ogni potere, che veniva tutto concentrato nelle mani del Cardinale. Così questi era autorizzato *percipiendi plene et libere fructus, redditus et proventus eiusdem mo-*

---

(1) Fra quelli che frequentavano lo Studio e quindi sottoposti alla giurisdizione del Rettore trovansi indicati negli Statuti del 1457 (una riforma di Statuti universitari molto più antichi) *religiosos aut clericos quoscumque qui in iure artibus aut medicina operam dant, quantumcumque sint positi in dignitate* (Rub. 9, Lib. I). Costoro quindi non studiavano soltanto le leggi civili e canoniche ma anche l'arte salutare. È da credere però che ora di questa scienza imparassero soltanto poche nozioni seguendo il corso di filosofia, dove lo studio della fisica, che comprendeva un po' di medicina, aveva un qualche sviluppo.

(2) V. *Regestum Clementis Pape V ex Vaticanis Archetypis ecc. Romae ex typographia Vaticana 1887*. vol. I, pag. 170. Di questa pubblicazione fatta da alcuni monaci benedettini, quanto mai importante per la storia, io presi cognizione soltanto quando i primi due fogli di stampa erano già stati condotti a termine, mercè la gentilezza del sig. D. Gregorio Palmieri uno dei compilatori della medesima. A questo dotto monaco i sensi dell'animo mio grato.

nasterii, et in usus proprios convertendi ac disponendi de illis come a lui fosse piaciuto: *et libere instituendi et destituendi, visitandi et corrigendi personas ecclesiasticas eiusdem monasterii, et subiectas eidem, percipiendi quoque statuendi et ordinandi, que ad salubrem statum ipsius monasterii pertinere cognoveris...*; venendo in pari tempo dichiarate nulle *electiones, postulationes et provisiones quascumque abbatum priorum, et ceterorum prelatorum ac ministrorum seu officialium...* Punizioni queste tutt'altro che di poca importanza, le quali ci fanno intravedere colpe non lievi, senza però riuscire a comprendere quali esse fossero. Ma vi è ancora qualche cosa di più che interessa il nostro Ugolino. *Non obstantibus*, così continua il Papa, *quod in dicto monasterio due dicuntur electiones una videlicet de fratre Ugolino Abbate monasterii Sancti Donati Eugubine dyocesis et altera de fratre Petro Henrrici priore sancti Montani Perusine dyocesis in discordia celebrate.* È fin dal 1305 dunque (e probabilmente al terminar di quest'anno) che si era formato un partito fra i monaci a favore di Ugolino per averlo ad Abate. Ma Clemente non vuole per ora nominarlo e perchè la sua volontà sia meglio nota a tutti, oltre alla Bolla indirizzata al detto Cardinale una consimile ne invia al Priore ed al convento di S. Pietro ed una terza a tutti i vassalli e coloni da questo dipendenti. Non sappiamo per quanto tempo i monaci rimanessero senza il loro capo naturale, quali gli atti compiuti dal legato del Papa, quali i benefici o gli svantaggi che ne ebbero. Nel 1310 (24 marzo) si ha una seconda Bolla dello stesso Pontefice, in cui si legge che essendo vacante l'Abazia di S. Pietro *per mortem quondam Alexandri abbatis eiusdem monasterii, tres fuerunt ibidem, una de te* (cioè di Ugolino) *abbate monasterii s. Donati de Pulpiano sive s. Bartholomei de Petrorio ad dictam ecclesiam pertinentis dicti ordinis, Eugubine diocesis, a majori etiam numero et saniori parte conventus ipsius monasterii S. Petri canonice, et alia de fratre Pero, priore s. Montani, ac reliqua de Grigiolo, monachis prefati monasterii*

S. Petri, electiones in discordia celebrate (1). Era pertanto stato eletto, cessato il governo del Colonna, un altro Abate di nome Alessandro, alla morte del quale il partito dei monaci devoti sempre ad Ugolino, formanti la parte più eletta del convento, era tornato in maggior numero della volta passata ad affermarsi sul suo nome (2). Ma la vittoria non fu senza contrasti e non sorrise ad essi se non dopo trascorso qualche tempo. Si iniziò un giudizio avanti alcuni prelati nominati dal Papa a risolvere la questione. I concorrenti eran stati tre, ma due soli si presentarono per sostenere la propria candidatura. Il monaco Grigiolo non ne aveva voluto più sapere. Esso *ad interrogationem eiusdem cardinalis* (Arnaldo Cardinale diacono di S. Maria in Portico, uno dei giudici)... *presentibus te* (sempre l'Abate Ugolino) *ac dicto fratre Pero* (il Priore di S. Montano) rispose deliberatamente *se nolle prosequi electionem huiusmodi de se factam.* Si scelsero dei procuratori da una parte e dall'altra. Maestro Giovanni de Rocca fu nominato da Ugolino e maestro Rinaldo de Setia da Frate Pero. Ambedue presentarono le loro difese in iscritto: *in negotio ipso libellis exhibitis.* Si prese nota con molta premura di quanto le parti avevano desiderio e necessità di dire: *auditis quoque ac plenius intellectis que partes ipse coram eis* (cioè i delegati) *dicere, allegare et proponere voluerunt.* Finalmente i giudici *sententialiter pronuntiarunt dictam electionem de dicto fratre Pero celebratam, non esse nec extitisse canonicam, ipsique fratri Pero super abbatia dicti monasteri S. Petri perpetuum imposuerunt silentium* (3). Ugo-

(1) V. *Regestum* ecc., vol. V, pag. 212. Nella serie degli Abati del nostro monastero dopo Orlandino Vibi va quindi posto questo Alessandro, di cui non conosciamo altro che il nome; ed a lui successe l'Ugolino Guelfoni. In questo senso va dunque rettificato quanto si è detto a pag. 411; e la modificazione è stata potuta fare ora solamente per la ragione indicata. Il Bini nella sua storia non fa affatto cenno nè del governo del Cardinale Colonna, nè di quello dell'Abate Alessandro.

(2) Un'altra ragione per cui i monaci volevano per Abate Ugolino potrebbe essere trovata nella parentela esistente fra la famiglia dei Guelfoni e la famiglia Vibi.

(3) Di questo Frate Pietro o Pero (probabilmente la stessa persona) emulo del Guelfoni nel 1305 e nel 1310 non sappiamo nulla. I documenti ci dicono che era Priore

lino aveva vinto: ed a lui Clemente indirizza la detta Bolla del 1310, nella quale il Papa, dopo aver riportato la sentenza dai giudici emessa, ratifica quanto da costoro era stato deciso, concedendo al neo eletto *licentiam ad ipsum monasterium S. Petri transeundi*. Nello stesso senso il Pontefice scrive al Priore ed ai monaci.

Quello che si disse quando i Canonici di S. Lorenzo, per ben due volte, scelsero l'Abate Coppoli a Vescovo di Perugia si potrebbe ripetere ora per Ugolino: che cioè ben nota doveva essere la fama che questi riscuoteva per i suoi meriti, se con tanta insistenza veniva, dai migliori del nostro monastero, indicato come la persona più adatta per reggerne le sorti. Sebbene scarse e frammentarie sieno le notizie intorno a lui, fino a noi giunte, pure sappiamo che Giovanni XXII, successo a Clemente, lo circonda di grande stima e di speciale deferenza affidandogli, fra le altre cose, l'incarico, insieme a Matteo di Ungaro lettore dei Frati Minori, di fare un'inchiesta (an. 1327) sul conto di Frate Pietro di Mino da Siena, che, smesso l'abito francescano, si era unito ai Fraticelli riparati in Sicilia, divulgando *labiis suis laxata licentia falsa et mendosa in detractionem sedis* (apostolicae (1). L'anno susseguente lo stesso Pontefice gli affida il compito, ancora più difficile, d'istruire, insieme al Vescovo di Perugia, un altro processo a carico di Frate Umile, custode della provincia di S. Francesco, il quale nel Capitolo di Perugia aveva severamente censurato le deliberazioni prese dallo stesso Giovanni XXII contro Frate Michele da Cesena, ministro generale dell'ordine dei Minori, lettore nello Studio di

---

di S. Montano e niente altro. Questo era uno dei tanti benefici dipendenti dal monastero di S. Pietro. Fu ai monaci ceduto a titolo di entiteusi, con il canone di 12 soldi perugini, da Bernardo VIII Abate di Farfa circa il 1050, e confermato da Alessandro II nel 1065 e poi da Rolando Abate del monastero di Farfa nel 1147. Nel 1441 Giovanni Abate farfense liberò il nostro S. Pietro da tutti i pesi decorsi e da decorrere, stabilendo che i nostri monaci pagassero per una sola volta 8 ducati d'oro, che dovevano servire per gli arredi sacri della sua sagrestia.

(1) V. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria* ecc., *Boll. della R. Deputazione di storia patria* ecc., vol. V, pag. 220.

Parigi, commentatore famoso dei Sacri Testi, uno dei capi più autorevoli del movimento in difesa della povertà francescana. Questi godeva grandissima stima da per tutto e per lui si interessarono presso il Papa i Priori della città di Perugia, il Vicario del Vescovo di Terni, Roberto Re di Napoli, che mandò il proprio medico per curarlo, avendolo saputo malato (1). Grande dottrina, molta prudenza, non poca energia doveva avere il nostro Abate per essere stato scelto a combattere questo personaggio così illustre (al quale facevano capo eretici e ribelli) proprio nell'Umbria, dove era sempre vivissimo il ricordo della vita menata da S. Francesco e dai suoi primi seguaci. A lui inoltre, come giudice ecclesiastico, sono portate per essere risolte anche le questioni sorte fuori di Perugia, come risulta da un ordine di pagamento emesso dal Rettore del Ducato di Spoleto a favore di *Ciccuio Vitalis de Gual. Capt. quem misit Perusium ad Abbatem Sancti Petri super facto questionis, quem habebat coram eo pro E. R. cum Epo. Spoletano super facto plebis de M. F.* (an. 1325) (2).

In nulla si modifica il carattere di Ugolino dopo la sua elezione a Vescovo della città nostra. Occupato questo posto eminente esso continua a vivere estraneo alle gare cittadine, alimentate per lo più da ambizioni personali e da dissidî di casta, più che da ragioni politiche, Perugia rimanendo sempre di parte guelfa; nessun desiderio di potere lusingando mai l'animo suo, inspiratosi sempre a sentimenti di fratellanza e di pace. Forse nei primi tempi del suo episcopato, non possiamo stabilire l'epoca precisa, egli chiede ed ottiene in prestito dai suoi confratelli alcuni oggetti e più specialmente alcuni libri, a garanzia dei quali offre un cavallo (ne aveva avuti due in dono dal magistrato per la sua consacrazione (3)), di cui il buon Prelato si priva ben volentieri, come oggetto di lusso, pur di continuare ad avere

(1) V. FUMI, *Eretici* ecc., *Boll.* ecc., vol. V, pag. 237.
(2) V. FUMI, *Registri* ecc., *Boll.* ecc., vol. III, pag. 528.
(3) V. PELLINI, op. cit., pag. 512.

presso di se gli antichi compagni delle lunghe veglie nella sua cella di monaco. Questa notizia di libri chiesti ed ottenuti, soltanto dietro una buona cauzione, e ridomandati, insieme alle altre cose prestate, con viva premura dopo la sua morte dal sindaco del monastero al Vicario, al Capitolo, ai vari Economi dell'episcopio, ci fa subito pensare che fossero di un certo valore e di una qualche importanza; e che nella biblioteca del convento ve ne fossero parecchi, tanto che i religiosi poterono senza loro grave incomodo cederli all'antico superiore e maestro, al quale rimanevano sempre affezionati e riconoscenti. Così pure da questo particolare ci sembra poter dedurre che la canonica di S. Lorenzo fosse meno provvista di libri che il monastero di S. Pietro, e che ora Ugolino pensasse all'istruzione dei suoi preti, come in passato aveva pensato a quella dei suoi dipendenti. E se si potesse andare anche più in là nelle congetture diremmo che proprio sotto questo Vescovo, il quale nell'animo di monaco conservava sempre l'amore ai codici, avesse maggiore incremento la « modesta » biblioteca capitolare, che pochi anni dopo si arricchì di un prezioso materiale mercè il generoso dono fatto da Niccolò de Romanis di Osimo, protonotario apostolico, segretario di Urbano V e Gregorio XI, una volta Canonico nella chiesa perugina, il quale lasciò ad essa, con testamento fatto il 26 novembre 1373 in Avignone, *Breviarium meum quo utor, et quod in domo mea vocatur magnum, et Psalterium meum glossatum, et Epistolas Pauli glossatas, videlicet pulchriora quae sunt Auximi et librum Mamorecti quem habeo Avenione,* coll'obbligo che si conservassero in perpetuo (1). A meglio ricordare il nostro Ugolino si unisce infine il fatto che esso fu uno dei primi Vescovi di Perugia a decorare *titulo magisterij* gli scolari del nostro Studio, privilegio da Giovanni XXII

(1) VERMIGLIOLI, *Bibliografia storica perugina*, pag. 30-31. — Perugia 1823. Questo A. anzi vorrebbe che i primi tre codici sieno quelli che si conservano ancora nella biblioteca capitolare.

concesso Episcopo Perusino et successoribus eius... qui erunt pro tempore... vel ei quem ad hoc dictus Episcopus duxerit deputandum (1). Era il Papa che, per antica consuetudine, concentrava in sè il diritto di concedere la laurea rivolgendosi a lui le città che desideravano gli ambiti privilegi di uno Studio. Ed il Pontefice, dopo avere annuito, nominava i suoi rappresentanti, che erano i Vescovi, a conferire le insegne della laurea dottorale, simbolo del grado di cui i laureandi venivano ad essere investiti; grado conquistato dopo lunghe fatiche, superati esami difficili, e che dava ad essi più specialmente il diritto, almeno nei primi tempi, d'insegnare tanto in pubblico che in privato; il che voleva dire aprire una scuola, che era sempre un nuovo focolaio di cultura.

Ma è sotto Ugolino dei Signori di Monte Vibiano, successo all' Ugolino Vescovo, che il monastero di S. Pietro raggiunge il più alto splendore intellettuale e materiale, mercè gli impulsi di quest' uomo mirabile per ingegno ed accortezza nel governo dei monaci, tenace nei propositi, inclinato a magnificenza. Eletto nel 1331 resse l'Abbazia fino a circa il 1360. Tardando il Papa ad approvare la nomina fatta dai monaci, questi chiamano come loro Vicario generale un suo congiunto, Oddone dei nobili di Monte Vibiano, Abate di S. Maria della Farneta nella diocesi di Cortona (2); che a sua volta delega altri religiosi dello stesso S. Pietro per il disbrigo degli affari ordinari (3). Ugolino frattanto si reca in Avignone (4) allo scopo di togliere ogni indugio, e per ottenere più sollecitamente dal Pontefice la bramata conferma. In questa attesa esso governa ugualmente per mezzo di let-

(1) V. Rossi, op. cit., vol. IV, pagg. 186, 251.

(2) V. Appendice, doc. I.

(3) V. Appendice, doc. II.

(4) V. *Cronaca dal 1308 al 1355* già citata, pag. 21. Il Pellini (op. cit., pag. 512) così scrive: « M. Golino (parlasi di quello eletto Vescovo di Perugia nel 1330) non fosse de Vibij ma da Agobbio; et che M. Golino Vibij fosse creato Abbate di S. Pietro, dopo la promozione dell'altro al Vescovato e che... tornasse d'Avignone... ».

tere, munite del sigillo abbaziale, in cui è rappresentato colla mitra e col pastorale, distintivi del suo grado, inviate ai suoi Vicari, ordinando per mezzo di esse che venga ammesso alla professione monastica Balioncello di Ermanno di Ugolino suo favorito (1). Giunte le desiderate Bolle, per le quali spende somme ingenti di denaro, che pone a carico del monastero, torna in Perugia e circondato da una eletta schiera di personaggi, appartenenti quasi tutti alla famiglia Baglioni, suoi amici e protettori, si reca nel piazzale avanti la chiesa di S. Pietro, dove, per mano di Ser Andreuccio notaro del cenobio (2), in presenza del Priore claustrale, del Capitolo e di molti testimoni, è aperto e letto il Breve (16 giugno 1331), con cui Giovanni XXII nomina il Reverendo uomo Ugolino di Nunzio Abate del monastero, ingiungendo che ad esso tutti prestino obbedienza e riverenza come Abate e Pastore. Il nuovo eletto poscia si reca col seguito nella chiesa, dove assiso nello scanno abbaziale, riceve solennemente l'obbedienza del Priore claustrale, dei Priori delle chiese e cappelle alla sua dipendenza, che genuflessi pongono, in atto di sudditanza, le loro mani in quelle sue (3); compiendosi la stessa cerimonia, da parte dei monaci interni e degli oblati, nei giorni successivi, nella sala del Capitolo coll'intervento di pochi testimoni (4). Il primo pensiero di Ugolino è quello di migliorare lo stato economico del monastero in quei momenti assai dissestato. Così ai 19 di giugno, cioè soli tre giorni dopo la sua presa di possesso, aduna il Capitolo per stabilire quello che si dovesse deliberare *super facto debitorum*: ed ai 21, sempre dello stesso mese, si fissa da tutti, dietro sua proposta, una

(1) V. Appendice, doc. III.

(2) Questo è uno dei notari secolari al servizio del monastero. Ecco come si firmava, per solito, nei vari atti che redigeva: *Ego Andrutius Magistri Francisci de Perusio porte sancti Petri et parochia sancti Stephani Imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius et nunc* (11 Sett. 1331) *notarius offitialis et scriba dicti Monasterii*... V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 46.

(3) V. Appendice, doc. V.

(4) V. Appendice, doc. VI e VII.

equa *distributio debiti inter capitulum et membra* (1). Ai primi del luglio successivo inoltre fa nominare *i revisores offitialium* nelle persone di due religiosi *ad revidendas rectifichandas calculandas et examinandas omnes et singulas ractiones omnium et singulorum offitialium videlicet tam monachorum quam et oblatorum, clericorum et laicorum et aliorum quoramcumque familiarium dicti monasterij et membrorum suorum* ...; e nello stesso giorno *i revisores ecclesiarum* che sono altri due monaci, coll' incarico *ad eundum et revidendum et rectifichandum et investigandum ac diligenter examinandum omnes et singulas ecclesias prioratus capellas et benefitia ipsius monast. et priores rectores et capellanos*... (2). Regolate in tal guisa alla meglio le finanze del convento, da poter far fronte ai bisogni più urgenti (più tardi altre deliberazioni ancora di maggior gravità si prendono in proposito) cerca di mantenere buoni rapporti fra il magistrato cittadino ed i suoi dipendenti, appartenenti, come si vedrà dopo, quasi tutti alle famiglie nobili della città, governata dai popolari (3); ordinando che nessuno dei banditi e dei condannati dal Comune potesse essere ricevuto nè di giorno nè di notte entro S. Pietro. Chiunque avesse trasgredito a questo comando, fosse monaco, oblato o familiare, incorreva nella scomunica (pena sempre gravissima in quei tempi per tutti, ma più specialmente per i religiosi) ed anche espulso (4). Soddisfa i desideri dei Priori della Città, fin dove sono conciliabili con l' indipendenza del monastero, secondando però sempre le premure che questi hanno nell'abbellire Perugia, come accadde un anno dopo la sua elezione,

(1) V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 11 t.

(2) V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 11 t.

(3) Erano già al potere i popolari i quali stabilirono subito pene contro i nobili che volevano esercitare, come si è detto, un' illecita ed esorbitante influenza sulle cose del Comune. Il Vibi, e con lui altri monaci, tollera assai a malincuore questo governo. Esso però racchiude entro di sè i proprì risentimenti, cercando invece che buon sangue corra fra i capi della città ed il suo monastero.

(4) V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 10.

coll'ordinare che si colmasse e si spianasse il campo *quod dicitur frontone sancti petri*, incaricando, come padrone del luogo, a presiedere i lavori un tale Frate Tommaso, suo familiare (1).

Intanto un grave fatto commuove la città. Oddo degli Oddi assai stimato in patria e fuori, esperto e valoroso capitano, viene ucciso (1 dicem. 1331) da don Uccio di Gualfreduccio Baglioni, Priore di Fonte, che ha complici il fratello Filippuccio e Cecchino di M. Vinciolo (2). Non valgono le benemerenze del padre dell'uccisore verso di tutti, per calmare le ire del partito popolare, che si agita per un delitto così grave. E la calma non torna se non quando i congiurati vengono condannati alla morte. Ugolino ed i suoi monaci dovettero essere in gravi angustie, non solo perchè devoti alla famiglia Baglioni, ma perchè uno degli autori dell'assassinio era monaco, investito del priorato di Fonte. Che S. Maria di Fonte fosse alla dipendenza dell'Abate di S. Pietro, prima come priorato e poi come beneficio semplice, lo si desume da parecchi contratti registrati nei libri dai notari: che don Uccio fosse monaco lo deduciamo ugualmente dagli stessi istrumenti di quell'epoca. Difatti nell'atto (28 aprile 1381) con cui Oddone della Farneta viene incaricato delle funzioni di Vicario, tra i religiosi che lo nominano trovasi *Ucciolus dni Gualfredutij prior ecclesie sancte Marie de Fonte:* e così fra i Priori che promettono ubbidienza all'Abate

(1) V. Appendice, doc. XII.

(2) Gli storici sono concordi nel ritenere che il movente del delitto fosse oltre che l'odio che divideva i Baglioni e i Degli Oddi, anche il risentimento suscitato nei loro animi per i fatti avvenuti nel 1330 per l'elezione del Vescovo. Don Uccio ed i complici, compiuto il misfatto, si salvarono nella chiesa di S. Domenico. Essendosi però risaputo in città che gli assassini dovevano essere riammessi in patria, forse per scolparsi avanti al potestà « fu tanto rumore e sdegno fra il popolo di questa voce che corso con grande impeto alla piazza et indi al palazzo non prima se ne volse partire che non fosse detto priore con gli altri suoi seguaci et compagni che furono ventiquattro condannati per la contumacia in pena della vita, et Cecchino di M. Vinciolo in pena pecuniaria » (V. PELLINI, op. cit., pag. 516).

Ugolino, nella cerimonia solenne del 16 giugno 1331, si rinviene lo stesso individuo coll'appellativo di *Frater: Fr. Ucciolus dni Gualfredutij de Balglonibus prior ecclesie sancti Marie de Fonte.* Ma vi ha di più. Questo figlio di Gualfreduccio non si chiamava a dire il vero Ucciolo, ma sibbene Oddo. Ciò si rileva da un istromento di vendita in cui *dompnus Oddo alias dictus Ucciolus, quondam Domini Gualfredutii de Balionibus de perusio, monachus supradicti monasterii sancti petri de perusio et prior ecclesie sancte marie de fonte perusine dyocesis, ad ipsum Monasterium pleno iure spectantis, per se suasque successores nomine et vice ipsius ecclesie, presente volente et consentiente dompno Phylippo Rubei monacho ipsius monasterii et syndico et procuratore dominorum Abbatis monacorum, capituli et conventus...* vende e dà ad un altro *omnes et singulos fructus redditus et proventus* della detta chiesa. Questo atto notarile redatto dal solito notaro Andreuccio fu stipulato ai 20 novembre 1331 *in porta Sancti petri in claustro domorum Domini Balionis novelli et fratris eius* (1).

Non si sa di positivo se Ugolino favorisse la fuga dell'uccisore, ma tutto fa crederlo, compiendo questo atto, certo con molta prudenza, per non attirare sopra di sè e sopra i suoi religiosi le ire dei raspanti (2). Comunque è certo che esso non lasciò di proteggerlo. *Dedit licentiam,* sempre l'Abate Ugolino, *dompno luce paulitij monacho dicti monasterij presenti et intelligenti quod possit assumere et acceptare mandatum ipso dompno luce concessum per nobilem virum dompnum Oddutium seu Ucciolum quondam domini Gualfredutij de balionibus de perusio monachum ipsius monasterij et priorem ecclesie sancte marie de fonte...* (3). L'incarico, affidato al monaco

(1) V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 83.

(2) « Si ritirarono i malfattori in Porta S. Pietro e poi si salvarono dalla furia del popolo in S. Domenico, donde fur tratti salvi *da alcuni amici loro* » (V. *Cronaca dal 1308 al 1355* già cit.). Notisi che in Porta S. Pietro i Baglioni avevano delle case di loro proprietà e così i Vibi.

(3) V. Lib. dei contratti, N. 2, pag. 87 t.

Luca, Priore di S. Andrea della Fratta, per curare gli interessi del Baglioni, è del 19 gennaio 1332. Era quindi don Ugolino riuscito a scampare dalla pena di morte coll'esilio.

E di questa premura non verso uno solo, ma verso tutti, si trovano prove ad ogni piè sospinto, non soltanto durante alcuni momenti difficilissimi che attraversa il monastero ma per tutto il tempo in cui governa l'Abbazia. Sono sempre dinanzi alla sua mente le ristrettezze di questa e quelle dei singoli monaci, che aiuta quanto meglio sa e può, dando ai migliori come ricompensa lauti benefici, pur volendo la stretta osservanza alle costituzioni monastiche. E per conoscere proprio *de visu* le necessità di ciascuno, come per osservare se i diritti della comunità ed i privilegi fossero ovunque rispettati (1), qualche anno dopo la sua conferma ad Abate (an. 1335) inizia la visita delle chiese (2) dei priorati a lui soggetti, ottemperando anche in ciò a quello che la regola benedettina prescriveva, e quando ne è impedito delega a rappresentarlo l'antico Vicario Oddone, con cui è sempre stretto oltre che da vincoli di parentela da quelli di antica e costante amicizia; ordinando, quasi tutto ciò non bastasse, ad un monaco esperto nelle leggi, di studiare ed esaminare con cura i numerosi contratti finora conclusi, onde modificarli ed anche annullarli se risultassero fatti non secondo giustizia e a danno del monastero. Come risultato di questo controllo, compiuto con tutta diligenza, egli nomina a suo procuratore Stefano di Guglielmo perchè tratti con il Vescovo Ugolino

(1) Riferisco due particolari (desumendoli dal Libro 3° dei contratti, pagg. 47 e 48) i quali attestano la premura costante dei monaci, perchè rimanessero sempre rispettati i loro privilegi e sopratutto perchè fosse mantenuta l'indipendenza del monastero dall'autorità vescovile. Visitando Ugolino la chiesa di S. Cassiano nella diocesi di Todi, il Vescovo Ranuccio vi si recò per rendere omaggio all'Abate. Questi pure manifestandosi lieto di ciò, elevò per mezzo del suo notaio una formale protesta per essere il Vescovo entrato nella sua Chiesa. Tutto tornò tranquillo dopo che questi assicurò che vi si era condotto non come Vescovo, ma come privato. Analoga risposta fece il Vescovo di Perugia, quando entrato in S. Pietro si vide avanti un sindaco dei monaci che gli ricordò esser essi solamente soggetti al Papa.

(2) V. Lib. dei contratti, N. 3, pag. 48 t.; Lib. id., N. 4, pag. 15 e 29.

(an. 1337), l'antico Abate, e con qualsiasi collettore o sottocollettore, come pure con qualunque altro ufficiale della Curia romana a ciò deputato, *super restitutionem decime actenus solute per ipsum Monasterium et per dictam ecclesiam Sancti Apolenaris* (1), riuscendo ad ottenere più tardi per mezzo di lettere papali, che venissero restituite ancora una volta queste stesse decime, che si vede erano state di bel nuovo tolte a S. Pietro, insieme a quelle di S. Salvatore dei Pozzuoli, i priorati più ricchi che vi erano, per erogarle a vantaggio dei monaci (2).

E nell'ampliare ed abbellire il monastero, nell'erigere dalle fondamenta *prope Castrum francorum de Cassalina* un ricovero, pur essendovene un altro (3), allo scopo di raccogliervi i poveri, *pauperes ibi colligendo*, e per esercitarvi i doveri dell'ospitalità, *ac hospitalitatem et alia pietatis opera ibi observando* (4), uno dei precetti più importanti lasciati da S. Benedetto, che il Vibi lascia un' impronta duratura dell'animo suo grande e generoso. Difatti modificate e riparate le vecchie fabbriche, ne costruisce delle altre, come si rileva da un prestito di 500 fiorini d'oro fatto ai 25 ottobre del 1337, per sopperire in parte anche alle gravi spese di muratura, so-

(1) V. Appendice, doc. XVII.

(2) V. Lib. dei contratti, N. 4, pag. 73. Il monastero di S. Pietro aveva un censo di libre 5000, il priorato di S. Apollinare di libre 500, quello di S. Salvatore dei Pozzuoli di libre 300.

(3) L'altro ospedale di Casalina era quello di S. Lazzaro e dai documenti si rileva che fosse situato nelle pertinenze di Ripabianca. A favore di questo ospedale *Cola di Angelo* di Petrignano nel 1312 fa donazione di sè stesso e dei suoi beni (V. Libro dei contratti, N. 3 pag. 106) e nello stesso anno *Margarita, Giovanna di Nuccio, Chiara di Pietro e Giglia Ponzoli infecte et oblate dicti Hospitalis* costituiscono in loro procuratore *D. Angelo di Ceccolo Rettore del medesimo ospedale insieme a Petruccio di Ceccolo suo fratello* a poter agire contro gli eredi di detto Cola di Angeluccio *nomine et occasione cuiusdam infectionis sive obligationis quam olim Cola filius dicti Angelutii de dica villa* (di Petrignano) *fecit de persona sua et omnibus bonis suis in manibus dicti D. Angeli pro hospitali* ecc. ... Intorno a questa donazione ed alle persone interessate parlo nel predetto mio lavoro *I medici* ecc.

(4) V. Appendice, doc. XIV.

stenute negli anni precedenti (1), e come si deduce da una quietanza (28 dicembre 1337) rilasciata all'affittuario della fornace di S. Costanzo per mattoni adoperati, *pro opera palatii novi nuper facti iuxta ecclesiam dicti monasteri* (2). Ed essendo cresciuti i monaci che egli può ammettere *quoties, quando et quomodo eidem domino Abbati placuerit et ei visum fuerit convenire*, privilegio a lui concesso dai suoi sottoposti *attendentes magnitudinem dilectionis et fidei qua prefatus dominus Abbas et sui omnes semper habuisse... et habent, ac in futurum habere sperantes circa honorem statum et incrementum eiusdem monasterii* (3), ingrandisce nell'anno successivo le costruzioni già esistenti. I più bei nomi appartenenti alla nobiltà perugina, trovansi ora fra coloro che egli vuole siano ammessi a far parte della congregazione benedettina, mostrandosi abile nella scelta, venendo i nuovi eletti dichiarati *iuvenes bone conditionis et honeste conversationis et fame, qui tam per se ipsos quam etiam per progenitores et majores ipsorum prefatum monasterium in capite et in membris poterit tueri, poterit ac de bono in melius augmentare* (4). Pensiero costante questo che si rileva in ogni atto compiuto dal solerte Abate. Per i nuovi lavori da compiere *super claustro ipsius monasterii* egli chiama (an. 1338) dalla vicina Torgiano (5) abili maestri, che portano con sè operai, manovali, i quali debbono *laborare et sculpere*, eseguendo il tutto con eleganza e con gusto artistico, *prout magnificentie dicti operis viderint convenire ac etiam exigetur*. Condotta a termine quest'opera, nove anni dopo (an. 1347), rivolge la sua mente al campanile, forse troppo modesta cosa in confronto

---

(1) In quest'epoca fu fatta una procura per trovare 500 fiorini d'oro allo scopo di far fronte alle spese delle fabbriche del monastero, a quelle del vitto e vestito dell'Abate e dei monaci, essendo state vendute l'entrate per pagare al Papa ed ai Cardinali le loro provvisioni occorse per la nomina d'Ugolino ad Abate. V. Lib. dei contratti, N. 4, pag. 80.

(2) V. Appendice, doc. XIX.

(3) V. Appendice, doc. XX.

(4) V. Appendice, doc. XXI.

(5) V. Appendice, doc. XXII.



ABBAZIA DI SAN PIETRO NEL 1377 (da una miniatura della matricola del Collegio della Mercanzia)

di tutto il resto, ma più specialmente della Chiesa, conservata in quell'epoca, a quel che pare, tale quale era stata costruita nel secolo decimo, bella nella sua elegante semplicità, rassomigliando molto alle prime basiliche cristiane (1). Mancando però i denari *pro reparatione, acconcimine, et opera campanilis dicti monasterii S. Petri* da in enfiteusi a Cola del fu Guglielmo di Niccola da Casalina un pezzo di terra posto nelle pertinenze di Ripabianca, onde procurarsi i mezzi necessari (2). Non sappiamo chi fosse l'incaricato a dirigere i lavori e quanto tempo questi durassero. Il silenzio dei documenti (almeno per quello che mi risulta) fa ritenere che l'architetto fosse scelto proprio fra i monaci. Non vi erano ora molti quattrini da spendere: quindi è difficile che si pensasse a chiamare dal di fuori qualcuno che riscuotesse grande fama.

Una miniatura tolta dalla matricola del Collegio della Mercanzia eseguita nel 1377 e che io qui riproduco, ci pone sott'occhio la figura del campanile di S. Pietro esistente in questa epoca, facendoci apprezzare tutti i pregi dello splendido monumento, che l'artista reputò degno di fissare col suo pennello (3). Per me nessun dubbio che questo sia proprio quello riparato ed abbellito nel 1347. Manca è vero il documento sincrono che lo attesti, ma alcune considerazioni fanno ritenere non azzardato il presente modo di vedere. Dal 1347 al 1388 nessun indizio nè fra le carte del monastero, nè altrove, sia di restauri, come di nuove costruzioni attorno al campanile del Vibi. Questi è Abate fino a circa il 1360: naturale che durante il

(1) La chiesa dal 963 a forse tutto il 1451 non fu nè ingrandita nè abbellita. I monaci la conservarono in questo lungo periodo di tempo quasi tale quale era nei primi tempi della sua costruzione (V. *Cenno storico ed artistico della Basilica di S. Pietro in Perugia*, in *L'Apologetico*. pag. 455. Perugia, 1865).

(2) V. Lib. dei contratti, N. 3, pag. 260.

(3) Debbo ringraziare sentitamente i Signori componenti questo Collegio che permisero la riproduzione della miniatura per questo lavoro: ed insieme a loro il collega dott. Raniero Gigliarelli, che mi favorì il cliché della medesima, da lui fatto eseguire per una sua pubblicazione interessantissima per la nostra città, che viene ora vedendo la luce dal titolo: *Perugia antica e Perugia moderna*. Perugia, Unione Tip. Coop., 1907.

suo governo all'opera da lui compiuta non si portassero dei cangiamenti. Dal 1360 al 1377 lo stato economico del monastero versa sempre in gravi condizioni. Fin dal 1358 i monaci avevano dovuto creare un nuovo debito di 2000 fiorini d'oro, somma per quei tempi considerevole, per far fronte a passività esistenti e per riscattare il podere di Bagnara, uno dei migliori che avevano, e del quale si era impadronito con prepotenza il Comune, che navigava esso pure in pessime acque (1). È pertanto assai verosimile che i religiosi non pensassero a fabbriche nuove od a riparazioni costose, causa non ultima del loro dissesto economico, continuando anche posteriormente al 1377 a vivere così, attendendo essi dopo, più ai propri interessi che a quelli del loro convento. Aggiungasi che fino al 1388 non vi furono ragioni speciali da indurre i monaci od il loro capo a trasformazioni radicali nel campanile. Ciò avvenne alla fine di quest'anno, in cui s'incominciò ad adattarlo a luogo di difesa sotto il governo dell'Abate Guidalotti, uno dei capi più battaglieri del partito dei raspanti, vissuto quando le gare di partito avevano raggiunto un massimo d'intensità e di ferocia da esser lecito, da parte di tutti, di compiere ogni delitto. Nella cronaca, detta del Graziani, si legge che (an. 1388) « lo Abbate de San Pietro figliolo de Simone de Ceccolo dei Guidalotti, homo astutissimo fece levare de la cima del campanile de San Pietro una statua overo fegura de metallo orato a figura e statura de San Pietro quale era de altezza 7 piey; et quando ebbe fatto buttare a terra la dicta fegura, fece scarcare el dicto campanile quasi fino al mezzo, et fu armurato et fatto el tetto alla ghirlanda de sotto » (2). Un'altra cronaca conferma lo stesso fatto colla sola variante che la statua era della « misura di duo piedi » (3). Il campanile diroccato non poteva essere quindi che quello

(1) V. Lib. dei Contratti, N. 6, pag. 37-39.
(2) V. *Cronaca* ecc., pag. 232.
(3) V. FABRETTI, *Cronache della città di Perugia*, pag. 17.

raffigurato nella matricola. Dopo tutto ciò, nulla di arrischiato il ritenere che la costruzione del Vibi rimanesse immutata per circa 40 anni, fino a che una mano vandalica non ebbe a distruggerla, privando così la chiesa ed il monastero del loro più bell'ornamento esteriore.

Molto più difficile è lo stabilire quali fossero i fabbricati di cui risultava formato il convento ai tempi di questo Abate. Lasciando da un lato quanto si può ricavare dalla detta miniatura, dove è riprodotta anche la facciata della chiesa col suo portichetto, e dove si vedono due parti di un ampio fabbricato con grandi finestre bifore elegantissime, un istromento del luglio del 1331 letto *in sala palatij veteris* ed un altro del 10 settembre dello stesso anno redatto in *loya palatij novi* ci attestano che vi erano due costruzioni grandiose, chiamate una palazzo vecchio e l'altra palazzo nuovo, senza poter riuscire a ben stabilire se quest'ultimo sia lo stesso dell'altro di cui si ha ricordo nel 1337 e che si dice in quest'anno di recentissima costruzione, e situato vicino alla chiesa. Si aggiunga a questi due palazzi il chiostro ingrandito nel 1338, ed ecco tutto quello che di più preciso è stato ritrovato nell'Archivio, intorno a questo punto che non è certo di scarsa importanza per la storia del monastero. A rendere più difficile la presente indagine vi contribuisce il fatto che i Perugini, come meglio vedremo in seguito, per vendicarsi dell'assassinio di Biordo Michelotti commesso da Francesco Guidalotti Abate di S. Pietro (an. 1398), saccheggiarono il convento, appiccandovi il fuoco, rispettandone solo la chiesa. Non è però da credere che ogni cosa venisse distrutta. A parte le disposizioni prese in epoche varie, le quali proibivano severamente che nei tumulti si demolissero i fabbricati, disposizioni queste sempre di un valore assai relativo, Perugia, come del resto tutte le città, aveva sempre molto a cuore i propri monasteri. Gravissimi quindi i danni, ma non tutto demolito, anzi molto, io credo, risparmiato. La porzione più antica del monastero che attualmente rimane è l'ampio chiostro, il più

grande dei tre che possiede ora S. Pietro, con un pozzo nel mezzo; costruzione quanto mai pregevole appartenente alla fine del secolo XV ed ai primi del successivo, in massima parte deturpata da lavori assai posteriori. Detto chiostro di forma quadrata risulta composto di parecchie parti: un loggiato, un piano superiore a questo ed un altro ancora più in alto. Nel primo piano la volta è modellata a crociera e nella facciata che prospetta il chiostro si vedono bene le vestigia di ampi loggiati, l'uno diviso dall'altro da colonnine snelle di pietra incastrate ora nel muro. E nel contratto fatto nel 1338 coi maestri Bartolo e Minuccio figlio del maestro Puccio *de Castro Torsciani* si parla di *facere et laborare quatuor cruceria de matonibus super claustro ipsius monasterij...*, promettendo gli artisti *omnes fenestras que intrabunt et erunt faciende in pariete anteriori versus dictum claustrum... laborare et sculpere de colupnellis et aliis laboreriis condecentibus...* Mi guarderei bene dal dire che questi due dati, della volta a crociera, e delle finestre con colonnine sieno più che bastanti ad affermare essere questo in modo certo il chiostro nel quale gli artisti di Torgiano lasciarono l'impronta del loro valore. Tutto però fa crederlo; aggiungendo che su di esso si fecero più tardi i nuovi abbellimenti, elegantissimi, quando i monaci pensarono a provvedere ai guasti portati dai Perugini nel 1398.

Alcuni storici del nostro S. Pietro sono più recisi di me intorno a questa questione, asserendo inoltre che il chiostro ampliato dal Vibi veniva chiamato fin da tempi remoti chiostro delle Scuole (1). Anche attualmente sopra gli stipiti

(1) V. BINI, *Memorie storiche* ecc. Questo chiostro era anche detto del Capitolo, poichè da esso si accedeva per mezzo di una porta alla sala dove i monaci si adunavano ogni tanto per vari motivi. Dei restauri compiuti nella sala capitolare si ha notizia nel 1485 e l'incarico dei medesimi fu affidato ad un tal m. Fino d'Ugolino che ebbe il suo compenso « per giustare e acconciare lo Capitolo e fare la scala appresso esso capitolo ed altre cose ». M. Fino era in grande stima presso i Perugini essendo stato scelto nel 1481, con altro artista di gran pregio, a valutare i lavori del Palazzo, che doveva servire di residenza al Capitano del Popolo, eseguiti

di tre porte, situate in un braccio del medesimo, parallelamente ad una navata della chiesa, si trovano incise le parole *logica, theologia, philosophia,* potendosi così dedurre chiaramente che proprio in quelle stanze si insegnavano queste materie. Nessun dato però ci autorizza a fissare in che epoca ciò avvenisse e molto meno che questo fatto avesse luogo ai tempi dell'Abate Ugolino, sebbene fosse uso antichissimo che nei conventi le scuole venissero poste in luoghi, ai quali si poteva accedere dal di fuori con grande facilità, venendo questi scelti o in vicinanza dell'ingresso del monastero, o in prossimità della chiesa, come era proprio fra noi, perchè le lezioni di teologia e di filosofia erano frequentate oltre che dai religiosi anche da scolari esterni, per dirla con un vocabolo moderno.

Ma lasciamo di rintracciare il luogo dove s'insegnava, e fermiamoci ad indagare quello che s'imparava. Certo che la teologia dovette anche in S. Pietro occupare il posto di

---

da Gasparino di Antonio e Leone di Matteo, lombardi. La porta elegantissima e le due finestre sempre della sala del Capitolo, non che la parte ornamentale della detta scala fatta da m. Fino, furono eseguite da un altro non meno valente di lui, cioè da Francesco di Guido lapicida fiorentino. Difatti nei libri del monastero si legge: « 1505. M. Francesco deve havere... f. 179 ... che tante glie se fanno boni per doi finestre e la porta facte al Capitolo verso el Claustro e doi finestre de travertino facte al detto Capitolo e peducce 14 fatti al detto Capitolo... ». « 1508. M. Francesco... f. 145, 2. 2 ... che tanti gli si fanno boni per tutte le pietre lavorate per la scala nuova a capo el dormitorio a lato alla nostra Ecclesia, Colonne Quatriscelli, Archi grandi e piccoli, peducci e mensole, sottomani e golette... ». Questo scarpellino da Firenze si si condusse in Perugia avanti il 1487, prendendovi stabile dimora, ammogliandovisi e comperando una casa a Porta S. Pietro con alquante terre. L'aver preferito questo luogo della città ad un altro, dimostra come molti fossero i lavori a lui commessi dai monaci. E difatti molti ne troviamo un po' da per tutto: nella chiesa, nel monastero, in molte parrocchie alla dipendenza di questo, nelle rocche di Casalina e di S. Apollinare (V. *Cenno storico* ecc. in *l'Apologetico* ecc., pag. 261, 365). Perugia in quei tempi ospitava un gran numero di artisti specialmente lombardi d'indiscusso valore. I monaci, premurosi sempre del loro convento, spinti ora dallo zelo dei nuovi Abati introdotti per la riforma di Eugenio IV, alcuni dei quali avevano uno squisito sentimento artistico acquistato con il dimorare ora in una Badia ora in un altra, ricche sempre di grandi tesori d'arte, li presero ai loro servizi, abbellendo, mercè l'opera loro, quello che era rimasto dopo il saccheggio compiuto nel 1398.

onore tra gli insegnamenti, come accadeva in tutti i conventi d'allora. Nè poteva essere diversamente. « La scienza di Dio a cui tutte le altre sono ancelle » rimase esclusa, fatta qualche rara eccezione, per lungo tempo dai pubblici Atenei, cioè fino a circa la seconda metà del secolo XIV, abbracciando l'insegnamento universitario più specialmente le leggi civili e canoniche e la medicina. E finchè essa non potè entrarvi a far parte, con diritto di conferire i gradi accademici, come le altre sue consorelle, venne insegnata nelle cattedrali e nei monasteri, dove furono Studi teologici famosi, frequentati dai laici e dai chierici. Prima però di arrivare alla logica, alla filosofia, alla teologia, una specie di corso superiore, che si cercava venisse impartito dai migliori del monastero, bisognava avere imparato la grammatica, la rettorica ed altre materie secondarie, corso di assai minore importanza in confronto dell'altro e frequentato solo dagli interni. Quello che si può affermare indubbiamente si è che sotto il governo del Vibi tutto concorreva a far sì che agli studi si attendesse con vero profitto. Vi contribuirono anche senza dubbio le sollecitazioni dei Cardinali, e di altri personaggi della corte papale, che assai di frequente erano ospitati nel monastero: non avendo ricusato, forse, qualcuno di costoro, dietro vive premure dell'Abate, di commentare i Libri Sacri, Aristotile, Graziano, nelle stesse scuole dove insegnava il monaco lettore, dinnanzi ad un uditorio più numeroso e più vario del consueto (1).

1) Che la venuta in Perugia di alcuni fra i più autorevoli personaggi ecclesiastici giovasse in vari periodi di tempo a far progredire gli studi nel monastero è più che attendibile. Il Mariotti così scrive su tale argomento: « Non è difficile il persuadersi che la dimora di più pontefici e del fiore della corte ecclesiastica in Perugia, contribuisse moltissimo a far sì che in essa in qualche onore salissero anche gli studi sacri... I papi più dotti di questo secolo (XIII) dimorarono fra noi: ed è ben ragionevole il credere che in loro compagnia vi fossero molti dotti Teologi, i quali non avranno trascurato di spargere i buoni semi della loro cultura (V. *Appunti sulla storia della cultura e degli studi in Perugia*. Ms. bibl. com.).

Il diritto civile ed il diritto canonico facevano essi parte dell'insegnamento monacale in S. Pietro? Per il primo non vi è da crederlo, non interessando direttamente nè i chierici nè i monaci. Qualcuno lo avrà studiato per proprio diletto od anche per i bisogni della comunità, più particolarmente in qualche *summa*, che si trovava sempre nelle biblioteche monastiche. Non così per il secondo, poichè sebbene venisse insegnato nei Ginnasi pubblici, pure costituiva sempre un elemento importantissimo della cultura del clero, e lettori valenti si trovavano nelle scuole clericali. Ed è per questo che noi troviamo i nostri monaci solleciti nel provvedersi di libri appartenenti a questa disciplina, come risulta da un contratto fatto in data 30 giugno 1336 (1) con Antonio di Maestro Giovanni, il quale si obbliga di glossare per conto di Fra Marino di Cristoforo *librum sex. Bonifatij de meliori seu de equa bona lictera et glossa quam idem Antonius fecit et facere incepit in primo dicti libri....*, promettendo lo stesso Fra Marino dal canto suo di somministrargli il vitto e di ricompensarlo un tanto per petia (2). Intorno a questo monaco che per il primo ci comparisce dinnanzi, come uno degli studiosi del diritto canonico ecco quello che è stato possibile raccogliere. Esso fa parte del monastero fin dal 1331, ed è nel gruppo di quelli che adunati capitolarmente eleggono a proprio Vicario Oddone della Farneta. Nessun accenno della stima e della fama che poteva riscuotere presso i suoi confratelli. Non lo si trova neppure investito di qualche priorato, moltissimi ne aveva sempre il nostro S. Pietro concessi e tolti *ad ipsius domini Abbatis beneplacitum*: la qual cosa farebbe supporre che il Vibi

(1) V. Appendice, doc. XV.

(2) Col nome di *pecia* o *petia* s'indicava una specie di misura mercè la quale erano fissate le dimensioni di ogni manoscritto. Ogni *petia* risultava di sedici colonne, ognuna delle quali conteneva sessantadue linee e ciascuna linea trentadue lettere. Il *quaternus* era ordinariamente composto di sedici pagine, ma poteva variare a seconda della carta e del carattere. E nella *stazione* vi era un elenco in cui era fissato il nolo di ciascuna *petia*, il quale variava a seconda dell'importanza del libro (V. Coppi, *Le univ. ital.*, pag. 162. Firenze, 1886).

avesse avuto bisogno dell'opera di questo religioso per devolverla a tutto vantaggio degli altri, al punto da richiederne la continua dimora nel chiostro. Si può tuttavia fissare che grande fosse ed indiscusso il suo valore scientifico, vedendolo incaricato (an. 1337) ad eseguire con fedeltà e piena libertà d'azione (notisi che sono sempre al potere i nemici di Ugolino) *omnia et singula sibi commissa per Comunem perusij circa studium et cathedre studij perusini*, come il tutto risultava da un rogito del notaro dei priori Ermanno di Ranaldolo, poco tempo prima che si riaprissero le scuole; approvando e ratificando l'Abate *omnia et singula gesta per eum pro ipso studio* (1). Inoltre sui primi dell'anno susseguente lo stesso Fra Marino riscuote (dopo averne ottenuto il permesso come aveva fatto per l'altro negozio) *a Comune perusij et a quibuscumque offitialibus dicti Comunis omnem pecunie quantitatem quam recipere teneatur et debet a dicto Comune pro suo salario occasione offitij actenus sibi commissi a dicto Comune super conducendis et eligendis doctoribus ad studium et in studio perusino....* (2), non comprendendo con molta chiarezza da

(1) V. Appendice, doc. XVIII. La commissione fu data ai primi di ottobre ed anche da noi, come negli altri Studi, l'anno scolastico incominciava in questo mese, nel giorno di S. Luca, compiendosi l'inaugurazione del medesimo con solennità e con l'intervento delle varie autorità e degli studenti.

(2) Appendice, doc. XXIV. A meglio comprendere l'incarico affidato al nostro Fra Marino riportiamo qualche altro esempio. Nel maggio del 1322 Fra Giovanni di Benvenuto e Fra Pisello di Angelo ambedue dell'ordine della Penitenza, insieme a Marino di Giacomo notaro, vengono prescelti a veri e legittimi *sindaci, procuratores, actores, factores nuntios speciales ad eligendum et conducendum pro Comuni Perusij probos et famosos doctores et lectores unum vel plures vel semel vel pluries et in eo modo quo et quando eisdem sindacis et cuilibet eorum in solidum videbitur et placebit tam in iure canonico quam civili et in extraordinariis et in medicinalibus et in Philosophia et in qualibet scientia et facultate et pro tempore quo eisdem sindacis et cuilibet eorum in solidum videbitur et placebit*. Le stesse parole *eligendum et conducendum* si riscontrano nel documento che riguarda Fra Marino. I due Frati della Penitenza hanno però un mandato più ampio di quest'ultimo. Difatti essi sono anche autorizzati a fissare *pro mercede et pro eorum labore... illud salarium vel salaria et quantitatem pecunie* che ad essi sindaci fosse sembrato conveniente, da pagarsi dagli stessi Frati della Penitenza, che erano *officiales super blado*, una metà *in festo nativitatis domini*, e l'altra metà *in festo resurre-*

questo documento se i compensi fossero per un solo incarico, quello dell'ottobre 1337, ovvero anche per un secondo, che poteva esser quello del febbraio 1338. Così i monaci di S. Pietro, trovansi associati ad altri personaggi, e non sono pochi, incaricati dalle autorità cittadine a ricercare lettori per l'Università (3).

ctionis Dni secundum formam statutorum...; a promettere che detti lettori sarebbero tenuti *tamquam veri Cives perusini in civilibus et criminalibus*, convenendo che avrebbero dovuto insegnare *secundum morem consuetudinem et stilum Civitatis Bononie*, senza potersi allontanare dalla Città *sine licentia dd. Priorum Artium et Rectorum Universitatis scolarium Civitatis Perusij*... (Annale 1322, fol. 106).

(1) Scorrendo i vari documenti riguardanti lo Studio troviamo, specialmente nelle prime epoche, persone diversissime colla missione di cercare i lettori, quali per es. un mercante, un bidello, degli scolari, dei giudici, dei religiosi, per lo più i Frati della Penitenza (come si è visto), che appartenevano al terzo ordine di S. Francesco, incaricati anche di altri uffici delicatissimi. Si deve però subito pensare che di tutta questa gente i meno dotti non avessero altro compito che di stabilire le condizioni materiali del contratto, od anche mandare ad effetto quelle in antecedenza fissate, mediante le quali i lettori *iam electi* dovevano recarsi presso di noi. Gli altri invece, cioè i più colti (e si noti che tra i Frati della Penitenza vi erano anche dei dottori: v. Pellini, loc. cit., p. 385) avevano da espletare un mandato più ampio ed elevato, mandato che importava una grave responsabilità, dipendendo la rinomanza dello Studio dalla fama dei docenti che venivano scelti. Fra i vari nomi registrati negli annali decemvirali ne ricordo ancora uno, assai più autorevole degli altri, quello di Oddo degli Oddi, il quale ai 9 settembre 1308 fu incaricato, insieme ad un altro, di recarsi a Bologna *ad preces interponendum quod Comune Bononie amore et gratia comunis perusij et populi quod per Comune bononie detur licentia eidem domino Iacobo belviso de morando et stando in Civitate perusij ad legendum*. Nessun meglio di Oddo poteva compiere la difficile missione, essendo ritenuto oltre che valente nell'arte della guerra, molto abile nel trattare gli affari civili, ponendo in ogni ufficio grande dottrina, acutezza di mente, serenità di giudizio e avanti tutto e sopratutto affetto profondissimo verso la patria sua. E notisi che era stato il Belviso, il più gran luminare delle scienze giuridiche dei suoi tempi, a chiedere che si inviasse una solenne ambasceria al Comune di Bologna per ottenere di rimanere, venendo con premura ricercato da questa città, sua patria. Non sappiamo quale fosse il risultato di questa missione. Quello che certo si è che nell'agosto dell'anno successivo il grande legista era sempre a Perugia, venendo ai 25 di questo mese in un consiglio dei Priori presa in attento esame una lettera delle autorità di Bologna, colla quale lo si richiedeva a tutti i costi, minacciandolo, se non ubbidiva, di gravi pene. *Vos*, dice il Potestà bolognese, *cum tota vestra familia exbanpniri populo faciemus, et bonorum et domorum omnium funditus dirui, et cuncta comuni bononie applicari*... Il magistrato perugino, desiderando che esso continuasse ad essere *doctor in Civitate perusij dum vixerit*, gli propone di risarcirlo di ogni danno, stabilendo che s'inviino nuovamente *solempnes ambaxiatores ad Comune Bononie... qui rogent et intercedant quod contra eum nullus processus fiat*... E se il Belviso acconsentiva di ritornare a Bologna si stabilisce *quod per suos scolares vivissim co-*

Fra Marino, sebbene riscuota tanto buon nome, allo scopo di soddisfare l'ardente brama che ogni mente non volgare ha di sempre più apprendere, non isdegna di andare alle pubbliche scuole in compagnia di Fra Balioncello, *occasione studij prosequendi*. E questo desiderio era ampiamente giustificato, perchè l'insegnamento universitario aveva raggiunto in quest'epoca fra noi un ampio sviluppo, con professori numerosi, classificati in pubblici e privati, divisi anche in ordinari e straordinari a seconda dell'importanza della materia che professavano: frequenti le ripetizioni e le dispute scolastiche a cui prendevano parte e dottori e studenti, nobile palestra organizzata con alti ideali, dalla quale chi riusciva vittorioso poteva aspirare a divenire pubblico insegnante, meta agognata da molti, ma soltanto raggiunta dagli ingegni più poderosi. Non si sa quando questa licenza venisse concessa. Si trova soltanto la revoca della medesima, fatta per mano del notaro del monastero (l'autorizzazione dovette essere concessa alla stessa maniera) in data 1 aprile 1338 (1); risultando da questo atto che di essa i detti monaci ne avevano fino a questo tempo usufruito, e che si toglieva ai medesimi, perchè il recarsi in città era motivo di *discursus* sul loro conto, il che disdiceva al buon nome *ipsius monasterij et dictorum monachorum*.

rialiter custodiatur... Splendido esempio delle premure della città per avere i migliori lettori. Il Belviso quantunque minacciato del sequestro della sua persona, nel 1310 non era però più a Perugia, ed in sua vece troviamo eletto Raniero Vibi. La sua assenza da Perugia è di breve durata, riscontrando negli annali del 1311 per il mese di ottobre (poco prima che si riaprissero le scuole) la nomina di *Lillo bidello degli scolari incaricato ad representandum domino Iacobo Belviso civi bononiensi legum doctori dignissimo electionem de dicto domino Iacobo factam per dominos Priores Artium... ad legendum ordinarie iuria civilia in Civitate Perusij... et ad promittendum eidem salarium ordinatum in electione predicta cc. fl. auri pro lectura proximi anni... et ad promittendum solutionem dd. fl. faciendam in hunc modum videlicet medietatem in festo nativitatis domini nostri yesu christi et aliam medietatem in pascate resurrectionis*. Il Belviso era chiamato a leggere *pro anno proxime inchoando in mense novembris proxime venturo*. (Annal. 1331, f. 114). Più tardi l'anno scolastico invece incominciò, come si è detto, nel mese di ottobre, il giorno di S. Luca.

(1) V. Appendice, doc. XXV.

L'animo del Vibi dovette rimanere profondamente addolorato per questi fatti. Però egli non ha il coraggio, tanto ama che i suoi monaci s'istruiscano, di proibire che abbandonino per sempre lo Studio. Toglie solamente la facoltà di uscire a loro beneplacito fuori del monastero *occasione dicti studij vel alia quacumque....*, permettendo solo che vi si possano recare *domini Abbatis expressa licentia et mandato.* Forse i due monaci studenti avran preso parte a qualche tumulto, a cui non rimanevano estranei gli stessi insegnanti, cosa frequentissima nelle città dove essi erano in buon numero. Ma anche altre ragioni dovettero intervenire, da ricercarsi nelle tristi condizioni della città sempre in lotta fra i due partiti, se troviamo che lo stesso Abate, pochi mesi dopo, estende la proibizione di recarsi in Perugia ai monaci claustrali e conventuali ed agli ecclesiastici (1), e poscia l'anno successivo ai chierici ed agli oblati del monastero (2), i quali tutti non obbedendo incorrevano *ipso facto* nella pena della scomunica, riserbando a sè od al suo rappresentante il diritto di concedere la licenza, quando si fosse stimato conveniente di darla.

Siamo in un periodo di tempo in cui gravi deliberazioni si prendono dai vari partiti, l'uno contro l'altro armati, che si contendono il potere in Perugia: e fin dal 1333, in odio ai nobili, i raspanti avevano commesso ai Frati della Penitenza la compilazione del « Libro Rosso », dove si registrarono i nomi degli appartenenti alla nobiltà, non già a titolo di onore, ma perchè venissero meglio indicati al pubblico disprezzo e perchè fosse più facile il colpirli all'occasione opportuna.

A malincuore però i monaci stanno lontani dalle pubbliche scuole e con più vive sollecitazioni domandano di ritornarvi. Nuovamente Ugolino soddisfa questi desideri, e considerando che i religiosi sono in obbligo di studiare e d'apprendere, dovendo la loro sapienza rifulgere *sicut gemma*

(1) V. Appendice, doc. XXXIV.
(2) V. Appendice, doc. XXXVII.

fulgida resplendet in anulo, ai 17 ottobre 1338 cioè pochi giorni prima che si riapra lo studio, sempre per atto notarile, *habito consilio et assensu dictorum monacorum et capituli et conventus... dedit et concessit licentiam... fratribus Marino Christophori, Balioncello hermannj, et Ugolino domini petri... humiliter supplicantibus et petentibus*, di tornare a studiare il diritto canonico *in studio perusino*, a patto che nei giorni di festa e nei giorni solenni nei quali tacevano le lezioni fosser presenti nel coro, a tempo della messa e della recita delle ore diurne, colla ingiunzione espressa che *ne sub pretextu eiusmodi studij discurrere audeant per plateam et palatia Communis perusij*, non dovendo andare in città se non per imparare. Il permesso veniva tolto immediatamente se per altri scopi vi si fosser condotti (1). Analoga concessione vien fatta lo stesso giorno a Fra Corrado monaco, Priore della chiesa di S. Donato di Montefrondoso, il quale chiedeva *eundi ad scolas juris canonici studij perusini* colla raccomandazione *ipsum studium viriliter et utiliter prosequendi tam in ipsa scientia et iure canonico*, come anche in quelle altre discipline che allo stesso fosse sembrato più conveniente di apprendere (2).

Eccoci dinanzi ad un nuovo e più vigoroso risveglio intellettuale fra i nostri benedettini: anzi sembra che per i medesimi non vi sia più per l'avvenire alcun impedimento di frequentare l'Università (nel 1357 abbiamo in proposito un permesso ancora più esplicito dell'Abate Vibi (3), rimanendo però sempre in vigore le disposizioni, alle quali soli pochi ubbidiscono (4), con cui si ordina di non uscire dal monastero senza il permesso del capo del medesimo o del suo rappresentante. Così continuano pure le commissioni per trascrivere i libri di diritto canonico. E lo stesso Vibi (agosto 1339) *stipulante pro eodem monasterio* e non nel proprio interesse,

(1) V. Appendice, doc. XXXV.
(2) V. Appendice, doc. XXXVI.
(3) V. Lib. dei contratti. N. 5. pag. 83.
(4) V. Appendice, doc. XXXVIII.

fa un contratto con Guglielmo da Bologna, il quale promette di scrivere *de bona et legali lictera lecturam hostiensis editam super V libris decretalium*, di continuare il lavoro senza interruzione, consegnando *XII petias scriptas et completas de opere predicto* ogni mese, dietro un certo compenso per ognuna, oltre al vitto, alla carta, all'inchiostro; convenendosi fra le parti che l'Abate potesse esser citato anche *coram dompno... Rectore Universitatis studij perusini* (1) se avesse mancato ai patti contrattuali. Un altro ne stringe (ottobre 1339) il monaco Fra Marino con Tommaso inglese che doveva ricopiare *medietatem Novelle domini Iohannis Andree vel tantundem alterius operis ad beneplacitum ipsius Marini, et consegnare sibi quolibet mense X petias stationi de boni et legali lictera usque ad complementum dicte medietatis ipsius operis, vel alterius..*, mentre il committente promette di *acquirere ei exemplar et dare*

---

(1) V. Appendice, doc. XL. Il documento dell'esistenza certa del Rettore degli scolari nello Studio perugino è del 15 ottobre 1304, cioè tre anni avanti che Clemente V lo dichiarasse per la prima volta Studio perpetuo e generale in ogni facoltà (V. Rossi, loc. cit., vol. IV, p. 51). Anzi nel documento non si fa menzione di un solo Rettore ma di più, i quali fin d'allora s'interessano direttamente dei propri maestri col volere che si conducessero i *doctores gramatice et logce* collo stesso stipendio fissato per i *doctores in iure*. Era un contracambio di cortesia questo per le premure poste dai lettori nel 1296, i quali avevano chiesto che gli studenti forestieri con i propri famigliari godessero dei privilegi concessi agli altri Studi. Quanta stima e quanta affezione reciproca fra docenti e discenti, formanti una sola famiglia più che una associazione! Avevano gli scolari nel 1304 un Rettore per gli ultramontani ed uno per i citramontani, come avvenne in epoche posteriori, ovvero soltanto uno per i legisti ed uno per gli artisti? Si può sicuramente affermare che in Perugia gli iscritti alle arti non godessero nei primi tempi gli stessi diritti, compreso quello di eleggersi il proprio capo, come gli altri iscritti alle leggi. A Bologna tutti gli scolari dello Studio indistintamente ebbero uguali privilegi soltanto nel 1316, e lo stesso avvenne dopo quest'anno nelle altre Università. Inoltre pensare che molti fossero in Perugia gli stranieri nei primi anni non par verosimile. Ma comunque fosser le cose ai tempi di Ugolino, cioè se vi fossero uno o più Rettori, certo si è che questi esercitavano una estesa giurisdizione civile sopra tutto quello che aveva attinenza colle scuole. Naturale quindi che si fosse convenuto nel contratto con Guglielmo da Bologna e con Tommaso inglese di richiamarsi a quanto il capo delle medesime avesse deciso in caso di controversia, trattandosi di ricopiare un libro scolastico. Della autorità del Rettore in *scriptores correctores et miniatores et ligatores librorum* si parla chiaramente nella rubrica 9ª del primo libro degli Statuti universitari del 1457.

cartas et incaustrum ed ogni altra cosa necessaria per scrivere, pensando alle spese giornaliere, e dando un tanto per petia; patti che lo scrittore non ritiene per validi se non sono ratificati dall'Abate (1).

Riesce a questo punto interessante di indagare in che modo provvedessero i religiosi di S. Pietro alle spese occorrenti per frequentare lo Studio. Per quel che riguarda Fra Marino e Fra Ugolino ed altri, di cui non ci sono giunti i nomi, nulla sappiamo; ma è probabile che vi pensasse il monastero, qualora fosse ai medesimi mancato ogni cespite di entrata, mentre Fra Corrado poteva provvedervi con i proventi del suo priorato. Non è così per Fra Balioncello. Questi è un nobile signore: *recepimus nobilem virum Balioncellum hermannj de perusio in monachum et in fratrem...* Così scriveva l'Abate Ugolino al suo Vicario Oddone (Mag. 1331). Quindi nulla egli deve chiedere ad alcuno, impedendoglielo l'orgoglio di casta, che difficilmente scompare anche al disotto del saio monacale. Prima di farsi monaco Balioncello ha ceduto ai suoi fratelli la proprietà del suo patrimonio, ma di questo si è riservato in *vita sua* il fruttato, le rendite, i proventi, che ora, ottenuto il permesso di studiare nelle pubbliche scuole, chiede di amministrare e di adoperarli per quel tanto che gli potrà occorrere. E l'Abate in vista che *ipsum studium absque magnis sumptibus utiliter, prout affectat, prosequi non valeret*, dopo essersi consigliato con i suoi monaci capitolarmente convocati e trovatili tutti concordi, concede (febbraio 1338) allo stesso Balioncello la facoltà *fructus redditus et proventus dispensandi et convertendi in suas necessitates tam pro libris et aliis expensis opportunis ad supradictum studium prosequendum, quam etiam pro quibuscumque aliis suis necessitatibus rilevandis et pauperibus et consanguineis ut sibi placuerit erogandi...* (2); e più tardi (agosto 1339) anche di recarsi in città

(1) V. Appendice, doc. XLI.
(2) V. Appendice, doc. XXIII.

causa habendi consilium alicuius vel aliquorum iurisperitorum, sempre per i suoi particolari interessi (1).

Non ci deve far punto meraviglia se appaiono così grandi le spese per gli scolari di quei tempi, da venire impiegata gran parte della rendita d'un patrimonio. I maggiori denari erano adoperati per l'acquisto dei libri, che costavano sempre moltissimo, tanto che chi ne ereditava in buon numero, specialmente se avevano appartenuto a qualche famoso dottore, addiveniva ricco. Si era cercato dal magistrato perugino (2) di favorirne la diffusione col dichiarare prima esenti dall'imposizione della libra i libri legali dei giudici e notai, più tardi dalla gabella quelli dei dottori forestieri che venivano a leggere e quelli dei scolari che venivano a studiare, ordinandosi successivamente che fosse severamente punito chi avesse portato fuori della città i libri

---

(1) V. Appendice, doc. XXXIX.

(2) Nello Statuto del Comune del 1279, che come è noto raccoglie statuti più antichi, si dice che devono essere esenti dalla collazione della libra le torri, i palazzi, le case, il vino, i panni, le masserizie, *i libri legali dei giudici e dei notari*. Nella gabella del 1379-1391 si parla *di libri ecclesiastici, di medicina* che debbono passare *senza nulla pagare*, come pure di *libri dei dottori forestieri e degli studenti che venivano a Perugia*. Negli Statuti del 1415 è poi stabilita in modo ben chiaro la pena per ogni volume che venisse estratto dalla città dai dottori e dagli scolari senza permesso (100 libre di denari). La stessa ingiunzione è ripetuta nel 1433, coll'aggravante della perdita dei libri, il cui prezzo doveva essere diviso fra quelli che li ritrovavano e la Camera apostolica. Erano poi tutti autorizzati a fare ricerche in proposito, perchè in quest'anno era stato cancellato ogni permesso di estrazione. Negli Statuti degli scolari del 1457 però troviamo che gli *studentes et matriculati in perusino studio possint et valeant libere sine aliqua gabellae vel pedagii solutione libros suos sive sint textus sive lecturae, et omnia alia eius bona extrahere ad eorum ibitum et voluntatem de civitate et comitatu Perusii, praemissis primo tribus bandimentis in locis consuetis, tribus diversis diebus, habita licentia a domino rectore si fuerit, et si non fuerit a priore collegii cuius rectoris vicem* [gerit]... E questo permesso doveva valere anche per i dottori e maestri di ciascuna facoltà condotti in Perugia (rub. 26 lib. 3.º). Ciò dimostra che forse ora non vi era più tanta penuria di libri come per il passato. Con tutto questo il magistrato cittadino si preoccupa sempre del timore che essi vadano dispersi. E così nel 1482 sapendosi che nel convento di S. Domenico *sit quedam libraria valde nobilis et pulcra et multorum librorum copiosa* ordina che se ne faccia l'inventario (V. Rossi, loc. cit., vol. IV, pag. 381). Di questa libreria si hanno notizie fin dal 1300 (V. Vermiglioli in *Memoria di Jacopo Antiquari*). Altre disposizioni di eguale importanza si trovano in epoche successive.

senza licenza, imitando anche in questo gli Statuti di Bologna (1). Tuttavia i prezzi erano sempre elevatissimi, ed il commercio dei medesimi rimaneva, si può dire, circoscritto fra i più dotti ed i membri delle Università. Di più il bisogno d'averne si faceva ogni giorno maggiore ed urgente, non solo per imparare quello che i lettori insegnavano, ma anche per prepararsi alle dispute, alle ripetizioni che avevano luogo frequentemente durante l'anno scolastico. E chi non aveva mezzi sufficienti per comperarli od anche semplicemente per prenderli a prestito dagli stazionari (2), dai bidelli ed anche dai professori, mediante adeguati compensi, fissati nei cataloghi esistenti in ogni *stazione*, non si faceva scrupolo di rubarli e frequentissimi erano i furti dei libri a danno dei professori e degli scolari più facoltosi. Sebbene ai tempi di Ugolino i pubblici maestri venissero pagati dal Comune, di solito col prodotto della vendita del grano e della gabella del vino, pure ad altre spese non lievi andavano incontro i nostri studenti, nei lunghi anni di dimora allo Studio. Il corso di diritto civile durava otto, quello di diritto canonico sei; e le spese più gravose erano quelle per iscriversi alla matricola, per pagare i bidelli che facevano delle collette due volte l'anno in epoche stabilite, guadagnando così assai; per i compensi dovuti in occasione dell'esame privato e di quello pubblico, in cui si prendevano le insegne dottorali con grande solennità *in majori ecclesia perusina*. Per questa circostanza specialmente occorrevano (almeno fu così per qualche tempo) somme vistosissime, in parte erogate per pagare il collegio dottorale, i promotori, il Vescovo, il Rettore, il bidello, il notaro degli scolari e quello della curia vescovile, il campanaro, i quali percepivano laute propine stabilite dagli Statuti uni-

(1) V. Stat. Bolognesi, lib. I, pag. 25, indicati dal GHIRARDACCI, in *Storia Bolognese*, lib. XXI, pag. 117.

(2) Negli Statuti universitari del 1457 si fa esplicita menzione in varie rubriche *dei peziari, degli stazionari, dei legatori* di libri, indicandosi chiaramente i doveri di ciascuno. Tutti dipendevano dal Rettore dell'Università.

versitari; in parte per i ricchi donativi che si facevano alle varie autorità che intervenivano con grande pompa, e per le feste a cui dava origine il conferimento della laurea stessa (1). L'istruirsi quindi, e più ancora il giungere *ad apicem doctoratus,* poteva dirsi quasi un privilegio dei ricchi e chi non provvisto di largo censo frequentava i pubblici Studi, trovavasi alle prese cogli usurai, fra i quali non di rado qualche professore, che prestava ad essi denaro ad un saggio elevatissimo, costringendoli poi a prendere alloggio nella propria casa, altro mezzo molto opportuno di guadagno (2).

(1) Anche da noi ingenti erano le spese che si sostenevano da molto tempo *tam in privato examine quam in publico.* Si cercò pertanto di ridurle, allo scopo di togliere lo sconcio che molti *propter graves et immoderatas expensas,* si allontanassero da Perugia. E così nel 1389 in apposita rubrica (rub. LXXXXiij) di uno Statutello (pubblicato dal Rossi in op. cit. Vol. VI pag. 318) si fissarono i compensi da dare ai singoli individui, che prendevano parte all'esame privato ed a quello pubblico, colla penalità di cento libre di denari da pagarsi o dal dottore o dal laureando *(conventandus)* che trasgrediva tale legge. Potendo così tutti sostenere le spese occorrenti, si volle togliere l'altro inconveniente, che non aveva più ragione di essere, che cioè molti studenti dopo l'esame privato venissero promossi al dottorato secretamente *(et secrete et clandestine doctoratus insignia recipiebant)* e non pubblicamente nella chiesa di S. Lorenzo, ritornando ciò *in magnam verecundiam dicte Civitatis et in magnum dedecus perusini studij.* Si stabilì pertanto (Rub. LXXXXiiij di detto Statutello) che nessuno scolare cittadino o forestiero dovesse esser promosso al dottorato *nisi huiusmodi publicam et publice faciat in dicta maiori Ecclesia perusina,* pena la multa di cento fiorini d'oro, da imporsi dal Comune. Altre disposizioni che riguardano i laureandi si trovano sempre in questo Statuto, come per esempio quella assai liberale che chi *in alio studio quam perusino fuerit examinatus in aliqua scientia vel facultate, et in privato examine approbatus per doctores,* quando ciò risultasse da pubblico istrumento, poteva esser promosso al dottorato, senza ripetere l'esame sostenuto altrove. Manca però, almeno per le ricerche finora da me fatte, in mezzo a tanti savi ordinamenti, una nota simpatica, quella cioè di addottorare *gratis et amore dei* un dato numero di studenti poveri, cittadini e forestieri, mentre ciò accadeva in altri Studi.

(2) In ogni città dove trovavansi degli studenti vi erano degli incaricati a prestar denaro ai medesimi. Anche fra noi abbiamo (an. 1304) un tal Boscolo di Arezzo *qui mutuat et mutuare debet pecuniam scolaribus in civitate perusij studentibus pro honore dicti communis et studio conservando in civitate predicta,* il qual Boscolo veniva esonerato dalle pubbliche prestanze, finchè dava denaro agli studenti, e così anche da qualsiasi gravame. Nessun accenno di questi individui negli Statuti del 1457, il che fa pensare che gli studenti nei loro bisogni ora ricorressero a chi meglio faceva loro piacere, trovandosi così liberi di non capitare sempre sotto le unghie di uno stesso usuraio. Dove gli studenti affluivano in gran numero, i cittadini stan-

L'essersi recati i monaci con tanto interessamento allo Studio, fa pensare che oltre ad un numero considerevole di lettori ve ne fossero alcuni, specialmente nel diritto canonico, assai valenti. Scorrendo anche soltanto la storia della nostra Università, dal suo inizio che fu modesto all'epoca che ci interessa di esaminare con qualche dettaglio, si osserva che vennero fra noi ad insegnare i cultori più rinomati non solo nella giurisprudenza canonica, ma anche nella civile, e poi anche nella medicina. Però non avvenne sempre così, sebbene ogni volta che si doveva provvedere alla nomina dei *doctores legentes,* che erano per solito dei forestieri, i Savi dello studio, i Priori, gli scolari (i quali ultimi non si stancavano di ricordare ai primi il dovere che avevano di richiamare *in civitate perusij copia doctorum et magistrorum qui moribus fama et scientia alios antecedant)* ponessero ogni cura per possedere i migliori (1). Numerose erano già le Università e quindi grande la ricerca di pubblici insegnanti. Questi, non di rado, mettevano nei contratti condizioni non accettabili, domandando fra altre cose compensi cospicui, che non si potevano sempre pagare con facilità, specialmente quando le finanze del Comune erano esauste, come spesso accadeva a Perugia, impegnata a spendere ingenti somme per le continue guerre. Per il 1338, in cui quasi a metà d'anno Ugolino richiama dallo Studio i suoi religiosi, d'un solo lettore canonista abbiamo notizie certe, cioè di Fe-

ziavano somme non indifferenti che davano a mutuo con saggio modesto, perchè con esse provvedessero ai loro bisogni. Anche questo era uno dei tanti mezzi adoperati per richiamare un gran numero di scolari.

(1) Coll'autentica *Habita* di Federico I (an. 1158) gli iscritti alle Università professori, studenti e moltissimi altri ebbero i loro privilegi ed ogni città ove sorgeva uno Studio emulava le altre nel conferirne in maggior numero. E Perugia nulla trascurò in ogni epoca per stabilire importanti condizioni di favore per i lettori e per gli scolari forestieri, fissando assai per tempo (an. 1296) per es. pubblici stipendi per gli insegnanti, con grande soddisfazione dei medesimi, che vedevano così assicurato in modo certo il loro guadagno, e con grande sollievo degli studenti che in tal guisa non pagavano più i propri maestri; chiamando tanto gli uni che gli altri a godere degli stessi diritti dei cittadini; autorizzandoli ad aver tre giudici di loro scelta (an. 1306) nelle cause civili e facendo altre concessioni, che non erano di minore importanza di quelle stabilite da altre città.

derico Petrucci, senese, ricordato dal sommo Baldo coi nomi di *pater recolendae memoriae* e di *dominus meus,* e dichiarato da questi *precipuus decretorum doctor inter cunctos,* che avrebbe insegnato dal 1333 al 1343. Bastano queste parole per conoscere di quanta stima e rinomanza fosse circondato questo insegnante. Il titolo di *dominus* veniva dato dagli scolari a quei professori che essi seguivano fedelmente, accompagnandoli nelle varie città dove erano invitati, dividendo con loro i disagi, non che i privilegi e le franchigie. Il maestro chiamato con l'altro di *dominus meus* era poi il preferito fra tutti. Se ne frequentavano assiduamente le lezioni, raccolte in volumi e diffuse fra i dotti; se ne accettavano senza esitanza le opinioni, conservate con premura e tramandate invariate da scuola a scuola, mostrandosi in pari tempo gli studenti particolarmente ad esso affezionati, ricordandone il nome con venerazione quando alla loro volta salivano la cattedra. Per il 1339 invece la *matricula scolarium et universitatis scolarium et doctorum Studii perusini* ci indica che quattro sono i lettori per il diritto canonico, (per il civile sono solo tre) ossia: *Dnus Symon de Vicentia, Federicus de Senis, Arnaldus de Senis*, ed un tal *Archidyaconus Yspanus*, i quali tutti probabilmente insegnavano anche nel 1338, durando ora le condotte assai più d'un anno. Scarsi sono i dati per stabilire il valore di ciascuno di questi tre nuovi dottori. Si può però ritenere che fossero ugualmente valenti quanto l'altro, per il numero notevole di coloro che frequentano in quest'anno lo Studio, specialmente i corsi del diritto canonico, che ha ora un numero d'insegnanti maggiore di quello fissato dal magistrato nel 1306, che era solo di due. E fra gli studenti, ve ne sono stranieri ed italiani. Si può dire che ogni regione d'Italia vi sia rappresentata. Così pure troviamo un *Paulus Monachus Scte Crucis Fontis Avellanae* un *Michael Monachus scti Teofidi Avignonis Dyocesis,* un *Nicolaus de Bononia Monachus Scte Marie de Pescia,* un *Frater Blaxius de Iteramne*, un *Ferandus Johannis Canonicus Avinionis*, un certo

Archydyaconus de Cathalogna ed un *Frater Bonsulanius* ed un *Frater Leo* ambedue di Boemia dell'ordine di S. Benedetto. I nostri di S. Pietro non potevano desiderare una compagnia migliore e più omogenea. E notisi che i centoquarantadue iscritti (questo è il numero preciso che risulta dalla detta matricola) non sono tutti gli scolari dello Studio in quest' anno, mancando non solo quelli della città e del contado, che per disposizione degli Statuti universitari *non intelligantur esse nec sint de universitate nostra* (1), sebbene essi pure frequentassero le lezioni, ma anche molti altri appartenenti alla medicina, e quelli che seguivano i corsi di filosofia e della logica, di cui non si ha indizio alcuno, per trascrivere i quali il notaro dell' Università aveva lasciato in bianco una pagina intera d' un ampio foglio, che faceva parte dei protocolli dell'associazione, alla fine del quale trovasi il suo nome colla sua qualifica (2).

Ma non è soltanto il numero rilevante dei lettori e la fama di qualcuno di essi che tien vivo nei monaci il desiderio di udirli, di frequentarne con assiduità le lezioni. Vi contribuiscono anche gli stimoli e le sollecitazioni continue dell'Abate, che cerca di trasfondere nei loro animi l'affetto

(1) *Et quod scolaribus qui sunt et qui pro tempore erunt in civitate perusij sit licitum universitatem constituere et sibi rectores eligere qui rectores habeant illud officium et illam potestatem quam habent rectores in studiis generalibus.* Così decideva il magistrato cittadino nei primi anni dello Studio (an. 1306). Il concedere che gli studenti si organizzassero in società era uno dei primi atti che compiva il Comune a vantaggio del medesimo e dei primi venuti. Erano però i soli forestieri *(forenses, advenae)* che godevano questo privilegio. Nella forza che proveniva dall'associazione a cui appartenevano, i cui Statuti dovevano essere in antecedenza approvati dai Priori, essi trovavano le energie in difesa dei loro diritti. Gli studenti cittadini avevano le proprie leggi e queste erano più che sufficienti a garantirli in ogni evenienza. Della esclusione dei secondi da questo grande corpo scolastico trovasi esplicita memoria nei citati statuti del 1457. *Addimus etiam huic statuto quod scholares cives perusini vel comitatentes non intelligantur esse, nec sint de universitate nostra, nec in ea aliquid habeant participium nec in aliqua congregatione universitatis interesse possint, nisi per rectorem et consiliarios essent vocati...* (Rub. 5, lib. 3). E tale distinzione fra studenti forestieri e cittadini durò fino al secolo XVII. (V. CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, pag. 38).

(2) V. ROSSI, loc. cit., vol. V, pag. 180 in nota.

che esso nutre per questi studi. Ugolino fa parte di una famiglia di dotti. Raniero di Andreuccio *legum doctor de cuius lectura scolares contentantur* (1) (il più bello elogio che si poteva fare ad un insegnante), che fa scuola di diritto civile in mancanza di Iacopo Belviso e di altri dottori forestieri nel 1310, e dal 1313 al 1316, e suo figlio Andrea, lettore nel 1342 (2), appartengono ai Vibi. Onofrio d'Andrea (an. 1376), Giovanni (an. 1378) ambedue del castello di Monte Vibiano, ed altri della stessa provenienza sono dei *doctores legum*, che occupano uffici pubblici di grande importanza. E l'Abate Vibi non è certo inferiore a tutti questi, come cultore del diritto canonico. Difatti esso viene nel 1331, cioè appena divenuto capo del monastero di S. Pietro, nominato dal Papa Giovanni XXII giudice nella causa d'appello tra Luca di Andreuccio, Michele di Giraldo ed il Priore con i Canonici della Trinità di Preggio (3); e nel 1332 è prescelto a conservatore e giudice del monastero di S. Croce dell'Avellana, insieme ad altri due Abati delegati dallo stesso Pontefice. Non potendo però accettare questa incombenza, assorbito com'era da molte cure, ed essendo anche afflitto da *egritudine corporali*, permettendoglielo le lettere papali, presentate da Francesco di maestro Guido, monaco e sindaco del detto monastero, nomina in sua vece un altro valente canonista cioè *reverendum et probum virum Dominum petrum de Terrafinis de Bononia decretorum doctorem archipresbyterum Ferrariensem perusij residentem* (4). Nel 1346 è incaricato di visitare il monastero di

(1) V. Rossi, loc. cit., vol. IV, pag. 90. Il nome di *Raniero di Andreuccio* nel « Libro rosso » vedesi seguito dal titolo di *judex*, il che dimostra che nel 1333 esercitava l'ufficio di giudice. Tredici anni prima aveva esercitato quello di potestà a Castiglione del Chiusi: e del 1319 fu uno dei prescelti a definire una grave questione. Bartolo, che certo lo conobbe di persona, lo chiamò uomo *recolendae memoriae*.

(2) *Dominus Andreas Ranerius de monte ubiano legum doctor* trovasi fra i giureconsulti che risposero al dubbio proposto da Federico Petrucci sotto il numero CCXXiiij dei suoi Consigli (V. Rossi, loc. cit., vol. V, pag. 301).

(3) V. Appendice, doc. VIII.

(4) V. Appendice, doc. XI.

S. Paolo in Val di Ponte, insieme a Vesciano Vescovo di Gubbio e Pietro Vescovo di Città di Castello e nel 1347 l'altro di S. Giuliana di Perugia, compito questo affidatogli da Bertrudo Prete Cardinale del titolo di S. Marco (1). Nè mancano privati cittadini che ricorrono all'opera intelligente di Ugolino per i loro particolari interessi, e fra essi alcuni delle famiglie più distinte per nobiltà e per censo, come i fratelli Angelo, Pietro, Giovanni, Marchesi del monte di S. Maria, figli di Guido, i quali, avendo da comporre delle controversie sorte fra loro, danno *eidem domino Abbati eorum arbitro plenam licentiam et liberam ac plenariam potestatem et facultatem*, promettendo di rimettersi a tutto quello che il detto arbitro avesse deciso (an. 1341) (2).

Ecco quello che è stato raccolto intorno al *nobile e religioso uomo Ugolino di Nunzio di Filippuccio di Monte Vibiano, cittadino perugino, di porta S. Pietro e della parrocchia di S. Silvestro*, la cui opera durata quasi un trentennio fu dichiarata dai religiosi, fin dai primi anni del suo governo (an. 1338), *magnifica, grandia, utilia et honorifica*. Molte altre cose si sarebbero dovute aggiungere, qualora si fosse voluto scrivere un lavoro completo intorno a questo Abate, e l'argomento si presentava attraente ed utile per la storia del monastero. Ma questo non era il mio compito, quindi tutto quanto non aveva una qualche relazione colle presenti indagini è stato abbandonato, certo con molto rincrescimento.

Prima però di continuare nella ricerca che c'interessa per le epoche successive al Vibi, non sarà discaro al lettore di conoscere un po' più da vicino gli scrittori ai quali ricorsero i nostri monaci, limitandoci a vedere se essi fos-

(1) L'Abate Ugolino nella qualifica di deputato, visitatore, correttore e riformatore del monastero di S. Giuliana in Perugia nomina alla sua volta due procuratori per comparire, nella causa d'appello promossa dalle monache di detto monastero e da altri, avanti Francesco Abate di S. Bartolomeo di Camporeggio della Diocesi di Gubbio (V. Lib. dei contratti, N. 3, pag. 256 tergo).

(2) V. Lib. dei contratti, N. 3, pag. 68).

sero stati dei semplici copisti, ovvero se anche un poco dotti nelle leggi. Indagine ben ristretta pur troppo, ma altre più importanti intorno a costoro non è stato possibile fare per la deficienza di documenti, altre volte lamentata.

Paolo di Guglielmo *olim de Bononia nunc* (an. 1339) *habitator in Civitate perusij* e Tommaso del fu Adamo *scriptor de Anglia et nunc* (an. 1339) *habitator in Civitate perusij* erano dei semplici amanuensi, che facevano il mestiere ben retribuito di trascrivere non solo le lezioni dei lettori dello Studio, ma anche di copiare i codici per conto dei privati. Per essi non vi è alcun dubbio, perchè i contratti sono molto chiari in proposito.

Lo Scalvanti illustrando gli Statuti della *Societas Germanorum et Gallorum* in Perugia, parla di molti artisti stranieri venuti in questa città circa il quattrocento, non solo per ricamare, possedendo noi una scuola famosa di ricamatori in quell'epoca, ma anche per miniare e per copiare i manoscritti (1). Anzi l'illustre professore ricorda una società cittadina, composta di abili miniatori, nella quale circa il 1308 si pensava di introdurre dei cangiamenti. Di quelli che in Perugia vendono, prestano, conservano, copiano, miniano e rilegano libri, si fa esplicita menzione negli Statuti dell'Università degli scolari del 1457, i quali non sono niente altro che una riforma di Statuti assai più antichi redatti forse anche prima del 1342 (2). Comunque nessun dubbio che a tempo di Ugolino Vibi si trovassero degli amanuensi cittadini e fore-

(1) SCALVANTI, *Statuto della Societas Germanorum et Gallorum in Perugia* ecc. (*Bull. della R. Deput. di storia patria* ecc., vol. V, an. 1899). Dei numerosi copisti che erano in Perugia poche sono le notizie rimaste, ma se ne trovano sempre in tutte le epoche. Così per il 1276, una delle più remote, si ha che un tal Accomandolo di Bonasperanza scrive parecchi libri legali per incarico avuto da Pietro Cappello, giudice agli stipendi del Capitano del popolo. Lo scrivano finita l'opera sua emette un atto di quietanza, per mezzo di notaro, a favore del committente essendo stato soddisfatto di quanto gli si doveva per le opere trascritte, che sono indicate nell'atto stesso (V. ROSSI, *Nuova serie del giornale di erudizione*, pag. 84).

(2) GUIDO PADELETTI, *Contributo alla storia dello Studio di Perugia nei secoli XIV e XV* — Bologna 1872.

stieri, in discreto numero, facenti o no parte della corporazione scolastica poco importa, anzi a dire il vero parrebbe che anche i nostri copisti riconoscessero nel Rettore degli scolari una speciale autorità sopra di loro stessi, ai quali amanuensi si ricorreva, come meglio piaceva, quando si voleva far ricopiare un libro (1). E la scelta cade, da parte dei monaci, proprio sopra due forestieri. È facile comprendere perchè venisse preferito Paolo di Guglielmo da Bologna. Questi si era recato in Perugia sicuro di fare affari, sapendo che lo Studio era rinomato e frequentato da numerosi scolari. Avrà forse trasportato le sue tende in mezzo a noi, in una di quelle emigrazioni scolastiche così frequenti e così caratteristiche di quelle età, durante le quali si allontanavano da uno Studio, spesso per ragioni che ora sembrano di poca importanza, mentre in quei tempi avevano grande valore, professori, studenti ed anche alcuni addetti ad una stessa Università, come pure tutta una intera Università; od anche semplicemente venuto in compagnia di qualche lettore bolognese, il quale avrà poi pensato a porlo in buona vista presso gli studenti e presso i cittadini per farlo guadagnare lautamente. Già il solo fatto di appartenere ad uno Studio, che rimaneva sempre il centro scientifico più importante di tutto il mondo, sebbene ne fossero sorti molti, e sulle cui costituzioni scolastiche si modellavano tutti gli altri (ed i citati Statuti universitari del 1457 stesi

(1) Sempre in questi Statuti del 1457 (rub. 31. lib. I) si fa menzione di un gruppo di copisti ai quali era stato proibito di ricopiare i libri. *Librorum vel petiarum stationarius qui petias ad scribendum vel corrigendum vel aliquod opus faciendum crediderit alicui privato vel interdicto, postquam nomen illius per generalem bidellum per scholas fuerit publicatum....* incorreva in una data pena. Inoltre si dovevano i nomi *omnium scriptorum, correctorum, miniatorum et ligatorum privatorum vel interdictorum* tenere affissi nella stazione. Identiche disposizioni si riscontrano negli Statuti dei Giuristi di Bologna (an. 1347 rub. XXXVII e rub. XXXII an. 1487). Costoro erano certamente quelli che avendo per gravi ragioni demeritato di appartenere all'Università, ne erano stati espulsi. Magri assai dovevano essere pertanto i guadagni per questa gente. La severità delle pene era in relazione con l'importanza che avevano raggiunto le associazioni degli studenti in ogni pubblico Studio.

sulla falsariga di quei bolognesi ne sono un'esempio), era motivo di garanzia intorno alla perizia di questo scrittore. Ma quali potessero essere le ragioni a favore del secondo, cioè di Tommaso inglese, non è facile indovinare, se non ammettendo che gli stranieri fossero in genere più abili degli italiani nel ricopiare e quindi ricercati con maggiore interessamento. Non era una impresa così semplice, come oggi parrebbe, quella di trascrivere i codici, ed occorrevano abilità non comuni per godere una certa fama fra gli stessi amanuensi: essere, per esempio, abili nel disegno e nell'arte del miniare, venendo spesso gli stessi scrittori incaricati anche di far ciò (1), nel qual caso se ne faceva chiara menzione nel contratto; e quando non si miniavano i libri, si volevano almeno ornate di fregi eleganti alcune lettere iniziali, sparse nel volume, che poteva essere anche un libro di scuola, adoperandosi o il nero o il rosso, ovvero il turchino: conoscere i vari generi di scrittura che erano parecchi, fra i quali anche quello inglese *(litera anglicana)*: aver nome di trascrivere senza errori gli esemplari, che ordinati, corretti ed approvati si trovavano presso gli stazionari, di cui si ha memoria anche ai tempi di Ugolino: essere assidui al lavoro: disimpegnare con sollecitudine le commissioni avute e non prendere nuovi impegni finchè non fossero esauriti i vecchi, vietandolo espressamente gli Statuti universitari. Nè si deve ritenere che a chiusi occhi si sciegliesse questo o quel copista, essendo molto esigenti coloro che davano tali commissioni, volendo esser serviti bene ogni qualvolta dovevano pagare assai; ed anche perchè chi possedeva un *bel libro* passava oltre che per un ricco signore per un personaggio dotto. Un esempio di queste trascrizioni fatte con molta diligenza da uno straniero, un tal Corrado di Wychenfelt, con caratteri nitidissimi ci

(1) « Da una carta antica del 14 marzo 1385 esistente nell'Archivio perugino risulta che i miniatori e gli scrittori formavano un solo collegio » (Fabretti in nota alla *Cronaca del Graziani* pubblicata in Arch. Stor. It. pag. 239). Anche da questo fatto si può dedurre l'affinità fra le due arti.

viene offerto da un codice (sec. XIV), contenente alcune lezioni del famoso Bartolo, custodito nella nostra biblioteca comunale.

Le cose non sono altrettanto chiare per Antonio di maestro Giovanni da Perugia, che per ordine di tempo sarebbe stato il primo ai servigi del monastero. Esso promette, come s'è visto, a Fra Marino di *glossare... librum ser. Bonifatij de meliori seu de equa bona lictera et glossa... et facere sibi de dicto opere et scriptura XXXiiij petias.....* Il lavoro che compie lo scrittore questa volta pare che sia duplice, di scrivere cioè e di glossare. Le glosse costituivano l'esponente dell'attività degli insegnanti, ed erano commenti che andavano dalla semplice interpretazione di qualche passo o parola di difficile significato, anche dal lato filologico, per dirla con una parola moderna, all'illustrazione ampia del testo oggetto di studio, ricca di confronti, per la quale occorreva un'acutezza di mente non comune. Perugia in questo periodo di tempo aveva dei cittadini espertissimi *in iure canonico et civili et etiam in medicinalibus*, i quali, se per disposizioni statutarie non potevano essere lettori pubblici (1), avevano sempre il diritto d'insegnare privatamente, purchè non trasgredissero alcune disposizioni poste a garanzia degli altri: quale, per esempio,

---

(1) Nella deliberazione presa dal magistrato nel 1306, con cui si stabiliva che in Perugia dovesse essere uno Studio continuo, deliberazione che il Rossi giustamente chiama la prima costituzione dello Studio perugino, parlandosi dei vari lettori che dovevano insegnarvi si dice che essi *sint omnes forenses et sint et esse debeant de doctoribus forensibus iam electis per scolares et rectores ipsorum scolarium et eorum sapientes una cum prioribus artium...* (V. Rossi loc. cit. Vol. IV pag. 54). Questo era il concetto a cui si informarono i Priori ed i Savi dello studio perugino. Esso non rimase però sempre immutato, non trovandosi in ogni epoca insegnanti forastieri di un qualche valore che venissero in Perugia. E quando (doctor) *forensis idoneus haberi* (non) *possit* s'incaricavano i migliori dottori della città, i quali, perchè erano *conventati in suis scientiis et facultatibus*, avevano il diritto d'insegnare. Anzi l'elezione dei professori cittadini fu (solo per poco tempo) affidata agli scolari, mentre quella dei forestieri rimaneva sempre un diritto dei Priori, dei Savi, ai quali era affidata la più estesa balia sopra gli stipendi e la condotta degli insegnanti. Nello Statuto del 1366 alla rubrica *Ordinamenta Studij* non si trova più il divieto per i cittadini d'insegnare. E le riforme introdotte nel 1389 ci dicono che era divenuta abitudine costante di nominare degli insegnanti della città, senza permesso speciale, richiedendolo le esigenze dello Studio.

quella di non far lezione in ore in cui erano aperti i corsi ufficiali, potendo anche riscuotere un qualche compenso dagli studenti, che erano autorizzati a pagarlo. Rappresentavano essi i liberi docenti dell'età nostra e come questi erano di stimolo al professore pagato dal Comune, perchè facesse meglio il proprio dovere. Del corpo insegnante facevano parimenti parte altri dottori, chiamati col titolo di *concorrenti*, i quali, al pari dei lettori privati, giovavano moltissimo all'insegnamento. Di questi abbiamo notizia sicura per il 1322 (e tutto fa ritenere che vi fossero in altre epoche), leggendo che i Priori in quest'anno promettono *sapienti viro domino Osberto de Cremona legum doctori conducto per comune perusij ad lecturam ordinariam in iure Civili...* che nessuno durante la sua condotta *concurrat nec concurrere posset cum ipso domino Osberto in lectura ordinaria, preter dominum leonardum de urbe qui posset concurrere si vellet,* essendo tutto ciò stato stabilito nelle convenzioni fissate per mano di notaro (1). Questo patto messo da Osberto, che riusciva a tutto danno della scuola, dovette essere soltanto e molto a malincuore tollerato dal magistrato cittadino; e forse non fu il solo imposto dai lettori forestieri, i quali non si facevano scrupolo di dettar leggi, sicuri che sarebbero comunque accettati. Che il nostro glossatore e scrittore appartenesse ad uno di questi due gruppi di dottori? Non oserei affermarlo. Nè maggior luce ci viene dal sapere che suo padre Giovanni aveva il titolo di maestro. Il Sarti, l'illustre storico dell' Università bolognese, ritiene che quando la parola *magister* è posta innanzi al nome, come nel caso nostro, abbia il significato di dottore in legge, se dopo, di dottore

(1) Ecco altre notizie intorno ai *concorrenti* che si davano ai vari lettori. Nello Statuto del comune di Perugia del 1366, alla solita rubrica intorno agli ordinamenti dello Studio, si legge: « *Et quod quilibet doctor qui legit ordinarie habeat concurrentem si sapientibus studij videbitur expedire* ». Nella matricola dei conservatori della moneta del 1389 s'indica il numero dei professori nelle singole discipline ed il numero dei concorrenti. Nello Statuto a stampa del 1526 i *sapientes studij* avevano il diritto di nominare più professori di quelli ivi fissati ed anche *dare concurrentes* ai medesimi.

nelle arti (1). Quindi il nostro Antonio sarebbe stato un giurista, seguendo i figli, per lo più, la stessa professione del padre. Ma non credo che si possa convenire con quanto scrive questo valente ricercatore, trovandoci in un epoca troppo lontana da quella a cui esso si riporta, e più specialmente perchè la parola *magister* ebbe a significare cose diverse nelle varie età del medio evo. Così ai tempi dell'Abate Ugolino Vibi erano chiamati maestri molti artisti (certo i più provetti, presso i quali si recavano ad imparare i più giovani, che non portavano questo nome), fra cui i miniatori e gli scrittori. E poichè siamo a parlare di questa gente agli stipendi dei monaci, ricorderò come *magister Martinus domini Thomasinj de Mutina, nunc habitator in Civitate perusina.... et Flornavellus frater eius et Andreas Martinj alias dictus Martius de perusio...*, nel 1338, sempre per incarico avuto dal Vibi, rappresentato in questo contratto dal monaco Stefano di Tito, si obbligarono di far scrivere un breviario monastico a *Nicoluzio di Cola* perugino, chiamato nel contratto semplicemente *scriptor*. Per compenso di ogni quinterno, che dovevano consegnare dopo averlo controllato e corretto coll'originale, ricevevano una certa somma di denaro e di più *cartas atramentum vernicem et cinabrum opportunum operi prelibato* (2). Ed ora se si dicesse semplicemente che il nostro Antonio fosse stato un amanuense più dotto degli altri, da essere in grado di fare qualche commento ai libri di legge che trascriveva, forse si sarebbe più nel vero, in attesa che altri documenti illustrino meglio questo personaggio.

Dopo la morte di Ugolino il monastero trovasi per breve spazio di tempo, sotto la dipendenza del Priore claustrale. Poscia viene eletto Abate Filippo discendente dalla famiglia

---

(1) SARTI, *De claris Archigymnasij Bononiensis Professoribus*, part. I. pag. 52.
(2) V. Appendice, doc. XXVI.

Vibi, Priore di S. Salvatore dei Pozzuoli, beneficio ricevuto dallo stesso Ugolino, che lo aveva goduto prima di essere Abate (1). Si trova scritto che fosse valente in filosofia ed in matematiche (2) e che godesse molta autorità in patria: *vir summi ingenii et maxime auctoritate in patria* (3). Altro documento importante della dottrina dei monaci di allora. Però se Filippo fu dotto non fu egualmente prudente nel governare come il suo predecessore, il quale, pur rimanendo devoto al partito dei nobili, non compromise mai nè se nè i suoi religiosi col prendere una parte troppo attiva alle lotte che travagliavano Perugia.

I Baglioni condannati nel 1332 per l'uccisione di Oddo degli Oddi erano tornati in patria con altri nobili nel 1352, e sebbene il magistrato avesse imposto a tutti i cittadini la pace, sotto pena di gravi multe per i disturbatori della pubblica quiete, pure essi, appena rientrati in Perugia, si posero di nuovo a congiurare, mettendosi fra l'altro d'intesa con Urbano V che, tornato d'Avignone, cercava in tutti i modi di riconquistare il dominio perduto sopra molte della città della Chiesa, che ora si reggevano a repubblica. L'Abate Filippo s'unisce a loro, spinto più dal desiderio di dimostrare la propria devozione al Pontefice, che dalla volontà di giovare i nobili, i

(1) Non è facile stabilire con esattezza l'anno in cui Filippo Vibi successe ad Ugolino. Abbiamo un documento (V. appendice, doc. XLIV) dal quale si rileva che ai 22 settembre 1362 l'Abbazia era vacante. Difatti il Priore della Chiesa di S. Maria di Fonte, Giovanni di Bindolo, con premura domanda al Priore claustrale, Martino di Biagio, che si aduni il Capitolo dei monaci onde porre riparo agli affari assai sconcertati del monastero. L'Abate soltanto poteva riunire capitolarmente i monaci, essendo questo uno dei suoi diritti. In mancanza di lui il Priore ne faceva le veci.

(2) « Filippo Vibi essendosi ritirato dalla vita secolaresca alla vita monastica divenne famoso nella filosofia e nelle matematiche e fu eletto abate di S. Pietro. Edificò la rocca di Casalina. La sua madre fu Bianca dei Baglioni ». (V. Cesare Alessi. *Notizie di uomini illustri perugini*. Monas. nell'Arch. di S. Pietro). Non è esatto però il dire che Filippo edificasse la rocca di Casalina. Essa esisteva già fin dal 1347. Difatti l'atto con cui Cola del fu Guglielmo prende in enfiteusi alcuni terreni del monastero, di cui si è fatto cenno, è redatto nella sala grande della rocca di Casalina (V. Lib. dei contratti, N. 3, pag. 260).

(3) V. MARIOTTI, monas inv. Bellucci, N. 1460.

quali, animati dalla cupidigia di spadroneggiare, cercavano aiuti da ogni parte, fino ad unirsi con alcuni malcontenti fra i popolari, loro costanti nemici (1). Scopertasi però la congiura (an. 1368) il Vibi fugge con alcuni suoi monaci, più degli altri compromessi, insieme a Balioncello e Pietro suoi fratelli, e con altri della casa Baglioni. Tutti sono dichiarati ribelli e nemici della patria, ed al posto dell' Abate di S. Pietro, o meglio forse al solo possesso delle rendite che questi godeva, viene dai Priori messo quello di Marsciano, il quale, perchè inviso ai ministri del Papa, aveva perduto quest' Abbazia. Era la prima volta che il capo del monastero veniva colpito con una pena così grave e sostituito con un altro non eletto nè dal Papa nè dai monaci, ma scelto dai laici « ancorchè alla maggior parte degli uomini paresse cosa ridicola et vana che i Priori conferissero l' Abbazie » (2). Niente di strano adunque se nulla si trovi che testimoni aver Filippo atteso, come era suo dovere, con qualche premura, alle gravi cure impostegli dall'alto ufficio che ricopriva, compresa quella dell' istruzione dei suoi religiosi, nè prima nè dopo l' esilio, che cessò solo quando fu conclusa la pace col Pontefice, nel

(1) La città era sempre sotto il governo dei raspanti, ma non tutti ne erano contenti. Alcuni di questi si unirono, e non furon pochi, a messer Oddo di messer Baglione dei Baglioni uno dei capi più autorevoli del partito di nobili. Si tenne un convegno in Petrignano d' Assisi, dove, fra gli altri, intervennero lo stesso messer Oddo, il Duca di Spoleto, Alberto Tedesco, capitano della guardia in Perugia. Fu stabilito che di notte molti soldati forestieri si sarebbero introdotti nel monastero di S. Pietro, avendone l'assenso dell'Abate Vibi, uno dei congiurati, attendendo che gli altri, che erano entro la città, avessero fatto tumulto ed aperto le porte. Entrati dovevano recarsi alle case dei raspanti, ucciderli e dichiarare Perugia soggetta al Papa. Il magistrato ebbe sentore del convegno e sebbene i Baglioni si fossero recati al Consiglio per discolparsi con fierezza, pure i Priori, avendo saputo che il pian di Bettona era pieno di soldati, ritenuto il fatto per vero, decisero di punire colla pena di morte i colpevoli, fra i quali furono posti i Baglioni ed i loro aderenti. Alcuni ebbero modo di fuggire, ma quattro di loro furono presi ed uccisi. Urbano V ne rimase indignatissimo, e dopo avere in un Breve aspramente rimproverato la città di aver fatto strage « dei devoti Chiesa », così chiamava i suoi alleati, fece arrestare tutti i Perugini che gli capitarono sottomano, lanciando infine l'interdettto sopra Perugia.

(2) V. PELLINI, loc. cit., pag. 1062.

1370 (1). Lo troviamo piuttosto occupato nelle cose cittadine, lottare a sostegno dei nobili e delle pretese del Papa, fortificare la rocca di Casalina, valido luogo di difesa contro i propri nemici, che non diminuirono dopo essere stato firmato l'accordo, dimenticando così di esser capo di una congregazione religiosa, e tornando di nuovo uomo battagliero e partigiano ardente, come lo era stato prima d'aver rivestito la veste monacale (2).

Ancora più tristi si fanno le sorti della Badia alla morte di Filippo Vibi, avvenuta in Pisa nel 1374, mentre si recava in Avignone a trattare con Gregorio XI e procurata, si disse, col veleno dall'Abate Gherardo di Monmaggiore, Vicario generale e Rettore della Città di Perugia, geloso dell'autorità che godeva il Vibi e sospettoso dei nobili da questo favoriti (3). Manca anche ora, appena i monaci

---

(1) Perugia aveva deciso di far la guerra ad Urbano V. Ma gli sforzi compiuti in difesa della libertà non furono coronati da lieto successo. I nobili erano sempre uniti con esso; il partito della plebe decisamente avverso alla guerra; le città, le terre, una volta soggette a Perugia, ora in rivolta e sottomesse al Pontefice. Tutto ciò contribuì ad accettare le gravose condizioni poste da questi, potendosi solo ottenere, e ciò fu merito di Baldo degli Ubaldi, che la città continuasse *a reggersi nel suo solito modo di governo venendo i priori fatti vicari della Chiesa*. Ciò accadde nel novembre del 1370. I nobili fuorusciti tornarono e con essi l'Abate Filippo Vibi, venendo tutti reintegrati nei loro beni confiscati. Fu tanta l'allegrezza per la pace conclusa che si ballò per le vie e per le piazze non solo dai laici, ma anche dai chierici. Fu anche tolto l'interdetto e tra coloro incaricati a ribenedire la città furono Andrea Buontempi Vescovo, Bartolomeo degli Oddi Priore del Santo Sepolcro, che risiedeva nella chiesa di S. Luca in porta S. Susanna (dal Graziani e dall'A. della cronaca del 1352 al 1398 detto, non so perchè, Abate di S. Pietro) e l'Abate di S. Maria in Val di Ponte, insieme ad altri ecclesiastici.

(2) La presenza dei capi dei due partiti in città continuamente in guerra fra loro doveva necessariamente essere occasione di continui tumulti. Fra le voci sparse vi fu quella che i Michelotti avessero fatto venire da 400 a 500 soldati che tenevano racchiusi nelle loro case: altrettanti si diceva che ne tenesse racchiusi nel monastero di S. Pietro l'abate Vibi. Certo che a tutti i mezzi ricorrevano i nobili rimpatriati per riavere il governo della città. I raspanti hanno le case incendiate: alcuni dei più autorevoli confinati, e fra questi sono compresi molti dei Michelotti (an. 1371). Con gli esilii e con le confische dei beni il Cardinale Burgense, legato di Gregorio IX, successo ad Urbano V, rendeva sicuro ai nobili il possesso della città.

(3) V. Pellini, loc. cit., Vol. II, pag. 1135.

sono senza capo, chi fra essi possa prendere le redini del governo abbaziale per dirigerli con mano vigorosa e ricondurli all'osservanza della regola e delle costituzioni monastiche, le quali prescrivevano che si utilizzassero le singole energie dei componenti il monastero ad esclusivo vantaggio di questo e non a profitto di altri. Nè essi si curano di trovare qualche personaggio autorevole al di fuori del proprio convento, come si era fatto altre volte, e come lo permettevano gli ordinamenti interni, mostrandosi stanchi di stare sotto la dipendenza di qualsiasi Abate, anzi desiderando che l'Abbazia vachi lungamente. Decidono invece che il monastero sia retto dal Priore claustrale, incaricando per tutelare i propri interessi vari sindaci scelti nel loro seno, che si rinnovano frequentemente, non volendo più nessuno tenere un'ufficio divenuto difficile per la cattiva amministrazione delle proprietà, che pure sono sempre numerose (1).

Alla cacciata dell'Abate di Monmaggiore (an. 1375), operatosi per volere concorde di tutti, parve che rifiorisse una novella vita nella città nostra, venendo la pace conchiusa fra nobili e popolari, suggellata con l'abolizione delle leggi contrarie ai primi, e col permettere che questi in ogni magistrato dei Priori vi fossero equamente rappresentati. Così i Baglioni e i Degli Oddi, costantemente rivali e sempre cordialmente nemici fra loro, tornarono ai pubblici uffici, come premio dell'opera comune spesa a liberare Perugia dall'odiato governo dell'« Abbate cattivo » (2). Ora un solo pensiero anima

(1) Ai 7 marzo 1377 il Priore claustrale aduna il Capitolo nella sala superiore del monastero. In questa adunanza due monaci eletti procuratori del convento agli 11 gennaio 1376 rinunziano al loro ufficio. Il Priore ordina che nel giorno seguente tornino di nuovo ad adunarsi i monaci per eleggerne altri due. I nuovi eletti commettono ad altri le loro veci per mezzo di atto notarile. Ai 10 marzo si adunano ancora una volta i monaci vocali, i quali eleggono altri procuratori e sindaci. In questa adunanza è detto che l'Abbazia vaca e si spera che vachi lungamente (V. Lib. dei contratti, N, 8, pagg. 14, 15, 73.

(2) La storia ha registrrto tutti gli atti compiuti da questo Prelato francese a danno di Perugia i quali giustificano ampiamente perchè il suo nome rimanesse tristamente famoso in mezzo a noi. Ecco quello che si scriveva di lui in un me-

tutti, (an. 1376), quello d'unirsi alla lega già formatasi contro il Papa, della quale Firenze, pure essendo città guelfa, era l'anima ispiratrice ed il più valido aiuto, « per lo sdegno che s'era preso generalmente contro di lui per le insolenze ed estorzioni che havevano fatto a popoli i ministri suoi che erano stati per lo più francesi » (1). Fra le deliberazioni prese dopo l'accordo intervenuto tra i nobili ed i raspanti, vi fu che Giovanni di Ceccolo, Priore di S. Maria di Fonte e monaco di S. Pietro dovesse tornare a godere il fruttato della sua prebenda, di cui fu privato *tempore quo offitiales Romane ecclesie statum et libertatem comunis et populi perusini per violentiam occuparere,* essendo stato *expulsus de civitate perusii et pro ribellis ipsius ecclesie habitus et reputatus et etiam ut ribellis et bapnitus et condepnatus... privatus et spoliatus tenuta et possessiones ipsius ecclesie et Iurium et bonorum et possessionum ecclesie supradicte...* (an. 1377) (2). E non era stato questo monaco solo ad esser cacciato da Perugia (an. 1371) dopo conchiusa la pace col Pontefice Urbano V; altri della sua fami-

---

moriale indirizzato ai Priori della città ai 13 febbraio 1380 da un popolano un tal *Iohannes Lucas Agnelini del Becculo* barbiere: *vir iniquitatis dnus Geraldus Abbas Majoris Mon. Tuon. indigne gubernator vel potius subrersor Civitatis Perusij. Annal. decem.*, 1380, fol. 26.

(1) V. Pellini, op. cit., pag. 1152. Fra le deliberazioni prese in questa occasione contro la Curia romana ve ne è una che interessa lo Studio e che io riporto: Anno 1376. *Ordinamentum pro offitialibus studij. Die eodem XVI mensis februari. Domini priores artium Civitatis perusij omnes X presentes et in concordia existentes in palatio eorum solite habitationis ex arbitrio auctoritate baylia et potestate eis in hac parte concessis ac tributis a Consilio Camerariorum artium dicte civitatis prout supra patet manu mei notari infrascripti. Et ex omni alio arbitrio auctoritate et potestate quod et quam habent super manutentione et gubernatione popularis status dicte Civitatis et omni modo via iure et forma quibus melius potuerunt, Elegerunt, nominaverunt et deputaverunt in offitiales et pro offitialibus super studio perusino infrascriptos cives perusinos hoc addito et adiuncto et expresse deliberato inter eos quod dicti infrascripti offitiales non possint conducere aliquem qui fuisset offitialis Ecclesie in Civitate perusij quocunque modo nec concedere alicui aliquod salarium expensis comunis perusij nec intelligatur habere vigore electionis vel conductionis fiende per eos sed absque aliquo salario legere teneantur et pro conductis habeantur, Aliquo in contrarium loquente non obstante...* (e qui seguono i nomi dei savi). (*Annal. decem.*, 1376, fol. 32).

(2) *Annal. decem.*, 1377, fol. 98.

glia, appartenti tutti al partito dei raspanti, avevano preso con lui la via dell'esilio.

Ma il buon volere dei più, e la maggioranza dei cittadini era perchè all'interno si vivesse tranquilli per essere forti contro i nemici del di fuori, rimase, come spesso accade, sopraffatto dall'ambizione di pochi. Tornano negli animi dei Perugini (an. 1378) i sospetti originati in parte dai trattati secreti e poi svelati, conchiusi ora da questo ora da quello del partito dei nobili con « gli amici della Chiesa »; in parte provocati da false voci ad arte diffuse nel popolo dai raspanti contro il partito contrario, ai quali sospetti fanno seguito tumulti in città, stragi, incendi ed esilî. Ma tutto questo non basta. Gli stessi monaci sono in gravi dissensi fra loro, ripercuotendosi fin dentro le loro mura l'eco delle discordie cittadine. Destino comune in quei tempi a parecchi conventi d'Italia! Quindi frequenti i litigi (1), che si convertono qualche volta in veri pugilati nelle adunanze capitolari, tenute per conferire i beneficî di loro dipendenza, ed alterchi per trattare anche gli affari d'ordinaria amministrazione. Questo stato di cose fa presto dimenticare nei più l'osservanza dei propri doveri, primo fra tutti quello di una vita parca e modesta, fondamento essenziale del vivere claustrale, venendo dissipate ed erogate, in massima parte, a proprio vantaggio le rendite già scemate della comunità. In tal guisa (an. 1378) mancano i mezzi per pagare le imposte gravosissime (2) messe dal magistrato a carico di tutti i cittadini,

(1) Riunito il Capitolo ai 30 settembre 1378, ed avendo il Priore conferito il beneficio di S. Clemente al chierico del monastero Stefano di Cola, alcuni monaci con vive proteste si oppongono a tale collazione, domandando invece che il beneficio venisse concesso a Don Fazio di Ciuzio Priore di S. Montano (V. Lib. dei contratti, n. 8, pag. 94). Un'altra volta Don Pietro di maestro Puzio, chierico professo, per ragioni non troppo ben note, picchiò di santa ragione Fra Placido Vignatoli monaco, incorrendo nella scomunica, da cui fu assolto da Don Giovanni di Ceccolo di Bindolo, Priore claustrale. (V. Lib. dei Contratti, N. 8, pag. 11).

(2) La città era in grave penuria di denari per la guerra col Papa. Questi aveva mostrato (an. 1377), nelle trattative cogli ambasciatori perugini, che desideravano di venire ad un accordo, eccessive pretese, al punto da essere del tutto compromessa

non esclusi i chierici, che sono più degli altri duramente colpiti, al punto da dovere i nostri impegnare gli oggetti preziosi della loro chiesa. A migliorare questo stato miserando i più ossequenti alla regola riescono alla fine di convocare il Capitolo. E questa volta, in una loggia situata nella parte superiore del monastero, si adunano i monaci ed i beneficiati, tanto intrinseci come estrinseci, ossia tanto quelli che risiedevano nel convento, come gli altri che ne stavano fuori, dimoranti presso le chiese di cui erano i rettori, allo scopo di nominare i loro rappresentanti da inviare ad Urbano VI, che aveva concluso delle convenzioni con la città (an. 1379), la quale, in questo periodo, era ora in pace ed ora in guerra col Pontefice. I due eletti furono Niccolò di Ceccarino ed Angelo di Giacomo. Questi, fra le altre cose, avevano il compito tutt' altro che facile di aggiustare col Papa le cose del monastero e prima di tutto di ottenere per loro un capo che fosse accetto alla città « *de Rectore idoneo et sufficienti ac accepto et benevolo Communitati Civitatis Perusij* ». I desideri dei nostri benedettini furono solo in parte soddisfatti. Urbano toglie il governo di S. Pietro al Priore clau-

---

la libertà della repubblica se venivano accettate. Anche i Fiorentini, capi della lega, di cui faceva parte Perugia, avevano ricusato di intendersi con Gregorio XI. Per continuare la guerra fu ordinato che si vendessero tutti i beni appartenenti agli ufficiali della Corte papale (uno dei tanti mezzi di rappresaglia in uso in quei tempi) e s' imponessero nuove tasse sopra i laici ed i chierici. Anche i monaci di S. Pietro non furono risparmiati, e tale fu la violenza nel riscuotere le imposizioni che alcuni di essi furono arrestati e condotti nelle carceri. Eletto Urbano VI (an. 1378) fu possibile un accordo, mercé i buoni uffici di Giacomo Orsini Cardinale e protettore di Perugia alla Corte pontificia, e del Vescovo Buontempi nominato, quasi subito dopo l' elezione del Papa, Cardinale. Conchiusa la pace, il primo pensiero dei magistrati fu quello di occuparsi dello Studio (an. 1379), però con ordine espresso che, data la ristrettezza del bilancio comunale, non si conducessero lettori con stipendio fisso, ad eccezione di un medico che doveva esser retribuito assai meschinamente. I Savi dello Studio indussero però i Priori a migliori consigli, dimostrando come da questa deliberazione nessun vantaggio poteva venire all' Università, ed ottenendo invece che si fissasse un minimo di 1500 fiorini d'oro, chiamandosi i vari insegnanti con quella quantità di denaro che fosse creduta sufficiente per avere i migliori.

strale, però non dà subito un Abate ma un protettore, che viene scelto nella persona del Cardinale Simone di Milano, il quale a sua volta delega come suoi rappresentanti dei Vicari, che sono don Corrado Berardelli monaco ed un tal don Giovanni canonico e più tardi don Tommaso da Preggio dottore in legge (1).

(Continua). L. BRUNAMONTI TARULLI.

(1) Altre cose avevano chiesto i monaci ad Urbano VI, fra le quali quella di poter riunire i beni di alcune chiese, andate distrutte per le guerre, alla mensa del monastero: la conferma di antichi privilegi smarriti e più specialmente l'esenzione dalla giurisdizione dei Vescovi e degli Arcivescovi: che si dovessero mantenere separate le rendite del convento dalle rendite dell'Abate, il quale possedeva la rocca di Casalina ed il territorio ad essa adiacente: che infine il numero dei monaci venisse fissato a 25. (V. Libro dei contratti, 8, pag. 106). Nel 1363 circa, nel periodo di tempo in cui l'Abazia vacò per la morte di Ugolino Vibi, il Priore ed i monaci di S. Pietro avevano fatto istanza ad Urbano V che per le tristi condizioni economiche in cui essi si trovavano per le continue guerre, venisse il loro numero fissato a 12.



QUALE POSTO CONVENGA AL DIPINTO DI STRONCONE

NELLA SERIE DELLE FONTI PER LA ICONOGRAFIA FRANCESCANA

In due riviste di storia e di letteratura umbra ho già parlato brevemente del convento di S. Francesco presso Stroncone e del ritratto ivi dipinto in affresco, raffigurante il Patriarca delle povere genti (1).

E sebbene la correttezza del disegno e la bontà della tecnica facciano sospettare che quella pittura possa essere stata compiuta nello scorcio del XIV secolo, tuttavia, se si deve aggiustar fede ai documenti, sembrerebbe invece che fosse stata condotta negli ultimi anni del precedente.

Non mi soffermerò a descrivere il dipinto, giacchè me ne dispensa la riproduzione che ne offro; ricorderò soltanto come questo affresco, citato da un antico cronista dell'ordine a testimonianza della vetustà del convento, fosse in origine ricco anche di altre figure e come nel 1550 fosse traslato nel luogo ove attualmente si vede per opera di maestro Giacomo da Collescipoli, che lo danneggiò facendone cadere una parte e disperdendo così anche il ricordo dell'anno nel quale era stato compiuto.

Il Gonzaga fa menzione di questa immagine sotto l'anno 1328; il giorno 8 agosto dell'anno precedente, eran lassù convenuti otto vescovi e concedevano alcune indulgenze ai fe-

(1) *L'Umbria*, Perugia, anno I, 1898, pag. 73 e segg. — *Augusta Perusia*, anno I, 1906, pag. 7 e segg.

deli che in varie solennità dell'anno avessero pregato in quell'altare; Nicolò IV, con breve dato da Orvieto il 5 giugno 1291 aveva già largito altri privilegi al culto di quella maestà; e queste date e la tradizione religiosa della speciale devozione che circondava l'antica pittura, giungono sino a noi con ininterrotta sicurezza, a traverso le cronache di oltre sei secoli (1).

Io non disconosco che la critica artistica non sarà per sancire così facilmente le date che con tanta concordia ci vengono fornite dai cronisti del convento e che assegnano quest'opera alla seconda metà del XIII secolo: ma, comunque, egli è certo che noi ci troviamo di fronte ad una immagine assai antica, che per la sicurezza del segno e per la vivacità della espressione, non può esser giudicata dipinta a maniera.

Se gli studiosi della iconografia francescana accettano come termine di confronto la notissima descrizione lasciataci da Tommaso da Celano (2), il ritratto di Stroncone dovrebbe esser preso nella più alta considerazione, perchè esso effettivamente mostra benigno il viso, statura piccola, barba rada, faccia protesa, labbra scarse e sottili, occhi semplici, dita affusolate, unghie lunghe e perfino orecchie e sopracciglia diritte!

(1) Per la storia della traslazione dell'affresco e per quella dei documenti che lo riguardano, vedansi le due citate pubblicazioni.

(2) *Vita*, LE MONNIER. I, pag. 68 — Roma 1806.

I prototipi dell'icone di S. Francesco sono ancora troppi e troppo diversi fra loro, perchè, nel classificarli, ci siamo discostati dalla testimonianza del Celanense e, per seguire le tradizioni, abbiamo confuso con i ritratti del santo quelle immagini fantastiche che erano state ispirate e dipinte quasi come allegoria dell' austero apostolato di lui e non come ricordo della sua umile e benigna figura.

Conviene dunque ricorrere ad una coraggiosa selezione, passando in rassegna quelle rappresentazioni di lui che l'antichità, la tradizione ed anche il giudizio degli agiografi hanno fino ad oggi additate specialmente alla nostra attenzione come le più famose, e che io credo di poter raggruppare in due periodi: da Tullio Perugino (?) a Giunta Pisano, da Cimabue a Giotto.

*
* *

Primo, in ordine di data, è un ritratto che il Mariotti vide riprodotto in rame nel 1788 (1), che il sac. Traina segnalò a Castronovo nel 1899 (2), che il march. Guglielmo de Stefano crede di possedere nell' originale in Napoli e che ha testè pubblicato in una bella tavola a colori (3).

Il quadro, così me ne scrive il predetto sig. marchese, misura cm. 32 × 25 circa, è su seta, originalmente attaccato su tavola, assai mal ridotto, ma ora rifoderato in tela e fu trovato abbandonato e confuso tra parecchie altre tele antiche su di una soffitta, che apparteneva all' ultimo discendente di S. Chiara.

---

(1) A. Mariotti, *Lettere Perug.*, Baduel, 1788, pag. 15-17.

(2) G. Traina, *Un ritr. di S. F. d'A. di Tullio da Perugia* nel « *L'amico del popolo* », Roma, 1899, pag. 37, e negli « *Annali Francescani* », Milano, 19 luglio 1899, num. 14.

(3) Circol. alle Case dell' O. M., 1° aprile 1903 — « *La Croce* », Napoli, 9 agosto 1903, num. 321.

Circostanza invero assai vantaggiosa codesta per abbellire il dipinto di una degna cornice se l'autenticità non facesse difetto alla buona intenzione.



Il santo vi è rappresentato in mezzo busto, volto di terza: ha il capo reclinato in avanti, piccolo e coperto da folta chioma; fronte assai convessa, viso oblungo, ciglia arcuate, occhi grandi, naso allungato, barba folta, lunga e appuntata. Nella parte inferiore del dipinto si legge:

IO TULLIO PITTORE DI PERUGIA ESSENDO STATO GUARITO DA QUESTO B. UOMO F. FRANCESCO D'ASSISI D'UNA GRANDISS. APOPLES. SONO ANDATO QUESTO AN. MCCXIX AL CAP.LO DELLE STORE ALLA MA DELI ANGELI ET HO FATO IL PRESEN.E SUO RITRAT.O SU DI LUI.

A me sembra che questa sola sottoscrizione, così per la forma come per la grafia dovrebbe esser sufficiente a far dubitare (come infatti ne dubitò il Mariotti) dell'autenticità del dipinto, nelle cui linee ricercate invano il più lontano riscontro colle autorevoli parole del Celanense.

Il preteso ritratto di Tullio da Perugia (il cui nome non ricorre mai nella storia dell'arte umbra) non è che una ben tarda e volgare falsificazione, e quindi deve essere eliminato dal novero di quelli che vengono additati per le fonti di queste ricerche.



*
* *

Segue cronologicamente il *frater Franciscus* dipinto nella cappella di S. Gregorio a Subiaco, che la iscrizione apposta lateralmente chiama addirittura la *vera effigies S. Francisci a quodam Monacho depicta... M.CC.XXIII.*

L'Angelini-Rota in un articolo pubblicato su questo argomento (1), ritrova nell'icone sublacense i lineamenti descritti da fr. Tommaso, ma a me duole di dover dissentire da lui, che nello scritto citato ha pur condensate delle bellissime cose.

Parmi innanzi tutto non si possa sperare di aver potuto ottenere un ritratto da un artista rudimentale fino a quel grado. L'arte così bambina che deve evitare lo scorcio, che colloca le ombre a caso, che ignora i segreti della riproduzione dal vero, non può darci che un'immagine, direi quasi un'allegoria del personaggio che volle rappresentare; il ritratto per essa è impossibile e il cercare quello di S. Francesco nel dipinto di Subiaco a me sembra sia come il chiedere quello di Teodora ai mosaici di Ravenna.

Da questa pittura esulano infatti il volto benigno, gli occhi mezzani, lo sguardo semplice, la statura piccola, i piedi brevi, e l'effigie serafica risulta perfettamente diversa da quella che il documento ricordato ha fissata nelle nostre menti.

Dunque (me lo perdonino gli agiografi che nell'icone di Subiaco videro il prototipo francescano e che riconobbero nel monaco orante il *frater Oddo* che l'avrebbe dipinta) dunque la *vera effigie* di S. Francesco deve altrove cercarsi.



Seguirebbe a questo punto il mosaico del 1228, che nel 1652 fu restaurato e, dall'atrio del convento di Aracoeli fu trasportato al palazzo Colonna; ma oltrechè la figura in esso effigiata è imberbe ed assolutamente priva del minimo particolare che possa darle carattere di ritratto, il ch. comm. G. B. de Rossi dimostrò che nella iscrizione appostavi in occasione del restauro, dimenticando il mosaicista una C,

(1) *L'Ordine*, Ancona, 21-22 agosto 1901.

scrisse 1228, dove si sarebbero dovuti leggere cento anni di più! (1). Noi quindi non ci soffermeremo su questa figura, nè a



me sembra prezzo dell'opera l'intrattenerci ora sopra quelle condotte da fr. Giacomo Turriti nell'abside del Laterano (1291) e in quello di S. Maria Maggiore (1295), che col mosaico colonnese hanno sicuramente attinenza; nel primo il santo è barbuto, nel secondo no e le due immagini, sebbene uscite dalla stessa mano non si rassomigliano che appena per la tonaca! Non va poi trascurato lo aggiungere che nei posteriori restauri esse furono in grande parte rifatte, per il che può dirsene scomparso ogni interesse così per la iconografia, come per la storia dell'arte.





Colla data del 1235 viene un altro celebrato ritratto, cioè quello di Pescia, attribuito a Bonaventura Berlinghieri, e sebbene il Bettinelli richiami l'attenzione delle genti sulla testa della figura che, secondo lui, *ha moltissimo della evidenza e della morbidezza di Raffaello* (2); sebbene il Paladini ritenga che i ritratti del Berlinghieri siano i soli dal vero (3).

(1) G. B. de Rossi, *Musaico di S. M. in Aracoeli, con l'immag. di S. F. esist. nella capp. del Pal. Colonna*, in *Misc. Francesc.*, Foligno 1886, vol. I, pag. 65 e segg.

(2) Citato da C. Paladini in *S. Fr. nell'arte e nella storia di Lucca*, Firenze, 1901, pag. 31.

(3) C. Paladini, op. cit., pag. 35.

tuttavia io dirò che non vidi mai più torva e truce fisonomia, nè uomo di più colossale statura, nè tipo più difforme da quello che ci viene descritto dal Celanense.

Nel S. Francesco di Pescia si acutizza l'espressione severa e direi quasi terrifica, che ritroveremo poi alquanto mitigata nella cappella de' Bardi a Firenze, nei ritratti di Assisi e nei numerosi derivati di questi dipinti.



Ma il caso più tipico della confusione si presenta in Assisi, dove le immagini del Serafico si moltiplicano all'infinito.

Soffermandoci a S. Maria degli Angeli, siamo accompagnati da un frate nella cella dove il santo morì; ivi la nostra guida ci addita la bella statua di Luca della Robbia (1388-1439) assicurandoci che vediamo in essa il vero ritratto del patriarca, perchè quella testa fu modellata sulla maschera di lui. La figura è veramente bella, mite, piccola semplice, spirante compunzione dolcissima, condotta con quel sentimento e con quell'arte che fecero di Luca uno dei nostri più gloriosi maestri, ma la notizia della maschera non è attendibile, nè a noi conviene di soffermarci più a lungo per le nostre ricerche sopra quest'opera che fu compiuta dopo circa due secoli dalla morte di S. Francesco.

E si va innanzi. Entrati nella sacrestia, in una celletta a destra del corridoio che adduce alla *Cappella delle rose*, il frate stesso, dopo averci assicurato che il ritratto robbiano era il più esatto ed autentico, ci ripete senza scomporsi che ora abbiamo dinnanzi l'effigie vera e palpitante del santo poverello di Assisi e qui ci mostra la famosa tavola di Giunta da Pisa, dipinta nel 1236.

Il ch. prof. Scalvanti (non indegnamente appiattato sotto il glorioso pseudonimo di *fra Bevignate*) commentando in un

suo articolo una mia lettera su questo argomento (1), ricorda due dipinti di Giunta in S. Maria degli Angioli, ritraenti S. Francesco: il primo è quello da noi qui sopra citato, eseguito sopra la tavola, che, secondo la tradizione, serviva di giaciglio al santo; l'altro egli dice condotto in fresco presso la porta della così detta infermeria dove S. Francesco morì.



Io veramente dubito che l'egregio amico, nei fugaci appunti pe' suoi articoli di giornale, in questo luogo non sia stato esattissimo: accanto alla porta della infermeria àvvi, non l'affresco, ma la tempera descritta dal Carattoli e dipinta sul coperchio della cassa mortuaria del santo, di cui diremo in appresso: questa pittura egli, a mio credere, deve aver confusa colla tavola di Giunta esistente invece nella sacrestia di S. Francesco, nella quale alcuni riconoscono effigiato il serafico Dottore, altri il discepolo di lui, frate Elia.



Comunque, le conclusioni del valente critico calzano assai bene, a proposito di queste due tavole, poichè scrive che « i « due dipinti si assomigliano, ma nel senso « però che entrambi hanno ben pochi tratti « propri della figura umana. Il cranio è « aguzzo; gli zigomi rozzamente toccati; « le mascelle sfuggenti in guisa da costi- « tuire al mento un angolo acuto; la bocca « tracciata da due linee rette senza cenno « di veruna ondulazione ». — Manca un

(1) *Unione Liberale.*, Perugia, 26 ag. 1901.

ultimo non inutile particolare, e cioè che la statura delle figure, che dovrebbe esser piccina, raggiunge invece dalle 10 alle 11 maschere.

Coteste tavole del Giunta possono sul serio chiamarsi il ritratto di S. Francesco? — Io dico assolutamente di no.

*
* *

Fra gl' insigni monumenti che rendono nel mondo venerato e famoso il tempio di S. Croce a Firenze, non ultimo è certamente il dipinto che, nella cappella de' Bardi, rappresenta S. Francesco d'Assisi.

La figura sta eretta, solenne, benedicente, mentre colla sinistra stringe al petto la Regola; un enorme cappuccio ne incornicia il volto, ricadendo con soverchia ricchezza sull' omero sinistro. Lo sguardo è immobile e austero, il viso allungato, smunto e discretamente barbato, la statura sviluppata oltre il normale. Venti quadretti recano le istorie della vita del santo e nella intersecazione delle linee, su diecisette tondi, sono effigiati altrettanti frati, forse i primi compagni di lui.



Alcuni apposero questa tavola a Cimabue, altri a Margaritone e noi volentieri accettiamo il parere degli ultimi perchè, confrontando con essa specialmente i dipinti di Assisi, non troviamo elementi per attribuirla al primo dei ricordati maestri.

Nella tavola fiorentina, che deve essere stata condotta fra il 1260 e il 1300, noi ritroviamo alquanto ingentilita la tetra icone di Berlinghiero, e anche nella composizione del quadro terminante a timpano, riconosciamo qualche non trascurabile remi-

niscenza di essa, come ad esempio nei due angeli che, sulla tavola intera, fiancheggiano la testa di S. Francesco e nel quadretto in cui egli è rappresentato intento a curare i lebbrosi. La pittura è veramente preziosa per la storia dell'arte francescana, ma il ritratto di S. Francesco non v'è (1). Richiamate alla vostra memoria la descrizione del frate da Celano e ne dovrete convenire sicuramente!

*
* *

Lassù nell'alpestre romitaggio di Greccio si ammira una piccola tela a tempera fissata su tavola, ritraente S. Francesco, volto di terza a sinistra in atteggiamento di muoversi, tergendosi le lagrime con un bianco lino; il capo, di proporzioni maggiori di quelle che comporterebbe la piccola figura, è ravvolto in un ampio cappuccio; il viso è smunto dal dolore, gli occhi rosseggiano per le lagrime, la bocca è tumida e piccina, la barba è nera e non folta.



Questo dipinto, che si disse eseguito per commissione di Giacoma da Settisoglio (2), non può essere assegnato che al principio del XIV secolo o allo scorcio del XIII; esso esce dal tipo

(1) Tra le più interessanti derivazioni sincrone di questa tavola e di quella di Pescia va annoverata quella di Pistoia, che taluni attribuiscono a Margaritone, altri, forse sulla fede del Vasari, a Lippo Memmi. Un restauro del 1614 ha deturpata l'opera insigne!

Una copia fedele della tavola dei Bardi, condotta in tela nel secolo XV, ma purtroppo barbaramente ritoccata pochi anni fa e mutilata nella parte inferiore, conservasi nella chiesa di S. Francesco in Acquasparta.

(2) H. Matrod, *Le stimm. di S. F. nella rappres. più antica che si conosca*, in *Miscell. Franc.*, Foligno, 1906, vol. X, pag. 13.

dei ritratti fino a questo punto esaminati, sia perchè assume una movenza meno ieratica e più umana, sia per le proporzioni della figura, sia per la espressione del volto, che sotto le linee alterate dal dolore e dal pianto lascia intravedere una espressione mite e gentile.

Il grave cappuccio, però, e qualche altro particolare inverosimile od esagerato, ci hanno consigliato ad assegnarlo a questo primo gruppo che chiudiamo con esso, concludendo che se le immagini che abbiamo brevemente esaminate costituiscono un tesoro per la storia dell'arte, non giovano peraltro a risolvere la questione iconografica, perchè nessuna di esse può vantare i caratteri che vengono fissati dalle parole di fr. Tommaso.



A questo punto la tradizione derivanteci dai bizantini è già tramontata e un'arte nuova imprime alle manifestazioni della pittura movenza ed anima; è l'alba di una rinascenza che irradia il nostro cielo dalla *fertile costa* di Assisi e che ci condurrà gradatamente alle madonne di Pinturicchio e alle glorie di Raffaello.



Nel tempio magnifico che fr. Elia fece sorgere per l'apoteosi del venerato Maestro, convengono i più famosi artisti del tempo, e Cimabue, nel grande affresco della chiesa inferiore, effigia il serafico Padre dandogli finalmente sentimento e vita.

Il collega Scalvanti descrive così efficacemente questa pittura, che io defrauderei il lettore se altre parole sostituissi alle sue.

« Il s. Francesco, egli dice, che sta come umilmente in « disparte, alla sinistra del quadro, ha tutto il calore del « vero, è un ritratto non condotto sul naturale, ma model- « lato su ciò che della fisonomia e della persona del santo « si conosceva o per prove dirette o per tradizioni. Prevale « dunque nell'immagine di lui un'impronta di realismo che « invano si cercherebbe nelle altre figure. E diciamo di *rea-* « *lismo* perchè quella è una figura dettagliata, espressiva, « animata dalle linee eloquenti e severe, mentre quella del « Giunta, che si vede pure in S. Francesco d'Assisi (1), vuoi « che rappresenti il serafico Dottore o il compagno frate « Elia, in sostanza non è vera e non rappresenta nessuno, « in quanto solo per pochi tratti noi possiamo collocarla fra « i più brutti esemplari della razza umana. Eppure si dice « abbia l'artista pisano dipinto ritraendo al naturale!

« L'opera del Cimabue, pertanto, con questa nota di rea- « lismo richiama veramente alla memoria la descrizione di « Tommaso da Celano » (2).

A me sembra invero che lo Scalvanti abbia forse visto troppo del Celanense nel dipinto di Cimabue.

Il Venanzi riprodusse, anzi restaurò questa famosa figura, per ornarne il prezioso libro del Sabatier (3), facendone scomparire gli oltraggi che sei secoli di vita hanno potuto arrecarle, e tale operazione, ravvivando quella fisonomia, modellandone meglio i particolari, la ravvicina al tipo tramandatoci dal biografo, ad onta che la statura sia ben altro che piccina, le sopracciglia fortemente arcuate, il naso nè eguale, nè sottile, nè retto, ecc.

Con questa rappresentazione si apre, a mio giudizio, la seconda brevissima serie dei ritratti del Poverello, nella quale si deve trovare l'effigie di lui più vicina al vero: effigie che

(1) V. pag. 474.

(2) *Unione Liberale*, Perugia, 19 agosto 1901.

(3) *Le vie de S. François*. Paris, Fischbacher. — La stessa, tradotta da Ghidiglia e Pontani, Roma, Loescher, 1896.

invano ricercammo prima e che cercheremmo inutilmente più tardi, dappoichè lo stesso Giotto, non solo non segue più la tradizione del Celanense, ma, lasciando maggior campo alla fantasia che alla realtà, dipinge S. Francesco con diversa fisonomia, talora imberbe talora no, qua sorridente e sereno, là accigliato e severo, a seconda del concetto predominante nella sua composizione.

E questa maniera che trascura ogni elemento iconografico e che tende ad ottenere soltanto l'armonia della ispirazione, diviene comune a tutti i pittori posteriori a Giotto, dei quali noi non ci occuperemo, perchè niun vantaggio potrebbero arrecare al nostro argomento.

Cito un esempio per tutti: Nicolò da Foligno, che effigiò parecchie volte il Patriarca dei minori, ci ha lasciate due figure pel nostro caso veramente caratteristiche: una nella tavola di Deruta, l'altra nella tela di Terni; nella prima S. Francesco partecipa alla gloria della Vergine ed è rappresentato in aspetto di giovane imberbe, sereno, direi quasi elegante, colla tonaca sottilmente stretta alla vita e perfino colla divisa nella pettinatura! Nell'altra assiste alla morte di Gesù e voi lo vedete barbato e smunto, dagli occhi stravolti, dai lineamenti tutt'affatto diversi, spirante tristezza, compunzione e dolore; una figura non ha comune coll'altra che appena l'impronta delle stimate!

* * *

Il ch. prof. Luigi Carattoli nel 1886 dava annunzio di possedere l'immagine di S. Francesco dipinta sul coperchio della sua primitiva cassa mortuaria (1).

Nell'illustrare il rarissimo dipinto, che credo di avere ravvisato testè in Assisi presso la cappella dove S. Francesco spirò, e nel dimostrarne l'autenticità con sodi argomenti, egli

(1) *Misc. Francesc.*, Foligno, 1886, vol. I, pag. 45.

riferisce il giudizio di Silvestro Valeri e di altri pittori, che riconobbero in questa tempera la maniera di Giunta da Pisa, quindi, secondo loro, questo sarebbe il prototipo dal quale Cimabue avrebbe tratta la ispirazione pei ritratti del santo, da lui nei varî affreschi eseguiti.



Pure inchinandomi all'autorità dei valenti artisti che il Carattoli cita, non mi persuaderò mai che quella tavola possa giudiziosamente apporsi al Giunta o alla sua scuola; chiunque può agevolmente vedere come tra questa e i così detti ritratti del pittore pisano qui riprodotti alla pag. 474, non si riscontra nemmeno la più lontana relazione, poichè questa figura è tutt'affatto difforme per statura, per sembianza, per sentimento e per tecnica!

È invece evidentissimo lo stretto rapporto che esiste tra questa tempera e l'affresco del Cimabue, tantochè i due soggetti sembrano la copia uno dell'altro ed è perciò che li ho collocati ambedue in questo gruppo, perchè il valore artistico e iconografico di queste due opere si compenetra e si confonde come in uno stesso dipinto.

* * *

Accanto a queste figure trova il suo posto il mezzo busto dipinto da Simone Memmi nella basilica inferiore di Assisi e precisamente presso l' ingresso della cappella di S. Martino. È opera appartenente al periodo più perfetto del Maestro che, a giudizio del ch. collega prof. Cristofani, fu eseguita fra il 1320 e il 1325.



La barba rada, il naso lungo e sottile, le orecchie diritte, le dita affusolate, fanno veramente di questa immagine una delle più rispondenti al tipo che noi ricerchiamo; ma nelle ciglia arcuate e nello sguardo essa non ha la dolce espressione che ci viene indicata dal biografo e la proporzione del busto accenna ad una statura superiore a quella che ci è data come una caratteristica della persona del santo.

*
* *

Ed ora torniamo alla pittura di Stroncone.

Quand' anche si volesse ritenere che la bolla di Nicolò IV (5 giugno 1291) non si riferisse a questo dipinto, tuttavia io credo per fermo che esso debba *almeno* esser collocato in questo gruppo; e se alla stregua della testimonianza ripetutamente invocata di fr. Tommaso, noi ci facciamo ad analizzare i particolari delle quattro opere in quest'ultima parte ricordate, il ritratto di Stroncone è certamente quello che *meglio di ogni altro risponde alla descrizione del biografo Celanense.*

Però, se queste pitture furono condotte circa un secolo dopo la morte di S. Francesco, possiamo noi affermare che in esse possediamo finalmente il suo vero ritratto? — Purtroppo no, ma egli è certo che in queste opere gli artisti del tempo fissarono quanto di meglio si conosceva ancora circa l' icone del Poverello, e il magistero dell'arte rinata compensò in parte, mercè loro, la deficienza dei precursori e la distanza che ormai li separava, sia pure di poco, ma irremissibilmente, dal venerato soggetto che vollero coi loro pennelli eternato.

Assisi, 23 settembre 1906.

LUIGI LANZI.



COMUNICATI

Un codice poco noto della Visione del B. Tommasuccio
DA FOLIGNO

Non ho bisogno — ne son sicuro — di spiegare agli egregi Consoci dell'Umbria chi fosse il B. Tommasuccio da Foligno e in che cosa consista la sua Visione. La quale, se gli appartiene come fatto, è dubbio che gli appartenga anche come scrittura, essendovi delle forti ragioni, tratte dal testo istesso, per crederne autore piuttosto un altro seguace di S. Francesco contemporaneo del profeta umbro, frate Giusto della Rosa che ci lasciò anche una *Leggenda del beato Tomasuzio.*

Ora io non so quale importanza storica possa avere codesto racconto in prosa del '300, poichè confesso di non essere abbastanza versato negli studi francescani per poterlo stabilire. Ma so che la *Visione del B. Tommasuccio* è un documento francescano che Ludovico Jacobilli (1) ed altri credettero degno della stampa e che tanto il compianto Mazzatinti nel suo pregevole studio su « Un profeto umbro » (2), quanto il Faloci-Pulignani nel suo ampio ed erudito lavoro su « Le lettere e le arti alla corte dei Trinci » (3) illustrarono con acuti confronti ed osservazioni. E ricordo anche di aver letto in proposito alcune parole del prof. Vittorio Rossi dell'Università di Pavia, dalle quali appariva chiaramente il suo desiderio ed augurio che qualcuno indagasse « le relazioni tra codesta *Visione* e la leggenda del beato, tribuita a frate Giusto

(1) Cfr. la sua *Vita del B. Tommasuccio* (Foligno, 1626), pagg. 66-93.
(2) In *Propugnatore,* nuova serie, vol. I (1888).
(3) Cfr. l'ed. di Foligno, Salvati, 1888; pagg. 79 e segg.

della Rosa (1) ». Non dev'essere quindi opera del tutto vana rendere più nota di quello che non sia oggi per le stampe, una redazione importante per quanto incompleta del suddetto documento.

Fino al 1894, della nostra *Visione* non si conosceva altra redazione manoscritta che quella d'un codice miscellaneo del sec. XV posseduto dal Faloci-Pulignani e da lui stesso illustrato nel suo « Saggio bibliografico sulle Profezie del B. Tommasuccio » (2) e in più note del lavoro sopra accennato (3). Ma essendosi, appunto in quell'anno, pubblicato l'« Inventario dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia » per le cure dei sigg. De Marchi e Bertolani, si vide che una seconda redazione dell'operetta era contenuta nel cod. 67 di quella Biblioteca (4). Fu a proposito di questo manoscritto che il Rossi, facendo una esatta relazione delle cose più notevoli dell'*Inventario* pavese, scriveva le parole surriferite. Ed è questa la redazione di cui intendo qui occuparmi brevemente lasciando ad altri i confronti con quella di proprietà privata e con le stampe.

I due egregi redattori dell'*Inventario* pavese si limitavano a dire che il cod. misc. 67 contiene da c. 32 a c. 42 la *Visione del b. Tommasuccio* scritta da Giusto della Rosa (?), del sec. XIV, mutila in principio e in fine. Ma questo era troppo poco in verità per un simile componimento antico, di cui non si conosceva fino ad allora che una sola redazione e in tempi come i nostri in cui gli studi francescani sono così coltivati da rivaleggiare quasi con quelli danteschi. Per questo mi parve conveniente qualche tempo fa di prendere in mano il codice pavese ed esaminarlo nella parte che più ci riguarda, per informarne meglio non solo i cultori della letteratura francescana in genere, ma anche gli studiosi di quella ricca fioritura di visioni che il Medio-evo ci ha dato. Ed ecco ora il frutto del mio esame.

Il cod. 67 (5) è in piccolo formato ed è scritto in due carat-

(1) Cfr. la *Rassegna bibliografica* ecc. del D'Ancona, ann. 1894, pag. 191.

(2) Fu stampato a Foligno, 1881.

(3) Cfr. op. cit., pagg. 78-82.

(4) Cfr. il vol. I (Hoepli, 1894), pag. 31.

(5) Esso proviene certamente da un convento francescano di Pavia come parecchi altri codici di materia francescana che sono registrati nell'*Inventario* (cfr. pagg. 60, 138, 249, 262 ecc.).

teri diversi: la prima parte, consistente in alcune orazioni, è in carattere minuto comune del sec. XV; la seconda, consistente nella *Visione,* è in gotico piuttosto grande e sproporzionato con le dimensioni del volumetto, ma certamente più antico. Mentre nella prima parte a conferma del giudizio sul tempo della trascrizione si legge anche la data 1455, nella seconda non appare data di sorta, forse per le mutilazioni subite in principio e in fine; ma questo non impedisce che essa si possa assegnare senza alcun dubbio al sec. XIV. L'operetta incomincia nel r. della c. 32 con le parole: *sole. E lo bento thomasuzio propheta cum lacrime se gitò* ecc., che provano la prima mutilazione. Tutto il resto è diviso in più capitoli non numerati, ciascuno dei quali ha il suo titolo o sommario. Il corpo dei capitoli è in inchiostro nero: i sommari e le lettere iniziali d'ogni capitolo sono in rosso. Ecco il testo dei sommari completi che si leggono nel codice dopo il primo brano incompleto:

— *Como lo beato Thomasuzio cuntava a li compagni la festa chel vide in paradixo.*

— *Como Justo da la roxa pregava el beato Thomasuzio che li recuntasse la sua vesione per servirla* (sic).

— *Como lo beato Thomasuzio comenzò a cuntare la sua visione de parte in parte.*

— *Questa si è la prima visione che vite lo beato Thomasuzio in paradixo.*

— *Como l'angelo e lo beato Thomasuzio viteno venire l'angelo Gabrielo.*

— *Como l'angelo e lo beato Thomasuzio viteno venire l'angelo Raphaello cum li serafini.*

— *Como l'angelo e lo beato Thomasuzio staveno insema a contemplare e viteno venire noè patriarca cum la sua compagnia.*

— *Como li supra scripti staveno a contemplare e viteno venire Abraam propheta cum grande legione de santi.*

— *Como l'angelo e lo beato thomasuzio staveno a sedere e viteno venire duy fratelli zoue moyses et aron cum una compagnia de Santi.*

— *Stagando li sopra scritti a sedere in paradixo viteno venire lo Re David propheta cum tuti li profeti.*

Dopo questi dieci sommari e i relativi capitoli, nel v. della

c. 42 si legge in fondo il principio d'un altro sommario: *Como l'angelo,* e nulla più.

Dalla trascrizione dei sommari si comprende già abbastanza la forma corretta di questo raro testo del trecento. Ma affinchè si possa valutare anche meglio il pregio filologico della redazione pavese, ne trascriverò anche qui tutto un capitolo, che è precisamente quello che segue al secondo dei sommari surriferiti e che è il più importante per riconoscere il vero autore della *Visione.*

Alora disseno i suoy compagni o beato thomasuzio noi te pregemo (sic) *per lo amore de dio che tu ne dige* (sic) *qualche cossa de quella festa de tuti li santi e le cosse che tu ay veduto in paradixo. e con lacrime pregava Iusto da la roxa sopra tuti li altri. disse e io servirò zo che tu dirai de le sante cosse del paradixo e de quella santa e granda festa de tutti li santi, e fazone uno libro a zo che de questa visione sia memoria infra li fedeli cristiani in questo mondo che se trova ne la scriptura de quella bella visione Santa.*

Ognuno può vedere da questa esatta trascrizione come il codice pavese, sebbene mutilo, si avvantaggi di molto su quello folignate, che il Faloci-Pulignani stesso dice scorrettissimo (1). Ed io chiudendo la mia breve relazione auguro al manoscritto uno studioso accurato che metta in maggiore evidenza i suoi pregi e l'importanza storica della *Visione del B. Tommasuccio* da Foligno.

ENRICO FILIPPINI.

(1) Cfr. *Le arti e le lettere* ecc. già citate, pagg. 78 e 80.

DI UN SANTUARIO FRANCESCANO IN PERICOLO

Il Monteluco di Spoleto, cantato dal Giustolo con mirabili versi, il sacro e bellissimo monte, rivestito di lecci secolari, aveva alla sua base e al suo fianco due abbazie ben note ai cultori di studi storici. Quella di S. Giuliano che rammenta i santi uomini venuti dalla Siria a portar primi tra noi il cristianesimo; l'altro di S. Marco ove fu l'abate Eleuterio onde diffusamente parla S. Gregorio Magno nei dialoghi. La prima, monumento sotto tutti gli aspetti pregevole, ad onta di una causa vinta dal Comune e dal vicino parroco, rimane in balìa dei venti, dell'intemperie, deposito di fieno e stalla di animali immondi. Della seconda resta il ricordo in una cappella pressochè abbandonata; e taluni scavi praticati con buon risultato per rintracciare le vestige, furon ben presto sospesi.

Fra questi due centri della primitiva vita monastica, era naturale che l'ombroso bosco attirasse uomini di mistiche tendenze, i quali impressero al monte (sacro un tempo alle deità pagane), il carattere religioso cristiano che tuttora conserva.

Poteva S. Francesco non stimarlo tra i più acconci ad accogliervi i suoi seguaci? Tanto più, se non fosse tutta leggenda l'aver egli avuto appunto in Spoleto il primo pensiero della sua conversione.

Egli, secondo la tradizione ci narra, vi fece con vimini, fango e rami di alberi, sette anguste capanne da servir di ricovero a sè e ai suoi compagni, vicine alla piccola chiesa di S. Caterina a lui ceduta dai monaci di S. Giuliano. Era il punto meno ridente, poichè non vi si gode la bella vista che rende ameni tutti gli altri

eremitaggi, già sin da allora abitati da persone devote, riunite qualche secolo dopo con regola comune.

Ben presto le capanne cederono il posto al piccolo ospizio di cui conservasi ancora il corridoio con celle angustissime. Gli usci non misurano, i più alti, che un metro e 40 e due di essi un metro e 30. Dappoichè in quel singolare corridoio descrivente una linea curva, nulla manifesta un prestabilito disegno.

Io non ho bisogno di aggiungere quanta viva impressione faccia la vista di quel primitivo convento, documento vivo dell'attuazione sincera della predicata povertà. In esso venne il santo di Padova e S. Bernardino da Siena, che portava la pace ove erano innanzi cruente lotte cittadine, e questi volle accrescere le celle, senza renderle meno disagiate. Che meraviglia, il soggiorno di questi astri maggiori facesse senza indugio ascrivere il rozzo edificio e la modesta chiesa nella categoria dei più devoti santuari serafici?

Ma io chiamo l'attenzione del lettore non tanto sul beato Antonio Tigrini da Pisa, di cui oggi si discute la causa, quanto sopra altro francescano egualmente ivi sepolto, di cui ho rinvenuto negli scritti inediti del Campello, autore delle istorie di Spoleto, notizie, pel ricordo dei personaggi che alla sua vita s'intrecciano, di qualche interesse. Scrive egli: « Come nel 1448 al Governo di Spoleto fosse chiamato Cesare Conti, lucchese, potente signore di Carfagnano e marito di Caterina sorella uterina di Nicolò V. Condusse seco la sua donna ed Andreola madre comune di essa e del pontefice, prendendo stanza nella rocca edificata dall'Albonoz, dove insino al presente si godono opere magnifiche costrutte nel tempo del suo governo. Andreola fu presto attratta dalla fama di questo frate Francesco da Pavia della nobile famiglia Beccaria, di cui narravano meraviglie. Egli dopo essere stato fortunato condottiero di cavallerie col duca di Milano Filippo Visconti e dopo aver militato anche col re di Francia, era entrato nella milizia serafica ».

Taccio la leggenda del suo incontro con un povero « cui egli cedè i suoi calzari e della vita penitente da lui vissuta sul monte », per dire come la madre del Pontefice già di malferma salute, trovasse in Spoleto il maggior sollievo in questo frate Francesco da lei pregato a discendere frequentemente per assisterla e confor-

tarla, finchè un grave malore lo mise in fin di vita. « Avvenne, seguita lo storico, la sua morte il 16 agosto 1449, con grande fama di santità, confermata da molti miracoli. Il suo corpo per istanza che ne fece Andreola, accompagnato dal desiderio del popolo, fu con grande venerazione portato a Spoleto, e dopo solenni esequie seppellito avanti la porta nella chiesa di S. Simone: esequie celebrate con numeroso concorso di cavalieri e di altri nobili della città e di gran popolo.

« Fu non molto dopo riportato allo stesso Monteluco e ivi riposto avanti alla cappella di S. Bernardino, com' egli aveva prima di morire predetto; dalla quale nello metà del secolo XVII fu trasportato dentro la chiesa di S. Francesco ivi prossima e collocato in più decoroso sepolcro ». Fin qui il nostro storico. Anche oggi si vede la semplice urna che lo racchiude con sopra, entro cornice a stucco, la sua effige a buon fresco, non condotta secondo la maniera di quel secolo sibbene ricopiata da ritratto assai probabilmente della sua epoca. Andreola due anni appresso lo seguì nella tomba, e fu deposta nella cattedrale spoletina, non lungi dall' altar maggiore. Il coperchio di marmo bianco si vede ancora nel medesimo luogo, ma l' immagine della veneranda donna che ha ai piedi un bambino, simbolo di maternità, consumata dallo stropiccìo dei piedi va scomparendo. Non par credibile non riesca a porre in salvo il prezioso ricordo addossandolo ad una parete!

Nè sarà ozioso a proposito di questo sepolcro di grande importanza, rammentare l'errore in cui cadde il cardinal Mai, e potranno cadervi altri di lui meno dotti, affermando che il corpo della madre di Niccolò V ha sepoltura in Sarzana, come un' erronea iscrizione farebbe credere.

Questa iscrizione dice: « il corpo di madonna Andreola, a cura del figlio Filippo, arcivescovo di Bologna essere stato trasportato in patria ». Ma il manoscritto citato della parte inedita della storia di Spoleto dice: « Due secoli dopo il sepolcro aveva ai piedi una piccola iscrizione esprimente il nome, la patria e i figli avuti dalla defunta. Da capo erano le armi di Filippo Calandrino cardinale di Bologna che lo aveva fatto fare. Questo monumento fu aperto pochi anni sono », egli scrive, « cioè circa il 1640, nell'occasione della fabbrica della chiesa spoletina, e levato il marmo e

aperta la semplice cassa di cipresso, apparvero le ossa e le ceneri involte in orrida massa tra laceri avanzi, che dopo duecento anni a gran fatica dovevano riconoscersi dai putridi vestimenti (1,37) ».

Ed ora vedendo tanta poca cura pei ricordi delle insigni abbazie, pel sepolcro della madre di un papa così benemerito degli studi storici, io debbo esprimere il timore, accresciuto da voci minacciose circolanti in Spoleto, che venga profanato e distrutto il sepolcro del frate guerriero da me rammentato, insieme all'austero convento che dopo quello delle Carceri sul monte Subasio, è il più idoneo a rivelarci la povertà francescana dei primi tempi.

Giova sperare che l'acclamato nuovo Direttore Generale della antichità, l'illustre Corrado Ricci, inizi un'èra nuova a vantaggio dei tesori d'arte e di storia, i quali formano il primo e il più invidiato ornamento della patria nostra.

Li salvi da mani rapaci e ignoranti. Questo è il voto che faccio, e in questo voto mi lusingo incontrare il desiderato ed autorevolissimo assentimento di tutti i soci della nostra Regia Deputazione.

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

AMELIA

sotto la dominazione del Re Ladislao, e del Tartalia da Lavello

Nel 1314 avveniva un'altra invasione degli Stati Pontificî per parte del Re Ladislao, e le sue truppe avevano già occupato molte città del patrimonio. Al veder ciò gli Amerini cominciarono a temere per la loro città, e spedirono al Cardinale Oddone Colonna, Rettore dello stesso patrimonio un tal Franco Conchi (1) affinchè venisse in loro difesa. Il Cardinale però, considerando come la loro città fosse incapace d'una energica difesa, stante le sue torri atterrate, giudicò funesta la resistenza, onde potea derivare il totale esterminio della stessa città. Quindi, accordava agli Amerini le facoltà di venire a patti cogl' invasori, minaccianti ruina, procurandone il meglio possibile, anche venendo alla dedizione. Ebbero occasione ben presto gli Amerini di prevalersi pur troppo delle facoltà e del prudente consiglio del Cardinale. Imperocchè fra non molto per parte del condottiero della truppa del Re veniva alla città l' intimazione d'arrendersi, e divenire suddita di Ladislao. Ai 6 di luglio di detto anno si convoca d'urgenza il consiglio per decidere sul da farsi (2).

Pietro Archilei sostenne dovesse cedersi con una energica arringa. « Sono pronti, diceva, ad invadere il nostro territorio due eserciti, quello di Malacarne, e quello di Tartalia da Lavello. Malacarne poi accampato nel territorio di Narni, se dentro oggi stesso, non gli venga risposto, inviandogli un sindaco con universale e speciale mandato di sottomettersi al regio potere, farà pagar caro

(1) Rif., d. a., p. 207.
(2) Rif., d. a., p. 209.

il rifiuto ai Narnesi; minaccia poi, e dichiara che il giorno appresso sarà per invadere il nostro territorio, e metterà a ferro ed a fuoco le nostre campagne. Se per resistere a questo recente malanno, a questa peste vicina, fosse necessario di sottostare a questi non solo, ma a qualunque altro siasi male, sarebbe tollerabile, e li sopporteremo con animo equanime, chè anzi per lo Stato della Chiesa incontriamo pure volonterosi il carcere e la morte. Ma al caso nostro, non vi ha dubbio che dopo aver subito tali guasti, dopo avere incontrato incalcolabili danni, saremo costretti lo stesso a soggiacere a questo servile gioco; sarà per noi meno male, se così a voi piaccia, di sottostare a questa servitù, restando noi salvi nelle nostre cose, e nelle nostre persone. Anche il rev.mo Cardinole Oddone Colonna, come vi venne riferito dal nostro cittadino Francesco, così ci consiglia ». Venne abbracciato il parere dell'Archilei, e si decise di passare sotto la dominazione del Re Ladislao. Il quale esercitò in Amelia degli atti di giurisdizione, confermando a podestà Francesco de Cagris eletto dagli Anziani (1). Si deputò dagli Amerini un loro rappresentante presso lo stesso Re. Anche per l'accettata sudditanza al Re di Napoli si richiese dagli Amerini un ben grave sacrifizio. Tartalia suo locotenente induceva alla devozione ed obbedienza del medesimo il potente uomo Bernardo d'Alviano, e per gli articoli del concordato, che con esso stipulava, lo immetteva nel possesso di Porchiano, di cui gli Amerini eran stati sempre gelosi, impugnando anche le armi per conservarlo. Or bene ad una tal concessione del luogotenente, eglino si mostrarono del tutto restii, e cacciarono Bernardo da Porchiano, commettendo contro di lui delle ben gravi ostilità. Avutone di ciò reclamo il Tartalia, scriveva loro una lettera ben grave e minacciosa di cui noi riporteremo qualche brano (2):

« Egregiis fratribus etc. ... El magnifico Ser Bernardo che nui havemo ridutto alla devotione, et obedientia della Maiestà de lo re, gentil' uomo di Alviano e con loro (sic) avemo capitolato etc. Ma ho sentito con grande displacientia, come direto la conclusione dei Capitoli fatti con noi, avete tolto Porchiano, loro locho arso, brucciato lo grano, e fatto il peggio, che avete potuto. De la

(1) Rif., p. 225.

(2) Rif., p. a., p. 211.

qual cosa, se certo, forte maravigliamo, e deploramo che così poco onorato, ed in questa forma vilependito, non aspettava da nissuno servitore della Maestà del Re. Pertanto prego e strengo per quanto abbiate cara la grazia del Re, che a dicti gentil' uomini d' Alviano senza eccezione vogliate fare rassegnare il detto Castello de Porchiano, e per nulla forma non loro offendere nè fare offendere, anzi vicinare con loro come con voi servitori della maestà dello Re. Dato in campo presso Caninum 7 Iulii ».

Tuttavia di tale ingiunzione pare certo, che quei d'Amelia non ne facessero conto, perchè in appresso, come vedremo, nel 1415 lo stesso Tartaglia richiedeva al Comune d' esercitare sopra Porchiano una speciale giurisdizione. Senonchè la dominazione di Ladislao sopra Amelia fu assai breve, perchè, vittima dei suoi disordini, cessava di vivere in Napoli ai 6 d'agosto 1414.

Tuttavia non cessava per Amelia la sudditanza ad estranei, chè invece restava ancora soggetta allo stesso Cristoforo Tartalia. Difatti troviamo registrato nelle Riformanze, come Gregorio Marcellino di Roma, ed il milite Bernardo da Sayano tenessero le veci di Tartalia, Rettore del Patrimonio. Se costui giustamente potesse arrogarsi questo nuovo titolo dopo morto Ladislao, gli è cosa ben difficile a dimostrarsi, fatto stà ed è che esercitava in Amelia il suo potere, forse anche per esser passato coi suoi uomini al servizio di Fortebraccio, invasore dello Stato della Santa Sede (1).

Ricaviamo ancora dalle stesse Riformanze come avendo egli dimostrato desiderio « di commandare specialmente nel castello di Porchiano, ben tosto ne fu condisceso, per la ragione ch' era ben giusto, che tenendo il governo sul Capo [ossia sulla Città d'Amelia] lo ritenesse anche sulle sue membra » (2). Esso destinò a podestà di Amelia il nobil'uomo Battista.

In appresso gli Anziani spediscono una lettera al de Lovello per ottenere la facoltà di eleggere il podestà, cosa che ottennero, trovandosi in appresso nelle Riformanze, che Tartalia confermò l'elezione a podestà di Bernardo da Sexano (3).

(1) Rif., 1415, p. 1.
(3) Rif., d. a., p. 6.
(2) Rif., d. a., p. 20.

Avendogli il Comune inviato ambasciatori per regolare certe vertenze con S. Gemini, ei rispose per lettera di volere pienamente attenersi a quanto gli stessi Anziani, ed il suo locotenente cavalier Bernardo avessero conchiuso, come difatti rettificava del tutto il trattato di pace, che avevano stipulato coi S. Geminesi (1).

Con altra lettera il Tartalia cassava il processo intentato dagli Amerini a carico dei nobili Claravallesi.

Essendo poi essi in rotta coi Narnesi, i quali ben sovente facevano delle cavalcate nel territorio di Amelia, cagionandovi dei ben gravi guasti, Paolo Orsini, istituito dal Papa suo Vicario in Narni, scriveva al Comune la seguente lettera per rimettervi le paci ai 16 decembre 1416 (2): « Vi notifichiamo come sono in Nargne, se voi volete essere servitori di S. Chiesa, piacciavi di volere stare come servi di S. Chiesa. Se questo volete fare l'intenzione nostra è di vivere, e vicinar bene con Vui: piacciavi di dichiarare la vostra intenzione ».

Gli Amerini risposero esser loro intenzione di ben vicinare con tutti, massime coll'Orsini essendo servo ed amico della Chiesa. Ma poichè essi si trovavano sotto il governo del magnifico capitano Tartalia, a lui avrebbero notificata la sua lettera. Si dolevano intanto dei modi tenuti in quei dì dai Narnesi, coi quali amichevolmente vicinavano, con patti fermi, e coi loro suggelli, ed essi mortal guerra avevano loro mossa, non guardandosi neanche dal rapire le loro femmine.

Il Tartalia trattò di per sè stesso coll'Orsini su tale invito, venendo ad un accordo favorevole agli Amerini: non mancò egli per lettera di avvisarli d'andar sicuri nel territorio di Narni, avendo fatto dei patti con Paolo Orsini, Vicario del Papa.

Come si vede il dominio di questo avventuriere non riuscì tanto grave, come si temeva in Amelia, ed anzi fu piuttosto vantaggioso, essendosi mostrato il de Lavello colla città conciliante e condiscendente. Però alla fine del 1425, se non fu ai principî dell'anno seguente, essendo fatto decapitare dallo Sforza il misero Tartalia, s'intesero intimare gli Amerini la cessazione del suo governo col-

(1) Rif., 1415, p. 19.
(2) Rif., 1416, fol. 61.

l' ingiunzione di ritornare sotto il dominio della S. Sede con una lettera di questo tenore (1):

« Nobilibus et egregiis viris, Potestati Civitatis Amelie, amicis carissimis V. Rector Patrimonii — Amici carissimi per questa vi avvisiamo che il Tartalia, com' è piaciuto a Dio è stato morto dallo Sforza, e per giusta rascione N. S. ha mandato Lodovico Colonna, e Orlanno con comissione ad nui provedesmo, che le terre tenute dal Tartalia non vengano ad altrui mano. Pertanto oggi al nome di Dio andamo al campo a Toscanella, con quella gente avemo potuto adunare per la Provincia. Pregandovi che per stato di N. S. mandiate presto quella quantità d' uomini potete, ed questo N. S. l'avrà grato. Insuper avvisatici se alcuna novità sentiste si facesse di là. Dato festinanter Viterbii die VII Februarii in aurora ».

Tuttavia in quanto all' intimazione che non passassero ad altre mani le terre dominate dal Tartalia, gli Amerini non ne fecero conto che per pochi anni, assoggettandosi invece nel 1434 ad altro padrone, come racconteremo fra poco in altra comunicazione.

B. Geraldini.

(1) Rif., 1422, p. 305.

DOCUMENTI

I-II. - BRICIOLE DI STORIA ASSISIATE

III. - Circa il riordinamento dell'antico Archivio Giudiziario di Perugia.

(Comunicazioni fatte al Congresso della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria in Assisi - Settembre 1906)

Comunicazione I. — *Di una lite di confini tra Perugia e Urbino per due ville nel territorio di Assisi.* — I documenti che vengono ora segnalati, e che son custoditi nel R. Archivio di Stato in Firenze, Sezione di *Urbino*, Cl. I, Div. A, f. 2, cc. 108 e segg. sino a cc. 848, hanno un particolare interesse per la storia del territorio perugino e assisiate sullo scorcio del secolo XVI, e perciò credo far cosa grata agli studiosi di cose umbre dandone loro notizia.

Con sentenza 29 Nov. 1595 fu definita una lunga controversia di confini tra il C. di P. e il Duca d'Urbino pel dominio delle « ville o balìe delle Coltraticce e di Montevillano » in quel di Valfabbrica, territorio di Assisi. La lite però durava sempre nel 1608.

Ebbe origine da una cattura di certi Flaminio e Bartolomeo di Roca, dimoranti al Palazzo di Roca alle Coltraticcie: cattura che voleva eseguire la Corte del Governatore di Assisi, mentre si affermava non poterlo fare per esser quei luoghi sotto la giurisdizione del Duca d'Urbino.

Negli atti di questa causa son ricordati vari documenti, tra cui:

Un libro d'atti criminali del Capitano di Valfabbrica, del 1564-1572: Capitano nel 1608 era Orazio Chioccio, o Chiovio, notaio di Gubbio (*ve ne son moltissimi e lunghi estratti*).

Altro come sopra del 1565-1592.

« Liber inventionum officialium damnorum datorum Castri Vallis Fabrice dominij ser.mi D. N. Ducis Urbini », 1564-1597.

Altro del 1564-1605.

Libro di Atti Civili tra sudditi, avanti il Cap. di Valfabbrica (1565-1586).

Altro d'atti civili di forestieri contro sudditi (1570-1603).

Libri de' Massari (« In Dei nom. Am. In castro Vallis Fabr. ditionis ser.mi D. N. Urbini Ducis consuevit ab immemorabili tempore citra, et nunc viget consuetudo quod per binos menses eliguntur quatuor Massarij, per quos magistratus munus geritur, et res omnes publice administrantur »), (1552-1588).

Libri di Consigli di Valf., 1577-1606.

Libri de' Gualdari (Pei danni dati), 1571-1580.

Assegne di bocche e grani e decime di Valf., 1564-1585.

Stime de' danni dati, 1590-1602.

Vi son pure estratti dagli Statuti d'Assisi (senza data). Seguono varie sentenze di condanna rese dal dott. Ottavio Spacciolo, luogotenente del Duca d' Urbino in Gubbio contro il conte Marcantonio da Sterpeto ed altri, sudditi d'Assisi, i quali nel feb. 1556 in numero di 100, armati di archibugi, lancie e spade, direttisi da Assisi verso Valfabbrica, in certi boschi dov' erano a cacciare per ordine del Duca d' Urbino alcuni di lui sudditi, capitanati dal conte, si precipitarono loro addosso al grido di « Amazza, amazza! Carne, carne! Assisi, Assisi! Conte, conte! Calla, calla! »; e tolti loro reti, caprioli, lepri, ecc., li fugarono e ferirono, ecc.: onde fur dannati nel capo e ne' beni; e poi in parte graziati.

Comunicazione II. — *Un regolamento di Guidantonio da Montefeltro per S. Maria degli Angeli.* — Dal ricco Archivio d' Urbino ho pure tratto questo inedito *Regolamento prescritto alla chiesa di S. Maria degli Angioli dal conte Guidantonio da Montefeltro nella sua qualità di Vicario d'Assisi*, e lo pubblico ritenendo che tale documento abbia importanza per gli studiosi di cose francescane, di cui son molti e valorosi tra noi.

[Archivio d'Urbino, Cl. I, Div. B. f. VIII, c. 2 bis].

« Cum omni humili reverentia et religione: Ego Guidantonius Chomes Montisfeltri et Vicarius Sancte Matris Ecclesie super civitatem Assisij, etc.: ob reverentiam Dei et sue matris gloriose Virginis Marie et beatissimi patris nostri Francisci, ob cuius devotionem me filium reputo et sui Ordinis Minorum, etc.: institui et ordinavi ad hoc ut in ecclesia prima predicti Ordinis nuncupata Sancte Marie de Angelis prope Asisium et Conventum Sancti Francisci eiusdem civitatis et Ordinis sit

semper inter fratres mutua dilectio et firma compositio, nec aliqua questio divisio vel murmuratio:

Primo: quod per Patrem Generalem Ministrum ibi semper duodecim fratres Regule observatores meliores Ordinis de Observantia ponantur: nec aliquis proprietarius vel de Asisio vel etiam de illa patria vel provincia ibi pro prelato Guardiano vel Vicario unquam ponatur ad hoc ne ex coniunctione consanguinitatis parentele vel amicitiis scandalum mortale vel reale de aliquo possit supervenire, nec aliqua suspicio.

Secundo: quod pro bono statu illius civitatis et patrie ordinetur quod per totum Ordinem fiat semper cotidie una commemoratio ut Deus dignetur predictam civitatem et ipsam regentes defendere ab omnibus periculis et conservare cum omni pace et dilectione.

Tertio: quod fratres in conventu Sancti Francisci existentes non impediant se de illis bonis fratribus de aliquo vel in aliquo, nec audeant ipsos quoquo modo scandalizare verbo: quod si contrarium (quod absit per aliquem attentatum fuerit, ipso facto sit, si prelatus est, privatus omni officio; et, si subditus, actibus legitimis, etc.

Quarto: quod Communitas Assisij teneatur omni anno eligere unum vel duos procuratores et sindicos, qui omnia relicta habeant recipere tam loci de Santa Maria quam de conventu Sancti Francisci, et refutationes facere; nec aliquo modo valeant commutationes testamentorum vel relictorum ad petitionem alicuius facere; sed sicut eis datur, sic puro modo expendant: et si contrarium per eos factum fuerit, teneantur omnia restituere.

Quinto: de introitibus Capelle Sancte Marie, fratres qui ibi permanent et permanebunt omnia quam [*sic*] ad ceram et comestibilia recipient, retinebunt et dispensabunt sicut, secundum Deum, eis videbitur. De pecunia autem non se intromittant, sed semper decima pars pecunie per procuratorem reservetur, nec in aliquo expendatur, nisi pro aptatione reparatione et conservatione ipsius loci Sancte Marie et necessitatibus fratrum ibi commorantium, etc.

Exceptis tribus diebus privilegiatis ipsis fratribus Conventualibus per Papam silicet in die Indulgentie, Assumptionis gloriose Virginis Marie et Annunciationis Dominice, in quibus tam ceram [*sic*] quam com-

mobilia et pecuniam preter decimam partem erit (*sic*) conventus Sancti Francisci sola decima pars, pecuniam ipsi procuratores reservabunt pro necessitatibus Sancte Marie et fratrum ibi commorantium

Sexto: quod de qualibet provincia eligantur et ponantur duo fratres in conventu Assisij, tamquam loco et conventu principaliori Ordinis.

COMUNICAZIONE III. — *L'Archivio storico giudiziario di Perugia e il suo recente riordinamento.* — Adempio a un gradito dovere dando ai Colleghi succinta notizia del riordinamento testè compiuto dell'*antico Archivio Giudiziario di Perugia:* notizia ch'è opportuno far precedere da un brevissimo cenno storico sulle vicende toccate alle carte che lo costituiscono. Nei secoli XVII e XVIII gli atti di quasi tutte le amministrazioni giudiziarie civili di Perugia erano affidati al locale Collegio de' Notai, che li teneva confusamente ammassati nel suo Archivio, detto *il Registro*, situato in prossimità del Palazzo pubblico al Corso Vannucci. Nel 1787 prese a riordinarli l'eruditissimo nostro Giuseppe Belforti, che in sei anni d'assiduo lavoro li distribuì ordinatamente in serie, redigendone un accuratissimo inventario che andò poi smarrito.

La bell'opera dell'infaticabile studioso perugino ebbe però disgraziatamente breve durata: poichè ripetuti cambiamenti di sede, eseguiti da gente mal diretta e mal pratica, e due incendi parziali ridussero quel prezioso nucleo di carte nel più desolante disordine, e fecero andar dispersi tutti gli indici generali e particolari. Solo il voluminosissimo repertorio alfabetico de' processi civili compilato dal Belforti in 165 quaderni, che si credè per molto tempo perduto, fu da me quasi integralmente ritrovato tra informi cumuli di carte guaste dall'umidità e dal fuoco, che nell'affrettata opera di estinzione dell'incendio mani inesperte avevano riuniti e legati a casaccio.

Dopo la caduta del potere teocratico l'Archivio era

passato alla Cancelleria del Tribunale di Perugia, che lo custodiva in un ampio salone a terreno del Palazzo di Giustizia, vietandone gelosamente l'accesso ai ricercatori d'antiche memorie. In questi ultimi tempi, avendo l'Autorità Giudiziaria dimostrata l'intenzione di disfarsene cedendolo ad un Archivio di Stato, la solerte Amministrazione Comunale di Perugia, efficacemente coadiuvata dalla nostra Deputazione di Storia Patria e dall'egregio Prefetto della Provincia commendatore Ernesto Dallari, chiese ed ottenne che una sì pregevole suppellettile documentale non fosse tolta alla città, ma venisse affidata ai funzionari dell'Archivio Storico Municipale e messa a disposizione degli studiosi. A me fu dal superiore Ministero dell'Interno commesso l'onorevole incarico di distinguere le carte riservate per legge dalle altre che potevano rilasciarsi in deposito all'Autorità Comunale: e queste, assistito con intelligente interessamento dai preposti all'Archivio Civico, conte dott. Vincenzo Ansidei e dott. Francesco Briganti, riordinai e distinsi in serie, compilandone un dettagliato inventario.

L'Archivio consta di circa 4500 tra filze e registri, distribuiti cronologicamente in 29 serie, tra cui importantissima è quella de' *Processi Civili*, che comprende quasi cento mila fascicoli processuali, di cui molti interessano cospicui personaggi perugini ed umbri e la storia delle famiglie e quella letteraria ed artistica della regione. La consultazione di questa serie è mirabilmente agevolata dal repertorio belfortiano, che non solo rende possibile qualsiasi ricerca, ma dà anche modo di poter constatare qual sia l'entità del materiale oggi perduto. Nella seconda serie dei *Iura diversa* son raccolti, per lo più in originale, gli atti più disparati, tra cui abbondano le « scritte » in volgare per allogagioni d'opere ad artisti.

Non è qui il caso d'indugiar dell'altro in descrivere il contenuto storico di questo deposito documentale, poichè una più ampia notizia ne pubblicherò tra breve negli *Archivi*

della Storia d'Italia, che il nostro diletto collega Mazzatinti condusse già sino al IV volume, e di cui, in omaggio alla memoria di lui, ho ripresa testè la continuazione. Mi basta per ora averne fatto cenno ai soci della Deputazione, perchè sappiano come — mercè la condiscendenza governativa e lo zelo spiegato dall'Autorità prefettizia e municipale nella difesa del nostro patrimonio storico — sia tornato oggi a loro disposizione un ricco e prezioso materiale di studio, che offrirà ampia mèsse di notizie e di scoperte alle loro amorose e diligenti ricerche.

G. Degli Azzi.



PER LA SEPOLTURA

di BRACCIO BAGLIONI e di BRACCIO FORTEBRACCI

IN PERUGIA

Circa due anni or sono, essendosi rinvenuta nella Sagrestia della Chiesa di S. Maria dei Serviti in Perugia una cassa mortuaria con entro uno scheletro umano in perfetto stato di conservazione, si volle conoscere a qual personaggio appartenessero quei resti mortali. Il sarcofago spoglio di ogni ornamento era stato deposto sopra il cornicione della porta nell' interno della Sagrestia, e, appoggiata all' ornamentazione in intaglio di fronte alla cassa stava una targa in legno colla semplice scritta — *Brachius II* — là collocata per memoria dell' illustre perugino di cui si conservava il cadavere.

Anche senza avere altra indicazione su quel feretro era facile comprendere che il luogo, dove fu recentemente rinvenuto, non era stato quello destinato alla sua prima conservazione e custodia. I Padri Serviti dovevano averlo deposto colà trasportandolo da altra onorevole sede, e coll' intendimento di assegnargliene altra non meno decorosa.

Prima di esaminare diligentemente il contenuto della cassa mortuaria giudicammo che la targa colla scritta — *Brachius II* — fosse di assai recente fattura, non certo anteriore al secolo XVI. Pure, volendo dare una qualche fede anche a cotesta iscrizione, ci venne in mente che il corpo custodito nell'urna fosse quello di Braccio figlio di Malatesta di Pandolfo Baglioni, ossia di uno dei più illustri Capitani di Perugia e dell' Umbria, celebre non solo per il valore nelle armi, ma anche per le azioni diplomatiche, con cui seppe più volte evitare alla sua patria e ad altre repubbliche gli orrori di guerre fratricide. La sua memoria inoltre è a

noi pervenuta come quella di un signore magnifico e mecenate intelligente delle arti. E perchè io pensassi a Braccio di Malatesta e non ad altri discendenti della nobile famiglia Baglioni e in ispecie a Braccio di Griffonetto sarà manifesto tra breve. Intanto io doveva incominciare le mie ricerche nella Chiesa e nel monastero dei Serviti per vedere se qualche ricordo vi fosse di quel sarcofago. Furono ricerche vane, giacchè nulla o ben poco esiste ormai dell'antico archivio dei Serviti. Nel sepoltuario della Chiesa poi non trovai nessuna menzione di un sepolcro appartenente a Braccio di Malatesta Baglioni. Resultavano invece da una *Vachetta* delle sacre funzioni ufflci divini celebrati in memoria di Braccio Baglioni, e di questo documento ci occuperemo in appresso. Altro dunque non esisteva che la targa colla scritta surriferita, la tradizione che ci aveva attestato alcuni anni prima un vecchio parroco della Chiesa dicendoci esser quello il corpo dell'insigne Braccio di Malatesta, ed una breve nota del Siepi, in cui si legge — « che sull'armadio o portale della facciata inferiore della sagrestia è un'urna di legno dorato, ove si conservano le ossa del celebre Braccio II Baglioni tanto benemerito dei Serviti » —. Ma quello che non potevamo trovare nel tempio poteva esistere altrove, e perciò non mancammo di assumere informazioni all'Archivio antico del Comune, nel quale furono deposti i mss. e carte delle soppresse Corporazioni religiose. Anche qui le nostre indagini non ebbero esito fortunato. Avemmo allora ricorso all'Archivio del Demanio, ma nulla vi trovammo che avesse riferimento al secolo XV, in cui visse e morì Braccio di Malatesta o comunque alla storia dell'Ordine. Poche notizie ma di data posteriore ci vennero da quell'Archivio fornite, e di queste terremo parola altrove.

La inutilità delle nostre investigazioni era spiegata prima dal fatto che i Serviti si trasferirono dalla loro antica sede di Porta Eburnea all'attuale residenza verso la metà del secolo XVI, e quindi in tale occasione potè andare dispersa molta parte del loro Archivio; ed era spiegata altresì dall'altro fatto, che la Chiesa di S. Maria Nuova e il suo monastero furono oggetto di devastazione e di saccheggio in uno dei moti politici del secolo scorso. Tornando ora a considerare quel ricordo colla iscrizione — *Brachius II* — noi dobbiamo notare che indubbiamente esso si rife-

risce al cadavere rinvenuto nella sagrestia. Infatti all'area di legno in cui esso giace si adatta perfettamente il sarcofago pure di legno rivestito di seta, velluto e galloni d'oro che si ammira nel nostro civico Museo e proveniente dalla Chiesa dei Serviti. In un atto del giugno 1869 da me ritrovato nell'Archivio demaniale tra gli oggetti inventariati a cura del Governo come memorie di arte e di storia, è fatta menzione — *di una cassa funebre di Braccio Baglioni coperta di broccato appartenente alla Chiesa di S. Maria Nuova.* — La quale cassa reca il noto stemma due volte ripetuto della nobile famiglia Baglioni consistente in una fascia d'oro in campo azzurro.

Ma altre prove non mancano per stabilire con certezza che il cadavere rinvenuto è quello di Braccio di Malatesta Baglioni e non quello di Braccio di Grifonetto morto nel secolo XVI.

Premettiamo brevemente qualche notizia intorno alla discendenza dei Baglioni derivati da Pandolfo il vecchio. Questi ebbe due figli, Nello e Malatesta. Da Nello nacquero due figli: Galeotto e Pandolfo, il primo dei quali ebbe per figlia Atalanta e il secondo Nicolò detto il *Barcollo*. Con questi due soggetti la linea di Nello di Pandolfo si estinse. Da Malatesta invece discesero i figli Braccio detto II, Carlo, Sforza, Guido e Ridolfo. A noi rileva seguire la linea proveniente da Braccio poco importandoci di notare quali fossero i discendenti degli altri fratelli suoi. Braccio II ebbe per figlio Grifone, da cui per il matrimonio con Atalanta Baglioni, figlia di Galeotto, nacque Grifonetto morto nel tragico modo che ognun sa nel 1500. Lasciò egli tre figliuoli in tenera età, Braccio III, Galeotto e Sforza. Braccio di Malatesta fu dunque il bisavolo di Braccio III. Il primo nacque nel 1419 o 1420 e morì nel 1479, il secondo vide la luce nel 1494 e morì nel 1559.

Tenuti presenti questi vincoli di parentela vediamo se vi son prove efficaci a sostegno della nostra opinione. Intanto si sa che Braccio di Malatesta fu sepolto in S. Maria dei Serviti di Porta Eburnea, e che Braccio di Grifonetto sembra fosse inumato in S. Maria di Porta Sole. Una prima domanda dobbiamo rivolgerci. Colla denominazione di *Braccio II* si è veramente inteso di indicare Braccio di Malatesta ovvero Braccio di Grifonetto? Concordemente gli storici diedero il nome di Braccio II al figlio di Malatesta e di Giacoma sorella di Braccio Fortebraccio da Montone.

Nè si può credere che tale appellativo derivasse a Braccio di Malatesta per esservi stato tra i suoi antenati un soggetto che avesse portato lo stesso nome. Il ricordo di un Braccio Baglioni vissuto nella prima metà del 400 e diverso dal nostro si ha solo nel Vermiglioli, il quale ne parla molto dubitativamente nella *Introduzione* alle poesie inedite di Pacifico Massini, senza che altri lo abbia ripetuto e dimostrato conforme a verità. Del resto se cotesto Braccio viveva, come il Vermiglioli scrive, nel 1421 qualche traccia si troverebbe del suo nome nelle cronache perugine accuratissime e in quel tratto di tempo assai complete. Qui dunque o si tratta di un equivoco, perchè nel 1421 già era nato a Malatesta il figlio Braccio, o si tratta di un'erronea indicazione trovata e seguita dal Vermiglioli in quella fuggevole nota. Piuttosto noi possiamo conoscere da altra ed autorevole fonte il motivo pel quale Braccio di Malatesta potè essere dagli storici indicato col nome di Braccio II. Il Maturanzio che recitò l'orazione in lode dell'estinto Capitano, e le cui attestazioni son quelle di un personaggio contemporaneo bene informato, dopo aver detto che Braccio nacque dalle nozze di Malatesta di Pandolfo con Giacoma dei Fortebracci sorella del gran condottiero, ci spiega il motivo per cui al primogenito di queste nozze fu imposto il nome di Braccio — « Tradunt matrem uterum ferentem vatum quorundam praedictionibus nasciturum ex ea admonitam, qui primum postea in patria teneret locum, qui rei militaris gloria, prudentia, fide, integritate aliisque bonis artibus polleret; quare magnam hac vaticinatione de infante spem parentes concepisse, quae minime eos fefellit. Cum vero Malatesta pater aliud infanti nomen imponi vellet, fieri mater non substinuit, *delataque ad fratrem re, ut quod vellet ipse, illud imponeret;* rogavit, suo illi nomini vocari placuit: quasi iam tum divino quodam praesagio haud fore avunculo dissimilem portenderetur » (1). — In questa narrazione del Maturanzio noi non terremo conto del vaticinio, ma del fatto, che doveva essere a conoscenza non solo del dotto umanista ma di altri famigliari di casa Baglioni dinanzi ai quali egli recitava la sua orazione funebre in lode di Braccio. Resulta quindi che nato dissenso fra Malatesta e la moglie circa il nome da imporre al neonato o nascituro che

(1) FABRETTI, *Biogr. dei cap. dell'Umbria.* Note e documenti.

fosse (volendo forse il padre chiamarlo secondo il costume, col nome dell' avo Pandolfo) la madre volle parlarne al fratello, e questi manifestò il desiderio che il nipote ricevesse il nome suo medesimo, ossia il nome di Braccio, e ciò come augurio che egli avrebbe degnamente continuato le imprese di parte braccesca.

Per tal modo Braccio di Malatesta fu considerato dagli storici come il continuatore delle gesta di suo zio Braccio da Montone, e perciò lo dissero — *Braccio II* —.

Nè si può pensare che quella denominazione debba attribuirsi a Braccio III. Questi, sebbene uomo valoroso e tenuto in assai conto dai principi e dai suoi concittadini, non si guadagnò l' alta riputazione del bisavolo. Fra i cronisti alcuni nemmeno registrano la sua morte avvenuta nel 1559. Il solo Bontempi rammenta *con le lagrime negli occhi* — « che nel dì 8 novembre di quell' anno, fu fatto il funerale a Braccio, dove ci andarono tutti li religiosi, preti e frati et anco li magistrati, dove fu molto onorato e fu portato a Santa Maria oggi chiamata S. Maria dei Servi » —. Ma Braccio III fu veramente sepolto in questa Chiesa? Ecco il dubbio, cui danno ragione alcune ricerche da me fatte. Bisogna pensare che nel 1559 i Serviti, come vedremo fra poco, avevano abbandonato il loro antico tempio di Porta Eburnea, e si erano trasferiti nella Chiesa dove attualmente si trovano. Ora se egli fosse stato sepolto in S. Maria dei Servi come mai nessun cenno si trova di ciò nel sepoltuario della Chiesa, e come mai non v' è traccia nè in Chiesa nè nel chiostro di una lapide, di uno stemma che ricordi la famiglia Baglioni? Può darsi che il corpo fosse, come narra il cronista Bontempi, *portato a S. Maria Nuova*, dove esistevano i resti mortali del bisavolo Braccio di Malatesta di cui portava il nome, per il rito funerario, come lo stesso cronista avverte, e che dopo le esequie ricevesse sepoltura in S. Francesco, ove era il sepolcreto dei Baglioni. Certo è che della sua sepoltura in S. Maria non esiste vestigio di sorta, nè mi sembra da ammettere che la tomba sia stata demolita per la erezione di qualche fabbrica vicina al tempio, come, ad esempio, l' Oratorio del Crocifisso, nè che andasse dispersa pei nuovi cambiamenti introdotti nella Chiesa stessa nel decorso secolo. Un qualche ricordo doveva rimanere insieme a tanti altri di data più remota.

Tornando a Braccio di Malatesta, non sarà mestieri ch' io

narra le gesta di lui, per le quali doveva meritarsi dagli storici di essere appellato Braccio II per la memoria dello zio materno, così valoroso condottiero. Il Baglioni fu prode nelle armi, avveduto nei consigli della pace, generoso e munifico. Una macchia sola nella sua vita, quella di aver preso parte alla congiura contro Pandolfo e Nicolò, suoi congiunti, di cui ebbe a rampognarlo severamente e fieramente il vescovo Giovanni Antonio Campano. Oscuri tempi, nei quali il desiderio di vendetta, l'odio implacabile e le maledette rivalità di famiglia penetravano anche nell'anima dei migliori. Ma venendo agli anni prossimi alla sua morte diremo che nel 1469, quando si accese la guerra fra il pontefice Paolo II e Roberto bastardo di Sigismondo Malatesta per l'occupazione di Rimini, Braccio Baglioni fu capitano nel campo della Chiesa (di cui era commissario l'Arcivescovo di Spalatro) insieme a Napoleone degli Orsini, ad Alessandro Sforza, a Giulio da Camerino e ad Ercole di Ferrara. Nei combattimenti che si svolsero fra Rimini e Cesena, assai probabilmente il Baglioni riportò una grave ferita alla spalla con arme contundente, onde narra il cronista — « se amalò de una infirmità, cioiè de una doglia in una spalla, che glie durò per spatio de un mese, e stava a pericolo de morte; di poi li se partì la detta doglia e venegli una febre flematicha [derivata da *flemmone* o *ascesso*] quale li soprabundava molto forte, onde che per la ditta malatia se partì da S. Agnielo, e venesene a Pesaro dove stette molto gravato, per tanto che schrisse a Guido suo fratello qui in Peroga e a Cesaro deli Arceprete e a Berardino de Gostantino de' Ruggiere, li quali andaro subito a lui a Pesaro, dove lo trovaro gravatissimo, e menaro maestro Nofrio de folignie famoso medico » (1) —. Questo racconto dimostra che negli ultimi dell'anno 1469 Braccio ammalò gravemente, di guisa che il fratello stimò opportuno recarsi a Pesaro insieme al celebre Onofrio degli Onofri folignate, che dal 1452 apparteneva al collegio degli insegnanti medicina nell'Ateneo di Perugia. E il caso della sua malattia era veramente così grave, che il cronista aggiunge: « Il fratello e gli altri accorsi al letto de Braccio stettero in casa de Alexandro Sforza a Pesaro per uno mese

(1) SCALVANTI, *Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni già detta del Graziani* in *Boll. della R. Dep. Umbra di storia patria.* Anno 1903.

e mezo circha, e pigliaro partito de volere remenarlo qui a Peroga. et fecero fare una lettiga coperta de legniame cum doj stanghe, et il ditto Segniore Alexandro mandò in compagnia del ditto Braccio quaranta suoi provisionati, quali lo dovessero portare in su le stanghe da loco a loco su le braccia a spese del ditto Signiore Alexandro. La qual lettiga era de sopre coperta de pano de arazzo. et lo condussero per fino qui in Peroga, e gionto che fu in fonte novo li se fecero incontro quasi tutto el popolo grande e piccoli, et lo acompagniaro perfino a casa sua renchresciendo a ciaschuno dela sua malatia, et ralegrandose dela sua tornata. E quelli provisionati che lo recaro restettero per tre dì in casa de ditto Braccio, e ala partita loro li donò parecchie braccia de velluto pavonazzo e quarantuno pari de calze ala sua divisa, e anco li donò parecchi denari d'oro, e gionse Braccio in Peroga adì 6 de genaio che fo in sabeto ».

Egli andò migliorando della sua malattia, ma ebbe d'uopo di assidue cure tanto che nel maggio dello stesso anno 1470, narra il cronista, — « andò ali bagni de S. Chasciano per la infermità quale avea auta questi dì passati » —.

E se Braccio aveva anche prima dato prova del suo spirito religioso (1), dopo il fatto occorsogli a Rimini pensò di rendere grazie a Dio per lo scampato pericolo. Infatti poco tempo dopo, e cioè nel 4 dicembre 1471 per mano del notaio Angelo di Tommaso di Angelo del Conte ed alla presenza del teologo servita Andrea di Angelo, Braccio Baglioni donava ai padri Servi di Maria centoventi ducati larghi — « cum conditione intentione et pacto, videlicet quod fratres dicti loci teneantur et debeant quam primum potuerint construj, fabricarj et edificarj in dicta Ecclesia... unam capellam ad similitudinem et formam Capelle de la Madonna dele gratie *(sic)* facte et costructe in Ecclesia Sancti Francisci de Perusio » (2) —. Questo è un primo segno della speciale venerazione che Braccio aveva per l'Ordine dei Serviti, ed in ciò egli si conformava allo spirito pubblico di quel tempo, perchè molte erano le attestazioni di stima e di rispetto che i Servi di Maria

(1) Vedi MATURANZIO, *Orazione funebre per Braccio Baglioni* in FABRETTI, *Cap. e venturieri ecc.*, vol. III.

(2) *Arch. Not. di Perugia*, Atti del notaio Angelo di Tommaso, c. 67.

ricevevano da insigni personaggi, Corporazioni di arti e mestieri, Associazioni o l'Università degli scolari e artisti stranieri e dal patrio Comune. E di vero nel tempo in cui cotesto Ordine religioso ebbe la sua Chiesa nel rione di Porta Eburnea concorsero al decoro di essa e delle sacre funzioni il Collegio dei fabbri erigendovi la statua di S. Eligio, la Corporazione degli artefici della nazione lombarda col simulacro di S. Giuliano loro protettore e colla costruzione di un altare, nel quale figurava una tavola rappresentante la Vergine col Putto in trono e quattro Santi, opera insigne che taluno attribuì all'Ingegno di Assisi, ed altri a Giannicola Manni. La Confraternita di S. Benedetto contribuì al decoro della Chiesa col magnifico gonfalone dipinto da Benedetto Bonfigli nel 1471, la *Societas germanorum et gallorum* vi pose la sua sede fino dal 1441 inalzandovi un bell'altare colle statue di S. Enrico I e S. Luigi, la Compagnia dell'Annunziata, istituita nel 1466 (e che qualcuno crede con ragione fondata dal Collegio dei legisti), pensò a farvi dipingere uno stendardo, ed in ogni anno il 25 di marzo cotesto Collegio muovendo da S. Maria del Popolo si recava a S. Maria dei Servi pel dono delle torcie. Il Comune poi nel 1480 sussidiava l'Ordine dei Serviti con 30 fiorini d'oro, affinchè provvedesse alla costruzione di un nuovo organo.

Noi qui abbiamo tenuto conto solo delle più note circostanze del tempo, in cui Braccio visse, per dimostrare che questi trovava nell'alta considerazione di molti enti cittadini verso i Serviti un motivo per essere anch'egli munifico benefattore del loro Ordine. Nulla diremo dell'ossequio tributato ad esso dai particolari cittadini. Basta aprire le cronache di Perugia per sapere quanti illustri personaggi della città vollero il loro sepolcro in S. Maria dei Serviti. Può dirsi quindi, senza tema di errare, che dopo la Chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco, ove si adunarono così preziose memorie di Perugia e de' suoi più cospicui personaggi, quella dei Servi di Maria tiene il primo posto per le onoranze che ricevette e per la custodia dei resti mortali di giuristi e medici dottissimi e di cavalieri noti per valore, per fama e per ricchezze, quali Claudio della Penna, Antonio Martelli, Orazio Monaldi, Ermanno di Montforte, Benedetto Monaldi, Angelo Maria Berardi, Feliciano Della Penna, i celebri professori di medicina Andrea Chirurghi da Montesanto, Luca perugino ecc.

Pertanto la Cappella ordinata da Braccio coll'atto del 1471 fu effettivamente eretta, e v'ebbe collocamento un antico crocifisso poi dal tempio di Porta Eburnea trasferito nella Chiesa attuale, ove tuttora si venera.

Quello che il Baglioni operasse dopo cotesto anno è noto. Per qualche tempo egli attese a riposarsi, e solo nel 1474 si torna a parlare di lui per nuove imprese nelle armi, cui diede mano dopo il convegno del 17 maggio in Foligno con Federigo di Urbino e Giulio della Rovere. Ma se egli si dedicò col massimo zelo alla difesa di Perugia minacciata dalle schiere di Carlo Fortebracci, di Roberto da Rimini e di molti fuorusciti che infestavano e saccheggiavano i castelli e le città vicine, i quali avvenimenti si svolsero nel 1479, dalle cronache apparisce assai chiaro che egli non potè più col consueto ardore occuparsi in ragguardevoli operazioni di guerra. Laonde trovandosi ad ora ad ora minacciato di prossima fine, nel 1478 attese a far testamento per mano dello stesso notaio Angelo di Tommaso (1), dandovi novella prova della sua devozione all'Ordine Servita. Il testamento reca la data colle seguenti parole: — « Sub anno MCCCCLXXVIIJ, pontificatu Domini Domini nostri Sixti divina providentia Pape IV. et die XIIJ mensis julij in Sacrestia Ecclesie S. M. Servorum de Perusio porte Eburnee presentibus venerabilibus patribus Theologie professoribus Magistro Andrea Angeli [quello stesso che nel 1471 era stato presente all'atto di fondazione della Cappella] et magistro Sebastiano Thome de burgo dicti Ordinis Servorum Sancte Marie de Perusio, fratre Iosepho Iohannis, fratre Iohanne Baptista Mattioli testibus etc. » —. In questo atto di ultima volontà si legge quanto appresso: — « Reliquit... pro remissione peccatorum suorum Ecclesie Sancte Marie de Servis de Perusio ordinis Servorum Sancte Marie pro dote etc. vineam positam in territorio perusino in contrata pontis Sancti Iohannis [segue la indicazione di altri tenimenti, quali una vigna nel subborgo di Porta San Pietro e parte di alcuni poderi situati in Panicale ecc.] cum hac obligatione et onere, quod qualibet die in dicta capella dicatur una missa saltem et divinum offitium celebretur pro anima et remissione peccatorum ipsius testatoris et

(1) *Arch. Not. di Perugia*, loc. cit. c. 80.

suorum mortuorum, et cum quo dicte misse non celebrentur ut dicte due vinee et tertia pars poterum sint et esse debeant pleno jure hospitalis Misericordie de Perusio » —.

Nulla che interessi i rapporti fra Braccio e l'Ordine dei Serviti si incontra nel Codicillo, che egli fece poco dopo (1). Invece è provato che nell'anno appresso, e cioè nell'11 agosto 1479, quattro mesi prima della sua morte, ai rogiti dello stesso notaio, Braccio provvide alla costruzione di una Chiesa in onore di Maria fuori della Porta S. Pietro, e che anche oggi si chiama comunemente la *Madonna di Braccio* (2). Pure in quest'atto è la prova della inalterabile stima e considerazione in che egli tenne i Padri Serviti, giacchè il fondatore dispone che la nuova Chiesa o Cappella venga da loro officiata. Anche di questo nuovo tratto della pietà e munificenza del Baglioni ci parla il Maturanzio nel funebre elogio — « Templa religiosa attollebat: testis gloriosae Matris Dei in Sancti Petri suburbio perusino nuper condita aedes » —.

Agli 8 dicembre di quello stesso anno 1479 Braccio morì, come narra il citato cronista, *de sciesa* o ascesso. E se noi confrontiamo quanto si legge nella cronaca di Pietro Angelo di Giovanni con ciò che scrissero altri cronisti, e cioè che Braccio morì di *febre*, è facile conchiudere che egli fu vittima dello stesso morbo che lo aveva sorpreso a Rimini nove anni prima. I cronisti del tempo dicono che della morte di lui — « fo grandissimo danno ala città, perchè esso era omo de gran fama et era conosciuto e amato da gran prencipi e segniori. Et a dì 11 de ditto [mese] in sabeto fo fatto el corotto per la morte sua lì in piè de la piaza, e se vestiro de nero circa sessanta infra suoi destretti e famiglie di casa, et anco molti altri gentilomeni e cettadini suoi amici se vestiro de nero (3) » —. Al giorno trigesimo dalla morte, secondo il costume, e cioè agli 8 di gennaio del 1480 — « fo straginato per la città de Peroga 37 bandiere de fanteria e 7 stendardi [de cavalleria], quali for posti in Santa Maria dei Servi (4) ». Il decorso

---

(1) *Arch. Not. di Perugia*, Rog. 1478, c. 86.

(2) *Arch. Not. di Perugia*, c. 92 t.

(3) *Cronaca di P. A. di Giovanni*, già citata.

(4) Contro quest'usanza di lasciare appese le bandiere nei templi, ove si seppelliva il corpo, i predicatori spesso fieramente insorsero. È memoria di un frate Roberto, che nel 1448 dichiarò esser peccato mortale il porre tali vessilli nelle

di trenta giorni dalla morte ai solenni funeri, che si facevano alla presenza del cadavere, ne rendeva indispensabile la imbalsamazione. E difatti il corpo di Braccio apparisce anc' oggi essere stato imbalsamato riempiendo le cavità toracica e addominale di sostanze aromatiche e disinfettanti. Il principale ingrediente usato per tale operazione fu l' alloro *(laurus nobilis)*, e il materiale accessorio venne fornito dal rosmarino e forse da altre piante consimili di cui non è rimasta traccia, mentre delle prime si son trovati resti evidentissimi. L' imbalsamazione riuscì perfettamente con questo metodo, che era in uso a quel tempo, tanto che alcune parti del corpo si trovano in stato di semi-mummificazione.

È facile ora argomentare, che nell' attesa del trigesimo dalla morte, la salma di Braccio fu custodita sopra terra racchiusa in una cassa e questa deposta nel sarcofago, di cui abbiamo già fatto parola. Esso è rivestito di una stoffa, il cui fondo apparisce tessuto a lamina d' oro, su cui s' intrecciano fiorami ed ornati in velluto della medesima tinta del campo. Questa decorazione è anteriormente divisa in tre parti incorniciate per ogni lato da bande di velluto rosso fissate con eleganti borchiette dorate in forma di rose. Nel centro è applicata sul fondo giallo una croce pure di velluto rosso, e ai due lati è ripetuto lo stemma Baglioni formato di seta azzurra. Una banda di stoffa tessuta in oro e seta gialla attraversa lo scudo, e gli ornati che ne formano la cornice sono di stoffa riportata e dipinta con colori sfumati.

Gli stemmi perfettamente eguali sono fissati esteriormente con un cordone d'oro e con piccole borchie dorate. In basso gira attorno il sarcofago una gala di velluto in color legno con larghe centine rotonde contornate da una piccola frangia in seta e oro. Per quanto l'urna apparisca ricca e ben ideata pei partiti ornamentali e per le diverse tinte, pure si comprende che essa venne eseguita in fretta dovendosi apprestare senza indugio per la custodia del cadavere. In questo sarcofago fu dunque deposta la

Chiese, talché ad esortazione di lui furono tolti da S. Lorenzo, da S. Agostino e da ogni altra Chiesa. Sembra però che l'usanza continuasse perchè trent'anni dopo vediamo, alla morte di Braccio, essere state *poste* (come dice la *Cronaca di P. Angelo di Giovanni*) o *appese* (come più precisamente scrive il De Veghi) le bandiere al sepolcro di lui. Il tempo o la incuria o nuove disposizioni proibitive valsero a disperdere queste preziose memorie degl' illustri perugini.

salma di Braccio, la quale, dopo i solenni funeri, sarà stata tumulata nella cappella, che, come abbiamo già detto, egli stesso fece costruire in S. Maria dei Serviti a Porta Eburnea.

Se non che nel 1540 il pontefice Paolo III per erigere la rocca volle barbaramente abbattute molte chiese e più di cinquecento case; e, strana coincidenza, nello stesso momento e per la stessa causa doveva esser abbattuta la Chiesa ove Braccio aveva onorata sepoltura, e il palagio eretto da lui con ingente spesa e finissimo gusto d'arte (1). Il cronista Bontempi non dimentica di notare che fra le chiese da radersi al suolo vi era quella di S. Maria dei Servi, che ricorda subito dopo aver fatto parola delle case di Braccio pure abbattute. Forse la strana coincidenza da noi sopra notata non sfuggì all'animo sinceramente addolorato del pio Bontempi (2). Il quale ci narra ancora che si ebbe disegno di scaricare la Chiesa e il convento di S. Giuliana — « la quale cosa, aggiunge, fu molto strana, e quello è un monastero dei più belli che siano a Perugia, eccetto S. Pietro » —. L'indignazione di tutta la cittadinanza arrestò l'opera vandalica, e il mirabile monumento fu così salvato dal piccone distruggitore. I Serviti pertanto dovettero con sommo rammarico abbandonare la loro chiesa di Porta Eburnea e trasferirsi a S. Maria Nuova occupata fino allora dai PP. Silvestrini. Uscirono dal monastero di pieno giorno processionalmente portando essi stessi le suppellettili sacre in mezzo al popolo muto e indignato.

Nella nuova sede i Padri trasportarono, collocandola nel ricco sarcofago che aveva servito pei solenni funerali, la salma del loro insigne benefattore, che da sessanta anni era custodita nel loro antico tempio di Porta Eburnea; e poichè in S. Maria Nuova mancava una cappella che dal nome dei Baglioni potesse aver titolo, e in cui fosse conveniente deporre il feretro di Braccio, esso venne deposto nella sagrestia. L'ispezione del cadavere dimostra che egli era stato vestito, secondo l'usanza del tempo, di una tonaca da terziario dell'Ordine, sotto la quale si notano due camici di tela finissima. L'età è quella di uomo presso i 60 anni, il cui corpo era gagliardo e di bellissime proporzioni tanto da far ri-

(1) Conf. Fabretti, *Capitani venturieri nell'Umbria* nella *Vita di Braccio Baglioni*.

(2) *Arch. St. It.*, vol. XVI, parte II, pag. 384 e 385.

pensare alla viva descrizione datane dal Maturanzio: — « Corpus ille adeo pulchrum, adeo elegans et venustum contigit, tanta oris reliquorumque membrorum dignitate conspicuum, ut qui eum prius non nossent, cum intuerentur, regem esse aliquem facile crederent. Taceo robur, agilitatem, bonam valeditudinem » —.

Sopraggiunta la non lodevole smania di comporre ad ogni costo collezioni di cose antiche, il sarcofago fu portato al civico Museo lasciandosi indecorosamente custodito il cadavere in una vecchia cassa di legno senza coperchio.

Da quanto esponemmo resulta che a Braccio Baglioni deve esser data onorata sepoltura in S. Maria dei Servi riponendo la salma nell' urna antica e collocandola in guisa da poter rimanere esposta alla vista di tutti. Così avrebbero termine le peregrinazioni dolorose della salma di Braccio. A tale partito sembra disposto il patrio comune, il quale per le seguenti considerazioni potrebbe fare opera degna e completa trasferendo nella stessa Chiesa le ossa di un altro illustre figlio dell' Umbria, ossia di Braccio Fortebraccio da Montone. Questi (che fu zio di Braccio Baglioni) com' è noto venne mortalmente ferito all'Aquila nel giugno del 1424 avendo al suo fianco Malatesta Baglioni, che cadde prigioniero. Il celebre capitano spirava il cinque di quel mese. Martino V trionfava finalmente del poderoso nemico, e del suo odio verso Braccio diede prova ordinando che il suo corpo fosse sepolto in Roma fuori della porta di S. Lorenzo e in luogo profano. Fu solo dopo otto anni che Nicolò Fortebracci ottenne da Eugenio IV di poter trasportare le ossa del grande condottiero a Perugia. Il 3 di maggio del 1432 esse giunsero alla città, e dopo breve sosta alla Chiesa di S. Costanzo fuori della Porta S. Pietro, e dopo l' ufficio dei morti celebrato in S. Domenico, con grande concorso di ogni ordine di cittadini vennero trasportate il giorno di poi a S. Francesco dei Minori conventuali in Porta S. Susanna. È interessantissimo il racconto dei cronisti intorno alle funebri onoranze tributate al Fortebracci in Perugia. La cassa coperta con un pallio di velluto azzurro e broccato d' oro con bande intorno e con grifoni, insegne della città, e montoni ch' erano le armi di Braccio fu accompagnato da quaranta cavalieri tutti vestiti di zendado con bandiere nere e gialle. Tre famigli precedevano montando superbissimi cavalli: uno dei quali portava lo stendardo del

Comune, lo scudo e l'elmetto di Braccio con l'insegna del grifone tutto d'argento a rilievo, un altro teneva il vessillo col leopardo donato dal Bentivoglio al grande condottiero, un elmetto alzato a cesello in oro, ed il terzo recava lo stocco e le altre armi di Braccio. Seguivano altri cavalieri trascinando le bandiere in segno di mestizia e di lutto. Indi i religiosi e novantotto famigli con torce di cera inastate. Il feretro era portato dai Consoli della Mercanzia e dagli Auditori del Cambio, e il baldacchino che lo ricopriva era sostenuto dai dottori dello Studio, intorno ai quali stavano cento gentiluomini con fiaccole, indi i Priori e una folla immensa di cittadini. A S. Francesco Padre Angelo del Toscano, insegnante di teologia recitò la orazione funebre in lode dell'estinto. Il giorno seguente poi fu fatto il solennissimo ufficio per l'anima di Braccio, mentre le botteghe e i fondaci della città erano tutte chiuse in segno di lutto. Intanto i magistrati ordinarono che le ossa del prode venturiere si collocassero in un mausoleo di marmo, che era stato eretto a spese pubbliche, e che si trovava dalla parte destra di sopra al coro. Lo storico Pellini, che scriveva alla metà del secolo XVII, ci è testimone che ai suoi tempi si vedeva ancora il sepolcro di Braccio, sebbene non ci fossero più gli stendardi attese le proibizioni, che erano state rinnovate.

Se non che per le vicende ormai note la chiesa di S. Francesco nel 1737 subì radicali mutamenti: l'antica architettura gotica fu cambiata internamente per modo da ricoprire del tutto le pareti, in cui dovevano trovarsi i sepolcreti delle illustri famiglie perugine. E qui sorge il problema interessantissimo a studiarsi da quanti amano la storia e l'arte umbra. Il rivestimento interno secondo il gusto dell'architettura settecentesca, valse assoluta demolizione dei preziosi ricordi che l'antico tempio conteneva, oppure essi sussistono anc'oggi, forse mutilati, dietro il rivestimento stesso? È cosa che può agevolmente riscontrarsi. Intanto non mi pare inutile osservare che mentre dei ricordi marmorei collocati nei chiostri alcuni sono stati da me rinvenuti (1), nessuna, proprio nessuna traccia si ha dei moltissimi che erano custoditi sotto le navate e nelle pareti del tempio. Rimangono solo le lapidi tombali finamente scolpite in marmo che si trovavano nel pavimento

(1) Cfr. SCALVANTI, *Notizie sulla vita e sulle opere di Paolo Lancellotti*. Perugia, 1900.

della chiesa, e che, avuto riguardo allo stato di demolizione del tempio, dovrebbero essere già raccolte nel museo civico della città. Ora come mai dei sepolcreti eretti, non nel chiostro, ma nella chiesa non è indizio di sorta? Dove andarono le vestigia, per citarne uno, del monumento di Bartolo, il cui disegno ci ha lasciato Sigfrido Rybisch (1) nella sua nota collezione dei mausolei degli insigni personaggi? È o no legittimo il dubbio, che tra il rivestimento interno praticato nel '700 per dar nuova forma alla chiesa e i vecchi muri della fabbrica antica, vi sia uno spazio, e che in quello spazio si trovino i monumenti, in tutto o almeno in parte conservati? È un' indagine che deve farsi.

Intanto è d'uopo osservare che in seguito alle mutazioni subite dal tempio nel 1737 le ossa di Braccio Fortebracci vennero trasportate nella sagrestia. Curiosa coincidenza anche questa! Il corpo di Braccio Baglioni nepote del Fortebracci era stato trasferito dal tempio di Porta Eburnea alla chiesa di S. Maria Nuova, e deposto nella sagrestia; e più tardi i resti mortali di Braccio da Montone finivano anch'essi nella sagrestia del tempio dei Conventuali. Ma qui non ebbero termine le peregrinazioni della salma dell' illustre condottiero. La chiesa francescana per ragioni di statica e più per l' incuria degli uomini venne scaricata della volta, e manifestandosi uno stato di vera demolizione in tutto l'edificio, si pensò di salvare dall'ultima rovina i resti di Braccio trasportandoli nel civico Museo. Lascio al lettore il giudizio su tale provvedimento, pel quale le ossa del Fortebracci venivano ad essere esposte irriverentemente alla curiosità degli stranieri visitatori delle nostre raccolte medioevali.

Ora io penso che se per debito di coscienza e di patrio decoro il corpo di Braccio Baglioni deve trovare degna sepoltura in S. Maria dei Serviti, che egli onorò della sua benevolenza, altrettanto deve farsi della spoglia mortale di Braccio da Montone, prima per toglierla da un luogo ove non fu convenientemente trasportata (2), secondo perchè, date le condizioni del tempio fran-

---

(1) *Monumenta clarorum doctrina praecipue toto orbe terrarum virorum collecta*. Francoforte sul M. 1589.

(2) A Bologna, che ha dato esempio encomiabile della cura delle memorie patrie nel restauro dell' insigne basilica francescana, dovuto in massima parte alla valentia ed allo zelo del meritissimo cav. Alfonso Rubbiani, si pensa di trasportare

escano che impediscono di riporvi la salma, essa può essere più decorosamente custodita in S. Maria Nuova presso al ricordo marmoreo del nipote Baglioni, cui il grande condottiero volle imposto il suo nome. L'una e l'altra tomba troverebbero luogo nella parete interna ed inferiore della Chiesa entro due nicchie dipinte poste ai lati della porta maggiore di recente scoperte. Pur troppo di molti illustri perugini non si conosce il sepolcro, nè se ne ha più traccia. È doveroso quindi che almeno per questi due celebri personaggi si compia un'opera di riparazione, tarda è vero, ma pur sempre capace di attestare l'animo memore e grato dei cittadini.

E la Chiesa di S. Maria dei Servi è ben degna di accogliere e conservare i resti mortali anche di queste due glorie umbre. È essa uno dei templi meno alterati nella loro generale struttura. Infatti la tribuna, la crociera e le due navi laterali sono ancora nello stato della primitiva costruzione che risale al 1376, quando la Chiesa fu riedificata ed assunse il titolo di S. Maria Nuova. I restauri più notabili sono del Rinascimento, poichè appartengono al 1450. La Chiesa attualmente ha il vôlto a cordoni gotici tranne nella nave centrale rinnovata nel 1568 con fasce e lunette, e con otto archi divisi da pilastri corintî con rispondente cornicione a dentelli. Gli altari son decorosi, ed alcuni di raro valore artistico, come quello del Crocifisso. Il coro di recente restaurato è mirabile per architettura e per motivi ornamentali. Chiesa e Sagrestia contengono sepolture o memorie di cospicui personaggi.

Ora se si conservasse alla vista dei visitatori la tomba di Braccio Baglioni, e si trasferissero in questo tempio le ossa del Fortebracci potrebbe dirsi che gli avanzi dei due illustri capitani umbri dopo tante peregrinazioni, hanno ricevuto finalmente degna sepoltura. Il patrio municipio ha dimostrato di essere favorevole a questa proposta, che ci spiace però di non vedere ancora eseguita (1).

O. SCALVANTI.

nel tempio, dopo compiuti altri lavori di ripristino, i sepolcri dei dottori dello studio che sono ora in parte al *Museo* ed in parte alla *Certosa*.

(1) La R. Deputazione nel Congresso di Assisi del 1906 fece ardentissimi voti per l'accoglienza di questo progetto, come può vedersi negli *Atti* pubblicati nel presente fascicolo. N. D. D.



VARIETÀ

Un quaternario politico ed altre poesie inedite

di Francesco Melosio da Città della Pieve (1)

Tra vecchi libri di casa (in Pergola, provincia di Pesaro) rinvenni, or è qualche tempo, un codice di piccolo formato, (260 × 185) legato in pergamena.

Delle 90 carte che lo compongono, la prima è bianca, la seconda porta il titolo: « Composizioni diverse del Melosi », la terza una intestazione: « Al lettore », del resto è bianca, come pure bianco è il retto della quarta. Sul verso di questa comincia un quaternario che occupa tre carte, scritto per le 2 prime dalla stessa mano che tracciò il titolo (forse sec. XVIII) e sulla terza da mano anteriore (sec. XVII). La quale prosegue, salvo le carte 20 verso e 21 retto, che sono bianche, fino al verso della 52: poi ancora la mano più recente sino al foglio 67. La carta 68 porta sul retto un nuovo titolo: « Varie composizioni di diversi autori » scritto dalla mano anteriore la quale continua fino alla carta 73: da questa alla 79 nuovamente l'altra mano. Seguono sette carte bianche ed alla 87 comincia un « Indice delle canzone e sonetti » che va fino all'89. L'ultima carta è bianca.

Il cod. è composto di sei quaderni, ciascuno di un numero di fogli che varia dai 14 ai 18.

---

(1) Sul Melosio v. tra gli altri: D. Gnoli, *Un freddurista nel seicento* in *Nuova Antologia*, A. XVI, S. II, v. XXVI, 575-595; A. Belloni, *Il seicento*, 212-43; M. Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, 14-15, F. Novati, Recensione all'op. cit. dello Scherillo in *Giorn. st.*, V. 278, n. 1.

La numerazione che è tutta della mano posteriore, comincia sul retto del terzo foglio e prosegue fino a pag. 160.

Nei due primi quaderni molte pagine, soverchiamente smarginate in basso, hanno l'ultima riga tagliata a metà: essa tuttavia si può leggere trascritta in cima alla pagina seguente dalla mano posteriore che rimediò, qua e là, anche ad altri guasti.

Il codice contiene 46 sonetti uno dei quali caudato, 10 recitativi, 7 quaternari, 2 capitoli; la maggior parte editi (1).

Fra gli inediti menzionerò due sonetti intitolati « Ad un famoso architetto » pp. 60-61, ove l'autore difende Gian Lorenzo Bernini contro gli « emoli suoi » (2) i quali dicono:

> Ch' ha storpiata la faccia al buon Longino
> E la facciata al successor di Cristo,

e

> Che di stampelle ha il campanil provvisto (3)
> Quasi nel suo pensier fatto indovino
> Ch' ei debba gir tra poco a ponte Sisto.

Conclude che veramente « stroppiato è il campanil di Pisa » (3) e i critici del Bernini sono essi « stroppiati » di cervello.

Editi, ma con diverso titolo sono due sonetti uno « Al signor Ignatio Trotti (4) che leggendo all'autore alcune compositioni sopra i morti gli cagionò sogni spaventosi » (p. 81): nelle edizioni intitolato: « Ad un cavaliere di casa Trotti ecc. »; l'altro

---

(1) Delle edizioni che cita lo Gnoli non son riuscito a trovare, per quante ricerche ne abbia fatte, quella del 1704 per Andrea Foletti. Ho esaminate tutte le altre. Leggo però in BOLLETTI *Notizie storiche di Città della Pieve*. Perugia 1830, 277: « Le opere di questo letterato [il Melosio] furono raccolte da D. Bambini e date alle stampe in Venezia nel 1701 per Andrea Poletti ».

(2) Principale, come si sa, Francesco Borromini che Innocenzo X sostituì a Gian Lorenzo in tutte le più importanti costruzioni di Roma.

(3) È il famoso campanile che il Bernini aveva incominciato a costruire fin dal 1638 e che nel '46, ad istigazione de' suoi implacabili nemici, fu demolito.

(4) « Ignazio Trotti ferrarese valoroso poeta morì in Parigi l'anno 1650. Le sue poesie furono stampate in Ferrara per il Suzzi nel 1646 ». Così il QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II. 316.

« Al sig. Monte Verde », nelle edizioni « Lodasi la penna di un virtuoso amico » (1).

Come si vede la povertà di significato non è sempre tutta colpa dell'autore.

Inediti sono: un « Lamento di Volestaino » (2) moribondo (1634) contro l'imperatore Ferdinando II e un quaternario d'argomento politico « A Dio alli Spagnoli nell'uscire dalla cittadella d'Asti » che se non vale, per sè, più delle altre poesie del Melosio, merita d'essere pubblicato come nuova testimonianza che anche nei tempi di maggiore abiezione politica, quando le idee di unità e indipendenza paiono, nel nostro popolo, affatto spente, il sentimento nazionale non muore; ma trova un ultimo rifugio nella resistenza passiva, un'ultima espressione nel disprezzo per lo straniero.

Il periodo cui il quaternario si riferisce è infatti, si dice, di sonno patriottico. La coscienza nazionale sembra morta.

L'astro che aveva suscitato sì gran fermento di speranze e di canti, Carlo Emanuele I. è tramontato da più d'un decennio (26 luglio 1630) e l'antemurale d'Italia, dopo cinque anni di disastrosa guerra civile tra la reggente Cristina di Francia e i suoi cognati Tommaso e Maurizio, riprende ora appena il tentativo di liberare le proprie piazze occupate dagli Spagnuoli.

Ma per Madama Reale non sono soltanto nè in prevalenza Piemontesi a combattere: il contingente maggiore è dato dalla Francia, onde il nostro:

« Oh Dio! Là del Piemonte in sul confino
Lo spagnuolo e il francese alfin si straccia,
E pur son Cani e Gatti per destino » (3).

(1) Nel 1642 il Melosi era a Venezia per la rappresentazione del suo melodramma *Sidonio e Dorisbe* nel teatro di S. Moisè. Nello stesso anno fu rappresentata a Venezia, nel teatro dei SS. Giovanni e Paolo, la *Incoronazione di Poppea* del celebre musicista Claudio Monteverdi. È probabile che il sonetto debba riportarsi a quest'anno.

(2) Una delle tante corruzioni di Waldstein di cui sapeva anche il Manzoni: « ... quel principe di Valdistano o di Vallistai ... o Vagliensteino ». Pr. Sp. V.

(3) Poesie e Prose di Fr. Melosio di Città della Pieve. In Venetia MDCLXXVIII appresso Iseppo Prodocino, p. 29 della I parte. L'edizione in luogo di « Cani e Gatti » ha « poco amici ». Santa paura!

La guerra procede rimessamente, e quando le fortezze saranno espugnate agli Spagnuoli bisognerà contenderle ai Francesi, come, non solo del resto (1), antivede lo stesso Melosio:

« Che Francia vinca al fin che importa a te,
che Spagna perda poi che importa a me?
. . . .
Io so che Francia alcun pensier di te
Non ha, nè Spagna punto pensa a me.
. . . .
Questi non stentan già per me per te
Ma si ridon bensì di te, di me ». (2)

In ogni modo è certo che per sè fa il Piemonte, e non dà a divedere, come al tempo di Carlo Emanuele I, ambizioni più vaste.

Quindi nulla più dei vaticini che già annunziavano a quel principe « averlo Dio stesso eletto e chiamato e costituito ad esser re dell' Italia bella » (3).

Mancava materia ad alta ispirazione; il nome d' Italia poco o niente era pronunziato o scritto.

Il cosmopolitismo, male cronico del nostro paese (4), imperversava più che mai: quindi un Tommaso Campanella, lo facesse per finzione o da senno, sostenere la monarchia Spagnuola come preparazione alla teocrazia universale, affermando che la missione storica dell' Italia era finita, raccomandando ai viceré « di *copulare* donne spagnuole con uomini italiani e viceversa per produrre l' unione degli animi »!; idee que-

---

(1) Il Boccalini avea rimproverato agli Italiani « di non saper essere se non Spagnuoli o Francesi », e lo stesso C. Emanuele I aveva scritto: « .. tenerci bassi e mortificati è dottrina in che s'accordano Francesi e Spagnuoli ».

(2) Dal sonetto: « Alli partiali di Francia e Spagna », p. 34 della II parte. Ed. cit.

(3) A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di C. Emanuele I*, Atti della R. Accademia dei Lincei, rendiconto dell'adunanza 5 giugno 1892, 63 seg.

(4) Male per la sua natura chè, salvo forse nella concezione di Dante, e sia pur di qualche altro, esso propugnò sempre (non parlo, s' intende, dei tempi moderni) non « l' instaurazione di una autorità del tutto morale e giuridica » sotto il patrocinio della quale « gli uomini avrebbero ricostituita una sola famiglia »: ma « un ritorno al dispotismo cesareo »: male per le sue conseguenze: « La perte (io direi: Una fra le cause della perdita) de l' Italie, en effet, a été le cosmopolitisme transmis de la Rome des Césars à la Rome des Papes:... cette brillante civilisation italienne méconnessait le principe essentiel de la civilisation moderne, la personnalité des nations ». Henri Martin, *Histoire de France*, Paris, 1865. Tome VII, 242.

ste, che hanno purtroppo importanza come sintomo sociale (1): quindi i molti discepoli del Botero adoprarsi perchè la vitalità e il pensiero d'Italia ognor più s'immedesimassero con la reazione cosmopolita del Papato e della Spagna (2); lo stesso Testi chiamare questa nazione « gloriosa nutrice d'eroi » e tale da potere « con saper profondo reggere in regno epilogato il mondo ».

Si voleva la pace e in nome di quella si biasimava qualunque tentativo di riscossa. Infine s'aveva paura: di Traiano Boccalini si diceva, d'altri si sapeva con certezza ch'erano stati vittime dell'odio iberico.

Ora anche nel nostro Melosio troviamo l'eco di questi sentimenti:

« Se è vera una sentenza ch'io leggei, (3)
Là dove il ben, la patria ivi si pone » (4).

---

(1) Se si può affermare col Croce (*Intorno al Comunismo di T. Campanella*, Napoli 1895) che il comunismo vagheggiato dal frate di Stilo come fondamento del regime teocratico non sia documento di aspirazioni diffuse nella società d'allora, il contrario è da dirsi per il suo ideale cosmopolita.

Il cosmopolitismo fu, specialmente nella prima metà del sec. XVII, la bandiera sotto cui, in buona o in mala fede, si schieravano uomini politici, nobili, plebei, tutti i sostenitori della Spagna, e non erano pochi.

Come prova della popolarità di questo ideale, contrapposto al patriottico, valga uno dei soliti battibecchi (che secondo il Belloni [*Un dialogo politico nel sec. XVII*, Padova 1889] va riportato al '23 circa), tra Pasquino e Marforio, « *nel quale si esaminano i disegni degli Spagnuoli alla monarchia universale, i fondamenti che n'hanno gettati et li progressi loro ecc.* ». Sostenitore della monarchia mondiale Spagnuola, creduta mezzo « per l'augumento della fede cattolica » è in questo, come in altri simili dialoghi, Marforio, rappresentante della maggioranza di fronte a Pasquino il patriota, al quale dispiace « vedere *il mondo* tanto sciocco in credere che l'oggetto degli Spagnuoli sia la religione et il suo augumento » e non piuttosto « ridur la Chrestianità in servitù ».

La scoperta poi dell'America; le invenzioni della stampa, del fucile ecc. sono fatti nuovi che per il Campanella *e pei più valenti teologi e filosofi suoi contemporanei*, com'egli fa dire all'E. M. della Città del Sole, vengono naturalmente ad appoggiare l'idea vecchia *dell'unione del mondo tutto ad una legge* la quale, al principio del sec. XVII, non poteva essere se non legge Spagnuola.

Onde mi pare che il Croce abbia torto di staccare così completamente il pensiero del frate calabrese dall'ambiente in cui visse, e di non distinguere (mi riferisco specialmente alle pagg. 17, 18 op. cit.) comunismo da cosmopolitismo campanelliano.

(2) G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, 387.

(3) Forse in Cicerone: « patria est ubicumque bene est » Tusc. V, 37, o in Seneca, *De remediis fortuitorum*, VIII, 2. p. 450 ed. Haase Lipsia, 1853. Cfr. del resto anche Boccalini, *Bilancia politica*, II « Dove altri gode beni, onori e fortune, ivi ha la sua patria ... ».

(4) Ed. cit., parte I, p. 28.

E nel « Lamento di Marinetta moglie di Masaniello capo delle sollevazioni di Napoli nel 1647 »:

« Quante volte ci dissi;
Marito mio bada alli fatti tuoi,
Non t'entricar con sti Hindi Marani;
Che tu no sai nè puoi
Drizzar le gambe ai cani ». (1)

Ma quest'eco non è tale da non permetter al freddurista di chiamare « insopportabil soma » il dominio Spagnuolo e di porre in bocca a Marinetta parole come queste:

« È morto dunque Aniello
E non se mette ancor Napole a sacco
E de' nemici no' se fa macello?
. . . .
O città sconoscente, o patria ingrata!
. . . .
Cada sopra di te l'ira del cielo,
La giustizia spagnuola
Pagar ti faccia il dazio
Perfin d'ogni parola » (2).

Così appunto per un certo senso del giusto, non scevro forse da cortigianeria (3), egli erasi più d'una volta rallegrato delle disfatte toccate agli Spagnuoli nella guerra contro i Francesi e i Piemontesi di Madama Reale collegati.

Una di tali manifestazioni di piacere trovo nel seguente sonetto del cod. Miscell. Riccardiano 2869 (4).

Nel soccorso di Casale con la rotta dei Spagnoli

C'è pur data alla fin la volpe Ibera,
E 'l fiero Gallo annuntiator del giorno
È stato a lei, che l'uccellava intorno
Apportator d'una cattiva sera.

(1) Ed. cit., parte II, p. 410.

(2) Ivi, p. 409-410.

(3) Il Melosi trovavasi in questo tempo ai servigi del marchese Villa, capitano delle milizie ducali.

(4) Ch. 18 r.

Di Pluto alla potentia horrida e nera
  Gir de los ombres l'ombre a far soggiorno,
  E un sol Casale, oh vituperio, oh scorno
  Fece scasare una provincia intera.
Sta di sangue in un mar fino alla gola,
  E se il notare è proprio del leggiero,
  Si affogherà la gravità spagnuola. (1)
È rotto il Giove Ispan; tu biondo arciero
  Che con l'arco di pace a lui ten vola,
  E alla rottura sua fanne un brachiero.

A Casale, presidiata dai Francesi, avea posto assedio con grande apparato di forze l'8 aprile 1640 il Leganes governatore di Milano, aiutato dai principi Tommaso e Maurizio. Ma in soccorso della piazza sopraggiunse il 28 dello stesso mese il conte di Harcourt accompagnato dai marchesi Villa e Pianezza che conducevano i Piemontesi della Duchessa. Sebbene molto superiori di numero, gli Spagnuoli furono sconfitti con gravi perdite.

A questa fazione deve riferirsi appunto il sonetto; fazione di conseguenze gravissime, che permise all' Harcourt di marciare sopra Torino in cui si trovava Tommaso, cingerla d'assedio e costringerla, dopo circa 4 mesi, a capitolare.

Altra poesia antispagnuola del Melosio è appunto il quaternario del mio codice; tutto intessuto di motivi comuni alla poesia antispagnuola anteriore, come ho cercato di mostrar nelle note:

---

(1) È questo il motivo più comune della letteratura antispagnuola nel Seicento. — Il Melosi, vedremo, ci torna sopra altre volte. — Ma più desta meraviglia che anche nella poesia non propriamente politica di questo tempo si trova modo di frustare o deridere la burbanza iberica, e non di rado l'epiteto « spagnuolo » vale ad esprimere la quintessenza del sussiego.

« . . . l'accorto Ibero
. . . .
senza denari e pane anco potrai
trovarlo sì, senza sussiego mai ».

F. Bracciolini, *Scherno IX*, 14.

E il Tassoni, descrivendo l'incesso di Giove che va a concilio coi ventosi numi:

« Andava con sussiego a la spagnuola ».

Secchia rapita, II, 13.

A Dio alli Spagnuoli nell'uscire dalla cittadella d'Asti.

A Dio Spagnoli a Dio, gite felici (1)
Ne' vi spiaccia lasciar luoghi si belli
Che s' altrove spiantate i ravanelli (2)
Non dovete piantar qui le radici.
Volgete pur i vostri passi pronti
A rupi incolte, a sassi inhabitati:
Forse via più, ch'in questi verdi prati
Godrà 'l vostro monton (3) di star su' monti.

---

(1) Già Pasqualin de Mazorbo nella Fischiada navarinesca sopra la fuga degli Spagnuoli da Verrua aveva cantato allegramente nel 1625:

« Torné donc al vos Miran
E dessì a qui vos maran
Che ve fagan di lasagn
E vi dagan di castagn » ecc.: cfr. F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di C. Emanuele I* (Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, vol. III, 582).

(2) « Narra uno scrittore contemporaneo [di Urbano VIII (papa 1623-44)] che essendo andato una volta l'ambasciatore spagnuolo, marchese Castel Rodrigo, a vedere le maschere sul corso, una di queste, in abito di Coviello, lo chiamò per nome mostrandogli un ravanello; il marchese se ne rise. Ma ripassando la medesima maschera la seconda volta e facendo il medesimo atto, egli castigò l'insolente col farlo bastonare ben bene ». Belloni, *Il Seicento*, 296.

l'accorto Ibero
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'impero
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo.

F. Bracciolini, *Scherno IX, 14.*

La canaglia che adesso ci comanda
Fu nostra serva e di gente villana
Usa a ber l'acqua e a mastiear la ghianda. V. Gabotto, *Di una parafrasi francese delle quartine di F. Testi in lode di C. Emanuele I e di altre poesie politiche del sec. XVII.* Estratto dalla bibl. delle scuole italiane, N. 4, vol. IV, Verona 1891.

Io quando sento dire: « Egli è Spagnuolo »
Faccio per consegnenza: « Id est un tristo
. . . .
Un furfante affamato, un contadino ».

Rua, *Per la libertà d' Italia*, cap. III, 101.

(3) Che tosoni, che pecore, che becchi!
In mal'ora, al bordello!

Anonimo in Gabotto, *Di una parafrasi, ecc.*

Qui è l'imprecazione agli oppressori e l'incitamento a liberarsene: nel nostro il piacere per il fatto compiuto, il desiderio appagato.

E se scacciati alfin da giusta guerra
  Più non avete ove posar le piante,
  Vuol dir che la vostr' aquila volante (1)
  Deve in aria regnar, e non in terra.
Caricatevi pur ciò che v' avanza
  Dal breve sì, ma violente assedio,
  E non vi venga il grave peso a tedio
  Che 'l gir con gravitade (2) è vostra usanza.
E poichè manca a poco a poco e cade
  Pieno di mal francese il vostro regno
  Nè li basta una canna per sostegno
  Portate due cannoni in caritade.
Ma per mar di sudor (3) giungere in porto
  Parmi ch' irato il ciel già vi contrasti
  E sento già su l'alte torri d'Asti
  Le campane per voi sonar a morto.
Già 'l vostro fine presagir si mira
  Fiamma accesa colà donde partite,
  E par che voglia il nero dio di Dite
  A' vostri corpi preparar la pira.
Forse l'ira schivar del rio destino
  Con maturata (4) fuga alfin credete?
  E dove il debol piè rivolgerete,
  Se vi nascon le fiamme in sul camino?

---

(1) Il D'Ancona, op. cit., nell' Appendice bibliografica, p. 83, cita una « Sentenza di Giove tra l'Aquila e il Leone », sonetto che trovasi in una preziosa miscellanea posseduta dall'Accademia delle Scienze di Torino (D. D. III. 27). Esso comincia: « E chi sei tu che formidabil tanto ». La sentenza di Giove è che l'Aquila — Austria — regni pure nell'aria, il Leone — Venezia — in mare e in terra.

(2) Cfr. il sonetto pel soccorso di Casale, nota 1.

(3) Al castel de Verruva
Che ghe fà ben sudà la coa.
F. Gabotto, *Per la storia* ecc.

(4) Intendasi maturata per affrettata, precipitosa (alla lat.: cfr. il virgiliano *Maturate fugam*. Aen. I, 137). Avrebbe il suo precedente nell' Ariosto Orl. Fur. VIII. st. 25:

Navi apparecchia e munizion da guerra
Vettovaglie e danar maturamente.

Ma s'ognuno di voi sempre è fumoso (1)
L'incendio vostro io non vuo' dir fatale:
Sete fabri voi sol del vostro male (2)
Perchè ognor sotto il fumo è 'l fuoco ascoso.

Capitolazioni degli Spagnuoli ad Asti, nel torno di tempo che il Melosi passò in Piemonte, ve ne furono due: la prima del 30 aprile 1613; l'altra (essendo la città ricaduta per tradimento in mano del Gonzales) sulla fine del luglio '14. Ma vero e proprio assedio e patti di resa, ai quali sembra alludere il nostro col verso « portate due cannoni in caritade », vi furono solo nel primo caso. Nel secondo pare che gli Spagnuoli non avessero neppure il tempo di fortificarsi e che fossero ricacciati dalle milizie ducali senza troppe difficoltà. Credo pertanto poter affermare con sicurezza che il quaternario si riferisca alla fazione del '13; molto più che in essa si segnalò grandemente il machese Villa ai servigi del quale, come abbiam detto, trovavasi in questo tempo Francesco Melosio (3).

I. NOBBERI.

(1) Niuna cosa offusca più la fiamma e la luce della grandezza che il fumo della superbia. TASSONI, *Risposta al Soccino*, 107, Le Monnier, Firenze, 1855.

« nazione di gran fumo e poco arrosto »

chiamò la Spagna anche Salvator Rosa (I, 88).

(2) « L'esequie della reputazione di Spagna è una satira sorta spontaneamente dal fatto che commenta ... In Parnaso giunge notizia che la reputazione di Spagna è morta improvvisamente nelle campagne d'Asti. Perchè? di qual morbo? I medici che Apollo suole raccogliere alla sua mensa sono di pareri diversi. Chi la dice morta di dolori colici cagionati dal vento dell'ambizione e della superbia ... ». — RUA, op. cit., 181.

« Ch'an ben mo inparà a i so spes
A vorè far del gradas ».

GABOTTO. *Per la st.* ecc.

(3) Il tradimento che precedette e motivò la seconda cacciata è poi talmente comico, almeno come lo racconta il CLARETTA, *Storia della Rassegna*, parte II, 109, che se fu, e ben dovette essere, noto al Melosio, par difficile ch'egli si lasciasse sfuggire una così bella occasione d'annaspar quattro freddure. Data l'abitudine dell'uomo, anche l'argomento *ex silentio* ha il suo peso.



NOTIZIE SUI MONUMENTI DELL'UMBRIA

La R. Deputazione, nell'Assemblea Generale del 19 settembre 1905, su proposta del socio prof. Scalvanti, deliberava di pubblicare, nel Bollettino, un Notiziario *degli scavi, del ritrovamento di oggetti di interesse storico artistico, dello stato di conservazione dei monumenti ecc., della nostra Regione. Alla proposta e alla deliberazione savissime, seguirono, ben presto, la presentazione e la stampa di varie, importanti monografie su tali argomenti; le quali, senza dubbio, accrebbero pregio e interesse al Bollettino.*

Era, però, nella mente di chi fece la proposta, e nell'animo dell'Assemblea che l'approvava, come risultò dalla breve discussione, che la nuova rubrica si limitasse ad un vero e proprio Notiziario. *E ciò perchè, mentre riusciva dannoso e sconveniente di lasciare completamente al buio, i lettori, intorno a quanto si opera nella Regione, a riguardo dei monumenti, degli scavi e degli oggetti di arte, che pure sono tanta parte della nostra storia: d'altro canto non sarebbe stato utile e nemmeno possibile invadere, con la nuova rubrica, il campo chiuso delle particolari Riviste, dove più opportunamente debbono trovar posto illustrazioni, discussioni e rilievi tecnici. E a questo determinato concetto, ci sembra che abbia risposto assai bene il socio Sordini con la seguente comunicazione fatta in Assisi, nell'Assemblea Generale del 23 settembre u. s., e riguardante il lavoro compiuto a Spoleto, in quest'anno 1906.*

Abbiamo ciò voluto notare affinchè i soci, nel fornire il materiale, che deve essere denso, vario e possibilmente completo per tutta la Regione, da inserire in questa rubrica, tengano conto, il più stretto possibile, del fine utilissimo ma circoscritto, al quale mirarono e il Proponente e l'Assemblea nell'istituire la nuova rubrica.

La Direzione.

SPOLETO.

Nuovi lavori nel Duomo — Nell'anno passato, a Città di Castello, mi occorse di intrattenervi, forse troppo lungamente, intorno ai lavori eseguiti nel Duomo di Spoleto, una gran parte dei quali mirava a scoprire le cause della seria e grave minaccia di rovina, manifestatasi in quell'edificio. L'importanza, però, del problema statico da risolvere, e l'interesse che tutto il mondo civile prende alle sorti del Duomo di Spoleto, che tante e tanto cospicue opere e memorie d'arte e di storia in sè rinserra, valsero ad ottenermi la vostra benevola attenzione.

Quest'anno, sarò brevissimo.

I lavori, continuati, più o meno interrottamente, dal settembre dello scorso anno ad oggi, si sono limitati, per ragioni che è inutile accennare, a due trivellazioni, e allo scavo di un nuovo pozzo. Questo è ancora in corso di esecuzione: quindi si rende inutile parlarne.

Dei risultati delle trivellazioni, invece, è interessante prender nota, da chi voglia seguire lo sviluppo dei lavori coll'intento di farsi un'idea esatta dei mali che sovrastano a quell'edificio e dei rimedi che saranno necessari.

La Commissione ministeriale, cui accennai lo scorso anno, stabiliva che, in sussidio di altre trivellazioni, già eseguite dal Municipio di Spoleto, se ne facessero due nuove: una a m. 28,50, e una a m. 112 dall'estremo lembo posteriore del Duomo, a valle, nella proprietà Minzolini.

La prima, quella a m. 28,50, fu intrapresa a m. 17,57 sotto il piano di riferimento di tutte le altre misure che, come ricorderete, venne stabilito nel pavimento del Cappellone di S. Ponziano. Essa, traversati m. 10,10 di terra di riporto e m. 1,25 di breccione, trovato subito dopo la detta terra di riporto, si addentrava in un banco di argilla di m. 15,95 di spessore, diviso appena da un nuovo ma leggerissimo strato di breccione, fino a m. 26,57. A questo punto, incontrato nuovamente un grosso strato di breccione acquifero, venne esso perforato con gli imperfetti mezzi che erano a nostra disposizione, soltanto per m. 1,73. Dopo di che, la tri-

vellazione fu dovuta arrestare a m. 28.30 per l' impossibilità materiale di continuarla.

Le seconda trivellazione, quella stabilita a m. 112 dal Duomo, venne iniziata a m. 55.27 sotto il consueto piano di riferimento, e fu spinta a m. 35.64, interrotta anche questa, a quel punto, per insufficienza di mezzi meccanici, dopo aver percorso uno strato di terra vegetale di m. 1,75; m. 4,10 di argilla giallognola; m. 1,75 di breccione acquifero; m. 2,40 di sabbia gialla acquifera, e un banco di argilla ocracea e bigia di ben 25 metri e centimetri 64!

Dire delle difficoltá incontrate in questi due, in apparenza, semplicissimi lavori, sarebbe inutile. Le cifre esposte, però, valgono a dimostrare quanto sia varia e accidentata la natura del suolo su cui sorge il Duomo di Spoleto, e quanto difficile la soluzione del problema del suo consolidamento.

Nessun nuovo fatto allarmante si è manifestato in quest'ultimo periodo dei lavori; ma il movimento capillare delle parti pericolanti continua sempre, lievemente accentuandosi nelle scosse sismiche che, a quando a quando, infestano la regione. Infatti, non solo le biffe di vetro, di stucco e di cemento, poste in varie parti del vasto edificio, si sono spezzate; ma sì ancora quelle di marmo, una delle quali si rinvenne rotta in tre pezzi!

Di questo posso, intanto, dare piena sicurezza: che la vigilanza nostra è oculata, continua, assidua; e che ora, alacremente si spinge innanzi la escavazione dell'ultimo pozzo, allo scopo di avere tutti i dati indispensabili per redigere un serio progetto di consolidamento, che valga, attuato, a conservare in vita, ancora per secoli, un edificio che, attraverso infinite vicende e trasformazioni, non sempre felici e necessarie, pur rappresenta un periodo storico ininterrotto di, forse, duemila anni.

Questo è il voto che, condiviso certamente da tutti voi, io faccio non tanto come Spoletino, quanto come Italiano e come modesto cultore degli studi storici.



Di un grandioso edificio pubblico romano di recente scoperto. — È noto che la odierna *Piazza del Mercato* in Spoleto, segna il luogo in cui si allargava il *Forum* principale di quella

città, nei tempi romani. Tanto è ciò vero, che quella località non solo conservò, fin quasi ai nostri giorni, la sua primiera destinazione di punto di convegno per la cittadinanza, ma, in tutto il Medioevo ne portò anche il nome nella curiosa appellazione di *Piazza de Foro*.

Dopo le felici scoperte del lato meridionale di quella *Piazza*, da me compiute negli anni scorsi, le quali mi condussero a rimettere in luce il grandioso basamento di un tempio romano, parte dei muri della cella, le basi, una colonna e la trabeazione di marmo di quell'edificio, nonchè il fianco dell'arco di Druso e Germanico, la pavimentazione delle vie adiacenti al tempio, e parte di quella del *Forum*; e dopo le casuali scoperte (V. *Notizie* 1898) di ricchissimi edificî privati nel lato occidentale della stessa *Piazza*, in quest'anno, tratto profitto di alcune favorevoli occasioni, mi è stato possibile di tentare alcune fecondissime esplorazioni nell'angolo Nord-Ovest della ricordata *Piazza del Mercato*. Così che la topografia del *Foro* spoletino, completamente ignorata fino a pochi anni fa, può essere oggi stabilita, con tutta sicurezza, nelle sue linee principali.

Il barone A. Sansi, nel suo libro *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, accennò per il primo, se non erro, agli avanzi di un portico esistente sotto la bella casa quattrocentesca, oggi di proprietà Benedetti e Pulcini, un tempo dei Carosi, e prima, in origine, dei Gentiletti: quest'ultima, ricca, potente e nobile famiglia spoletina. Ed espresse l'opinione che tale portico fosse un resto del famoso Palazzo Ducale di Spoleto, e, anche più sicuramente, del Palazzo che alcuni storici asserirono, in quella città, innalzato da Teodorico, e passato poi ai Duchi Longobardi. La grandiosità di tali avanzi, le modinature delle cornici identiche a quelle del Teatro romano di Spoleto, da me scoperto nel 1890 (V. *Notizie* 1891), e altre osservazioni non lasciavano dubbio, invece, che si trattasse di opera romana e dei migliori tempi.

Ma, quei resti, per quanto grandiosi, non dovevano essere i soli superstiti dell'antico edificio al quale avevano appartenuto. Era facile, infatti, notare che, in quel punto, e cioè tra la *Via del Palazzo dei Duchi* e di *Fontesecca* e la *Via del Mercato*, la costa su cui si alegSdoato non pai segue l'andamento di declivio

ordinario, ma forma quasi una gibbosità, resa evidente a chi percorra il *Vicolo S. Filippo*, che si apre tra le vie sopra ricordate. Questa gibbosità, che permette di accedere, come ad un pianterreno, al primo piano del Palazzo quattrocentesco edificato dai Gentiletti, doveva certamente nascondere altri resti del grandioso edificio romano reso noto dal Sansi.

Infatti, guidato da questa osservazione, già da molti anni avevo potuto accertarmi della esistenza di alcune stanze, una parte delle quali interamente riempite di terra, che formavano un tutto omogeneo e continuo con il portico ricordato. Pensare ad una esplorazione qualsiasi, di questo edificio, fu per molto tempo impossibile, opponendosi difficoltà quasi insuperabili. Di recente, però, una gran parte di quello stabile, essendo stata acquistata dal sig. Aurelio Pulcini, avuto subito dal novello proprietario il più largo e cortese assentimento, con mezzi forniti dalla benemerita *Accademia Spoletina*, rimisi alla luce quattro stanze e un lungo corridoio. Le stanze e il corridoio sono tutte costruite in pietra, rivestite di *opus reticolatum* e coperte da volte formate di pezzi informi di calcare poroso, legati con calce.

Due di queste stanze ebbero, posteriormente alla loro costruzione, un rivestimento di mattoni in piano, sopra il quale fu disteso quel rozzo intonaco caratteristico delle conserve d'acqua. E gli angoli arrotondati dimostrano chiaramente che quei due vani, comunicanti tra di loro per mezzo di una porta ad arco, insieme ad altri prossimi, non ancora riconosciuti per intiero, furono trasformati in conserve d' acqua o *piscine*.

Il più grande dei vani scoperti, attiguo ai due rammentati di sopra, chiuso interamente da tre lati, si apriva nel quarto per mezzo di un grande arco, di grossi cunei di pietra, sostenuto da due pilastroni, ugualmente di grandi pietre, terminanti con capitelli identici (ne rimane visibile uno solo) a quelli del portico ricordato dal Sansi. Dell'arco, avanza soltanto una metà, e dei pilastri uno soltanto è scoperto.

La stanza attigua, non interamente sterrata, doveva avere la stessa lunghezza della precedente, ma venne, in epoca moderna, divisa a metà con un muro, per farvi un pozzo che raccoglie acque sorgive di ignota provenienza, ma delle quali è ricchissimo il sottosuolo di Spoleto. Di fronte al muro della cisterna, nella parete antica,

e in continuazione dell'arcone accennato di sopra, si apre una grande porta a sesto acuto, chiusa con muro, segno evidente che questa stanza, benchè oggi sotterranea, fu accessibile da un piano più basso dell'odierno, fino a tempi abbastanza recenti. E il livello della soglia di tale porta dice che, fino a quel punto, il riempimento sottostante non può essere posteriore al XV secolo.

Da tale stanza, si ha accesso al corridoio. Questo, riscavato interamente, ha riserbato a noi le maggiori sorprese. Mentre nelle altre stanze non si trovarono tracce della vecchia decorazione, nè della vita che, nelle vicende dei tempi, in esse dovette pure agitarsi, qui, invece, poco oltre la soglia dell'ingresso odierno, a meno di un metro di profondità si rivennero alla rinfusa, i resti di dodici scheletri umani. Esaminati dall'Ufficiale Sanitario di Spoleto, dott. Saverio Massi-Benedetti, dai crani e dallo sviluppo delle ossa, questi giudicò trattarsi di avanzi scheletrici di uomini e donne, di vecchi e di giovani e, financo di due ragazzi dagli otto ai dieci anni. Nulla vi era che valesse ad identificare quei resti; ma non deve troppo meravigliare tale scoperta, se si considera che avvenne nei sotterranei del Palazzo dei Gentiletti, la storia dei quali, verso la metà del XVI secolo, fu oltremodo tenebrosa per le sanguinose lotte da essi sostenute contro i Berardetti, altra nobile e potente famiglia spoletina, con divisione dell'intiera città.

Ma, anche più di questi miseri e tristi avanzi, fu interessante e importante un'altra scoperta fatta in questo stesso corridoio. Proseguitosi innanzi lo sterro, e visto che il piano del pavimento (ora mancante) presentava una non lieve pendenza, verso la fine del corridoio, si cominciarono a trovare frammenti di svariati marmi antichi, serviti per decorazioni di pareti e per pavimentazione, nonchè cornici di marmo, di varie forme e dimensioni. Non è esagerazione dire che se ne trassero fuori almeno un paio di metri cubi! E tra tanti marmi decorativi, si ricuperarono tre frammenti di una bella iscrizione in marmo, con lettere rubricate, le quali ci ricordano una pubblica Magistratura, il *Quatuorvirato*, e il nome di uno di tali Magistrati.

A destra del corridoio, verso l'angolo, si apre di sbieco una porta di media grandezza, composta di soli quattro enormi pezzi di travertino: pilastri, soglia, architrave.

Questa porta, ma più ancora la pianta di quanto è stato sco-

perto, e la gibbosità del terreno, ricordata di sopra, ne assicurano che la massima parte di questo vasto edificio romano, giace ancora nascosta sotterra tra le *Vie* di *Fontesecca,* del *Palazzo dei Duchi* e del *Mercato,* fin verso il *Corso Vittorio Emanuele.* Infatti. è ricordato anche dal Sansi che nel *Vicolo S. Filippo,* sotterra, nel tratto avanti alla porta laterale della chiesa di S. Gregorio della Sinagoga (volgarmente *S. Gregoriuccio*), verso la metà del secolo scorso, si trovarono pavimenti in musaico di varî colori. E alcuni muratori raccontano ancora, di aver viste, in occasioni di lavori per condutture, colonne di granito giacenti trasversalmente sotto quella via.

Nè tali notizie devono sorprendere perchè, naturalmente, le parti dell'edificio meglio conservate sono certamente quelle sottostanti alle aree di dominio pubblico, dove l'avida mano dei privati cittadini più difficilmente potè arrivare.



Basi di monumenti romani. — Erano appena chiusi i lavori precedenti, quando, sul finire di luglio, si seppe che nel costruire una piccola fogna, nella via brevissima che dalla *Piazza S. Donato* mena a Piazza del Mercato, angolo Nord-Est dell'antico *Forum,* gli operai, durante lo sterro, alla profondità di pochi centimetri dal suolo, si erano incontrati in una grossa pietra che sbarrava trasversalmente la strada, e, come purtroppo è loro pessima abitudine, l'avevano spezzata. Allargato, di poco, lo scavo, si vide che altre pietre erano accostate alla prima, continuando una specie di muro da una parte e dall'altra.

Avvertito subito, per mia cura, il sindaco di Spoleto dott. Domenico Arcangeli, questi diede ordine immediato per una più ampia esplorazione, come l'importanza del luogo e la qualità dei materiali, evidentemente antichi, richiedevano. Purtroppo, i risultati non furono quali erano da aspettarsi; ma anche qui si fecero importanti osservazioni e si raccolsero interessanti frammenti.

Iniziato lo scavo a ridosso della *casa* detta *della fontana,* dove una pietra sporgente dal suolo, sembrava dare indizio di antico rudere, a soli cinquanta centimetri dal livello stradale, si mise in luce un piano, formato da quattro travertini, della massima lun-

ghezza di oltre due metri, e della larghezza di due metri e 23 centimetri. In ognuna di tali pietre si notava un buco di forma elittica (tre nel senso della lunghezza e uno nel senso della larghezza), quasi sempre nel centro delle pietre, dove fu imperniata un'opera quasi certamente di bronzo. Questo piano di travertini è sostenuto da un blocco isolato di rozza muratura che si profonda sotterra per m. 2.71, come si potè verificare scavandone il lato Nord. Dal lato Sud, la escavazione a ridosso del blocco fu impedita da un piano inclinato formato di lastre di colombino, assai guaste dal fuoco; piano inclinato evidentemente posteriore, che sembrava condurre, mercè un gradino, al piano dei travertini. Io non credetti di rimuovere tali lastre, che sarebbero andate in frantumi, le quali, in una più ampia esplorazione avvenire, potrebbero dare indizio del carattere assunto dal monumento nello svolgersi dei tempi e delle vicende subite dal *Foro* spoletino.

Il terreno, intorno, era un impasto di argilla e di frammenti di terrecotte, frammisti a grandi pietre di calcare spugnoso. Lo strato vergine parve potersi determinare, verso Nord, a m. 3.12 dal livello stradale odierno; ma nessun indizio di pavimentazione si rinvenne in quel punto.

Tra la terra furono raccolti tre grossi pezzi di un lastrone di marmo lunese con incisa la forma di due piedi umani, assai più grandi del vero, con tre buchi circolari per le imperniature della statua di bronzo che sopra vi fu posta.

Si raccolsero pure, oltre due pezzi di terrecotte ornamentali e varî di marmi e di buccheri cinerei, tre frammenti di un fregio di marmo, identico a quello rinvenuto nella trabeazione del tempio scoperto a S. Ansano, fregio che, come per primo io ebbi già a notare, l'immortale Filippo Lippi riprodusse identico nell'abside del Duomo di Spoleto, da lui affrescata.

A monte, alla distanza di soli 53 centimetri dal ciglio del piano di travertini, si scoperse un muro, composto di tre grandi pietre, il quale va ad incontrare e si congiunge ad angolo retto coll'altro muro di pietre visto dagli operai durante la costruzione della fogna di scolo. Sostiene, questo filare di travertini, un muro di grandi massi, in parte di calcare poroso, e, più sotto ancora, un muro a sacco.

Evidentemente, come è dimostrato dall'apertura dell'angolo,

questi due muri formano parte di un vano a monte, che non si potè esplorare internamente, per non distruggere il lavoro di pubblica utilità testè eseguito, e per non chiudere, sia pure provvisoriamente, il necessario passaggio per quella via; ma non è improbabile che questo edificio fosse intimamente collegato con il basamento descritto di sopra.

Di tutto feci levare piante e disegni che verranno quanto prima pubblicati.



Ripristino della chiesa di S Gregorio maggiore. — A differenza di altre regioni, l' Umbria ha la fortuna di avere molte sue chiese medioevali datate. Una di queste è la chiesa intitolata al prete e martire spoletino Gregorio: vasta chiesa, a tre navi absidate, con presbiterio elevato, e cripta sottostante; la qual chiesa sorge nella parte bassa di Spoleto.

Benchè si abbiano memorie che esisteva molto prima del mille, pure l' edificio attuale è in massima parte della fine dell' XI secolo (fu cominciato nell' anno 1079), come si legge in una lapide sincrona. E tutto l' edificio si conserva quasi intatto, mascherato soltanto da un lago di calce e di pessimi stucchi, gettatovi sopra nel decimottavo secolo.

D' accordo con la Fabbriceria di quella chiesa, da anni, sotto la mia direzione, ne venne iniziato il ripristino. Sgombrata la fronte dell' edificio dalle superfetazioni settecentesche, e restaurata la bella cortina in pietra, si attende ora al completamento della caratteristica trifora della facciata, in base al progetto studiato con grande amore, sotto la mia direzione, dal valente Architetto sig. Guido Fondelli.

E in quest' anno, ho pure ottenuto di procedere a un saggio di scoprimento delle pitture che decoravano l' abside maggiore. Mercè tale saggio, sono tornate in luce alcune figure di antichi Santi umbri, conservate soltanto nelle parti inferiori, tra le quali figure si notano S. Vincenzo e S. Fortunato, come si legge ai piedi di esse. Questi dipinti non sono certamente posteriori alla prima metà del XII secolo (la chiesa venne consacrata nel 1141), e potrebbero essere anche più antichi.

Una teoria di figure, quasi intatte, di Santi, esiste ancora, come ho potuto accertarmi, dietro il moderno dossale del Coro. È da augurare che questo venga presto rimosso, ridonando all'ammirazione degli studiosi una così antica e preziosa opera d'arte.

Nel centro, poi, dell'abside, è stata rimessa in luce una Vergine in trono con il Putto, contornata di Angeli suonanti vari istrumenti musicali: bel fresco sebbene un po' guasto, del XV secolo, sovrapposto agli altri più antichi dipinti.

Un voto mi sia permesso anche qui, ed è di veder presto restituita questa chiesa alle sue forme originarie, nell'interesse della storia delle arti pittorica e architettonica dell'Umbria, sulle quali il singolare edificio della chiesa di S. Gregorio maggiore di Spoleto, potrà gettare molta e, forse, inaspettata luce.



Grande cuniculo romano, sotto la chiesa di S. Gregorio della Sinagoga. — Narra un'antica, pia leggenda che S. Gregorio Prete spoletino, martirizzato sotto Diocleziano, fosse rinchiuso in un carcere sopra il quale sorse poi la piccola chiesa, già parrocchiale, di S. Gregorio della Sinagoga, chiesa ancora esistente. E il Sansi credette di vedere un resto di quel carcere, in un muro che fiancheggia la chiesa suddetta, nella Via omonima: muro che, sebbene costruito in gran parte di materiali romani, è però, sicuramente, medioevale.

Non ha guari, essendo stato alquanto abbassato il piano stradale, si volle imprendere, con pessimo consiglio, anche la demolizione di una considerevole muratura a sacco, che sottostava al muro dal Sansi creduto romano, e che si avanzava nell'area pubblica. Mentre si dava termine a tale demolizione, proprio in quel punto, a piedi del muro medioevale, si determinò una piccola frana.

Datomene subito avviso dagli operai, fatto cautamente allargare il buco, e visto un vano al di là, volli calarmivi dentro e farne una sommaria ricognizione. Il vano è a volta, oblungo, ed era riempito di terra e di ossa umane e di casse mortuarie, fin quasi all'imposta di quella. I muri che sostengono la volta, nei

punti in cui affioravano, presentavano indubbiamente i caratteri di una bella costruzione romana a grandi pietre squadrate.

Ottenuto immediatamente il permesso di sgombro dall'Autorità ecclesiastica, il Sindaco di Spoleto dott. Domenico Arcangeli, da me pregato, fatti trasportare i resti umani al Camposanto civico, ordinò la riapertura di una porta già murata, che dalla via mette al sotterraneo, e di questo fu subito impreso lo sterro.

Il sotterraneo, come oggi vedesi, è lungo metri 18,80: largo m. 3,30 a Sud; m. 2,02 a Nord. Ha, quindi, pianta trapezoide, ed era certamente più lungo, essendo, a Sud, tagliato obliquamente da un muro costruito con grandi pietre, fra cui si notano sei pezzi di cornicioni romani, di eleganti e notevoli dimensioni. A Nord è ostruito dalla scala di accesso e da un muro moderno, che lo divide da un'altra proprietà.

A tutt'oggi non è ancora terminato lo sterro; ma ho di già potuto fare alcune importanti osservazioni. La volta, originariamente costruita con pezzi di travertini porosi, come quelle del prossimo edificio sottostante alle case Pulcini e Benedetti, di sopra descritto, venne restaurata quasi interamente con tegole romane, messe, come dicono i francesi, a *encorbellement*. I muri, sopra cui imposta la volta, sono di belle pietre conce, a filaretto: il pavimento di *opus spicatum* di piccoli mattoncini laterizi, discende notevolmente da Sud a Nord, e presenta una inclinazione anche da Ovest ad Est. Lungo tutta la parete Est, fino ad ora scoperta, corre un muricciuolo, a guisa di sedile, coperto di fine intonaco, come di intonaco doveva essere rivestita la parete soprastante. Nel muro che è ad Ovest, si nota una sensibilissima inclinazione a valle, dovuta forse alla eccessiva spinta della volta e alla mancanza originaria o posteriore di contrafforti.

Nello sterro si son trovati, fino ad ora, un tronco di colonna di pietra scanalata; uno scheggione di colonna che sembra di granito bigio; qualche raro pezzo di marmo e molti frammenti di anfore, due lucerne fittili e altre terrecotte.

La pianta trapezoidale del corridoio, la notevole inclinazione del suo pavimento farebbero pensare che esso avesse appartenuto a un edificio circolare, sia anfiteatro o teatro. E il grande dislivello di un prossimo cortile moderno, esistente dietro l'antica casa Pontani, parrebbe dar credito a questo pensiero.

Ma, sono ben note oramai, a Spoleto, le rovine del Teatro, da me scoperto nel 1890, e le rovine dell'Anfiteatro, del quale già da tempo, ho potuto rimettere in luce la parte maggiore e meglio conservata; edifici cospicui per mole e per ricchezza di ornamentazione. E benchè sia pur nota l'importanza di Spoleto all'epoca romana, e non manchino esempi da citare, pure riesce difficile, senza una prova più evidente, fermarsi tranquillamente su quel pensiero. E d'altra parte, a quale forma di edificio antico può convenire un così vasto corridoio, di pianta trapezoide e col pavimento inclinato?



Fogna e colonna romana. — Pochi giorni or sono, cavandosi il terreno per costruire una fossa morta, a metà circa di quel tratto del *Vicolo dei Tribunali* che passa tra le proprietà Sabatini e Poli, nel centro di Spoleto, a un metro di profondità, gli operai si imbatterono in un tronco di colonna di travertino poroso, rivestito di finissimo stucco bianco. Era abbattuto, e attraversava la via. Fattolo estrarre e depositare nelle Collezioni archeologiche municipali, ho veduto che misura m. 0,75 di altezza; m. 0,45 di diametro da un capo, e dall'altro un poco meno. La colonna della quale faceva parte era, quindi, leggermente rastremata. All'ingiro presenta quattordici sfaccettature, tirate a stucco, come ho detto, finissimo.

Approfondato, di poco, lo scavo, si rinvennero i materiali di una fogna romana in disordine: grossi blocchi parallelepipedi di colombino, parecchi dei quali vennero estratti. Vidi chiaramente che la fogna romana aveva la stessa direzione del vicolo, e notai che dentro di essa, in tempi posteriori, ne era stata costruita un'altra più piccola e assai rozza. Tra la terra raccolsi un grosso frammento di vaso etrusco-campano a vernice lucida, un grosso *operculum*, imbutiforme, di terracotta, frammentato, e un pezzo di una grande tegola romana.



Basilica di S. Salvatore. — L'illustre Collega e carissimo amico, il conte Paolo Campello della Spina, con la comunicazione

fatta nello scorso anno, a Città di Castello, intorno ad *Alcune opinioni di storia umbra manifestate dagli stranieri,* mi obbligò, quando io meno me lo aspettava, a parlarvi della Basilica di S. Salvatore presso Spoleto, per chiarire le ragioni in forza delle quali non si erano ancora potuti rendere di pubblica ragione i risultati dei miei studî su quella insigne Basilica, e per dare la buona notizia che l' ing. Fausto Morani, con atto mai abbastanza lodato e degno davvero della più larga imitazione, aveva spontaneamente offerti i mezzi necessarî per eseguire i lavori occorrenti ad uno studio definitivo del celebre, ma anche troppo discusso, edificio spoletino. Voi, chiarissimi Colleghi, faceste vivo plauso a quelle mie povere parole, non di certo per il loro modestissimo valore, ma per le cose giuste, vere, lodevoli che significavano. E, di quel plauso, ho fede che non avrete a pentirvi.

Esaurite tutte le formalità necessarie, e avuti i debiti permessi dal Governo e dal Municipio, alla metà di febbraio, fu possibile cominciare i lavori.

Tolto via, dai venerandi muri della Basilica spoletina, l' imbratto di un intonaco modernissimo, già distesovi sopra nel suo niveo, ma non immacolato, nè grato candore, a forma di bugne, nemmeno regolari, ricomparve subito la struttura originaria della nave mediana, testimoniataci dai residui ancora esistenti nei punti di innesto della nave con il muro di facciata e con i muri sostenenti l'arco trionfale. E si vide che la forma organica era identica a quella dei muri del presbiterio, dove appariva ancora la struttura, come io avevo intuito, dei *matronei:* quivi chiusi, per ragione di rito, e, forse, nella navata centrale aperti, perchè da essi le donne potessero assistere alle sacre funzioni.

Dico *forse aperti,* perchè questa osservazione di fatto non è ancora pienamente stabilita.

Ma la identità delle due strutture è resa evidente, nella nave mediana, e dai resti degli archetti di scarico sopra la trabeazione, in corrispondenza degli intercolunni, e dai pilastrini divisorî, e, infine, dalla loro trabeazione che continuava sulla parete interna del muro di facciata della Basilica, chiarendo così quella strana sporgenza orizzontale sotto le finestre, sporgenza che nessuno, fino ad ora, aveva saputo spiegarsi.

Così è venuto a risultare pure che, alla nave centrale, oltre

le tre finestre di facciata, davano luce altre diciotto finestre, sovrastanti ai diciotto intercolunni. E sono riuscito anche a stabilire, sicuramente, che il tetto della nave principale, con il soffitto di legno, quasi certamente a lacunari intagliati e scolpiti, poggiava in un punto superiore al culmine del tetto attuale, fornendo, con questo prototipo classico, una spiegazione di fatto incontestabile delle eccessive proporzioni, fino ad ora inesplicabili, che si riscontrano, riguardo all'altezza, in certe chiese dell'Umbria, e particolarmente di Spoleto.

Tolto l'intonaco alle pareti esterne delle navi laterali, in quella di destra, sono riapparse, chiarissime, quattro antiche finestre e due altre nelle cappelle ai lati dell'abside; cosicchè noi oggi sappiamo che questa meravigliosa fabbrica riceveva aria e luce da ben *trentanove finestre,* e vi si penetrava da *cinque porte:* tre di facciata, e due di fianco presso il presbiterio.

Quando altro mancasse, questa vera prodigalità di luce, di aria, di accessi, sarebbe già un grave argomento dell'alta antichità dell'edificio. Ma, non fa bisogno davvero di questo! Vi è ben altro.

Appena liberate le pareti dall'intonaco, detti opera subito alla demolizione di un altare barocco di marmi bianchi e rosso, che l'abside tutta ingombrava e nascondeva. L'altare si sarebbe dovuto rimuovere ad ogni modo, perchè ingombrante, e stonato terribilmente con l'edificio; ma io volli affrettarne la demolizione perchè, avendo notata la dissimmetria di molti dei pezzi che lo componevano, sospettai che l'artefice potesse avere utilizzati varî marmi dell'antica Basilica. Nè mi ingannai. Man mano che l'altare si veniva scomponendo, si ricuperavano rocchi di colonne, antichi pilastri e cornici, rovesciati e rilavorati; marmi veramente preziosi per la reintegrazione della insigne Basilica. Ma, dove la mia stessa aspettativa dovette confessarsi vinta e sorpassata di gran lunga, fu nel discoprimento del muro dell'abside. Questo, benchè malconcio, in varî punti, da costruttori e restauratori antichi e moderni, pure sotto l'ultima intonacatura presentava chiaramente quattro ordini di preziosi dipinti, sovrapposti uno all'altro.

Il più moderno risale alla prima metà del XVI secolo, e rappresenta il Crocifisso tra la Vergine, San Giovanni Evangelista, S. Concordio e S. Giovanni Battista; vengono poi alcuni laceri

avanzi del quattrocento: un grande dipinto con la Vergine, il Bambino, un Angelo e un Profeta di carattere bizantino; e, infine, nel centro dell' abside, in una nicchia a fondo piano e ad arco tondo rialzato, demolita la muratura che tutta la ostruiva, non senza viva emozione dei presenti, emozione indipendente da ogni sentimento e da ogni idea religiosa, riapparve, dopo tanti secoli, dipinta sul fondo piano una grande e bella croce gemmata, dalle braccia della quale, per mezzo di catenelle dipinte anch' esse, pendono le simboliche lettere *Alpha* ed *Omega*. Questa croce, arricchita alle estremità di grossissime perle dipinte, certamente la più antica di tutta l' Umbria, assomiglia in modo particolare a quella, in musaico, che splende nella conca dell' abside di Santa Pudenziana in Roma.

E una decorazione pittorica coeva, si stende semplice e caratteristica, attorno a quella croce, nella grossezza del rincasso e, per non breve tratto, nel muro dell' abside, rappresentante intarsî circolari di marmi colorati chiusi entro quadrati. E debbo dire ancora che mi risulta da indizî di fatto non lievi, come tutto il presbiterio almeno, avesse una consimile decorazione pittorica, sulla quale spero di volgere, tra breve, i miei studî e le mie indagini.

Due altri importanti fatti sono, poi, riuscito a determinare: la forma del presbiterio, a guisa di podio romano, la quale spiega la strana opinione di quelli che vedevano, appunto nel presbiterio, gli ipotetici avanzi di una cella di tempio pagano; e alcuni degli elementi costruttivi della cupola primitiva, sopra i quali non è, qui, il caso di insistere, richiedendosi per essi un' ampia dimostrazione.

Certamente, è iattura grande che negli ultimi restauri, sia stato demolito l'arco trionfale e sostituito con un goffo arco moderno; ma ne compensa, in parte, l'esistenza degli archi a doppio anello delle navi laterali, in corrispondenza di quello trionfale, ora scoperti e messi a nudo.

Si è potuto pure stabilire che le due cappelle ai lati dell'abside, in origine, furono chiuse, e che il grande arco attuale di accesso venne aperto nei restauri seicenteschi dell'antica Basilica. E importanza non lieve, nella determinazione dell' epoca in cui venne costrutta la nostra Basilica, ha anche la cornice di cotto,

vagamente impressa di conchiglie e forme tridentate, cornice che gira al sommo delle due cappelle, certamente il *diakonikon* e la *prothesis*, alle quali si accedeva per mezzo di piccole porte ora scomparse.

Ma, io abuserei troppo della vostra pazienza, se tutte dovessi accennare le scoperte fatte. Basti dire che sono stati trovati, oltre le cose già accennate, uno splendido, conservatissimo capitello della facciata; parte dei pilastri marmorei di questa; i pilastrini elegantissimi che reggevano i cancelli del presbiterio; che è stata rimessa in vista la parte interna di una delle porte laterali, e che l'altra sarà anch'essa, ben presto, liberata da uno scalone in muratura, dal quale è nascosta interamente; che sono stati staccati e assicurati all'ammirazione degli studiosi due interessanti affreschi: uno, già in venerazione sull'altar maggiore, del trecento, e un altro assai interessante e di forme antichissime, rappresentante S. Concordio, scoperto in una delle cappelle laterali, e salvato mentre era per cadere in frantumi.

Benchè molto siasi fatto in questi pochi mesi, pure moltissimo resta ancora a farsi: nè sono morte nel nostro cuore le speranze di ulteriori trovamenti e conquiste. Difficoltà da superare, ne restano ancora e non lievi, per risolvere, in ogni sua parte, l'arduo problema; ma io non verrò meno al mio compito, grazie all'aiuto generoso dell'ing. Fausto Morani e, debbo dirlo, alla cortesia dell'Economo Spirituale di quella insigne Basilica, padre Carlo Fauro. Il quale, non solo sopporta, senza muover lamento, gli infiniti fastidî che io gli arreco necessariamente con le mie ricerche e con i miei lavori; ma anzi, esempio in Italia, purtroppo assai raro, e questi e quelle favorisce con tutto l'entusiasmo di un animo di artista. La lode sul mio labbro non è sospetta. All'ing. Morani e al padre Fauro, i veri benemeriti della insigne Basilica spoletina, vadano, carissimi Colleghi, il vostro plauso più vivo, la più intensa nostra gratitudine.

G. SORDINI.

Chola Pictor

Una delle più attraenti caratteristiche di Assisi sono quei tabernacoli o maestà decorati d'affreschi, che si vedono coperti da tettoie a mensola sulle fronti delle minori chiese della città, ovvero entro nicchioni a rincasso, come sopra la porta della Confraternita delle Stimate. S. Crispino, S. Gregorio, S. Stefano, S. Rufinuccio e S. Lorenzo conservano più o meno intatte queste nicchie dipinte, opere per lo più di artefici umbri del XIV e XV secolo, interessanti per le loro rappresentazioni, preziosi quando recano, il che è raro incontrare, la data in cui furono eseguiti, preziosissimi se ci danno il nome dell'artista. Di questi ultimi la città nostra conserva uno solo, quello che sovrasta la porta delle camere dell'antica confraternita dei SS. Lorenzo ed Antonino alla Rocca: ridotto in pessime condizioni di conservazione, tanto che appena una metà è rimasta intatta, raffigura la Vergine seduta in trono col Putto ritto sulle ginocchia benedicente: a destra di chi guarda, S. Francesco in piedi raccomanda alcuni confratri genuflessi, coperti alcuni il viso dalla buffa e con le spalle nude di flagellanti; la figura di S. Lorenzo, che era a sinistra, è intieramente rifatta e quasi scomparsa. Nell'intradosso dell'archivolto è dipinto l'Eterno Padre benedicente entro una gloria di serafini; sulla spalla destra si vede entro una nicchia un S. Vescovo, forse S. Rufino protettore della città; l'altra di fronte è similmente perduta, come anche la decorazione del soprario, della quale avanzano traccie di mosaici cosmateschi con mezze figure di Santi entro formelle mistilinee. Sul fondo azzurro d'oltremare, in alto ai lati del trono di Maria è scritto a grandi lettere gotiche dorate: CHOLA: PICTOR. Nelle vecchie guide della città l'affresco viene ricordato come opera di Cola dell'Amatrice, il Cavalcaselle

ed il Crowe (*Storia della Pittura* &c., vol. IX, pag. 121) la dicono rozzamente dipinta secondo lo stile umbro, ma probabilmente non di mano dell'Alunno, nel novero delle cui pitture la collocano facendone menzione; il Guardabassi (Indice-Guida ecc., pag. 31) vi nota maniera ed abilità simile ai Memmi. Dunque le varie attribuzioni oscillano tra il XIV ed il XVI secolo, un po' troppo a dir vero, specialmente se si vogliano considerare i caratteri stilistici del dipinto che ci danno agio di fissarne l'epoca in modo meno approssimativo ed impreciso. Cominciamo dall'escludere Nicola Filottesio dell'Amatrice, architetto e pittore fiorito in pieno Cinquecento, al quale non può per nessun conto riferirsi il nostro affresco, che appare evidentemente condotto in tempo di molto anteriore anche alla prima rinascenza. Escludiamo assolutamente Nicolò Alunno, del quale nessuno potrebbe riconoscere una delle caratteristiche così schiette ed originali, che lo fanno distinguere a prima vista tra tutti i nostri quattrocentisti. Il Guardabassi andò più presso al vero, rilevando nel pittore qualche somiglianza con l'arte di Simone Martini, quantunque l'affresco di cui parlo ricordi molto lontanamente l'arte senese. Chiediamo intanto qualche sussidio alla storia, dalla quale si sa che la Confraternita dei SS. Lorenzo ed Antonino fu fondata nel 1384 (Cristofani A., *Storia di Assisi*, 3ª ed., pag. 198). La fabbrica della Chiesa infatti dimostra il gusto delle costruzioni della fine del '300, il tabernacolo è stato messo in opera contemporaneamente al muro sul quale aggetta e perciò non è ardito dedurre che la pittura sia stata condotta sul declinare del secolo. Essa ha tutti i caratteri di quella pittura umbra che muoveva i primi passi sulla via tracciata dai grandi toscani i quali avevano tanto lavorato nel nostro bel S. Francesco: non è così rozza, come giudicò il Cavalcaselle, nè tanto fine quale parve al Guardabassi. I tipi delle teste sono energici ed espressivi; le figure hanno proporzioni piuttosto larghe e grosse, il contorno è segnato con cura e senza durezza; la vita dei devoti genuflessi è tanta che danno l'aria di ritratti studiati e sentiti dal vero. Ma il maggior pregio dell'affresco è nel colorito; un colorito caldo, diafano, d'una limpidità d'acquarello; l'esecuzione è quella tutta propria dei miniatori, fine e meticolosa, specialmente nei capelli e nelle barbe, condotti con mirabile morbidezza. Caratteristico è il ricco trono della Vergine, ricco di marmi policromi,

di mosaici, di leoni accosciati e di figurine nude nei tabernacoletti della spalliera. La Madonna è bella di volto spirante una grazia severa e soave al tempo stesso: il Bambino invece è goffo nelle forme, troppo accigliato, quasi burbero. Il S. Francesco ricorda molto quello del Martini nella Cappella di S. Martino nella nostra Basilica, mentre l'Eterno è un bel vecchio dalla barba fluente che preannuncia la Rinascenza. Chi fu il nostro Cola? I documenti non ne parlano; solo sappiamo che il tabernacolo della Confraternita di S. Rufino con l'Incoronazione della Vergine era opera sua; ciò si rilevava anche dai pochissimi frammenti che fino a qualche anno fa era dato di scorgere. A lui attribuirei anche il tabernacolo quasi scomparso interamente sul fianco della chiesa del Beato Pietro in Bevagna, e suo è un frammento di fresco distaccato, ora alla Properziana, con alcune figure di Santi. Che se almeno volesse spiegarsi come mai la tradizione abbia attribuito a Cola dell'Amatrice Abruzzese il dipinto, potrebbe forse trovarne la spiegazione nell'epigrafe segnata sopra una delle tombe medioevali nel cimitero di S. Francesco:

Sepulcrum magistri Nicolay Bartholomei dicti Calabrese.

Chi sa che quel Maestro Nicola Calabrese non sia il nostro Cola pittore e che poi si sia preso il suo nome per quello dell'Amatriciano a lui posteriore di due secoli?

Ho creduto di dover ricordare quest'oscuro e non spregevole artefice, perchè è l'unico pittore trecentista che abbia firmato in Assisi, dove il trecento ha pure lasciato tante e così mirabili opere. È necessario che si conoscano e si studino le opere certe anche per assottigliare al possibile la schiera enorme degli Anonimi e nella prossima Mostra di Perugia io mi auguro che abbia a figurare il nostro Cola, il cui affresco dovrebbe essere distaccato, perchè a breve andare sarà interamente perduto. Io ebbi l'idea dieci anni fa di trarre un grande disegno del dipinto ed in dieci anni questo è così deperito da far pietà. Voglio sperare che la mia comunicazione riesca ad ottenere l'effetto desiderato e che il pregevole dipinto sia assicurato all'ammirazione degli artisti e degli studiosi.

G. Cristofani.



Del « Giudizio Universale » di Rieti
e de' suoi autori

Nel 1824, in una lettera a stampa all'amico Gio: Gherardo de' Rossi, per primo Angelo Maria Ricci indicava all'ammirazione degli amatori e cultori di Belle Arti un grandioso affresco cinquecentesco, rappresentante il « Giudizio Universale » ed esistente ignorato fin allora e negletto nell'antico Oratorio di S. Pietro M. presso il convento di S. Domenico in Rieti. Da allora in poi, mentre unanime e ripetuto fu il grido che tale affresco dovesse, con acconci e solleciti restauri, salvarsi da estrema rovina, vari furono i pareri degli intelligenti circa il valore, l'epoca e gli autori di esso.

Quanto al valore, si ritenne dai più che le pitture della volta e delle pareti laterali fossero condotte con singolare maestria e diligenza, laddove quella della grande parete di fondo fosse, in molte parti, visibilmente tirata via.

Quanto all'epoca, il Ricci, ritenendola della scuola di Raffaello, giustamente la pose nella prima metà del '500 e lo stesso altri, dopo di lui, ripeterono, sebbene non mancasse chi, per una cert'aria di ingenuità arcaica, spirante sopra tutto nella volta, desse quest'ultima per eseguita sul cadere del '400 e il resto più tardi. Ma non si pensò che, quando si deve stabilire l'epoca di un'opera d'arte di centri minori di civiltà e di cultura, bisogna proceder molto cauti e tener sempre presente che in essi l'arte trovasi quasi sempre arretrata d'un mezzo secolo e forse anche più.

Tutti poi convennero, e anche a un profano appar chiaro, che la grande composizione fosse opera di più mani, ma discordarono nel proporre il nome degli autori: e mentre taluno non si peritò,

per la squisita bellezza di alcune parti, di fare il nome perfino di qualche artista famoso, il Cavalcaselle l'attribuì a Jacopo Siciliano e il Magni, non so su quali fondamenti, credette di ravvisarvi la mano di Vincenzo Pagani da Monterubbiano nelle Marche e a lui, senz'altro, la diede.

Stando così le cose, in mezzo a pareri così dubbi e discordi, mi parve utile e necessario ricorrere alle pazienti e rigorose ricerche di archivio, delle quali non può assolutamente far a meno chi voglia autenticare opere d'arte di secondo e terzo ordine, che non presentino i caratteri stilistici dei grandi maestri, ma di questo o di quello qua e là risentano e a questo o a quello faccian volgere la mente del critico d'arte.

Gli archivi del Comune e del Capitolo del Duomo non mi avevano dato alcun lume: rimaneva ancora inesplorato, ricchissima e intatta miniera, l'archivio notarile e allo spoglio di questo pazientemente attesi per oltre un anno, registrando, pel periodo che va dalla fine del '300 alla metà del '600, tutte le notizie che trovavo di pittori, scultori, architetti, figuli, orefici, lapicidi, fonditori di campane e fabbricatori di organi e perfino di maestri muratori lombardi e maestri di ferro o legname, i quali avessero lavorato in Rieti o nei paesi vicini.

Le mie fatiche furono coronate da ampio e insperato successo. Non solo mi fu dato di raccogliere una ricca messe di documenti utili alla conoscenza della storia dell'arte in Rieti ne' secoli XV, XVI e XVII, ma di trovare l'atto originale di allogamento del « Giudizio Universale » che, lo dirò subito, fu condotto a termine nel 1554 da *Lorenzo e Bartolomeo Torresani da Verona.*

I trenta documenti reatini, che si riferiscono a questi maestri veronesi, vanno dal 1525 al 1555 e ci informano che i pittori, in questo lasso di tempo, eseguirono non meno d'una dozzina di opere, oggi perite o ridotte a miseri avanzi, per le chiese o pei privati cittadini di Rieti e di qualche paese vicino, lavorando associati o da soli secondo le circostanze e le necessità. Ma, se il resto perì, fortunatamente l'opera più grande e più importante, il « Giudizio Universale », condotta nella piena maturità artistica, sta ancora a bellamente testimoniare del loro valore.

In un documento del 1541 Bartolomeo Torresani è chiamato « cittadino di Narni » e in un altro del 1547 « abitatore di Narni ».

Ciò mi indusse facilmente a credere che anche a Narni avessero i fratelli Torresani operato, e a ricercare che cosa ancora vi si conservasse di loro. L'opera del benemerito Giovanni Eroli sopra *Le chiese di Narni* mi fu di guida sicura nelle mie indagini: e infatti trovai che un maestro Lorenzo veronese aveva nel '500 istoriata la cappella di S. Sebastiano nella chiesa di S. Agostino di quella città. Se non che l'Eroli aggiunge chiamarsi *Lorenzo della Costa* l'autore, assicurando che il nome e la patria si trovano segnati in una cartella recata da un angelo nella seconda storia a man dritta e il nome e il cognome in due punti della volta.

Questo fatto un po' strano, che cioè un pittore si firmasse in due modi diversi nella stessa opera e il fatto anche più strano che il Guardabassi nel suo *Indice-Guida* desse bensì l'opera di Narni a *maestro Lorenzo da Verona*, ma poi, nell'elenco dei *Pittori firmati nelle opere*, registrasse *Lorenzo da Verona (Costa)*, mi fecero nascere naturalmente il sospetto che il chiaro narnese non avesse letto bene, e, ad un tempo, il desiderio di vedere coi miei occhi le firme.

L'Eroli, supplendo ad alcune lettere corrose dal tempo e dall'umidità, che tutta la cappella ha ridotto in squallido stato, così leggeva nella cartella portata dall'angelo:

« *benchè richo di cor e v*[olontà io] *Lorenzo veronese foi pur constreto per povertà lasar esta opera diserta, onde ne ho dolor* ». Invece, recatomi sul luogo, potei leggere, senza grande stento, tutta l'iscrizione, e di essa anche le lettere alquanto corrose. Essa è scritta in carattere corsivo e suona così:

benchè richo di cor el
Toresan Lorenzo
ueronese foi pur
constreto per pou
ertà lasar questa
opera diserta
onde ne ha dolor.

Dove si vede che la parola *Toresan*, abbastanza intelligibile, non riuscì a leggere l'Eroli, perchè non sapeva il cognome del pittore, e che questi parla in terza, giusta l'uso più invalso, e non

in prima persona, per non dire di qualche altra variante di poco momento.

Nella volta, in due punti delle raffaellesche della prima crociera, a destra, entro due targhe, si legge distintamente in caratteri epigrafici: L. D. LACOSTA e non, come dice l'Eroli, *Lorenzo della Costa*. Come si spiega ciò? Ecco. L'illustre erudito narnese aveva per primo notate due mani nell'opera, ma aveva altresì assicurato esser tutta la volta e le due storie ai lati dell'altar maggiore opera di Lorenzo, il resto d'un valente pittore anch'esso, che l'avrebbe finita, quando il veronese fu costretto per povertà a lasciarla interrotta. Ma non s'accorse l'Eroli, nell'intima persuasione che il *Lorenzo Veronese* e il *della Costa* fossero una stessa persona, che la parte della volta firmata da quest'ultimo, cioè la prima crociera, è manifestamente differente dal resto e che appunto sotto questa prima crociera, a destra di chi entra, trovasi una di quelle storie (S. Sebastiano al bersaglio) che l'Eroli stesso attribuiva al successore di Lorenzo. Quindi, una volta letto anche il cognome Torresani accanto al nome di Lorenzo veronese, si deve concludere che continuatore di questo fu proprio il *della Costa*, che, a scanso di errori, sentì il bisogno di apporre due volte la sua firma a quella parte dell'opera che era sua e si studiò d'imitare il predecessore e forse, per darle un aspetto uniforme, ritoccò tutta la volta.

Ecco adunque rivendicata a Lorenzo Torresani un'altra opera pregevole: di Bartolomeo, invece, che per aver avuta la cittadinanza di Narni, deve aver molto lavorato colà, non posso per ora dir nulla, sebbene due affreschi del Duomo, uno dei quali reca la data del 1547, sappiano meravigliosamente della sua maniera. Ma di ciò, dopo gli opportuni raffronti e le ricerche d'archivio, mi propongo di parlare nella memoria documentata che vado apparecchiando da qualche tempo su questi pittori. Qui mi resta a dire che l'ultima opera, abbastanza ben conservata, apponibile ai Torresani è il « Giudizio Universale » di S. Maria di Legarano presso Aspra in Sabina che ha la data del 1561 e, in proporzioni molto minori, arieggia in modo assai spiccato quello di Rieti.

Donde vennero? dove finirono i Torresani? Allo stato presente dei documenti non mi è dato rispondere a questi due quesiti di capitale importanza. Ed io ho appunto sentito il bisogno di

fare l'odierna comunicazione, di natura prettamente storica, nella speranza che, se qualche collega o studioso, ricercando negli archivi dell' Umbria, trovi notizie in proposito, me ne voglia dare cortese partecipazione.

Chiudo con l' annunzio di cosa che farà piacere a tutti gli amatori dell' arte e a quelli tra i colleghi, in special modo, che nel Congresso Storico del 1901 ebbero agio di ammirare il « Giudizio Universale » di Rieti. A un mio appello, a fine di restaurare quella magnifica pittura murale, la città di Rieti ha risposto con generose elargizioni che ammontano già a mille lire: il Ministero della P. I. e il Municipio, dinanzi a sì bella e nobile manifestazione di civiltà, han promesso di contribuire alle spese di restauro: sicchè questo, entro l' anno venturo, sarà una cosa compiuta. E se la bella Narni seguirà l' esempio di Rieti, presto i nomi dei fratelli Torresani, finora ingiustamente oscuri, pel « Giudizio Universale » e per la cappella di S. Sebastiano soltanto, potranno, a buon dritto, essere rivendicati, non che alla gloriosa scuola veronese, alla storia dell' arte italiana.

A. Sacchetti Sassetti.

ANALECTA UMBRA

G. Degli Azzi. — *Di alcuni lavori inediti di G. Mazzatinti.* — [Relazione al Congresso della R. Deputazione di St. Patria in Assisi]. — « Il compianto collega professor Giuseppe Mazzatinti lasciava morendo molti ed importanti lavori inediti, di cui io diedi per primo più ampia notizia nella *bibliografia* pubblicata in appendice alla commemorazione, che di lui feci il 17 giugno 1906 nel Civico Teatro di Gubbio.

Figurano tra questi, opere veramente cospicue per importanza e per mole, come la *Bibliografia Leopardiana,* già pronta per la stampa, l' *Epistolario di Verdi e di Garibaldi* (1), la *Bibliografia Storica Generale del Risorgimento Italiano,* ed altre ancora di cui non è qui il caso parlare, perchè non s'attengono in modo particolare agli studi della nostra regione. Ma di quelli che hanno speciale riferimento alla storia nostra, e che potrebber essere utilissimo contributo alla storia umbra, credo opportuno dir brevemente, perchè vediate se sia il caso di pubblicarli negli atti della nostra Deputazione, rendendo così un affettuoso omaggio alla sapiente operosità dell'amico estinto e un segnalato servigio agli studiosi delle cose nostre.

Il primo di tali lavori è una conferenza su due benemeriti eruditi eugubini, già quasi (e troppo indegnamente) dimenticati, Pietro e Oderisi Lucarelli. Prendendo le mosse dal munifico legato che Pietro Lucarelli fece della sua biblioteca al Comune di Gubbio, il Mazzatinti — premesso un largo e dottissimo studio sulle condizioni e sulla cultura del tempo in cui vissero i due Lucarelli — pone in rilievo i

(1) Alla preparazione di questi due *Epistolari* il M. ebbe collaboratore un illustre studioso della storia del nostro Risorgimento, Alessandro Luzio, che con cura amorosa prosegue e — ci auguriamo — presto porterà a compimento l'opera iniziata con il M.

grandi benefici da essi recati alla storia civile ed artistica della città natale e la partecipazione spirituale di loro alle vicende e al solenne affermarsi dell'Italia.

Ricorda un identico cospicuo dono fatto della sua biblioteca al Comune nel 1684 da Vincenzo Armanni, altro benemerito insigne de' nostri studi; e passa quindi a tratteggiare un efficacissimo quadro della cultura *purista* e *neoclassica* del principio del secolo scorso, e dell'ambiente storico, politico ed intellettuale in cui si svolsero le attività di Pietro Lucarelli, esaminando l'opera sua in rapporto a quel fervore scientifico e a quella tendenza (che il Mazzatinti opportunamente chiama *Muratoriana*) di trascrivere e raccogliere documenti, lasciando ad altri il facile compito di trarne vantaggio per una felice sintesi storica: tendenza che il Lucarelli ebbe comune con altri studiosi del tempo come il Belforti a Perugia e a Gubbio stessa il Bonfatti.

Di Oderisi Lucarelli illustra l'opera principale, che costò quasi 10 anni di lavoro preparatorio al suo autore e che « tutta comprende la storia di Gubbio nelle sue fasi »; la confronta con altri tentativi di storie locali fatti da vari scrittori, con metodi e intendimenti diversi, dimostrando l'eccellenza del metodo del Lucarelli, che al fervore della fantasia e al vano entusiasmo retorico sostituì con sana critica lo spoglio e l'esame rigoroso e diligente de' documenti.

Questa conferenza, ridotta convenientemente in forma di monografia, occuperebbe meno che un foglio di stampa, e costituirebbe un contributo assai ragguardevole agli studi storici e letterari dell'Umbria nostra e d'Italia.

Di più largo e generale interesse è l'altro lavoro su « *Gubbio sotto i Duchi d'Urbino* », splendido per contenuto e per forma, di cui troppo in lungo mi trarrebbe il riassunto, ma del quale l'importanza e il valore voi stessi potete arguire così dall'enunciazione dell'argomento, come dalla ben nota valentia dell'autore.

Dello studio storico-artistico sul *Palazzo dei Consoli in Gubbio* il Mazzatinti aveva già dato un saggio (che limitavasi però al solo spoglio de' documenti) fin dal 1888 nell'*Archivio storico per le Marche e l'Umbria*. E di quest'altro lavoro, ch'è un ampio e larghissimo rifacimento di quello, il Mazzatinti stesso diè breve cenno nel fasc. I del nostro Bollettino. E a voi che dalle brevi note con cui egli, sempre infinitamente modesto, diè conto dell'opera sua, sapeste già adeguatamente comprenderne e ammirarne il singolarissimo pregio, non è d'uopo ch'io lo rilevi altrimenti, raccomandandovi di decretarne la stampa.

D'argomento artistico generale, ma in gran parte d'interesse umbro, è l'altra conferenza « *Per le fonti delle ispirazioni raffaellesche* »,

che il Mazzatinti lesse la prima volta per le feste centenarie del divino Sanzio in Urbino, e che gli fruttò amplissime lodi da critici non sospetti e autorevoli per quella solenne occasione là convenuti Il manoscritto che or ne rimane è la redazione definitiva che dovea forse servir per la stampa.

Trascrizione di documento con brevissima illustrazione storica è quella dello « *Statuto dell'Arte de' Fabbri in Gubbio* », del 1346; documento che sarebbe indubbiamente utile portare a cognizione del pubblico oggi che lo studio di siffatti statuti delle Corporazioni operaie si è rivelato così vantaggioso e indispensabile alla conoscenza sicura e profonda delle nostre organizzazioni democratiche medievali.

Questi, in brevi parole, i lavori interessanti la storia umbra che del Mazzatinti restano inediti: a voi che troppo bene lui conosceste, ammiraste ed amaste, sarebbe inutile aggiungere esortazioni perchè vogliate prender a cuore ed accogliere la proposta ch'io vi presento, da cui indubbiamente dovrà ridondare vantaggio agli studî nostri e onore non poco alla cara memoria di lui ».

G. Degli Azzi.

⁂ Il prof. Enrico Filippini, in un opuscolo per nozze Grasso-Enrico, dal titolo *A proposito di una sedicente cosmografia medievale in versi italiani* (Menaggio, Baragiola, 1906) torna di nuovo, e con maggiore ampiezza, su di una questione che riguarda l'autore del *Quadriregio*. A lui invero, sulla fede di un codice della Nazionale di Parigi, era stata attribuita la detta opera; mentre il Fontanini scoprì che il codice conteneva il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Il Filippini chiarisce l'equivoco che era stato alimentato dal desiderio di attribuire al Frezzi un'altra opera, oltre quella a tutti nota, e precisamente da Giustiniano Pagliarini, presidente dell'Accademia folignate dei Rinvigoriti.

Lo stesso prof. Filippini continua i suoi studi sul testo del *Quadriregio*, che speriamo preludano a un'edizione critica di questo, pubblicando ne *La Bibliofilìa* diretta da Leo S. Olschki uno scritto, in continuazione (disp. 9 dell'a. VIII), su « Le edizioni del Quadriregio ». Ne parleremo a lavoro compiuto.

Nello scorso mese di febbraio, nella Libreria Dante di O. Gozzini (Firenze), fu in vendita una edizione rara del poema del Vescovo folignate: « *Quatriregio*, libro chiamato Q. del decorso della vita humana in terza rima. Impresso in Venetia per maestro Piero da Pavia, 1501. Fol. a due col. ».

Spigolando dallo stesso Catalogo, troviamo data come *molto rara* un'opera di Manzi Francisci Hispellatis Minoritae, dal titolo « Franciseiados Libri VIII. Nunc primum in lucem editi per Cosmum Medicem. Florentiae, Pertinarium, 1571, in 8° ».

*** Il prof. Adolfo Padovan, per i tipi Hoepli, pubblica in una nuova edizione i *Fioretti* di San Francesco e il *Cantico del Sole*. Quantunque edizione dedicata più che altro alle scuole, e che per i *Fioretti* riproduce il testo già dato dal Cesari, ne teniamo parola perchè il testo è preceduto da una prefazione, arricchita di sei incisioni, che riproducono i monumenti più notevoli di Assisi e dei luoghi atti a illustrare la vita francescana.

Notiamo tuttavia un errore in cui il Padovan è caduto, allorquando dice essere i *Fioretti* « mirabile raccolta di un anonimo del quattrocento », mentre sono, come è noto, un volgarizzamento trecentesco da un più antico testo latino. — Il *Cantico del Sole* è dato secondo la lezione del Faloci-Pulignani.

*** Come è noto a ognuno, Gubbio, oltre i suoi mirabili monumenti architettorici, possiede preziose opere d'arte, tra cui non vanno dimenticati pregevolissimi affreschi (basti per tutti quello delizioso del Nelli, cui l'ufficio dei Monumenti dovrebbe far togliere il baldacchino dal colore di casa penale, e che turba la contemplazione serena del soave dipinto). Tra quelli è notevole uno che appartiene al sec. XIV, e che testè diede occasione a un dotto dibattito tra l'archiatra pontificio dott. Lapponi e mons. Faloci-Pulignani.

Il primo credette di dover ravvisare in esso una rappresentazione della leggenda francescana sul miracolo delle rose, mentre il secondo, esaminando attentamente il dipinto, ha concluso, in un articolo pubblicato nella *Rassegna Gregoriana* (a. VI, fasc. 1-2), che « rappresenta la Madonna nell'atto di ordinare agli angeli di prendere la sua casa da Fiume, e di portarla nella selva di Loreto ». Il Faloci aggiunge che « spera di spiegare altrove » come il dipinto « nell'anno 1399 era già conosciuto », e che rappresenta la seconda traslazione, non la prima, da Nazàret a Fiume. E in fine dell'articolo dà la buona novella che, « dopo il grido d'allarme dato in proposito sulle cattive condizioni dell'affresco, il cav. Dante Viviani, Direttore in Perugia dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, ha provveduto a restaurare ed a custodire il prezioso cimelio ».

*** Il prof. Giuseppe Manacorda, in una larga e ben nutrita *Rassegna degli Studî nell'antico insegnamento italiano,* pubblicata nel fasc. 145 (a. XXV) del *Giornale Storico della Letteratura italiana,* giudica che « fra i molti studiosi di storia delle università nostre spetta senza dubbio la palma ai professori Brugi di Padova e Scalvanti di Perugia, l'uno e l'altro infaticabili nell'investigare ed illustrare le memorie dell'ateneo che essi onorano con quella dottrina storica e giuridica che li fa eccellere ».

Il prof. Manacorda ricorda un collegio istituito nel 1575 a Perugia da un canonico Bertolini per i Lucchesi, come a Bologna era sorto per i Lucchesi stessi quello dei Sinibaldi; dipoi cita gli *Statuti* degli studenti tedeschi a Perugia, pubblicati dallo Scalvanti nel nostro *Bollettino* (vol. V, fasc. 3), e passa poi a ricordare il discorso inaugurale tenuto dallo stesso Scalvanti, « nel quale, mirando a dimostrare come le origini dello Studio perugino risalgano più su del 1308, dopo aver indagato l'esistenza di scuole di diritto nel m. e. e dopo aver posto in rilievo come dalle scuole cattedrali perugine trassero origine quelle comunali, avanza l'ipotesi che già Gregorio IX, ospite nel 1234 dei Perugini, largisse loro il privilegio dello Studio, il quale presto fiorì per le prospere condizioni del Comune perugino nel secolo XIII ». Il Manacorda aggiunge inoltre che « questa tesi a lui cara » lo Scalvanti « conferma con più severa indagine » in *Alcune « riformanze » inedite della Facoltà giuridica nell'Ateneo Perugino,* in *Annali* dello stesso; e tra queste riformanze « veramente notevoli » enumera quella del 1428 « per la quale si assolvono dal delitto di spergiuro quei dottori che, contro il giuramento dato, avevano presentato alla laurea studenti che non avevano compiuto l'intero corso che era, come a Pavia, di sei anni » ; quella del 1448, « con cui si delibera di costruire un coro con eleganti stalli, ove sedessero i dottori del collegio per conferire pubblicamente le lauree », ed altre.

*** Secondo la comune tradizione, non sorretta tuttavia dalla critica, nello scorso Natale si sono compiuti sei secoli da che vide la luce il beato Jacopone da Todi, « il gran padre della lirica religiosa ».

A questo avvenimento e all'arte del poeta l'*Augusta Perusia* dedicò l'ultimo numero (nov.-dic. 1906), pubblicando uno scritto del suo direttore, il quale con brevi cenni enumera i vari lavori che, dopo il rinnovamento critico e storico, hanno veduto la luce sul poeta tuderte. Il fascicolo contiene anche uno scritto di Piero Misciatelli, che altro ne diede al *Giornale d'Italia* (27 dic. 1906), col titolo « Il primo poeta francescano » : il testo della conferenza che su Jacopone tenne Giulio

Navone a Roma, e infine un articolo di Giulio Bertoni, che dà notizia di due laude contenute in un ms. della Estense; e di una terza, che manca alla ediz. Tresatti, dà il testo.

Questa comincia coi versi:

« Signor mio io vo languendo
per ti retrovare — De! non eire da me fugendo
che me fai penare — ».

E delle altre due, la prima (la 3ª del lib. V della ediz. Tresatti):

« O liberta suceta — Ad ogni creatura »,

e la seconda (15ª, lib. VI, Tresatti):

« Amor de caritade — Perché m'ai sì ferito ».

Il prof. A. Momigliano, nell'*Italia moderna* (IV, II, 19) inserisce uno scritto di carattere estetico sulla celebre lauda iacoponica

« Donna del Paradiso »

Anche la *Civiltà Cattolica* (n. 1318) ha dedicato un articolo, di natura divulgativa, al poeta tuderte.

Non si può dire adunque che, tranne lo studio del Tenneroni, comparso nella *Nuova Antalogia*, e di cui demmo notizia nell'ultimo fascicolo di questo Bollettino, che la ricorrenza del centenario iacoponico abbia acquisito alla storia critica delle nostre lettere alcun elemento nuovo e notevole. Tuttavia anche gli scritti da noi enumerati, composti con intenzione divulgativa, valgono a rinverdire presso le persone colte la fama del robusto e caratteristico poeta tuderte, la cui figura tuttavia rimane in gran parte quale ce la tratteggiò A. D'Ancona.

⁂ Nel fasc. 142-43 (a. XXIV) del *Giornale Storico della Letteratura italiana* Umberto Cosmo ci offre una ricca « Rassegna francescana », della quale dovranno prender conoscenza quanti, e sono legione, si occupano di questi studi.

⁂ Giuseppe Sordini, in un opuscolo estratto dall'*Illustratore fiorentino* del 1907, ritesse, con abbondanza di particolari desunti da un documento sincrono, l'episodio della tragica morte di Pierleone Leoni, « il famoso medico di Lorenzo il Magnifico »; particolari tutt'altro che inutili, pur dopo quanto ne scrissero L. Frati nell'*Archivio Storico Italiano* e A. Della Torre nella sua *Storia dell' Accademia platonica*.

Il Sordini negli *Annali manoscritti di Ser Francesco Mugnoni da Trevi* (Vaticano, ms. Capponiani, n. 178), già trascritti dal compianto prof. Francesco Pagnotti, ha trovato notizie precise sul come « il tragico avvenimento » si svolse. « Dalla morte di Pierleone, scrive il Sordini, corsero *subito* due versioni: una proclamava altamente il suicidio; l'altra attribuiva la morte a scellerato omicidio, consumato per ordine di Piero de' Medici, figliuolo di Lorenzo. I più prudenti, e furono pochi, si tennero sulle generali, registrando solamente la notizia della morte ». Fra questi ultimi non fu certo il cronista trevano, il quale scrisse che « *Perino figliolo del dicto Lorenzo, reputato homo bestiale et senza prudentia,* ordinò che Pierleone fosse ucciso ».

Il Pierleone fu trovato morto in un pozzo; il suo corpo fu dipoi trasportato a Spoleto, e sepolto nella chiesa di S. Nicolò, *in cappella sua,* scrive il Mugnoni, *et in nel tumolo lui prima avia ordinato.*

Aveva dunque ragione il Sannazaro, conclude giustamente il Sordini, scrivendo di Pierleone.

> ... mal mio grado io fui sospinto e morto
> Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo.

⁂ Per i tipi dell'Hachette (Paris, 1906) ha veduto testè la luce uno di quei volumi di viaggi dei quali gli scrittori francesi posseggono il segreto mirabile, e che ha per titolo « Petites villes d'Italie ». Queste appartengono alla Toscana, alla Lombardia e al Veneto; ma gli accenni all'Umbria sono così frequenti, che il volume si può dire un utile complemento all'*Ombrie* di René Schneider. Ne è autore André Maurel.

Egli, scrivendo di Prato, rievoca l'arte e le avventure di Filippo Lippi, che dalla sua patria segue fino a Spoleto, dove muore nel 1469, dopo lasciato un poema di luce nel coro della cattedrale.

In Padova tornano alla mente del Maurel tutti i suoi « souvenirs ombriens » e Giotto « le maître de tous les maîtres, l'ancêtre unique de tous les peintres, le Giotto de Santa Croce et de San Francesco ».

In Bergamo la cappella Colleoni gli ricorda « la façade de San Bernardino à Pérouse »; e il Maurel aggiunge: « Le marbre blanc de Carrare, le marbre rouge de Sienne, le marbre vert de Prato se sont retrouvés ici encore, et sous le ciseau du maître de la Chartreuse, en ce nord gothique, c'est une joie de recevoir ce salut toscan et pérugien ».

P. T. M.

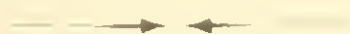


TAVOLA DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

AMELIA, v. Scalvanti O., v. Geraldini P.

ANSIDEI V., I codici delle sommissioni al Comune di Perugia, 277.

ASSISI, v. Degli Azzi G., v. Cristofani G.; 314, 558, 560.

ATTI della Regia Deputazione, v. fasc. I, pag. V, e fasc III, pagina I.

BAGLIONI BRACCIO, Per la sepoltura di, v. Scalvanti O.

BALLERINI FABRIZIO viaggiatore perugino, v. Tommasini-Mattiucci P.

BELLUCCI A., Il castello di Coldimancio, 324.

BERNARDINI G., Le pinacoteche comunali dell'Umbria, 321.

BORGO S. SEPOLCRO, Il vicariato di Niccolò Fortebracci a, v. Scalvanti O.

BRACCIO FORTEBRACCI, Per la sepoltura di, v. Scalvanti O.

BRIGANTI F., L'antico Comune della Spina, 311.

BRUNAMONTI-TARULLI L., Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia, 385.

CAMPELLO DELLA SPINA P., Di un santuario francescano in pericolo, 487.

CANTALICIO, G. B. Valentini detto il, v. Morici M.

CHOLA PICTOR, v. Cristofani G.

CITTÀ DELLA PIEVE, v. Norreri I.

CITTÀ DI CASTELLO, v. Nicasi G.; La Biblioteca di, 309; 316.

COLDIMANCIO, v. Bellucci A.

COMPAGNONI-NATALI G. B., La biga di Monteleone di Cascia in relazione alle origini e all'arte arcaica italica, 311.

CRISTOFANI G., Chola Pictor, 545.

D'ANCONA A., Rispetti umbri, 321.

DEGLI AZZI G., Bibliografia

degli scritti di Giuseppe Mazzatinti, 153; Briciole di storia assisiate, 197; Circa il riordinamento dell'antico Archivio Giudiziario di Perugia, 197; Di alcuni lavori inediti di G. Mazzatinti, 555.

Faloci-Pulignani M., Del Palazzo Trinci in Foligno, 133.

Filippini E., Un Codice poco noto della visione del B. Tommasuccio da Foligno, 183; La materia del Quadriregio, 310; 557.

Fortebraccio Niccolò, v. Scalvanti O.

Francesco (s.), 315, 558; v. Padovan A.

Frezzi Federigo, v. Filippini E.

Foligno, v. Faloci-Pulignani M.; v. Lugano P.; v. Filippini E.; 316.

Fumi L., Una ispezione agli Archivi civili di Gubbio, 291; Appendice alle Ephemerides Urbevetanae, 317.

Geraldini P., Amelia sotto la dominazione del Re Ladislao e del Tartalia da Lavello, 491.

Gubbio, v. Pellegrini, v. Fumi L., v. Trabalza C.; 558.

Heteren (van) W., Due monasteri benedettini più volte secolari (Rieti).

Jacopone da Todi, Pel centenario di, 319, 559.

Ladislao, Amelia sotto la dominazione di Re, v. Geraldini P.

Lanzi L., Di due antichi ricordi esistenti sotto il portico della cattedrale di Terni, 127; Quale posto convenga al dipinto di Stroncone nella serie delle fonti per la iconografia francescana, 167; Ancora su l'antica cripta della cattedrale di Terni, 313.

Lodovico il Bavaro, I Ghibellini di Amelia e, v. Scalvanti O.

Lugano P., Delle Chiese della città e diocesi di Foligno, 173, 327.

Manacorda G., Rassegna degli Studi nell'antico insegnamento italiano, 559.

Maurel A., Petites villes d'Italie, 561.

Mazzatinti G., Bibliografia degli scritti di, 153; Di alcuni lavori inediti di, 555.

Melosio Francesco, v. Norreri I.

Monaci E., Poeti antichi perugini, 321.

Monteleone di Cascia, v. Compagnoni-Natali G. B.

Monteleone di Spoleto, v. Campello della Spina P.

Morici M., Il Cantalicio in S. Gimignano, 312.

Morroni Tommaso, v. Sacchetti-Sassetti A; 318.

Nicasi G., Dei segni numerici usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello, 267.

Norreri I., Un quaternario politico ed altre poesie inedite di Francesco Melosio da Città della Pieve, 519.

Orvieto, v. Fumi L.

Padovan A., I Fioretti e il Cantico del Sole, 558.

Pellegrini A., Gubbio sotto i conti e i duchi d'Urbino, 135.

Perugia, v. Ansidei V.; v. Brunamonti-Tarulli L.; v. Degli Azzi G.; v. Scalvanti O.; 311; 818.

Pinturicchio, 311.

Rieti, v. Heteren (van) W.; v. Sacchetti-Sassetti A.; v. Morici M.

Sacchetti-Sassetti A., La famiglia di Tommaso Morroni e le fazioni in Rieti nel sec. XV, 81; Del « Giudizio Universale » di Rieti e de' suoi autori, 549.

Salza A., Spigolature Coppettiane, 311, 318; su Cesare Caporali e la monografia di Gallenga R., 312.

Scalvanti O., I Ghibellini di Amelia e Lodovico il Bavaro, 235; Il Vicariato di Niccolò Fortebraccio a Borgo s. Sepolcro, 299: Per la sepoltura di Braccio Baglioni e di Braccio Fortebracci in Perugia, 503, 559.

Sordini G., Di alcuni lavori eseguiti nel Duomo di Spoleto dal 6 gennaio 1904 a tutto l'agosto 1905, 141; Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel sec. X, 357; Nuovi lavori nel Duomo di Spoleto, 530; Di un grandioso edificio pubblico romano di recente scoperto, 531; Basi di monumenti romani, 535; Ripristino della chiesa di S. Gregorio Maggiore, 537; Cunicolo romano sotto la chiesa di S. Gregorio della Sinagoga, 538; Fogna e colonna romana, 540; Basilica di S. Salvatore, 540; Intorno alla morte di Pierleone Leoni, 560.

Spina, v. Briganti F.

Spoleto, v. Sordini G.; v. Campello della Spina P.; 318.

Stroncone, v. Lanzi L.

Tartalia da Lavello, Amelia sotto la dominazione del, v. Geraldini P.

Terni, v. Lanzi L.

Todi, 319, 559.

Tommasini Mattiucci P., Un viaggiatore perugino del secolo XVI (Fabrizio Ballerini), 223.

Tommasuccio (Beato) da Foligno, v. Filippini E.

Trabalza C., Corredo nuziale eugubino, 310.

Trinci, v. Faloci Pulignani M.

Umbria, 320; v. Bernardini G.; v. Maurel A.

Urbino, Conti e Duchi di, v. Pellegrini A.

Valle di Morra, v. Nicasi G.

INDICE DEL DODICESIMO VOLUME

Atti della Regia Deputazione.

Adunanza del Consiglio del 16 settembre 1905 in Città di Castello nella sala dell'Accademia dei Liberi (fasc. I). . *Pag.* v
Adunanza del Consiglio del 17 settembre 1905 » *Pag.* VIII e XXIII
Assemblea Generale del 17 settembre 1905 » » IX e XXIV, seg.
Adunanza del Consiglio del 22 settembre 1906 in Assisi nella sala del Palazzo comunale . . . (fasc. III) . . *Pag.* I
Assemblea Generale del 23 settembre 1906 » . . » VI
Assemblea dei Soci del 23 settembre 1906 » . . » XXXII

Memorie e Comunicazioni.

Gubbio sotto i conti e duchi d'Urbino (1384-1632) (A. PELLEGRINI) . . . . *Pag.* 1
Due monasteri Benedettini più volte secolari, in Rieti (W. VAN HETEREN) . . . . » 51
La famiglia di Tommaso Morroni e le fazioni in Rieti nel secolo XV (A. SACCHETTI-SASSETTI) . . . . . . » 81
Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel sec. XIII (P. LUGANO) . . . . *Pagine* 173 e 327
Un viaggiatore perugino del sec. XVI (P. TOMMASINI-MATTIUCCI). . . . . *Pag.* 223
I Ghibellini di Amelia e Lodovico il Bavaro (O. SCALVANTI) » 235
Dei segni numerici usati attualmente dai contadini della valle di Morra nel territorio di Città di Castello (G. NICASI). » 267
Di un sunto inedito di storia spoletina scritto nel sec. X (G. SORDINI) . . . . » 357
Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del secolo XV (L. BRUNAMONTI TARULLI) . . . . » 385
Quale posto convenga al dipinto di Stroncone nella serie delle fonti per la iconografia francescana (L. LANZI) . . » 467

Documenti.

Briciole di Storia Assisiate. Circa il riordinamento dell'antico Archivio Giudiziario di Perugia (G. Degli Azzi) . . *Pag.* 497

Varietà.

Un quaternario politico ed altre poesie inedite di Francesco Melosio da Città della Pieve (L. Norreri) . » 519

Inventari e Regesti.

I codici delle sommissioni al Comune di Perugia (V. Ansidei) » 277

Comunicati.

Una ispezione agli Archivi civili di Gubbio (L. Fumi) . . » 291
Il vicariato di Nicolò Fortebraccio a Borgo S. Sepolcro (O. Scalvanti) . . . . » 299
Un codice poco noto della visione del B. Tommasuccio da Foligno (E. Filippini) . . . . » 483
Di un santuario francescano in pericolo (P. Campello della Spina) . . . . » 487
Amelia sotto la dominazione del Re Ladislao e del Tartalia da Lavello (G. Geraldini) . . . . » 491
Per la sepoltura di Braccio Baglioni e di Braccio Fortebracci in Perugia (O. Scalvanti) . . . . » 503

Notizie sui Monumenti dell' Umbria.

Di due antichi ricordi esistenti sotto il portico della Cattedrale di Terni (L. Lanzi) . . . . » 127
Del palazzo Trinci in Foligno (M. Faloci-Pulignani) . . » 133
Di alcuni lavori eseguiti nel Duomo di Spoleto (G. Sordini) » 141
Spoleto. Nuovi lavori nel Duomo (G. Sordini) . . . . » 530
Di un grandioso edificio pubblico romano di recente scoperto (G. Sordini) . . . . » 531
Basi di monumenti romani (G. Sordini) . . . . . . » 535
Ripristino della chiesa di S. Gregorio Maggiore (G. Sordini) » 537
Grande cunicolo romano sotto la chiesa di S. Gregorio della Sinagoga (G. Sordini) . . . . » 538

Fogna e colonna romana (G. SORDINI) . . . . . . *Pag.* 540
Basilica di S. Salvatore (G. SORDINI) . . . . . . » 540

Bibliografia.

Bibliografia degli scritti del prof. G. Mazzatinti (G. DEGLI AZZI) . . . . » 159
Analecta Umbra (P. TOMASSINI-MATTIUCCI, G. DEGLI AZZI) *Pag.* 309 e 555

Necrologio.

Giuseppe Mazzatinti (G. DEGLI AZZI) . . . . . . *Pag.* 153



PER IL SESTO CENTENARIO

DI

FRA JACOPONE DA TODI

Convenevole si stima e dovuto non meno all'alto ufficio delle Lettere che all'affetto cittadino per le illustri memorie, il tributar solenni onoranze civili a JACOPONE DA TODI, salutato Poeta in quella nostra democrazia dei Comuni, che iniziò l'Aprile italico della Lingua e della Poesia.

Sei secoli compivansi, giusta la data prevalsa, il 25 decembre del 1906 dalla morte di Jacopone, e il suo nome giunto a noi attraverso una assai tarda leggenda, ma illuminato da' suoi cantici sentenziosi e gagliardi e per l'unico documento superstite della sua vita, la *Protesta di Lunghezza*, ben può dirsi trionfare del tempo se vien oggi proseguito ancor meglio di ammirazione e riconoscenza. Le quali avverte la storia doverglisi principalmente in rispetto al singolar pregio originale della sua lingua e de' suoi versi, a volte naturalmente scabri, ma spontanei, animosi e coloriti in guisa che il Carducci ebbe a giudicarlo « il maggior lirico religioso della nostra antica letteratura ». Onde ancor bene si eleva in un sentimento italiano il ricordo al Poeta di Todi, le cui sparse canzoni, tosto imitate e ridotte alle forme di principali dialetti, alimentarono assai lungamente tutto un genere di poesia nato per il popolo. A Jacopone, il quale prima di Dante si valse dello spregiato volgare per alti concetti, ben venne riconosciuto anche il merito d'aver dato cominciamento al Teatro italiano con le sue laudi a dialogo, insigni di un vivace contenuto dramatico:

ed a lui, inspirato cantore, antichi testi e moderni autori con senso di verità attribuiscono la sublime elegia: *Stabat Mater*. Lume egli ed esempio ai *rigidi* compagni perseguitati nella libertà dello spirito, ammonitor severo dei potenti e dei prelati simoniaci, sorto coi cardinali Colonna a protestare illegittima l'elezione di Bonifazio VIII, ebbe gli eremi e il carcere a rifugio ed ostello.

Appare inoltre non discorde all'ora presente, in che sotto forme novelle rigermina e feconda un operoso amore per gli umili, l'evocazione storica del poeta francescano, inneggiante alla povertà volontaria, il quale pur trattando in rima argomenti mistici e ascetici volle effondervi affetti e sentimenti per le misere turbe oppresse, in mezzo a cui amò vivere in ardore del prossimo, fuggendo fama di santità e spregiatore dispetto d'ogni vanità del mondo.

Sì come adunque è nei voti, ci è grato annunziare per la prima quindicina del settembre 1908 la commemorazione secentenaria di Jacopone, la quale ognun di noi deve attendersi avvalorata dal precipuo suo carattere di ricordo nazionale delle origini della Lingua e della Poesia italiana. Abbiamo intanto affidato unanimi e sicuri al valoroso scultore concittadino, cav. prof. Enrico Quattrini, l'opera d'arte che perpetui nel bronzo l'effigie del Poeta tudertino, « *Frater Jacobus Benedicti de Tuderto* », tramandataci per l'affresco attribuito a Domenico Veneziano: e il desiderato monumento che vedrem sorgere in armoniosa congiunzione all'arte prospettica d'uno de' nostri palagi medievali, verrà inaugurato solennemente con l'intervento del Comitato Onorario e della regia Deputazione umbra di storia patria. Altro vivo omaggio ancora e duraturo, ricco d'interesse storico letterario, intendiamo sia reso al nostro Poeta con la pubblicazione d'un volume di Studi sull'antica poesia religiosa italiana e intorno l'arte umbra e la storia di Todi al tempo di Jacopone. Di già alcuni chiari scrittori hanno gentilmente promesso di collaborare a un tal libro, che noi daremo in correspettivo delle offerte per il Monumento. Confidiamo quindi che la nostra impresa, consigliataci eziandio da Letterati italiani e stranieri, felicemente avvenga sì a decoro e vantaggio de' rinnovati studi letterarii, sì ad onore di Jacopone e della sua città natale, augurandoci che come un giorno da quest'alto colle, offerente i monumenti della civiltà etrusca romana medievale e del

rinascimento, dispiegarono le canzoni di lui il volo lungo e sicuro in molte parti d'Italia, fecondandovi altri germi poetici, così qui esse per le indette Onoranze al loro grande Autore ne tornino in fraterne voci di plauso e grato consentimento dai diversi centri di cultura italiana.

Il Comitato Esecutivo

Cav. Pietro Paparini - Sindaco, *Presidente*. — Cav. Prof. Annibale Tenneroni, *Vice Presidente*. — Cav. Clodoveo Retti, *Cassiere*. — Alvi Cav. Avv. Ercole Oreste. — Alvi Arcid. Cav. Pirro. — Bianchi Umberto, *Assessore Municipale*. — Ceci Prof. Getulio. — Colarulli Prof. Can. Eliseo. — Comez Cav. Giuseppe. — Comez Prof. Odoardo. — Dominici Conte Prof. Girolamo. — Francisci Conte Carlo. — Francisci Conte Cav. Pietro. — Giannini Dott. Luigi, *Assessore Municipale*. — Latini Prof. Giovanni. — Laurenti Can. Ignazio. — Mariani Dott. Ghino. — Mariani Dott. Cav. Vittorio. — Micheli Prof. Augusto, *Assessore Municipale*. — Morettini Dott. Ettore. — Orsini Gaspare, *Assessore Municipale*. — Pensi Avv. Giulio, Bibliot. della *Comunale*. — Pica Cav. Ercole. — Quattrini Cav. Enrico, *Scultore*. — Scaraviglia Prof. Torquato.

Todi, 2 aprile 1907.

Segretario
Prof. Paolo Dominici

